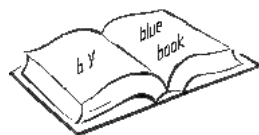


Jack Whyte

Saint-Clair

I custodi del codice



Traduzione di Roberta Maresca

Titolo originale dell'opera:

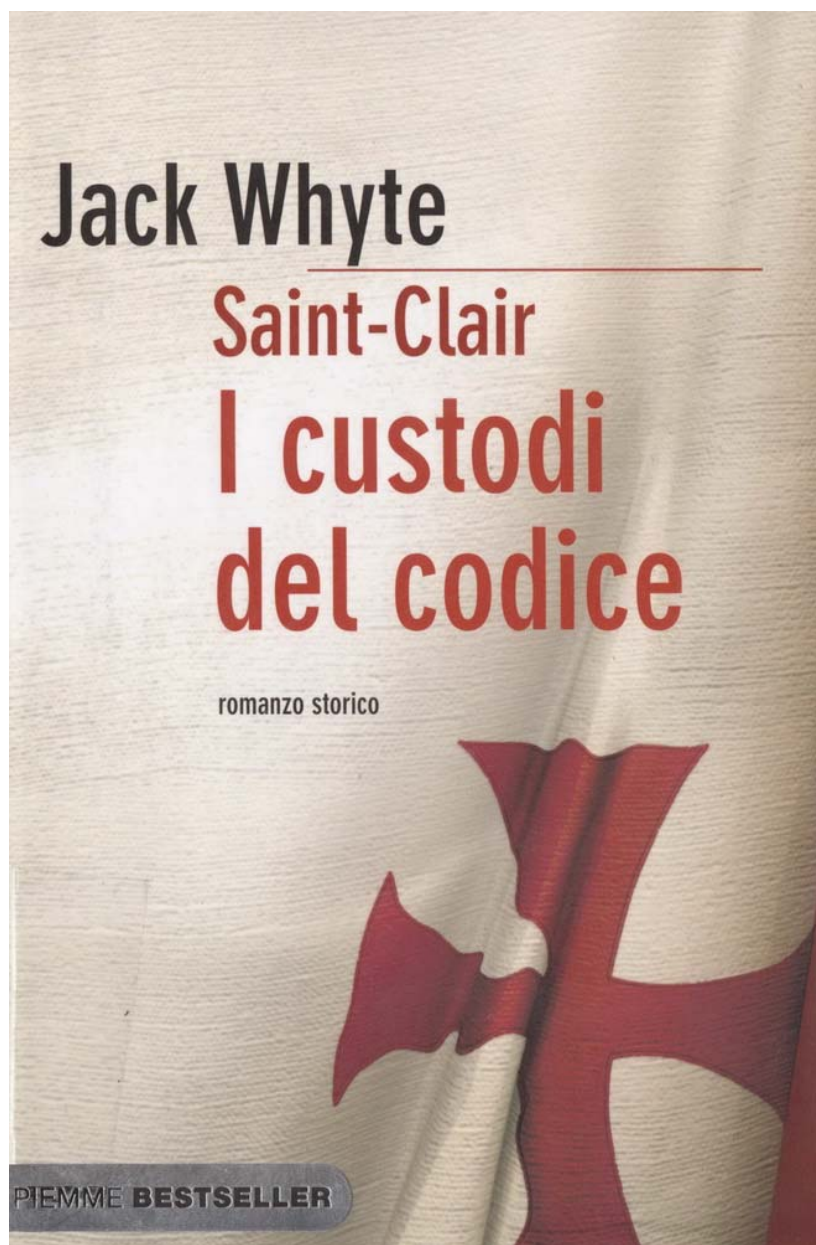
Knight of the Black and White

©2006 Jack Whyte

I Edizione Piemme Bestseller, aprile 2009

© 2006 – EDIZIONI PIEMME Spa

15033 Casale Monferrato (AL) – Via Galeotto del Carretto, 10





INDICE

Saint-Clair I custodi del codice	1
ORIGINI.....	6
I.....	6
II	20
III.....	26
IV.....	35
V	42
VI.....	53
VII.....	59
VIII	67
IX.....	79
RISVEGLIO.....	82
I.....	82
II	90
III.....	94
IV	106
V	115
VI.....	124
VII.....	137
I MONACI DEL MONTE	147
I.....	147
II	156
III.....	171
LA TENTATRICE	178
I.....	178
II	187
III.....	196
IV	203
V	207
VI.....	216
VII.....	218
VIII	224
CONFESSIONI.....	231
I.....	231
II	236
III.....	241
IV	245
V	252
VI.....	262
PRIGIONIA.....	265
I.....	265
II	271
III.....	280

COMPLICITÀ.....	290
I.....	290
II	296
III	300
IV	307
V	320
VI.....	323
VII.....	329
VIII	333
IX.....	341
X	356
XI.....	361
EPILOGO	369
Nota dell'autore	374

...verso nuove rinascite...

*A mia moglie, Beverly, come sempre,
e a Jeanny e Holly,
le altre due donne della mia vita.*

Chi ha servito bene questo mito di Cristo.
Papa Benedetto VI

Nessun altro problema del nostro tempo
è così radicato nel passato.
*Resoconto della Commissione
Reale d’Inchiesta sulla Palestina, 1937*

È difficile distinguere i fatti reali dalla leggenda...
non ho riscontrato unanimità su cosa siano i fatti reali;
dipende dai punti di vista.
La cosa interessante è che la leggenda
– che per definizione è distorta –
dà una versione degli eventi di gran lunga più accettabile.
Tutti si trovano d’accordo sulla leggenda,
ma nessuno si trova d’accordo sui fatti.
MICHAEL CONEY, The Celestial Steam Locomotive

ORIGINI

I

«Messer Ugo!»

Quando le guardie ai lati della porta si misero sull'attenti e lo salutarono, nemmeno il tintinnio delle armature che sferragliavano spezzò la concentrazione del giovane uomo che andava verso di loro con l'aria afflitta e trasandata. Era assorto nei suoi pensieri, il capo chino e i movimenti lenti, un pesante spadone inguainato posto sul collo come un giogo e le braccia tese su di esso in modo che le mani pendevano libere da entrambe le estremità dell'arma. Ad attirare finalmente la sua attenzione furono i movimenti delle guardie, quando fecero un rapido passo in avanti e spalancarono le ampie e pesanti porte per farlo entrare. Il ragazzo alzò lo sguardo, ammiccò e annuì al capo delle guardie in modo cordiale, quindi lasciò cadere il braccio sinistro e al tempo stesso impugnò l'elsa con la mano destra, così che la lunga lama si sollevò con uno slancio prima di inclinarsi all'indietro e tornare a riposare sulla spalla.

«Vi esercitate, mio signore?» La domanda del capo delle guardie era retorica, ma Ugo di Payens si fermò e lanciò uno sguardo alla spada che impugnava, poi la portò in avanti con uno scatto afferrando la grossa elsa di metallo con entrambe le mani e protese la lama inguainata fino a quando i muscoli delle possenti braccia, del collo e delle spalle non furono tirati come funi. Dopo qualche istante, lasciò la presa con la sinistra e senza alcuno sforzo fece roteare la spada con l'altra mano fino a riportare ancora una volta la lama sulla spalla destra.

«Esercitarmi, sergente? Be', sì, ma non con la spada, non stavolta. Mi esercito con la memoria... mi esercito a pensare.» Fece un cenno col capo alle altre due guardie e passò attraverso le porte aperte, lasciando la luce pomeridiana della corte per entrare nella fresca oscurità della torre centrale del castello, dove esitò per qualche secondo, accecato dal repentino passaggio dalla intensa luce del sole al buio. Quindi, con l'espressione di nuovo solenne sul volto, si addentrò nell'immensa stanza, tenendo gli occhi puntati sul pavimento davanti a sé, mentre allungava il passo, la spada ancora appoggiata sulla spalla con disinvoltura. La maggior parte dei ragazzi della sua età si sarebbe pavoneggiata per un'arma tanto maestosa e avrebbe usato la sua bellezza letale per gloriarsi, ma Ugo di Payens non lo faceva. Portava la spada soltanto perché l'aveva presa prima di uscire e non voleva posarla finché non avesse trovato un posto in cui lasciarla senza rischiare di perderla, di dimenticarla o di farsela rubare, ma

adesso si dirigeva nelle sue stanze, dove avrebbe potuto finalmente riporla. Era talmente concentrato che passò accanto a un capannello di giovani donne in abiti sgargianti, che ridacchiavano pigiate in un angolo dell'ampia stanza, senza nemmeno notarle, malgrado le loro occhiate di ammirazione e i saluti che alcune di esse gli porsero. Ugo aveva altre cose, ben più importanti, a cui pensare quel giorno.

Non si accorse neanche dell'uomo alto, dalle spalle larghe, che camminava a grandi passi verso di lui, tanto che le loro strade per poco non si incrociarono al centro esatto dell'immensa sala e toccò all'altro constatare che Ugo non accennava né a rallentare né a spostarsi. L'uomo si fermò e drizzò la schiena, le sopracciglia inarcate per lo stupore, quindi alzò piano una mano aperta e si scostò dalla traiettoria di Ugo. Solo quando si ritrovò fianco a fianco con l'uomo più alto, che adesso allungava il braccio per stringergli la spalla, Ugo si accorse di lui e indietreggiò quasi avesse subito un attacco, dopodiché con una sferzata si tolse la spada dalla spalla in modo da poter afferrare il fodero con la mano sinistra e toglierlo, ma fu allora che guardò con più attenzione e capì chi era colui che gli si stava avvicinando. Lo riconobbe all'istante e abbassò subito la punta dell'arma ancora inguainata, il volto paonazzo per la vergogna.

«Mio signore, Saint-Clair! Perdonatemi. Io... sognavo a occhi aperti, ero lontano mille miglia da qui.»

La mano che l'uomo robusto aveva alzato, ancora prima che Ugo reagisse, voleva essere un segnale per l'unica guardia del corpo armata che aveva alle spalle, per dirle di restare dov'era e non fare nulla, e adesso che guardava il giovane uomo davanti a sé, un accenno di qualcosa che poteva essere tanto un sorriso quanto un cipiglio si delineò all'angolo della sua bocca. «Lo avevo capito» replicò con una voce profonda, bassa e tonante. «Ma anche quando è preso da gravi preoccupazioni, giovane Ugo, un uomo deve sempre cercare di tenere d'occhio l'ambiente che lo circonda. Su cosa fantasticavi a tante miglia di distanza?» Saint-Clair non sembrava affatto seccato e l'imbarazzo di Ugo si accrebbe.

«Niente, mio signore... vi chiedo perdono... ripetevo delle parole con la mente, per la riunione di domani sera. C'è molto da imparare.»

«Ah, le risposte. Eh, già, hai proprio ragione. Soprattutto per un giovane nella tua condizione. Ma hai i migliori insegnanti che possano esistere e so che sono soddisfatti dei tuoi sforzi.» Abbassò lo sguardo sulla pesante arma dalla lunga lama. «Ma perché la spada, figliolo? Riesci a ricordare meglio con una spada in mano?»

Ugo batté le palpebre, corrugò la fronte e guardò un po' smarrito l'arma che teneva ancora in mano con la punta rivolta verso il basso. «No, signore... niente affatto. Sono uscito per andare a esercitarmi ai bersagli ma non ci sono mai arrivato. Ho semplicemente continuato a camminare... riflettendo sulla mia prova ed esercitandomi per questa.»

«Ah, devo dire che sembra tempo ben speso, dato che il momento della prova è così vicino. E dove sei diretto, adesso?»

«Ritorno nelle mie stanze, mio signore, per liberarmi di questa.» Indicò la spada.

«Suvvia, dalla a me piuttosto e facciamo una passeggiata insieme.» Saint-Clair allungò una mano e prese la spada di Ugo, quindi si voltò e la lanciò con disinvoltura alla guardia armata che al momento era diversi passi dietro di lui, dopodiché le ordinò

di restare lì e di badare all'arma. Mentre l'uomo che indossava la cotta d'arme salutava e faceva un passo indietro, Saint-Clair si rivolse di nuovo a Ugo. «Quando ti ho incontrato stavo andando a visitare il luogo della tua prova, per cui credo che il tuo arrivo possa significare che dovremmo visitarlo insieme... Vedere il luogo in questo modo, come padrino e supplicante, potrebbe dare a entrambi degli argomenti di meditazione, benché si tratti di argomenti e meditazioni assai differenti fra loro.»

Mentre ascoltava quella voce profonda, Ugo di Payens pensava che avrebbe dovuto cogliere un pizzico di ironia in quelle parole, ma la soggezione che nutriva per quell'uomo era tale che non riusciva a ritenerlo abbastanza normale da usare dell'umorismo, e così si limitò ad annuire, gli occhi di nuovo bassi, anche se con umiltà stavolta, e fece un passo avanti per camminare accanto a Saint-Clair, ma leggermente più indietro, troppo confuso e insicuro per provare a parlare. Ugo aveva diciotto anni, era alto per la sua età e di norma esuberante, ma si sentiva atterrito e sopraffatto dalla fama e dalla condizione sociale dell'uomo che aveva di fianco, un uomo che era fuor di dubbio il più grosso e il più possente che Ugo avesse mai visto. Senza guardare il suo figlioccio, Saint-Clair adesso tese la mano destra e si girò un poco all'indietro finché il palmo aperto non si posò sulla nuca del ragazzo, quindi lo spinse in avanti con delicatezza fino a quando non si trovarono a camminare fianco a fianco, come due pari.

«Tuo padre ha riposto in te grandi speranze, a quanto dice.» Tolse la mano dal collo del ragazzo. «Lo sapevi?»

Ugo scosse il capo e mandò giù il fastidioso nodo che aveva in gola. «No, mio signore» rispose, la voce uscì poco più alta di un sussurro.

«No, come immaginavo. Ebbene, è così, te lo dico io. È molto orgoglioso di te... più orgoglioso, forse, di quanto non sia io nei confronti dei miei figli, nonostante li ami tutti parecchio. Come la maggior parte dei padri, però, il tuo forse dirà a tutto il mondo quanto è fiero di te, ma non gli verrà mai in mente di fartelo sapere. È una caratteristica comune a tutti i padri, mi è stato detto. Darà semplicemente per scontato che tu lo sappia, dal momento che sei suo figlio e sei pertanto molto simile a lui...» Si interruppe di colpo e si girò per rivolgere a Ugo uno sguardo penetrante. «*Sei stato quaggiù prima d'ora, non è così?*»

Si erano fermati in cima all'ampia scalinata di marmo, che scendeva a spirale dal piano superiore per poi proseguire fino a quello sotto di loro, e Ugo annuì, poiché sapeva che “quaggiù” si riferiva alla meta a cui erano diretti. «Sì, mio signore» rispose. «Due volte.»

«Ma certo, due volte. A pensarci bene, lo sapevo. Coraggio, allora, facciamolo per la terza volta.» L'uomo robusto si avviò giù per le scale e Ugo lo seguì a nemmeno un gradino di distanza, stentava ancora a credere che stesse davvero camminando e parlando con messer Stefano Saint-Clair, che il grande cavaliere lo avesse riconosciuto e si fosse ricordato di lui, dopo un brevissimo incontro avvenuto due anni prima... un lasso di tempo in cui Ugo era diventato quasi il doppio. Il fatto che fossero padrino e figlioccio non contava, perché Saint-Clair, uno dei più famosi cavalieri della cristianità, aveva numerosi figliocci e Ugo di Payens, benché in teoria fosse un cavaliere, da quando era stato nominato, meno di due anni prima, non aveva fatto nulla per distinguersi dalla massa dei suoi simili o per rendersi in qualche modo

degno di essere ricordato. E non contava nemmeno, secondo Ugo, che messer Stefano si fosse recato appositamente lì a Payens a presenziare come padrino di Ugo all'imminente Elevazione, qualunque cosa essa fosse... perché sapeva che il grande cavaliere sarebbe andato lì in ogni caso, e con una scusa qualunque, soltanto perché lo desiderava. Lui e il padre di Ugo, il barone Hugo di Payens, erano amici molto intimi fin dall'infanzia e potevano vantare uno di quei rari rapporti che rendono la vera amicizia qualcosa di unico e del tutto indipendente dalla distanza fisica, geografica o temporale. Di conseguenza, i due non perdevano mai l'occasione di passare un po' di tempo insieme.

L'ultima volta che si erano visti era stato due anni prima, quando messer Stefano si era presentato senza preavviso a Payens, accompagnato dal suo protettore, colui che un tempo era noto come Guglielmo il Bastardo, ma che era divenuto in seguito sia duca di Normandia sia Guglielmo I, re d'Inghilterra. I due uomini insigni erano di ritorno dalla Normandia, con un po' di tempo libero a disposizione, per una volta, e il re aveva espresso il desiderio di visitare la casa di famiglia di messer Stefano nell'Angiò. Il loro itinerario passava nei pressi di Payens e così messer Stefano aveva condotto il re d'Inghilterra a fare una breve visita al suo amico, il barone di Payens, sapendo che i due si erano già incontrati prima, quando Guglielmo aveva invaso l'Inghilterra per la prima volta, nel 1066.

Guglielmo era morto l'anno dopo, cadendo da cavallo, e la corona d'Inghilterra era stata presa da uno dei figli, un altro Guglielmo, detto anche il Rosso, per via del colore dei capelli e del temperamento focoso. Stando a quel che si diceva in Inghilterra, il Rosso era un vero tiranno, detestato da tutti, ma in qualche modo il signore di Saint-Clair, che era stato tanto amico del padre si era conquistato la fiducia e l'approvazione anche del figlio, cosa che pochi fra i favoriti del vecchio sovrano erano riusciti a ottenere.

Adesso che scendeva le scale accanto a Saint-Clair, Ugo non era sorpreso del fatto che il nuovo re inglese mostrasse rispetto per il grande cavaliere, perché la reputazione di messer Stefano Saint-Clair era immacolata e la sua statura rispecchiava la sua *dignitas*. Sebbene camminasse un gradino sotto a Ugo, l'uomo più anziano lo sovrastava, era più alto quasi di un'intera spanna. All'età di quarantadue anni era ancora nel pieno rigoglio delle forze, di corporatura imponente, torreggiava su molti altri uomini, ma li superava di gran lunga anche in quanto a levatura morale; e adesso era lì a Payens in carne e ossa e Ugo gli camminava accanto senza curarsi delle ragioni che stavano all'origine della sua presenza. La riunione era stata organizzata da mesi e l'Elevazione che ne sarebbe conseguita aveva fornito a messer Stefano un perfetto e valido motivo per ritornare in Francia e gli consentiva di onorare il figlio del suo migliore amico, facendo della sua Elevazione un evento memorabile. La presenza di messer Stefano, come a Ugo era stato spiegato, era un grandissimo onore. Era un onore, tuttavia, che aveva accettato con qualche riserva e senza esprimere commenti, poiché persino allora, a meno di un giorno dalla riunione, non aveva idea di cosa fosse un'Elevazione, né di cosa comportasse. Ma, dato che gli era stato detto in modo così serio e convincente, sapeva che, malgrado al momento non significasse nulla per lui, l'Elevazione sarebbe stata estremamente importante per il suo futuro.

Quando aveva sentito per la prima volta il padre usare il termine Elevazione, quella parola, uscita dalla bocca del barone, era sembrata solenne per l'enfasi con cui l'aveva sottolineata. Questo era accaduto nove mesi prima e Ugo aveva subito chiesto cosa significasse, ma il barone non aveva fornito una vera risposta. Si era un po' irritato, gli aveva fatto cenno di lasciar perdere e si era limitato a dire a Ugo che lo avrebbe capito quando fosse arrivato il momento. Nel frattempo, comunque, avrebbe dovuto cominciare a prepararsi, perché sarebbe stato l'evento più importante e significativo della sua vita. Sentire dal barone una cosa del genere aveva sorpreso e fatto ammutolire il figlio, il quale fino ad allora aveva creduto che niente fosse più importante e significativo del titolo di cavaliere che aveva ottenuto meno di un anno prima. Capì ben presto che non era così, comunque, poiché questa cerimonia appena annunciata, questa Elevazione, era talmente importante che sia suo padre, il barone, sia il padre di sua madre, Baldovino di Montdidier, erano diventati suoi tutori personali, lo avevano istruito ogni giorno con pazienza e grande cura, ma prima che gli fosse consentito di iniziare a studiare con loro, Ugo aveva dovuto giurare di non rivelare mai quello che avrebbe imparato.

Da allora, Ugo aveva faticato per mesi e mesi, lavorando sodo come non aveva mai fatto in vita sua. Il suo compito era quello di imparare, a memoria e alla perfezione, le risposte verbali necessarie per la cerimonia dell'Elevazione, il che si rivelò più gravoso ed estenuante del più duro addestramento con le armi. Erano mesi ormai che si esercitava con ogni sforzo e aveva acquisito una certa scioltezza nel dare le risposte, ma non aveva la più pallida idea di cosa significassero. E adesso mancava un solo giorno al grande momento in cui tutti i particolari e i misteri (la riunione stessa, l'importanza delle cerimonie, il significato dei rituali e la rilevanza dell'arrivo di messer Stefano dall'Inghilterra per presenziare come padrino alla sua Elevazione) gli sarebbero diventati chiari.

«Mi sento leggero come una piuma» disse inaspettatamente l'uomo gagliardo, voltandosi oltre la spalla mentre scendeva lesto gli ampi e bassi gradini, e riportò di colpo l'attenzione di Ugo al luogo in cui si trovava. «Niente armatura, niente armi...» Allargò le braccia tese all'altezza delle spalle e la stoffa leggera del mantello ornamentale che indossava si gonfiò dietro di lui dando l'impressione che il cavaliere fluttuasse giù per le scale, così che per la seconda volta nel giro di pochi minuti Ugo pensò di nuovo all'umorismo in relazione al grande uomo. «E non c'è bisogno di nessuna delle due cose» proseguì Saint-Clair «sebbene anch'io stenti a crederci, pur sapendo che è vero.» Si fermò all'improvviso e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, e quando parlò di nuovo ogni traccia di frivolezza era sparita dalla sua voce. «Credo che non potrò mai abituarmi a non indossare l'armatura... e di certo non mi sentirò mai a mio agio ad andare in giro disarmato, nemmeno qui nella casa di tuo padre, dove so di essere al sicuro... Questa è la differenza fra la tua vita qui oggi, ragazzo, e la nostra in Inghilterra.»

Inghilterra! Ecco che in una sola parola Saint-Clair aveva racchiuso tutto il mistero e la leggenda che circondavano lui e la sua straordinaria prodezza. Erano passati ventidue anni da quando aveva messo piede per la prima volta in Inghilterra insieme al padre di Ugo; erano sbarcati sulla costa meridionale dell'isola come due giovani e inesperti cavalieri dell'esercito invasore di Guglielmo, duca di Normandia, nel

settembre del 1066. Al tempo entrambi i giovani uomini avevano l'età di Ugo e si erano distinti nel corso della grande battaglia che era stata combattuta a Hastings due settimane dopo, a metà ottobre.

In quell'occasione Stefano Saint-Clair aveva ottenuto un risultato più importante dei suoi compagni – con un'azione che aveva dovuto ripetere molto spesso nei decenni a venire – poiché era sua la spada che quel giorno aveva trafitto e ucciso il re inglese, Harold Godwinson. Non conosceva né il nome né il rango dell'uomo che aveva ucciso; nel fervore della battaglia aveva semplicemente individuato un gruppo di ufficiali nemici e li aveva attaccati, ma al colpo, che aveva inferto con una mano sola, aveva assistito il duca Guglielmo in persona e in seguito, quando l'identità dell'uomo ucciso era stata stabilita oltre ogni dubbio, il duca aveva saputo chi ringraziare per quella morte che aveva permesso a Guglielmo il Bastardo di diventare re Guglielmo I d'Inghilterra.

La leggenda raccontata dai soldati narrava che messer Stefano fosse riluttante ad attribuirsi il merito della vittoria e che, se non fosse stato per l'insistenza del duca che ne era stato testimone, Saint-Clair non avrebbe accettato alcuna ricompensa. La battaglia quel giorno si era disputata fra due eserciti molto diversi... quello del duca Guglielmo era costituito per lo più dalla cavalleria pesante normanna, generalmente considerata la più forte della cristianità, spalleggiata da una schiera di arcieri, mentre l'esercito inglese era composto da un reparto di fanteria ben addestrato, riconosciuto dappertutto come il più potente del mondo. Fra gli inglesi, tuttavia, soltanto comandanti e ufficiali superiori erano a cavallo, il che rendeva più facile individuarli, e così quando Saint-Clair se ne era trovato un gruppo abbastanza vicino lo aveva attaccato. Al suo arrivo gli ufficiali nemici si erano stretti in modo da difendersi, ma dopo l'impatto iniziale della carica di quest'unico individuo i loro piccoli cavalli erano stati messi in fuga dalla forza superiore del suo enorme destriero da guerra. Il loro atto di raggrupparsi per anticipare l'attacco di Saint-Clair, comunque, aveva attirato l'attenzione di uno squadrone di arcieri normanni, addestrati a individuare improvvisi raggruppamenti di potenziali bersagli, e una freccia proveniente dalla pioggia di saette che ne era scaturita aveva colpito al volto un cavaliere inglese, lasciandolo a vacillare sulla sella, disarmato e disorientato, proprio quando Saint-Clair si era tuffato nella mischia. Saint-Clair aveva visto l'uomo indifeso e lo aveva colpito di striscio, facendolo cadere e morire, ma in seguito non era stato chiaro, e nemmeno giudicato rilevante, se l'uomo (il sovrano inglese, Harold Godwinson) fosse stato abbattuto dalla freccia o dal colpo di spada. La cosa importante era che la sua morte, a prescindere dalla causa, aveva strappato il cuore al suo esercito e aveva portato alla prima conquista della Britannia da parte di un esercito invasore dopo centinaia di anni.

Da allora, per più di due decenni di insediamento e occupazione normanna in un'Inghilterra brutalmente ostile, messer Stefano Saint-Clair era stato uno dei più forti e più leali sostenitori del re Guglielmo ed era stato ricompensato in modo coerente e regale per i suoi servizi, così che adesso possedeva diverse proprietà immense nelle zone più disparate del paese conquistato. Il fatto che fossero tutte sparpagliate era dovuto interamente alla rinomata cautela e all'astuzia di Guglielmo, ma questo non disturbava affatto Saint-Clair, poiché era risaputo e accettato da tutti

che il re, grazie alle dure lezioni di slealtà e doppiezza imparate quando era ancora Guglielmo il Bastardo, non avrebbe mai permesso a nessuno dei suoi potenti nobili, nemmeno ai più fidati, di diventare abbastanza forte da poter rappresentare una minaccia per lui e pertanto faceva in modo che le loro terre e le loro proprietà fossero sempre disseminate qua e là e circondate da quelle dei loro più acerrimi rivali. Questo per Saint-Clair era assolutamente sensato. Era più che soddisfatto di ciò che aveva e, grazie a questo atteggiamento, godeva di una prosperità cui stentava lui stesso a credere.

I due uomini raggiunsero la fine della scala a chiocciola al piano di sotto e avanzarono di diversi passi fino a quando non ricominciarono i gradini, che erano più stretti adesso e sprofondavano direttamente in un'apertura nel terreno; il rumore dei loro passi mutò quando passarono sul pavimento di marmo lucido e in mezzo alle due guardie che stavano immobili in cima ai levigati gradini di arenaria che sorvegliavano. Nessuno dei due uomini si curò delle guardie, né della sala per i banchetti zeppa di tavoli che li circondava, la loro attenzione era tutta rivolta al cammino che avevano davanti.

Quando raggiunsero la fine della prima rampa di scale di pietra e svoltarono a sinistra prima di riprendere la discesa, Saint-Clair, ancora un po' più avanti rispetto al ragazzo, parlò di nuovo e le parole si librarono oltre la sua spalla: «Credimi, giovane Ugo, non sai quanto sei fortunato a vivere qui, in mezzo a persone civili che, in linea di massima, puoi stare certo che non tenteranno di ucciderti». Lanciò un'occhiata indietro e stavolta un sogghigno deciso gli scoprì i denti per un secondo, prima che iniziasse a scendere la successiva rampa di scale. «Alcune persone, naturalmente, cercheranno sempre di ucciderti, ma c'è da aspettarselo, perché l'uomo è sempre lo stesso a prescindere da dove vive. In mezzo ai franchi, però, un uomo può dormire serenamente nel proprio letto la maggior parte del tempo. In Inghilterra, invece, un franco di qualunque ceto sociale è in costante pericolo persino nel suo letto, perché per gli inglesi tutti i franchi sono normanni. Il che non è vero, certo, ma potrebbe anche essere dal momento che tutti i guerrieri franchi che si trovano adesso in Inghilterra sono alle dipendenze dei normanni. Sarai sorpreso, credo, di sapere che quasi mai mi reco in un posto senza essere armato di tutto punto. Posso contare sulle dita di una mano le volte in cui sono uscito senza armatura dall'ultima volta che sono stato qui.» Raggiunsero la fine dell'ultima rampa di scale e Saint-Clair si voltò, il sopracciglio destro inarcato con fare interrogativo. «Bene, eccoci arrivati. Sei pronto?»

Ugo si limitò ad annuire, poiché non si fidava della propria voce, dato che la gola gli si era gonfiata per l'ansia a metà dell'ultima scalinata. Le scale avevano cambiato direzione tre volte mentre scendevano, ripiegandosi su se stesse in modo tale che i due uomini adesso si trovavano nelle profonde viscere del castello, cinque piani più sotto di quello da cui erano partiti. I gradini dell'ultima rampa che avevano percorso erano di legno, larghi e solidi proprio come quelli di pietra che avevano sostituito, sempre bassi e facili da scendere, ma adesso terminavano in un vestibolo molto stretto e dal soffitto alto, che sembrava più che altro una fossa rettangolare dalle pareti alte, illuminata da una mezza dozzina di torce disposte in candelabri fissati all'altezza della spalla in alcune nicchie rientrate lungo le pareti laterali. Le scale

riempivano del tutto la lunghezza e la larghezza dello spazio e le alte pareti di pietra, disadorne e senza finestre, su entrambi i lati erano così vicine che Ugo sapeva, avendo già provato in una precedente occasione, che a malapena avrebbe potuto inserire la mano di taglio fra le alzate dei gradini e i muri. Un breve corridoio, lungo neanche tre passi, andava dalla fine delle scale a una massiccia porta a due battenti, con guarnizioni di ferro, che bloccava completamente il passaggio, mentre le scale riempivano tutto lo spazio nella parte di dietro.

Ugo era abbastanza al corrente di quello che succedeva in quella parte più recondita del castello di suo padre, da sapere che erano in corso i preparativi per la riunione dell'indomani sera. Se non fosse stato così, la camera alta e stretta in cui si trovavano in quel momento sarebbe stata del tutto nascosta, inaccessibile e invisibile dall'alto, perché la rampa di gradini di legno che avevano appena percorso non sarebbe stata lì. Sarebbe stata sollevata come un ponte levatoio e appoggiata a filo dell'alto muro dalla parte opposta, coprendo così la doppia porta, e una corrispondente lastra di ugual misura, costruita ad arte in modo da sembrare solida pietra consumata dai passi, sarebbe stata calata dall'alto per coprire l'apertura nel pavimento e celare così qualsiasi traccia della scala sotto di essa.

Saint-Clair fece un passo avanti e usò il pomo del corto pugnale, l'unica arma che portava, per picchiare alla porta di quercia. Mentre aspettava una risposta guardò di nuovo Ugo. «Vivi qui da quando sei nato. Sapevi dell'esistenza di questo piano, prima che ti portassero qui sotto per la tua iniziazione?»

«No, signore».

«Deve essere stata una sorpresa, eh? Scoprire che in casa tua c'era un posto di cui non eri a conoscenza.»

«Sì, e un posto tanto grande, per giunta. È stato così, mio signore. Ricordo di essere rimasto esterrefatto.»

«Non avevi idea che esistesse? Nessun sospetto? Non eri mai stato quaggiù ai piani dei magazzini prima di allora? Stento a crederci.»

«Oh, sì, mio signore. Ero stato quaggiù molte volte, al piano sopra a questo. Di solito giocavamo lì da piccoli quando era troppo umido o freddo per stare all'aperto, e ci divertivamo perché era sempre buio, pieno di polvere e all'apparenza pericoloso, anche se era un luogo piuttosto sicuro. Ma il piano sopra a questo era sempre stato il *pavimento*... il piano più basso... Nessuno di noi immaginava che ci fosse qualcosa sotto. Come avremmo potuto? Non c'è alcun segno che faccia pensare che possa esserci qualcosa di nascosto o di segreto.»

«E adesso lo sai perché sei venuto a cercare un'entrata subito dopo la tua prima visita qui, eh?»

Ugo chinò il capo, con un sorriso imbarazzato. «Sì, mio signore. È esatto. Sono venuto quaggiù da solo il giorno seguente e ho portato con me delle torce, in modo da avere abbondante tempo a disposizione per guardare in giro con attenzione e vedere se trovavo qualcosa. Non volevo credere che non ci fosse niente da vedere. Pensavo che doveva essermi sfuggito qualcosa la volta prima, qualche indizio che mi avrebbe mostrato dove guardare. Ma anche quando sono tornato *sapendo* che c'era un'entrata e sapendo dove cercarla, non sono riuscito a vedere nulla.»

«È naturale. Perché non c'è niente da vedere. O conosci il passaggio segreto o non

lo conosci. Non ci sono altre possibilità. Questo posto è stato costruito centinaia di anni fa da persone che sapevano come celare agli occhi dei profani le tracce del proprio operato, quando volevano. Ah! Arriva qualcuno. Allontaniamoci.» Allungò automaticamente una mano e afferrò il polso di Ugo, dopodiché lo tirò con sé mentre faceva un passo indietro per scostarsi dalla porta e si avvicinava ai piedi della scalinata situata alle loro spalle. Dall'altra parte della solida porta si udì un rumore indistinto simile a quello di una pesante sbarra che veniva spostata da un lato e subito dopo una minuscola finestrella, più piccola del volto di un uomo, si aprì nel battente sinistro e qualcuno li guardò attraverso di essa. Ugo se lo aspettava ma, nonostante lo avesse cercato, non era riuscito a scorgere i contorni dello spioncino prima che questo si aprisse di scatto. Messer Stefano drizzò la schiena, forse per farsi riconoscere, quindi fece un rapido passo avanti, accostò le mani leggermente incurvate ai bordi della minuscola apertura e si chinò per sussurrare qualcosa dentro di essa. Dopo pochi istanti, un battente della grande porta si spalancò verso l'esterno, ossia verso di loro, e Saint-Clair varcò l'uscio facendo cenno a Ugo di seguirlo.

Ugo si ricordava bene quell'entrata, perché lo aveva sconvolto quando l'aveva utilizzata la prima volta. La porta che varcarono era alta e pesante, ma si apriva verso l'esterno anziché verso l'interno e lo spazio dietro di essa era del tutto inaspettato, angusto e stranamente spaventoso, dato che conteneva soltanto un breve corridoio, lungo meno di due passi, costruito unicamente per difesa e che si restringeva spaventosamente da entrambi i lati, obbligando chiunque lo attraversasse – ed era possibile attraversarlo soltanto uno per volta – a procedere con un'andatura incurvata e strascicata, prima di uscire da un'altra porta alla fine del passaggio. Al di là di questa c'era un altro vestibolo, stavolta di pianta ottagonale, con delle porte identiche a quella di prima, soltanto molto più piccole e disposte su ogni lato dell'ottagono. Non appena Ugo oltrepassò la bassa entrata, vide la porta sulla sinistra più vicina a lui chiudersi dietro la sagoma del guardiano che se ne andava. Subito si voltò verso Saint-Clair, che nel frattempo lo osservava.

«Otto porte» disse il cavaliere. «Tutte identiche. Ne hai varcate due, prima d'ora. Ti ricordi quali?» Ugo annuì e indicò due porte, una alla sua sinistra e una alla sua destra. «Bene. Ora. Quale delle due ti ricordi meglio?»

«Quella, la più vicina.» Ugo indicò di nuovo la porta alla sua sinistra.

«Allora è quella che useremo quest'oggi.» Saint-Clair avanzò di un passo e aprì la porta con una leggera spinta, con enorme sorpresa di Ugo, il quale si aspettava di trovare anche lì una guardia in servizio. Il cavaliere varcò la soglia e l'uomo più giovane lo seguì lungo lo stretto andito, curvo e poco illuminato, che ricordava bene grazie alla sua precedente visita, finché non raggiunsero una piccola camera, rivestita di tende e illuminata da un unico lampadario sospeso al soffitto. Messer Stefano, scostò la tenda da un lato ed entrò nello spazio che si trovava al di là di essa; Ugo lo seguì con fare piuttosto timido, poiché sapeva che quello che stava per vedere, sempre se avesse visto qualcosa, probabilmente non avrebbe avuto nessuna somiglianza con quello che aveva visto in occasione delle due visite precedenti. Di sicuro il posto era immerso nell'oscurità, l'unica luce era il chiarore emesso dall'alto lampadario sospeso al soffitto, che sembrava molto distante da dove si trovava Ugo, anche se era probabile che si trattasse soltanto di un'illusione.

Ugo si fermò sulla porta, batté le palpebre con la speranza che gli occhi si abituassero in fretta alla poca luce disponibile e dopo un po', quando ciò avvenne, cominciò a intravedere delle figure e delle sagome indistinte nella penombra che lo circondava, la cosa più facile da riconoscere era il disegno a scacchi bianchi e neri del pavimento a mosaico sotto i suoi piedi. Gran parte di ciò che vedeva, comunque, rimaneva una confusa collezione di forme indistinte e velate, una delle quali, situata vicino a lui, poteva essere una grossa sedia riccamente ornata.

«Resta qui adesso e non muoverti, altrimenti finirai con l'inciampare e far cadere qualcosa. In questa stanza ci sono cose di notevole valore e i tuoi futuri confratelli non sarebbero contenti se qualcosa si rovinasse o si rompesse a causa della tua goffaggine. Io devo occuparmi di alcune cose, ma sarò di ritorno al più presto. Probabilmente non sarai in grado di vedere né me, né quello che sto facendo, ma in fondo non dovresti nemmeno trovarti qui, perciò poco male... a meno che, come ho già detto, tu non faccia cadere qualcosa, nel qual caso ci ritroveremmo entrambi in una situazione assai spiacevole.»

Dopo un poco, il cavaliere tornò e fece attraversare a Ugo il vasto pavimento tenendolo per mano finché non raggiunsero una fila di sedili, dove gli disse di prendere posto, quindi procedette a istruirlo sulle domande e sulle risposte che Ugo stava imparando e ripassando da mesi sotto la supervisione del padre e del nonno. Ugo si sentiva spaesato a stare seduto lì nell'oscurità a rispondere in modo meccanico agli arcani quesiti che gli venivano posti. Molte domande e molte risposte non le capiva neanche, le ripeteva alla lettera come gli erano state insegnate in quegli ultimi mesi e confidava ciecamente nel fatto che il loro significato gli sarebbe stato rivelato a tempo debito, come i suoi mentori gli avevano promesso. Ma adesso che si trovava lì al buio a esercitarsi con il possente cavaliere che gli avrebbe fatto da padrino, si sentiva più a disagio che mai, emozionato e timoroso allo stesso tempo, profondamente consapevole di chi e cosa fosse in quel momento, perché sapeva che in seguito a qualche misterioso processo non sarebbe stato più lo stesso uomo dopo gli eventi che avrebbero avuto luogo la sera successiva.

A un tratto si accorse che Saint-Clair non aveva più detto nulla da quando aveva risposto all'ultima domanda, sembrava non avesse altro da chiedere e in effetti il cavaliere confermò che era così, quando si schiarì la voce in tono sommesso e mormorò: «Sono sbalordito, ragazzo. Credo di non aver mai sentito un allievo rispondere meglio. Ne ho sentiti diversi rispondere bene, ma pochi o nessuno rispondere così bene. Capisco perché tuo padre è tanto soddisfatto di te. Se ti comporterai così domani sera non avrai alcuna difficoltà, in nessuna parte della cerimonia. Adesso chiedimi qualcosa, quello che vuoi».

«Intendete riguardo alla riunione?»

«Quello che vuoi, ho detto.»

«Ebbene, mio signore, una cosa c'è... Che... che cos'è esattamente una Elevazione? Cosa significa?»

«Ah!» Quel suono fu una secca risata. «Dovevo saperlo che mi avresti fatto l'unica domanda a cui non posso rispondere. Non posso dirtelo, figliolo. Non quello. Ma domani a mezzanotte, comunque, lo capirai e capirai anche perché non potevo dirtelo questa sera. Ora chiedimi qualcos'altro.»

«Ecco, signore, ora che gli altri confratelli mi conoscono come allievo, alcuni di essi mi mettono in guardia dicendomi che l'Elevazione è pericolosa... che ci sono grandi rischi insiti in essa... ma ho il sospetto che sia solo un modo per burlarsi di me e non voglio sprecare la mia domanda chiedendovi di questo...»

«Allora chiedimi ciò che vuoi chiedermi.»

Ugo rifletté per pochi istanti, mentre si mordicchiava il labbro superiore, e alla fine sputò il rospo: «Perché io, mio signore? Perché non mio fratello Guglielmo?».

«Ah, dunque ne sei al corrente. Mi domandavo se lo sapessi.» La sagoma dai contorni indefiniti che si trovava accanto a Ugo si girò sul sedile: «Chi te ne ha parlato?».

«Mio padre e anche mio nonno. Me lo hanno detto entrambi e mi hanno raccomandato di non farne parola con Guglielmo, perché lui non sa dell'esistenza delle riunioni e non fa parte della confraternita. Ho chiesto loro di quale confraternita parlassero, dal momento che Guglielmo è mio fratello, ma non hanno voluto dirmi di più. Hanno detto che avrei capito tutto dopo la mia Elevazione e che fino a quel momento non potevano rivelarmi altro... però mi hanno avvisato che se mi fossi lasciato sfuggire qualcosa davanti a Guglielmo, avrei perso io stesso l'opportunità di farne parte. Ma io non sono sicuro di voler entrare in una confraternita, se ciò implica rinnegare mio fratello... e non mi importa cosa essa sia o significhi per gli altri.»

Saint-Clair restò in silenzio per un po', poi emise un rumoroso sospiro. «Non implica rinnegare, Ugo, ma capisco cosa intendi. Mi sono trovato anch'io nella tua condizione una volta, ho dovuto affrontare la stessa identica situazione e per gli stessi identici motivi. Il mio fratello maggiore era stato scavalcato, proprio come è accaduto per Guglielmo.»

«Ma perché? Per quale ragione?» C'era angoscia nella voce del giovane uomo. «Mio fratello non ha niente di sbagliato. Non è un cattivo ragazzo, è soltanto... immaturo.»

«Già, *immaturo*... ecco cos'è... e debole anche, che tu voglia ammetterlo oppure no.» La voce che arrivava dall'oscurità era grave adesso, il cavaliere parlava in modo lento e chiaro. «Ha due anni più di te, Ugo, ma tu lo superi di gran lunga quanto a rango e prodezza. Per quanto un ragazzo può continuare a essere un ragazzo prima di diventare un uomo? Il tuo Guglielmo, come mio fratello Riccardo prima di lui, tenta ancora, con successo a quanto pare, di non raggiungere l'età virile. E la virilità in questa faccenda è la cosa fondamentale, Ugo.»

«Sì, è probabile che lo sia, ma Guglielmo un giorno diventerà il barone di Payens.»

«E tu no. Te ne rammarichi?»

Ugo batté le palpebre, sorpreso da quella domanda. «Certo che no. Non ho mai pensato di diventare barone. Mi sembra soltanto che se Guglielmo è adatto a diventare barone di Payens, si suppone che abbia anche le doti necessarie per entrare nella vostra confraternita.»

«Niente affatto.» La voce di Saint-Clair era piatta e decisa. «Il fatto che sia l'erede di vostro padre è al di là di ogni giudizio. È una pura casualità. In quanto primogenito, è più fortunato rispetto agli altri figli, ma non è necessariamente il migliore fra essi. Qualora Guglielmo si dimostrasse un barone debole, stolto o addirittura tirannico, qualunque danno egli faccia, il suo successore potrebbe sempre

porvi rimedio. D'altro canto, se invece si rivelasse un debole membro della nostra confraternita, questa potrebbe anche essere distrutta dai suoi eventuali danni.»

Saint-Clair fece una pausa e ripensò in modo evidente a ciò che aveva appena detto, quindi riprese: «L'evento al quale ti stai preparando, la tua Elevazione, ti garantirà l'ingresso nelle file di una straordinaria congregazione, Ugo, di una confraternita impegnata a difendere grandi ideali e inquietanti segreti. Le sue origini sono antiche e la sua storia è nascosta negli albori dell'antichità, ma tu non ne sai nulla. Riesci a immaginare perché non ne sai nulla?».

Ugo ammiccò, poi scosse il capo, e mentre lo faceva si rese conto che forse Saint-Clair non poteva vederlo. «No.»

«Perché è segreta, ragazzo, e lo è stata fin dalle origini. La segretezza è fondamentale per assicurarne l'esistenza, perciò noi che custodiamo i suoi segreti dobbiamo stare perennemente all'erta, in particolare fra di noi. Ti dico questo adesso soltanto perché, dopo aver sentito la tua esercitazione, sono certo che supererai la prova di domani senza alcuna difficoltà, il che significa che verrai ammesso comunque nella nostra congregazione domani. Nessuno... *nessuno*, Ugo, può essere accolto nella confraternita se non è in grado di tenere la bocca chiusa. Il rischio che si ubriachi, che vada con le prostitute e che parli a sproposito è troppo elevato. Tuo fratello Guglielmo beve in maniera eccessiva e anche quando beve poco parla troppo. È un bravissimo ragazzo, un buon compagno con cui dividere un fiasco di vino o un pasto, con cui ridere a crepapelle per cose divertenti e futili, ma ha scarsa forza di volontà, è smodato, a volte litigioso e sempre troppo loquace e indiscreto, ed è per questo che è stato giudicato indegno di diventare membro.»

«È stato giudicato? Da chi? Chi può essere tanto arrogante da giudicare indegno il figlio del barone Hugo di Payens?»

Saint-Clair sospirò. «I tuoi stessi tutori, figliolo... Suo padre, il barone di Payens in persona, e suo nonno, messer Baldovino di Montdidier.» Il ragazzo, comprensibilmente scosso, non sapeva cosa replicare, così il cavaliere continuò a parlare: «Una persona per ogni famiglia, Ugo, è tutto ciò che è concesso. Un figlio per ogni generazione di ognuna delle famiglie coinvolte può essere iniziato ai misteri e la scelta non ha niente a che vedere con le leggi della primogenitura. Il primo ragazzo che nasce in una famiglia sarà l'erede, se sopravvive. È la legge. Ma il ragazzo scelto fra i suoi fratelli per diventare membro della nostra confraternita viene selezionato per il merito, e non in base a questioni di nascita, tempismo o precedenza, pertanto tutti i figli di tutte le famiglie vengono osservati con attenzione da *tutti* gli anziani. Non c'è spazio per errori o distrazioni.» Alzò una mano aperta per impedire a Ugo di interromperlo. «So cosa stai per dire... come possono giudicare queste cose? Ebbene, diciotto anni è l'età minima a cui un nuovo membro può unirsi a noi, ma a quell'età un ragazzo è stato già osservato con cura per anni e giudicato idoneo o non idoneo. Perciò, se una famiglia ha sette figli, nati anche a due anni di distanza, e nessuno di loro mostra qualità peculiari e decisive per diventare un membro, gli anziani possono semplicemente rimandare la scelta a quando sarà passato abbastanza tempo per farsi un giudizio sul figlio più giovane. Il ragazzo più grande avrà quattordici anni alla nascita del settimo figlio. Quando il più giovane avrà diciotto anni, il più vecchio ne avrà ancora soltanto trentadue, se mai la scelta finale dovesse

ricadere su di lui. Ma se neanche allora gli anziani sono in grado di decidere, si limiteranno a non invitare nessuno di quella generazione a entrare nella congregazione. La nostra è una confraternita segreta, pertanto chi non ne fa parte non saprà mai cosa è successo e di conseguenza nessuno si sentirà disprezzato od offeso. Non sarebbe la prima volta che ciò accade. Il numero delle famiglie è sufficiente a generare uno scaglione per ogni generazione e se per caso una famiglia salta una generazione potrà sempre fornire validi membri con quella successiva.»

«Ma...» Ugo troncò la frase prima che potesse uscirgli di bocca, ma Saint-Clair lo incalzò.

«Ma cosa? Che intendevi dire?»

«Niente, è che mi sembra sbagliato. Che succede se gli anziani giudicano due o più membri di una stessa generazione, di una stessa famiglia degni di essere ammessi?» Dalla voce di Saint-Clair Ugo intuì che il cavaliere stava sorridendo quando replicò: «Allora la famiglia in questione deve aver generato un bel numero di figli. Accade spesso, Ugo... molto più di quanto immagini, ma nonostante questo, in una generazione si può scegliere un solo membro per ogni famiglia. Quindi, come puoi vedere, la questione della scelta finale richiede tatto e acuta capacità di giudizio, poiché comporta discussioni e valutazioni importanti.»

«Chi sono dunque questi anziani?»

Saint-Clair si stirò e si alzò, dalla voce era evidente che stava ancora sorridendo, malgrado Ugo non riuscisse a vederlo in volto. «Cambiano di anno in anno a seconda di chi muore e chi sopravvive e questa, mio giovane amico, deve essere la tua decima e ultima domanda, dato che te ne avevo concessa soltanto una.»

«Ancora una domanda, allora, mio signore, una breve, con il vostro permesso: posso sapere quanto tempo è passato dalla vostra Elevazione e se questa ha portato qualche differenza nella vostra vita?»

Ugo intravide la sagoma del cavaliere diventare immobile nell'oscurità e quando la profonda voce parlò di nuovo lo fece con un tono più pacato. «Avevo diciotto anni, l'età che hai tu adesso, ed è stato molto tempo fa... ventitré anni e più. Per quanto riguarda le differenze nella mia vita, devo dire che ne ha portate... non perché ha creato vistosi cambiamenti che si possano identificare con esattezza, ma perché ho imparato moltissime cose da quel giorno, semplicemente diventando membro. Posso dirti in tutta onestà che mi sento un uomo migliore grazie a quanto mi ha insegnato la confraternita, ma non posso rivelarti di più finché anche tu non ne entrerai a far parte.» Un rumore proveniente da qualche punto dell'oscurità che li circondava spinse il cavaliere a guardarsi attorno. «Andiamo, adesso, i nostri confratelli sono impazienti di lasciare questo posto, perché è tutto il giorno che stanno quaggiù a fare preparativi per la cerimonia di domani. Tra l'altro, deve essere quasi ora di cena.»

Insieme i due uomini ripercorsero il loro cammino fino a quando non attraversarono l'ultima porta e si ritrovarono di nuovo nella fossa, in fondo alle scale di legno. Le torce nei candelabri lungo le pareti cominciavano a smorzarsi in modo visibile e presto si sarebbero spente del tutto, ma chiunque si trovasse laggiù in quel sotterraneo segreto se ne sarebbe andato prima di allora, le scale sarebbero state tolte e il vano in cui esse scendevano sarebbe stato nascosto con un finto pavimento. Nessuno dei due uomini disse una parola finché non raggiunsero il piano superiore,

quello dove si erano incontrati, e, mentre Ugo recuperava la spada dalla guardia di messer Stefano che li aspettava, il cavaliere chinò il capo con grazia verso il figlioccio per dirgli addio. Prima che si separassero, tuttavia, furono interrotti dalle voci di alcune fanciulle che li chiamavano e dama Luisa di Payens, la sorella minore di Ugo, si diresse in modo leggiadro verso di loro insieme alla sua più intima e cara amica, dama Margherita Saint-Clair, la figlia quindicenne di messer Stefano che era arrivata con lui dall'Inghilterra il giorno prima. Messer Stefano tese la mano aperta a ciascuna delle nuove arrivate, le salutò in modo cordiale e affettuoso, con un entusiasmo che avrebbe sorpreso non pochi degli uomini che lo ritenevano un modello di rigida virtù militare, ma prima che le ragazze potessero trascinarlo via, in direzione delle stanze degli ospiti, il cavaliere si impose e le bloccò afferrandole con forza per il polso, una con la destra e una con la sinistra, quindi usò la pressione delle dita per costringerle ad aspettare in silenzio che lui finisse il suo discorso con il fratello di Luisa.

«Ci vediamo domani all'ora stabilita, figliolo. Riguardo all'altra questione... quella per cui prima non hai voluto sprecare una domanda... guardala dal punto di vista dei tuoi tutori, con cui hai lavorato sinora, e chiediti se potrebbero mai mettere a repentaglio la tua vita. I ragazzi ti hanno preso in giro, come sospettavi. Si tratta solo di imparare a essere un membro e di conquistare il tuo posto. Sopravviverai.» Si voltò di scatto verso le ragazze: «E adesso, madamigelle, sono a vostra disposizione». Le ragazze gli sorrisero e salutarono Ugo, quindi condussero via messer Stefano, tenendogli ognuna una mano; nessuno dei due uomini aveva notato lo sguardo che le fanciulle si erano scambiate mentre ascoltavano quello che il cavaliere aveva da dire a Ugo.

II

Il pomeriggio seguente, quando mancava meno di un'ora alla prova che doveva sostenere, Ugo di Payens cominciava ad avere il dubbio di non ricordarsi nulla, era abbastanza convinto di essere affetto da una sorta di demenza, poiché la sua mente non gli pareva più la stessa. Di fronte a quella che sembrava un'attesa interminabile, prima che fosse condotto alla presenza dei suoi inquisitori per sottoporsi a qualsiasi cosa avessero in serbo per lui, aveva tentato di distrarsi ripassando le risposte che avrebbe dovuto fornire, ma con orrore aveva scoperto di non riuscire a ricordare nemmeno una parola di quello che con lunghi e grandi sforzi aveva imparato, e più ci provava, più la paura e l'agitazione aumentavano. Ma non solo non era in grado di ricordare nemmeno una delle risposte, non si rammentava neanche i concetti basilari delle domande con cui il padre e il nonno lo bersagliavano da settimane, anzi da mesi. Frustrato, e a un tratto prossimo al panico, gli sembrava di sentirsi il cranio enorme e vuoto, come una grottesca cupola posta in mezzo alle orecchie, troppo ampia e sgombra, simile a una caverna deserta ed echeggiante. Aveva voglia di piangere e una vocina dentro di lui gli diceva in modo insistente di scappare, ma Ugo non fece nessuna delle due cose. Restò semplicemente seduto dove era a fissare un punto davanti a sé e a cercare di liberare la mente da tutto ciò che la occupava, mentre attendeva di essere chiamato per la riunione.

Qualche istante più tardi, si rese conto di non essere più da solo e quando alzò lo sguardo vide Payn Montdidier, uno dei suoi migliori amici e cugino dalla parte di sua madre, che gli sorrideva, con gli occhi azzurri, gentili e beffardi. «Pronto?» gli domandò. Ugo si alzò e ammiccò con aria un po' incredula e immensamente sollevata per il fatto che l'amico fosse coinvolto in quello che stava accadendo e in quello che sarebbe accaduto di lì a poco.

«Crosta! Non mi aspettavo di vederti. Non puoi sapere quanto sono felice di vederti, amico mio... un volto familiare... l'impazienza e il terrore mi stanno uccidendo a poco a poco.»

Montdidier rise. «Da ieri anch'io conosco bene quest'accoppiata, perciò forse potremmo aiutarci a vicenda.»

Ugo stava per incamminarsi, ma poi esitò e aggrottò la fronte con aria perplessa. «Non ti seguo... che significa da ieri?»

«Impazienza e terrore... l'accoppiata di cui parlavi... mi ha colpito ieri per la prima volta, quando ho visto la nuova amica di tua sorella. Chi è, e come si chiama?»

Ugo sgranò gli occhi per lo stupore. «La nuova amica? Intendi dire Margherita? Margherita, l'amica di Luisa arrivata dall'Inghilterra?»

«Dall'Inghilterra?»

«Sì, la ragazza alta con i capelli scuri.»

«Con uno sgargiante abito giallo?»

«Sì, indossava un abito giallo quando l'ho vista ieri, insieme a Luisa e a suo padre.

È quella ragazza a cui ti riferisci?» Vide Montdidier annuire stupefatto e reagì con un sogghigno. «È dama Margherita Saint-Clair, la figlia del mio padrino, messer Stefano... Quali assurdità vai blaterando riguardo all'impazienza e al terrore?»

Montdidier aveva fatto il muso lungo non appena aveva sentito pronunciare il nome di Saint-Clair e adesso scuoteva il capo: «Impazienza di conoscerla e terrore che possa ignorarmi... e, se è la figlia di messer Stefano Saint-Clair, mi *ignorerà* senza ombra di dubbio».

Per la prima volta dopo giorni, Ugo si era del tutto dimenticato della prova in cui doveva cimentarsi, rapito com'era dallo sguardo dell'amico e dalle emozioni che da esso trapelavano. Si mise a ridere, incredulo, poi però si rese conto che l'amico avrebbe potuto interpretare il suo stupore come una manifestazione di scherno e sentirsi ferito. Così scrollò il capo e portò le mani in avanti, i palmi rivolti verso l'alto. «Crosta, sei innamorato cotto? E dopo aver visto quella ragazza una volta sola? Conosco Margherita da anni, non è una bellezza, ma...»

«Ha bellezza a sufficienza per me, Ugo. Quelle sopracciglia, quella fronte e quel collo lungo. Devo conoscerla.»

A quel punto Ugo scoppiò in una fragorosa risata. «Bene, è presto fatto. La incontrerai domani e non permetterò che ti ignori... farò in modo che non sia tentata di farlo neanche per un istante... E non racconterò nemmeno a Luisa che mi hai chiesto di presentartela». Esitò, quindi aggiunse, a un tratto di nuovo con aria mesta: «Ma prima c'è stasera. Sopravviverò fino a domani?».

Montdidier riacquistò il ghigno di sempre: «Per Dio, se il mio incontro con dama Margherita dipende da questo, allora combatterò per te fino alla morte. Ma ci aspettano e io ti ho trattenuto qui con le mie ciarle facendoti tardare. Vogliamo andare?».

Ugo annuì, deglutì con fatica e seguì l'amico senza proferire parola. Payn Montdidier era conosciuto come «Crosta» da tutti i suoi amici per due valide ragioni: il termine «Crosta» si riferiva al pane e da quelle parti pane si diceva *paiyin*, parola che somigliava molto come pronuncia al nome di battesimo del ragazzo, ossia Payn, che a sua volta si pronunciava quasi allo stesso modo del cognome di Ugo, di Payens. La somiglianza di suoni aveva spesso causato parecchia confusione finché qualche burlone non aveva cominciato a chiamare il ragazzo «Crosta» diversi anni addietro. Il soprannome era buffo e gli stava a pennello, in più evitava che si facesse confusione.

La parte pubblica delle riunioni si svolgeva sempre nel salone con il pavimento di pietra al piano immediatamente inferiore a quello principale usato per i ricevimenti, ai piedi della grande scala a chiocciola del castello e, mentre Crosta lo guidava verso l'assemblea, Ugo rimase sbalordito dalla vasta folla. Dovevano esserci almeno duecento uomini nell'ampio salone, forse di più, senza contare lo stuolo di servitori e scudieri che si aggirava a destra e a manca, e nessuno di essi prestò la minima attenzione ai nuovi arrivati, mentre Ugo seguiva Payn lungo tutto il salone, fino a raggiungere un tavolo da dodici, perpendicolare a quello principale, a cui si univa esattamente nel mezzo. Il tavolo era già pieno, tranne che per due sedie dallo schienale alto che attendevano vuote il loro arrivo, e mentre si avvicinava Ugo prestò molta attenzione agli uomini con cui si sarebbero seduti. Fra essi c'erano due dei fratelli Saint-Clair, Roberto e Vincenzo, e la cosa per qualche motivo lo fece sentire

subito meglio, anche se non avrebbe saputo spiegare perché, nemmeno a se stesso. Roberto, il maggiore dei due, aveva ben cinque anni più di Ugo, eppure era il suo preferito fra i fratelli Saint-Clair; era il più grande di quattro figli, di cui il più giovane, Stefano, aveva quindici anni, la stessa età della sorella di Ugo, Luisa. Vincenzo, che sedeva accanto al fratello maggiore e di fronte a Ugo, aveva due anni meno di Roberto, mentre l'altro fratello, Guglielmo, che portava il nome dell'ultimo re d'Inghilterra, non aveva ancora diciassette anni e pertanto era troppo giovane per partecipare alla riunione.

Ugo si domandava da tempo ormai se Roberto Saint-Clair potesse essere un membro della confraternita e, poiché era il primogenito di messer Stefano, a Ugo era sembrato probabile che lo fosse, data la sua ignoranza, ma proprio la sera prima il padre di Roberto gli aveva detto che essere primogeniti non implicava diventare membri della confraternita, così adesso Ugo si mordeva la lingua e se ne stava zitto, soffocando la propria curiosità. C'era un altro amico di Ugo a quel tavolo, un ragazzo diciannovenne che in qualche modo era suo cugino... Ugo non era mai riuscito a capire bene i vari gradi di parentela e consanguineità fra le «famiglie amiche», come venivano chiamati i loro clan, ma Goffredo Saint-Omer e Ugo erano nati a neanche un anno di distanza ed erano amici per la pelle sin dall'infanzia, quando Ugo, incapace di pronunciare il nome del cugino, lo chiamava Goff, nome che poi gli era rimasto. Adesso non avevano nemmeno bisogno di parlarsi e Goffredo, stravaccato sulla sedia ad ascoltare quello che gli diceva il suo vicino, all'arrivo di Ugo si limitò ad accoglierlo con un sorriso e una pigra strizzatina d'occhio.

La cena passò in fretta e a Ugo restò ben poco di essa, malgrado fosse la prima di quelle cene a cui partecipava e, in un certo senso, la più importante adunanza a cui avesse mai preso parte. Fece conoscenza e parlò con tutti gli altri commensali, molti li aveva già visti e ne conosceva il nome, anche se ce n'erano quattro, ospiti che arrivavano da altre regioni, che gli erano del tutto sconosciuti.

Il banchetto sembrò terminare ancor prima di iniziare e non appena i tavoli furono sparecchiati, cominciò lo spettacolo, con musicisti, bardi, giocolieri, mimi e danzatori fatti venire dai granducati di Angiò, Aquitania e Borgogna e addirittura una famiglia di saltimbanchi arrivata dalla corte del re di Francia. Tuttavia, gli intrattenitori erano lì soltanto per fornire uno sfondo allegro e divertente ad altre attività che cominciavano a dilagare in tutta la sala, la maggior parte delle quali includeva il bere copiosamente, il fare scommesse e lo scambiarsi pronostici riguardo al vero intrattenimento della serata, che sarebbe stato offerto dagli stessi commensali.

Almeno un quarto degli uomini presenti nella sala, per lo più giovani, avevano mangiato poco e non avevano bevuto affatto durante la cena, perché dovevano essere il fulcro delle attività di quella sera. I loro nomi erano stati tirati a sorte, con disappunto dei meno fortunati che non erano stati scelti, e quando fu chiesto loro di alzarsi e di fare un passo avanti, essi dovettero combattere l'uno contro l'altro, singolarmente o in gruppo, come se le loro vite dipendessero dall'esito di quella gara, il che in minima parte era vero. Erano loro la vera attrazione, ma le loro prestazioni e le abilità di cui davano prova dovevano essere osservate con attenzione e giudicate in modo critico dai loro pari e dai loro compagni, perché le gare fra cavalieri erano sempre appassionate e violente e qualunque cosa essi avessero fatto avrebbe avuto

ripercussioni sulla loro reputazione in fatto di competenza e lealtà.

Dal punto di vista tecnico, il combattimento in cui si impegnavano doveva essere un mero passatempo, fatto con armi di legno e spade da esercitazione dalla lama smussata, in modo che non ci fosse alcun rischio di restare feriti o uccisi. La verità, però, era che molti cavalieri erano morti durante quelle competizioni tentando con uno sforzo eccessivo di strappare la vittoria a un avversario più forte e abile. Ugo era pienamente consapevole dell'importanza di quella fase combattiva del banchetto ed era dispiaciuto di non potervi prendere parte e di non poter nemmeno guardare i combattimenti, ma non aveva detto niente a nessuno perché non poteva sapere in nessun modo chi fosse membro della confraternita e chi no; sapeva inoltre che era proprio durante quella fase della serata che il vero scopo della riunione veniva portato a compimento nelle camere segrete ai piani più bassi, mentre l'attenzione di tutti quelli che non erano iniziati era concentrata sulle gare che si disputavano di sopra. Molti dei cavalieri più anziani avevano iniziato a lasciare la sala subito dopo la cena, prima che cominciassero i combattimenti, anche se sarebbero rimasti volentieri a godersi lo spettacolo, ma quella parte dei festeggiamenti era stata architettata con cura ed era ormai da tutti riconosciuta come appannaggio dei partecipanti più giovani e la tradizione voleva che questi se la godessero senza la presenza inibitrice degli anziani.

Non c'era niente di fortuito, di casuale, riguardo alle riunioni regolarmente programmate e alle attività che si svolgevano all'interno di esse, così come non era affatto una coincidenza che tutti gli uomini presenti fossero simili dal punto di vista fisico. Erano tutti cavalieri e questa caratteristica da sola li distingueva dagli altri uomini sotto vari aspetti, concreti e chiaramente visibili. Tanto per cominciare erano tutti di buona famiglia, anche se non esisteva alcuna legge o condizione che stabilisse che i cavalieri dovessero essere di nobili natali. Succedeva solo che la stragrande maggioranza di essi discendeva da aristocratiche famiglie di proprietari terrieri. Se avessero avuto origini diverse, se fossero nati in condizioni diverse, avrebbero avuto i giorni e il lavoro predisposti per loro fin dal momento della loro nascita, e avrebbero trascorso la loro vita terrena come normali lavoratori, vincolati dalle leggi del feudalesimo a servire il proprietario della terra su cui vivevano, faticando per provvedere al sostentamento delle famiglie da cui sarebbero stati gravati fin dai primi anni di vita.

Nelle famiglie ricche e possidenti, i primogeniti diventavano eredi secondo la legge della primogenitura: i beni della famiglia, la sua terra e le sue ricchezze, passavano dal padre al figlio legittimo più grande e ancora in vita. Gli altri figli, più giovani e per questo meno importanti, dovevano crearsi il proprio patrimonio e si trovavano a dover scegliere fra due professioni: il cavalierato o il sacerdozio. Molti diventavano cavalieri e combattevano per il proprio sostentamento, sposando le cause dei loro grandi signori feudali; altri, tuttavia, o perché meno prestanti dal punto di vista fisico, o perché in qualche modo menomati o semplicemente perché dotati e inclini alle attività intellettuali, prendevano gli ordini e da chierici potevano vivere la loro vita, spesso in modo utile, senza essere un peso per le famiglie.

La grande maggioranza dei giovani di buona famiglia, comunque, centinaia di migliaia sparsi in tutti i paesi della cristianità, erano cavalieri e come tali venivano

educati alla guerra fin da piccoli. Venivano addestrati a combattere fin dai primi anni dell'infanzia. Erano incoraggiati a combattere e veniva loro insegnato tutto ciò che si poteva imparare sulle armi, sui cavalli e sulle armature, nonché a essere esperti in ogni tipo di disputa e di guerra. A ogni stadio della crescita veniva loro inculcata l'idea che la prestanza fisica fosse l'unico criterio valido per misurare il valore di un uomo. Paradossalmente, però, sotto lo sguardo severo e inflessibile della Chiesa onnipotente e dei suoi chierici onnipresenti, allo stesso tempo veniva loro proibito di combattere e addirittura di rissare in pubblico, e se non rispettavano la legge rischiavano di essere puniti in modo rigoroso e persino brutale. C'era davvero un grande bisogno, quindi, di occasioni ufficiali come quelle riunioni, in cui i giovani cavalieri potevano battersi fra di loro senza infrangere la legge, dando sfogo alla loro frustrazione e alla loro energia repressa mentre si misuravano con i migliori fra i loro pari, in modo effettivo e davanti a tutti.

Ugo si guardò di nuovo intorno, cercava con gli occhi gli uomini che avrebbero combattuto quella sera. Era facile riconoscerli, perché erano tutti sobri e dal contegno serio, tutti chiusi in se stessi a meditare sulle strategie che avrebbero adottato nella contesa che li attendeva, e mentre Ugo osservava la notevole somiglianza che li accomunava, le sue labbra si contorsero in un impercettibile sorriso, perché sapeva che anche lui, visto da dietro, sarebbe stato indistinguibile da tutti loro, eppure immediatamente riconoscibile come cavaliere.

Un cavaliere era un tipo particolare che poteva essere individuato all'istante, in qualunque paese della cristianità, grazie alla muscolatura; inglese, germanico, franco, gallo o normanno, non faceva alcuna differenza. Tutti i cavalieri usavano armi simili, indossavano armature e ornamenti praticamente identici e combattevano alla stessa maniera, così l'unico vantaggio che un individuo poteva avere rispetto ai suoi pari lo si poteva ottenere con un addestramento costante e una pratica incessante, che comprendeva l'infinita ripetizione di esercizi pratici, ora dopo ora, giorno dopo giorno, mese dopo mese, senza respiro, per cercare di migliorare, di sopportare di più, di durare più a lungo di qualunque altro uomo nella stessa situazione. Non farlo, ossia saltare l'addestramento, avrebbe significato morire su qualche campo, la tua resistenza e la tua forza si sarebbero affievolite fino a farti cadere, stremato e sconfitto da qualcuno che si era semplicemente allenato di più e in modo più duro, con maggiore dedizione e disciplina di te. Perciò nessun cavaliere degno del suo titolo avrebbe mai pensato di passare un giorno senza compiere almeno sei ore di sfibrante e disciplinato addestramento.

Uno spadone dall'elsa d'acciaio con una lama lunga quattro piedi e larga circa tre pollici poteva pesare intorno alle quattordici libbre. Un cavaliere disarcionato, a piedi, gravato da sessanta libbre di pesante cotta di maglia, più l'imbottitura e l'armatura che andavano insieme a essa, doveva essere in grado di stare in piedi e di brandire quella spada con una mano sola, che fosse la destra o la sinistra era indifferente, di lottare per la propria vita senza tregua e a volte per diversi minuti di seguito. Da qui il fenomeno fisico noto come corporatura del cavaliere, secondo il quale, dopo anni di assidui ed estenuanti sforzi quotidiani, qualunque cavaliere poteva essere riconosciuto come tale da un qualsiasi estraneo e da una qualsiasi distanza. I muscoli partivano dal collo e dalle spalle, sviluppati e tesi come funi di una nave scendevano

fino agli enormi omeri e alle gigantesche braccia che si proiettavano ai lati, proseguivano e venivano messi in risalto dai massicci rigonfiamenti sul petto, sul dorso e sul tronco; la vita e i fianchi di solito erano stretti e sovrastavano gargantuesche cosce e polpacci ben scolpiti che sembravano formati da grosse fette di carne. C'erano più di centocinquanta uomini riuniti in quella sala da cerimonie, l'unica differenza notevole fra loro era che alcuni avevano le gambe più lunghe, e pertanto erano più alti di altri. La maggior parte di essi non sapeva né leggere né scrivere, preferivano lasciare quelle stupidaggini ai chierici, ma tutti, senza eccezione alcuna, potevano essere considerati guerrieri instancabili che avrebbero combattuto in ogni momento senza bisogno di essere provocati, finché le loro smisurate energie non si fossero esaurite e loro fossero crollati a terra privi di sensi.

Quando si guardò intorno, Ugo notò che la folla era tutta tranquilla e rilassata, il vino e la birra erano ottimi e abbondanti e tutti i presenti pregustavano una meravigliosa notte di divertimento. Il padre e il nonno avevano già lasciato la sala, erano stati fra i primi a sparire e adesso erano seguiti da altri; sebbene fosse stato avvisato dal nonno che la cosa sarebbe successa e che nessuno ci avrebbe fatto caso, Ugo all'inizio pensò ugualmente che quell'esodo di anziani e insigni cavalieri fosse troppo evidente per passare inosservato. Per fortuna, comunque, notò anche che il loro allontanamento era stato dissimulato, in larga misura, da un viavai generale quando gli uomini avevano iniziato a cambiare posto e a girare per i tavoli, per andare a trovare gli amici e scambiarsi pronostici sui risultati dei combattimenti che sarebbero cominciati di lì a poco. Dopodiché, fu persino in grado di rilassarsi un poco e di respirare con più calma, prima che gli apparisse chiaro il rapido avvicinarsi dell'ora del suo interrogatorio.

Alla fine fu il cugino, Goffredo Saint-Omer, ad alzarsi e a schiacciare le dita per attirare l'attenzione di Ugo. Pochi istanti più tardi i due furono condotti giù nelle viscere del castello, il trambusto del salone per le feste si trovò in fretta sopra di loro e alle loro spalle. Goffredo, di norma irrefrenabile, in quell'occasione fu un accompagnatore silenzioso e vigile e guidò alla svelta Ugo attraverso gli accessi preliminari che portavano alla zona dell'assemblea segreta e, attraverso la prima porta, nel vestibolo ottagonale contornato da porte identiche. Picchiò a una di esse con il manico del pugnale e, quando questa si spalancò, fece un rapido passo avanti, sussurrò qualcosa alla guardia di turno, quindi entrambi fecero cenno a Ugo di entrare. Ugo obbedì e nello stesso tempo gli fu chiesta la parola d'ordine che aveva imparato durante la sua visita precedente. La pronunciò, trattenendo un sorriso per la loro puerile sollecitudine, e in modo solenne i due lo fecero proseguire da solo da quel punto in poi; Ugo attraversò un corridoio stretto, buio e tortuoso fino a raggiungere una piccola stanza, che era illuminata soltanto da una lanterna e conteneva solo un inginocchiatoio per la preghiera, ricoperto da un telo grigiastro che si rivelò una veste da mendicante. Poiché si ricordava quello che aveva appreso durante le due sue visite precedenti, Ugo si spogliò dei suoi abiti costosi e li fece cadere a terra, dopodiché si infilò la tunica logora da mendicante. Quindi, avvolto in quella povera veste che mai aveva indossato in tutta la sua vita, si sedette sull'unica sedia di legno vuota ad aspettare quello che sarebbe successo dopo.

III

Dopo essere stato esortato a entrare nella camera, Ugo poté fare affidamento solo sulle sue impressioni. Non aveva idea di chi fosse il messaggero che era andato a chiamarlo, perché l'uomo era vestito di nero dalla testa ai piedi, qualsiasi caratteristica personale che poteva consentire di identificarlo era celata alla vista. Il corridoio attraverso il quale il messaggero condusse Ugo verso la camera era anch'esso scuro e indistinto, senza nemmeno un barlume a rischiarare l'oscurità, tanto che Ugo, stando aggrappato al gomito dell'uomo e seguendolo con attenzione ed estrema cautela, si domandò come facesse quel tizio a camminare senza urtare contro qualcosa. In seguito avrebbe scoperto che lì non c'era niente contro cui poter urtare; che non c'era nessun corridoio e che quando avevano compiuto tutte quelle sinuose e disorientanti giravolte avevano semplicemente seguito delle linee tratteggiate sul vasto pavimento di un'unica anticamera dipinta di nero. La guida si era limitata a tenere con una mano una corda di seta nera che l'aveva portata in modo infallibile alla loro destinazione, l'ampia camera che si trovava lì accanto.

Ugo capì che avevano raggiunto la fine del corridoio quando varcarono una porta invisibile ed entrarono in un altro ambiente, poiché il silenzio lì, sebbene altrettanto profondo, dava una sensazione diversa, come se il luogo fosse spazioso e ventilato, e lui ne prese atto senza disturbarsi a trovarci una logica. Mentre la consapevolezza si insinuava nella sua mente, tuttavia, la guida si arrestò di colpo e Ugo, che la stava seguendo da vicino, si fermò al suo fianco urtandola con la spalla, tanto che entrambi persero quasi l'equilibrio. Mentre si metteva sull'attenti e tratteneva il fiato per l'impazienza di sentire qualunque cosa che potesse essere notata, un tenue bagliore apparve sopra di loro e divenne sempre più intenso e ampio fino a proiettare un impercettibile disco di luce nell'oscurità che riempiva la camera. Ugo non mosse la testa per guardarsi intorno, perché lo aveva già fatto in occasione delle due visite precedenti a quel luogo e la sua temerarietà era stata ricompensata con il dolore fisico, poiché entrambe le volte la sua guida gli aveva conficcato nel fianco una specie di bastone appuntito, che lo aveva fatto addirittura sanguinare. Adesso si sforzava soltanto di vedere e di ascoltare il più possibile.

C'erano delle persone lì, lo sapeva. Sentiva che erano sedute o in piedi nelle vicinanze e anche quell'impressione gli era familiare perché l'aveva avuta nelle altre due occasioni, ma stavolta la *sensazione* era che ci fossero molte più persone rispetto alle altre volte. Senza alcuna prova sensoriale, non aveva modo di calcolare quante ce ne fossero intorno a lui. La sua mente poteva soltanto registrare impressioni, capì, e quelle impressioni dovevano essere influenzate dal fatto che conosceva il numero dei presenti alla riunione.

Strinse i denti, piegò le dita e si sforzò di fare respiri profondi, cercando la calma interiore, deciso a lasciarsi trasportare dal corso degli eventi che erano in programma, a prescindere da quali fossero. A un certo punto, quello gli sembrò il compito più

difficile che si fosse mai assunto, poiché ogni aspetto della sua educazione e del suo addestramento richiedeva l'esatto contrario di ciò che stava facendo; eppure sia il padre sia il nonno avevano insistito nel dirgli che doveva assumere un atteggiamento passivo in quel momento, che doveva soltanto seguire lo sviluppo delle cose, senza badare alle nozioni che aveva appreso nel corso dell'addestramento e al fatto che gli avessero insegnato a mettere in dubbio qualunque cosa gli venisse detta e a combattere contro qualsiasi tentativo altrui di manipolarlo o di forzarlo a fare cose contrarie al suo buon senso. "Lasciati andare", si disse quindi, "lasciati andare!"

Qualche attimo dopo, qualcuno gli si accostò, si fermò abbastanza vicino perché Ugo sentisse l'odore dolciastro, forte ma non sgradevole, del suo respiro, e cominciò a parlare con voce cantilenante in una lingua che Ugo non aveva mai sentito. Quella specie di preghiera durò a lungo, ma nel frattempo a Ugo parve che la camera diventasse via via più luminosa, tanto che ben presto riuscì a vedere la sagoma dell'uomo che aveva di fronte e i contorni indefiniti di altre, molte altre persone ai margini dell'oscurità che lo circondava. Notò anche che la guida vestita di nero era scomparsa dal suo fianco senza far rumore, di sicuro quando il cantore si era fatto avanti e aveva richiamato l'attenzione di Ugo.

Da quel momento in poi, con la conclusione del canto d'apertura, le cose cominciarono a procedere più veloci e Ugo riuscì a riconoscere sempre più spesso nozioni che aveva appreso negli ultimi mesi, sebbene avessero una forma a lui sconosciuta. Per tutto il tempo, comunque, fu guidato da una serie di figure con tuniche e cappucci affinché si posizionasse in vari punti e venne interrogato da persone il cui diverso ed estremamente essenziale modo di vestire – differenza che nell'oscurità si notava più dal profilo e dalla mole che dai dettagli – lo portò a credere che fossero i capi della confraternita. Inoltre, poco alla volta, malgrado Ugo avesse perso la cognizione del tempo, la luce nella camera continuava a diventare più intensa, in modo incredibilmente lento, ma inesorabile. La fonte di luce era rimasta inalterata, un'unica macchia luminosa scendeva dall'alto sull'assemblea, ma Ugo cominciò a pensare che si stesse abbassando, con spostamenti infinitesimali, mentre il rito andava avanti, perché a poco a poco riusciva a vedere i profili e le sagome delle singole persone disposte sulle file di sedili che circondavano il pavimento vuoto della camera e, sebbene fosse ancora troppo buio per distinguere i particolari, poteva intravedere i contorni dei quadrati bianchi e neri che si alternavano sul pavimento stesso.

Quindi, alla fine di una risposta, che era una delle più lunghe fra quelle che aveva dovuto imparare, due uomini lo fecero inginocchiare afferrandolo per i polsi e spingendogli le spalle. Ugo si inginocchiò con la spiacevole consapevolezza di non poter opporre resistenza neanche volendolo, dopodiché gli fu imposto di prestare il più raccapricciante e malefico giuramento che si potesse immaginare, il quale comportava l'abbattersi della tortura, dello smembramento, della morte e della disgrazia su lui stesso e sui suoi cari se mai avesse ripudiato o tradito i segreti che era sul punto di conoscere. Giurò, come gli era stato richiesto, e gli fu permesso di rialzarsi mentre diversi uomini lo attorniavano, posavano le mani su di lui e lo facevano girare con delicatezza verso quello che doveva essere il fondo della camera. Poi lo fecero girare ancora e lo fecero posizionare con il mento sollevato in direzione

dell'unica fonte di luce sopra di loro, che, come Ugo notò, adesso era incorniciata da due alte colonne che sembravano formare un'entrata o un portale, e una nuova voce, più alta e sonora di quelle che aveva sentito fino ad allora, parlò in una lingua a lui sconosciuta. Avvertì che i corpi si avvicinavano sempre di più, poi ci fu un improvviso tramestio nell'oscurità circostante e diverse cose accaddero in un unico momento, la peggiore e la più inaspettata di esse gli fece balzare il cuore in gola per lo spavento. Un uomo, uno sconosciuto che si trovava davanti a lui ed era poco, ma pur sempre, visibile nella luce che aumentava, a un tratto si staccò dal gruppo e si chinò lesto, come per raccogliere qualcosa da terra, quindi si girò e si scagliò con impeto verso Ugo, mentre sollevava una sorta di pesante mazza e faceva l'atto di colpirlo. Quando ciò accadde, la luce si spense e Ugo si sentì afferrare da dietro con forza da diverse mani, che lo tenevano del tutto immobile mentre con uno strattone lo allontanavano dal colpo mortale, tirandolo giù e buttandolo a terra così che il colpo gli prese di striscio la tempia con un tonfo sordo e attutito, anziché con un fragore di ossa in frantumi. Stordito e disorientato, incapace di muoversi sotto la presa ferrea di tutte quelle mani invisibili, il cuore che gli martellava per una paura che mozzava il fiato, Ugo sentì che lo facevano scendere più giù di quanto riteneva possibile senza toccare il pavimento e poi sentì che lo tiravano di qua e di là, che lo giravano da una parte all'altra senza che potesse opporre resistenza e per un attimo ebbe l'impressione che lo stessero avvolgendo in qualcosa.

A un certo punto, con una celerità che lo spaventò più del solito, tutte le mani che lo stringevano lo lasciarono, i rumori e il tramestio cessarono e il silenzio divenne di nuovo assoluto. Terrorizzato come mai era stato in vita sua, Ugo era disteso immobile, il fiato sospeso, gli occhi serrati con forza nel tentativo di comprendere quello che gli era accaduto. Sapeva che doveva essere morto perché aveva visto le dimensioni della mazza con cui l'aggressore sconosciuto lo aveva colpito e aveva sentito l'impatto del colpo, ma non il dolore. E in quel momento non c'era nulla: nessun dolore, nessuna sensazione, nessun rumore, nessuna luce; niente eccetto il martellio del suo cuore che sbatteva contro il petto e rimbombava nelle orecchie. Era possibile che un uomo morto sentisse quelle cose? O erano soltanto ricordi di vita? Dove si trovava adesso se non in una sorta di anticamera del Paradiso o dell'Inferno ad attendere l'arrivo di un giudice? Adagio e con timore aprì gli occhi e non vide niente oltre alla totale, cupa oscurità, tanto profonda e tetra quanto la mancanza di luce che si trovava prima dietro le sue palpebre serrate. Il buio, il silenzio, l'assoluta immobilità che lo circondava combinati all'assenza di dolore e di sensazioni lo convinsero che era davvero morto ma, mentre lasciava che la mente cominciasse ad analizzare quella possibilità, si udì un leggerissimo suono metallico e la luce fece irruzione nell'oscurità, come se qualcuno avesse aperto lo sportellino di una lanterna accesa.

Ugo restò di nuovo pietrificato dalla paura, il cuore gli balzò in petto quando vide la persona che teneva la lanterna inserire un cero nello sportellino aperto e qualche istante più tardi altri ceri furono accostati alla fiamma del primo, così che la stanza si riempì subito di luce. Ugo fece per rotolare e mettersi seduto, ma scoprì che non riusciva a muoversi, dopodiché una mano gli premette con delicatezza la bocca e il mento dall'alto, ordinandogli in modo inequivocabile di restare fermo. Subito dopo,

si ritrovò a fissare un cerchio di facce che lo guardavano dall'alto. Era disteso sulla schiena. A un tratto l'uomo con la tunica e il cappuccio che si trovava vicino ai suoi piedi lanciò un segnale, a cui gli altri si inginocchiarono svelti e si allungarono verso Ugo, il quale sentì ancora una volta le loro mani afferrarlo e sollevarlo, tenendolo di nuovo immobile, così che i talloni non si staccarono da terra mentre il resto del corpo veniva portato verso l'alto, dritto come una tavola di legno con un'estremità incernierata, finché non fu in posizione eretta. A quel punto le mani lo lasciarono, si ritirarono a due a due, litiche Ugo non si ritrovò libero a fissare l'uomo incappucciato che aveva davanti e dall'immensa statura capì esattamente di chi si trattava.

Messer Stefano Saint-Clair allungò una mano e si tolse il cappuccio nero, il volto increspato da un largo sorriso. «Cosa indossi?» chiese a Ugo. Sorpreso da quella domanda banale, Ugo abbassò lo sguardo e ammiccò con aria confusa, poiché non aveva mai visto quegli indumenti prima di allora. «Non lo so, mio signore» rispose e, quando scrollò le spalle, si accorse che era imprigionato nella strana veste bianca e che non poteva muovere le braccia.

«È il sudario.» L'espressione di Saint-Clair si fece di nuovo seria. «Tu sai cos'è un sudario?»

Ugo guardò in basso un'altra volta. «Sì, mio signore. E il lenzuolo che avvolge il defunto nel sepolcro.»

«Proprio così. E sai perché lo indossi?»

«No, mio signore.»

«Voltati, dunque, e guarda dove ti trovi.»

Le mani afferrarono di nuovo Ugo per le braccia e lo fecero girare piano piano, sorreggendolo quando quello arretrò per l'orrore. Proprio ai suoi piedi c'era una tomba aperta, era poco profonda e conteneva un teschio umano sbiadito, con due tibie incrociate sotto. Ugo restò impalato per diversi istanti, guardava sconcertato dentro la fossa. Era vera e lui ci era stato sdraiato i lontre Per forza, rifletté, gli era sembrato che lo stessero calando un bel po'. A un tratto Saint-Clair riprese a parlare.

«Sei morto e sei stato deposto nella tomba, poi la luce è tornata e tu sei stato elevato e riportato in vita. Sei resuscitato, sei unto una seconda volta e sei una persona diversa adesso, un membro della nostra antica confraternita. Ti sei lasciato alle spalle la tua vita precedente, ormai, essa è abbandonata, finita i' in sei rinato nella luce per compiere la ricerca della verità e ottenere la restituzione di quello che era nostro alle origini, rinvenuto dunque, fratello Ugo, nella nostra congregazione, l'Ordine della Rinascita di Sion. Adesso che sei stato Elevato e sci Lino di noi, avrai modo di apprendere tutto quello che c'è da sapere sulla nostra antica e sacra fede e il primo passo in tale percorso è indossare le vesti dell'iniziato.»

Saint-Clair indietreggiò e fece un cenno con la mano aperta, al che quattro uomini vestiti di bianco si strinsero attorno a Ugo. Lo spogliarono subito del lenzuolo in cui era avvolto e della ruvida tunica di iuta che indossava sotto di esso, dopodiché lo vestirono con un corpetto fatto con il vello di un agnello, sul quale drappeggiarono ricche vesti candide come la neve e, quando si allontanarono da lui, Ugo vide che tutti i presenti avevano messo via i mantelli neri che indossavano prima ed erano abbigliati con indumenti dello stesso bianco accecante dei suoi. Alcuni di essi, però, avevano ancora qualcosa di nero, ma soltanto come ornamento dei loro abiti nivei e

Ugo capì subito che quegli ornamenti neri dovevano indicare una gerarchia fra coloro che li portavano, poiché erano tutti differenti l'uno dall'altro. L'intera camera adesso si rivelò in tutto il suo splendore, ogni elemento di essa, il soffitto, le pareti, la mobilia e il pavimento erano o bianchi, o neri, o una combinazione dei due colori.

A quel punto Saint-Clair fece un passo avanti con le braccia tese e cinse il figlioccio vestito di bianco, quindi si fece da parte quando il padre e il nonno di Ugo si avvicinarono per dare il benvenuto all'ultimo membro della confraternita che apparteneva alla loro famiglia. A turno ognuna delle persone lì presenti fece lo stesso e, mentre Ugo accettava i saluti di tutti, lasciandosi stringere fra le braccia come segno di benvenuto e riconoscendo alcuni di loro con enorme stupore, ripensava a quello che era successo e a come tanti dei misteri che lo avevano disorientato fino a quella sera all'improvviso fossero svaniti e da quel momento, a mano a mano che i pezzi si incastravano fra loro nella sua mente, cominciò a capire sempre di più. Era stato Elevato e adesso sapeva cosa significava. Era stato resuscitato, in maniera simbolica, aveva sperimentato la morte e la sepoltura per poi tornare alla luce e alla vita e, da quel preciso istante, sarebbe stato un uomo rinato, avrebbe vissuto una vita nuova e diversa.

Parecchio tempo più tardi, quando l'ultimo dei rituali della serata si era concluso e la folla aveva iniziato a diradersi, Ugo si era ritrovato seduto in un'anticamera ben illuminata, adiacente alla camera vera e propria, a bere una brocca di vino insieme al padre, al nonno e al padrino; a un certo punto, quando la conversazione era giunta a una pausa naturale, messer Stefano Saint-Clair posò la coppa, intrecciò le braccia sull'ampio petto e si tirò indietro, tanto da far dondolare la sedia sulle gambe posteriori. Ugo lo guardò, poiché sapeva che il grande uomo aveva qualcosa da dire, ma Saint-Clair l'acque e si limitò a inarcare un sopracciglio come per chiedergli qualcosa in silenzio. Ugo scrollò il capo, un tantino confuso. «Perdonatemi, mio signore, ma volete forse domandarmi qualcosa?»

Saint-Clair scosse il capo. «No, voglio dirti qualcosa, perciò ascolta con attenzione. Siamo fratelli adesso, tu e io, in virtù della riunione di questa sera, per cui non voglio più sentirti dire “mio signore”, soprattutto qui, dentro la camera. Se proprio dovessi sentire il bisogno impellente di essere formale, puoi chiamarmi messer Stefano ma, nella normalità delle cose, Stefano sarà più che sufficiente, come tra fratelli naturali. Sei stato bravo stasera, ma sapevamo tutti che ce l'avresti fatta. E ieri sera, te lo ricorderai, ti ho dato il permesso di chiedermi qualunque cosa volessi. Ora che sei stato Elevato, hai forse qualche altra domanda da pormi?»

«Sì, ne ho una riguardo all'Ordine della Rinascita di Sion. Di cosa, o di chi, è la rinascita? Oppure il termine si riferisce solo alla cerimonia dell'Elevazione? E poi dove si trova, e cosa è Sion?»

«Ah!» Saint-Clair alzò i piedi e lasciò che la sedia tornasse a poggiare su tutte e quattro le gambe, poi si girò verso il barone e tese la mano. Il barone Hugo rise con aria mesta, infilò una mano nella borsa che portava attaccata alla cintura e lanciò all'amico un sacchetto di monete. Il cavaliere lo prese al volo con la rapidità di un felino e tornò a guardare Ugo con un largo sorriso, il pesante borsellino sulla palma aperta. «Ieri ho scommesso con tuo padre che mi avresti fatto esattamente questa domanda, se avessi avuto la possibilità di porne una soltanto.» Lanciò in aria il

borsellino e lo riprese, quindi lo fece scivolare nella propria borsa. «Quanto alle risposte, ormai sei in grado di apprenderle da solo, perché esse devono essere imparate, guadagnate e conquistate proprio come la tua Elevazione. Sion è il nome ebraico della Terra Santa, un posto sicuro, un santuario. Questo è noto a chiunque. Ma più di tanto non posso dirti e nemmeno i tuoi confratelli potranno farlo, finché non ti sarai guadagnato il diritto di saperlo. Persino i nostri membri più istruiti hanno conquistato il loro diritto di conoscere ogni segreto. E tu farai lo stesso, ti guadagnerai quei diritti, uno alla volta, proprio come ognuno di noi ha fatto in passato. È così che funziona da noi, avanziamo per gradi verso la dottrina del nostro ordine: studiamo, impariamo i rituali alla perfezione, parola per parola, dai nostri confratelli, fra cui i più venerandi hanno passato l'intera vita ad acquisire quella conoscenza, quell'esperienza e quella saggezza. Il nostro apprendimento viene verificato con cura e quando siamo pronti, seguendo ognuno il proprio ritmo e i propri desideri, passiamo al livello successivo di conoscenza. Alcuni arrivano più lontano di altri, a seconda dell'intelletto, delle capacità e degli interessi. Non ci sono criteri di giudizio per valutare i risultati dell'apprendimento da questo punto in poi; c'è solo l'accertamento dell'intelligenza e del sapere.» Una minuscola piega all'angolo della bocca di Saint-Clair denotò l'accento di un sorriso. «Ti prometto, comunque, che ti piacerà conquistare quei diritti. Le risposte che troverai ti stimoleranno... e le cose che verrai a sapere ti sbalordiranno. Credo anche che, una volta che avrai iniziato, imparerai in fretta. E adesso raggiungiamo gli altri di sopra.»

«Aspettate, vi prego. Cosa accadrà adesso, qui a Payens?»

«Cosa accadrà?» Saint-Clair lanciò un'occhiata all'amico, il barone Hugo, prima di rispondere. «Ebbene, per quanto ti riguarda, non lo so ma, fintanto che sono qui, io e tuo padre ci occuperemo di altre cose... per esempio di matrimoni. Ho una figlia nubile e quattro figli maschi, di cui almeno uno dovrebbe sposarsi presto con un casato amico. Anche tuo padre ha due figlie in età da marito e due figli pronti per il matrimonio, e uno di essi sei tu.» Si fermò, quindi riprese. «Ma dalla tua faccia vedo che il pensiero non ti sfiora minimamente. Parla, ragazzo, a cosa pensi?»

«Al nuovo pontefice.»

«Al nuovo pontefice? Be', questo sì che è un argomento noioso. Che cosa ha fatto costui? E perché mai un giovane cavaliere della Champagne dovrebbe pensare al nuovo pontefice?»

Ugo scrollò le larghe spalle, ma nemmeno l'ombra di un sorriso gli attraversò il volto. «Proprio perché egli è nuovo e tutti gli uomini, o perlomeno tutti i cavalieri, dovrebbero pensarci. Ho sentito dire che si è impegnato a porre fine a ciò che definisce "il problema dei cavalieri violenti e bellicosi".»

Saint-Clair era accigliato adesso, spostava lo sguardo da Ugo al barone. «Che cosa? Il papa ha detto questo? Io non ho sentito nulla. A quale problema si riferisce?»

Il barone Hugo gli rispose. «Allo stesso problema che ci ha afflitto in gioventù, Stefano, soltanto che adesso è peggio. Il problema dello sfogo delle energie giovanili. Stando in Inghilterra, non puoi rendertene conto quanto noi qui, perché sei vissuto in un perenne stato di ribellione e di insurrezione, con un'attività militare costante negli ultimi vent'anni, nel tentativo di tenere a bada quei maledetti sassoni. Ma in tutto il resto della cristianità è un problema reale... Lo è sempre stato, devi riconoscerlo, basti

pensare a quando eravamo ragazzi... E naturalmente, anche se nessuno lo ammetterà mai, la causa principale, tanto oggi quanto ai nostri tempi, è la Chiesa stessa... l'odioso, invadente fanatismo dei preti. Tu che vivi in Inghilterra, costantemente accerchiato dai sassoni, hai abbastanza da fare da tenere i tuoi cavalieri impegnati e al riparo dai guai, ma quaggiù ai cavalieri è proibito dalla legge (il che, ovviamente, significa proibito dalla Chiesa, la quale detta la legge) combattere fra loro in tempo di pace, rissare o guastare in qualsiasi modo la quiete pubblica. E quando ciò accade, perché accade sempre, dal momento che sono giovani e pieni di vita e brulicano dappertutto, quegli odiosi preti li disapprovano e li puniscono, con pesanti sanzioni e talvolta persino confinandoli sotto pena di scomunica...»

Il barone fece una pausa e tirò un respiro profondo, nel tentativo di calmarsi, poi riprese, scuotendo il capo con aria accigliata. «Comunque sia, la situazione non è salutare e va avanti già da troppo tempo, anzi peggiora sempre di più. Ma in questi ultimi vent'anni, sotto il pontificato di papa Gregorio, è diventata una cosa terrificante. Siamo giunti a un punto di totale anarchia e tutta la situazione è diventata insostenibile. Il principio della legalità, come sappiamo, viene messo in dubbio e ostacolato ovunque dai preti... È così che quasi tutti i cavalieri presenti alla riunione di questa sera descriverebbero ciò che sta accadendo, e a loro farebbero eco i compagni di tutta la cristianità. Ma quello che accade veramente, ossia la realtà che sta alla base dell'intera situazione, è ben più grave e preoccupante...»

Saint-Clair ascoltava con attenzione, le sopracciglia si inarcavano sempre di più a mano a mano che il barone andava avanti, e a quel punto agitò una mano con aria seccata. «So dove vuoi andare a parare, Hugo, ma hai torto. Gregorio è stato un papa ambizioso, questo è vero, ma solo per quel che riguarda il potere spirituale della Chiesa. Il suo entusiasmo era per le riforme all'interno della Chiesa... e Dio solo sa quanto ce ne fosse bisogno.»

«Ce n'è ancora bisogno e Gregorio è morto.»

Saint-Clair non badò a quell'interruzione. «Ma Gregorio non aveva alcun interesse a governare il mondo. Non era un dittatore mancato. Nella sua ottica, Roma avrebbe dovuto dominare il mondo spirituale attraverso la religione e soltanto dopo aver depurato la Chiesa dal tanfo e dalla lordura della corruzione... ma il governo politico sarebbe rimasto sempre compito dei re e dei loro ministri. Era una presenza scomoda, Gregorio VII, soprattutto per i preti erranti e i vescovi, ma i suoi erano sogni di gloria divina, e non personale.»

Il barone sbuffò, quindi alzò le spalle. «Può anche darsi, ma pochi dei personaggi che lo circondavano possedevano le sue doti o la sua ottica e soltanto la sua forza è riuscita a tenerli a bada. Ma adesso è morto da tre anni e l'uomo che ha preso il suo posto è una nullità senza spina dorsale che ha lasciato proliferare i fanatici facendo ciò che essi chiedevano, tanto che oggi la Chiesa minaccia lo *status quo* dappertutto, cercando di combattere tutto il potere dei signori temporali in ogni regione della cristianità... È così che hanno cominciato a chiamare quelli come te e me, a proposito: signori temporanei; signori per il momento. Senza dubbio sarà stato qualche astuto chierico di Roma a escogitare una tale sofisticheria, per indebolire l'antica autorità conferitaci da Dio presentandola come temporale e pertanto transitoria. Loro, invece, in qualità di ministri di Dio devono essere considerati durevoli e immutabili. È una

cosa che va avanti da anni ormai. Ne ho discusso con il conte Ugo, con Folco d'Angiò e molti altri, ma pare che non ci sia niente che possiamo fare, a parte resistere e rifiutare di tollerare la loro detestabile arroganza...

Dio non c'entra niente in tutto ciò, so che lo sai anche tu. Alla razza di preti con cui abbiamo a che fare qui non interessa affatto Dio. Essi sono tutti di questo mondo, bramano il potere e i piaceri della vita terrena. Comprano le proprie cariche e vivono nella fornicazione, e devono puzzare alle narici di Dio. Gregorio ha cercato di fermare tutto questo... di invertire le tendenze... e ci è riuscito, per un certo periodo. Ma lui era un uomo solo, il suo pontificato è stato troppo breve e adesso loro sono tornati al potere. Questo nuovo papa, Urbano, è un'incognita. Può darsi che si schieri con i fanatici come può darsi di no. Se lo fa, tuttavia, e se loro vincono... se permettiamo che vincano, allora tutto il mondo sarà guidato e dominato da preti e chierici e gli uomini come noi potrebbero anche restare a terra e morire.»

«Ma non vinceranno, non possono. Sono soltanto preti, in fin dei conti. È ingiusto.»

«No, Stefano, la pensano diversamente... i preti, intendo... sono sicuri di vincere. Ai loro occhi è inevitabile. È il volere di Dio, dicono, e chi può contraddirli dal momento che solo i preti sono in grado di parlare con Dio e di conoscere i Suoi desideri? Ma è ingiusto. Su questo sono d'accordo con te. Ed è un'ingiustizia generata dall'avarizia, dall'ipocrisia e dal tanfo (della corruzione. Ma, seppure dovesse accadere, ci vorrà diverso tempo prima che si raggiunga un tale obiettivo...

Urbano è stato eletto da poco, a marzo di quest'anno. È molto giovane e a quanto pare pieno di ideali, stando alle voci che ho sentito. Ha giurato di mettere fine a tutte le balordaggini, o perlomeno a quelle che si vedono in pubblico, e di risolvere la questione dei cavalieri e della loro sfrenata violenza. Come possa fare una cosa simile, senza abolire né il cavalierato né il clero, rimane un mistero per me e per chiunque altro si fermi a rifletterci, ma lui si è impegnato a farlo.»

«Mmm! Ebbene, potrebbe sempre iniziare una guerra da qualche parte. Non sarebbe una novità. Dopotutto, è il papa.» Dal tono sembrò che Saint-Clair volesse solo scherzare, ma il barone lo prese sul serio.

«Dove, Stefano, e che genere di guerra? Questo problema non è limitato alla Francia. È radicato in tutta la cristianità. Ovunque. Nel nostro mondo, il mondo del diritto acquisito per i nobili di nascita, intendo, esistono solo due tipi di uomini: guerrieri e chierici, cavalieri e preti. Il mondo è pieno per la metà di cavalieri e agli occhi di coloro che riempiono l'altra metà, ossia i preti, essi sono diventati una piaga.»

Messer Stefano Saint-Clair si irrigidì e si drizzò sulla sedia, fissava con gli occhi un punto lontano, così che i compagni lo guardarono preoccupati. Dopo pochi istanti, però, il cavaliere si rilassò e si appoggiò di nuovo allo schienale, quindi cominciò a grattarsi il mento con aria meditabonda usando un'unghia. «Mi hai appena fatto venire in mente un fatto allarmante, ragazzo» disse a Ugo. «Tu e anche tuo padre. Dite che la cristianità, il mondo, è pieno di cavalieri e che agli occhi della Chiesa essi stanno diventando una piaga. Ma la cristianità non è il mondo intero, anzi, purtroppo ne è solo una piccola parte... e la Bibbia stessa è piena zeppa di piaghe...» La sua voce sfumò e il cavaliere tacque un istante, per poi ricominciare a parlare come se

non si fosse mai fermato. «Devo riflettere ancora su questa faccenda... consultarmi con alcune persone... e poi, forse, potrei parlare con questo nuovo papa... Forse. Ma non oggi. Non ho nessuna voglia di avere a che fare con i chierici... E non c'è alcun bisogno di recarsi a Roma o ad Avignone, perciò adesso parliamo d'altro... Avete sentito di questa nuova macchina da guerra che hanno cominciato a usare i normanni? La catapulta, credo che si chiami così. No? Nessuno di voi? La cosa mi sorprende. Devo ancora vederne una di persona, ma a detta di tutti è un congegno spaventoso, in grado di scagliare una pietra grande quanto un uomo corpulento più lontano di qualunque altro.»

Nessuno aveva mai sentito parlare della nuova macchina e la conversazione proseguì con la descrizione delle sue caratteristiche da parte di messer Stefano, il quale era l'unico a sapere di cosa si trattava. Ugo si appassionò alla spiegazione proprio come gli altri ma, per qualche ragione, il commento del padrino sul fatto che la cristianità non era il mondo intero lo aveva colpito e quando diversi anni più tardi gli fu ricordato lo tormentò per molto tempo.

IV

Nel periodo successivo alla sua Elevazione, dai diciotto ai venticinque anni d'età, Ugo di Payens imparò parecchio sulla vita, mentre apprendeva in fretta la dottrina dell'Ordine della Rinascita, ma sembrava mostrare scarso interesse per i grandi cambiamenti che avvenivano nel mondo intorno a lui. Era uno di quei giovani che alla gente sembra guidato da una forza che lo distingue dagli altri e lo sprona in modo costante a riuscire in qualunque cosa provi a fare. Così, quando si trattava dei suoi obblighi cavallereschi si batteva da leone, con una buona padronanza della spada, dell'ascia, del pugnale, della mazza ferrata, della lancia e persino della balestra ed era imbattibile sia nel combattimento sia nel tiro al bersaglio, dove la sua precisione con i dardi aveva generato ben presto un timore reverenziale nei suoi confronti. Allo stesso tempo, però, manteneva l'attenzione costante e ben focalizzata sui suoi studi nell'ambito dell'Ordine della Rinascita, trascorrendo molto più tempo con i tutori e gli anziani che con i suoi coetanei.

Un impegno di questo genere comporta una certa penalizzazione, poiché lascia poco o nessuno spazio alle cose che sono ritenute meno importanti. Se qualcuno avesse chiesto il parere di Ugo avrebbe appreso con stupore che, pur essendo così giovane, egli considerava lo svago e qualsiasi comportamento ozioso cose frivole e insignificanti. Non gli interessava gozzovigliare con i suoi compagni cavalieri e non nascondeva il fatto che secondo lui il bere birra per il puro gusto di ubriacarsi era un'occupazione inutile e superficiale. Per questo si era attirato qualche antipatia fra i suoi pari, ma Ugo era convinto di avere amici a sufficienza; Goffredo Saint-Omer e Payn Montdidier erano suoi amici sin dall'infanzia e persino allora avrebbe messo la propria vita nelle loro mani. Negli anni a seguire avrebbe dovuto fare esattamente questo, più di una volta, fino a quando sarebbero stati tutti in vita.

La famiglia di Goffredo, il clan dei Saint-Omer, possedeva immense proprietà in Piccardia e Goffredo aveva trascorso circa metà dell'infanzia lì, di solito i mesi invernali di ogni anno, in modo obbediente seppur contro voglia, dal momento che era il figlio più giovane, il quinto in fila per l'eredità. Preferiva di gran lunga l'altra metà della sua vita, ossia le lunghe estati che passava nella proprietà della madre, che era vicina a Payens e alla residenza della sua cugina preferita, la madre di Ugo; l'affetto che legava le loro madri aveva reso quasi inevitabile che anche i due ragazzi diventassero amici.

Goffredo, che per molti versi somigliava a Ugo, per altri era l'esatto contrario. I due ragazzi erano coetanei, soltanto dieci mesi separavano le loro nascite; Goffredo era il più grande e fra loro non c'era nessuna somiglianza fisica che potesse indicare una parentela. Goffredo, con i lucenti capelli dorati, era sempre sembrato, almeno da lontano, il più bello dei due, ma a un'occhiata più attenta i suoi occhi azzurri erano molto più ravvicinati di quelli castani di Ugo e, sebbene avessero entrambi un'espressione sincera e gentile, le poche ragazze che conoscevano sembravano

preferire l'aspetto bruno e saturnino di Ugo a quello solare e aureo di Goffredo. L'unica eccezione alla regola, come c'era da aspettarsi, era la sorella di Ugo, Luisa, che non aveva mai avuto occhi per nessuno all'infuori di Goffredo Saint-Omer, da quando era diventata abbastanza grande da riconoscerlo da lontano.

Forse a causa dello stretto rapporto che avevano fin dall'infanzia, tanto che Goffredo aveva più confidenza con lui che con i suoi fratelli, i due ragazzi erano ugualmente abili con le armi, anche se, quando doveva, con la spada Ugo sapeva battersi meglio di Goffredo. Tuttavia, con la balestra, un'arma che era spesso oggetto di controversia poiché la sua letalità distante e impersonale era contraria allo spirito della cavalleria, Goffredo tirava in maniera pessima e pertanto cercava di liquidarla con disprezzo come un'arma adatta solo ai vecchi e agli storpi. Era anche colto e istruito quanto Ugo e perciò aveva in comune con lui un'abilità che era guardata con profondo sospetto dai loro compagni cavalieri, che erano quasi tutti ignoranti come somari e trattavano l'istruzione come un vizio dei religiosi, alla stregua della masturbazione e dell'omosessualità. Ma mentre Ugo tendeva a essere serio e risoluto al punto da apparire a volte rigido e distaccato, Goffredo era arguto, aveva uno spirito vivace, un senso dell'umorismo irriverente, trascinante e infallibile e un'instancabile propensione a voler conoscere il punto di vista degli altri. Sapeva intervenire in un punto morto della conversazione o in un momento di imbarazzo con un'osservazione pungente che provocava sempre ilarità e allontanava qualsiasi dissapore.

Il terzo e più anziano membro del triumvirato, come loro erano soliti chiamarlo, era Payn Montdidier, il rampollo di un'altra famiglia amica, in qualche modo imparentato con gli altri due, anche se nessuno dei tre ragazzi si era mai preoccupato di indagare sulla complessità della cuginanza; erano amici e questo era tutto ciò che contava per loro. Come Ugo, anche Payn era nativo della contea di Champagne; suo padre, come il padre di Ugo, era un funzionario e un vassallo anziano e molto rispettato del conte Ugo, inoltre la moglie del barone Hugo era una Montdidier. Payn aveva un paio di mesi più di Goffredo e un anno più di Ugo e aveva tutto ciò che mancava agli altri due, in termini di aspetto fisico e di fascino. Era alto e snello, con le gambe lunghe, le spalle larghe e la vita stretta, per essere un uomo, ed era entrato nell'età adulta senza perdere nulla della sua bellezza fanciullesca né dei suoi modi seducenti e affabili. Payn, che superava in altezza anche Goffredo Saint-Omer, il quale gli arrivava alla spalla, era il più alto dei tre, aveva i capelli che gli sfioravano gli omeri, di un castano chiaro con venature dorate, e meravigliosi occhi color dell'ambra che avevano strappato diversi sospiri persino alle più belle fanciulle della loro società.

Fortunatamente per tutti, Payn non era affatto consapevole del suo fascino, e la sua benevolenza spontanea e informale insieme alla sua cordialità gli consentiva di schivare e di aggirare con facilità le tante provocazioni amorose che riceveva in continuazione, senza mai offendere davvero le sue spasimanti deluse. Sempre fortunatamente, per Payn stavolta, le sue abilità nel combattere e nel cavalcare lo rendevano superiore ai suoi rivali maligni e gelosi, abbastanza da assicurargli di non essere leccato con stupidi alterchi. Era un valido e fidato amico, estremamente leale, e ogni volta che non era con loro, anche se questo accadeva di rado, Ugo e Goffredo si sentivano privati di qualcosa. Nell'anno successivo all'Elevazione di Ugo, i tre

giovani si godettero il periodo più spensierato della loro vita e, .ebbene gran parte della giornata fosse quotidianamente dedicata al dovere e alle responsabilità, riuscivano sempre a trovare il tempo per divertirsi.

C'era, però, un quarto membro del triumvirato, nonostante la logica impossibilità della cosa, e nessuno dei tre membri principali, se qualcuno glielo avesse chiesto, si sarebbe sognato di negarlo, anche se, qualora fossero stati costretti, avrebbero tutti e tre saputo spiegare l'anomalia della situazione. Ugo, in quanto messer Ugo di Payens, aveva un compagno di nome Ario, che era di nome e di fatto un servitore; ma i due stavano insieme da talmente tanto tempo ed erano così uniti durante l'infanzia, che Ugo aveva semplicemente accettato Ario come una presenza costante nella sua vita e aveva condiviso con lui molti pensieri e molte attività, considerandolo prima come amico d'infanzia, poi come compagno di scuola quando aveva imparato a leggere e a scrivere, e più tardi ancora, quando entrambi i ragazzi si erano avvicinati all'età adulta, come assistente, scudiero, guardia del corpo e compagno d'armi.

La differenza di età con Ario era ancora minore di quella con Goffredo e Payn e il padre di Ario, Manon di Payens, serviva il barone Hugo da tutta la vita. Il suo primogenito Ario era nato a tre mesi e a duecento passi di distanza dal giovane Ugo e, fin dal giorno della sua nascita, si sapeva che Ario, che si chiamava anche lui di Payens perché era nato all'interno della baronia, avrebbe servito il giovane Ugo, come suo padre aveva servito il barone. Da allora erano diventati inseparabili come ragazzi e come uomini, avevano instaurato fin dai primi anni di vita un rapporto unico, basato sulla totale fiducia e sulla reciproca lealtà, quel genere di rapporto che a volte può nascere fra padrone e servitore. Erano arrivati a conoscersi così bene che spesso non avevano nemmeno bisogno di parlarsi, tanto la pensavano allo stesso modo; inoltre Ario era stato del tutto accettato dagli altri due triumviri come parte integrante di Ugo.

L'Ordine della Rinascita era l'unico argomento proibito fra i quattro; non veniva mai toccato dagli altri membri in presenza di Ario ed era stato uno sviluppo imprevisto, iniziato al momento del primo incontro di Ugo con l'Ordine. Questo era l'unico aspetto della sua nuova condizione che non gradiva di tutto cuore, perché significava che dopo aver diviso in piena sincerità con Ario ogni aspetto della sua vita per diciotto anni, adesso si trovava costretto per la prima volta a tenergli nascosto qualcosa. Il fatto che il compagno capisse e addirittura giustificasse la necessità di tale segretezza non alleviava per nulla il suo rammarico; ma Ugo non aveva altra scelta, doveva accettare il fatto che Ario non era, e non avrebbe mai potuto essere, un membro dell'Ordine e che non c'era niente che lui, Ugo, potesse fare per cambiare le cose.

Il suo dilemma si risolse in un modo che non si sarebbe mai aspettato, perché era convinto che Ario non avesse alcun sospetto di quello che stava accadendo, ma arrivò il giorno in cui, per un motivo o per un altro, Ugo fu costretto a escludere Ario non una, ma ben tre volte nell'arco di un pomeriggio e si adirò con se stesso per non essere stato capace di farlo in modo meno evidente, poiché era ovvio che Ario avrebbe capito che c'era qualcosa di strano. Quella sera, comunque, dopo cena, prima che venissero spente le luci, fu lo stesso Ario a sollevare la questione con la sua solita e brusca franchezza. Era una serata fresca e loro due erano seduti fuori, da soli,

accanto a un fuoco ben avviato vicino alle stalle ad affilare lame; Ario teneva la spada di Ugo, mentre Ugo teneva un pugnale lungo e appuntito. Ario parlò senza alzare la testa da quello che stava facendo.

«Sei stato molto occupato questo pomeriggio. Te la squagliavi di qua e di là come un topo in un granaio, aggrottando la fronte e mordendoti la lingua tutto il giorno.» Ugo si era tutto irrigidito mentre si chiedeva cosa sarebbe successo, ma Ario non gli diede tempo di parlare e continuò a dire quello che voleva dire. «Giornate simili capitano spesso, a tutti noi.» A quel punto drizzò la schiena e appoggiò l'elsa della spada sul ginocchio prima di voltarsi a guardare Ugo.

«Sei irritabile e agitato. Lo vedo... Tutti lo vedono. Ma in questo senso sei peggiorato da quando hai partecipato a quella grande riunione, qualche mese fa...» Si interruppe e prese di nuovo la spada, la portò in avanti e guardò la lama con gli occhi socchiusi in cerca di qualche punto arrugginito. «Sai perché io non ho partecipato a quella riunione?» Si voltò di nuovo e vide che Ugo ammiccava stupito già solo per il fatto che il servitore gli avesse posto una simile domanda, quindi aggiunse: «Certo che lo sai. Non ero invitato, ecco perché. E anche se allora non ci ho nemmeno riflettuto, ero contento che fosse così... o meglio se ci avessi riflettuto sarei stato contento. Partecipare a questi eventi non si addice al mio rango. Non mi sentirei a mio agio a stare seduto lì come un allocco in mezzo ai cavalieri tutti agghindati. Proprio come tu ti sentiresti fuori luogo se stessi seduto nelle cucine con gli sguatterri e tutti gli altri a mangiare il cibo che ogni tanto mangiamo noi...».

Ugo lo guardava con la fronte corrugata. «Non sono sicuro di aver capito quello che vuoi dire, Ario.»

«Eppure è abbastanza semplice.» Ario emise un sospiro. «Io e te siamo amici, Ugo, ma prima di tutto, in realtà, siamo padrone e servitore: tu sei il figlio del barone e io il figlio del servitore del barone. Io non perdo mai di vista questo fatto, ma tu a volte lo fai e non dovresti. Mai. Adesso che sei un uomo hai altre cose a cui pensare; cose di cui io non posso essere messo al corrente. E questo ti infastidisce. Qualche volta, come oggi, vedo persino che ti crucci per questo. Be', non devi, perché a me non dà fastidio e qualunque cosa sia a renderti tanto nervoso io non voglio saperla. So che non è niente di male, perché ti conosco. Ma so anche che è qualcosa con cui non voglio avere nulla a che fare, perché non spetta a me sapere certe cose e ne sono lieto...» Si interruppe di nuovo e guardò Ugo dritto negli occhi. «Mi accontento di fare quello che faccio. Ho abbastanza lavoro da tenermi occupato, so come svolgerlo e potrei farlo persino a occhi chiusi... Capisci cosa sto dicendo?»

«Sì.» Ugo aveva abbozzato un sorriso. «Mi stai dicendo di badare agli affari miei e di tenerli per me lasciando che tu ti occupi dei tuoi. Ho capito.»

«Bene, perché finirai col tagliarti un dito se non cominci a guardare quello che stai facendo.»

Da allora in poi, Ugo non si sentì più in colpa quando gli capitò di dover tenere la bocca chiusa.

Quando finalmente per Goffredo arrivò il momento di sposare la sorella di Ugo, Luisa (Goffredo aveva già ventun anni ed era un po' in ritardo nell'assumersi gli obblighi coniugali), l'evento era atteso, come un fatto inevitabile, da talmente tanto tempo che quasi non generò alcun commento da parte degli altri due amici; Luisa era

una buona amica per entrambi da anni, malgrado fosse una donna, e sia Ugo sia Payn sapevano che il matrimonio fra lei e Goffredo non avrebbe portato cambiamenti nel loro rapporto. Quello che nessuno si aspettava, però, era che Payn, più o meno nello stesso periodo, avrebbe preso in moglie dama Margherita Saint-Clair. I due si erano conosciuti quando Margherita si era recata nella Champagne dall'Inghilterra per accompagnare il padre, il quale doveva partecipare all'Elevazione di Ugo, e anche se Payn era rimasto molto più affascinato rispetto a lei, in seguito apparve chiaro che anche Margherita era rimasta piacevolmente colpita. Tanto che, come Ugo e gli altri vennero a sapere in seguito, la ragazza aveva fatto di tutto, non appena aveva rimesso piede in Inghilterra, per convincere il padre a tornare insieme a lei nel mondo civilizzato della Champagne.

Messer Stefano, che aveva perso la moglie molti anni prima, restava del tutto inerme davanti ai trucchi e ai desideri della sua unica figlia ed era stato così fin dal giorno della sua nascita, ma non poteva accontentarla in questa richiesta per via degli obblighi e delle responsabilità che aveva nei confronti del re d'Inghilterra, Guglielmo il Rosso, figlio di Guglielmo I, il Conquistatore. Ma le circostanze, in concomitanza con quegli obblighi e quelle responsabilità, ben presto obbligarono Saint-Clair, volente o nolente, a far tornare Margherita nella Champagne. La ragazza fece ritorno nella baronia di Payens all'inizio dell'autunno del 1091 accompagnata da un rispettabile seguito e con una lunga lettera del padre indirizzata al vecchio amico, il barone Hugo, il quale fu abbastanza cortese da nascondere qualsiasi timore avesse provato all'inaspettato arrivo della ragazza, che accolse nella sua casa e nella sua famiglia. Quindi, dopo che la moglie e la figlia, quest'ultima in estasi, ebbero mostrato alla nobile fanciulla dove avrebbe alloggiato ed ebbero sistemato le persone che l'accompagnavano insieme ai loro domestici, il barone si sedette a leggere la lettera dell'amico. Era scritta su sei fogli di pesante pergamena, attentamente conciatata e grattata, quindi ammorbidente con cura e scritta con grande precisione, tanto che Hugo capì che messer Stefano doveva aver dettato il testo a uno dei suoi scrivani.

York

Quinto giorno di giugno, anno del Signore 1091

A Hugo, barone di Payens della contea di Champagne

Salve, amico mio.

Questa missiva sarà accompagnata dalla più grande e più preziosa delle cose che possiedo, mia figlia Margherita, e il fatto che lei sia lì da sola, mentre io rimango qui in Inghilterra ti farà capire che non sto compiendo questo passo con leggerezza. Se non temessi seriamente per la sua incolumità in questo momento, non mi sarei mai separato da lei volontariamente, né tanto meno ti avrei assegnato il compito che ora ti trovi davanti: quello di occuparti della figlia di un altro uomo. Margherita non è più una bambina, comunque, e questo è un altro dei fattori che hanno contribuito a farmi prendere questa decisione.

Da quando mia moglie è morta, come sai, Margherita è stata la luce della mia vita ed è stata una santa nel sopportare e accettare i disagi e gli oltraggi a cui la mia vita e il modo in cui l'ho vissuta l'hanno esposta. Un castello come il mio non è il luogo

adatto a una giovane donna. Le sue mura sono fatte di terra e rivestite di tronchi d'alberi appuntiti e i suoi edifici sono rozzi, pieni di correnti e di fango, non contengono nessuna attrattiva per una ragazza giovane e di buona famiglia. È una fortezza, senza alcuna pretesa di essere una casa. Il suo unico scopo è sempre stato quello di difendere la guarnigione dai nemici predatori che la assediano in continuazione e alla fine mi sono reso conto che tenere qui mia figlia voleva dire condannarla, se non alla morte, quanto meno all'infelicità e allo squallore. Noi, normanni di Guglielmo, siamo qui in Inghilterra ormai da venticinque anni, e da sedici in questa contea di York, ma i sassoni locali non sono meno ribelli e selvaggi di quando siamo arrivati. Avrei dovuto allontanare da qui mia figlia diversi anni fa, ma nella mia debolezza e nella mia egocentrica follia, ho avuto paura di separarmi da lei, poiché lei è l'unica fonte di bellezza che ho in questa terra piovosa, abbruttita e fredda. Adesso, tuttavia, siamo di nuovo in guerra, dobbiamo affrontare l'ennesima invasione da nord e, dato che non posso garantire la sua incolumità, non mi rimane altra scelta che inviarla da te, poiché so che non potrebbe essere in mani migliori.

Malcolm Conmohr, il re di Scozia, è tornato per conquistarci, il terzo tentativo in vent'anni, e re Guglielmo ha deciso ancora una volta che devo essere io a respingerlo. L'ho già fatto in passato, nove anni fa, e pensavamo di esserci sbarazzati di lui, ma adesso il Conquistatore è morto e Conmohr, il cui nome, mi hanno detto, significa Grande Capo, sembra convinto che il nuovo re sia più facile da spodestare rispetto al padre. Che sciocco. Sua moglie, venerata dal suo popolo come una specie di santa, porta lo stesso nome di mia figlia, Margherita, ma è cugina di primo grado di Egbert, l'erede sassone all'antico trono d'Inghilterra, e perciò è stata tanto diabolica da incitare il marito a sprecare enormi quantità di uomini nel tentativo di riconquistare il suo regno, non una, ma ben tre volte. E così sono costretto a marciare per tre giorni. Il mio esercito si sta radunando mentre ti scrivo e sarà formato da tutti gli uomini che riuscirò a reclutare; una delle conseguenze di ciò è che devo lasciare le difese del mio castello nelle mani di una truppa scarna, ridotta all'osso, che terrà chiusi i cancelli fino al mio ritorno. Posto davanti all'inevitabilità della cosa, e alla possibilità concreta che io non ritorni mai più da questa campagna, ho dato disposizione di portare la mia preziosa Margherita sotto la tua protezione. Lei e un piccolo seguito, opportunamente scortati da qui alla costa da un intero contingente del mio esercito, salperanno domani e navigheranno verso sud, lungo la costa orientale dell'Inghilterra e attraverso lo stretto fino a Le Havre sulla costa francese. L'uomo responsabile della compagnia, incaricato da me personalmente, si chiama Giscard; a lui e ai suoi due figli, Michel e Rombaud, è stata affidata una discreta quantità di oro, suddivisa in tre solide casse, una dote per la ragazza adatta a qualunque tipo di unione potrai combinare per lei in futuro, ha nave che li trasporterà è il vascello più robusto che ho a disposizione e sono sicuro che sopravvivrà alle intemperie.

Non so proprio se e quando potrai avere mie notizie, amico mio, ma sono convinto che la mia adorata figlia, nelle tue mani e sotto la tua supervisione, non potrebbe trovarsi in condizioni migliori. Veglia su di lei per me, spero di rivedervi presto entrambi.

Saint-Clair

Quel giorno il barone Hugo restò seduto a lungo da solo, a leggere e rileggere le parole del vecchio amico, e quando le ombre della sera cominciarono ad allungarsi nel cortile in cui si trovava, aveva deciso di non compiere gesti avventati. Margherita sarebbe stata come un'altra figlia per tutto il tempo necessario, in attesa di ricevere ulteriori notizie da Stefano Saint-Clair.

Nei tre anni successivi, tuttavia, non arrivò nemmeno una parola dall'Inghilterra riguardo a Saint-Clair. Non si sapeva neanche se l'invasione degli scozzesi da nord aveva avuto successo oppure no. I normanni avevano ancora il dominio della parte meridionale del paese. Questo era noto a tutti, ma non si sapeva nient'altro con certezza, perché Guglielmo il Rosso voleva così e nessuno osava provocare la sua ira. Non sapendo se il vecchio amico fosse vivo o morto, dunque, il barone Hugo si era assunto tutti gli obblighi paterni nei confronti di Margherita alla fine del primo anno di permanenza della ragazza nella sua casa e la trattava alla stregua delle sue figlie, tanto che addirittura combinò il suo matrimonio con il giovane Payn Montdidier nell'autunno del 1092; fu un'unione estremamente conveniente, vantaggiosa per entrambe le parti, che il padre della ragazza avrebbe senz'altro approvato. L'amore fra i due sposi non era neanche lontanamente paragonabile a quello fra Luisa di Payens e Goffredo Saint-Omer, ma i due si piacevano e si stimavano, e a detta di tutti erano queste le basi necessarie per un matrimonio prospero e duraturo.

V

Per un po', dopo quell'evento, la vita fu un idillio per i giovani membri del triumvirato. I due che erano sposati vivevano nel totale appagamento, le loro mogli erano anche le loro più intime amiche, e Ugo, l'unico ancora celibe, era più che soddisfatto di potersi impegnare al massimo negli studi relativi all'Ordine della Rinascita, senza le distrazioni che i suoi amici, ormai presi da altre occupazioni, gli avrebbero normalmente procurato.

L'idillio si ruppe un giorno di maggio del 1093, quando Goffredo e Payn si recarono insieme nelle stanze di Ugo, con aria assai contrariata e inquieta. Ugo si accorse con un solo sguardo che c'era qualcosa che non andava, perciò mise via all'istante il libro che stava studiando e si alzò.

«Cosa c'è? Che è successo? Qualcosa non va?»

Goffredo e Payn si scambiarono uno sguardo, colpevole, pensò subito Ugo, e nessuno dei due sembrò aver voglia di rispondere, finché a un certo punto Goffredo alzò le spalle e si lasciò cadere su una panca che si trovava contro il muro, accanto alla finestra, lanciando un'occhiata a Payn prima di tornare a guardare Ugo.

«Lo sanno» annunciò.

«Chi sa, e cosa?» Ugo fece una pausa in attesa di una risposta, poi continuò. «Dovrei capirlo? Loro sanno? E pertanto si suppone che lo sappia anch'io? Siete forse usciti di senno tutti e due? Chi sa, e cosa c'è da sapere?»

Payn si schiarì la voce. «Le ragazze, Margherita e Luisa. Sanno dell'Ordine.»

«Che cosa?» Lo stupore e l'incredulità della domanda fece piombare i due compagni in un profondo e imbarazzato silenzio, che però fu presto interrotto.

«Ne sono a conoscenza» mormorò Goffredo. «Ne hanno parlato, discusso, e hanno confrontato le loro idee, dopodiché sono venute da noi e ce l'hanno chiesto, ci hanno chiesto cosa facciamo durante le riunioni.»

«In nome del cielo...» Ugo era quasi incapace di parlare, tanto immenso e profondo era il suo stupore. «Che avete combinato voi due? Come avete potuto dimenticare le promesse in questo modo? Non erano abbastanza terribili le punizioni che avete giurato di subire semmai le aveste tradite?»

«Non abbiamo fatto nulla, Ugo. Non abbiamo dimenticato e non abbiamo detto nulla. Nessuno di noi ha detto una parola al di fuori della Loggia. Credimi, da quando siamo venuti a saperlo ci siamo chiesti tutto quello che c'era da chiedere, ma nessuno di noi si è lasciato sfuggire una sola parola riguardo all'Ordine.»

«Eppure le vostre mogli lo conoscono.» Aspettò, poiché vedeva soltanto mestizia nei loro volti. «Quando lo avete scoperto? Quando vi hanno fatto tale domanda? Quanto tempo fa?»

«Oggi» rispose Goffredo, guardando Ugo dritto negli occhi. «Nel pomeriggio, non più di un'ora fa. Siamo venuti qui da te ;i D'istante.»

«E cosa vi hanno chiesto? Pensateci bene prima di rispondere. Cosa vi hanno

domandato esattamente?»

Payn scosse il capo sconcertato. «Io... io non lo so... non me lo ricordo. Ho provato un tale orrore quando mi sono reso conio di quello che dicevano, che sono ammutolito. L'unica cosa che ricordo di aver pensato è: "Lo sanno. Com'è possibile?".»

«Io ho avuto la stessa reazione» aggiunse Goffredo, mentre scuoteva il capo e fissava il vuoto con aria corruciata. «Non mi è venuto in mente nient'altro quando ho capito quello che stava dicendo Luisa... e adesso non ricordo nemmeno con esattezza quello che ha detto.»

«Allora affrontiamo il problema da un altro lato. Che cosa avete raccontato voi alle vostre mogli?»

«Raccontato? Non hai sentito quello che ti abbiamo appena detto? Non abbiamo raccontato niente alle ragazze, Ugo. Io di sicuro no, e mi fido di Payn quando dice che nemmeno lui lo ha fatto. Ma questo non ha importanza adesso. Quello che conta è sapere cosa dobbiamo fare ora.»

Con la testa che vorticava, Ugo sbuffò e guardò prima l'uno poi l'altro, dopodiché contorse le labbra e scrollò il capo con aria mesta. «Bene, a questo almeno è più facile trovare una risposta. Andremo da mio padre e gli chiederemo cosa bisogna fare. Lui lo saprà e saprà anche cosa fare di voi due. Ma è meglio andare ora... Avete almeno pensato ad avvertire le vostre mogli di non parlare con nessuno di questa faccenda?»

«Ma certo» scattò Goffredo. «Eravamo atterriti, ma non siamo diventati completamente stupidi. Non ne faranno parola con nessuno, perché abbiamo ordinato loro di non farlo e sanno quanto siamo furiosi.»

«Molto bene, allora, adesso facciamo diventare furioso anche mio padre. Per fortuna è qui. L'ho visto neanche un'ora fa, proprio mentre le vostre mogli vi facevano domande sulle nostre attività. Forza, andiamo a raggiungerlo.»

«Quindi, se ho capito bene quello che mi avete detto, le vostre mogli vi hanno chiesto cosa fate durante le riunioni, ma voi non ricordate di preciso che cosa vi hanno chiesto.» Ugo pensò che il tono del barone fosse notevolmente pacato per un uomo che aveva appena scoperto un tradimento all'interno della propria famiglia e ammirò il contegno del padre, mentre cercava di stimare l'intensità della furia che doveva ribollire dietro quella calma apparente. Con la coda dell'occhio vide i due amici che annuivano in silenzio a quello che il barone Hugo aveva appena detto.

«E siete entrambi convinti che sappiano, o quanto meno sospettino, dell'esistenza del nostro Ordine. Siete anche sicuri di non aver mai detto loro niente di inopportuno o che possa essere stato frainteso, niente di sconsiderato o di indiscreto.» Ancora una volta i due confermarono con un cenno del capo. «Bene, allora» riprese il barone. «Se nessuno dei due ha detto cose che non doveva dire, e vi credo quando dite che è così, come avrebbero mai fatto le vostre mogli a ottenere qualsiasi informazione sia in loro possesso? Sapete spiegarmelo?» Si voltò di scatto e guardò il figlio con aria interrogativa. «E tu?»

«No, padre.»

Il barone grugnì e fece col capo un movimento secco, deciso. «Allora ve lo dirò io»

brontolò. «Perché forse so da dove sono saltate fuori le loro informazioni. Sedetevi, tutti quanti.»

Quando tutti e tre si furono seduti di fronte a lui, con i muscoli lunghi per l'angoscia, il barone si appoggiò allo schienale della sedia e intrecciò le braccia sul petto, gli occhi puntati in direzione del figlio. «Probabilmente è stata tua madre a dirglielo.»

Ugo si rese conto che la mandibola gli era crollata e che sedeva a bocca aperta, perciò la richiuse mentre il padre diceva: «Pensateci, tutti voi, e usate la testa adesso, non il vostro istinto. Pensate a cosa è successo. Fatelo in modo logico e ragionato, quindi accettate il significato che il vostro intelletto vi suggerisce. La verità è lì, proprio sotto il vostro naso, e ci è sempre stata, soltanto che stavolta dovrete accettarla e imparare a convivere, per quanto strana e incredibile possa sembrare... quando avevo la vostra età ho dovuto farci i conti anch'io. Tutti noi dobbiamo farlo, prima o poi, e per alcuni è molto difficile.

La nostra società ci insegna a credere che le donne siano inferiori a noi nella maggior parte delle cose. Esse esistono per dare alla luce i nostri figli e per rendere la nostra vita più comoda e piacevole. Non è forse così? Ma certo che lo è, se sei un uomo. Le donne, tuttavia, tendono a vedere le cose in maniera differente, da punti di vista che gli uomini non potranno mai conoscere. E ci vedono come creature diverse da loro. Pensano di essere molto più intelligenti e sensibili di noi... e nella loro ottica potrebbero avere ragione. Di sicuro sono intelligenti, seppure in maniera complicata, e tollerano poco i nostri modi di fare. E, senza esagerare, pensano che siamo come dei bambini che non crescono e non maturano mai, malgrado le nostre barbe ingrigite e le rughe sui nostri volti.

Questa è la verità, signori, e che vi piaccia oppure no non potete cambiarla: pochissimi membri della nostra confraternita sono sposati con donne stupide e ancora meno sono sposati con donne che non discendono da una delle famiglie amiche. E le famiglie amiche, secondo la tradizione del nostro antico Ordine della Rinascita, tengono regolarmente delle riunioni da più di cinquanta generazioni. Cinquanta generazioni, miei giovani amici, non sono certo cinquant'anni. Davvero qualcuno di voi credeva che per tutto questo tempo le nostre donne, mogli e madri, sorelle e cugine, non vedessero e non sapessero che i loro uomini erano coinvolti in qualcosa di cui loro non potevano essere al corrente? Sanno tutto della segretezza che avvolge il nostro operato e della dedizione e degli sforzi che compiamo quando si avvicina una riunione. Loro vedono, anche se non lo ammettono, i cambiamenti che subentrano nella vita e nelle attività dei loro figli quando essi raggiungono l'età di diciotto anni. Se qualcuno crede che si possa nascondere alla madre ciò che avviene nella vita di suo figlio è uno stolto. La cosa più importante che sanno, comunque, è che di qualunque cosa si tratti è roba da uomini, vecchia come il mondo, con cui le donne non hanno nulla a che fare. Lo sanno e lo accettano. Alcune lo accettano con più facilità e rapidità di altre e ce n'è sempre qualcuna che, in gioventù, tenta di scoprire più di quanto le è concesso sapere. Ma per fortuna queste sono poche e alla fine vengono scoraggiate dalla totalità del nostro silenzio. Quindi si dedicano alle cose concrete della vita.

Ma non pensate mai che non sappiano. Questa sarebbe la più grande delle follie. Loro *sanno*. E noi sappiamo che loro sanno, anche se fra noi non ne facciamo mai

parola... Ma la loro conoscenza è al sicuro tanto quanto la nostra, in termini di segretezza. Non ne parlano mai, neppure fra loro. In qualche modo sanno che il segreto riguarda una sorta di incarico di fiducia e sono contente, addirittura orgogliose, che i loro uomini e le loro famiglie siano tanto leali da essersi guadagnati un simile incarico e che ne siano degni. Perciò, nella loro silenziosa consapevolezza, il nostro potere diventa ancora più grande. Le vostre giovani mogli adesso conosceranno la verità, proprio come voi, e vedrete che non se ne parlerà più».

Il barone tacque e diede uno sguardo ai tre giovani ascoltatori, poi sorrise. «Potrei chiedervi se avete qualche domanda da fare, ma so che è ancora troppo presto per le domande. Quello che vi serve adesso è un po' di tempo per riflettere su quello che vi ho detto. Andate, dunque, e meditate.»

«Io ho una domanda.» Goffredo si sedette dritto come un fuso prima di fare questo annuncio. Era il tardo pomeriggio di quello stesso giorno e il sole che tramontava creava ombre allungate sull'erba del prato dove i tre ragazzi stavano poltrendo da più di un'ora, sdraiati sotto un albero con la schiena appoggiata al tronco coperto di muschio, tanto assorti nei loro pensieri che quasi non parlavano.

Ugo inclinò la testa da un lato e guardò Goffredo con un sopracciglio inarcato. «Per mio padre? Non ho idea di dove sia adesso.»

«No, non per tuo padre, per te, perché sei tu quello che sta studiando e imparando tutta la dottrina...» Goffredo aveva l'aria accigliata, nel suo sguardo non c'era traccia della sua solita spensieratezza; Ugo fece una smorfia, ma poi annuì con fare solenne, poiché approvava la sincerità dell'amico.

«Chiedi pure, allora, sono ancora un novizio, ma risponderò se posso. Cos'è che vuoi sapere?»

Goffredo restò seduto in silenzio ancora per un istante, l'aria concentrata indicava che stava riflettendo su come formulare la domanda, ma alla fine annuì. «Benissimo. Cosa pensi veramente di quello che abbiamo appreso finora?»

Ugo restò immobile per qualche istante con gli occhi chiusi, dopodiché li aprì e si appoggiò su un gomito, girando la testa in modo da poter vedere bene Goffredo. «Che razza di domanda è questa? Vuoi sapere la mia opinione su quello che abbiamo imparato da quando siamo nati? Se è questo che intendi allora tanto vale che andiamo a prendere le spade e ci alleniamo. Meglio fare una sana sudata che sprecare un pomeriggio a farsi domande insulse.»

«No, non è affatto questo che intendevo... non so bene cosa volevo dire, Ugo, ma è importante. Cosa...» Goffredo esitò di nuovo, il volto contorto in una smorfia di frustrazione. «So quello che voglio chiederti, ma non so come spiegarmi. Lascia che ci pensi per un attimo.»

«Prenditi tutto il tempo che vuoi, aspetterò.» Ugo si appoggiò di nuovo con la schiena e chiuse gli occhi. Payn, intanto, non aveva fatto una piega.

Dopo un po', Goffredo fece un altro tentativo. «Vorrei sapere cosa credi tu.»

Ugo non aprì nemmeno gli occhi. «Come fa a interessarti? Perché dovrebbe? Quello che penso è nella mia testa.»

«Oh, andiamo, Ugo, non essere noioso. Ti sto chiedendo un consiglio perché io non so cosa credere.»

A quel punto Ugo aprì gli occhi. «Come puoi non saperlo? Questa è forse la cosa

più stupida che tu abbia mai detto, Goff.»

«Non è affatto stupida. Mi conosci, Ugo. Sono obbediente nei confronti degli anziani e dei superiori, sotto ogni aspetto. E credo a qualsiasi cosa mi viene detta, l'ho sempre fatto, fin dai tempi in cui eravamo ragazzini nella classe di frate Anselmo. Insomma, non c'erano alternative, giusto? La Chiesa ci insegna che dobbiamo credere a ciò che ci viene detto, non è così? I preti ci dicono che non siamo abbastanza intelligenti per capire gli insegnamenti divini senza il loro aiuto. Loro sono gli interpreti di Dio e soltanto loro sono in grado di spiegarci i suoi misteri, il suo verbo e la sua volontà. È sempre stato così e io ci ho sempre creduto... fino a qualche tempo fa...»

La sua voce si affievolì e lui rimase seduto a fissare un punto in lontananza per un po' prima di continuare: «Adesso non so cosa credere... e non so *perché* non lo so... Non appena sono entrato nella confraternita e sono stato elevato e sono venuto a sapere delle origini dell'Ordine, del fatto che i nostri antenati sono ebrei e che le famiglie amiche discendono dai sacerdoti essenici, non ho avuto problemi con quello che stavo imparando, per quanto fosse nuovo e diverso... In qualche modo sono riuscito a tenere separate le due fonti d'informazione. Una era la storia antica e l'altra la vita presente. Ammetto che mi stupisco se penso a quanto tempo sono riuscito ad andare avanti così. Ma negli ultimi mesi, ho smarrito la via; tutto è confuso adesso... gli insegnamenti della Chiesa e quelli dell'Ordine, il modo in cui si conciliano e il modo in cui si scontrano... e tutte queste cose si affollano nella mia mente tanto che ormai non so più *cosa* devo credere. Ho due fonti d'informazione, ognuna delle quali appare ugualmente attendibile, ognuna rivendica la supremazia sull'altra e ognuna afferma di essere, l'unica, vera strada, ma nessuna delle due mi convince per davvero».

Goffredo tacque per qualche istante e poi aggiunse con voce stranamente monotona, priva di emozione: «Aiutami, Ugo».

Ugo aprì gli occhi e spostò un poco la testa per guardare l'amico ma, prima che potesse dire qualcosa, Payn, che teneva ancora gli occhi chiusi per non essere accecato dalla luce del sole, aggiunse: «Sì, Ugo, aiutalo, per amore di Dio, perché dopo dovrai aiutare anche me; l'unica cosa che so a questo mondo è che ho bisogno di aiuto sullo stesso problema di Goffredo, perché se lui è confuso, come dichiara di essere, non posso fare altro che ritenerlo fortunato, poiché io non sono affatto confuso... sono del tutto cieco e ignorante riguardo alle stesse identiche questioni».

Ugo si mise a sedere con la schiena dritta e si voltò sbalordito a guardare Payn, il quale aprì gli occhi e allargò le mani mentre alzava le spalle restando supino. «Perché sei tanto sorpreso? Mi conosci bene, amico mio... meglio di chiunque altro, sono un cavaliere e non desidero essere nient'altro. Sono un guerriero di nascita, un combattente... uno zoticone rissoso e ignorante... e sono felice di esserlo. Non ho né tempo né voglia di riempire la mia vita con quelle fesserie mistiche e avvolte nel mistero che ti entusiasmano tanto... tutta questa pagliacciata riguardo ai segreti e ai misteri dell'Ordine. Non sento il bisogno di capire questa roba, non come te, ma quando saprò perché *tu* provi quello che provi, sarò felice di battermi per il tuo diritto di studiarla in modo approfondito e per tutto il tempo che vuoi. Ma, per amore di Dio, Ugo, prima che io lo faccia devi spiegare a noi due cosa *dobbiamo* credere. Quello

che sappiamo finora sono solo chiacchiere, discorsi a vanvera, di cui non capiamo neanche una parola. Verremo con te dovunque vorrai, lo sai. Ma saremmo più contenti se sapessimo perché stiamo andando nel posto in cui decidi di portarci.»

«Crosta, ha ragione, Ugo.» Goffredo annuiva con aria solenne. «Nessuno di noi due vuole crederci, ma pensiamo entrambi che *tu* sappia cos'è giusto e, se ce lo dirai, noi crederemo a te.»

Ugo aveva abbandonato ogni pretesa di ozio non appena Goffredo si era lanciato in quel singolare appello e adesso era seduto, la schiena dritta e il volto pallido, a fissare i due amici con gli occhi sbarrati. Provò a parlare ma, nonostante la sua bocca si fosse aperta e le sue labbra si fossero mosse, non produsse alcun suono; quindi si voltò in maniera goffa e si alzò in piedi, il volto ancora più bianco di prima, se mai era possibile. Goffredo aggrottò la fronte vedendo l'espressione sulla faccia dell'amico e guardò preoccupato Payn prima di parlare di nuovo.

«Ugo, non ti stiamo chiedendo di peccare o di tradire qualcuno. È una cosa molto semplice. Fra noi tre, tu sei quello più preparato in materia. Tutto quello che ti chiediamo di fare è spiegarci cosa pensi, cosa credi, in base a quello che hai imparato da quando sei entrato nell'Ordine. Nient'altro.»

«Nient'altro?» La voce di Ugo sembrò strana persino alle sue orecchie, rauca, gutturale. «Nient'altro? Mi state chiedendo di farvi da prete! Non mi state chiedendo di essere il vostro confessore, di ascoltare i vostri peccati, ma di essere la vostra guida spirituale, di mostrarvi la via della salvezza. Non posso farlo, Goff. Non so neanche io dov'è la salvezza.»

«Non è vero, Ugo.» La voce di Payn era carica di apprensione. «Ti stiamo chiedendo solo di parlare con noi di quello che secondo *te* è vero. Abbiamo fiducia nelle persone che conosciamo all'interno dell'Ordine e crediamo a quello che ci dicono. Ma non ci capiamo un accidente, non appena varchiamo la soglia delle stanze delle cerimonie... L'Ordine è un mondo segreto, Ugo. Qua fuori, nel mondo *reale*, in mezzo a persone che non fanno parte dell'Ordine, non sappiamo di chi fidarci... non sappiamo a chi credere.»

Ugo di Payens restò in piedi sul prato, la schiena rivolta al sole che tramontava, e guardò i due amici attraverso altri occhi; vedeva il dubbio, la confusione e l'angoscia sui loro volti. Rimase assorto per un bel pezzo, con gli occhi socchiusi fissava prima l'uno e poi l'altro, mentre nella sua testa frullavano idee scaturite da quello che aveva appena sentito.

Alla fine chinò il capo, con un movimento brusco, ed espirò l'aria dal naso.

«Ho bisogno di camminare» disse. «Non riesco a pensare stando qui impalato. Venite con me e vediamo se mi salta in mente qualche cosa.»

Dopo un po', quando arrivarono sulla sponda di un ruscello che scorreva veloce, Ugo si fermò e si mise a osservare le acque calme vicino alla riva in cerca di qualche trota. «Mi avete chiesto cosa penso, ma quello che mi avete detto di fare è dirvi la verità. È per questo che sulle prime mi sono adirato... perché non conosco la verità. Io penso di conoscerla, per via di quello che credo... Ma sono molto lontano dal poter dire di sapere qual è la verità. Perché tutto ciò che credo potrebbe essere sbagliato.»

Distolse lo sguardo dall'acqua e guardò tutti e due gli amici a turno. «Perciò,» riprese «vi dirò quello che credo... o una parie... forse quasi tutto. Ma non voglio

assolutamente che pensiate, e nemmeno che sospettiate in alcun modo, che considero quello che vi dirò come la verità. Avete capito? Non vi dirò la verità, perché, Dio mi è testimone, non so qual è e neanche dove risiede...»

Aspettò che entrambi gli amici annuissero con approvazione, dopodiché si girò e si allontanò da loro senza voltarsi; quindi parlò in modo che le sue parole fossero udite anche dai due amici alle sue spalle, i quali avevano preso a seguirlo.

«Io credo in Gesù,» cominciò «credo che sia vissuto e che sia stato crocifisso. Ma non credo che fosse il figlio di Dio incarnato, non più. Credo che sia stato crocifisso per le sue azioni politiche contro i romani e i loro alleati, Erode e il suo clan. Credo che si sia battuto a favore di una nazione ebraica libera e unita, libera da occupatori stranieri e libera di adorare il proprio Dio come voleva. Credo anche, perché il nostro Ordine mi ha convinto mostrandomi le prove e non soltanto dicendomi e ordinandomi di crederci, che Gesù appartenesse alla setta sacerdotale degli esseni, che alcuni chiamavano i nazareni, e che essi formassero una comunità che chiamavano Assemblea di Gerusalemme, una congregazione di quelli che oggi chiameremmo monaci, una comunità di anime pie che vivevano in isolamento e in voluta povertà, dedite alla castità e all'abnegazione, si sforzavano di apparire degne agli occhi del loro Dio, un Dio severo e vendicativo con cui avevano un accordo solenne; il patto prevedeva che vivessero la loro vita rispettando in modo rigoroso la sua volontà... Volete farmi qualche domanda al riguardo?»

Continuò a camminare in silenzio e aspettò, ma dato che nessuno dei due disse nulla, riprese. «Credo che Gesù sia morto crocifisso. È che dopo la sua morte il fratello, Giacomo detto il Giusto, continuò a guidare la comunità fino a quando non morì. Giacomo fu assassinato sulle scale del Tempio e la sua morte, molto più di quella del fratello Gesù, provocò insurrezioni e rivolte, che sfociarono ben presto nell'ultima guerra degli ebrei contro Roma, quando Tito distrusse la nazione ebraica e i pochi sopravvissuti si dispersero in varie parti del mondo.»

Si fermò all'improvviso, girò su se stesso e guardò a turno i due compagni. «Questo è quello che credo e niente di tutto ciò dovrebbe sorprendervi, perché lo avete già sentito dai vostri padrini e dai vostri tutori dell'Ordine. All'interno del nostro Ordine abbiamo le prove di questo, ma potrebbe anche non essere tutto vero... O potrebbe essere tutto falso, poiché la loro interpretazione potrebbe essersi alterata nel corso dei secoli, da quando le nostre famiglie sono venute qui, dopo la fuga da Gerusalemme. Nel profondo del mio cuore e della mia mente, comunque, io ci credo. Adesso, però, viene la parte più difficile... E so che è questa a causare la vostra angoscia...»

Si voltò e riprese a camminare, più adagio stavolta, e i compagni lo raggiunsero, uno da un lato e uno dall'altro, con il capo chino.

«Tutte le nostre famiglie... tutte quelle che non appartengono alla confraternita dell'Ordine, sono cristiane ed è questo che rende tutto così complicato, perché credo anche che la Chiesa cristiana, quale è oggi, sia basata su un mito creato dall'uomo chiamato Paolo. Paolo era un pagano, lo sappiamo tutti, ma nessuno oggi sa chi era un pagano. Tu lo sai, Goff?»

Goffredo arricciò il naso e scosse il capo, al che Ugo annuì e sorrise. «Ebbene, un pagano era chiunque non fosse un ebreo e per gli ebrei questo era tutto ciò che

contava. Credo che Paolo fosse un amico di Roma, ossia una spia alle dipendenze dell'impero e credo anche che fosse un opportunista di prim'ordine. Non ha mai conosciuto Gesù, anche se conosceva il fratello, Giacomo, e Giacomo conosceva Paolo e lo disprezzava, non si fidava di lui...

Sono assolutamente convinto che Paolo in qualche modo sia venuto a sapere della cerimonia di Elevazione che si teneva presso gli esseni della comunità. Non avrebbe mai potuto prendervi parte, perché i riti essenici venivano praticati in segreto e Paolo era doppiamente un escluso, in quanto pagano e non iniziato, ma sono sicuro che lui ne abbia sentito parlare e che abbia frainteso tutto ciò che ha sentito, tranne la parte più importante... le fondamenta del suo edificio. Ha preso l'idea della resurrezione, che veniva praticata in segreto da secoli da uomini esperti, e intorno a essa e al suo grande fraintendimento ha costruito una struttura che adesso domina il mondo in cui viviamo. Dopo un po', ha persino inventato un nome per questa struttura. L'ha chiamata cristianità, dal nome greco che alla fine aveva inventato per Gesù, il *Khristós*...

Quindi, una volta capito il successo del suo messaggio e fino a che punto poteva spingersi con esso, ha spogliato l'idea originaria di tutti gli elementi ebraici che potevano essere offensivi per i romani e ha costruito la nuova religione con grande abilità, in conformità ai gusti, alle tradizioni e alle superstizioni dei romani, incorporando molti dei miti preferiti di Roma, della Grecia, dell'Egitto e tutte le loro divinità...

Ha preso la storia dell'immacolata concezione, tanto per dirne una, da varie fonti... Mitra, la divinità dei soldati romani, per esempio, era nato in una stalla, partorito da una vergine. E Horus, il figlio divino di Iside e Osiride, era anch'egli nato da una vergine ed era destinato a morire per espiare i peccati dell'umanità. Paolo chiamava Gesù figlio di Dio in base a questa tradizione e lodava la sua resurrezione come segno della sua divinità. Il santo Paolo ha fatto di Gesù Cristo un immortale. Ma la falsità più lampante è stata quella di negare l'esistenza di Giacomo, il fratello di Gesù, e attribuire il potere di vescovo fondatore a Pietro la Roccia.»

«Raccontaci di questo Mitra» lo esortò Goffredo. «Non ne ho mai sentito parlare.»

Ugo sorrise. «Non mi sorprende. Era un dio molto potente, ai suoi tempi, il Signore della Luce, adorato dalla maggior parte dei soldati dell'impero come dio dei soldati, ma il suo culto è stato presto assorbito nella cristianità ed è sparito. Persino la Croce che i cristiani venerano oggi apparteneva al dio Mitra, una croce bianca, quadrata, ed era un simbolo antico che esisteva ancora prima di Mitra. Di certo non era la croce su cui è morto Gesù.»

«Ma di che parli?» chiese Payn quasi scandalizzato. «Stai dicendo che non credi al fatto che Gesù è stato crocifisso?»

«No, Crosta, non dico questo. Gesù è stato crocifisso. Non ho alcun dubbio al riguardo. Ma è stato posto sull'unico tipo di croce che i romani conoscevano, che aveva una semplice forma di T, senza alcun prolungamento sopra il braccio orizzontale.»

Ancora una volta spostò lo sguardo da Goffredo a Payn e viceversa. «Ma tutto ciò che ho detto finora, riguardo a Mitra intendo, è vero. Ne esistono le prove e la Chiesa, malgrado le abbia nascoste, non può distruggerle, anche se le farebbe comodo. È un

fatto storico sostenuto da prove inconfutabili e indistruttibili.»

Squadrò entrambi gli amici a turno, quindi contorse le labbra in una smorfia prima di continuare, il tono e il contegno più seri che mai.

«Ma è tutta storia vecchia e Mitra non ci interessa adesso, perciò, per rispondere alle vostre domande nel modo più esauriente possibile, vi dirò questo: mi sono convinto, semplicemente leggendo i testi disponibili della dottrina dell'Ordine, che molte delle azioni divine o miracolose attribuite a Gesù, dal curare i lebbrosi al risuscitare i morti, esistevano già secoli prima della sua nascita... anche se la cosa può sorprendere.»

Si fermò di nuovo per lanciare un'occhiata agli amici e incontrò in pieno i loro sguardi, prima di proseguire: «Il Gesù che visse in Galilea e morì sulla Collina dei Teschi era un uomo: un patriota e un ribelle. Ma non era Gesù Cristo, perché il nome "Cristo", derivante dal termine greco *Khristós*, ossia il Salvatore, cominciò a esistere soltanto quando fu inventato da Paolo molto dopo che l'uomo Gesù era morto... Anche di questo sono convinto.

Ma soprattutto... e ritengo che sia questo che volevate chiedermi... credo che il mondo sia stato traviato dagli uomini, da uomini mediocri, venali ed egocentrici, che si sono spacciati per rappresentanti di Dio e che nel farlo hanno guadagnato ricchezza e potere. Le prove di questo sono dappertutto e non c'è bisogno di essere santi per vederlo. Oggi, un millennio dopo, la Chiesa fondata da Paolo non contiene nulla che non sia stato creato, proposto e divulgato da uomini che affermavano di avere accesso all'orecchio di Dio, la maggior parte dei quali non aveva niente che potesse essere considerato anche lontanamente divino, pio o santo, e men che meno *cristiano*... Essi pregano e predicano le virtù divine e cristiane, ma pochi vescovi e preti al giorno d'oggi si preoccupano di nascondere la loro venale mondanità. Credo e so, proprio come voi due, che molta gente ne è consapevole, ma ciò nonostante non osa, e dico *non osa*, parlarne con nessuno. L'assenza di fede oggi cammina per le strade, amici miei, e indossa abiti religiosi. Credo anche... e più di ogni altra cosa... che il nostro antico Ordine, l'Ordine della Rinascita di Sion, contenga i semi della salvezza che un giorno ripulirà il mondo e riporterà davvero Dio nella vita dell'umanità...».

Fece un'altra pausa e guardò i due ascoltatori, scorse dubbio, confusione e sconcerto nei loro occhi e sorrise scuotendo il capo. «Bene, ragazzi, mi avete fatto delle domande e io vi ho risposto, ma ora mi pare ovvio che siete più confusi di prima, forse perché vi state domandando cosa fra quello che avete imparato possa contenere i semi della salvezza. Ebbene, credetemi se vi dico che lo avete imparato... è solo che non lo avete riconosciuto. Ascoltatemi adesso, però, tutti e due, e io vi guiderò verso la luce per quanto mi è possibile, perché io stesso riesco a vederla soltanto in modo indistinto...

Pensate a questo. La Chiesa ci dice che Gesù parlava di sé come "la Via" e che diceva agli altri: «Il regno dei cieli è dentro di voi». Ha chiesto agli altri di seguirlo dicendo che avrebbe mostrato loro la via e lui ne era convinto fermamente, senza ombra di dubbio, ma noi nel nostro Ordine crediamo che non lo abbia detto come Figlio di Dio... ma che lo abbia detto come esseno, perché faceva parte della sua vita quotidiana, tanto che gli altri esseni della comunità parlavano allo stesso modo poiché pensavano che l'uomo portasse Dio dentro di sé e che la via per arrivare a Dio fosse

da ricercare dentro se stessi...

Ora, se riflettete a lungo e con attenzione, capirete che questo significa che potete parlare a Dio nella vostra mente e nelle vostre preghiere. E se ciò è possibile a che servono allora i preti? Pensateci un istante e pensate a cosa significa per i nostri padri della Chiesa... se un uomo può parlare a Dio nella propria mente e pregare nell'intimità del proprio petto, che bisogno ha di una Chiesa... qualunque essa sia?»

A quel punto si fermò e restò in silenzio a guardare Saint-Omer e Montdidier come se dai loro volti trasparisse ciò che stavano pensando e il suo sorriso divenne ancora più largo quando vide la convinzione spuntare nei loro occhi.

«Capite, adesso? Capite a che punto arriverà un giorno il potere del nostro Ordine? Un giorno la nostra dottrina, il sapere che è in nostro possesso, detterà e dimostrerà la verità in modo incontrovertibile, e cioè che alcuni uomini hanno usurpato il patto di Dio con l'umanità e hanno messo il mondo a repentaglio allo scopo di ottenere il potere temporale. Questo accadrà, ve lo giuro. Non ho alcun dubbio.»

«Quando?» La voce di Montdidier era nervosa per l'apprensione, ma Ugo poté solo alzare le spalle e scuotere il capo.

«Questo non so dirvelo. Non possiamo ancora fare nulla per diffondere la verità, perché non abbiamo ancora prove inconfutabili di quello che sappiamo e una prova assoluta verrà richiesta, a gran voce e con ira da ogni vescovo e prete corrotto del mondo, non appena ci disferemo della nostra segretezza e parleremo. Ma abbiamo la nostra dottrina e la dottrina dice di tornare a Gerusalemme un giorno, di trovare e recuperare il tesoro di testimonianze scritte nascosto lì in tempi lontani dai nostri antenati, dai padri fondatori di quelle che oggi sono le famiglie amiche. Quelle testimonianze, la storia scritta dell'assemblea di Gerusalemme di cui facevano parte Gesù e il fratello Giacomo, mostreranno le vere origini di quella che è diventata poi la chiesa cristiana, anche se Gesù e i suoi compagni la chiamavano solamente la Via... la vita spirituale, vissuta ogni giorno e in ogni momento davanti agli occhi di Dio e rafforzata dalla conoscenza del Patto stipulato tra Lui e coloro che lo adorano... anche di questo sono convinto.»

«C'è una mappa?»

Ugo si voltò verso Saint-Omer, sorridendo per quella domanda. «Una mappa?» Scoppiò a ridere e scrollò il capo. «Non rie ho idea, Goff. Potrebbe esserci... Non ne so molto più di voi e non ho rivelato alcun mistero finora. Quello che vi ho appena detto è noto a tutti... io sono soltanto stato più paziente di voi nello scoprire le cose e nel mettere insieme i pezzi.»

«Allora quando andremo? Credi che lo faremo?»

Ugo alzò le spalle e agitò una mano. «Credo che qualcuno lo farà, un giorno. Noi tre potremmo anche essere morti e sepolti per allora, ma sono sicuro che qualcuno partirà e troverà il tesoro, dopodiché il mondo conoscerà la salvezza... o perlomeno riuscirà a sottrarsi alle grinfie degli uomini di Chiesa.»

«E se ne avessimo l'occasione? Supponiamo che ci fosse data la possibilità di salpare per andare alla ricerca del tesoro... tu partiresti?»

«È per questo che mi hai chiesto di una mappa?»

«Ma certo. Tu ci andresti?»

«Di sicuro. Non me lo farei ripetere due volte. Mi ritieni tanto *pazzo* da non

andare?»

Payn Montdidier percorse i pochi passi che li separavano da Ugo e cinse con un braccio le spalle dell'amico, quindi tese l'altro verso Goffredo Saint-Omer, il quale si affrettò a raggiungerli.

«Se tu andrai, noi verremo con te. Vedi? Non era affatto difficile quello che ci hai detto, no? Ed era proprio vero. Mi sento come se tutti i preti della contea di Angiò fossero seduti sul mio petto e tu li avessi scacciati con un calcio. Adesso riesco a respirare di nuovo. Tu che ne dici, Goffredo?»

Goffredo Saint-Omer non disse nulla, si limitò a sorridere e il sorriso parlò per lui.

VI

A metà settembre del 1095, il conte Folco d'Angiò, il quarto a portare quel nome e uno dei membri di rango più elevato all'interno dell'Ordine della Rinascita, sovvenzionò un torneo, nei pressi della cittadina di Blois, in onore del raggiungimento della maggiore età da parte del figlio, anch'egli di nome Folco, che in seguito sarebbe diventato il conte Folco IV. Le circostanze in cui questo avvenne furono quanto mai scandalose, in quanto la madre del ragazzo aveva abbandonato il conte qualche tempo prima e viveva in pieno adulterio con Filippo I, re di Francia; quell'evento festoso, dunque, era il mezzo usato dal conte per dimostrare quanto poco la fuga della donna fedifraga interessasse a lui e al figlio.

Ugo, Goffredo e Payn, gli ultimi due accompagnati dalle rispettive mogli come segno di speciale privilegio, presero parte ai festeggiamenti come seguito del loro signore feudale, il conte Ugo di Champagne, il quale aveva considerato necessario dal punto di vista politico partecipare a tali festeggiamenti, e apprezzarono enormemente le gare, proprio come Luisa e Margherita. I tre amici, che ormai avevano circa venticinque anni, se l'erano cavata bene durante i combattimenti del torneo, ma furono lieti di lasciare le dispute più difficili e faticose ai cavalieri più giovani, mentre loro si concentravano sulle attività in cui l'abilità e la destrezza contavano di più della pura e bestiale prestanza fisica. Goffredo, in particolare, si distinse nell'arena per aver raccolto con una lunga lancia un numero vincente di anelli mentre era in groppa a un destriero al galoppo. Questi anelli erano appesi a un braccio rotante controbilanciato da un sacco di sabbia che girava e che poteva colpire e disarcionare qualunque cavaliere avesse sbagliato nel prendere l'anello dal nastro a cui era sospeso. E Goffredo, con enorme gioia della moglie che lo guardava in adorazione, fu l'unico concorrente che quel pomeriggio riuscì a raccogliere il massimo numero di anelli senza essere disarcionato neanche una volta, anzi senza nemmeno essere sfiorato dal sacco che girava.

Ugo e Payn aspettarono che Goffredo ritirasse il premio in denaro e consegnasse il cavallo allo stalliere, dopodiché si avviarono tutti e tre verso una delle tende per rifocillarsi e per cercare le ragazze, ridendo e guardandosi intorno, stupiti dall'orgia di colori, musica, rumore e movimento che li circondava. Avevano tutti partecipato a eventi simili prima di allora (di solito si tenevano almeno due o tre tornei all'anno nella baronia di Payens), ma nessuno di loro aveva mai visto niente di tanto fastoso quanto lo spettacolo messo in piedi dal casato di Angiò. Sapevano che quello non era soltanto un torneo, ma era un evento politico; uno spettacolo grandioso e una festa in onore ilei successo di varie imprese che il conte aveva intrapreso negli ultimi quattro anni, tra cui un pubblico dileggio rivolto all'adultero re di Francia attraverso l'annessione della stessa Blois alla contea di Angiò. Centinaia, anzi migliaia di persone vi avevano preso parte dagli angoli più remoti del paese, come la Borgogna nel lontano nord-est e Marsiglia nel profondo sud, e i festeggiamenti andavano avanti

da dieci giorni. Il conte Ugo era arrivato una settimana prima e tutti loro sarebbero ripartiti alla volta di casa dopo un'altra settimana.

Erano fermi a osservare sgomenti una coppia di leoni in gabbia, quando lo scudiero di Ugo, Ario, li raggiunse e comunicò loro di recarsi subito nella tenda del barone Hugo ad attenderlo. I tre obbedirono senza fare commenti, incuriositi ma non allarmati, poiché Ario li aveva informati fin dall'inizio che le ragazzini si trovavano già lì. Sapevano tutti e tre che negli ultimi giorni avevano goduto di un grande privilegio, in quanto erano stati assolti da obblighi specifici ed erano stati liberi di fare quello che desideravano.

Luisa e Margherita, insieme a molte altre donne, erano sedute fuori, ma il barone Hugo era nella sua tenda intento a dettare una lettera a Charon, l'anziano grecista che era il suo amanuense da prima che i tre giovani cavalieri nascessero. Quando questi entrarono il barone fece un cenno con la mano per dire loro di aspettare in silenzio, subito dopo riprese ad andare su e giù e a strofinarsi la fronte mentre finiva di dettare i suoi pensieri. Quando ebbe fatto, Charon si alzò in piedi e annuì, quindi lasciò la tenda. Il barone raggiunse un tavolino posto in un angolo e si versò una coppa di vino, senza offrirne nemmeno una goccia agli altri, poi lo sorseggiò con aria accigliata prima di parlare.

«Dobbiamo andarcene domani. Sono sicuro che sarete tutti sazi dei piaceri che Folco ci ha offerto.»

I tre amici si guardarono sbigottiti, ma Ugo fu l'unico a replicare. «Domani, padre? Perché? Pensavo che avremmo...»

«Perché ho detto così. Non è forse un motivo sufficiente?»

«Lo è, perdonatemi. Non volevo mancarvi di rispetto e non avevo alcuna intenzione di lamentarmi, la mia era pura curiosità.»

«Lo so, e la mia è pura infelicità. Neanch'io desidero partire, ma non abbiamo molta scelta. Il conte mi ha ordinato di ritornare a Payens e di fare i preparativi per... novembre.»

«Novembre? Ci è concesso chiedere che cosa significa novembre?»

«Sì, credo di sì. Il conte ha appena avuto notizia da Avignone che il papa, Urbano, si trova nella nostra regione. All'inizio del mese scorso ha iniziato a visitare la parte meridionale e quella occidentale del paese, adesso è appena ripartito da Avignone ed è diretto a nord, verso Lione, da dove proseguirà per la Borgogna. Ma mentre si trovava a Le Puy, sulla strada di Avignone, ha emanato un decreto per convocare un altro concilio ecclesiastico, come quello tenutosi nel mese di marzo a Piacenza, in Italia. Questo si terrà nel Massiccio Centrale, a Clermont, e comincerà a metà novembre. Ogni religioso e ogni nobile della regione e dei ducati è stato invitato a partecipare e pare che nel corso dell'assemblea debbano accadere grandi cose. Quali possano essere queste grandi cose, nessuno lo sa, ma il conte Ugo mi ha incaricato di organizzare tutto ciò che deve essere fatto all'interno della contea di Champagne e io, a mia volta, sto incaricando voi tre di aiutarmi. E vi avverto, non sarà un compito facile... ci sono molte cose da fare e pochissimo tempo per realizzarle. Per fortuna la maggior parte del raccolto è stata già immagazzinata, ma la contea non è affatto in grado di fare le cose con rapidità. È per questo motivo partiremo domani, soltanto perché è ormai troppo tardi per partire oggi. Adesso andate e finite quello che stavate

facendo, perché ho intenzione di mettermi in viaggio allo spuntare del giorno.»

In effetti le sei settimane che seguirono furono, come aveva promesso il barone, piene zeppe di ogni tipo di imprevisto immaginabile, ma quando arrivò il momento di partire per Clermont, tutto era sistemato e la compagnia del conte, equipaggiata e attrezzata a meraviglia, più di qualunque altra potesse essere ricordata anche dai più vecchi abitanti della Champagne, si mise in viaggio con tutto il dovuto sfarzo per raggiungere l'assemblea convocata dal papa. Raimondo, conte di Tolosa e grande amico del conte Ugo, aveva aggiunto il suo scintillante seguito alla compagnia e così il corteo in partenza raggiunse proporzioni notevoli. Ancora una volta il triumvirato di Payens era presente e finalmente libero dalle tensioni che avevano caratterizzato le loro ultime sei settimane; erano tutti e tre in forma smagliante e si ritenevano pronti a intercettare e a neutralizzare qualsiasi arma teologica lanciassero contro di loro i preti lì riuniti.

Le congetture riguardo al motivo di quella riunione erano dilagate fin da quando era giunta la notizia che era stata organizzata, poiché nel corso del precedente concilio, tenutosi in Italia pochi mesi prima, Urbano aveva annunciato pubblicamente un'alleanza fra la Chiesa d'Occidente, rappresentata dalla Santa Sede, e quella d'oriente, rappresentata dall'imperatore bizantino, Alessio Comneno. Perciò adesso la gente si chiedeva quali altri importanti avvenimenti avrebbero avuto luogo a Clermont, e quando il concilio ebbe inizio non fu tenuta a lungo nel dubbio. Per i primi nove giorni del concilio i trecento membri del clero presenti discussero diverse questioni e presero decisioni di grande importanza. La simonia, la più grave sventura della Chiesa a quei tempi, venne proibita e contro di essa fu proclamato l'anatema, in quanto implicava l'acquisto e la vendita dell'ufficio sacerdotale o la cessione di poteri e favori spirituali in cambio di una ricompensa pecuniaria. Anche il matrimonio degli ecclesiastici fu proibito e soprattutto il re di Francia, Filippo I, venne scomunicato per via della sua peccaminosa unione con la moglie di Folco, Bertrade de Montford, contessa di Angiò.

Nell'ultimo giorno del concilio, tuttavia, quando la folla desiderosa di vedere e di sentire il pontefice era diventata troppo numerosa per la cattedrale e i suoi dintorni, l'assemblea si trasferì ufficialmente in un campo chiamato lo Champet, nei pressi della chiesa di Notre Dame du Port, nella zona orientale della città. Era l'unico spazio aperto in grado di ospitare tutti i presenti e lì, dopo che tutti si furono di nuovo radunati, papa Urbano svelò il vero motivo per cui aveva convocato l'assemblea e lo fece in modo spettacolare, con l'istinto infallibile di un vero impresario teatrale, generando il caos e fomentando una rivolta religiosa con un'unica, appassionata orazione, inaspettata e inaudita, che infiammò chiunque la ascoltò.

Il pontefice parlò con grande eloquenza e mise in chiaro fin dall'inizio che stava parlando non solo alla gente riunita in quell'assemblea, ma a tutti i regni occidentali della cristianità; malgrado lo scetticismo iniziale, Ugo si ritrovò ben presto affascinato dalla passione che il pontefice mise nell'illustrare le terribili difficoltà che i loro confratelli avevano incontrato in Oriente, dove cercavano di tenere a bada con la forza i saraceni e i turchi selgiuchidi, e a un certo punto, quasi barcollando per un'atrocità che gli sembrava di vedere con i suoi occhi, tanto era vivida quella descrizione, allungò una mano e afferrò il braccio di Montdidier, che era il più vicino

a lui.

«Insozzano e profanano i nostri altari» stava dicendo Urbano, la voce squillante nel silenzio degli ascoltatori incantati raggiunse l'apice di una lunga e particolareggiata litania di orrori. «Circoncidono i cristiani e versano il loro sangue nelle acquasantiere. Prendono un cristiano, uno qualsiasi, e gli squarciano il ventre, quindi gli legano gli intestini a un palo e lo costringono a correre, pungolandolo con le lance, finché non si stacca dalle proprie viscere e muore.» Il papa si fermò e diede uno sguardo alla folla inorridita per vedere l'effetto del suo annuncio, poi riprese: «Ho sentito tanti resoconti del genere, giunti da innumerevoli fonti, e credetemi quando vi dico che non si tratta di casi isolati. In tutto l'Oriente, da Gerusalemme a Bisanzio, queste cose accadono ogni giorno».

Fece un'altra pausa, senza smettere di spostare lo sguardo sulla folla, quindi disse: «Lasciate che vi ricordi le parole del nostro adorato Salvatore, Gesù Cristo. “Chiunque decida in nome mio di abbandonare la casa e i fratelli, il padre e la madre, la moglie, i figli e le proprie terre riceverà cento volte tanto e giungerà alla vita eterna...”». Il silenzio si fece assoluto, perché la gente non riusciva a credere a quello che aveva appena sentito dalla bocca del pontefice in persona. Ma Urbano non aveva ancora finito. Non proprio. Si guardò intorno e alzò le braccia allargate. «Date ascolto alle parole di Dio, figli miei, e voi, cavalieri e uomini valorosi, ascoltate le grida dei vostri fratelli che nelle terre d'Oriente perdono la vita per mano degli infedeli. Dimenticate i vostri insulsi combattimenti fra amici qui in patria e volgete lo sguardo alla vera gloria... la città santa di Gerusalemme chiede a gran voce di essere liberata! Mettetevi in viaggio verso il Santo Sepolcro come soldati del Signore e strappate le terre di Dio dalle mani di quel popolo abominevole!»

Il silenzio si prolungò ancora per pochi attimi, sufficienti perché Goffredo Saint-Omer si girasse esterrefatto a guardare Ugo negli occhi, prima che il pomeriggio si trasformasse in un'esplosione di urla forti e tumultuose. «Dio lo vuole! Dio lo vuole!»

Dopodiché, nessuno seppe come e per opera di chi, ma le parole e le emozioni cominciarono a divampare come un fuoco alimentato dal vento nell'erba alta e secca, quasi che la folla le avesse tenute chiuse dentro di sé in attesa del momento adatto per farle uscire. Il conte e il suo seguito erano sbalorditi quanto gli altri per quell'evento inaspettato, ma Ugo fu ancora più stupefatto dalla reazione stessa del conte.

Era evidente che il papa aveva progettato il suo appello con attenzione, avendo come mira quella di reclutare cavalieri per la nuova guerra che aveva invocato, perché c'erano dei preti tra la folla in prima fila, vicino al palco, che erano ben provvisti di semplici croci bianche di stoffa, che chiaramente avevano preparato in anticipo per una attesa ondata di volontari. Ugo li notò subito e il suo scetticismo nei confronti di tutto ciò che la Chiesa ispirava si manifestò all'istante. Era altrettanto chiaro, però, che nessuno, compreso il papa, si aspettava che il suo discorso e il suo commovente appello provocassero una reazione tanto impetuosa. A quanto pareva, ogni singolo membro di quell'enorme folla, cavalieri e cittadini, giovani e vecchi, donne e bambini, voleva offrirsi volontario per andare ad attaccare e a smembrare gli infedeli turchi e saraceni.

«Bene,» disse ad alta voce Goffredo «è stato sorprendente, non credete? Il papa è

un abile oratore.»

«Cosa ti aspettavi, Goff?» Payn si sporse verso gli altri due e dovette urlare per farsi sentire. «Credi che sarebbe diventato papa se fosse stato sordo e muto?»

«No, affatto, ma per un attimo mi ha fatto credere di dover partire subito per andare ad affrontare gli infedeli... come un bravo cavaliere cristiano desideroso di compiacere il proprio vescovo e di guadagnare un paio di indulgenze. Tu che ne pensi, Ugo?»

Prima che Ugo potesse rispondere, il braccio destro del conte, Pepin, li interruppe. «Sua Grazia richiede la vostra presenza, signori.»

Seguirono Pepin senza proferire parola, attraverso il cordone di guardie che circondava la compagnia del conte, e trovarono quest'ultimo insieme ai suoi consiglieri più anziani che si mordicchiava il labbro con aria concentrata. Doveva essere molto assorto nei suoi pensieri, perché, anche se i consiglieri gli stavano intorno, erano tutti muti, non parlavano neanche fra di loro. Pepin andò dritto dal conte e gli sussurrò qualcosa all'orecchio, al che egli si voltò verso i nuovi arrivati, fece un cenno con il dito per invitarli a seguirlo e li guidò verso il punto più alto del padiglione, dove la sua insegna personale pendeva floscia per la mancanza di vento. Nessun altro andò con loro. Il conte Ugo sollevò personalmente il lembo della tenda e lo mantenne alzato mentre i tre cavalieri più giovani entravano in fila indiana.

«Dunque» disse, non appena fu entrato anche lui. «Che ne pensate voi tre?» Non aspettò nemmeno un istante prima di aggiungere: «Qualcuno di voi parli, perché so che ne siete tutti capaci. Il papa ha infiammato i vostri animi valorosi?».

«È stato... persuasivo, mio signore» mormorò Goffredo.

«Ebbene, voi siete stato persuaso, Saint-Omer? E voi due?»

«Non del tutto, mio signore.»

Stavolta fu Payn a parlare e il conte lo guardò con un sopracciglio leggermente inarcato. «Perché no?»

Payn alzò le spalle, poiché non era ancora pronto a rispondere, ma Ugo prese la parola. «Credo sia un fatto di istruzione. I nostri studi ci hanno insegnato che tutto ciò che ha a che fare con la Chiesa, o è fomentato da essa, esiste solo per il beneficio della Chiesa e del clero... È per questo soprattutto che io e i miei amici siamo titubanti.»

«Un fatto di istruzione, dite... non avete imparato niente, allora, riguardo al vostro Ordine?»

«Mio signore... temo...»

«Sì, lo so, temete di non capire, e anch'io... temo che non capiate. Ora, ecco cosa dovete fare. Voglio che voi e i vostri amici qui presenti vi rechiate subito dai vescovi che circondano il palco del pontefice e che vi offriate volontari per combattere la nuova guerra del papa. Ognuno di voi deve prendere una delle croci bianche che distribuiscono e farsela cucire sulla sopravveste, all'istante. Questa sera stessa, così che domani possiate essere visti e riconosciuti in modo chiaro come santi guerrieri del papa.»

Ugo era sbalordito e si accorse che anche i suoi amici lo erano, ma il conte alzò una mano, con il palmo rivolto verso l'esterno per impedire loro di protestare. «Non una parola! E pensate. Pensate al nome completo del nostro Ordine... Pensate a quello

che il papa sta esortando a fare. Poi considerate da quanto tempo il nostro Ordine progetta un ritorno al suo luogo d'origine... e pensate dove porterà la nuova guerra del papa... Adesso, non trovate che un viaggio a Gerusalemme potrebbe dimostrarsi utile per un membro della nostra confraternita?»

Nessuno dei tre cavalieri fu in grado di rispondere, sopraffini com'erano dalla consapevolezza di aver fallito nel cogliere l'importanza di quello che aveva detto il papa. Ugo di Payens, comunque, era esterrefatto dalla velocità con cui il conte aveva non solo intuito, ma anche assimilato, quell'importanza, per poi proiettare addirittura la propria visione nel futuro e prevedere degli sviluppi a vantaggio dell'Ordine; e fu così che Ugo e i suoi due amici furono fra i primi cavalieri cristiani a prendere la croce di stoffa direttamente dalle mani di papa Urbano. Dopodiché, seguendo come sempre alla lettera gli ordini del conte, Ugo se la fece appuntare alla sopravveste la sera stessa, consapevole, pur senza volerli riflettere troppo, dell'ironia racchiusa nell'immediato impegno a sposare la nuova causa cristiana appena preso dal loro antico e segreto Ordine. Per lui e i suoi amici era sufficiente sapere che il conte Ugo aveva degli ottimi motivi se aveva preso quell'improvvisa decisione e Ugo credeva, a ragione, che avrebbe conosciuto quei motivi in un secondo tempo, quando sarebbe arrivato il momento, e non prima. Così, data la sua natura, si buttò a capofitto nel nuovo incarico e si lasciò trasportare dalla frenesia del momento, tanto che, come quasi tutti gli altri cavalieri presenti a Clermont in quell'occasione, intraprese il suo viaggio per la Terra Santa in uno stato di fervente eccitazione tendente all'estasi e urlò insieme a tutti gli altri il motto appena coniato: «*Deus le veult!*».

«*Deus le veult!*» *Dio lo vuole!* Era una frase che Ugo di Payens avrebbe cominciato prima a considerare con diffidenza e poi, con il passare degli anni, a detestare.

VII

L'isteria divampata in quell'ultimo giorno del concilio di Clermont colse tutti di sorpresa, compreso lo stesso papa Urbano. Il pontefice aveva lavorato sodo per mesi, aveva pensato con cura a quello che avrebbe detto all'assemblea e aveva trascorso settimane a sforzarsi di trovare il modo migliore di lanciare il suo toccante appello, per renderlo irresistibile persino alle orecchie dei più riluttanti. L'intenzione di Urbano era quella di accendere l'entusiasmo per una vera guerra, parte di una gloriosa causa, fra gli annoiati e indocili giovani cavalieri franchi e i loro aristocratici signori, poiché sapeva che se fosse riuscito a conquistare l'impegno e il coinvolgimento dei franchi, tutti gli altri cavalieri e gli altri feudatari della cristianità si sarebbero uniti a loro. Questo era stato il solo obiettivo di Urbano quando aveva lanciato la sua iniziativa al concilio di Clermont. Probabilmente non aveva idea di quello che sarebbe accaduto una volta che avesse attuato il suo piano, in un momento in cui tutto ciò che serviva per portare alla rivolta era pronto e perfettamente innescato. Lo stato d'animo della gente – costituito in parti uguali da disperazione, disillusione e sconforto –, le condizioni in cui quelle persone vivevano e la confluenza di tutti i loro bisogni e i loro ideali si erano combinati in quel martedì pomeriggio, 28 novembre del 1095, creando l'esca perfetta per la scintilla provocata dall'accalorato appello di Urbano. Il risultato era stato il caos totale e immediato, un'incredibile e del tutto spontanea esplosione di emozione allo stato puro e di entusiasmo generale che aveva travolto ogni persona presente, a prescindere dal sesso o dal ceto sociale, e che poi era dilagata all'esterno per contagiare chiunque ne sentisse parlare fra quelli che non avevano potuto essere lì di persona. Quello che era accaduto era straordinario, senza precedenti, ma era soprattutto vero, e nel giro di poche ore gli imperturbabili capi religiosi erano stati chiamati e messi al lavoro per valutare quello che era successo e in che modo la situazione potesse essere gestita, perché era chiaro fin dall'inizio che si era messo in moto qualcosa di eccezionale.

Così, quando la normalità cominciò a ristabilirsi e si iniziò a capire la portata di quei cambiamenti, furono istituiti dal papa e dal clero dei comitati speciali al fine di arginare, indirizzare e contenere l'immenso entusiasmo generale per la nuova guerra santa del papa, e molte cose furono sistemate in modo definitivo. L'originale chiamata alle armi del pontefice venne modificata in modo da garantire che la campagna per la liberazione della Terra Santa potesse essere coordinata e organizzata con cura, e avrebbe avuto inizio nove mesi più tardi, ad agosto 1096, quando il raccolto sarebbe stato riposto al sicuro nei granai.

Nel frattempo, mentre quella febbricitante attività andava avanti fra le schiere dei funzionari religiosi del papa, l'assemblea a capo dell'Ordine della Rinascita, che lavorava nel rispetto dei propri programmi, aveva considerato e analizzato con attenzione l'opportunità che papa Urbano, in maniera tanto inaspettata, aveva offerto loro, e aveva cominciato a escogitare dettagliati piani per affrontare qualsiasi

eventualità immaginabile, in modo da assicurarsi davvero il ritorno in Terra Santa.

La campagna del papa poteva non avere successo: le truppe, che in gran parte marciavano via terra, avrebbero anche potuto non raggiungere mai i luoghi sacri; o, se ci fossero riuscite, avrebbero potuto fallire nel tentativo di cacciare i musulmani infedeli, che occupavano la città santa da più di quattrocento anni; per cui la più grande priorità dell'Ordine era assicurarsi che l'esercito del papa riuscisse nel proprio intento. Così, se Gerusalemme fosse stata liberata, l'Ordine della Rinascita avrebbe avuto *in situ* risorse e uomini, liberi da ogni impegno e pronti a fare qualunque cosa fosse necessaria.

Il conte Ugo sapeva già dall'inizio che non avrebbe potuto prendere parte alla guerra del papa quell'anno, semplicemente per colpa dei suoi obblighi e delle sue responsabilità nella Champagne, dove aveva preso di recente una nuova moglie e aveva dato il via a un ambizioso programma di miglioramento della contea. Pertanto aveva ordinato a messer Ugo di Payens e ai suoi compagni, anch'essi fratelli dell'Ordine, così come a tutti gli altri uomini comuni della contea di Champagne che desideravano andare a combattere per il papa, di prepararsi bene al periodo che avrebbero trascorso lontano da casa, di non venire meno alle loro responsabilità, di sistemare le loro case e di sbrigare le faccende coniugali e domestiche prima di partire. Quindi, al momento stabilito, ossia nel mese di ottobre 1096, inviò una forza di spedizione pronta a combattere, che avrebbe dovuto unirsi all'esercito comandato da Raimondo, il veterano conte di Tolosa, nonché padrino e superiore del conte Ugo all'interno dell'Ordine della Rinascita.

Ugo di Payens e i suoi due amici, ai quali le rispettive mogli, seppur con riluttanza, avevano dato il loro devoto consenso, erano orgogliosi di cavalcare al fianco del conte Raimondo; anche Ario si trovava insieme a loro di diritto, in quanto servitore personale e guardia del corpo di Ugo da una vita. Tutti i membri del triumvirato ne erano lieti, perché, come aveva osservato lo stesso Ario, se lui non avesse avuto il privilegio di accompagnarli, loro tre da soli sarebbero stati facile preda degli avvoltoi che c'erano nell'esercito e, oltre a ciò, nessuno di loro aveva la minima idea di come si cucinasse, pertanto sarebbero stati capaci di morire di fame anche nell'abbondanza.

Da Tolosa marciarono verso sud-est e raggiunsero la costa dalmata e il porto di Durazzo, da dove si imbarcarono per solcare il mare Adriatico; quindi si rimisero in marcia, attraverso Tessalonica, per Costantinopoli, dove arrivarono nell'aprile 1097 con uno dei quattro grandi eserciti cristiani che raggiunsero la capitale bizantina quell'anno. Furono accolti calorosamente dall'imperatore Alessio, il quale aveva visto i propri territori e i propri beni saccheggiati dai musulmani negli ultimi anni e adesso era entusiasta della sua fortunata amicizia con papa Urbano.

Dopo essere rimasti a Costantinopoli per un breve periodo, furono condotti dal popolo di Alessio attraverso l'Ellesponto fino alla Turchia, dove i quattro eserciti si riunirono in un'unica grande armata e Ugo e i suoi due amici notarono con piacere di essere parte di un esercito organizzato estremamente bene, composto da quattromilatrecento cavalieri più trentamila soldati di fanteria, che si misero in marcia poco dopo per attraversare la Turchia e colpire i principati musulmani di Siria, Libano e Israele.

Tutto andò secondo i piani. Conquistarono Nicea ed Edessa, vinsero un'importante

battaglia in un luogo chiamato Dorileo, dopodiché attraversarono il massacrante deserto dell'Anatolia per andare ad assediare l'enorme città di Antiochia.

L'episodio valse come lezione di umiltà per tutti, e i tre amici si resero conto di quanto le loro aspettative fossero state ridicole. Avevano tutti sentito parlare di Antiochia, una favolosa città dell'Oriente mistico, e si erano avvicinati a essa aspettandosi di trovare una terra biblica, il paese dell'abbondanza. Invece trovarono una trappola sovraffollata, un pozzo nero di sudiciume e fame, stretto da anni nella brutale morsa della carestia e nel quale le condizioni di vita disumane erano rese insopportabili dal clima sempre pessimo. Ben un sesto dei franchi assediati, quasi seimila fra uomini e cavalieri, morirono di fame durante gli otto mesi trascorsi fuori dalle mura di Antiochia.

«Seimila uomini... *seimila*...» L'orrore nella voce di Montdidier rispecchiava l'espressione attonita sui volti degli altri che sedevano accanto a lui, i quali fissavano il fuoco che avevano acceso per riscaldarsi nella fredda notte del deserto. Per accenderlo avevano utilizzato alcuni mobili rotti che avevano trovato in una casa abbandonata della città, e adesso erano seduti davanti al fuoco come se non volessero guardarsi in faccia, le loro menti occupate dalla notizia appena appresa. Montdidier parlò di nuovo, e stavolta si rivolse a Saint-Omer, il quale aveva comunicato la notizia.

«Sei sicuro, Goff? Seimila uomini morti di *fame*? Sembra impossibile. Vuol dire un uomo su sei fra tutti coloro che sono partiti per venire qui. Quanti eravamo quando abbiamo lasciato Costantinopoli?»

Fu Ugo a rispondere, mentre lanciava un'occhiata a Saint-Omer per avere conferma. «Più di trentacinquemila, se ricordo bene... Eravamo quattromilatrecento cavalieri e più di trentamila fanti. Perciò il tuo calcolo è corretto, Crosta. Abbiamo perso un uomo su sei, a patto che la cifra riferita da Goff sia attendibile. Da chi l'hai sentita, Goff?»

«Da Pepin, l'uomo del conte Raimondo, nemmeno mezz'ora fa. La cifra è attendibile. Pepin ha detto che i comandanti dei quattro eserciti originali hanno ordinato di fare un censimento, poco dopo la caduta della città. Sapevamo tutti che stava accadendo qualcosa del genere, perché ricordo che eravamo insieme quando qualche giorno fa i preti sono venuti a domandarci chi era morto e in che modo. Ne abbiamo parlato subito dopo, ricordate? Ci siamo chiesti cosa cercassero... Bene, ora sappiamo perché ci hanno fatto quelle domande. I risultati sono stati ottenuti dopo diversi giorni di calcoli e riferiti al conte Raimondo di Tolosa oggi. Pepin mi ha comunicato la cifra non appena l'ha saputa: seimila uomini morti, alcuni per la pestilenza, ma la maggior parte di fame. Ora siamo rimasti con meno di milletrecento cavalieri e molti di questi hanno perso il cavallo.»

«Non sono tutti morti di fame, Goff, nemmeno i fanti. Quelle cifre si riferiscono alle morti totali, ma abbiamo subito gravi perdite fra le nostre forze molto prima di giungere ad Antiochia. Abbiamo perso troppi uomini lungo il tragitto, prima che imparassimo a confrontarci con il nemico in modo adeguato. Avremmo dovuto imparare la lezione molto prima.»

«Sì, Ugo, ma seimila uomini sono pur sempre un gran numero di morti.»

A un tratto Ugo era adirato, infastidito dallo sgomento di Goffredo. «Ebbene, sì»

scattò. «Ma non ci possiamo fare niente, e affliggerci non ci sarà di nessun aiuto. Perlomeno nessuno di noi ha perso la vita. Perciò dobbiamo semplicemente scrollare le spalle e continuare senza quei seimila. Accettiamo la loro perdita e affrontiamo la realtà.»

Nessuno dei due amici reagì, e Ugo si chinò in avanti, fissò le fiamme e pensò che aveva dovuto accettare più cose negli ultimi mesi che in tutti i suoi ventisei anni di vita. L'assedio di Antiochia lo aveva costretto a confrontarsi con la morte, a pensare a cose che non gli erano mai passate per la mente prima di allora. Fino a prima di raggiungere Antiochia, la limitata filosofia che aveva seguito attivamente si concentrava solo sull'Ordine della Rinascita, con le sue richieste e i suoi dogmi. Ma quando si era trovato ad affrontare la realtà, davanti alle imponenti mura di quella città, era stato costretto a dare un nuovo ordine alle sue priorità e a riesaminare la sua vita, e per la prima volta l'aveva vista per quello che era, la vita di un comune mortale, di un uomo fin troppo vulnerabile, esposto ai dubbi e alle paure, alle malattie, all'inedia e ai rischi del doversi dissetare con acque putride e inquinate, proprio come tutti gli altri. La carestia che lui e i suoi compagni avevano trovato una volta arrivati ad Antiochia era qualcosa di completamente sconosciuto per loro.

Avevano tutti sentito parlare di carestia, rifletté, e pensavano di sapere cosa fosse; tutti, una volta o l'altra, si erano trovati a descriverla a parole con tono dimesso, associandola a tempi incredibilmente duri e a una mancanza generale di cibo. Nessuno di loro, tuttavia, a partire dal più ricco signore per arrivare ai seguaci dell'esercito di origini più umili, era pronto a figurarsi, né tantomeno a fare i conti con la realtà di una carestia in atto da lungo tempo, sfociata nella totale assenza di cibo in qualunque zona di quel vasto territorio. I franchi, che erano nati e cresciuti in verdi terre lussureggianti, non potevano immaginare un paese senza erba, tanto per cominciare, e la prima lezione che dovettero imparare era stata che le loro bestie morivano in fretta lì, private del foraggio. Così avevano finito per cibarsi del proprio bestiame, consapevoli del fatto che una volta terminati gli animali, non avrebbero avuto più nulla da mangiare... e gli animali morivano in gran quantità, il che significava che la loro carne si sarebbe putrefatta al caldo del deserto.

Oltre alla carestia che affliggeva la zona, il clima sulle pianure di Antiochia era insopportabile al di là di ogni dire, poiché temperature polari si alternavano a venti fortissimi, che sollevavano asfissianti tempeste di sabbia, e a lunghi periodi di intensa umidità, che portavano milioni di insetti e crescevano i già insostenibili disagi dei cosiddetti assediati, i quali erano consapevoli di quanto fosse ridicolo e futile ciò che stavano cercando di fare. La città era immensa, tanto che, appena l'aveva intravista, Ugo aveva capito che i franchi non avevano nessuna speranza di accerchiarla. Copriva una superficie di circa tre miglia quadrate ed era protetta da mura alte, spesse e fortificate con quattrocentocinquanta torri. Dietro la città vera e propria, sempre dentro le mura, si ergeva il monte Silpio, sulla cui cima si trovava una cittadella, circa mille piedi più in alto rispetto alle pianure dove Ugo e i compagni erano appostati e morivano di fame.

La pestilenza era scoppiata subito tra le file dell'esercito franco, e si era diffusa con una rapidità spaventosa, come un fuoco alimentato dal vento. Nessuno sapeva come difendersi da quel male e i pochi medici a disposizione non poterono fare nulla. E

quando il flagello aveva raggiunto l'apice, Ugo, Goffredo e Payn erano stati tutti contagiati, lasciando Ario, il quale chissà come ne era rimasto immune, a prendersi cura di loro. Goffredo era guarito alla svelta e si era rimesso in piedi in pochi giorni. Ugo ci aveva impiegato tre giorni in più ed era guarito o più lentamente, ma alla fine aveva ricominciato a riacquistare le forze. Montdidier, invece, era rimasto sospeso fra la vita e la morte per più di quindici giorni e per ben tre volte Ario aveva pensato che non ce l'avrebbe fatta, per quanto era rigido e immobile, con il respiro quasi impercettibile; in tutte e tre le Occasioni però, Payn si era ripreso e aveva strappato alla vita un altro flebile respiro, finché l'undicesima notte la febbre si era abbassata. Aveva perso quasi un quarto del suo peso corporeo, ma non appena aveva iniziato a rimettersi in forze, la sua guarigione era stata celere quanto quella degli altri. Erano sopravvissuti tutti, Ugo lo sapeva, perché Ario era riuscito a procurarsi, lì issa come, un sacco di grano integrale; era un grosso sacco, pesante, che evidentemente era stato rubato da qualche parte. A do sorvegliava il grano gelosamente, lo macinava in pezzi più piccoli schiacciandolo fra due pietre. Non aveva fornito spiegazioni sulla provenienza di quel sacco e nessuno gliene aveva chieste, poiché erano tutti troppo riconoscenti per il dono contenuto in quel semplice sacco di iuta e per l'insipida, ma salutare, farinata che se ne ricavava.

Durante la notte del 3 giugno, dopo otto mesi e un giorno di incerto assedio, Antiochia era finalmente crollata, ma era caduta non tanto a causa dell'invasione, quanto a causa della corruzione e del tradimento, quando i difensori di una delle torri di guardia, in cambio di un'ingente somma di denaro, avevano aperto la saracinesca agli infiltrati franchi. All'alba c'erano più di cinquecento franchi dentro la città e lo squillo di tutte le trombe, all'interno delle mura, aveva scatenato il panico, tanto che il governatore musulmano della città era fuggito attraverso le uscite posteriori insieme a gran parte dell'esercito. Ugo stava ripensando proprio a questo, quando Goffredo tirò fuori l'argomento.

«Ho avuto una lunga conversazione con Pepin. Era appena smontato dalla guardia e stava aspettando che un amico lo raggiungesse e così, dato che non c'era nessun altro in giro, abbiamo avuto un bel po' di tempo per parlare. Sono rimasto sorpreso da quello che aveva da dire riguardo alla presa della città...»

«Pepin ha fatto delle riflessioni?» La voce di Ugo era chiaramente scettica; Saint-Omer lo guardò e alzò le spalle, aprendo le mani quasi come per scusarsi.

«Be', sai cosa intendo... il conte ha fatto delle riflessioni al riguardo. A Pepin è solo capitato di sentirle per caso.»

«Dunque cos'è che ti ha tanto sorpreso?»

Saint-Omer arricciò il naso: «Ha detto che se l'emiro posto al governo della città avesse radunato i suoi uomini e avesse tenuto la posizione, non avremmo avuto nessuna speranza di conquistare la città, nonostante fossimo già dentro le mura».

«Forse è vero. Non avevamo neanche cinquecento uomini ed erano confinati in un'area ristretta. C'erano migliaia di difensori lì dentro che avrebbero potuto mangiarci vivi se solo avessero reagito in maniera diversa. Ma non lo hanno fatto, perciò ancora una volta, dovremmo accettare la cosa e andare avanti. Pepin ha per caso detto quando ce ne andremo da questo posto infernale?»

«Gliel'ho chiesto, ma lui mi ha risposto soltanto che non sarà domani né domani

l'altro. Mi è parso di capire che potremmo restare qui per un bel pezzo per riorganizzarci e riacquistare le forze.»

Ugo si limitò ad annuire, per nulla meravigliato, e tornò alle sue riflessioni. Il numero seimila ormai era fisso nella sua mente e cominciò a chiedersi quanti uomini fossero già morti da entrambe le parti, senza che un solo guerriero franco avesse posato lo sguardo su Gerusalemme. E chissà per quale motivo, mentre si abbandonava a quel pensiero si ricordò di quello che aveva detto il suo padrino Saint-Clair il giorno della sua Elevazione: la cosa migliore che papa Urbano II poteva fare per risolvere il problema dei cavalieri cristiani e del loro comportamento indisciplinato era fomentare una guerra. Una volta riaffiorato, quel ricordo non volle andare più via, e Ugo si rammentò che quella sera messer Stefano aveva detto che avrebbe parlato con il papa dell'argomento, perché, per usare le parole di Saint-Clair, la cristianità non era il mondo intero e non tutto il mondo era cristiano. Ora che il ricordo si era presentato alla sua attenzione, Ugo capì che un intervento doveva esserci stato, soprattutto alla luce della posizione che Saint-Clair occupava all'interno del concilio dell'Ordine della Rinascita; si stupì inoltre (lei fatto che il nesso non gli fosse venuto in mente prima, perché messer Stefano Saint-Clair non diceva mai una cosa tanto per parlare. Occupava un'importante posizione nella gerarchia dell'Ordine, e aveva sia il potere sia l'influenza per attirare l'attenzione del papa. In più aveva l'ingegno e il carisma necessari per allettarlo.

A prescindere dal grado di veridicità della cosa e dall'idea da cui aveva avuto origine, non si poteva negare che la commovente chiamata alle armi di papa Urbano aveva risolto il suo problema più radicato e urgente, togliendolo dall'impaccio in maniera più efficace di quanto si potesse immaginare, poiché aveva dato ai cavalieri provenienti da tutte le parti della cristianità la possibilità di combattere per una gloriosa causa dalla parte opposta del mondo e di ottenere la salvezza attraverso una guerra santa contro i nemici del Dio cristiano. Il papa aveva trasformato un'idea in realtà e nel fare ciò aveva creato un mostro famelico e assetato di sangue che minacciava di sbranare chiunque gli capitasse davanti.

Malgrado sapesse che avrebbe anche potuto non conoscere mai la verità, Ugo si convinse sempre più, mentre continuava a fissare il fuoco che si affievoliva, che in realtà era stato il suo padrino a insinuare il germe della guerra nella mente del papa. E il fatto che fosse stato proprio lui, Ugo di Payens, a concepire l'idea dalla quale tutto aveva avuto origine, era da una parte piacevole, dall'altra ripugnante. Ripugnante per via del mostro assetato di sangue che a causa di quell'idea si era avventato sul mondo, e per la perdita disastrosa di vite umane da entrambe le parti, che ben poco aveva a che fare con la guerra vera e propria; piacevole invece perché aveva contribuito attivamente a favorire gli obiettivi dell'Ordine della Rinascita.

A un tratto, infastidito dai pensieri che gli attraversavano la mente, Ugo si alzò e si guardò attorno; percepiva l'ammasso scuro delle mura della città alle sue spalle, e si rendeva conto che gli amici lo osservavano con aria incuriosita, ma conservò un'espressione impassibile e augurò loro la buona notte. Dopodiché si diresse verso il suo giaciglio, mentre cercava di convincersi che non si stava comportando in modo cinico.

Sapeva che avrebbe dovuto essere cinico dopo aver assistito ai combattimenti

quotidiani e al comportamento disumano delle persone che lo circondavano, il cosiddetto esercito di Dio e i loro insigni comandanti, ed era chiaro a chiunque avesse occhi per vedere che lì in Terra Santa quei valorosi uomini combattevano più per il profitto personale che per la gloria di Dio e dei suoi luoghi sacri, ai quali non avevano ancora cominciato ad avvicinarsi.

Ugo temeva che non sarebbe riuscito a mascherare o a nascondere ancora per molto il disgusto che provava per quei compagni di viaggio, se il loro comportamento non fosse migliorato. Ci sarebbero voluti ancora molti mesi, comunque, perché Ugo di Payens arrivasse a capire che gli infedeli contro i quali combattevano erano per molti versi più cristiani e più ammirevoli dei loro avversari con indosso la croce, per i quali il motto tanto gridato *Dio lo vuole!* si era trasformato in *Io lo voglio!*

Nei quattro anni che erano trascorsi tra la sua partenza da casa nel 1095 e il suo arrivo insieme all'esercito franco fuori dalle mura di Gerusalemme nel 1099, Ugo di Payens aveva subito un processo di disillusione crescente, che era cominciato all'inizio del viaggio, quando i raccapriccianti resoconti delle prime spedizioni erano giunti piano piano a coloro che erano partiti dopo. Migliaia di persone comuni, servi e contadini, si erano lasciate prendere dall'entusiasmo e dalla frenesia della nuova guerra invocata dal papa, allettate dalla possibilità di salvarsi attraverso il pellegrinaggio e di fuggire dagli orribili stenti della loro vita quotidiana, guadagnandosi una vita migliore in Paradiso in cambio del loro sacrificio; avevano lasciato le loro case all'istante e senza alcuna accortezza per partecipare alla campagna, con il solo obiettivo di raggiungere la Terra Santa e di strapparla a mani nude ai turchi. Ma le alte speranze di queste persone erano andate presto in fumo, perché dopo poche settimane da quando avevano lasciato le loro case, da cui non si erano mai allontanate prima di allora, avevano iniziato a morire di fame. Infatti l'enorme numero di persone che si era messo in movimento da tutte le zone della cristianità non aveva precedenti e non era stato previsto, per cui quelle orde di vagabondi impazienti e pieni di speranze, tutti senza denaro né istruzione, avevano divorato ogni briciola di cibo che erano riuscite a trovare e non avevano lasciato niente per le scorte. A migliaia erano morti prima ancora di raggiungere il confine della loro regione, ed entro un mese da quando avevano lasciato le loro case nella Champagne i seguaci del Conte avevano sentito raccontare con orrore di atti di cannibalismo verificatisi nelle regioni più belle della Francia.

Fino a quel momento, qualche residuo dell'ottimismo infantile e dell'educazione di Ugo era riuscito a farlo aggrappare alla speranza che tutto potesse ancora andare bene e che per questa nuova impresa la Chiesa e gli uomini che la governavano potessero, per una volta, accantonare i loro fini egoistici e mobilitare le forze del Paradiso a favore delle masse di persone che si erano accalcate per rispondere all'appello del papa. Ma quella speranza si dimostrò subito vana, e la disillusione di Ugo aumentò sempre di più. All'esercito che avanzava era giunta voce di un folle personaggio messianico di nome Pietro l'Eremita, che aveva guidato un branco di contadini affamati e malconci, ventimila secondo le stime, fino ai confini di Bisanzio, devastando e depredando ogni luogo che incontravano alla disperata ricerca di cibo. Goffredo aveva saputo da fonte sicura che il branco aveva saccheggiato Belgrado e massacrato migliaia di ungheresi durante il tragitto. Quando alla fine avevano

raggiunto Bisanzio, l'imperatore Alessio aveva chiuso le porte della città per impedire loro di entrare a Costantinopoli. Non molto tempo dopo i contadini erano stati annientati dai turchi. Il loro viaggio per liberare la città santa non era durato più di sei mesi, e nessuno fra quelle migliaia di persone aveva mai visto la terra di Gesù. Quando in seguito Ugo ne sentì parlare da coloro che avevano assistito agli eventi, e da quelli che erano soltanto rimasti terrorizzati dai racconti, il suo nascente scetticismo nei confronti della Chiesa e dei suoi accoliti divenne ben radicato nella sua anima.

Non era ancora pronto, però, per quello che lo attendeva a Gerusalemme.

VIII

«Ve lo assicuro! Per il sangue di Cristo, ragazzi, vi giuro che saremo dentro prima di mezzodì. Qualcuno vuole scommettere?»

«Possiamo anche essere sciocchi, Goff, ma non siamo del tutto ciechi. Niente scommesse stavolta.» Montdidier fu l'unico a rispondergli e dovette urlare per farsi sentire sopra al rumore delle fortificazioni che crollavano, mentre prendeva a scappellotti in modo giocoso la testa dell'amico coperta dall'elmo. Gli altri, ossia Ugo e Ario, erano troppo estasiati per prestare attenzione, fissavano con occhi sgranati le mura crivellate di Gerusalemme, a meno di cinquanta passi da loro, mentre Montdidier continuava: «Nessuno di noi è tanto folle da scommettere il contrario. Guarda lì, in nome di Dio! Niente potrebbe resistere a un attacco tanto violento. L'intera parte anteriore crollerà. Guardate, sta per venire giù».

In effetti, mentre parlava, una lunga crepa si aprì nel muro pieno di buchi proprio davanti a loro, si estese da un foro all'altro e s'irraggiò fino ad altri squarci, tanto che l'intera superficie esterna sembrò accartocciarsi e crollare in avanti, rivelando le pietre con cui la parte interna delle fortificazioni era stata riempita. Non appena la protezione esterna fu crollata del tutto, però, un altro colpo perforò nel centro l'ammasso di pietre producendo una gran quantità di macerie, e a quel punto sembrò evidente che entro pochissimo tempo il muro sarebbe crollato definitivamente sotto il martellare incessante del bombardamento.

Ugo, che era accovacciato dietro le basse rovine di un vecchio muro di fango, si drizzò e rinfoderò la spada, prima di fare un passo avanti e chiamare con un cenno uno dei suoi compagni d'armi. Quando l'uomo lo raggiunse e si mise sull'attenti, Ugo allungò una mano e la posò sulla spalla del compagno facendolo voltare con delicatezza per vedere il danno che il muro aveva subito.

«Vedi quella breccia? Sai cosa significa?» Il soldato annuì e Ugo gli diede un colpetto sulla parte superiore del braccio. «Brav'uomo, vai dunque a cercare Sua Grazia il conte. A quest'ora dovrebbe essere nella sua tenda o lì vicino. Dagli il buon giorno da parte mia e informalo che secondo la mia opinione il muro crollerà stamane... forse nel giro di un'ora. Informalo, con i miei omaggi, che, se desidera essere fra i primi che entreranno nella città, dovrebbe recarsi qui, con prudenza, mi raccomando, accompagnato da te. Hai capito il messaggio?»

«Sì, signore.»

«Bene, allora ripetimelo.» Ascoltò con attenzione e poi annuì. «Benissimo. Ora vai e non perdere tempo. E ricorda che il messaggio deve essere riferito solo ed esclusivamente al conte. Io, tu e lui siamo i soli a poter conoscere queste parole, perciò non dire niente a nessuno, nemmeno se dovesse chiedertelo uno dei sovrani. Sbrigati, adesso.»

Guardò l'uomo allontanarsi e poi si rivolse di nuovo agli altri. Istantaneamente ebbe un sobbalzo quando un colpo piuttosto violento fece volare frammenti di pietra

accanto a loro. «Allora, amici miei, sembra che per la prima volta nella nostra vita ci troviamo nel posto giusto al momento giusto. Quando si spargerà la voce che la breccia è stata aperta – perché chi l'ha aperta spargerà di sicuro la voce – io voglio essere a capo del primo gruppo che passerà quel varco, perciò raduniamoci e assicuriamoci che nessuno si infili davanti a noi.»

Formarono subito un assembramento compatto e cominciarono ad avanzare adagio, Ugo nel mezzo, Goffredo alla sua destra e Payn, che era mancino, alla sua sinistra. Dietro di loro, a un passo di distanza, posizionato più o meno alla sinistra di Payn, Ario avanzava portando l'insegna del barone Hugo di Payens, con il volto privo di espressione e gli occhi che si spostavano da una parte all'altra senza tregua, malgrado sapesse che l'unico pericolo che potevano incontrare a quel punto erano i frammenti di pietra che volavano.

Era venerdì, il quindicesimo giorno di luglio del 1099, e l'immensa artiglieria da assedio costruita dai franchi scagliava grossi massi contro le mura della città da giorni; dalla loro favorevole posizione lo scenario si faceva più impressionante a ogni colpo che veniva scagliato contro la parte anteriore che andava in frantumi. La parte di muro che si trovava di fronte a loro era stata identificata tre giorni prima come il punto più debole di quel lato della città, così tre delle più grosse e potenti macchine da guerra mai costruite erano state portate avanti e posizionate in modo tale che i loro proiettili colpissero tutti lo stesso punto. Le pietre più piccole fra quelle che venivano lanciate erano grandi quanto un uomo corpulento, mentre le altre erano delle dimensioni di un cavallo, pertanto i caricatori, che dovevano prepararle e inserirle nelle catapulte, avevano un compito assai faticoso da svolgere. Da quando erano state puntate tutte e tre nella stessa direzione, il bombardamento che avevano sferrato era stato incessante e ogni minuto una massiccia pietra aveva colpito il punto debole del muro.

Antiochia, i cui orrori erano stati rimossi dalla loro memoria dall'anno che era trascorso, aveva sopportato un assedio di quattromila cavalieri e trentamila soldati di fanteria per otto mesi. Ora, a un anno di distanza, Gerusalemme stava per cadere dopo sei settimane, per mano di un esercito franco grande meno di un terzo di quello che aveva espugnato Antiochia. Ma i franchi che adesso stavano per conquistare Gerusalemme erano un esercito formato da veterani temprati e acrimoniosi, ognuno dei quali era sopravvissuto a un viaggio da incubo, durato sei mesi, da Antiochia a Gerusalemme. La carestia li aveva afflitti durante tutto il tragitto e molti dei guerrieri dagli occhi stralunati si erano trasformati in cannibali mangiando la carne dei loro nemici per rimanere in vita. Gerusalemme, che doveva essere la fine delle loro traversie e l'emblema di tutti i loro sogni, non aveva speranze di tenerli fuori con delle semplici mura. Dopo aver perso più della metà delle loro forze durante una marcia di quasi trecentocinquanta miglia da Antiochia verso sud, mentre lottavano contro la fatica per raggiungere il loro obiettivo, i superstiti franchi non avevano mai avuto dubbi sui frutti della loro rettitudine. La città santa era loro. Dio lo voleva.

Più tardi, quella mattina (poteva essere un'ora dopo o forse anche meno, perché nessuno aveva più la cognizione del tempo), Ugo e i suoi tre compagni si erano avvicinati in modo pericoloso alle mura, esponendosi ai letali frammenti dei proiettili di pietra che venivano lanciati verso l'interno dalle enormi catapulte situate alle loro

spalle e alle frecce dei difensori appostati sulle mura della città da entrambi i lati del bersaglio stabilito per le lontane catapulte. I quattro amici si strinsero insieme, con le ginocchia piegate e gli scudi rivolti verso l'alto, preoccupati più che altro di non essere raggiunti e superati, perché da quando Ugo aveva inviato il messaggio al conte una moltitudine di attenti guerrieri si era raccolta nello spazio davanti alle mura e osservava le fortificazioni in attesa che si aprisse il primo varco vero e proprio. Almeno fino a quel momento il quartetto di Payens era riuscito a mantenere la posizione di punta e non era disposto a cederla a nessuno, tranne che al conte Raimondo, con il quale l'avrebbero condivisa volentieri se lui avesse desiderato unirsi a loro.

«Eccolo che arriva!» grugnì Payn, dopo essersi voltato indietro per assicurarsi che nessun altro gruppo si stesse avvicinando troppo. «Il conte Raimondo e...» fece un rapido calcolo, mentre si voltava a guardare la direzione dalla quale il seguito del conte arrivava facendosi strada fra la folla che si trovava dietro il loro quartetto. «Sei, anzi, sette cavalieri. Con lui ci sono de Passy e de Vitrebon. Non so...»

Le sue parole si persero nel fragore provocato dalle fortificazioni che crollavano, mentre davanti a loro la polvere infuocata si sollevava come fumo nascondendo del tutto le mura, e per un bel pezzo non si udì altro rumore se non l'eco prodotta dalle fortificazioni che saltavano in aria. Alla fine il crepitio delle macerie che cadevano si esaurì e, quando la polvere cominciò a posarsi a terra, Ugo parlò quasi a fior di labbra.

«Ci siamo, ragazzi. Se quella non è una breccia, io sono un borgognone.» Alzò la mazza ferrata che portava appesa sul fianco destro e si sistemò meglio lo scudo contro la spalla sinistra. «Adesso, con molta probabilità, gli osservatori vedranno lo squarcio e cesseranno i bombardamenti. Se non lo faranno, avvicinarsi alle mura potrebbe non essere tanto piacevole per noi... Ario, comincia a contare. Ci muoveremo non appena saremo sicuri che le pietre non verranno più lanciate e la polvere si sarà diradata abbastanza da permetterci di vedere quello che abbiamo davanti.»

Nel profondo silenzio che li circondava, la voce cadenzata di Ario che contava sembrava incredibilmente forte, ma forniva una disciplina indispensabile. Secondo il normale schema del bombardamento il proiettile successivo sarebbe dovuto arrivare prima che Ario giungesse a ottanta, ma questo era già arrivato a cento quando Ugo annuì. «Bene, hanno smesso. Benvenuto, signor conte. Desidera prendere il comando?»

Il conte Raimondo, che era avanzato in silenzio per raggiungerli, scosse il capo. «No, messer Ugo, sembra che voi ve la caviate in maniera egregia. Continuate pure.»

Ugo annuì di nuovo e portò la mazza ferrata sopra la testa, per fare segno alla folla dietro di lui di prepararsi. «Bene,» disse, in tono quasi colloquiale «il bombardamento è senz'altro finito, perciò possiamo andare. Aspettiamo ancora un minuto o due... per far sì che la polvere si posi a terra. Attenti a dove mettete i piedi adesso, ma tenete sempre la testa alta; ci stanno aspettando. State pronti... ancora un istante...» Si alzò un vortice d'aria che portò via la polvere, e a un tratto apparve un'apertura nella cinta muraria. «Lì! È una breccia, non c'è dubbio, perciò andiamo e passiamo dall'altra parte. Tutti con me, adesso!»

Uscirono dalla nuvola di polvere proprio in cima al cumulo di macerie formatosi davanti all'apertura nel muro, e trovarono i difensori della città che li attendevano. Ugo, che era al comando, per un brevissimo istante si ritrovò del tutto solo a guardare verso il basso i volti scuri dei difensori ammassati, ognuno dei quali sembrava fissarlo con occhi carichi di odio. Provò una sensazione di sereno distacco, avvertì un silenzio irreale, ma allo stesso tempo sentiva l'instabilità delle macerie sotto i suoi piedi mentre si sforzava di mantenere l'equilibrio; a un certo punto una freccia, con un sibilo improvviso, gli si conficcò nello scudo facendolo barcollare. Ugo trovò un appoggio con il tallone e si sedette in modo sgraziato, urtando dolorosamente contro una pietra appuntita, poi riacquistò l'udito, si rimise in piedi e si rese conto del tumulto di immagini e rumori che lo circondava, addirittura si stupì nel vedere quanti dei suoi uomini adesso si trovavano davanti a lui. Ignorò il dolore e con agilità saltò giù dal cumulo di macerie; atterrò dentro le mura e si trovò faccia a faccia con un musulmano dall'aria truce e provvisto di armatura, che agitava una scimitarra dalla lama scintillante. Ugo parò il colpo con lo scudo e prese lo slancio disegnando un breve arco nell'aria con la mazza ferrata, quindi affondò la punta che si trovava sulla sommità dell'arma nella testa del musulmano coperta dall'elmo. L'uomo si accasciò da un lato, e Ugo avvertì a malapena lo strappo quando ritirò a sé la mazza e si spostò a sinistra per sferrare un altro colpo sulla testa di un difensore che, inginocchiato sopra a un soldato franco, cercava di trafiggerlo con un pugnale dalla lama ricurva. La punta dell'aculeo penetrò con uno scricchiolio nella nuca scoperta dell'uomo e lo uccise all'istante, ma prima ancora che quello cominciasse a cadere a terra, Ugo avvertì un'altra presenza scagliarsi contro di lui da destra, il suo lato sguarnito, e capì che non aveva tempo di ritirare la mazza.

Lasciò la presa e ruotò a sinistra, girando a fatica sul tallone, e inclinò lo scudo nel disperato tentativo di proteggersi il fianco, mentre con la mano destra cercava il pugnale. Sentì un breve respiro vicino all'orecchio, un'imprecazione sussurrata fra i denti e poi la zaffata di un odore che aveva già sentito prima di allora; a quel punto sentì la schiena di qualcuno premere forte contro la sua. Si appoggiò lesto sul ginocchio sinistro e si girò di nuovo di scatto, portando il pugnale verso l'esterno e verso l'alto, finché non sentì la lama che affondava nella carne tenera; dopodiché, in un disordinato ammasso di corpi pigiati, mentre udiva il clangore e lo stridio delle lame e il rumore più sordo dei colpi sferrati con altre armi, il tutto mescolato ai singhiozzi, ai grugniti, ai sibili e alle urla degli uomini sofferenti, Ugo intravide, poiché non ebbe il tempo di vederla davvero, un'ombra che incombeva su di lui e sentì un rapido spostamento d'aria prima che qualcosa arrivasse dall'alto e si fracassasse sulla sua testa, facendolo piombare nel buio totale.

Quando riprese conoscenza, si accorse che non riusciva a muoversi, e quando provò ad aprire gli occhi sentì un dolore quasi insopportabile, così restò immobile per un po', nel tentativo di sgombrare la mente e raccogliere i propri pensieri. Si ricordò di essere stato schiacciato dalla morsa di corpi che combattevano in una mischia brutale e sanguinosa; e si rammentò di aver all'improvviso avvertito qualcuno che si scagliava su di lui, prima di essere colpito. Poco più tardi, provò di nuovo ad aprire gli occhi, con cautela stavolta, e ci riuscì, ma il dolore non fu meno intenso di prima e, malgrado adesso riuscisse a vedere la luce, non riusciva tuttavia a scorgere niente

di familiare e non poteva ancora muoversi. Così richiuse piano piano gli occhi e si decise a restare immobile, sforzandosi di fare respiri regolari, per combattere l'impulso di abbandonarsi al panico, fino a quando il cuore non tornò a battere normalmente. Piegò adagio le dita e fu incredibilmente contento di riuscirci, quindi fece forza sui pugni e tese le braccia. Dopodiché aprì gli occhi per la terza volta. Faceva ancora un male terribile, ma questa volta riuscì a vedere qualcosa, anche se era tutto molto confuso.

Ci impiegò un po' per districarsi e per girarsi fino a mettersi seduto, ma quando ci riuscì capì che fino ad allora era stato sdraiato a testa in giù ai piedi del cumulo di macerie che si trovava al di là del muro della città, con la spalla schiacciata da un pezzo di muro rotto e la faccia piantata nei detriti che lo circondavano. Aveva gli occhi pieni di polvere e sabbia, il che spiegava perché avesse sentito tanto dolore, ed era rimasto inchiodato in quella posizione grazie al peso di due uomini morti, uno musulmano, l'altro franco. La battaglia si era spostata altrove, anche se non era ancora finita. Ugo poteva sentirne il rumore in lontananza e a un tratto fu oltrepassato da un fiume di guerrieri franchi, cavalieri e uomini d'arme che scendevano svelti tutti in fila, passandogli accanto, dalla parte superiore della breccia nel muro e si disperdevano per le strade e i vicoli della città davanti a loro, muovendosi in fretta come se temessero che la battaglia potesse terminare prima del loro arrivo. Nessuno di loro prestò a Ugo la minima attenzione.

Si alzò in piedi, ma si rese subito conto di non poter andare ancora da nessuna parte, perché il mondo pendeva in modo preoccupante da un lato, e si lasciò cadere di nuovo a terra. Mentre si sedeva, però, sentì la sua pesante borraccia battergli sul fianco e ne fu lieto. Tirò fuori un fazzoletto da sotto alla cotta d'arme e lo intrise d'acqua, quindi lo usò per pulirsi gli occhi dalla polvere e dalla sabbia e, nonostante il sollievo iniziale e l'immediato miglioramento, imprecò fra i denti per il dolore che sentì. Ripeté l'operazione con un po' d'acqua pulita, poi, quando fu in grado di vedere meglio, si guardò intorno e scorse cadaveri dappertutto. Notò che fra i corpi c'erano sia difensori sia assediati, ma fu contento di vedere che in mezzo alle vittime non c'era nessuno di quelli che conosceva, il che lo portò subito a chiedersi dove fossero Saint-Omer e gli altri e perché lo avessero lasciato lì. L'unica spiegazione che gli venne in mente, e aveva l'impressione che fosse quella giusta dal momento che Ario non aveva mai abbandonato il suo fianco, era che lo avessero perso nel trambusto della battaglia iniziale, che si era svolta nel disordine più totale, e non si fossero accorti che lui era con la faccia a terra, a testa in giù, coperto da un manto di polvere e sommerso da un mucchio di cadaveri. I compagni dovevano aver pensato che Ugo era davanti a loro ed erano avanzati alla svelta per cercarlo.

Dato che ormai non era più in pericolo, Ugo si tolse l'elmo di ferro liscio, slacciò le cinghie intorno al collo e si tolse il cappuccio della cotta di maglia dalla testa, lieto di scoprire che non c'erano squarci nella maglia. Poi inzuppò bene il fazzoletto un'ultima volta e lo usò per pulirsi il viso, la testa e le mani. Aveva il cranio che pulsava per un fortissimo mal di testa, dovuto probabilmente al colpo che lo aveva messo a terra, ma non vide tracce di sangue sul fazzoletto e per il resto si sentiva stranamente bene, ogni parte del corpo rispondeva quando il cervello le ordinava di muoversi. Si sciacquò la bocca con cura e sputò la sabbia che aveva rimosso, quindi

bevve una sorsata d'acqua, richiuse con forza la borraccia e si rimise il cappuccio e l'elmo, allacciandosi di nuovo le cinghie sotto il mento, prima di alzarsi in piedi ancora una volta, con le braccia allargate per mantenersi in equilibrio: a parte una leggerissima oscillazione quando aveva disteso del tutto le gambe, ormai era stabile. La spada era al suo posto, ancora nel fodero, mentre lo scudo e il pugnale non si vedevano da nessuna parte: Ugo li cercò guardandosi intorno con gli occhi socchiusi finché non scorse l'inconfondibile manico dipinto della sua mazza ferrata. L'aculeo era ancora conficcato nella nuca dell'ultimo uomo che aveva colpito: cercò di non domandarsi chi fosse quel tizio, mentre girava il corpo e tirava a sé l'arma fino a liberarla con uno schiocco. Guardò la punta ricoperta di sangue raggrumato, poi la conficcò nel terreno per pulirla, dopodiché si guardò attorno un'ultima volta in cerca del pugnale. Dopo essersi reso conto che poteva trovarsi in qualunque posto, nascosto sotto uno qualsiasi dei cadaveri disseminati in quel luogo, Ugo rinunciò a cercarlo e sguainò la sua lunga spada. A quel punto, impugnando saldamente la mazza ferrata con la mano sinistra e stringendo la lunga spada con la destra, Ugo di Payens si incamminò e fece finalmente il suo ingresso nella città santa di Gerusalemme.

Brandì entrambe le armi per tutto il giorno, ma non fu più tentato di usare nessuna delle due, tranne che in tre diverse occasioni e tutte e tre le volte contro individui della sua stessa razza che aveva sorpreso a commettere atrocità su persone che non avrebbero mai, nemmeno con uno sforzo di immaginazione, potuto partecipare alla difesa di Gerusalemme... ossia donne vecchie e giovani, alcune di queste ultime addirittura incinte, e bambini terrorizzati e indifesi.

Verso sera, dopo aver camminato per ore e ore nella città espugnata, Ugo attraversò la Porta di Damasco e passò davanti a Saint-Omer e Montdidier senza riconoscerli, tanto che non rispose in alcun modo alle loro grida. Perplexi, i due amici rimasero impalati l'uno accanto all'altro e lo osservarono mentre si allontanava nella luce densa del crepuscolo. Ipotizzarono che stesse tornando all'accampamento, ma si sbagliavano. Il fido Ario, che aveva cercato in maniera frenetica l'amico e padrone per tutto il giorno, restò sveglio tutta la notte in attesa del suo ritorno, ma dovettero passare diverse settimane prima che qualcuno rivedesse Ugo di Payens. Tutti, compresi i tre amici più cari, erano ormai convinti che fosse morto.

Ario nel frattempo era diventato scarno e allampanato, perché lui era il solo, fra i tre amici rimasti, che aveva il tempo di soffermarsi a riflettere sulla scomparsa di Ugo e di domandarsi cosa mai gli fosse capitato. Gli altri, Goffredo e Payn, erano stati tenuti occupati, per fortuna, dalle richieste del conte Raimondo, il quale comprendeva benissimo i rischi inerenti alla perdita dell'amico prediletto. Ario, date le sue umili origini, non si aspettava di ricevere e non ricevette un tale riguardo, e così restò abbandonato a se stesso. Alla fine del terzo giorno, dopo aver chiesto dappertutto, si era convinto che Ugo fosse caduto in mano ai predoni e fosse stato ucciso. Aveva vagato per la città in lungo e in largo nei giorni successivi, aveva perlustrato ogni strada, ogni casa e ogni caverna in cerca di una traccia che lo potesse portare al corpo del padrone, prima che il disordine derivato dal saccheggio della città fosse eliminato, prima che i corpi in decomposizione fossero raggruppati e arsi e le strade principali fossero sgombrate e rese di nuovo abitabili.

La prima ripulitura, un'operazione di dimensioni enormi, aveva comportato

quindici giorni pieni di duro, massacrante lavoro da parte di ogni soldato e ogni prigioniero abbastanza sano da poter maneggiare una pala o una ramazza, ma il tanfo di sangue e di morte aleggiava ancora nei luoghi angusti e bui della città, come se fosse penetrato dentro le pietre per il caldo intenso. Poiché quella ricerca si era rivelata infruttuosa, Ario aveva parlato con tutti i membri più autorevoli dell'esercito crociato. Nessuno aveva visto Ugo di Payens e nessuno sapeva né mostrava interesse per quello che poteva essergli accaduto.

Ma poi, una mattina, senza alcuna spiegazione, Ugo tornò; arrivò al campo poco dopo l'alba, vestito di stracci sotto una malridotta tunica tessuta a mano e con un asino che portava una serie di involti accatastati in un'alta pila. Non badò allo stupore di Ario, ma si limitò a fargli un muto cenno con il capo, come se lo avesse visto soltanto pochi istanti prima; quindi cominciò a scaricare gli involti dall'asino e venne fuori che questi contenevano l'usbergo, la casacca imbottita, l'armatura, la mazza ferrata e la spada di Ugo. Non disse nemmeno una parola per spiegare dove era stato e cosa aveva fatto fino ad allora e, quando Ario gli chiese chiaro e tondo dove fosse stato, Ugo rispose: «Per conto mio, a riflettere». Quella fu l'unica spiegazione che Ario ricevette di persona, ma fin dall'inizio gli apparve chiaro che l'Ugo di Payens che era tornato quella mattina non era lo stesso uomo che aveva guidato l'assalto attraverso la breccia aperta nella città tre settimane prima.

Ario mandò subito qualcuno a informare Saint-Omer e Montdidier del ritorno di Ugo ed entro un'ora i due cavalieri erano all'accampamento, ma trovarono l'amico profondamente addormentato e Ario impedì a chiunque di svegliarlo, facendo notare che il padrone doveva essere esausto, altrimenti non si sarebbe mai messo a letto a quell'ora del giorno. I due, allora, si sedettero e chiesero ad Ario di raccontare loro tutto quello che sapeva. Ario, naturalmente, non sapeva molto più di loro. Descrisse il ritorno tutt'altro che eroico di Ugo, l'insolita reticenza e l'inaspettata tranquillità del padrone, ma non poté aggiungere altro. Ugo si era semplicemente rifiutato di parlare con lui, di qualunque cosa.

Quella sera stessa, i due cavalieri tornarono e trovarono Ugo che sedeva tranquillo davanti a un fuoco di sterco di cavallo e cammello; avvolto nella tunica fatta a mano che si era procurato, fissava i tizzoni ardenti. Li salutò in maniera abbastanza cordiale, ma si rifiutò di rispondere a qualunque domanda gli rivolsero e, quando uno di loro si faceva troppo insistente, Ugo parlava con l'altro per evitare in modo palese di dargli una risposta. I due amici sopportarono per più di un'ora, dopodiché si ritirarono, scuotendo il capo.

Tornarono la sera seguente e scoprirono che non era cambiato nulla, ma stavolta Goffredo si sedette con gli occhi socchiusi a osservare e ad ascoltare, parlò pochissimo e torse le labbra mentre rifletteva. La sera dopo, tornò da solo e restò seduto in silenzio per più di un'ora, a fissare il fuoco accanto all'amico. Ugo sembrava apprezzare la sua compagnia e restarono tranquilli e muti, finché Goffredo non si schiarì la voce e parlò.

«Sai, ero arrabbiato con te il giorno in cui le mura sono crollate, e lo sono tuttora.»

Il silenzio che seguì durò a lungo, ma proprio quando Saint-Omer cominciava a credere che Ugo non avrebbe replicato nulla, l'altro piegò la testa da un lato e lo guardò di traverso. «Perché? Perché dovresti essere in collera con me?»

«Perché? Come puoi chiedermelo, Ugo? Perché? Perché avevo bisogno di te e tu non c'eri... io e Crosta avevamo bisogno di te più che mai. Sei l'unica persona di cui possiamo fidarci davvero e sei scomparso proprio quando avevamo più bisogno di te. Dove eri andato a finire, in nome di Dio?»

Ugo di Payens drizzò la schiena come se qualcuno lo avesse colpito e per un attimo il suo volto si trasformò, le orecchie si tirarono indietro e la pelle sugli zigomi si distese tutta per reazione, le grinze intorno agli occhi apparvero bianche in confronto al resto del viso bronzeeo e arso dal sole.

«In nome di Dio? Mi stai chiedendo dove sono stato in nome di *Dio*? Da nessuna parte in nome di Dio. Sono fuggito in preda alla vergogna e al terrore proprio dal nome di Dio, sono fuggito nel buio del deserto per non sentire più dei pazzi urlare il Suo nome. Quel giorno avevo sentito il Suo nome abbastanza da stare male per un migliaio di anni e ora non voglio sentirlo mai più.»

Saint-Omer chinò il capo in modo solenne, poi si sforzò di restare seduto tranquillo e di contare fino a venti, prima di domandare in tono pacato: «Di cosa parli, Ugo? Non capisco quello che dici».

Il silenzio sembrò durare un secolo anche stavolta, ma alla fine Ugo di Payens rispose, la voce più serena di quanto ci si aspettasse, considerato il peso di quello che stava per dire. «*Dio* ha voluto quello che è successo quel giorno a Gerusalemme, Goff. Dio l'ha voluto. Ho cercato un vescovo, per confessare i miei peccati per la prima volta da quando sono entrato nell'Ordine, l'ho guardato in faccia e ho visto il sangue che gli imbrattava la barba e i capelli, ho visto la rabbiosa sete di sangue nei suoi occhi e la lunga macchia che si era procurato asciugandosi sulla tonaca la lama sporca del sangue che era stato versato quel giorno. La portava appesa alla cintura che aveva intorno alla vita, era una vecchia spada lunga e arrugginita, coperta di sangue rappreso, e ho pensato: "Quest'uomo è un vescovo, uno dei pastori, uno degli uni del Signore, ed è lordo, insozzato di sangue umano... un prete, a cui è vietato uccidere!". E allora, soltanto allora, ho capito che io solo, fra tutti coloro che erano a Gerusalemme quel giorno, ho visto qualcosa di moralmente sbagliato in quello che stava accadendo, in quello che avevamo fatto e in quello che stavamo facendo. Come poteva essere sbagliato? Stavamo compiendo il volere di Dio. *Deus le veult!* Dio lo vuole... Quante persone abbiamo ucciso quel giorno, lo sai?»

Saint-Omer restò seduto in silenzio a fissarsi i piedi, poi annuì. «Sì, Ugo, lo so. Il conto delle vittime è stato reso noto. Erano tutti molto orgogliosi. La più grande vittoria nella storia della cristianità... la liberazione di Gerusalemme dalle mani degli infedeli...»

«Quante, Goff?»

Saint-Omer inspirò profondamente con il naso, poi espirò facendo rumore. «Novantamila.»

«Novanta... mila. Novantamila anime...» Ugo si voltò e guardò l'amico dritto in faccia. «Pensaci, Goff, pensaci; ti ricordi come eravamo fieri di appartenere al nostro magnifico esercito il giorno in cui siamo partiti da Costantinopoli per raggiungere la Turchia? Erano quattro eserciti messi insieme e non contavano neanche quarantacinquemila uomini, neanche la metà di quelli che sono stati uccisi a Gerusalemme quel giorno. Ti ricordi quanto ci sembrava immenso allora,

quell'assembramento, con i suoi quattromilacinquecento cavalieri e i suoi trentamila fanti? E ora abbiamo novantamila vittime; un numero due volte più grande del maestoso esercito... che però comprende donne e bambini, tutti affamati, deboli, malati e sofferenti... barricati dentro una città, indifesi e alla nostra mercé. E noi li abbiamo trucidati perché Dio lo voleva...»

La voce gli venne meno, si alzò e incrociò le braccia, con il mento sprofondato nel petto, e quando parlò di nuovo si era messo una mano sugli occhi per tenerli chiusi. «Sapevo che doveva essere una cifra enorme, perché ci sono state volte in cui mi sono trovato immerso nel sangue e nelle budella fino alle caviglie... luoghi in cui c'erano case piene di persone ricche e di servitori, tutti massacrati nelle loro dimore. Sono convinto che le grida che ho sentito quel giorno, e che tuttora riesco a sentire, non mi permetteranno più di godere del silenzio.»

Saint-Omer alzò le mani al cielo, ma poi le lasciò cadere con aria impotente sul ventre. «Ugo...» cominciò, ma questi lo interruppe.

«Per favore, Goff, vuoi forse dirmi che non è stato così terribile come lo ricordo? Spero di no, perché lo è stato, anzi è stato anche peggio. Ho visto uomini che conoscevo da una vita, cavalieri cristiani, trasformarsi in bestie, massacrare donne e bambini senza motivo e alcuni persino trasportare fagotti carichi di bottino. Io stesso ho ucciso un uomo, un cavaliere di Chartres, l'ho sorpreso mentre violentava una bambina che non poteva avere più di sette anni. Mi ha guardato in cagnesco, con lo sguardo da pazzo e mi ha urlato che stava facendo il volere di Dio liberando dal demonio quella ragazzina. L'aveva uccisa prima di stuprarla. Perché Dio lo voleva, Goff... Perché Dio lo voleva, tramite i preti e i suoi seguaci. Non venire più a parlarmi di Dio.»

«Non lo farò. Puoi contarci.»

Qualcosa nel tono di Saint-Omer catturò l'attenzione dell'altro, che drizzò la testa all'improvviso con aria incuriosita. «Perché eri in collera con me quel giorno? Mi pare che tu non me lo abbia ancora detto.»

Saint-Omer scosse il capo. «No, ma lo hai detto tu a me, stasera. E adesso sarai senz'altro sorpreso di sapere che sono ancora più arrabbiato di quel giorno.»

Si girò per fissare Ugo con uno sguardo gelido. «Come puoi dire di essere il solo ad aver provato quei sentimenti quel giorno? Come puoi anche solo pensare una cosa simile? Come... puoi essere tanto... qual è la parola che usava sempre frate Anselmo per dire orgoglioso, in senso negativo? Ah, sì, tracotante. Come puoi avere tanta tracotanza, Ugo? È offensivo da parte tua... talmente offensivo che ti meriteresti uno schiaffo in pieno volto. È offensivo nei confronti miei e di Crosta, nei confronti di tuo padre, il barone, nei confronti del conte e di tutti gli altri membri dell'Ordine che erano nella città quel giorno. Nessuno di noi poteva fare a meno di esserci, se provi a ricordare. Abbiamo marciato per mezzo mondo per essere lì quel giorno, perché pensavamo fosse un dovere sacrosanto. Ma non a tutti è piaciuto quello che è successo lì e le cose che abbiamo visto fare non hanno disgustato a morte soltanto te. Non sei l'unico a provare repulsione per quello che è accaduto. Posso nominarti un centinaio di uomini che conosco di persona e che hanno tutti la morte nel cuore per quanto è successo, ma cosa possono fare per cambiare le cose? I tesori che sono stati conquistati sono andati tutti a finire nei forzieri dei vescovi e dei nobili... I proprietari

di quelle ricchezze sono tutti morti. La città è inabitabile, puzza come un ossario, e scommetto che nessuno ci vivrà per i prossimi dieci anni. Tito ha distrutto Gerusalemme più di mille anni fa e adesso la Chiesa di Gesù Cristo, cioè di un ebreo che un tempo viveva qui, l'ha distrutta di nuovo e chissà perché tu sei convinto di essere il solo a rendertene conto... Questa è tracotanza bella e buona, amico mio, e io ne ho abbastanza. Ti auguro una buona notte.»

Saint-Omer si alzò di scatto e si voltò per andarsene, ma la voce di Ugo lo fermò prima che potesse allontanarsi.

«Aspetta, Goff, aspetta. Girati, ti prego. Guardami e perdonami, in nome del nostro antico Ordine. Hai ragione su ogni punto e io sono imbevuto di tracotanza... sono ebbro di tracotanza e incapace di vedere al di là del mio naso. Per favore, amico mio, siediti.»

Mezz'ora più tardi, dopo aver parlato in modo approfondito dei loro sentimenti più intimi e delle esperienze di altri che la pensavano come loro, Ugo disse: «Grazie per questa chiacchierata, Goff. Mi sento molto meglio adesso che so che tanti altri condividono la mia rabbia e il mio dolore. Ma ci sono pur sempre quelli che invece...».

«E cosa vorresti fare con loro, Ugo?»

«Con loro? Proprio niente. A patto che mi lascino in pace, ho intenzione di ignorarli.»

«Ignorarli?» Saint-Omer sembrava sul punto di sorridere. «Tutti quanti?»

«Tutti quanti. Perché la cosa ti fa sorridere?»

«Soltanto per il modo in cui l'hai detta. E se non ti lasciassero in pace, cosa faresti?»

Ugo di Payens aveva il volto del tutto privo di ironia e di compassione quando con voce monotona rispose: «Ne ucciderei alcuni, come loro hanno ucciso a Gerusalemme. Questo li convincerebbe subito a lasciarmi stare e lo farò senza esitazioni se sarà necessario. Ai miei occhi hanno perso qualunque traccia di umanità potessero avere prima di venire qui e io non voglio averci niente a che fare. Il mio signore, finché sarò in Palestina, è il conte Raimondo e a lui offrirò la mia vita e la mia devozione come ho già fatto in passato. A partire da domani, farò quello che mi ordina e, se mi capitasse di dover dividere i miei compiti con questi altri e combattere al loro fianco, allora lo farò. Ma a parte ciò non voglio avere nulla da spartire con loro».

«Ma...»

«Ma cosa, Goff?» Adesso Ugo sorrideva, per la prima volta dopo un mese mostrava la sua vecchia indole. «Pensaci, amico mio... pensa a me e a quello che stai per dire... non sono mai stato entusiasta di avere a che fare con loro qui, mi pare... Trascorro il mio tempo libero soltanto con i miei amici e i miei amici sono tutti membri dell'Ordine.» Fece una pausa, a quel punto. «E tu e Crosta? Cosa intendete fare adesso che avete assistito alla mirabile liberazione della Città Santa da parte di questi bravi cristiani?»

Saint-Omer scrollò le spalle e fece una piccola smorfia con la bocca. «Quello che farai tu. Ci dedicheremo all'adempimento degli obblighi che ci siamo assunti, secondo gli ordini del signor conte. Ora che mi ricordo, sono stato convocato dal

conte all'alba, perciò è meglio che vada. Ho l'impressione che voglia inviarmi da qualche parte. Crosta no, soltanto io. Non chiedermi il motivo, perché è una mera sensazione, ma se ciò non dovesse avverarsi tornerò domani sera, insieme a Crosta.»

«Così sia e possa la fortuna accompagnarti qualora il conte ti inviasse altrove... fai attenzione e torna sano e salvo.»

Saint-Omer chinò il capo e si voltò per andarsene, ma poi si girò di nuovo con uno scatto. «Torneremo presto a casa, sai? Ora che la campagna è terminata... Le truppe stanno smobilitando, lo sapevi?»

«Smobilitando?» Ugo restò seduto e batté le palpebre per diversi secondi, come se trovasse difficile comprendere quello che aveva appena sentito; quindi scosse il capo con insofferenza, come se cercasse di sgombrare la mente. «Che significa *smobilitando*? Sarebbe una vera follia, Goff. L'esercito non può smobilitare. Non appena lo farà, i turchi si avventureranno di nuovo qui come diavoli vendicatori, senza nessuno che li fermi, e noi non avremo ottenuto nulla. Dove hai sentito questa scempiaggine?»

Saint-Omer restò lì per un istante con aria accigliata, poi scrollò il capo, evidentemente perplesso. «Non so dove l'ho sentito la prima volta, in realtà, ma ormai ne parlano tutti... di tornare a casa, intendo. Abbiamo bisogno di tornare a casa, Ugo... Soprattutto quelli di noi che hanno moglie e figli. Sono quattro anni che siamo lontani, ormai, e anche se ci mettessimo in marcia stasera ne passerebbero altri due prima di raggiungere la patria.» Esitò, poi riprese: «Inoltre, non partiranno tutti. C'è una posta troppo alta in gioco; mentre parliamo vengono formati regni, ducati e contee, e questi hanno bisogno di essere difesi».

Di Payens aggrottò la fronte a quella notizia. «Regni? Di che parli, Goff? Regni qui, nella patria del Signore? Dove sono questi regni?»

A quel punto Saint-Omer alzò le mani al cielo con aria spazientita. «Non sono da nessuna parte, Ugo, non ancora. Al momento sono solo parole. Ma si parla di fondare un regno di Gerusalemme, per proteggere il luoghi santi. I baroni e i nobili volevano che di Buglione diventasse re e lo hanno proclamato tale dieci giorni fa, mentre tu non c'eri... ma lui ha rifiutato il titolo, dicendo che nessun comune mortale avrebbe dovuto indossare una corona d'oro nel luogo in cui Gesù indossò quella di spine. Tuttavia ha accettato il titolo minore di Difensore del Santo Sepolcro.»

«Cosa significa?» Ugo conosceva e ammirava Goffredo di Buglione, il duca della Bassa Lorena, che era stato il comandante incontrastato dell'esercito cristiano in marcia verso Gerusalemme, e pensò che era tipico di quell'uomo avere la forza morale di rifiutare un regno per via dei suoi principi. Era un uomo modesto, alla buona, che si teneva addirittura nell'ombra, e la sua indubbia onestà e la sua indiscussa integrità erano i veri motivi alla base della sua popolarità e dell'alta considerazione in cui era tenuto da tutti. Adesso che ci rifletteva, gli apparve chiaro che il rifiuto di Goffredo di Buglione avrebbe fornito un'opportunità a qualcun altro, poiché una volta sognata, la sovranità non poteva non essere rivendicata, ma l'amico scosse il capo non appena Ugo ebbe finito di esporre il suo pensiero.

«Niente affatto» replicò. «Il nuovo titolo di Goffredo, quello di Difensore del Santo Sepolcro, implica tutti i poteri della sovranità senza utilizzarne il nome. È una bella manovra politica, ma potrebbe servire ai nostri scopi.»

«Certo, finché Goffredo rimane in vita. Chi altri è coinvolto?»

«Coinvolto in cosa, nella sovranità?» Saint-Omer alzò le spalle. «I soliti, suppongo. Il fratello di Goffredo, Baldovino, non sarà troppo distante dal bottino... È un calcolatore, quello. Poi c'è Boemondo di Taranto... dicono che abbia già avanzato pretese su Antiochia, dichiarando la città suo feudo e arrogandosi il titolo di principe di Antiochia... e dicono anche che Baldovino preme per diventare conte di Edessa. È una faccenda molto ingarbugliata fra quei tre... E poi ci sono Roberto di Normandia e Roberto di Fiandra, con le loro coorti, e Stefano di Blois, che ha sposato la figlia del Conquistatore in un momento di debolezza e ha passato la vita a pentirsene. E ovviamente c'è anche il signore feudale del nostro conte, Raimondo di Tolosa, con cui abbiamo marciato. Si guardano tutti intorno come falchi, si lisciano le penne e scrutano per vedere quali ricchezze possono accaparrarsi.»

Ugo fissava di nuovo il fuoco e annuiva con aria attenta a qualunque cosa vedesse, laggiù nel bagliore dei carboni ardenti. «Ho bisogno di parlare con il conte Raimondo» annunciò, più per sé che per l'amico. «Alle prime luci dell'alba sarò da lui, prima che tu prenda congedo, con la speranza che voglia ricevermi. Vai a riposare adesso, amico mio, e dormi bene.»

IX

«Non c'è nessuno che possa sentirci nelle vicinanze, fratello Ugo, perciò potete parlare apertamente. Cos'è che vi preoccupa?»

Era ancora abbastanza presto e le ombre erano allungate, nonostante il sole si arrampicasse in fretta nel cielo; il suo bagliore si faceva più intenso ogni minuto che passava, ma Ugo si sentì rincuorato dalla immediata comprensione mostrata da Raimondo nei suoi confronti. Appena arrivato era inorridito nel vedere il conte circondato da uno stuolo di adulatori, molti dei quali supplicanti, altri subalterni e pochissimi appartenenti all'Ordine. Goffredo doveva essersi recato lì prima dell'ora stabilita e doveva aver ricevuto le istruzioni dal conte prima dell'arrivo di Ugo, perché non c'era alcuna traccia di lui. Ugo aveva ottenuto subito dalle guardie il permesso di entrare nell'enorme tenda sovrastata dall'insegna del conte di Tolosa, ma si era fermato proprio vicino all'entrata e si era guardato attorno, restio a farsi strada in mezzo alla folla che si aggirava in modo disordinato. Individuò il conte all'istante, era alla sua sinistra al centro di un grande spazio, circondato da una decina di uomini, ma nel resto della folla scorse diverse persone che aveva visto per l'ultima volta mentre facevano strage a Gerusalemme e non aveva nessuna voglia di occuparsi di loro.

Per fortuna il conte aveva visto Ugo e, dopo essersi scusato con il suo seguito, gli era andato incontro per abbracciarlo come un fratello. Aveva detto di aver appreso con gioia da Saint-Omer del suo ritorno, e Ugo era stato sorpreso, ma contento, che non gli avesse chiesto dove fosse stato in quelle tre settimane di assenza. Al contrario Raimondo si era appoggiato allo schienale della sedia e lo aveva osservato con fare interrogativo, quindi aveva lanciato uno sguardo alla folla che lo circondava prima di domandargli sottovoce: «Volete parlarmi di questioni che riguardano la confraternita?». E quando Ugo aveva annuito e mormorato qualcosa per dire di sì, il conte aveva aggiunto: «È tanto importante da interrompere questa riunione?». Ugo aveva annuito un'altra volta e il conte gli aveva afferrato il braccio all'altezza del gomito, prima di parlare in modo da farsi udire anche dagli altri. «Andiamo, dunque, messer Ugo, accompagnatemi a fare quattro passi nell'aria del mattino. Ho bisogno di sgranchirmi le gambe e sono curioso di sapere delle vostre avventure nel deserto.»

Adesso che erano lontani dalla tenda e dai suoi occupanti, Ugo aveva smesso di camminare e si era rivolto direttamente al signore feudale. «Ho sentito dire, mio signore, che le truppe stanno smobilitando ora che Gerusalemme è stata riconquistata.»

Il conte Raimondo annuì. «Ho sentito anche io la stessa cosa, ma le dicerie sono del tutto infondate. È impossibile che l'esercito venga smobilitato. Sarebbe una vera follia.»

«Ma alcuni dei nostri uomini stanno per ritornare a casa, non è così?»

«Sì, è così, ma non c'è nulla che io possa fare. La maggior parte degli uomini che

sono qui ha preso la croce di sua spontanea volontà, per riconquistare i luoghi santi, e ora che l'impresa è stata compiuta essi hanno raggiunto il loro scopo. Credono, e hanno validi motivi per farlo, che il loro compito qui sia terminato e ora desiderano tornare a casa. Di sicuro potete capirli.»

«Certo, mio signore, posso capirli, ma noi? Che ne sarà del nostro Ordine e dei nostri scopi qui a Gerusalemme?»

Raimondo di Tolosa espirò con il naso. «Vale lo stesso principio di prima. Il nostro obiettivo era quello di insediare la nostra presenza qui fin dall'inizio. Lo abbiamo fatto, abbiamo guadagnato il diritto a essere qui partecipando alla conquista della città santa.»

«Il termine conquista non è quello che avrei usato io in questo caso, mio signore.»

Il conte fece per corrugare la fronte, ma si trattenne e si limitò ad annuire, una volta sola. «No, e so anche il perché. Ma voi, messer Ugo, vi attenete al rigido e freddo dogmatismo, mentre io ho a che fare con la realtà politica. Perciò voi potete permettervi il lusso di provare rabbia e indignazione, mentre io no. Accettate dunque la cosa, di grazia, e non mettete in discussione le mie motivazioni.»

«Perdonatemi, mio signore, non ho mai avuto intenzione di mettere in discussione le vostre azioni. Mi chiedevo soltanto cosa ne sarà della nostra missione una volta che tutti saranno andati a casa.»

«Non tutti andranno a casa. Alcuni di noi... della nostra confraternita... resteranno qui.»

«Vorrei essere fra coloro che rimarranno, con il vostro permesso, signore.»

Il conte accennò un sorriso, ma poi abbassò la testa e annuì con approvazione. «E in circostanze normali lo sareste, messer Ugo. In realtà, siete stata la prima persona a cui ho pensato mentre architettavo il mio piano d'azione in questa faccenda, ancor prima della presa della città. Avevo pensato di promuovervi sul campo di battaglia e di affidarvi la gestione degli affari dell'Ordine qui, ma...» Alzò le spalle e aprì le mani. «Ma poi siete stato dato per disperso, tutti vi credevano morto. Sono passate settimane da allora. Dieci giorni fa, è arrivato un messaggero a portare notizie da parte del Consiglio e in quel dispaccio si parlava di voi in modo specifico e si comunicava che dovevate far ritorno a casa da vostro padre, il barone di Payens, poiché il Consiglio aveva un incarico per voi. Dal momento che vi ritenevo morto, ho scritto per rendere nota la cosa... Ma la corrispondenza non è mai stata spedita, perciò recupererò la lettera e la distruggerò, mentre voi vi imbarcherete sulla prima nave diretta a Cipro e da lì tornerete a casa.»

«Ma...?»

Si percepì un pizzico di biasimo nella voce di Raimondo. «Ma cosa, messer Ugo? Preferireste rimanere qui a Gerusalemme con tutte quelle persone che si sono attirate la vostra benevolenza il giorno in cui siete scomparso? O pretendete forse di sapere quello che l'Ordine vuole da voi meglio del Consiglio superiore? Ascoltatemi adesso, perché ci ho riflettuto molto oggi e vi avrei mandato a chiamare prima della fine della giornata, se non foste venuto di vostra iniziativa. Questa è la mia opinione: siamo riusciti a entrare a Gerusalemme, ma per il momento non possiamo fare molto, perché la città è deserta e il puzzo di sangue e intestini arriva a mille miglia di distanza e, se non fosse per il fatto che il Santo Sepolcro si trova qui, nessuno di noi rimarrebbe nei

paraggi. Quando il tanfo comincerà a diminuire, tuttavia, gli uomini inizieranno a tramare e le macchinazioni politiche raggiungeranno l'apice. Il processo ha già avuto inizio. Suppongo che siate al corrente del rifiuto della corona da parte di Goffredo.»

Dopo che Ugo rispose di sì con la testa, il conte riprese: «Ebbene, a prescindere dall'esito finale di quella situazione, altri eventi avranno luogo qui nei prossimi anni. Verrà creato un regno di Gerusalemme, proprio come adesso esiste un principato di Antiochia... Boemondo non ha perso tempo per espandersi. Forse sorgeranno anche un regno di Edessa e alcune contee in altre zone. Tutto questo accadrà nel corso dei prossimi quattro o cinque anni e nel frattempo saremo tutti circondati da un numero di musulmani pressoché incalcolabile. Abbiamo strappato la patria del Signore dalle mani degli infedeli, ma dovremo impegnarci con tutte le nostre forze per mantenerla... Nel frattempo non saremmo in grado di fare nulla per il nostro Ordine qui, nemmeno se conoscessimo le sue istruzioni. E non le conosciamo. Voi non sapete cosa dobbiamo fare, ma io so almeno qualcosa più di voi. Dovete tornare a casa e continuare a studiare la dottrina dell'Ordine. Poi, quando avrete la conoscenza necessaria, tornerete qui o per eseguire un compito assegnatovi o per attendere ulteriori istruzioni... Prima di allora, però, dovrete fare ritorno in patria, accompagnato dai vostri due amici, Saint-Omer e Montdidier, e porterete mie notizie al signore feudale della Champagne. Adesso, venite di nuovo con me alla tenda dove i miei supplicanti mi aspettano, poi potrete cominciare a raccogliere le vostre cose prima di mettervi in viaggio».

Ci impiegarono pochissimo a raggiungere la tenda, e Ugo notò i volti curiosi che li scrutavano. Non prestò loro alcuna attenzione, però, e quando il conte Raimondo gli tese la mano, Ugo si chinò per baciarla. «Andate in pace,» mormorò il conte «e nel nome di Dio, Ugo di Payens. Vedrete di nuovo questa terra, ve lo prometto.»

RISVEGLIO

I

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico ed è incappato nei briganti...»

Ugo di Payens non sapeva chi aveva parlato e non si voltò nemmeno per appurarlo, perché quella che altrove sarebbe stata scambiata per una citazione biblica lì, sulla strada per Gerico, era una banalità. L'attenzione di Ugo era interamente catturata dagli uomini morti che si trovavano davanti a loro. Erano stati depredati di ogni oggetto di valore e di qualunque cosa potesse identificarli; i loro corpi nudi, con i volti rossi e il resto bianco come le pance dei pesci, confermavano solo che erano arrivati dall'altra parte del mondo, erano cristiani. Erano stati massacrati, quindi spogliati e lasciati là, fra i massi del deserto che si trovavano vicino alla strada, e doveva essere accaduto da pochissimo, perché la parte bianca della loro pelle era ancora quasi del tutto intatta.

Gli avvoltoi avevano appena iniziato a banchettare su di loro e nugoli neri di mosche volavano e ronzavano non solo intorno alle ferite, ma anche sulle pozze di sangue scuro e quasi rappreso che macchiavano il terreno sabbioso. Su un masso dietro di lui, alla sua sinistra, un divoratore di carogne agitava e sbatteva le grandi ali nere, ma non fece alcun tentativo di tornare al suo pasto interrotto.

«Sono sette» comunicò Ugo all'uomo che era al suo fianco. «Devono essersi imbattuti in una banda piuttosto numerosa.»

«Non necessariamente» osservò l'altro, mentre spostava in modo incessante gli occhi da un cadavere all'altro. «Questi uomini sono stati tutti colpiti con delle frecce... da' un'occhiata ai fori che hanno sul corpo, non ci sono ferite di spada né colpi d'ascia da nessuna parte. Tre o quattro arcieri possono aver fatto tutto ciò. Immagino che vorrai dare loro una sepoltura cristiana.»

«Credo di no, Arlo. Non sappiamo nemmeno se erano cristiani. Potrebbero essere ebrei o levantini. Inoltre, non abbiamo neanche una pala e presto farà buio. Non possiamo cambiare le cose. Sono morti e noi non possiamo farci nulla, perciò lasciamoli dove sono. Non c'è neanche motivo di raggrupparli tutti in una pila... puzzeranno solo più forte e ci impiegheranno più tempo a putrefarsi. Se li lasciamo dove sono, gli avvoltoi e gli animali del deserto faranno piazza pulita in fretta.» Alzò la voce per far sì che tutti lo sentissero. «Proseguiamo, amici? Non c'è nulla che possiamo fare qui e ci restano ancora sei miglia fino a Gerico, e meno di un'ora di luce ancora a disposizione. Di Beaufort, mettetevi voi alla guida, per favore.»

Mentre il gruppo si rimetteva in cammino, di Payens diede una rapida scorsa ai corpi, quindi incitò il cavallo a raggiungere l'inizio della colonna. Giuliano di Beaufort cavalcava con la schiena dritta, lo scudo appeso dietro le spalle e il manico della lunga alabarda appoggiato nella staffa destra, spostava senza tregua lo sguardo da una parte all'altra, in guardia contro eventuali briganti. Il gruppo era composto da diciotto uomini, tutti a cavallo e provvisti di armatura; indossavano usberghi di cotta di maglia, elmi e gambali di cuoio, i sorcotti contrassegnati dai vari blasoni dei nobili a cui avevano giurato fedeltà. Messer Ugo conosceva quasi tutti i loro volti, ma soltanto pochi dei loro nomi. Ma tutti sapevano chi era lui.

Ugo di Payens, all'età di quarantasei anni, era trattato con timore reverenziale da chiunque incontrasse. Veterano del sacco di Gerusalemme avvenuto quindici anni prima, nel 1099, era diventato un rispettato paladino della cristianità e un guerriero il cui coraggio era divenuto leggendario in tutta la Terra Santa, non solo nel regno di Gerusalemme, ma anche in quello di Antiochia più a nord e in altri regni minori della zona al tempo nota a tutti i franchi conquistatori come *Outremer*, ossia "terra d'oltremare". Aveva preso il comando di quella carovana per una sorta di gerarchia naturale, non perché qualcuno glielo avesse assegnato. Nessuno aveva fatto obiezioni.

Malgrado fossero trascorsi quindici anni di occupazione, viaggiare nel regno di Gerusalemme era più pericoloso che mai, perché le colline fra Gerusalemme e Giaffa, situata a trenta miglia di distanza sulla costa occidentale, e quelle fra Gerusalemme e Gerico, a circa metà di quella distanza andando nell'altra direzione, pullulavano di briganti che depredavano tutti coloro (quasi sempre franchi e quasi sempre in pellegrinaggio) che solevano percorrere quelle strade per visitare i luoghi santi. Pertanto, quando si doveva intraprendere un viaggio, per quanto importante o ricco di conseguenze, era una questione di buon senso aspettare che si costituisse un gruppo abbastanza numeroso perché ci si potesse difendere e quindi arrivare incolumi a destinazione. Quella carovana era proprio di questo genere, anche se per qualche strana combinazione era composta unicamente da cavalieri e uomini d'arme, e non comprendeva né pellegrini né mercanti. Ma persino quei professionisti erano rincuorati dal fatto di essere sotto la guida di Ugo, un veterano che sapeva bene quello che faceva.

Ugo cavalcò in silenzio per un po', al fianco di Giuliano, ed era consapevole, senza nemmeno aver bisogno di guardare, che Arlo lo seguiva a brevissima distanza come aveva fatto negli ultimi quarant'anni, ma sapeva anche che né lui né il suo fedele servitore si sentivano tranquilli lì, perché quel viaggio a Gerico non era previsto, e loro avevano imparato parecchio tempo prima che per sopravvivere in Outremer bisognava programmare in modo dettagliato un viaggio, prima di intraprenderlo. Soltanto qualche giorno prima, comunque, un uomo era andato a cercare Ugo di Payens per portargli notizie del suo più vecchio amico, Goffredo Saint-Omer. Stando al messaggero, che Ugo aveva subito inquadrato come un mascalzone ambiguo e truffaldino, che avrebbe raccontato qualunque menzogna pur di guadagnare qualcosa in cambio, Saint-Omer si trovava sotto la protezione dell'Ordine dei Cavalieri dell'Ospedale nel loro ospizio secondario per rimettersi dalle atrocità subite nel periodo di prigionia trascorso in mano ai musulmani.

Quella era stata una notizia davvero sbalorditiva, perché Ugo non vedeva e non

sentiva Goffredo da anni, e la sua prima reazione era stata quella di giudicare falso quell'appello. Saint-Omer era tornato nella proprietà di famiglia in Piccardia anni prima, nel 1107, dopo aver trascorso ben sette anni in Outremer. Si era ritirato lì, con la piena approvazione del conte Ugo di Champagne, per stare con la moglie sofferente, Luisa, che era la sorella minore di Ugo e che aveva contratto una grave malattia paralizzante mentre Goffredo era in Palestina. Ma quello era avvenuto anni prima e Ugo era convinto che se Goff avesse deciso di tornare in Outremer avrebbe contattato il suo vecchio amico e cognato attraverso l'Ordine della Rinascita. Quella speranza rappresentava il motivo per cui impulsivamente non si era fidato del messaggero arrivato da Gerico. Dopo averci riflettuto, però, aveva capito subito che i suoi sospetti erano insensati, perché se Goffredo non era a Gerico, allora quel tale doveva essersi inventato tutta la storia di sana pianta, e così aveva detto ad Arlo di prepararsi a intraprendere una spedizione e di trovare al più presto una compagnia adatta con cui viaggiare.

Anche il conte Ugo aveva fatto ritorno nella contea di Champagne l'anno precedente, dopo un breve soggiorno di circa un anno a Gerusalemme, e così di Payens aveva ottenuto il permesso di recarsi a Gerico da Lucien de Troyes, il delegato del conte in Terra Santa. De Troyes, anch'egli membro dell'Ordine della Rinascita, conosceva bene Goffredo Saint-Omer, pertanto aveva dato il suo permesso all'istante, malgrado si stesse preparando anche lui a tornare in Francia nel giro di pochi giorni.

«Allora, messer Ugo, posso chiedervi come mai vi recate a Gerico con tanta fretta?» Di Beaufort si era girato sulla sella per rivolgersi a di Payens, ma quando l'uomo più anziano si voltò di scatto e ricambiò lo sguardo, dopo essersi riscosso dalle proprie fantasticherie, l'altro alzò lesto una mano e disse: «Perdonatemi, era pura curiosità. Non intendevo essere invadente, ma siete stato voi a dire che non avevate in programma di intraprendere questo viaggio».

Di Payens scrollò il capo e fece cenno a di Beaufort di lasciar perdere le scuse. «Non mi avete offeso. Ho ricevuto notizia che un vecchio amico è affidato alle cure dell'ospedale di Gerico, dopo essere stato liberato di recente dalla prigionia presso i turchi. Non sapevo neanche che fosse tornato in Terra Santa, e tanto meno che fosse stato catturato dai musulmani. È tornato a casa, in Piccardia, nel 1107 e ho sempre dato per scontato che vi fosse rimasto. Non ho più avuto sue notizie da allora. Ma, se quello che ho appena appreso è vero, significa che deve essere venuto di nuovo qui diverso tempo fa, e stento a crederci. Per parecchi anni mi sono affidato a sua moglie, mia sorella Luisa, per avere sue notizie... ma ho perso il conto di quanti anni sono passati dall'ultima volta che ho ricevuto una sua lettera e adesso mi accorgo di non sapere nemmeno se è viva o morta. Avete mai...?» Di Payens lanciò un'occhiata all'uomo più giovane e si rispose da solo: «No, è ovvio. Siete troppo giovane. Ma scoprirete che quando si diventa vecchi il tempo passa più in fretta. Fino a due giorni fa, non mi ero affatto reso conto che erano passati vent'anni da quando ho messo piede in Outremer, anche se dopo sono tornato a casa per un periodo... ma i sette anni in cui non ho più avuto notizie di mia sorella sono volati».

Mentre cavalcava dietro i due cavalieri, Arlo di Payens ascoltava quello che i due uomini si dicevano, sorrideva fra sé e prestava attenzione all'espressione attonita con

cui di Beaufort ascoltava ogni singola parola pronunciata da messer Ugo, perché sapeva che di Beaufort avrebbe tratto beneficio da quell'incontro e dalla conversazione che era in atto. Messer Ugo di Payens era famoso per molte cose, ma essere gentile e loquace con gli estranei non era una di queste. Era rinomato, infatti, per i suoi modi bruschi e per la sua indole taciturna e riservata; a detta di tutti era un uomo di sani principi, dall'umore tetro e dalle convinzioni irremovibili, che preferiva starsene per conto suo e faceva di tutto per incoraggiare gli altri a evitarlo. Il fatto che stesse scambiando quattro chiacchiere con di Beaufort mettendolo a conoscenza di fatti personali era estremamente insolito.

Il racconto di Giuliano di Beaufort invece passò quasi inosservato. Lui e il suo seguito erano partiti direttamente dalla patria, la città di Amiens in Piccardia, diretti alla cittadina costiera di Le Havre, dove si erano imbarcati su una nave diretta a sud, verso Marsiglia, e da lì avevano proseguito per Cipro, che era stata la prima vera tappa del loro viaggio in Terra Santa. Di Payens non era sempre stato freddo e sospettoso. La sua era stata una trasformazione graduale, causata da oltre un decennio di dura esistenza e di spiacevoli lezioni di vita, ma in realtà Arlo sapeva che il cambiamento era iniziato il giorno della presa di Gerusalemme, nel 1099. Era un venerdì, il quindicesimo giorno di luglio, ed era anche il ventinovesimo compleanno di Ugo. Da quel giorno Ugo era diventato un uomo diverso e quando era tornato dopo una fuga di tre settimane nel deserto, fuga per la quale non aveva mai fornito né spiegazioni né resoconti a nessuno, nemmeno al fedele Arlo, i suoi compagni d'arme avevano capito che di Payens era cambiato in maniera drastica. La vera entità della sua trasformazione era stata conosciuta da tutti entro pochi giorni dal suo ritorno e si era rivelata del tutto sconcertante, tanto che molti cavalieri non sapevano più come trattare con quell'uomo, che fino ad allora avevano pensato di conoscere.

Non si erano dovuti disturbare a chiedersi come fare, visto che Payens aveva semplicemente smesso di trattare con loro, poiché aveva deciso che non voleva avere più niente da spartire con quei sedicenti guerrieri "cristiani" e con la loro ipocrisia sanguinaria. Da quando era tornato da quell'assenza di tre settimane, Ugo di Payens era vissuto in un esilio autoimposto fatto di silenzio, era circondato da altre persone ma non interagiva con nessuno, eccetto quando lo obbligava il dovere militare. Ugo di Payens, che prima della sua scomparsa era socievole tanto quanto gli altri, dopo di essa non parlava più con nessuno e rispondeva agli approcci dei compagni voltando le spalle e allontanandosi senza dire una parola. Una volta un cavaliere, dopo aver notato la sua intolleranza e la sua irascibilità, si era sentito offeso da quella mancanza di rispetto e aveva afferrato di Payens da dietro per farlo girare con uno strattone; Ugo si era voltato di scatto e lo aveva atterrato con un solo colpo a braccio teso sulla fronte che aveva lasciato l'uomo privo di sensi. Più tardi, quello stesso giorno, quando ormai la sera era vicina, quel cavaliere si era ripreso abbastanza da convincersi che non aveva reagito perché era stato colto di sorpresa e così aveva riacceso la lite attaccando Ugo con una lama sguainata, il che andava contro tutte le regole dell'esercito. Di Payens lo aveva disarmato all'istante e quasi come se niente fosse aveva spezzato la spada dell'uomo con una pesante mazza di legno, dopodiché lo aveva percosso con tanta violenza da cancellare negli altri uomini ogni velleità di farsi notare con la forza dal cavaliere di Payens.

Dopo quell'episodio, si era sparsa in fretta la voce che di Payens era uscito di senno e che non avrebbe parlato più con nessuno se non con il suo servitore, a parte quando avrebbe dovuto svolgere i propri compiti di cavaliere, cosa che aveva continuato a eseguire in maniera impeccabile, interagendo senza problemi con i compagni finché non portava a termine la missione che gli era stata assegnata, per poi chiudersi di nuovo in se stesso e avvilupparsi nella solitudine come in una coperta. Agli occhi degli altri cavalieri, Ugo aveva abbandonato la via dell'eroismo ed era precipitato nella follia, ma nessuno aveva mai cercato, o tentato di fornire, una spiegazione per il suo comportamento bizzarro. Si erano limitati ad accettare l'idea che Ugo era stato maledetto, in qualche modo, durante il sacco di Gerusalemme, e che aveva in parte perso la ragione; inoltre il fatto che da allora in poi aveva iniziato a parlare solo con il servitore Arlo, e tramite lui, aveva avvalorato quella tesi. E così Ugo si era trasformato in una sorta di leggenda per i soldati, le sue gesta e le sue stranezze erano state narrate e commentate in larga misura, tanto che persino dopo il suo ritorno in patria gli uomini avevano continuato a parlare di lui, delle sue idee bizzarre e della reputazione di guerriero abile, spietato e valoroso.

Dopo che lui e i suoi amici erano stati richiamati in patria dal loro signore feudale, Ugo aveva fatto ritorno nella Champagne l'anno successivo alla conquista di Gerusalemme e lì, per i primi sei anni del nuovo secolo, si era dedicato con tutto se stesso allo studio della dottrina dell'Ordine della Rinascita, viaggiando in lungo e in largo, dalle Fiandre, a nord, alla Linguadoca, nel lontano sud-est, per studiare con alcuni degli insegnanti più preparati del paese. Quando negli anni successivi Ugo aveva ripensato in segreto a quel periodo, lo aveva visto come il più bello della sua vita. Circondato dai suoi pari, nessuno dei quali era colpevole per quello che era accaduto a Gerusalemme, aveva vissuto quella che gli era sembrata una vita vera, normale, in cui i quotidiani esercizi con le armi rappresentavano l'unico svago che gli era concesso, mentre tutto il resto delle sue energie andava allo studio e all'apprendimento.

Tuttavia, all'inizio del 1107, era stato chiamato a presentarsi davanti al Consiglio superiore e gli era stato ordinato di recarsi di nuovo in Outremer, per stabilire contatti con il maggior numero possibile di confratelli laggiù e per ricordare loro il giuramento che avevano prestato, in attesa di ricevere nuove istruzioni dalla patria su come procedere quando i tempi fossero stati giudicati maturi. In quel momento, mentre si trovava davanti all'intera assemblea, a Ugo era venuto in mente di chiedere informazioni più specifiche riguardo ai tempi e alla loro maturità, ma si era trattenuto, dicendo a se stesso che avrebbe saputo tutto quello che c'era da sapere se, e quando, se ne fosse presentato il bisogno. Nel frattempo, gli avevano comunicato che avrebbe viaggiato insieme a cento cavalieri e trecento uomini d'arme radunati nei ducati di Borgogna, Angiò e Aquitania in risposta all'appello lanciato dal re e dal patriarca di Gerusalemme. Si sarebbe unito al contingente dell'Angiò e si sarebbe sottomesso al comando di chiunque il conte Folco avesse designato come suo rappresentante in Outremer.

Eccitato alla prospettiva di poter fare buon uso delle nozioni appena apprese, Ugo era andato in cerca di Goffredo e Montdidier, per tentare di convincerli a unirsi a lui, ma Payn era in Inghilterra, a far visita al padre di sua moglie nel suo grande castello

dello Yorkshire, mentre Goffredo Saint-Omer era nella sua residenza in Piccardia, a prendersi cura della moglie malata, Luisa. Ugo si era sentito in colpa per non aver trovato il tempo di andare a fare visita alla sorella, che non aveva più visto da quando la loro madre era morta, cinque anni prima, e ormai non aveva più tempo di recarsi da lei in Piccardia. Così si era accontentato di scriverle una lettera lunga e sconclusionata come quelle che a lui piaceva tanto scrivere e che Luisa amava leggere.

A due settimane dall'incontro con il Consiglio, era già a bordo di una nave diretta a Malta, ossia il primo porto di scalo, e neanche sei mesi più tardi era di nuovo a Gerusalemme, che, come aveva notato, aveva subito diversi cambiamenti durante la sua assenza.

Primo fra tutti il fatto che nel frattempo il regno di Gerusalemme era diventato una realtà. L'esitazione manifestata da Goffredo di Buglione nel rifiutare una corona d'oro, quando Gesù ne aveva indossata una di spine, non si era estesa al fratello, il più ambizioso Baldovino. Infatti, alla morte di Goffredo, il Difensore del Santo Sepolcro, Baldovino si era subito fatto avanti per rivendicare il trono. Da allora aveva lavorato sodo, e a detta di tutti in maniera ammirevole, per consolidare e rafforzare il nuovo regno di Gerusalemme e, nello stesso tempo, rendere stabile il dominio cristiano in Outremer, compresi il principato di Antiochia e le contee di Edessa e Tripoli, manipolando con abilità le ambizioni dei vari signori coinvolti e assicurandosi che ognuno di loro contribuisse a sostenere Gerusalemme, in quanto centro amministrativo di tutto l'Outremer. La città non puzzava più di putrefazione, il tanfo era stato eliminato dal sole del deserto nel corso degli anni ma, a parte la guarnigione che la occupava, era ancora piuttosto spopolata. Soltanto pochi civili la abitavano, e quasi tutti cristiani. Il re aveva preso possesso dell'immensa moschea di Al-Aqsa, che sorgeva sul sito della Cupola della Roccia, e l'aveva trasformata in un palazzo reale. Il fatto che con quel gesto avesse scandalizzato e offeso tutti i fedeli musulmani non contava nulla per Baldovino. Ovviamente, la cosa non aveva contribuito a ripopolare la città.

I nuovi arrivati, provenienti dai grandi ducati, erano stati accolti con enorme sfarzo da re Baldovino, il quale non si preoccupava di nascondere quanto avesse, e avrebbe avuto ancora, bisogno di loro. Il suo regno era piccolo, come del resto l'intera area delle terre "liberate" in Outremer, una fragile catena di possedimenti che si estendeva da nord a sud, bagnata sul versante ovest dal mar Mediterraneo, minacciata su tutto il confine occidentale da un vasto esercito di musulmani, che superavano in numero i franchi conquistatori con un rapporto di venti a uno, secondo una stima prudente e decisamente ottimistica. Per forza di cose Baldovino e i suoi comandanti militari erano stati costretti a stare sempre all'erta, pronti a rispondere immediatamente a qualsiasi provocazione si verificasse lungo i confini, ma la situazione era resa sostenibile soltanto dalla mancanza di coesione all'interno dell'esercito nemico. I turchi selgiuchidi, sulla carta i signori assoluti di un impero che era durato un secolo, non si erano mai ripresi dalle infamanti sconfitte che avevano subito dalle armate franche nel 1098 e nel 1099. Avevano perso la supremazia sui popoli musulmani del deserto e nessuno si era ancora fatto avanti per assumerla, perciò l'esercito franco, per quanto piccolo, non aveva mai dovuto schierarsi contro un'alleanza molto grande

di gruppi musulmani ed era riuscito fino al 1116 a respingere ogni tentativo di invasione dei propri territori. I quattrocento nuovi arrivati dalla cristianità, forti e ben attrezzati, avevano rappresentato un notevole miglioramento per la potenza e la prontezza delle truppe di Baldovino e, dopo un caloroso benvenuto, questi erano stati subito assorbiti nella realtà della vita militare in Outremer.

Il rientro di Ugo nella vita quotidiana di Gerusalemme e del regno lo aveva costretto a prendere una decisione che avrebbe influenzato tutta la sua esistenza. Durante gli anni che aveva trascorso in patria, era stato sereno e appagato in mezzo ai suoi confratelli, si era dedicato con tutta l'anima al proprio dovere, al lavoro e allo studio, e aveva desiderato poco e niente di quello che gli altri uomini ritenevano normale. Aveva sviluppato uno scarso interesse per le donne, non perché non gli piacesse, ma semplicemente perché gli capitava di rado di ritrovarsi con persone di sesso femminile e non sentiva un bisogno impellente di ricercare la loro compagnia; comunque, sarebbe rimasto sorpreso se avesse saputo che la maggior parte di quelli che lo conoscevano pensavano che conducesse una vita quasi monastica. Ugo si era unito carnalmente a qualche donna, una volta ogni tanto, ma non era stato tentato nemmeno per un istante di costruire una sorta di relazione con qualcuna di esse e all'inizio dell'età adulta aveva capito che, ogni volta che lo desiderava, poteva soddisfare anche il più indomabile impulso sessuale senza grande sforzi, perché le donne, a giudicare dalle rare volte in cui le aveva cercate, a quanto pareva lo trovavano attraente. La realtà alla base della sua esistenza, sebbene non ci avesse mai pensato in modo consapevole, era che la castità era divenuta il prodotto inevitabile di una vita governata dal rispetto degli obblighi e delle responsabilità e dallo studio solitario. La compagnia maschile, invece, era diventata tutto un altro paio di maniche.

In mezzo ai familiari e ai confratelli dell'Ordine della Rinascita, Ugo di Payens poteva essere se stesso, senza inibizioni né limitazioni nel suo comportamento. Tuttavia la sua opinione sugli altri uomini, sui cavalieri che non facevano parte dell'Ordine, era diventata molto più negativa da quando aveva assistito alle atrocità che questi avevano commesso a Gerusalemme nel giorno del suo ventinovesimo compleanno e, alla luce di queste cose, quel mutamento d'opinione aveva generato la convinzione, giusta o sbagliata che fosse, che quella ipocrisia, quell'odio, quel fanatismo e quella crudele intolleranza contaminassero tutta la Chiesa cristiana insieme ai suoi seguaci militari.

Di conseguenza, subito dopo il suo ritorno in Outremer, Ugo aveva tagliato di sua spontanea volontà tutti i ponti con coloro che non appartenevano all'Ordine della Rinascita e aveva concentrato la sua attenzione sulla ricerca di altri confratelli. Aveva scoperto ben presto, comunque, che il compito assegnatogli dall'Ordine era tutt'altro che semplice e che le informazioni sulle quali doveva lavorare erano alquanto inconsistenti, per usare un eufemismo. Stando ai resoconti compilati dagli eserciti dopo la presa di Gerusalemme, e verificati dall'Ordine in base ai propri registri, c'erano in tutto trentadue cavalieri appartenenti all'Ordine in Outremer all'inizio del secolo, ma il compito di scovarli sarebbe stato di una difficoltà estrema e radunarli, dopo averli trovati, sarebbe stato quasi impossibile, Ugo lo sapeva. Era scettico sull'attendibilità delle liste dei sopravvissuti compilate dall'esercito dopo la conquista della città, poiché il numero dei caduti fra le armate cristiane prima della vittoria, nel

tragitto da Costantinopoli ad Antiochia, era stato spaventoso e le autorità costituite avevano fatto di tutto per presentare la loro conquista nella migliore luce possibile. Di conseguenza, alla cristianità era stato riferito che molti degli uomini in realtà deceduti avevano deciso deliberatamente di restare in Outremer. Nonostante questa e altre difficoltà, comunque, Ugo era riuscito a stabilire dei contatti con diversi confratelli alla fine del primo anno, ma non era riuscito in alcun modo a far sì che qualcuno di essi prendesse parte a una di quelle riunioni che l'Ordine soleva organizzare in modo tanto efficace in patria. Quel fallimento, associato alle distanze che bisognava percorrere per intraprendere qualunque viaggio in Outremer e amplificato dai pericoli rappresentati dalle orde di soldati musulmani che infestavano le colline del deserto, aveva reso inevitabile che Ugo, con il passare del tempo, perdesse l'entusiasmo per quel compito così ingrato; inoltre la frustrazione era aumentata, poiché gli anni erano passati uno dopo l'altro senza che lui avesse alcuna notizia dalla Champagne o dall'Ordine della Rinascita.

Naturalmente, data l'importanza che il silenzio e la segretezza avevano per lui, Ugo non aveva mai parlato con Arlo dei dubbi e della delusione che nutriva nei confronti dei suoi superiori dell'Ordine, né del fatto che non era riuscito a portare a termine o a proseguire la missione in Terra Santa ideata dalla confraternita. Data l'impazienza con cui aveva atteso che arrivassero istruzioni dalla patria, Ugo a poco a poco era diventato sempre più acrimonioso e cinico persino nei confronti dell'Ordine, poiché gli anni passavano in silenzio senza che accadesse nulla.

Dal canto suo, Arlo, che era un uomo leale fino al midollo, aveva osservato e ascoltato con attenzione qualunque cosa gli venisse detta e non si era lasciato sfuggire niente, anzi spesso ripescava cose che a Ugo erano sfuggite, anche se non lo avrebbe mai ammesso.

Adesso, mentre ascoltava la conversazione del suo signore e del giovane di Beaufort, Arlo pensò che finalmente Ugo sembrava essere uscito dal silenzio che si era imposto e ne fu lieto. Dopo un poco, però, quando aveva detto tutto quello che voleva dire, messer Ugo ripiombò nel solito mutismo e da quel momento in poi cavalcò con lo sguardo fisso davanti a sé, senza spostarlo né a destra né a sinistra. Di Beaufort sembrava perplesso, ma positivamente sorpreso dal fatto che messer Ugo di Payens si fosse davvero rivolto a lui in modo civile e fu abbastanza contento di continuare il viaggio senza parlare dopo quell'episodio; tennero una buona andatura per tutto il tragitto e avvistarono Gerico poco prima che la luce del giorno cominciasse a svanire, cancellando le ultime tracce dei lontani edifici bianchi. Era notte fonda quando raggiunsero la prima delle due locande della cittadina e il loro commiato fu breve.

II

Il giorno seguente di Payens e Arlo si alzarono parecchio tempo prima dell'alba e ruppero il digiuno con alcune fettine fredde di carne salata racchiusa fra due grosse fette di pane azzimo appena fatto, e annaffiarono il tutto con acqua fresca e limpida che proveniva dal pozzo della locanda, profondo e rivestito di pietre, prima di partire alla ricerca dell'Ospedale di Gerico. Era un ospizio temporaneo, all'estrema periferia della città, fondato soltanto di recente dai cavalieri dell'Ospedale di Gerusalemme, in reazione allo scoppio di una virulenta epidemia fra i pellegrini franchi, e si prevedeva che non sarebbe stato utilizzato per molto.

Malgrado fosse tanto presto, trovarono il posto seguendo il rumore che già a quell'ora proveniva da esso e furono sorpresi nel vedere un prospero villaggio, quasi autosufficiente, che era sorto dal nulla intorno alle mura di fango e mattoni dell'ospedale vero e proprio. Era giorno di mercato e uno spiazzo situato proprio davanti alle porte principali dell'ospedale era pieno di bancarelle e carretti trainati da somari dove i venditori ambulanti smerciavano uno stupefacente assortimento di prodotti alimentari e merci generiche.

Arlo si accorse che una delle due sentinelle di guardia all'entrata principale li aveva visti avvicinarsi e aveva drizzato la schiena, attirando l'attenzione del compagno con un bisbiglio.

«Uomini del re, di guardia laggiù. Persino da qui si vedono i distintivi che portano cuciti sulle spalle. Ci hanno notati. Ho visto quello di sinistra avvertire l'amico non appena siamo arrivati nella piazza. Mi chiedo cosa ci facciano qui gli uomini del re... è ovvio che stanno sorvegliando qualcosa.»

«Già, stanno sorvegliando l'ospedale e i suoi cavalieri. I cavalieri dell'Ospedale svolgono una preziosa funzione... troppo preziosa perché Baldovino e la Chiesa la mettano a repentaglio... così sono ritenuti degni della protezione reale, e a buon diritto. Non c'è motivo di evitarli e magari di farli scomodare a venire da noi, perciò avviciniamoci e lasciamoci identificare. Potrebbe rendere le cose più semplici in seguito, se sono ben disposti nei nostri confronti.»

L'idea della protezione reale fu al centro dei pensieri di Ugo, mentre si avvicinava al punto in cui si trovavano le sentinelle, che li stavano osservando. Il nome in sé, cavalieri dell'Ospedale, lasciava supporre che il nuovo ordine, che era stato ufficialmente fondato e denominato così soltanto un anno prima, dovesse essere responsabile della propria difesa, dato che i suoi membri, in quanto cavalieri, erano in grado di combattere per conto loro. Tuttavia, Ugo sapeva che quella supposizione era esagerata e inesatta. I cavalieri dell'Ospedale dovevano solo ed esclusivamente assistere e soccorrere i pellegrini cristiani che si ammalavano durante il pellegrinaggio, sulla strada da o verso il luogo di nascita di Gesù Cristo. Erano monaci che seguivano l'antica regola di san Benedetto e il loro ordine gestiva un ospizio a Gerusalemme sin dal 600 d.C, quando il papa, Gregorio Magno, aveva dato ordine al loro abate, Probo, di costruire e gestire un ospizio laggiù per provvedere al

benessere dei pellegrini cristiani che si recavano in Terra Santa. L'ordine benedettino sin da allora aveva fatto quanto richiesto, con una sola interruzione quando, nel 1005, un fanatico califfo anticristiano aveva distrutto l'ospizio. Vent'anni dopo, comunque, quando il califfo era morto da tempo, il posto era stato ricostruito e i fratelli avevano ripreso a svolgere le mansioni che svolgevano a Gerusalemme, e da allora avevano mandato avanti l'ospizio in modo efficace e senza difficoltà. Era stato assegnato loro il nome altisonante di cavalieri dell'Ospedale solo per consentire loro di raccogliere denaro più facilmente per lo svolgimento del loro lavoro, ma essi erano fermi nella loro dedizione pacifica e religiosa, tanto che nessuno fra loro possedeva un'arma offensiva.

Ugo si ricordò di aver trascorso una notte quasi del tutto insonne accanto a un piccolo gruppo di ospitalieri circa sei mesi prima, in un caravanserraglio situato a sei giorni di viaggio da Gerusalemme; per qualche oscuro motivo l'intera locanda era sovraffollata di viaggiatori, così lui e molti altri erano stati obbligati ad accamparsi all'aperto e si erano stretti insieme attorno a uno dei numerosi fuochi di guardia, che aveva tenuto a bada il freddo tipico delle notti nel deserto. Quella sera, forse perché erano lontani dalla disciplina del loro usuale ambiente monastico, gli ospitalieri non avevano avuto fretta di addormentarsi subito dopo le preghiere serali e alcuni di essi erano rimasti svegli a parlare fino a notte fonda, stimolati da un argomento di cui evidentemente, come di Payens aveva scoperto, discutevano da diverso tempo: le condizioni delle strade del regno e la situazione che aspettava i pellegrini cristiani, la cui cura e la cui protezione erano i motivi dell'esistenza dell'Ospedale di Gerusalemme. Sebbene non vi avesse preso parte, quella conversazione aveva tenuto Ugo sveglio per parecchie ore e lo aveva colpito profondamente.

Tutti sapevano, fin dai primi giorni della conquista cristiana, che la situazione sulle strade della Terra Santa era una vergogna che meritava di essere considerata e risolta, ma era uno di quegli argomenti che nessuno tirava mai in ballo nelle discussioni pubbliche, semplicemente perché nessuno riusciva a trovare un modo razionale per affrontare il problema, tanto meno per risolverlo. Era la classica storia della pecora che attira il lupo, nel caso specifico si trattava di pellegrini cristiani ingenui, sognatori e disarmati che attiravano orde sempre più numerose di briganti nomadi, allettati dalla prospettiva di facili bottini e di una scarsa resistenza; la situazione aveva superato il limite della decenza. Era diventato uno scandalo che nessun cavaliere o guerriero degno di questo nome poteva tollerare in buona fede, eppure gli anni passavano senza che accadesse nulla e si era diffusa la convinzione che niente sarebbe mai stato fatto.

Re Baldovino di Gerusalemme in teoria era colui che avrebbe dovuto trovare una soluzione al problema, ma sosteneva di non poter distogliere parte delle sue truppe dagli obblighi primari e poteva fornire convincenti argomentazioni a sostegno di quella teoria. La guerra contro i turchi poteva anche essere finita, affermava, ma il regno di Gerusalemme era ancora una presenza recente e debole all'interno della Terra Santa, circondato da nemici avidi e astiosi, contro i quali lui e i suoi uomini dovevano essere costantemente all'erta. Il trionfale ritorno in patria di tanti franchi conquistatori, al termine del primo grande conflitto, aveva lasciato Baldovino al comando di un'armata molto piccola, con cui doveva presidiare e vigilare il regno, e

le sue risorse erano ridotte allo stremo, perciò, quando diceva di non avere né tempo né mezzi a disposizione per affrontare il problema del brigantaggio, parlava da sovrano responsabile.

Purtroppo, però, la cosa (ovvero l'argomento della conversazione che tanto aveva affascinato Ugo) aveva fatto nascere nel popolo la convinzione che i cavalieri dell'Ospedale, appena nominati, dovessero assumersi il compito di provvedere non solo alla salute e al benessere dei pellegrini, ma anche alla loro incolumità fisica, brandendo le armi contro le bande di predoni che infestavano le strade principali. Ma, ovviamente, i cavalieri erano monaci benedettini. A dispetto del nome altisonante che portavano, il loro titolo era puramente onorifico.

Tuttavia, li stavano trascinando nelle controversie politiche del regno e questo fatto, insieme alle ragioni a esso correlate, era stato il principale pomo della discordia nella discussione di quella notte. Uno dei monaci era di gran lunga più adirato dei suoi fratelli, era furibondo per via delle ultime informazioni che aveva ricevuto quel giorno da qualche suo superiore. A quanto pareva, il re parlava seriamente di attirare coloni nel suo nuovo regno, promettendo loro terre e il diritto di utilizzare l'acqua se solo avessero accettato di recarsi lì. Nuovi coloni. Non si era mai sentita una cosa del genere prima di allora in Outremer: coloni che dovevano arrivare e coltivare la terra, mettere radici e stabilirsi a Gerusalemme come cittadini del regno. Di pellegrini ce n'erano in abbondanza, attraversavano il paese a ogni ora e in qualunque condizione climatica, ma erano tutti di passaggio, per definizione in viaggio per qualche altro luogo o di ritorno da esso. Non avevano alcun desiderio di insediarsi e costruirsi una vita lì. I coloni, d'altro canto, avrebbero lasciato tutto ciò che possedevano nelle altre parti del mondo per andare a stabilirsi a Gerusalemme e, pertanto, erano da tenere in gran conto e da incoraggiare con qualunque mezzo disponibile.

L'ira del monaco non aveva nulla a che fare con i coloni in sé. Approvava in pieno quell'iniziativa. A farlo infuriare era stata la notizia che il re non aveva intenzione di destinare parte delle sue truppe al rastrellamento degli itinerari di viaggio, per rendere più sicure le strade per gli stessi coloni che lui sperava di attirare. Il monaco si chiedeva come una qualsiasi persona sana di mente potesse aspettarsi che degli agricoltori, dei semplici, pacifici e operosi lavoratori con mogli e figli, potessero correre il rischio di portare quelle famiglie in un luogo in cui la loro vita sarebbe stata costantemente in pericolo. Non aveva alcun senso, anche se nello stesso gruppo del monaco c'erano altri che cercavano di giustificare il punto di vista del re.

La discussione era andata avanti a lungo e alcuni monaci avevano addirittura confessato che un giorno avrebbero potuto essere tentati di brandire la spada se le cose fossero peggiorate, ma l'opinione generale, fino a quel momento, era che si poteva fare ben poco per il brigantaggio finché sulla scena non fosse comparso, cosa che alcuni ritenevano inevitabile, un nuovo gruppo di vigilanza, forse un'organizzazione mercenaria, che si sarebbe dedicato unicamente a garantire la sicurezza dei viaggiatori sulle strade di Gerusalemme.

Quella notte Ugo si era addormentato con un mezzo sorriso sulle labbra, per via dell'ingenuo ottimismo dei cavalieri dell'Ospedale. Ormai era stato in Terra Santa abbastanza da giudicare ridicolo il mero concetto di motivazione altruistica da parte di chiunque si trovasse su quella terra aspra, e niente di quello che aveva ascoltato

quella sera lo aveva portato a credere il contrario.

Da quella sera in avanti, comunque, aveva ammirato senza riserve i fratelli dell'Ospedale ed era fermamente convinto che meritassero tutta l'assistenza possibile nello svolgimento del loro lavoro; pertanto, quella mattina fu lieto di vedere che le guardie che aspettavano che si avvicinasse all'ospedale erano vigili e coscienziose. Si presentò e comunicò il motivo della sua visita, quindi la guardia più anziana lo fece entrare e gli spiegò dove andare e a chi rivolgersi, così in un batter d'occhio Ugo e Arlo si ritrovarono davanti a una branda su cui giaceva un uomo che a prima vista sembrava troppo esile per essere il Goffredo Saint-Omer che loro si ricordavano. Eppure era lui ed entrambi gli uomini dovettero lottare per mascherare l'orrore e lo sgomento per le condizioni in cui versava. Era emaciato, avvizzito e smunto per la mancanza di cibo adeguato, ma la gioia che provò nel vederli fu lampante, perché sorrise e si girò un poco, scostando le labbra dai denti con un sorriso scheletrico.

«Goff, vecchio mio.» Di Payens si chinò sulla branda e strinse con delicatezza la mano di Saint-Omer. «Mio Dio, che bello rivederti.» Guardò Saint-Omer fare un cenno col capo e poi gli indicò Arlo. «Probabilmente non riconoscerai questo vecchio furfante, dopo tutto questo tempo, ma è Arlo... più grasso, più vecchio e con qualche capello in meno, proprio come tutti noi.» Saint-Omer sorrise di nuovo e sollevò una mano gracile e debole per salutarlo, ma Ugo lo interruppe prima che potesse dire qualunque cosa. «Non sforzarti a parlare. Siamo qui adesso, perciò le tue sofferenze sono giunte al termine. Siamo venuti non appena abbiamo ricevuto il tuo messaggio, ora ti lasceremo soltanto per un istante e faremo i preparativi per portarti con noi a Gerusalemme. Starai molto meglio là, vedrai. È cambiata parecchio dall'ultima volta che l'hai vista.» Si accorse che stava parlando a vanvera e tagliò corto, quindi chiese all'amico di resistere ancora un po' e andò insieme ad Arlo a cercare il responsabile dell'Ospedale di Gerico.

Si scoprì che non avrebbe potuto scegliere momento migliore. I monaci lavoravano da sette giorni per radunare una carovana, scortata da un drappello di cavalieri che poi sarebbe tornato indietro, per portare i malati più gravi a Gerusalemme, dove avrebbero ricevuto cure più adeguate in qualche struttura più grande, e i preparativi si sarebbero conclusi quel giorno. La carovana sarebbe partita l'indomani all'alba, ma i frati avevano solo cinque carri trainati da cavalli in grado di sostenere il viaggio e tutto lo spazio al loro interno era stato da tempo assegnato a malati assai più gravi di Goffredo. Senza perdersi d'animo, di Payens e Arlo passarono la maggior parte della giornata a cercare un altro carro e alla fine ne trovarono uno a due ruote trainato da un solo cavallo, l'unico mezzo ancora disponibile a Gerico. La cassa del carretto era abbastanza ampia da contenere due persone distese l'una di fianco all'altra su un alto strato di paglia e poteva essere coperta e riparata dal sole mediante un telo, teso fra due archi metallici che erano fissati ai lati del veicolo. Il mercante si era rifiutato di vendere il carretto, ma dal momento che Ugo ne avrebbe avuto bisogno soltanto per quel viaggio aveva proposto di affittarlo insieme al proprietario, che lo avrebbe guidato per tutta la durata del viaggio da lì a Gerusalemme; il proprietario, sapendo che messer Ugo avrebbe scortato di persona l'amico, accettò le condizioni del cavaliere senza fare obiezioni.

III

Lasciarono Gerico la mattina seguente, come previsto, e nel giro di cinque giorni Ugo e Arlo tornarono alle loro abitazioni di Gerusalemme, dopo aver felicemente sistemato Saint-Omer nel vecchio ospizio del monastero di San Giovanni Battista, nei pressi della chiesa del Santo Sepolcro, dove gli ospitalieri si sarebbero presi cura di lui e lo avrebbero tenuto sotto attenta osservazione fino a quando non fosse guarito del tutto.

Il primo giorno avevano percorso meno di dieci miglia, costretti ad avanzare con lentezza per il bene dei malati e dei feriti trasportati dai sei carri, ma la loro era una carovana forte e armata di tutto punto, perciò nessuno aveva avuto paura di affrontare i pericoli della notte che li attendeva, quando si erano accampati sul ciglio della strada. Ugo e Arlo avevano tolto la barella di Saint-Omer dal carretto e l'avevano posizionata vicino al fuoco acceso per cucinare; dopo che ebbero mangiato e si furono rifocillati con una sorsata del vino che Arlo aveva portato in un otre di pelle, Saint-Omer aveva cominciato a raccontare.

«Voglio farti una domanda» aveva esordito, la voce flebile, ridotta a poco più di un sussurro. «Quando sei tornato a casa a Payens dopo la prima campagna in Outremer, l'hai trovata completamente diversa?»

«Diversa?» Ugo ci aveva riflettuto per qualche istante e aveva guardato verso Arlo, che era seduto a osservarli. «Ebbene, ora che mi ci fai pensare, sì. Perché me lo chiedi?»

Saint-Omer aveva annuito, con un movimento quasi impercettibile del capo, quindi aveva mormorato: «Perché anch'io l'ho trovata diversa, ma pensavo di essere il solo. Nessuno degli altri sembrava provare la stessa sensazione».

Ugo era rimasto seduto a riflettere ancora un istante, poi si era accigliato. «Non credo che fosse la patria a essere cambiata, Goff, non proprio. Ero io...»

«Anch'io.» Saint-Omer aveva esitato un momento e aveva tirato diversi respiri profondi, poi aveva ripreso a parlare, in modo chiaro ma sommesso, facendo spesso una pausa prima di esprimere i propri pensieri. «Non avevo più nulla in comune con i miei... i miei vecchi amici che non erano stati quaggiù insieme a noi. E non potevo parlare con nessuno di loro di quello che era accaduto... ad Antiochia o in qualunque altro posto. Volevano tutti sapere... ma io non riuscivo a raccontare... non volevo parlarne, perché... perché sapevo che non potevano immaginare... quella realtà. E inoltre... tutto ciò che volevano sentire era... quello che già sapevano... I preti avevano raccontato loro... tutto quello che c'era da sapere... sulla gloriosa guerra santa... e qualunque cosa io tentassi di dire... qualunque cosa sembrasse... contraddire i preti... li sconvolgeva e li spaventava. Non volevano davvero... sentire quello che io... avevo da dire, Ugo...»

Ugo aveva annuito di tanto in tanto mentre ascoltava e adesso aveva allungato una mano per afferrare il polso di Saint-Omer. «Ho capito le stesse cose, tanto in fretta

quanto te, ma ormai tu eri già tornato in Piccardia e io ero bloccato a Payens.»

«Sono stato costretto a tornare a casa, non appena siamo rientrati in patria... non ho avuto scelta... come sai... Luisa era malata e io ero... ero stato lontano da lei per troppo tempo... è morta otto anni fa, nel 1108... lo sapevi?»

«No, amico mio, ma avevo qualche sospetto perché non ho più ricevuto sue notizie da allora e lei adorava scrivere lettere. Sapevo che soltanto la morte o una grave malattia avrebbe potuto impedirle di scrivermi. Dove è sepolta? L'hai portata a casa, nella Champagne?»

Saint-Omer aveva scrollato il capo in maniera quasi impercettibile. «No, riposa nel giardino della nostra casa in Piccardia... Amava quel posto... Sai... hai saputo di tuo padre?»

«No. Che cosa gli è capitato? È morto anche lui?»

«Sì... poco dopo che ti sei imbarcato per tornare qui... lui... aveva perso la voglia di vivere, senza tua madre...»

Mentre Ugo si trovava in Linguadoca a studiare, sua madre era morta e lui era rimasto sconvolto dalle condizioni in cui aveva trovato il padre il giorno del funerale. Una parte di lui si era accorta che il barone non mostrava più alcun interesse a continuare a vivere. E adesso era morto.

«Allora adesso Guglielmo è barone di Payens?»

«Sì.»

«Allora, come mai sei tornato in Outremer? Te la senti di parlarne, o preferisci riposare?»

«Sono... stanco. Perdonami, amico mio... continueremo domani... e nei giorni a seguire.» Saint-Omer stava già dormendo quando Ugo si era alzato e si era spostato per far stare più comodo l'amico, mentre Arlo aveva portato un'altra coperta dal carro e l'aveva posata su Goffredo. Poi si erano messi a dormire.

Il giorno seguente era tardi quando avevano lasciato Saint-Omer all'ospedale insieme agli altri infermi di Gerico, perciò non avevano avuto modo di riprendere il discorso e il giorno dopo ancora Ugo era stato sempre occupato, così la seconda sera Arlo aveva fatto visita da solo a Saint-Omer, era rimasto seduto accanto a lui e di tanto in tanto aveva fatto qualche osservazione insignificante quando il cavaliere si era sentito di parlare. La sera seguente, Arlo era tornato insieme a Ugo, il quale con enorme gioia aveva notato che Saint-Omer stava già molto meglio, aveva la voce più squillante e un colorito più sano sul volto rispetto all'ultima volta che lo aveva visto. La conversazione quella sera fu assai più chiara e scorrevole.

«L'altra sera eri sul punto di raccontarmi come mai sei tornato in Outremer» aveva cominciato Ugo con un sogghigno. «Ma ti sei addormentato ancor prima di cominciare.»

Saint-Omer aveva ricambiato il sorriso, accennando il suo solito ghigno insolente e irrefrenabile. «Perdonami, non avrei mai voluto interromperti, ma il mio fisico è davvero crollato. Questa sera non succederà, te lo prometto... almeno per un po'.»

«Voglio sperare che tu non abbia concluso il racconto ieri sera, quando c'era soltanto Arlo.»

«No, io e Arlo abbiamo parlato di altre questioni l'altra sera... cose di poca importanza. Ma temo di essermi addormentato anche davanti a lui.»

«Non c'è nulla di cui crucciarsi... sei un infermo, dopo tutto. Ma sono curioso di sentire la tua storia. Che cosa è accaduto laggiù? Perché sei tornato? Credevo che non lo avresti mai fatto.»

Saint-Omer aveva fatto una smorfia e aveva scosso il capo in maniera quasi impercettibile. «Il motivo riguarda quello di cui abbiamo parlato durante il viaggio da Gerico. Non riuscivo ad ambientarmi. Mi sono sentito come un pesce fuor d'acqua ad Amiens, sin dal momento in cui vi ho messo piede. E poi, Luisa mi ha lasciato, ho perso del tutto la voglia di vivere... proprio come tuo padre dopo la morte di tua madre. Non mi ero mai reso conto di quanto amassi mia moglie finché lei non si è ammalata e l'ho persa. E poi mi sentivo oppresso dal senso di colpa per esserle stato lontano tutti quegli anni, per aver giocato a fare il cavaliere anziché stare insieme a lei e godermi la sua salute e la sua bellezza. Te lo dico in tutta onestà, Ugo, volevo morire, credevo che non avrei mai superato il dolore e il senso di colpa... ho persino pensato di uccidermi, per ben due volte... Ma non ci sono riuscito. Contro ogni pronostico, avevo ereditato tutto, poiché i miei fratelli maggiori erano tutti scomparsi prima di me, chi in un modo, chi in un altro. Ero diventato il *pater familias*, il responsabile di tutto il mio maledetto clan e delle sue proprietà. Non lo avevo mai desiderato e, Dio mi è testimone, non avevo fatto nulla perché ciò accadesse, ma in qualche modo era accaduto e io non volevo saperne... E così ho cercato il consiglio e l'aiuto di un amico fidato.» L'esitazione verso la fine di quella frase era stata minima, ma Ugo aveva visto lo sguardo di Goffredo guizzare in direzione di Arlo e, dall'enfasi a malapena percettibile che Saint-Omer aveva messo nelle ultime due parole, aveva intuito che "l'amico fidato" al quale si riferiva doveva essere l'Ordine della Rinascita.

«Capisco, e cosa è successo dopo?»

«Ho ricevuto un ottimo consiglio, e un grande aiuto dalle mie risorse personali. Avrei dovuto consultare prima il mio amico, perché la soluzione, una volta indicatami, era lampante. Mi sono informato all'istante e, non appena il periodo ufficiale del mio lutto si è concluso, ho ceduto l'intera eredità, terre e beni, al mio parente più prossimo, ossia un cugino più giovane di me che vive a Rouen, un'altra cittadina della Piccardia; ho conservato soltanto il denaro sufficiente a coprire le spese per armare ed equipaggiare me e un piccolo gruppo di servitori e uomini d'arme a cavallo, prima di tornare in Outremer. I miei addii sono stati pochi, e per lo più sono avvenuti nel silenzio dei mesi di lutto, perciò nulla ci tratteneva dal partire subito, non appena i preparativi fossero terminati. Ci siamo recati direttamente da Amiens a Le Havre e da lì ci siamo imbarcati per Marsiglia, da dove avremmo dovuto proseguire per Cipro e infine per l'Outremer.»

A quel punto Saint-Omer aveva borbottato, si era sentito un rumore sordo nel suo petto, quasi derisorio, come se si stesse facendo beffa della propria follia. «Non siamo mai arrivati nei pressi di Cipro. La nostra imbarcazione è stata gravemente danneggiata da una collisione con una nave gemella, avvenuta durante una violenta tempesta estiva nello stretto di Gibilterra, e neanche un giorno dopo è stata attaccata e affondata dai corsari. Non volevano farci affondare, è ovvio. Volevano il nostro carico, ma la nave è colata a picco. Temo che sarebbe affondata anche senza quell'attacco, perché aveva una brutta falla. A ogni modo, io sono stato una delle sole

tre persone sopravvissute.»

«Solo tre?» Lo stupore era trapelato dalla voce di Ugo. «Quante persone sono morte, allora?»

Ancora una volta Saint-Omer aveva scosso il capo in maniera appena percepibile. «Mi vergogno di dirlo, ma confesso che non so rispondere. Non ne ho idea, perché non ho prestato nessuna attenzione a queste cose, ero troppo preso dai miei problemi per curarmi di quello che succedeva intorno a me. E poi, quando ho avuto bisogno di sapere, era troppo tardi. Ma erano parecchie. Io avevo con me una ventina di uomini d'arme, più un'altra decina di persone tra servitori, cuochi eccetera... Non avevo intenzione di soffrire di nuovo la fame in Outremer. Poi c'erano una trentina di animali, cavalli e muli... era una nave piuttosto grande con un equipaggio abbastanza numeroso... forse una ventina di marinai, anche di più. Posso soltanto fare delle stime, e nemmeno troppo precise. Ma sono morti tutti. Io sono stato catturato subito, mi hanno colpito alle spalle, mi hanno trascinato a bordo della loro imbarcazione e mi hanno incatenato all'albero, da dove riuscivo a vedere tutto. I miei uomini si sono battuti bene per un bel pezzo, finché il ponte non è affondato sotto i loro piedi e, poiché indossavano l'armatura, sono andati a fondo come sassi.

Ci hanno fatti sbarcare da qualche parte in Africa e da allora non ho più visto gli altri superstiti. Quelli che mi avevano catturato avevano intuito dai miei abiti che dovevo essere ricco, così mi hanno tenuto per chiedere un riscatto. Uno di loro parlava la nostra lingua e così gli ho spiegato come contattare il mio giovane e fortunato cugino a Rouen...

Dopo che era passato un anno da quel giorno ho scoperto che mio cugino aveva subito una grave perdita di memoria e non sapeva più chi io fossi né come mi chiamassi e giurava di non aver mai sentito parlare di me...»

«Ah...» Ugo si era trattenuto dal commentare che quel cugino evidentemente non era un membro dell'Ordine. Si era del tutto dimenticato che Arlo era lì seduto ad ascoltare. Comunque era riuscito a riprendersi giusto in tempo. «Dimmi, se puoi: perché la cosa ha il potere di disgustarmi pur senza sorprendermi? Sto diventando cinico? Cosa è accaduto dopo?»

«Mi hanno venduto, come rematore di galea. Ho passato i successivi quattro anni incatenato a un remo. Quattro anni di estenuante lavoro, senza mai avere abbastanza cibo. Quattro anni di frustate, di dolore e di disperazione, e senza nessun amico. I galeotti non hanno amici, lo sai? È una cosa a cui non pensi mai finché non ti ritrovi incatenato a un remo. Ma è vero, non hanno amici. Tutta la loro esistenza è concentrata sul rimanere in vita e la loro sopravvivenza dipende unicamente dai loro sacrifici e dalla loro forza interiore...»

Si era interrotto, lo sguardo fisso come se osservasse qualcosa in lontananza, quindi aveva sospirato. «La mia prigionia è durata quattro anni, è trascorsa lentamente finché a un certo punto non mi sono ammalato e ho cominciato a peggiorare di giorno in giorno. Alla fine, quando ero diventato troppo debole per reggermi in piedi e stare incatenato nella fila di rematori, hanno deciso che era arrivata la mia fine. Mi hanno sollevato per i polsi e le caviglie e mi hanno gettato in mare.»

Aveva ignorato l'orrore con cui avevano reagito i due ascoltatori, la sua attenzione

era ancora catturata da quello che vedeva con la mente. «Quella avrebbe dovuto essere la fine per me. Invece, come potete vedere... La cosa che non sono mai riuscito a capire è perché mi abbiano gettato in mare con i polsi ancora ammanettati, ancora legati dalle catene. Non avrebbero dovuto farlo. L'ho visto decine di volte: quando un uomo muore attaccato al suo remo, gli tolgono le catene dalle gambe e lo portano via dal remo in modo che il suo posto venga preso da un altro schiavo; dopodiché gli spezzano le manette, perché il ferro arrugginito vale di più di un uomo morto, e soltanto allora lo gettano in mare. Con me non hanno fatto così, non so perché... forse perché non ero incatenato al resto della fila, perciò non hanno dovuto spezzare le catene che mi legavano le gambe... Oppure semplicemente perché non ci hanno pensato o perché non erano interessati, fatto sta che mi hanno gettato in mare con tutte le catene e questo, contro ogni logica, mi ha salvato la vita.»

Adesso il suo sguardo si era fatto più duro, aveva lanciato un'occhiata ai due ascoltatori prima di trascinarli di nuovo nel suo racconto. «Era buio, ricordo, perciò nessuno di loro si è accorto che c'era un tronco vuoto che galleggiava accanto alla nave. Devo esserci atterrato sopra e aver perso conoscenza nell'impatto, ma in qualche modo, e l'ho capito soltanto più tardi, quando ho avuto il tempo di rifletterci, quelle catene devono essersi impigliate e arrotolate intorno a una corta sporgenza sul fianco del tronco. Il peso del mio corpo deve aver fatto spostare e rotolare il tronco; quando ho ripreso conoscenza ero disteso su di esso, con un polso incastrato sott'acqua da un lato e con le gambe penzoloni dall'altro, ma avevo la testa che galleggiava sull'acqua...»

«Che cosa è successo dopo?» Arlo si era sporto in avanti, con un'espressione avida sul volto, e Ugo si era reso conto di non sapere da quante ore stavano lì seduti ad ascoltare in silenzio, perché la sua mente era stata riempita dall'immagine di Saint-Omer appeso a quel tronco.

Saint-Omer aveva borbottato e si era mosso, come se si stesse stirando sotto le coperte. «Ricordo di essermi svegliato in preda all'angoscia. Avevo un braccio dietro la schiena, tanto teso che rischiava di spezzarsi, e quando ho ripreso i sensi ho urlato per il dolore. Dopodiché ho cominciato a dimenarmi. È stato un errore, perché ho turbato di nuovo l'equilibrio del tronco e questo si è girato. A quel punto sono quasi annegato ma, non so come, sono riuscito a far passare le catene intorno al tronco e a farlo ruotare un'altra volta; è stato allora che ho visto le radici. Era un vecchio albero, non un tronco tagliato, e mi ci sono arrampicato finché non sono riuscito ad avvolgere le catene alle radici e a far galleggiare di nuovo la testa sull'acqua...

Quindi ho passato un giorno intero nell'acqua, sentivo la pelle incrostata di salsedine e ho sofferto le pene dell'inferno, mentre lottavo contro la tentazione di bere l'acqua salata. Vi giuro che al mondo non esiste tormento più grande della sete, ma patire la sete mentre si è immersi nell'acqua è incredibilmente penoso. Sapevo che prima o poi lo avrei fatto, bere l'acqua del mare, intendo, ma ho cercato di resistere il più possibile e a un certo punto credo di aver perso i sensi, perché mi sono svegliato all'improvviso con la testa sott'acqua e sono stato colto dal panico. Ma proprio quando ho iniziato a scalciare e ad agitarmi, ho sentito un urlo e qualcuno che mi tirava, per le mani, le braccia e i capelli, fino a trascinarmi fuori dall'acqua. Ed è stato allora, amici miei, che ho cominciato a credere nei miracoli.

Ero stato salvato da un'imbarcazione di pescatori al largo di Malta. Il mio albero era andato alla deriva verso un isolotto, vicino al quale questi stavano pescando, quando erano stati trasportati dalla corrente con le reti spiegate dall'altro lato della barca. Si sono accorti di me soltanto quando la loro imbarcazione ha urtato il mio albero. Ma dopo avermi salvato, mi hanno nutrito e curato finché non sono diventato abbastanza forte da mettermi al lavoro, quindi mi hanno fatto lavorare in modo incessante, ma non disumano, per più di un mese. Quando siamo tornati a La Valletta, il porto da cui erano partiti, avevo quasi riacquistato la forza e la salute di un tempo grazie al buon cibo e al semplice lavoro. Sono rimasto per un altro mese a La Valletta, dove ho lavorato come aiutante nella bottega di un calzolaio mentre cercavo di sconfiggere una congestione polmonare, dopodiché ho trovato un lavoro su una nave mercantile italiana che era diretta a Cipro. Da lì mi sono messo in cammino per Giaffa, ma avevo poco denaro per comprare da mangiare e così sono diventato di giorno in giorno sempre più debole. Quando sono arrivato a Gerico, dove mi avevano detto che avrei trovato un nuovo ospedale, riuscivo a stento a camminare. I monaci mi hanno accolto e, quando sono riuscito a parlare di nuovo e ho detto loro il mio nome, ti hanno mandato a chiamare.»

Di Payens era rimasto seduto in silenzio per diverso tempo, con le labbra contorte in una smorfia e l'aria meditabonda, prima di tirare un respiro profondo e parlare quasi fra sé e sé. «Già, così hanno fatto... Mi hanno mandato a chiamare.» Tirò un altro respiro profondo e drizzò la schiena. «Hai attraversato una vera odissea, Goff, ma ormai è finita. Sei al sicuro fra i tuoi amici adesso... anzi, forse dovrei dire fra i tuoi *due* amici, dal momento che ci siamo soltanto io e Arlo. Ma la nostra più grande priorità adesso è che tu torni a stare in piedi, che ti rimetta un po' in carne e recuperi il tuo sguardo vivace. Dopodiché ti faremo salire in sella a un cavallo e ti faremo brandire una spada insieme ai migliori cavalieri, come è tuo diritto. Ho parlato con il fratello precettore, quando siamo arrivati oggi, e mi ha detto che fra una decina di giorni sarai in grado di andartene. Per allora Arlo avrà trovato un posto in cui potremo vivere tutti insieme... un posto rispettabile, grande e pieno di luce e con uno spazio che possiamo utilizzare per esercitarci con le spade quanto vogliamo. Nel frattempo, devi impegnarti a uscire di qui, perciò dormi, mangia e rimettiti in forze. Almeno uno di noi ti farà visita ogni giorno, per non farti avvilito troppo. Domani però dovrò mettermi in viaggio per scortare un gruppo di pellegrini da qui a Gerico. Starò via quattro giorni, due per andare e due per tornare, e verrò a trovarti non appena sarò di ritorno. Riposati, amico mio.»

Quando di Payens e Saint-Omer parlarono di nuovo erano trascorsi cinque giorni. Goffredo era migliorato molto più di quanto Ugo si aspettasse. Riusciva ad alzarsi dal letto e a muoversi senza difficoltà, appoggiandosi un poco a un bastone per camminare, e la voce era tornata profonda e forte. Gli occhi erano di nuovo vivaci e scintillanti e la pelle aveva riacquistato un colorito sano, roseo e luminoso, soltanto per aver passato un paio d'ore all'aperto ogni giorno. Quella sera Arlo non aveva accompagnato Ugo, poiché aveva delle faccende da sbrigare, e Ugo non aveva protestato perché sapeva che il compagno era stato all'ospedale tutte le sere negli ultimi sei giorni. Inoltre, doveva parlare con Saint-Omer di alcune cose che Arlo non poteva venire a sapere.

L'ora di cena era passata e i due uomini si erano finalmente trovati soli, seduti sulle sedie pieghevoli davanti al fuoco, senza nessuno nelle vicinanze che potesse sentirli. Saint-Omer si massaggiava il palmo della mano destra con il pollice sinistro, agitava le dita e le osservava muoversi. «Sto perdendo l'elasticità» commentò. «Sto diventando vecchio.»

«Come tutti noi, Goff. Nessuno diventa giovane.»

«Arlo mi ha detto che hai ripreso le tue abitudini solitarie, non appena sei tornato qui.»

Per un attimo Ugo fu spiazzato da quel brusco cambio di argomento, ma poi alzò le spalle e annuì. «È vero. Mi è sembrata una buona idea in quel momento e non me ne sono pentito.»

«E adesso sei conosciuto da tutti come il cavaliere che non parla mai.»

«Be', non proprio. Parlo ogni giorno, con chiunque incontro.»

«Chiunque incontri mentre sei in servizio, vorrai dire.»

«Esatto.»

«Ma non parli con nessun altro in modo volontario.»

«Non nel mio tempo libero.»

«Perché mai?»

«Perché non ne ho voglia. Abbiamo già affrontato la questione, Goff.»

«Sì, ma è stato tanti anni fa. Al tempo eri infuriato, a ragione, te ne do atto, per i peccati commessi a Gerusalemme. Ma è successo quasi vent'anni fa, Ugo, e poche delle persone che ti hanno offeso allora sono ancora in vita. Credo che non siano neanche a Gerusalemme.»

«Oh, no, Goff, ce n'è ancora qualcuna in giro, alcune di esse detengono un grande potere.»

«Va bene, posso capire che non vuoi avere niente a che fare con loro, ma...»

«Niente ma, Goff. Non è cambiato nulla, nonostante siano passati molti anni. Gli uomini, i cavalieri di Dio che si trovano qui adesso, sono gli stessi che c'erano in passato... hanno nomi diversi e molti di loro sono più giovani, ma sono della stessa pasta e, se solo ne avessero l'occasione, si comporterebbero esattamente come gli altri, ossia griderebbero "Dio lo vuole" mentre massacrano donne e bambini.»

«Ne dubito, Ugo.»

«Ne dubiti?» La voce di Ugo era bassa, poco più che un sussurro carico di rabbia, ma il viso era contratto in una smorfia. «Come puoi dubitarne, Goff? Guardati intorno e ascolta quello che questa gente afferma di essere e di voler fare nell'alto e santo nome di Dio. Per colpa loro, di ciò che sono e di ciò che hanno fatto, il termine *cristiano* puzza alle mie narici. Da quando siamo tornati qui, io e Arlo, non ho fatto altro che guardare in giro e ho visto ben poca cristianità fra i nostri alleati o addirittura fra le nostre schiere; non ci sono né amore né tolleranza, né clemenza né saggezza fra le armate cristiane che arrivano qui... e credimi, amico mio, ho cercato a fondo per mesi fra condottieri, signori, baroni, conti, cavalieri e uomini d'arme. Non ho trovato altro che ingordigia e avarizia, cupidigia e lussuria. Ovunque ho visto uomini rendere omaggio a parole all'Altissimo e recitare preghiere di umiltà e gratitudine, mentre per tutto il tempo non facevano altro che arraffare a destra e a manca ogni cosa su cui riuscivano a mettere le mani e combattere fra loro per

ottenere potere e una posizione in questo nuovo mondo che stavano creando. All'inizio, tanti anni fa, siamo venuti qui per liberare la città santa, Goffredo, e quelli che come noi facevano parte dell'Ordine sono venuti a cercare la verità divina, così come è spiegato nella nostra dottrina. Invece, abbiamo fondato regni per noi stessi. Il regno di Gerusalemme; il principato di Antiochia; la contea di Edessa ! Abbiamo creato un impero tutto nostro nei luoghi più santi della Terra e c'è davvero poco del nostro Dio o del Gesù cristiano nelle varie parti che lo compongono.»

Di Payens sprofondò nel silenzio, conscio del fatto che Saint-Omer lo guardava con un sopracciglio inarcato. «Dimmi, ti prego, perché la cosa ti sorprende tanto?» domandò il malato.

Ugo ammiccò, l'espressione sul suo viso lasciava trapelare la sua perplessità, e poi scrollò le spalle. «Non capisco. Che cosa mi sorprende tanto?»

L'amico non fu minimamente turbato dal fatto che Ugo non comprendesse. «Che i nostri fratelli cristiani siano fatti in questo modo. Non dovresti affatto sorprenderti, Ugo. Hai passato sette anni a studiare i misteri del nostro Ordine, dopo essere stato elevato e prima di tornare qui. Hai smesso di credere nella verità che hai appreso?»

«No, non ho smesso.» La risposta di Ugo fu fulminea e indignata. «Ma quelle verità hanno poca importanza per il mondo in cui viviamo oggi. I rituali che ho studiato erano arcani e di livello troppo alto per la maggior parte degli uomini. Hanno poco a che vedere con la realtà e questo mi è stato confermato dal fatto che da quando sono qui non ho più avuto alcuna notizia da casa, ovvero dall'Ordine. Aspettavamo, o meglio, io aspettavo istruzioni sul da farsi, indicazioni per sapere come procedere. Invece non abbiamo ricevuto nemmeno una parola.»

«Strano, ho pensato proprio il contrario durante questi ultimi cinque anni e passa.» Saint-Omer scosse il capo con delicatezza e sorrise all'amico. «Mentre ero incatenato a quel remo, mi sembrava che le lezioni insegnateci dall'Ordine quando eravamo ragazzi, riguardo a come avremmo dovuto vivere e a cosa ci saremmo dovuti aspettare dai nostri devoti fratelli cristiani, fossero quanto di più vicino alla pura verità... alla verità del mondo in cui siamo costretti a vivere. E mentre molto di quello che abbiamo imparato al tempo, nella nostra terra natia, era basato sulla dottrina riconosciuta dall'Ordine, una parte ancora maggiore di essa era basata sulla supposizione... su quello che potevamo aspettarci, se fosse accaduto questo o quell'altro. Adesso tutto il nostro mondo è cambiato, Ugo, ed è successo quello da cui ci avevano detto di stare in guardia.»

Saint-Omer fece una pausa e scrutò l'amico in modo pacato, con gli occhi grandi e infossati. «Quanto tempo è passato dall'ultima volta in cui hai davvero comunicato con i nostri confratelli dell'Ordine?»

Ugo alzò le spalle. «Troppo, almeno cinque anni... Ma dubito che abbiano tentato di raggiungermi, perché non mi sono tenuto nascosto. È che preferisco vivere in solitudine, tutto qua.» Sollevò una mano per interrompere Saint-Omer prima che questo potesse addirittura cominciare. «So cosa può sembrare, amico mio, e so anche che alcuni mi ritengono matto, ma la cosa non mi disturba.» Si fermò un istante a pensare, poi riprese: «Comunque, è parecchio tempo che non parlo con un confratello, a parte te. C'è stato un periodo, non appena sono tornato qui, in cui di tanto in tanto incontravo altri membri dell'Ordine, e in quelle occasioni, che erano

sempre sporadiche e casuali, nonostante il fatto che io stessi cercando altri confratelli, parlavamo immancabilmente di riunirci tutti, quanto meno per ripassare i rituali, anche se eravamo troppo pochi per celebrarli. Sapevamo bene, infatti, che ripassarli era la cosa più importante per far sì che sopravvivessero a noi e durassero negli anni pur senza essere celebrati. La confraternita, i fratelli stessi, proprio perché si affidano alla memoria e alla ripetizione per conservare le parole e lo schema, hanno bisogno di ripassare i rituali in continuazione... nel contenuto, se non nella forma. Molti di noi nel corso degli anni sono riusciti a restare in contatto con almeno uno degli altri confratelli, in modo da essere ognuno maestro dell'altro. A quel tempo sono stato a stretto contatto con un cavaliere di nome Philippe di Mansur, per più di tre anni... mi sembra di ricordare che abbia detto di non conoscerti. Era della Bretagna, perciò è improbabile che voi due vi siate mai incontrati, ma io e Philippe abbiamo combattuto e ci siamo esercitati con i rituali insieme, finché lui non è stato ucciso in una scaramuccia lungo la strada per Giaffa, all'incirca un anno dopo il mio ritorno. Da allora, ho mollato. Il mio processo di disinganno è cominciato subito dopo quell'avvenimento...

Poi, c'è un altro fattore da considerare; io so leggere e scrivere... sono uno dei pochi a esserne capace da queste parti... e questo rendeva per me il compito di ripassare e imparare di nuovo le parole molto più semplice di quanto non fosse per gli altri. Quindi, per un certo periodo, all'inizio, come ti dicevo, abbiamo cercato di riunirci di tanto in tanto. Ma anche tu sai bene quanto sia difficile cercare di organizzare qualcosa per il tuo personale diletto quando sei in servizio nel bel mezzo di una guerra. Gli uomini che frequentavo all'epoca erano tutti coetanei e ci conoscevano tutti da prima della guerra santa. Poi però siamo venuti in Outremer con i nostri diversi signori feudali e già soltanto questo è bastato ad allontanarci, a non farci incontrare più per mettere in pratica i nostri progetti. Inoltre gli uomini morivano in continuazione, perciò se all'inizio eravamo un discreto numero, tutti divenuti confratelli dell'Ordine prima della fine del secolo scorso, ben presto ci ritrovammo in meno di una decina, mentre una dopo l'altra continuavano ad arrivare notizie su chi era caduto in battaglia e su chi invece era morto a causa di una delle tante epidemie diffuse nella zona...»

Di Payens fece un'altra pausa, mentre stava lì seduto a testa bassa a strofinarsi il naso ossuto con il pollice e l'indice, e Saint-Omer lo guardò con attenzione; era evidente che la sua mente era altrove. Dopo un istante, però, Ugo era di nuovo seduto con la schiena dritta, accanto al fuoco che covava sotto la cenere, e aveva ripreso il discorso.

«Poi, per un altro lasso di tempo, c'è stato un susseguirsi di facce nuove, di giovani uomini zelanti, affamati di gloria, dagli occhi scintillanti e i volti spellati e bruciati dal sole, i quali, non appena arrivati dalla Francia, andavano in giro a stringere la mano a chiunque incontrassero, finché non ricevevano la risposta esatta. Questi erano sempre desiderosi di conoscere confratelli più anziani e di portare notizie dalla patria, ma anche in questo caso si è rivelato impossibile organizzare una riunione. Una volta ce l'avevamo quasi fatta, eravamo nove, ma proprio il giorno in cui dovevamo incontrarci una carovana è stata attaccata a circa tre miglia da dove ci eravamo riuniti, così abbiamo passato il resto della serata a perlustrare il deserto in cerca degli

ostaggi...» Di Payens si interruppe ancora una volta, con gli occhi ridotti a due sottili fessure, mentre ricordava.

«Questo è avvenuto dopo che avevo deciso di vivere nel silenzio, ora che ci penso. In quei giorni, i confratelli venivano ancora a cercarmi ogni volta che si trovavano vicino al mio accampamento; oppure, se mi giungeva voce che uno di loro era nei paraggi, mandavo Arlo a contattarlo e a organizzarmi un incontro segreto con lui... ma la cosa, ovviamente, era fattibile soltanto per quei confratelli che conoscevo di persona. Gli altri, i nuovi arrivati, non avevano modo di raggiungermi e io non avevo modo di venire a sapere chi fossero. E così sono rimasto intrappolato in una rete di silenzio sempre più grande, che si era estesa addirittura ai fratelli con cui ho giurato e all'Ordine stesso. So che è biasimevole. Potrebbe anche essere imperdonabile, ma non posso avanzare altra scusa se non la stravaganza.»

Saint-Omer si era accigliato, scrutava Ugo con le sopracciglia aggrottate, e adesso annuiva. «Già, anche se a qualcuno potrebbe sembrare ostinazione.» Erano parole di biasimo, ma il tono con cui le pronunciò era pacato. Di Payens replicò con un cenno del capo.

«Può darsi. È vero. Ma che mi dici di te? Quand'è stata l'ultima volta che hai avuto rapporti con l'Ordine?»

Saint-Omer si girò e lanciò un'occhiata oltre la propria spalla, per essere sicuro che fossero ancora soli, prima di rispondere. «Cinque anni fa, e avevano proprio a che fare con te, amico mio. Ti stavo portando istruzioni da Amiens quando sono caduto in mano ai turchi.»

«Per me, da Amiens? Non conosco nessuno ad Amiens.»

«Conoscevi me.»

«A parte te, intendo. Chi altri può avermi scritto da lì?»

«L'Ordine. Il siniscalco in persona, Jean Toussaint, signore di Amiens.»

«Toussaint mi ha scritto? Perché? Cosa poteva volere da me?»

Saint-Omer aprì le mani e piegò le labbra all'ingiù. «Molte cose, a giudicare dalla quantità di messaggi. Purtroppo, però, non conosco il loro contenuto, perché non erano orali... erano stati messi tutti per iscritto perché tu, come hai fatto notare, insieme a me sei uno dei pochi cavalieri ad avere un'istruzione decente.» Scrollò delicatamente le spalle come per comunicare un senso di irriducibile impotenza. «Li ho persi... insieme a tutto il resto, quando la nostra nave è affondata.»

«Li hai persi...» Di Payens restò a guardarlo battendo le palpebre, poi annuì. «Be', è naturale. Hai perso tutto, tranne la vita, grazie a Dio. Ma non avevi neanche una vaga idea di quello che i messaggi contenevano?»

«No, nessuna. Perché avrei dovuto? Non riguardavano me, se non per il fatto che avevo il compito di recapitarli a te. Pertanto non mi interessava conoscere il loro contenuto. Stavo per riunirmi a te, amico mio, dietro suggerimento dell'Ordine, che aveva bisogno della mia disponibilità per consegnare a te i documenti. Il mio unico pensiero era quello di farteli avere. Sapevo che li avresti letti non appena ci fossimo incontrati e che, se tu avessi deciso di dirmi cosa riguardavano, sarebbe stato perché i fratelli più anziani in patria avevano stabilito così. Ma chiedermi cosa contenessero quei documenti prima di consegnarteli, durante quelle lunghe notti di viaggio, avrebbe significato cedere alla tentazione di mettere a repentaglio la mia sacra

promessa. In ogni caso, ora che sono passati diversi anni, suppongo che i fratelli in patria abbiano saputo che non sono mai arrivato qui in Outremer e abbiano rinunciato a darti istruzioni, oppure le abbiano passate a qualcun altro. Non hai saputo proprio niente da loro, nel frattempo?»

«Neanche una parola, né a voce né per iscritto, il che è molto strano, perché tu devi aver lasciato Amiens più di un anno prima che il conte Ugo lasciasse la Champagne per tornare qui. È arrivato due, anzi quasi tre anni fa, nel 1114, ed è rimasto circa un anno. Io sono stato in servizio a Edessa quasi tutto il periodo, e l'ho visto, sebbene per breve tempo, diverse volte, ma non mi ha accennato nulla riguardo ai messaggi che mi erano stati inviati... e non sapeva nulla nemmeno delle tue disavventure, ora che ci penso. Il tuo nome non è mai saltato fuori e, dato che sei membro dell'Ordine, avremmo di sicuro parlato della tua scomparsa se il conte ne fosse stato a conoscenza...» Ugo sedeva con la fronte corrugata. «Questo è piuttosto strano, perché il conte occupa una posizione elevata all'interno del Consiglio, perciò credo che dovrebbe sapere qualunque cosa abbia a che fare con me.»

Saint-Omer agitò una mano mentre scuoteva leggermente la testa. «Non è detto, Ugo. Può darsi che il Consiglio non abbia sentito il bisogno di informare qualcun altro dell'incarico che ti avevano affidato l'anno prima. Avevano bisogno di te all'epoca, sei anni fa, per fare qualcosa e, di qualunque cosa si trattasse, il bisogno era impellente. Ricordo che al tempo pensai che doveva essere una faccenda molto seria, per il modo in cui mi avevano ordinato di trovarti. Ma dopo un anno la questione poteva essere diventata meno urgente oppure l'Ordine poteva aver pensato che non avrebbero avuto tue notizie per un bel pezzo. È inutile cercare di indovinare quali fossero le istruzioni che ti avevano inviato. Tuttavia, potrebbe essere una buona idea mandare a dire in qualche modo che sei di nuovo in contatto.»

«Lo farò, puoi starne certo. Lucien de Troyes partirà per la Champagne domani e, una volta arrivato, informerà direttamente il conte Ugo, in qualità di suo delegato... so che non è ancora partito, perché ho parlato con lui di sfuggita questa mattina, soltanto per dirgli che tu stavi bene. Ora devo trovarlo e riferirgli tutto quello che mi hai raccontato, in modo che possa portare nostre notizie.»

«È uno di noi?»

«Un fratello dell'Ordine? Certo, altrimenti non mi verrebbe mai in mente di fidarmi di lui. È diventato membro della confraternita due anni prima di me, ma è dell'Argonne, perciò forse non lo conosci.»

«Benissimo... quindi fa parte anche lui dell'Ordine.» Saint-Omer annuì, quindi si mise in piedi e barcollò per un momento, ma fece cenno a Ugo di non aiutarlo. «Sto bene, resta dove sei. Ma sono un po' stanco e comincia a far freddo. Vai ora, trova questo Lucien de Troyes e assicurati di raccontargli tutto, in modo che possa spiegare ai confratelli in patria che tu non sapevi nulla del compito che ti avevano assegnato. Posso tornare da solo alla branda. Dormi bene e domani continueremo il discorso.»

Ugo augurò la buona notte all'amico e andò a cercare Lucien de Troyes, il quale stava facendo gli ultimi preparativi prima della partenza. Le magnifiche stanze romaniche che il conte e il suo delegato avevano occupato per tre anni consecutivi ormai erano vuote, i mobili erano stati quasi tutti imballati per il viaggio e i passi di Ugo rimbombavano sui pavimenti a mosaico. Trovò messer Lucien in una minuscola

camera da letto vicino all'ingresso principale che portava alle sue stanze; il cavaliere ascoltò con attenzione quello che Ugo gli disse, senza mai interromperlo e annuendo in modo deciso alla fine del racconto, dopodiché promise che avrebbe riferito immediatamente tutta la storia al conte Ugo e gli avrebbe chiesto di farla arrivare anche ai membri più anziani del Consiglio superiore.

La mattina seguente, Ugo assistette alla partenza di messer Lucien, che accompagnato da un piccolo seguito armato di tutto punto, si diresse subito verso la costa, dove una nave li aspettava per portarli a Cipro e da lì dopo diverse altre tappe avrebbero proseguito per la patria. Ugo sapeva che avrebbe ricevuto notizie dall'Ordine ora che aveva rotto il silenzio, ma non poteva sapere quando sarebbe successo; per il momento, tuttavia, si accontentava di aspettare mentre aiutava l'amico Goffredo a rimettersi in salute. Osservò il cavaliere e il suo seguito finché non furono spariti all'orizzonte, quindi si voltò e chiamò Arlo, dicendogli di andare a prendere le spade e le altre armi per affilarle.

IV

«Al mercato c'è una “donzella” che chiede di voi.»

Di Payens abbassò la spada che stava lucidando fino ad appoggiarla sul ginocchio, quindi alzò adagio la testa per guardare Arlo da sotto il fazzoletto che portava in testa per ripararsi dal sole cocente. «Lo conosciamo?»

«No. Come potremmo? È una donzella. Te l'ho detto.»

«Gli hai detto dove trovarmi?»

«Sono forse stupido? Se vuole trovarti, lo farà per conto suo. So che non devo mettermi a dire alla gente come o dove trovarti. Le poche volte che l'ho fatto, ho sperimentato la tua lingua tagliente...»

Ma mentre Arlo parlava, Ugo poté vedere lo straniero dietro di lui avvicinarsi dalle porte del caravanserraglio, seguito a breve distanza da un servo con un mulo che portava sulla groppa una cassa di legno fissata mediante alcune cinghie. Smise di ascoltare Arlo per studiare il nuovo arrivato, la donzella, come Arlo lo aveva chiamato. Non ci voleva molto a capire da dove venisse quel soprannome e che cosa significasse. Il nuovo arrivato era alto e roseo in volto, come tutti i nuovi arrivati in Outremer, ossia persone che non avevano ancora avuto il tempo di abituarsi al sole infuocato del deserto e alle devastanti folate dei venti caldi carichi di sabbia che raschiava la pelle come una vera e propria raspa. Si riconoscevano all'istante: i loro abiti erano troppo nuovi e poco adatti a quel clima, le loro bandiere dai colori troppo accesi e sgargianti, le cotte di maglia e le armature ancora arrugginite e bagnate alle giunture per via dell'umidità dei territori cristiani e della traversata in mare appena compiuta. Ci sarebbero voluti mesi nell'aria secca del deserto prima che le loro armature prendessero l'aspetto brunito e levigato dalla sabbia che li avrebbe contrassegnati come veterani.

Le donzelle erano tutto ciò che il nome lasciava supporre: vergini in mezzo a predatori; innocenti in mezzo a satiri; pallidi neofiti della cavalleria in mezzo ai guerrieri più feroci del mondo. La burla classica lì in Outremer era che il pallore delle donzelle derivava dalla paura anticipata di vedere un giannizzero turco alla carica.

La persona che avevano di fronte era un perfetto esemplare di quella specie, con l'inconfondibile freschezza tipica del nuovo arrivato. I suoi abiti avevano ancora la brillantezza delle regioni non desertiche e lo sguardo avido e vivace lasciava intuire che non aveva ancora mai visto, e tanto meno affrontato, un avversario musulmano. Si avvicinò a grandi passi al fuoco vicino al quale si trovava Ugo e si rivolse direttamente a lui. «Cerco messer Ugo di Payens e mi è stato detto che potevo trovarlo qui. Siete forse voi?»

Ugo, che era seduto su una roccia accanto al fuoco, posò la spada dalla lunga lama con la punta rivolta verso le fiamme e si alzò, sapendo già che faccia avrebbe fatto l'uomo, perché Ugo non era vestito come un cavaliere cristiano. Non indossava l'armatura, bensì gli indumenti lunghi e larghi tipici dei nomadi del deserto e adesso

era in piedi e lanciava le estremità del *burnus* all'indietro, facendole pendere dietro le spalle.

«Sono io. Chi siete voi?»

L'uomo fece tre passi in avanti e si inginocchiò accanto al fuoco, quindi afferrò la mano di Ugo e la strinse prima che il cavaliere potesse tirarla via con uno scatto. «Perdonatemi, messer Ugo, per avervi raggiunto così tardi, ma è da quando ho messo piede a Giaffa, più di un mese fa, che vi cerco.» Esitò e alzò lo sguardo verso Ugo, il quale era ancora troppo stupito per ritirare la mano. «Il mio nome è Gaspard di Fermond. Siete un uomo difficile da rintracciare, mio signore.»

«Non sono il vostro signore. Sono solo un cavaliere al servizio del conte Ugo di Champagne e voi non avreste dovuto fare tanta fatica a trovarmi. Vivo qui insieme agli altri cavalieri, non è un segreto per nessuno.»

Il nuovo arrivato arrossì, ma si limitò ad annuire in segno di ammissione, e si rifiutò di lasciare la mano che di Payens cercava di ritirare. «Adesso lo so, mio signore, ma appena sono giunto qui e ho chiesto di voi, qualcuno mi ha mandato a Gerico, giurando che eravate lì...»

«Ve l'ho detto, non sono il vostro signore.» Di Payens inclinò la testa da un lato e guardò l'uomo con gli occhi socchiusi. «Perché mi cercavate? Chi vi manda?»

«Perdonatemi, ma in realtà voi siete il mio signore. Il vostro defunto padre, il barone Hugo, mi ha nominato cavaliere di persona e mi ha affidato una proprietà all'interno della baronia, perciò voi siete il mio signore feudale, proprio come il conte Ugo di Champagne è il vostro. Quanto a chi mi manda, credo che lo sappiate già, basta che pensiate a chi sa che vi trovate qui.» Mentre pronunciava queste parole, la donzella strinse la mano di Ugo, premendo sulle nocche in una maniera inconfondibile, al che Ugo capì di avere davanti a sé un compagno dell'Ordine della Rinascita. Ugo l'aveva già capito dal modo in cui l'uomo gli aveva afferrato la mano, comunque, e non lasciò trapelare nessuna meraviglia dal suo volto. Ricambiò con un adeguato cenno di riconoscimento e alla fine ritirò la mano per indicare un masso situato proprio accanto a quello dove sedeva lui.

«Sedetevi, Fermond,» lo esortò «e accettate un piccolo consiglio. Fate sempre in modo di avere un comodo masso accanto al fuoco nel vostro accampamento. Ce ne sono davvero pochi da queste parti e i cavalieri franchi non accettano di buon grado di sedersi per terra. I massi della grandezza giusta per sedersi vanno a ruba. Se vi tratterrete qui per un po', capirete che è la verità. Ora, sedetevi e ditemi cosa avete per me.» Ugo indicò Arlo con il pollice. «Questo è Arlo, viene anche lui da Payens. Siamo praticamente cresciuti insieme, per me è un caro amico, nonché un efficiente braccio destro.»

Dopo che i due uomini si furono salutati con un cenno del capo, Ugo continuò: «Quand'è l'ultima volta che avete mangiato e bevuto come si deve? Abbiamo un otre di vino, un po' acido ma bevibile, un po' di pane di ieri e del formaggio di capra. Arlo, puoi andare a prenderli?». Osservò Arlo allontanarsi e si rivolse di nuovo a di Fermond. «Arlo è una persona fidata, ma non appartiene all'Ordine. Cosa avete per me, dunque?»

«Prima di tutto, la prova che sono chi dico di essere. Ho preso parte alla vostra Elevazione.»

Ugo era sbalordito, ma era capace di non far trasparire dal suo viso quello che pensava e così restò immobile mentre i suoi pensieri correvano veloci. Non si ricordava affatto di quell'uomo. Né la faccia né il nome gli erano familiari, in quell'uomo non c'era niente che risvegliasse in lui il minimo ricordo. Inoltre, dall'aspetto sembrava che di Fermond avesse almeno tre anni meno di lui eppure, se quello che aveva detto era vero e l'uomo aveva sul serio preso parte alla sua Elevazione a Payens, allora doveva avere almeno un anno in più di Ugo. Nel giro di qualche minuto, comunque, di Fermond dimostrò di aver detto la verità, perché non solo ricordava alla perfezione la cerimonia, ma sapeva anche chi erano gli altri partecipanti e quello di cui avevano parlato in seguito, anzi ricordava addirittura un aneddoto divertente che il nonno di Ugo aveva raccontato sulla notte in cui il figlio, il barone di Payens, era stato elevato allo stesso rango. Ugo ascoltò con piacere e, quando il suo ospite ebbe finito, annuì.

«È ovvio che siete chi affermate di essere, perciò, di grazia, ditemi quello che avete da dire.»

Di Fermond si schiarì la voce e si guardò intorno. «C'è un posto qui vicino, dove possiamo camminare e riflettere, e magari parlare, senza che nessuno ci veda o ci senta?»

Ugo lo guardò sorpreso. «In un caravanserraglio? Certo, che c'è, a patto che vogliate farvi tagliare la gola. Non c'è altro posto "sicuro" in tutto l'Outremer, a parte questa locanda.» Gli rivolse un largo sorriso. «Siete fortunato, perché questa locanda è unica. Il proprietario è un uomo onesto con otto figli grandi e grossi, ed è per questo che alloggio qui ogni volta che parto da Gerusalemme. C'è un torrente nelle vicinanze, scorre dall'oasi verso il deserto, fino a sprofondare nella sabbia. Possiamo andare lì a parlare. Ma ecco che arriva Arlo. Mangiamo prima, dopodiché andremo a fare due passi e parleremo.»

«Avete saputo della morte di messer Goffredo Saint-Omer?» Avevano mangiato ed erano usciti dal caravanserraglio per recarsi al corso d'acqua che di Payens aveva menzionato, e adesso camminavano lungo un sentiero fiancheggiato dall'erba alta che seguiva la sponda del torrente.

«Goffredo Saint-Omer è morto?»

«Sì, mio signore. È stato catturato e ucciso dai pirati, cinque anni fa, mentre tornava qui dalla Francia.»

«Sarà molto dispiaciuto quando lo verrà a sapere, perché scoppiava di salute fino a dieci giorni fa, quando ho parlato con lui l'ultima volta.»

Di Payens sorrise quando l'altro uomo restò a bocca aperta per lo stupore, poi ebbe compassione di lui. «Goffredo è stato catturato, amico mio; è stato preso in mare e ridotto in schiavitù, ma non è stato ucciso. Sei mesi fa ho mandato in Francia la notizia che era ancora vivo, ma evidentemente a voi non è arrivata. Ha trascorso quattro anni come galeotto e poi, circa un anno fa, è riuscito miracolosamente a fuggire sano e salvo, grazie a Dio. È tornato qui in Outremer, a Gerico, e mi ha mandato a chiamare, dopodiché l'ho riportato a Gerusalemme, dove si sta rimettendo in salute. Mi ha raccontato che stava portando alcune missive per me da parte del Consiglio, quando è stato catturato. Sono andate perse insieme alla nave su cui viaggiava.»

Di Fermond richiuse la bocca e annuì con aria serena. «È un miracolo che sia sopravvissuto. Da quando è partito non abbiamo più avuto sue notizie e ormai non ne aspettavamo più, ma il Consiglio cominciava a preoccuparsi perché da allora non aveva più sentito nemmeno voi ed erano passati diversi anni. Poi si è venuto a sapere che la nave di messer Goffredo era stata presa dai corsari e che tutti i membri dell'equipaggio erano morti. A quel punto hanno inviato me e altri tre confratelli per cercarvi... A proposito, avete saputo niente di loro?»

«No, voi siete stato il primo a raggiungermi e confesso che ora sono molto curioso di sapere di cosa si tratta.»

«È molto semplice, signore. Sono stato mandato dal siniscalco e dal Consiglio superiore dell'Ordine per ricordarvi le vostre responsabilità verso i vostri confratelli in Francia.»

«Le mie responsabilità. Capisco... Allora ditemi, di grazia, chi è al momento il siniscalco dell'Ordine e quali sono queste responsabilità di cui parlate con tanta disinvoltura?»

Di Fermond batté le palpebre lentamente, non sapeva se Ugo stesse scherzando oppure no, ma quando vide che il cavaliere non aggiungeva altro, ammiccò più rapidamente e scosse il capo sconcertato. «Il conte è il siniscalco al momento... il conte Ugo... È stato designato tale al suo ritorno in Francia, l'anno scorso, subito dopo la morte di Jean Toussaint, signore di Amiens. Non lo sapevate?»

«No, proprio come voi non sapevate che Goffredo Saint-Omer era qui, vivo e vegeto. Come potevo saperlo? Il nostro Ordine è una casta chiusa, Fermond, e soprattutto segreta. Questo significa che notizie del genere viaggiano lente e senza far rumore. Ma sono lieto della nomina ricevuta dal conte Ugo. Sarà un ottimo siniscalco. Ha carattere e la sua direzione gioverà a tutti, compreso l'Ordine. Ma tornando a noi, ditemi qualcosa di più su queste responsabilità di cui avete parlato. Quali sono e in che modo mi riguardano?»

L'uomo restò di nuovo a bocca aperta, era evidente che non trovava le parole. «Le vostre responsabilità,» ripeté, agitando leggermente una mano «nei confronti dell'Ordine... della sua storia e dei suoi insegnamenti.»

Di Payens si fermò e si guardò intorno, fingendo di sistemarsi la tunica, per controllare che non ci fosse nessuno nei paraggi. «State facendo molte chiacchiere, Fermond, ma prive di senso. Come posso essere responsabile dell'Ordine e di tutti i suoi insegnamenti?»

«Non intendevo responsabile, mio signore... ma fidato, come tutti noi.» Si schiarì la voce, e il suo tono divenne alquanto solenne, quando riferì il messaggio che aveva memorizzato. «Per centinaia di anni... e queste sono le parole che il conte mi ha detto di riferirvi... tutto quello che il nostro Ordine ha fatto è stato teso a realizzare la situazione che c'è ora in Outremer, nel regno e nella città di Gerusalemme. Il siniscalco ha assistito di persona a questo processo mentre si trovava qui come consigliere, non ancora come siniscalco, anche se al tempo era stato inviato per osservare e prendere nota, senza il permesso di agire di propria iniziativa. Il suo compito era quello di tornare in patria e riferire ai membri del Consiglio tutto quello che aveva visto e appreso. Ma ha lasciato apposta voi *in situ*, malgrado non gli fosse consentito spiegarvi quello che aveva fatto durante la sua breve visita, perché è

rimasto qui soltanto pochi mesi, vero?»

Di Payens alzò le spalle. «Sì, meno di un anno.»

«Be', vi ha mandato un regalo... avrete notato che sono venuto accompagnato da un uomo con un mulo.»

«Sì, l'ho notato.»

«Ebbene, quello scrigno è per voi, da parte del siniscalco in persona. È chiuso e sigillato e quando lo aprirete potrete constatare ufficialmente che non è stato manomesso né aperto.»

«Cosa contiene, insegne?»

Di Fermond ammiccò per lo stupore. «Sì, insegne, ma come facevate a saperlo?»

Di Payens sorrise. «Non si tratta di stregoneria. L'ultima volta che io e il conte ci siamo visti qui, ne abbiamo parlato. Il conte stesso possedeva tutti gli emblemi dell'Ordine, ma questi sono andati persi e distrutti in un attacco a sorpresa alla carovana che li stava portando a Gerusalemme da Giaffa, anni fa. E ovviamente non avevamo modo di sostituirli, senza inviare qualcuno in Francia per andarne a prendere una nuova serie.»

Di Fermond piegò la testa con aria grave. «Bene, messer Ugo, ora che le insegne e gli emblemi dell'Ordine sono stati restituiti a voi e agli altri confratelli che si trovano in Outremer, è mio preciso dovere darvi le seguenti istruzioni: messer Ugo di Payens, il siniscalco, vi incarica di riflettere sui misteri che avete appreso quando siete entrato a far parte della confraternita e di guardarvi intorno, mentre assolvete i vostri compiti in Terra Santa, in cerca di un mezzo per far arrivare al culmine quei misteri.»

Di Fermond tacque e Ugo smise di camminare. Portò il braccio sinistro davanti al petto e ci appoggiò il gomito destro, quindi si picchiò i denti incisivi con l'unghia del pollice. «Far arrivare quei misteri al culmine» disse dopo un po', come se parlasse fra sé. «Come ho già detto, sono tutte chiacchiere vane. Sapete cosa significa, Fermond, quello che avete appena detto? Perché io proprio non lo so.»

Di Fermond ignorò quella domanda e rispose con un altro quesito. «Avete sentito parlare del conte Folco d'Angiò?»

«C'è forse un franco da qualche parte che non ne abbia sentito parlare? L'Angiò è piena di conti di nome Folco. Io ne ho conosciuti due, Folco III e Folco IV, padre e figlio. A quale vi riferite?»

«A nessuno dei due, signore. Sono entrambi morti. Il conte che adesso è al potere si chiama Folco V. È un membro anziano del nostro Ordine.»

«È ovvio, come i suoi antenati prima di lui.»

«Già. Ebbene, mi è stato ordinato di dirvi che il conte Folco si recherà in Outremer entro la fine dell'anno, se tutto va bene, per occuparsi delle attività dell'Ordine e per controllare e coordinare i vostri sforzi nel vostro compito di primaria importanza.»

«Ma chi vi ha dato queste istruzioni?»

«Il Consiglio.»

«Capisco... E il conte deve controllare e coordinare i miei sforzi nello svolgere quale compito di primaria importanza?»

Di Fermond si raschiò la gola per schiarire la voce, quindi riprese a camminare, mantenendo la voce bassa quando una donna con il volto coperto da un velo passò accanto a loro portando una giara dal collo lungo sulla testa, con abilità e grazia.

«Non i vostri sforzi personali, mio signore... gli sforzi della confraternita in Terra Santa. Avete il compito di radunare e organizzare tutti i confratelli che riuscite a trovare in Outremer, di ripristinare i costumi e rituali dell'Ordine e di escogitare un modo per eseguire degli scavi fra le rovine del Tempio di Salomone, in modo da portare alla luce i tesori e i manufatti che secondo la nostra dottrina sono sepolti lì.»

Ugo fece ancora qualche passo in silenzio, con il capo chino, sembrava che cercasse di digerire quello che gli era appena stato comunicato, ma poi a un tratto scoppiò a ridere, dapprima sbuffando con espressione incredula, poi buttando la testa all'indietro con una risata fragorosa e sguaiata, tanto che spaventò gli uccelli appollaiati sulle vicine palme da datteri. Fermond lo guardò di traverso, ma continuò a camminare senza dire nulla finché l'allegria di Ugo non svanì. Non appena prese fiato per parlare, però, Ugo lo interruppe alzando la mano di scatto.

«Aspettate! Tacete un attimo, ve ne prego. Datemi il tempo di riflettere su quello che devo dirvi. Voi avete avuto mesi per pensare a quello che dovevate comunicarmi, e lo avete fatto. Io ho avuto solo pochi minuti per assimilarlo e adesso devo replicare.» Dopodiché ammutolì; camminando con passo lento ma deciso, sempre a testa bassa, osservava i mulinelli di polvere che i loro sandali formavano lungo il sentiero. Alla fine sbuffò di nuovo e appoggiò pesantemente una mano sulla spalla del compagno, costringendolo a fermarsi e a voltarsi, in modo da poterlo guardare negli occhi.

«Sul vostro onore adesso, Fermond, ditemi se queste istruzioni vengono dal conte Ugo o dal Consiglio superiore.»

Di Fermond sembrava disorientato, ma poi alzò le spalle come per chiedere che differenza ci fosse. Di Payens aspettò e alla fine Fermond vuotò il sacco. «Dal Consiglio. Erano in preparazione già prima della morte di messer Touissant. Il primo compito del conte Ugo, dopo aver accettato la carica di siniscalco, è stato semplicemente quello di farle circolare. Ma è stato lui a mandare le insegne.»

«Già, proprio come pensavo. Sentite adesso, Fermond, vorrei essere pratico, vorrei limitarmi a considerare i fatti che avete esposto, ma non ci riesco. Non ho mai sentito niente di più stupido e insulso di quello che avete appena proposto... Che io debba... come avete detto?... escogitare un modo per scavare sotto le rovine del Tempio di Salomone? È questo che avete detto?»

Gaspard di Fermond si schiarì la voce un'altra volta e annuì, cominciava a essere visibilmente imbarazzato. Non pensava affatto di aver detto scempiaggini, eppure era evidente che di Payens lo riteneva uno stolto. Ugo, comunque, adesso annuiva con enfasi.

«Sì, bene» commentò. «Non dovrebbero esserci grosse difficoltà, a prima vista, se non il radunare tutti i confratelli in un unico posto per un certo periodo di tempo. Abbiamo signori diversi, capite, Fermond... lo sapete... padroni diversi, che sono sparpagliati per tutto il regno e tutte le contee, sparsi in tutta la Terra Santa, in realtà. Tutti questi signori diversi chiedono cose diverse ai loro uomini in termini di dovere e fedeltà e, poiché sono in pochi ad appartenere all'Ordine, quello che proponete è ancora più difficile, perché ci state suggerendo di riunirci in un gruppo di lavoro e di restare tutti a Gerusalemme, magari per svariati mesi consecutivi, senza dare spiegazioni a nessuno... Spiegazioni che di sicuro verrebbero pretese, riguardo a chi

siamo e perché dobbiamo riunirci tutti insieme per tutto quel tempo, perché Gerusalemme non è come le altre città del mondo cristiano.

Le persone che vi hanno detto di portare qui queste istruzioni non hanno idea di quello che è veramente Gerusalemme. È una città che si rigenera mentre noi parliamo. L'abbiamo saccheggiata durante la nostra prima spedizione e voi penserete di sapere cosa significa, ma vi assicuro che è impossibile, perché non c'eravate. Abbiamo distrutto Gerusalemme e la sua gente, immersi nel sangue fino alle ginocchia, nel giorno in cui la città è caduta in mano nostra. Abbiamo ucciso chiunque visse qui... qualunque persona incontrassimo, il che vuol dire parecchie, dal momento che pochi sono riusciti a fuggire. Poi, per i successivi dieci anni, la città è rimasta abbandonata, puzzava come l'ossario che era diventata. Soltanto un numero ridotto di persone ci abitava, finché il re Baldovino non si è accorto che questo doveva essere il centro del suo regno e non era neanche in grado di tenere i briganti fuori dalle porte.

Da quel momento le cose sono cambiate. La città è stata ripopolata e non è stata un'impresa semplice da realizzare. È isolata, lontana da qualsiasi altra roccaforte e non ha un porto, a parte quello di Giaffa, che è situato a una trentina di miglia di distanza. Baldovino ha iniziato il processo di ripopolamento portando qui i cristiani della Siria dalle terre al di là del Giordano, offrendo loro terra e case per le loro famiglie, e in qualche modo ha trovato uomini disposti a ricostruire e ampliare le mura settentrionali della città. Ma doveva anche sfamarli e Gerusalemme non è mai stata ricca di terreno coltivabile. Così ha abolito tutte le tasse sul cibo che veniva introdotto a Gerusalemme e allo stesso tempo ha imposto pesanti tasse su quello che veniva esportato. In altre parole, ha reso possibile per una cittadinanza stabile tornare a vivere qui.

Questo, però, non ha cambiato il fatto fondamentale che Gerusalemme non possiede sbocchi sul mare ed è povera. Non ha porti né mercanti che la riforniscano e non ha motivo di esistere se non come centro religioso, per accogliere i pellegrini che si accalcano per visitare i luoghi santi. E pertanto non offre i mezzi necessari a tenere nascoste le attività pretese dalle istruzioni che avete portato.

Ma lasciamo stare questo fatto per un istante e consideriamone un altro... Se per qualche miracolo riuscissimo a radunare tutti i confratelli, potremmo anche metterci a scavare... non ci sarebbero difficoltà. Le rovine del Tempio sono facilmente riconoscibili, situate proprio nel quadrante sud-est della città, non celate e facili da vedere, abbandonate da più di mille anni. Non sono state mai utilizzate, se non come base per la famosa moschea di Al-Aqsa costruita dai musulmani. Avete già visto la moschea?»

Di Fermond scosse la testa. «No, mio signore. Come ho detto, sono appena arrivato. Ho visitato in maniera alquanto sommaria la città, dopodiché sono sceso a Gerico per cercarvi.»

«Ah, be', in tal caso l'avrete vista, ma senza sapere cos'era. In realtà, infatti, non è più una moschea. Adesso è la residenza ufficiale del nuovo re di Gerusalemme, Baldovino le Bourcq, il secondo Baldovino a essere incoronato con questo titolo. Quindi, il palazzo reale sorge proprio sulle rovine... Ma, vedete, a rendere le cose ancora più complicate c'è il fatto che il Tempio in realtà è il Tempio di Erode,

malgrado tutti quanti sostengano che è quello di Salomone. Non è così. Salomone non c'entra nulla. Le rovine che si vedono appartengono al tempio costruito da Erode, un migliaio di anni fa, completato giusto in tempo per essere distrutto dai romani, quando questi divennero stufi marci delle rivolte e delle sommosse ebraiche, e decisero di uccidere tutti gli ebrei e di distruggere una volta per tutte la turbolenta provincia della Giudea. Mi hanno detto che il tempio che c'è adesso non è mai stato usato veramente per il culto; che è stato distrutto prima di essere terminato. Ho anche sentito dire che è stato costruito sul sito dove sorgeva il Tempio di Salomone, ma questa è solo una leggenda, tramandata attraverso i secoli per più di un millennio. Oggigiorno non abbiamo modo di provare se sia vero oppure no...»

Scrutò di nuovo di Fermond, con un sopracciglio leggermente inarcato e un sorriso beffardo sulle labbra. «Tuttavia, se avessimo le prove che quello lassù è davvero il Tempio di Salomone, non ci sarebbero grandi problemi a compiere degli scavi. Dovremmo soltanto chiedere l'autorizzazione a re Baldovino: lui è il sovrano di Gerusalemme e, pertanto, il proprietario della città e del Tempio. Sono certo che l'autorizzazione sarebbe garantita all'istante. Soprattutto se lo informassimo del tesoro che stiamo cercando...»

«Ma...»

«Ah, sì... i soliti “ma”... ma non possiamo raccontare a nessuno del tesoro, non è così? Deve essere un segreto, sacrosanto, come le nostre operazioni. Quindi dobbiamo scavare sotto il Tempio di nascosto, conciliando in qualche modo questa attività con il fatto che esso sorge su un colle all'interno della città, e dobbiamo fare tutto mantenendo segreta l'esistenza della confraternita e dell'Ordine, agendo sotto gli occhi di una città zeppa di gente, senza destare né sospetti né curiosità riguardo a quello che stiamo facendo, nemmeno fra i nostri compagni che sono cavalieri, ma non iniziati...»

A quel punto fece una lunga pausa per lasciare all'ascoltatore il tempo di prendere coscienza di quello che aveva appena detto, dopodiché continuò: «Ditemi, amico, senza compromettere la vostra fedeltà al siniscalco o ai membri del Consiglio che hanno elaborato questi ordini e vi hanno imposto di riferirmeli... perché non credo che una tale sciocchezza possa essere uscita dalla mente del conte Ugo... avete una vaga idea di come si possa svolgere il compito che ci avete appena assegnato? Se ce l'avete, vi do la mia parola che piegherò il capo e mi inchinerò davanti a voi, e resisterò alla tentazione di rispedirvi a casa per dire a quegli idioti che vi hanno mandato di venire qui a vedere con i loro occhi quello che con tanta stupidità e arroganza ci stanno chiedendo di fare».

Di Fermond restò immobile senza fiatare, con le guance in fiamme. Di Payens allungò una mano e lo afferrò per il braccio. «Statemi a sentire, amico mio, so che voi non siete da biasimare per tutto questo. La colpa non è vostra. Voi siete soltanto il messaggero e siete appena arrivato qui in Outremer. Ma domani sera torneremo a Gerusalemme e il giorno dopo vi porterò a vedere il Monte del Tempio. Vi accorgerete subito, non appena il vostro sguardo si poserà su di esso, che gli uomini che vi hanno mandato qui con tali pretese non hanno mai né visto né immaginato la realtà di quello che vorrebbero farci affrontare.»

Il volto di Gaspard di Fermond era contratto per la trepidazione e il rossore sulle

guance aveva lasciato il posto a un aspetto cereo. «Messer Ugo, state forse dicendo che non obbedirete agli ordini del Consiglio?»

«No, niente affatto. Sto solo dicendo che sarebbe impossibile per chiunque, compresi il siniscalco e i membri del Consiglio, affrontare e portare a termine il compito che è stato assegnato a me e ai miei confratelli qui a Gerusalemme. Ma le vostre istruzioni dicevano che devo impegnarmi a escogitare un modo per raggiungere l'obiettivo da voi definito, non è così?» Annuì in risposta al cenno con cui l'altro uomo gli aveva dato conferma. «Avevo capito, e allora vi prometto che seguirò quest'ordine alla lettera. Mi spremerò le meningi per cercare di obbedire al siniscalco. Non ho idea di quanto ci vorrà, ma se il conte Folco d'Angiò verrà qui entro la fine dell'anno, avrò qualcosa da mostrargli... a costo di fargli vedere anche solo le bozze dei progetti che avrò considerato e scartato. Per quanto resterete con noi?»

Di Fermond scosse il capo. «Non posso trattenermi, posso solo consegnare alcuni messaggi che mi sono stati affidati. Subito dopo partirò per Cipro, dove incontrerò diversi confratelli.»

«Allora vi auguro di fare un buon viaggio, perché questi sono tempi duri per i viaggiatori e suppongo che non viaggerete con una grande compagnia.»

«No, ma se Dio ci assisterà, sopravviverò per portare le mie ambasciate.»

V

«L'unica cosa evidente è che Dio non ci ha assistito in questa faccenda.»

La notizia della morte di Gaspard di Fermond era stata da poco recapitata e queste erano state le prime parole a essere pronunciate dopo l'arrivo di quella comunicazione. Arlo aveva appreso la notizia al mercato da un cavaliere che conosceva, il quale lo aveva saputo da un altro cavaliere, che conosceva di Fermond e aveva riconosciuto il suo corpo mutilato sul ciglio della strada dove era stato rinvenuto, a meno di due leghe dalle porte della città. Arlo era ancora lì impalato dopo aver riferito la notizia, mentre Goffredo Saint-Omer era seduto al tavolo a bocca aperta e stringeva una pagnotta di pane con entrambe le mani, ancora nell'atto di spezzarla. Ugo si alzò in piedi appoggiandosi con le mani sul tavolo e si incamminò verso la finestra aperta, dove tirò un respiro profondo.

Quando parlò, Saint-Omer lo fece con voce esitante. «Che cosa vuoi dire, Ugo? Dio non ci ha assistito in questa faccenda?»

«Sono state le ultime parole che di Fermond mi ha detto, tre giorni fa. Mi ha spiegato che sarebbe partito per Cipro e io gli ho raccomandato di stare attento...»

«Cipro?»

Ugo si voltò di scatto, spazientito dalla ottusità di Saint-Omer. «Sì, Cipro. Aveva alcune notizie da recapitare lì da parte del conte Ugo a... certe persone di conoscenza del conte, non so chi siano.» Ugo non guardò in modo esplicito Arlo, ma il lieve corrugamento di una delle sopracciglia di quest'ultimo rivelò che egli aveva colto la sua leggera esitazione e l'aveva attribuita giustamente a qualcosa che apparteneva alla sfera in cui lui non poteva entrare. Si voltò e si allontanò all'istante, ma di Payens stava ancora parlando a Saint-Omer e non si accorse nemmeno che Arlo se ne era andato. «Ha detto che i messaggi erano importanti e che se Dio fosse stato dalla loro parte, sarebbe rimasto in vita abbastanza a lungo da portare a compimento la sua missione. Purtroppo non è andata così. Spero che abbia avuto una morte veloce.» Si fece il segno della croce e si guardò intorno, per verificare se Arlo fosse nei paraggi, e notò con sorpresa che il servitore era sparito.

«Un'altra vittima delle strade sante.» La voce di Saint-Omer era bassa e carica di disgusto. «Sta diventando davvero intollerabile.»

Ugo si voltò verso l'amico. «No, Goff, non intollerabile. La gente lo tollera perché deve. L'unica alternativa è rimanere a casa per sempre e non andare da nessuna parte. Nessuno riesce a sopportare l'idea. Non c'è paura che possa impedire alla gente di viaggiare, non per molto, almeno.»

Saint-Omer era riuscito finalmente a spezzare il pane e adesso ne inzuppava un pezzo in una piccola ciotola di olio d'oliva; masticò per un po', con gli occhi fissi su un punto nel vuoto davanti a lui, come se riflettesse su quello che gli era appena stato detto. Ma poi tirò un respiro profondo e riprese: «Ti ho visto con lui tre giorni fa, sul Monte del Tempio. Cosa ci facevate lassù?».

Di Payens scrollò il capo. «Stavo solo facendo fare un giro a quell'uomo. Voleva vedere il Tempio.»

«Ed è stato emozionante? Non c'è niente lassù, a parte quelle vecchie stalle che nessuno usa da un centinaio di anni.»

«Voleva che scavassimo lì.»

Saint-Omer sgranò gli occhi in maniera teatrale. «Che cosa? Voleva che scavassimo? Noi cavalieri?»

«No, non noi cavalieri... noi fratelli dell'Ordine.»

«Mmm...» Seguì un breve silenzio in cui Saint-Omer parve riflettere. «Scavare dove? Nella montagna?»

«Sì, ma verso il basso, fra le rovine del Tempio... sotto di esse, in realtà. Mi ha riferito da parte del Consiglio che sono incaricato di riunire insieme tutti i confratelli, tutti quelli che si trovano qui in Outremer, e di escogitare un piano per scavare sotto il Tempio, in modo da trovare il tesoro che secondo la nostra dottrina è sepolto lì sotto.»

Saint-Omer restò seduto in silenzio ancora qualche momento, poi scosse il capo come se cercasse di sgombrare la mente. «Sì, la nostra dottrina ci dice che il tesoro è nascosto laggiù, Ugo... ma è appunto *dottrina*... niente di più. Non c'è alcuna verità dimostrabile in essa. È leggenda, tradizione.»

«Sono d'accordo, non discuto, ma potrebbe anche essere vero, Goff. Da quando di Fermond me ne ha parlato, non ho fatto altro che pensarci e non credo che si possa fare... scavare intendo; non senza rischiare di farci scoprire e di tradire tutti i nostri segreti. Ma, ciò nonostante, credo che quello che dice la nostra dottrina possa essere esatto e basato su fatti concreti... Potrebbe essere vero, il tesoro potrebbe essere lì... sempre se abbiamo a che fare con il tempio giusto.»

Si accorse che Saint-Omer non capiva e aggiunse: «Il tempio che vediamo oggi, Goff, è il Tempio di Erode. È stato distrutto dal figlio di Vespasiano, Tito, nel 70 d.C. Si suppone che sia stato costruito sopra le rovine del Tempio di Salomone, ma non sappiamo se ciò è vero. Se lo è, dobbiamo scavare sotto le rovine, in segreto, ovviamente, e trovare il tesoro. Non è facile, ma ormai devo pensare sul serio a come fare, perciò ti sarei grato se lo facessi anche tu».

«Oh, no.» Saint-Omer alzò la mano per protestare. «Non contare su di me, Ugo di Payens, perché hai appena descritto l'impossibile. Sarà pure il tuo compito, e se è così hai tutta la mia comprensione, ma non è in alcun modo una mia responsabilità e non ho intenzione di accollarmela, e nemmeno di dividerla con te.»

«Allora sei solo un ingrato parassita, dopo tutti gli sforzi che ho fatto per te. Ti ho rimesso in piedi con le mie stesse mani.» Quello che in altre circostanze, tra altri uomini, sarebbe stato un insulto gravissimo, fu solo un rimprovero ironico e affettuoso rivolto a un amico, dopo il quale entrambi gli uomini rimasero in silenzio per qualche istante, fino a quando Ugo riprese: «Davvero, Goff, deve esserci un modo per farlo... sforzati, almeno».

Saint-Omer sospirò e annuì.

«Sì, potrebbe anche esserci un modo, come dici tu, ma da come parli sembra che pensi che io sappia come fare, quando invece non è così. Non saprei proprio da dove cominciare. L'unica cosa a cui riesco a pensare è la confraternita. Quanti confratelli

ci sono al momento qui in Outremer?»

«Non ne ho idea. Maledizione, di Fermond avrebbe potuto saperlo. Avrei dovuto chiederglielo.»

«Ormai è troppo tardi. Che ne dici di mandare Arlo a chiedere notizie delle famiglie amiche? Sarebbe possibile?»

«Sì, se vuole. Non è il genere di cose che normalmente gli chiedo di fare, perché può implicare viaggi molto lunghi e sappiamo tutti quanto siano pericolose le strade al giorno d'oggi. Ma Arlo è stato i miei occhi e le mie orecchie da quando mi sono chiuso in me stesso, perciò è probabile che sappia già qualcosa. Chiediamoglielo.»

Quando Ugo lo chiamò, Arlo venne e ascoltò la domanda, quindi annuì e cominciò a contare con le dita mentre pronunciava i nomi ad alta voce. «Archibald Saint-Agnan; Gondemare di Arles; Payn Montdidier; Roland di Rossal; Geoffrey Bissot; e voi due, naturalmente.»

«Payn? Montdidier è qui in Outremer?»

«A volte.» Arlo alzò le spalle quando vide l'espressione sul volto di Ugo. «Va e viene, almeno così mi hanno detto.»

«Chi te lo ha detto? E perché non me lo hai riferito?»

«Me lo ha detto Archibald Saint-Agnan, ma al tempo eri in uno dei tuoi periodi di isolamento... È successo anni fa. Dopo un po' l'ho dimenticato, pensavo che se Payn voleva vederci, sarebbe venuto a trovarci. Ma non lo ha mai fatto.»

Ugo ammiccò, ma non disse altro, perché in modo perspicace aveva intuito che nonostante avesse chiesto dei membri delle famiglie amiche, ogni singolo nome pronunciato da Arlo apparteneva a uno dei confratelli dell'Ordine. Si schiarì la voce prima di domandare: «Sono gli unici nomi che conosci, di tutte le famiglie che si trovano in Outremer?»

«No.» L'espressione di Arlo non lasciò trapelare nulla di quello che stava pensando. «Eccetto Payn, gli altri sono tutti nomi dei membri delle famiglie che sono venuti a chiedere di te, di tanto in tanto, mentre tu... te ne stavi per conto tuo. Pensavo che fossero questi i nomi che più ti interessava conoscere.»

«Sì, è così.» Con la coda dell'occhio, Ugo lanciò un rapido sguardo a Saint-Omer, che aveva il volto totalmente privo di espressione. «Ne conosco la maggior parte, ma non tutti: Archibald e Payn meglio di chiunque altro, è ovvio. Ma non sapevo che fossero ancora qui. Conosco anche Geoffrey Bissot e ho sentito nominare Gondemare, anche se non l'ho mai incontrato di persona. Ma sono contento di quello che hai detto. E questo Rossal, chi è?»

«Un altro nuovo... sempre se dopo sette anni qui uno può ancora essere considerato tale. È venuto a cercarti non appena è arrivato e, malgrado gli abbia impedito di avvicinarsi a te, ha continuato a tornare sperando di poterti incontrare. Ma poiché ero stato ben addestrato e avvertito, non ti ho detto niente delle sue visite, a parte un breve accenno dopo la prima. E, dato che non hai mostrato alcun desiderio di incontrarlo, ho lasciato perdere.»

«Mmm... Be', adesso voglio incontrarlo. E anche gli altri.» Ugo si rivolse a Saint-Omer. «Che ne pensi, Goff?» L'altro cavaliere scrollò le spalle in modo vistoso, ma annuì con approvazione, mentre Ugo tornava a parlare con Arlo. «Puoi organizzare un incontro?»

«Dipende da quando vuoi che si tenga.»

«Il più presto possibile, ma dipende da quanto ci metterai per trovarli e invitarli a venire qui. Quanto tempo credi che ti occorra?»

Arlo alzò le robuste spalle e si grattò il mento. «Dipende da dove si trovano. Dammi un paio di settimane per scoprire quanto tempo ci vorrà a rintracciarli, allora sarò in grado di dirtelo. Puoi farlo?»

Di Payens sorrise. «Certo, amico mio, non ci sono problemi. Con tutti i “dipende” che hai detto, non abbiamo altra scelta. Tra l’altro, fino a un’ora fa non avrei mai immaginato di chiederti una cosa simile. Prenditi tutto il tempo che ti serve, a patto che non perda neanche un secondo. Ma dimmi, Arlo, in tutta sincerità, con tutte le persone che hai incontrato, perché hai scelto proprio questi nomi?»

Arlo drizzò la schiena e spostò lo sguardo dal suo padrone a Goffredo Saint-Omer, e viceversa, quindi scosse il capo come se non credesse che gli venisse chiesto di dare una spiegazione così ovvia. «Messer Ugo,» rispose, pronunciando con enfasi il titolo, la voce carica di sarcasmo «sto con te notte e giorno, sin da quando eravamo ragazzini e sai che non sono né cieco né sordo. Spero anche che tu sappia che tengo la bocca chiusa riguardo agli affari tuoi e dei tuoi amici... perché, altrimenti, sarò costretto a pensare che in tutti questi anni mi hai ritenuto uno stolto senza un briciolo di cervello.»

Di Payens chinò il capo, colto alla sprovvista, in un certo senso. «Ah... be’, visto che hai tirato in ballo l’argomento, mi sono sempre fidato ciecamente della tua discrezione, senza nemmeno pensarci... così come del fatto che non sei né cieco né sordo.» Abbozzò un sorriso. «Suppongo che non rimanga altro da fare che decidere se ucciderti o lasciarti in vita, per via di quello che hai scoperto.»

«Uccidermi per quello che ho scoperto? Perché non parliamo piuttosto di quello che tu ti sei lasciato sfuggire? Quando vuoi che cominci a chiedere di questi tizi?»

«Adesso, oggi, in questo preciso istante.»

Arlo annuì. «Bene. Domani, allora. Porterò con me Jamale e viaggerò come uno del suo popolo; tornerò quando avrò scoperto dove si trovano i tuoi amici. Nel frattempo farò in modo che Jubal si occupi di voi due mentre sono via. Altrimenti potreste anche morire di fame.» Si girò e se ne andò, lasciando i due amici da soli.

«È stata una decisione piuttosto affrettata, quella di convocare tutti qui, non trovi?»

Di Payens rispose alla domanda con un’alzata di spalle. «Credo di sì, ma doveva essere presa da troppo tempo. Io e te abbiamo parlato della necessità di indire una riunione. Questo sembra il momento opportuno, se riusciamo a radunare tutti. Anche se non possiamo fare nulla per gli scavi che il Consiglio vuole farci intraprendere, sarebbe una cosa buona per i fratelli incontrarsi e ripassare i rituali dopo tanto tempo.»

«Già, se qualcuno se li ricorda ancora.»

«Io me li ricordo, Goff, e anche tu, perché sai leggere e puoi impararli di nuovo in un batter d’occhio, qualora ce ne fosse bisogno. Non sarà tanto difficile, né per noi né per gli altri. Le nozioni sono ben radicate nelle nostre menti, perciò ci torneranno in mente senza problemi. Ne sono certo.»

«Forse hai ragione... Potrebbero esserci anche altri là fuori, sai... membri più giovani della confraternita, che non si sono ancora fatti avanti.»

«Sì, lo so e sono pronto a vivere con questa consapevolezza. Per questa prima assemblea, comunque, sarò lieto di limitare le attività soltanto a quelli che conosco e di cui posso fidarmi, che poi è la cosa più importante...» Esitò, con un sopracciglio aggrottato, poi aggiunse: «Capisco dal tuo sguardo che stai per chiedermi se esiste l'eventualità che non mi fidi di un membro della confraternita. E la risposta è sì, esiste. Sono tutti uomini, Goff, soggetti alle debolezze tipiche degli uomini e io ho visto abbastanza uomini e debolezze, qui nel deserto, per convincermi del fatto che non posso fidarmi di nessun uomo se prima non ho avuto il tempo di studiarlo con attenzione. Lo troverai terrificante, ma è così che sono oggi».

Saint-Omer si alzò e si stirò più che poté, alzandosi in punta di piedi con un grugnito di piacere. «Non lo trovo affatto terrificante» disse quando ebbe finito. «La penso esattamente come te, sebbene per ragioni diverse. Quattro anni incatenato a un remo ti fanno capire che al mondo sono davvero poche le persone che meritano di vivere, per non parlare di quelle che meritano la tua fiducia. Perciò è meglio essere cauti.»

«Sì, almeno per adesso, e lasceremo ad Arlo la scelta dei tempi. Non ci deluderà.»

«Dove li metterai? Tutto questo esercitarsi e ripetere sarà orale, perciò dovremo stare attenti al luogo in cui lo faremo... sarà tutt'altro che facile, in realtà, adesso che ci penso. Può darsi che si tengano riunioni segrete di ogni genere qui, ma si svolgono tutte fra nobili e preti e la maggior parte di esse ha luogo fra le mura dei palazzi. Sarà tutto un altro paio di maniche per un gruppo di cavalieri come noi riunirci senza che i nostri incontri e le nostre intenzioni vengano scoperte, per non parlare dei rituali segreti.»

«Ibrahim Farraq. Tu non lo conosci ancora, ma io sì. Ho salvato la vita al suo figlio prediletto molto tempo fa e siamo diventati amici. Sa cosa significano le parole silenzio e discrezione, gestisce la migliore locanda dell'Outremer, con l'aiuto dei suoi otto figli. Alloggeremo tutti lì una volta che ci saremo radunati e Ibrahim farà in modo che nessuno ci osservi e ci disturbi per tutta la durata del nostro soggiorno. Fidati di me, amico mio, non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

Arlo non li deluse. Rintracciò tutti e cinque i cavalieri nel giro delle due settimane che aveva chiesto e, dopo aver consultato di Payens per sapere quale data sarebbe stata la migliore, partì di nuovo il secondo giorno di ottobre, sempre vestito con gli abiti lunghi e fluttuanti tipici degli abitanti del luogo, per andarli a chiamare uno alla volta e invitarli a partecipare a una riunione a Gerusalemme l'ultimo giorno del mese, la festa di Ognissanti. Ugo non sapeva quanto sarebbe durata la riunione, così aveva istruito Arlo affinché dicesse a ognuno dei cavalieri di prepararsi a trascorrere nella città almeno sette giorni, forse anche dieci.

Il giorno stabilito arrivò. Ugo e Goffredo erano eccitati e impazienti alla prospettiva di incontrare di nuovo i loro vecchi amici. Arlo era tornato una settimana prima, con la notizia che tutti e cinque gli uomini, compreso Payn Montdidier, avrebbero intrapreso quel viaggio, mentre di Payens aveva informato il suo superiore, colui che comandava il contingente della Champagne ora che il conte e il suo braccio destro erano tornati in Francia, che si sarebbe preso un permesso di due settimane per passare un po' di tempo con dei vecchi amici della sua regione d'origine, che non

vedeva da parecchi anni. Fatto ciò, aveva visitato la grande locanda di Ibrahim Farraq e dei suoi otto figli e aveva preso accordi perché i suoi ospiti alloggiassero e mangiassero lì; ormai era tutto pronto per l'arrivo dei compagni e lui era abbastanza soddisfatto.

Tuttavia, a Ugo sembrava che gli amici non arrivassero mai, poiché, ora che il periodo di solitudine che si era imposto era quasi giunto al termine, aveva capito quanto essi fossero importanti per lui. Come il servitore Arlo, loro facevano parte di quella minoranza di uomini che nella mente di Ugo di Payens erano rimasti incorrotti dalle atrocità del sacco di Gerusalemme. Con la sola eccezione del cavaliere di nome Gondemare, Ugo li conosceva tutti troppo bene per supporre, e tanto meno per credere, che avessero qualcosa a che fare con gli orrori che lo avevano portato a isolarsi, e in base a quanto aveva sentito sul conto di Gondemare, era pronto a credere che valesse lo stesso per lui.

Era frustrato, quindi, per il fatto di dover aspettare fino al giorno stabilito per rivederli, ma alla fine arrivarono. I primi due giunsero cavalcando fianco a fianco, emergendo da una densa nuvola di polvere sollevata da un'enorme carovana, almeno cento cammelli stracarichi di merci ricavate da saccheggi di altri territori. Ma nemmeno gli strati di polvere incrostata e i rivoli di sudore originati da centinaia di miglia percorse nel deserto potevano mascherare la mole indimenticabile di Archibald Saint-Agnan, guerriero straordinario e piacevole compagno, e di Payn Montdidier, che Ugo non vedeva da più di dieci anni.

Per fortuna, Ugo, Goffredo, Arlo e Jubal, l'uomo che si era attaccato a Goffredo Saint-Omer come servitore e guardia del corpo, li aspettavano nei pressi del caravanserraglio di Ibrahim Farraq e avevano avvisato in anticipo il proprietario della sete spaventosa che i loro ospiti avrebbero avuto. Tuttavia i due cavalieri non avevano idea di quando sarebbero arrivati gli altri uomini. Saint-Agnan e Montdidier, ognuno accompagnato da un uomo di fiducia, erano giunti attraverso la porta settentrionale della città. Tutti, comunque, potevano immaginare da quale direzione sarebbero arrivati gli altri due, perché Arlo li aveva trovati entrambi a sud di Gerusalemme; Gondemare nella regione vicina a Betlemme e il quarto uomo, Roland di Rossal, nelle vicinanze di Gerico. Fu Arlo a proporre di andare ad attendere gli altri due alla porta di sud-est, ipotizzando che la strada che portava lì fosse più larga e più facilmente percorribile, e pertanto più sicura, di qualunque altra. Quindi, dopo aver consumato diverse brocche dell'amara birra locale, sellarono i cavalli e si diressero a sud, lungo il perimetro esterno della città, fino a raggiungere una piccola altura, da cui avrebbero potuto osservare i viaggiatori avvicinarsi alle mura di Gerusalemme.

La luce del giorno svanì cedendo il posto al crepuscolo e ancora non si vedeva nessuna traccia dei due viaggiatori in arrivo da sud, mentre i due che erano appena arrivati avevano cominciato a lamentarsi, sebbene in modo scherzoso, del disagio che si trovavano a sopportare. Avevano fatto un viaggio lungo e faticoso per raggiungere la città, fecero notare, e anziché avere il permesso di mangiare e riposare, avevano dovuto bere birra forte e stare seduti per ore sotto il sole cocente, ad aspettare persone che, a quanto pareva, non volevano saperne di arrivare.

Era difficile dar loro torto, ma proprio quando di Payens si preparava a rispondere,

con la coda dell'occhio vide Arlo irrigidirsi, drizzare la schiena e portare automaticamente la lancia in posizione verticale. «Che succede?» chiese in tono allarmato, senza che ve ne fosse una ragione.

Arlo non rispose, anzi si chinò in avanti sulle orecchie del cavallo e con lo sguardo fisso scrutò l'orizzonte che si faceva sempre più scuro.

«Maledizione, sei sordo? Cosa c'è, Arlo? Cosa vedi?»

«Guai. Da' un'occhiata laggiù, vicino alle rocce alla nostra destra, all'ombra della montagna.»

Di Payens strinse gli occhi e scrutò nell'oscurità violacea del tramonto, che si faceva sempre più fitta, e intravide qualcosa che si muoveva con rapidità. C'erano delle persone laggiù e, quando i suoi occhi si abituarono alla luce diversa, Ugo vide quello che aveva allarmato Arlo: un gruppo di persone a piedi, che camminavano con passo piuttosto spedito. I vestiti impolverati le rendevano quasi indistinguibili dalla sabbia, a quella distanza, e la prima impressione di Ugo fu che quelle persone stavano fuggendo da un drappello di uomini a cavallo. Subito dopo, però, capì che in realtà erano protette da quegli uomini a cavallo, i quali le spingevano da dietro stimolandole ad avanzare più veloce che potevano e formavano una barriera fra loro e chiunque le inseguisse, perché, malgrado non riuscisse a vedere gli inseguitori, Ugo non aveva il minimo dubbio che questi ci fossero.

«Pellegrini,» borbottò «e sette uomini a cavallo. Potrebbero essere i nostri amici, sette anziché tre?»

Gli rispose Saint-Omer, dietro di lui, alla sua sinistra. «Potrebbe essere. Può darsi che abbiano raccolto qualche viaggiatore. Riconosco Rossal, persino da qui, perciò due dei sette devono essere Gondemare e Bissot. Gli altri potrebbero essere chiunque. Ma perché stanno...?» Si interruppe, quando un altro gruppo di uomini su cavalli al galoppo apparve all'improvviso da dietro uno spuntone di roccia a meno di mezza lega dal punto in cui lui e i compagni si trovavano a osservare la scena, dando un'ovvia risposta alla sua domanda rimasta a metà. Di Payens stava già calcolando velocità, tempi e distanze.

«Predoni. Saranno addosso a quei pellegrini prima che noi arriviamo a metà strada, ma se ci muoviamo subito possiamo distrarli. Ci siamo tutti?»

Ugo sentì il familiare rumore di armi che venivano sguainate e di elmi metallici che venivano calcati e fissati sulla testa di coloro che li indossavano, mentre lui era già montato in sella e incitava il cavallo spronandolo con gli speroni a stella, la lunga lancia puntata verso i nemici lontani, che adesso erano abbastanza vicini da poter essere contati. Erano quindici o sedici, non riusciva a vedere abbastanza bene per fare un calcolo preciso, ma erano più che sufficienti a sconfiggere un gruppo di sette avversari. Come tutti i banditi, comunque, erano indisciplinati e poco inclini a combattere qualora le circostanze non fossero state decisamente favorevoli e di Payens sperava che il loro semplice intervento li avrebbe scoraggiati.

Il suo iniziale calcolo della velocità e della distanza si rivelò esatto, perché i banditi si erano avvicinati in modo notevole alla preda prima che lui e i suoi compagni alla carica fossero abbastanza vicini da costituire una minaccia; ma la sola vista del loro risoluto avvicinamento fu sufficiente a far esitare gli aggressori, così che i sette difensori a cavallo poterono approfittare della loro indecisione e disporsi in una linea

ordinata uno di fianco all'altro, prima di partire alla carica del nemico, separando i banditi in due diversi gruppi e lasciandone due sdraiati a terra immobili.

I banditi si arrestarono e tentarono di unirsi di nuovo prima di ripartire all'attacco dei pellegrini indifesi, ma le loro vittime non erano più impotenti; il gruppo di soccorso aveva già percorso più della metà della distanza e gli eventi si svolgevano molto in fretta. I predoni adesso potevano sentire il forte tamburellare degli zoccoli dei cavalli da guerra franchi e nel giro di pochi istanti, lo sapevano, il loro vantaggio numerico sarebbe passato da otto a zero. Si separarono di nuovo, stavolta in maniera definitiva, e si allontanarono al galoppo, aspettandosi in modo palese che i franchi rinunciassero all'inseguimento e li lasciassero fuggire. Ma di Payens non aveva alcuna intenzione di lasciare che quei briganti se ne andassero impuniti. In preda alla collera, allentò le redini e incitò il cavallo a correre più veloce, mentre istintivamente sapeva che i sette compagni formavano un gruppo unito alle sue spalle. Quello che non si aspettava, comunque, era che gli altri sette cavalieri si unissero alla carica stretti in una salda formazione, che lasciò al nemico sconfitto soltanto il tempo di fuggire.

Li inseguirono per più di una lega, fino a quando di Payens si rese conto che la notte era quasi sopraggiunta e che i nemici, con dei cavalli più leggeri, cercavano di fare inoltrare sempre di più lui e i suoi uomini nel deserto, dove loro, in quanto nomadi, avrebbero recuperato in fretta il vantaggio che avevano perso. Suo malgrado, tirò le redini e ricondusse il gruppo verso la città, che era scomparsa da tempo dietro l'orizzonte. L'atmosfera fra gli uomini era allegra e festosa, la gaiezza per la loro rimpatriata e per il lungo inseguimento fu lenta a svanire e il buon umore li accompagnò per tutto il viaggio verso Gerusalemme.

Gondemare, Rossal e Bissot c'erano tutti, ma gli altri quattro uomini erano stranieri. Due di loro erano cavalieri, ognuno con un armigero al seguito, e, malgrado sulla carta servissero il re Baldovino II, erano in visita ufficiale a Gerusalemme ma risiedevano nella città di Cesarea, antica sede di presidio. I sette uomini avevano unito le loro forze tre giorni prima, viaggiando insieme per sostenersi e difendersi a vicenda, poiché sapevano che soltanto una banda forte e sicura di sé avrebbe aggredito sette cavalieri franchi armati di tutto punto. Si erano imbattuti in quel gruppo di pellegrini soltanto quella mattina e da allora avevano viaggiato con loro, ma si erano accorti di essere pedinati dai briganti solo poco tempo prima che Ugo e i suoi li avvistassero.

Non c'era traccia dei pellegrini quando i cavalieri tornarono nel punto in cui li avevano lasciati, ma la cosa non sorprese nessuno. Erano abbastanza vicini alle mura della città, quando i soccorritori erano sfrecciati accanto a loro, ed era evidente che avevano deciso di cercare subito la sicurezza della città, prima che scendesse la notte, piuttosto che aspettare al buio che i loro salvatori tornassero per esprimere ai cavalieri la loro gratitudine, perché, per quanto ne sapevano, di Payens e i suoi uomini erano corsi incontro alla morte e i banditi sarebbero potuti tornare per finire quello che avevano iniziato.

Il più giovane dei due cavalieri di Cesarea non riusciva a credere che i briganti si fossero avvicinati tanto alle mura cittadine, ma si trovava in Outremer soltanto da due anni e non era mai stato a Gerusalemme. Il ragazzo, di nome Antonio qualcosa – di

Payens non seppe mai il suo nome per intero – era infuocato dall’ardente fervore della gioventù e dell’innocenza ed era inorridito dal fatto che la sorveglianza, proprio in quello che doveva essere il fulcro del regno, fosse così scarsa. Di Payens e gli altri ascoltarono la sua indignazione e si scambiarono qualche sguardo, contorcendo le labbra e aggrottando la fronte di tanto in tanto, anche se nessuno voleva assumersi il compito di aprire gli occhi al giovane cavaliere dicendogli qual era il vero stato delle cose a Gerusalemme e nei dintorni.

Il resto della serata, quel poco che ne rimase dopo che i sette confratelli si furono sistemati tutti nella locanda di Ibrahim Farraq, trascorse all’insegna dei festeggiamenti, poiché molti dei cavalieri non si vedevano da anni, sebbene fossero tutti veterani della conquista di Gerusalemme e della fondazione del nuovo regno. Alla fine, presero accordi per l’assemblea del giorno successivo, durante la quale avrebbero prima ripassato insieme i rituali dell’Ordine che da tempo nessuno praticava e poi, nel tardo pomeriggio, avrebbero celebrato i riti stessi per la prima volta in Terra Santa. Subito dopo di Payens spedì tutti a letto, sapendo che avrebbero tratto più giovamento da una bella dormita che da una nottata passata a scambiarsi pettegolezzi fino alle prime luci dell’alba. I cavalieri andarono a letto senza obiettare e Ugo li imitò ma, dapprima con meraviglia, e in seguito con rabbia, si accorse di non riuscire a dormire e restò sveglio per gran parte della notte, con la mente affollata di pensieri. Finalmente scivolò nel sonno quando l’alba era ormai vicina e si svegliò pochissimo tempo dopo con la sensazione di non aver dormito affatto.

VI

I sette fratelli dell'Ordine della Rinascita passarono gran parte del giorno successivo, dalla mattina presto fino a metà del pomeriggio, a rivedere e a ripetere i rituali che avrebbero dominato la cerimonia che si sarebbe tenuta più tardi, ma cominciarono innanzitutto con l'isolare una delle molte stanze senza finestre situata nella parte centrale del caravanserraglio; alcuni si posizionarono di guardia all'esterno, sia davanti sia dietro alla locanda, mentre gli altri facevano ciò che potevano per trasformare la stanza in una copia approssimativa della loggia normalmente usata per i rituali dell'Ordine della Rinascita. Aprirono il baule con le insegne che aveva inviato il conte Ugo e ne tirarono fuori il contenuto che, come scoprirono, comprendeva grandi rettangoli di stoffa pesante, sia bianchi sia neri; disponendoli nel modo giusto, riuscirono a far sì che la grossa stanza assomigliasse il più possibile a uno degli austeri templi che ospitavano le loro riunioni in patria. Mancava il pavimento decorato con mosaico a scacchiera nei due colori alternati, ma per il resto la stanza buia era proprio come doveva essere, ossia nero pece e bianco accecante. Quando i preparativi furono terminati, i cavalieri chiusero e sprangarono le porte, dopodiché si recarono ognuno nella propria stanza per prepararsi al rituale di quel pomeriggio. Una volta iniziata, la cerimonia tanto attesa procedette senza intoppi, con di Payens che celebrava e ognuno dei cavalieri che svolgeva un ruolo chiave, e quando ogni cosa fu conclusa provarono tutti un notevole senso di soddisfazione.

Affinché quelle sensazioni piacevoli che avevano condiviso non si disperdessero, i cavalieri cenarono insieme alla locanda quella sera, nella stanza che poco tempo prima avevano utilizzato come tempio e, subito dopo, mentre erano seduti intorno al tavolo, parlarono pigramente di diverse cose, compreso il modo in cui i pellegrini che si recavano nei luoghi santi continuassero a subire incontrollati atti di brigantaggio lungo le strade. Il che li portò a fare congetture sui veri motivi che soggiacevano al comportamento apparentemente imperdonabile ed egoistico di re Baldovino riguardo alla questione e al sempre attuale argomento della venalità della Chiesa o perlomeno dei suoi rappresentanti ecclesiastici. Dopo che tutti ebbero avuto l'occasione di manifestare il proprio malumore, e la loro indignazione cominciò a scemare in modo naturale, di Payens decise che era giunto il momento di presentare l'argomento più importante che voleva discutere con loro: le strane istruzioni che Gaspard di Fermond gli aveva riferito da parte del Consiglio della Rinascita di Amiens. Dopo aver attirato la loro attenzione, dunque, ripeté alla lettera le istruzioni del Consiglio senza aggiungervi alcun commento, limitandosi a chiedere ai suoi compagni cavalieri il loro parere.

Quella sera Ugo non era affatto preoccupato che il parlare pubblicamente costituisse un pericolo per la sicurezza, perché l'ampia stanza in cui erano riuniti non sembrava più il tempio in cui l'avevano trasformata soltanto poche ore prima. Ogni

traccia era stata cancellata e le insegne dell'Ordine erano state riposte nel baule con cui erano state trasportate. La stanza aveva solo due entrate, a una delle quali si accedeva dalle cucine, ed erano entrambe ben sorvegliate per tenere alla larga intrusi o ficcanaso, senza contare il fatto che, come di Payens sapeva bene, Ibrahim non avrebbe permesso a nessuno di avvicinarsi ai suoi ospiti. Arlo stava di guardia all'esterno, davanti all'entrata principale, mentre Jubal sorvegliava la porta che conduceva alle cucine.

La prima reazione dei cinque nuovi arrivati nel sentire gli ordini giunti dalla Francia fu di incredulità mista a rabbia, perché capirono subito che era impossibile mettere in pratica quello che il Consiglio ordinava, proprio come di Payens e Saint-Omer prima di loro. Di Payens sedette in silenzio e ascoltò tutto quello che gli altri avevano da dire, evitando con cura di manifestare il proprio giudizio o la propria opinione, ma semplicemente lasciando che essi dessero sfogo alla loro indignazione. Alla fine, tuttavia, un'unica opinione fu espressa, sebbene in cinque versioni differenti: gli ordini ricevuti dalla patria erano solo stupidaggini, che non potevano essere messe in pratica senza tradire il fondamentale segreto dell'esistenza dell'Ordine. La questione del tesoro nascosto non meritava quasi di essere menzionata, dopo che ognuno dei presenti aveva accettato senza discutere la realtà: procedere secondo le istruzioni avrebbe provocato, anzi garantito, un'indagine ufficiale da parte dello Stato e della Chiesa e avrebbe messo a repentaglio l'anonimato del loro antico Ordine. Soltanto uno sciocco, o un gruppo di sciocchi, che non aveva mai visto Gerusalemme o il sito su cui sorgeva il Tempio, avrebbe potuto emettere degli ordini tanto stupidi.

Di Payens non disse una parola per tutta la discussione, aspettò che l'afflusso di giusta collera cominciasse a diminuire, ma quando alzò la mano tutti tacquero all'istante e sei paia di occhi si incollarono su di lui. Ugo fece scorrere lo sguardo su ognuno di loro e poi annuì come per confermare a se stesso di aver fatto la cosa giusta, quindi cominciò a parlare lentamente, quasi con esitazione, spostando lo sguardo da un volto all'altro.

«Ho un piano, amici miei, e vorrei che lo ascoltaste... è un'idea che mi è venuta soltanto stanotte... e vi confesso, in tutta franchezza, che non appena mi è venuta in mente ho pensato che fosse pura follia, che fosse il risultato dell'enorme scetticismo nei confronti di ciò che ci è stato chiesto di fare... ma poi sono stato sveglio per ore, a rifletterci e a esaminare tutti i pro e i contro che il mio buon senso riusciva a trovare. Alla fine, però, mentre tutte le idee realizzabili e irrealizzabili turbinavano nella mia mente, mi sono addormentato.

Ho dormito pochissimo, lo so, perché adesso mi sento come se da ieri sera non avessi affatto chiuso occhio. Ma mi sono svegliato all'alba, con la convinzione che questa strategia bizzarra e all'apparenza assurda che avevo ideato in sogno potesse davvero funzionare. E oggi, più ci riflettevo, più mi convincevo che essa non era solo possibile, ma anche attuabile... se non altro perché niente del genere è mai accaduto prima d'ora e ci offrirebbe la possibilità di diventare invisibili agli occhi di tutto il mondo.»

A quel punto fece una pausa e si appoggiò allo schienale della sedia, con le braccia incrociate sul petto, in attesa di una reazione, ma questa non arrivò e nessuno proferì

parola. Era evidente dai loro volti, comunque, che tutti stavano aspettando di sentire quale fosse il piano di cui aveva parlato e Ugo si ritrovò a compiacersi dell'abilità con cui li aveva lasciati in attesa e pieni di curiosità. Dopo aver perso il sorriso che si andava formando sul suo volto, Ugo ispirò rumorosamente e bevve un sorso dal calice che qualcuno aveva posizionato davanti a lui mentre stava parlando. Si asciugò la bocca con il dorso della mano e poi continuò.

«Ci sono due persone in cima alla scala sociale qui a Gerusalemme, che per molti versi sono rivali, per cui suppongo che provino antipatia, o addirittura avversione, l'una per l'altra... anche se questa non è altro che una congettura personale, che si è formata nonostante esse si mostrino al mondo come alleate nella maggior parte dei casi. Queste persone sono il re, Baldovino II, e Varmondo di Picquigny, il patriarca di Gerusalemme. Due uomini potenti, ognuno arroccato nella propria supremazia, all'interno del proprio ambiente: lo Stato e la Chiesa. Essi vivono in discreta armonia, perché non possono fare altrimenti, e dipendono l'uno dall'altro, perché lavorano insieme alla maggior parte delle cose. C'è una questione, tuttavia, su cui sono in totale disaccordo e cioè gli atti di brigantaggio come quello che ieri ha tanto scandalizzato il nostro giovane compagno di Cesarea.» Ugo aveva già raccontato come il giovane cavaliere si rifiutasse di credere che quello che aveva visto durante il suo breve viaggio rispecchiasse con fedeltà la reale situazione di Gerusalemme e avevano già discusso della nota riluttanza dei re, tanto di Baldovino I quanto del suo successore e omonimo, a impiegare qualcuna delle loro scarse risorse di uomini e armi per combattere quello che loro e i loro rappresentanti, almeno, vedevano come un problema secondario. «Questo Baldovino è stato incoronato da poco,» riprese Ugo «ma ha adottato lo stesso atteggiamento del suo predecessore nei confronti di questa faccenda, cosicché il patriarca non ha ottenuto alcun vantaggio dalla morte del vecchio sovrano. Questi due discutono sull'argomento da anni e, adesso che il nuovo re è al potere, meno che mai la Chiesa e la Corona troveranno un accordo.»

Nessuno degli ascoltatori si mosse, la loro attenzione era tutta concentrata su quello che Ugo stava dicendo, sebbene non avesse detto niente che suonasse strano o sconosciuto alle loro orecchie. Tuttavia, essi sapevano, probabilmente dal fervore con cui Ugo aveva parlato, che stavano per ascoltare qualcosa di nuovo, qualcosa di importanza enorme, forse. Consapevole di questo fatto, di Payens continuò. «Ogni anno, ora che la Terra Santa appare sicura e libera dai turchi selgiuchidi – ovviamente non lo è, anche se *appare* tale – sempre più pellegrini si accalcano per visitare i luoghi santi e tutti sono sotto la giurisdizione e la responsabilità del patriarca. Per questo motivo l'arcivescovo chiede con insistenza al re di fare qualcosa per proteggere questi pellegrini, che sono di sicuro la razza più ingenua e impacciata di vittime volontarie mai esistita.

Per lo più arrivano disarmati, eccetto il bastone di legno che ormai sembra essere diventato il segno di riconoscimento della loro identità e della loro missione. Pochi di loro portano dei coltelli e neanche uno su mille porta una spada o un'ascia, né tanto meno un arco. Arrivano qui convinti che, soltanto grazie al loro pellegrinaggio, espieranno tutte le colpe terrene e otterranno l'assoluzione e la salvezza eterna. Arrivano del tutto fiduciosi che Dio e i suoi angeli benedetti li proteggeranno e pertanto non prendono alcuna precauzione per difendere la propria incolumità e non

fanno alcuno sforzo per proteggersi da soli. Vengono come pecore al macello e i banditi li accolgono con gioia. Molti di loro vengono qui da Giaffa e percorrono a piedi le quaranta miglia che la separano da Gerusalemme, seguendo un itinerario che li porta vicino alla città di Ascalona, la quale, come tutti sapete, è un covo di serpi... una città che esiste solo e unicamente perché i suoi abitanti depredino i pellegrini cristiani indifesi. Ogni anno i pellegrini aumentano e, poiché essi sono delle prede così facili, ogni anno aumentano anche gli atti di brigantaggio... compaiono bande sempre più numerose, alcune formano dei veri e propri eserciti, e tutte diventano sempre più audaci nei loro saccheggi, perché sanno che nessuno andrà a dar loro la caccia, per ottenere vendetta e punizione...»

Si fermò e fece di nuovo scorrere lo sguardo da un uomo all'altro. «Questo è il principale argomento di discussione fra i cavalieri dell'Ospedale, come ho potuto ascoltare di persona. La situazione qui è diventata talmente scandalosa che la gente ormai comincia sul serio ad aspettarsi che i cavalieri dell'Ospedale arrivino a cavallo a sistemare le cose. E questo, amici miei, è tanto ridicolo quanto spaventoso, perché, come tutti sapete, quelli dell'Ospedale sono cavalieri soltanto di nome. Sono monaci. Sono sempre stati monaci, dell'ordine di san Benedetto, legati dai loro voti sacri a una vita di compassione e sacrificio. Quegli uomini non possono combattere. Non sanno come si fa, prima di tutto, e inoltre è una cosa che il loro ordine vieta espressamente.»

«Perché il re non fa niente?»

Fu Gondemare a rivolgergli la domanda e di Payens lo guardò scrollando le spalle in modo quasi impercettibile. «Dice che non può; dice che non ha né uomini né mezzi. E io gli credo. Le sue truppe sono ridotte all'osso, perlustrano i confini e presidiano i castelli e le fortezze più grandi, e il loro primo compito è quello di tenere il regno al sicuro dalla minaccia di un'invasione. Baldovino non esagera e non cerca di evitare il problema quando afferma quello che afferma. È evidente che ciò che dice è vero, a patto che qualcuno abbia voglia di guardare senza pregiudizi. Baldovino deve difendere i confini e il benessere del regno di Gerusalemme nel suo insieme. Non può permettersi di indebolire le fortificazioni soltanto per proteggere le strade da qualche nomade banda di briganti indisciplinati. Ed è proprio questa verità a creare il suo dilemma, perché per far prosperare la sua città non può permettere che la situazione attuale perduri, né da un punto di vista teorico né da un punto di vista pratico. Per preservare il suo regno, Baldovino deve trovare il modo di proteggere le strade e i viaggiatori da questo brigantaggio.»

«Allora non cambierà niente.» Fu Archibald Saint-Agnan a parlare, la sua voce sembrò alquanto lamentosa e di Payens si voltò verso di lui per guardarlo.

«Esatto, niente... almeno per il momento. Non c'è assolutamente niente, nessuna forza armata idonea a tale scopo che possa essere impiegata senza scompagnarne altre, forse in maniera disastrosa, perciò finché non si disporrà di un'entità di questo genere, la situazione non cambierà...»

«E i pellegrini continueranno a morire.»

«Temo proprio di sì.»

Payn Montdidier prese la parola. «Qual è il piano di cui ci parlavi, Ugo? Hai detto di aver ideato un piano che ci consentirebbe di scavare sotto il Tempio, non è così?»

«Sì, è così.»

«E ha qualcosa a che vedere con questa faccenda dei pellegrini?»

«Forse. Potrebbe.» Ugo si grattò la nuca. «Non sono sicuro che ci riusciremo, ma non vi siete entusiasmati a inseguire quei briganti ieri? Io sì e lo rifarei all'istante, se potessi. Ma vi rendete conto... Avete almeno pensato a quello che abbiamo fatto?» Vide che i loro volti erano privi di espressione e andò avanti. «Li abbiamo affrontati. Li abbiamo messi in fuga e anche se fossero stati il doppio non avrebbe fatto alcuna differenza. Quello che abbiamo fatto era talmente inaspettato che non hanno avuto modo di reagire, così hanno voltato le spalle e sono scappati. È stata forse la prima volta che qualcuno... *chiunque*... a Gerusalemme ha mostrato i denti e la volontà di contrattaccare questi animali... Lo abbiamo fatto noi. Li abbiamo fatti scappare e questo ha piantato i primi semi di quello che poi è germogliato nella mia mente.»

«Coraggio, allora, Ugo. Dicci di che si tratta!»

Di Payens fece una smorfia e piegò la testa da un lato. «Ho pensato che potremmo formare il gruppo addetto alla difesa dei pellegrini, o almeno l'inizio di un gruppo.»

Saint-Agnan ribatté fulmineo. «È una pazzia. Tu sogni, Ugo. E anche se decidessimo di farlo, Cherbourg non mi darà mai il permesso di lasciare il suo seguito per una cosa simile... per andarmene nel deserto a proteggere degli sporchi e insignificanti pellegrini, quando lui ha del lavoro serio da farmi svolgere. Scommetto che nessuno dei vostri signori accetterebbe. Ricordatevi che siamo moralmente obbligati a servire i nostri signori feudali con devozione e pazienza e che la nostra fedeltà è per sempre.»

«Ci ho pensato» rispose di Payens in tono pacato. «E ci penso ancora. Da quanto sei al servizio del signore di Cherbourg?»

«Sin da quando il papa ha avviato la prima campagna, quindi da vent'anni.»

«E non credi di averlo servito a sufficienza?»

«Chi, il papa o Charles di Cherbourg? E in che senso a sufficienza? Parli in modo strano, Ugo.»

«No, con tutto il rispetto, non sono d'accordo. Non parlo affatto in modo strano, Archibald. Al contrario, sono stanco e stufo e mi hanno dato degli ordini che sembrano irrealizzabili, perciò sto cercando delle soluzioni. Stavo pensando di ritirarmi.»

Saint-Agnan lo guardò in cagnesco. «Che significa *ritirarti*? Vuoi dire che cesserai di prestare i tuoi servigi al conte Ugo? Non puoi farlo. Nessuno di noi può. Siamo vincolati per tutta la vita dai nostri voti cavallereschi.»

«Che possono essere soppiantati da voti ben più importanti e solenni.» Quell'affermazione generò un silenzio colmo di stupore e incertezza, che durò fino a quando Montdidier prese la parola.

«Voti più solenni? Intendi come quelli religiosi, sacerdotali?»

«Sì, anche se pensavo più ai voti monastici che a quelli sacerdotali. Ho pensato che potrei farmi monaco.» Guardò i volti esterrefatti intorno a lui e rivolse ai compagni un largo sorriso. «Vi ho detto che all'inizio sembrava una follia anche a me, no? Be', adesso sembrerà assurdo anche a voi per un po', ma abbiate pazienza e ascoltatevi... non conosco ancora i dettagli di quello che sto per proporvi, ma qualcosa dentro di me mi dice che sono sulla strada giusta. Ascoltate, adesso.»

Si alzò da tavola e cominciò a camminare su e giù, lasciando che i pensieri gli uscissero di bocca non appena si formavano nella sua mente e fece degli ampi gesti con le mani per enfatizzare le sue argomentazioni, contandole una alla volta con le dita.

«Ricordate, due uomini... il re e il patriarca. Entrambi hanno delle preoccupazioni... un urgente, impellente bisogno di ristabilire l'ordine, di salvaguardare le strade e di proteggere i pellegrini che sempre più numerosi vengono a visitare questi luoghi santi...

Oltre a questo problema, c'è un altro fattore, che si è aggiunto solo di recente, ma che già causa diverse difficoltà. Il re e l'arcivescovo vogliono entrambi incoraggiare la colonizzazione del regno.»

Si fermò e aspettò che tutti puntassero di nuovo gli occhi su di lui prima di continuare, in tono diverso. «Sentite, so che niente di tutto questo vi interessa. Sono i classici dettagli insignificanti e noiosi che preferiamo lasciare a chi trova diletto in questo genere di cose, a patto che ci lascino vivere in pace la nostra vita e seguire i dettami del nostro codice cavalleresco e della nostra coscienza. Ma ascoltatevi bene, perché questi dettagli riguardano tutti noi, sotto vari aspetti, perciò dobbiamo considerarli con attenzione *adesso*. Dobbiamo farlo ora, o mai più...

Il regno di Gerusalemme, sia la Chiesa sia lo Stato, ha bisogno di incoraggiare i coloni se ciò serve per la crescita e lo sviluppo. Esso necessita di agricoltori e mercanti... di cittadini che non siano meri soldati, ma persone che producono il cibo e le materie prime di cui tutti abbiamo bisogno per sopravvivere...

Ma questi coloni, per lo più pacifici agricoltori, non verranno qui finché non avranno la certezza di essere al sicuro. Non porteranno le loro famiglie, i loro figli e le loro mogli, in una terra ostile. Chiunque si aspetta che facciano una cosa simile vive nel mondo delle favole. Tuttavia, pur essendone consapevole, il re non farà nulla perché sostiene di avere le mani legate a causa di altri impegni e responsabilità...» Fece una pausa e diede una scorsa agli uomini nella stanza.

«Ora, tenendo a mente tutto ciò, supponete per un istante che io vada dall'arcivescovo di Picquigny e gli dica che io e altri miei vecchi compagni, tutti veterani, tutti venerabili guerrieri della croce, siamo stanchi di combattere e condurre campagne, nauseati dalla crescente barbarie e dai continui massacri che abbiamo visto e conosciuto, e che di conseguenza abbiamo deciso di ritirarci dal servizio militare, di fare penitenza dei nostri peccati e di abbracciare la vita monastica...

Di noi sette, soltanto due hanno lasciato moglie e figli nella cristianità e nessuno di questi si aspetta di ritornare, così come in patria non ci si aspetta che ritornino. Inoltre, tutti noi, senza eccezione alcuna, siamo giunti ad amare questo paese più di quello che ci ha dato i natali, perché questo Outremer ci nutre e ci ispira da vent'anni: pertanto la cosa migliore o più desiderabile che possiamo fare è staccarci dalle cose terrene, prendendo vincolanti voti monastici e passando il resto della nostra vita in questa Terra Santa, che è diventata la nostra patria spirituale, in preghiera, solitudine e pace. Come reagirebbe l'arcivescovo, secondo voi?»

«Ti farebbe rinchiudere come un matto» borbottò Saint-Agnan. «Sei un cavaliere, un soldato. Non sei adatto a fare il monaco. È evidente come una macchia bianca su un gatto nero.»

Qualcuno dei cavalieri sorrise, seppure con esitazione, e di Payens non replicò, ma si limitò a guardarli uno a uno in attesa di una loro risposta. Montdidier tossì, strisciò i piedi a terra, quindi tossì di nuovo per schiarirsi la voce.

«Per quanto la tua storia sembri ridicola, Ugo, l'arcivescovo potrebbe essere tentato di acconsentire... a meno che la cosa non sia per lui di nessuna utilità.»

Ugo lanciò uno sguardo a Saint-Omer con un sopracciglio inarcato, quindi si rivolse ancora a Montdidier. «Perché? Che vuoi dire, Payn? Spiegati.»

«Ebbene, l'unica ragione per cui secondo me il patriarca accoglierebbe la tua richiesta è che noi siamo tutti cavalieri veterani... Potrebbe sfruttare la nostra abilità e la nostra esperienza. Ma se diventassimo monaci, come tu proponi, le nostre abilità di guerrieri andrebbero sprecate e non sarebbero di nessuna utilità per lui. Ai monaci è proibito combattere.»

«È vero, Crosta. Un sacrilegio. Hai perfettamente ragione. Se dovesse accettarci come monaci, tutta la nostra prodezza, il nostro addestramento, la nostra disciplina e la nostra abilità non gli servirebbero a nulla. Non saremmo molto più utili dei cavalieri dell'Ospedale per lui.»

«Ma i cavalieri dell'Ospedale hanno una grande utilità, Ugo» l'obiezione di Saint-Omer fu fulminea. «A modo loro, facendo quello che sanno fare meglio; la loro opera ha un valore inestimabile.»

Di Payens sorrise. «Sì, anche questo è vero, Goff. Sono importanti. Tu lo sai meglio di chiunque altro. E anche l'arcivescovo lo sa. Ma sa anche che gli sciocchi abitanti di Gerusalemme si aspettano che i monaci dell'ospedale si mettano a combattere come cavalieri.»

Goffredo restò seduto e batté le palpebre per qualche istante, poi domandò: «Cosa stai dicendo, Ugo?». La sua voce era tanto bassa che tutti dovettero sporgersi sul tavolo per guardargli le labbra. «Sembra che tu stia per dire delle cose sensate, ma poi tutto ciò che esce dalla tua bocca sembra un enigma.»

Di Payens scrollò le spalle. «Non se indirizzi i tuoi pensieri in un'altra direzione. Varmondo di Picquigny, patriarca di Gerusalemme, qui in Outremer ha lo stesso potere che il papa ha nel mondo cristiano. Può nominare re, conti, duchi e cavalieri, e può eleggere e destituire vescovi. Di conseguenza, quindi, può anche ordinare monaci.»

«Be', certo che può, nessuno lo mette in dubbio.»

«Immagina dei monaci guerrieri, Goff. Dei monaci che combattono. Monaci guerrieri veterani, che risponderanno soltanto a Varmondo di Picquigny, in quanto loro autorità ecclesiastica superiore. Credi che questa proposta possa interessarli?»

Stavolta il silenzio fu profondo, rifletté l'inverosimile significato di quello che di Payens aveva appena suggerito, e Ugo lasciò che aleggiasse in modo palpabile sopra di lui, prima di continuare. «Pensateci seriamente, ragazzi, e dimenticatevi di tutte le regole che vi ripetono un migliaio di volte perché una cosa simile non si può fare. Oggi i tempi sono cambiati, richiedono misure differenti, diverse istruzioni e diverse soluzioni ai problemi. Perciò, vi prego, immaginate dei monaci combattenti, dei guerrieri religiosi, vincolati dai loro voti e rispondenti soltanto al patriarca... non al re e nemmeno ai signori feudali. Se fossimo noi quei monaci, potremmo dedicarci in tutto e per tutto alla perlustrazione delle strade e alla difesa dei pellegrini, liberando

sia Varmondo sia il re Baldovino da un pesante grattacapo. E poiché avremo fatto voto di povertà, non dovremo essere pagati... ma semplicemente sostenuti dalle offerte e dalle donazioni della Chiesa.»

«Monaci cavalieri?» Il tono sprezzante di Archibald Saint-Agnan esprime tutto il suo scetticismo. «Monaci combattenti? È ridicolo, Ugo. Non si è mai sentita una cosa simile. Ha senso tanto quanto delle vergini che si accoppiano.»

Stavolta nemmeno uno dei cavalieri reagì con il sorriso al volgare umorismo di Saint-Agnan e di Payens annuì. «È vero, Archibald, ma tu sei un cavaliere, perciò dovresti sapere meglio di ogni ecclesiastico che non c'è molto spazio per la logica quando si è nel mezzo di una battaglia... e senza alcun dubbio questo è ciò di cui stiamo parlando. Che ti piaccia o no, stiamo per impegnarci in una battaglia per la sopravvivenza del nostro antico Ordine e, per vincerla, dovremo combattere le battaglie della Chiesa cristiana, proteggere i pellegrini, certo – e non ci vedo nulla di male – ma anche sostenere e fingere di approvare la sua egemonia, difendere l'esistenza di questo regno cristiano di Gerusalemme, anche se ciò significa infrangere ogni logica.»

Restò in silenzio per pochi istanti, poi riprese: «Ascoltate, ora, tutti voi, e sentite cosa ho da dire. Nessuno ha mai sentito parlare di monaci combattenti, *perché una cosa del genere non è mai esistita*. Ma quest'idea cesserà di sembrare ridicola, non appena il primo ordine di monaci combattenti verrà creato per far fronte a situazioni talmente straordinarie da richiedere la loro presenza. Varmondo di Picquigny ha il potere e l'autorità per creare tale ordine e sono convinto che la situazione attuale sia abbastanza straordinaria da giustificare la sua presenza.»

«Ma perché dovremmo pensare di fare una cosa simile, messer Ugo?» Era la prima volta che Gondemare parlava e di Payens gli sorride.

«Perché ci permetterebbe di ottemperare agli ordini del siniscalco.»

«Cosa?» L'interruzione di Saint-Agnan fu fulminea. «Parli di scavare sotto il Tempio? Poco fa eravamo tutti d'accordo sul fatto che fosse impossibile. Come può essere fattibile adesso?» Di Payens era pronto a replicare, però, e la risposta gli uscì di bocca prima ancora che la domanda fosse terminata.

«Perché stiamo considerando l'ipotesi di diventare dei poveri monaci, amico mio. A quel punto avremo i cavalli, ma non avremo i mezzi per dare loro il cibo e un riparo... e neanche a noi stessi, se è per questo. Così, come pagamento parziale per i nostri servigi, chiederemo al re e all'arcivescovo il permesso di stabilirci, insieme ai nostri cavalli, nelle vecchie stalle adiacenti alle rovine del Tempio.

Varmondo di Picquigny non farà obiezioni, ve lo garantisco, perché potrà sfruttare la nostra abilità militare per i suoi scopi. E nemmeno il re obietterà, poiché avrà un affidabile drappello di cavalieri acquartierati nel suo territorio. E, una volta che ci saremo sistemati nelle stalle, potremo cominciare a scavare in tutta tranquillità. Questo almeno risolverà i nostri problemi più urgenti.»

«Ugo, hai la mente di un papa» mormorò Saint-Omer. «È un'idea geniale, amico mio.»

Saint-Agnan, tuttavia, sembrava non voler cedere tanto facilmente. «Sì, potresti anche avere ragione, ma dobbiamo diventare monaci? Non so quasi nulla di come sono fatti i monaci, ma l'idea di prendere i voti non mi piace affatto. Quanti

dovremmo prenderne, se decidessimo di portare avanti questo piano?»

«Tre, Archibald. Povertà, castità e obbedienza.»

«Castità? Dovrei votarmi alla castità? No, mai!»

Di Payens lanciò una rapida occhiata a Saint-Omer e gli strizzò un occhio. «Coraggio, allora, Saint-Agnan, dicci la verità.» Ugo sfidò il grosso cavaliere. «Quand'è stata l'ultima volta che hai avuto dei pensieri impuri riguardo a qualcosa che non fosse una bella capretta? Quanti anni hai adesso? Quaranta? Di più? E hai passato qui nel deserto metà della tua vita. Puzzi come un caprone, proprio come tutti noi, e nessuna donna della nostra razza con un briciolo di amor proprio si avvicinerebbe a te. Davvero, spiegami, che importanza ha per te la castità?»

Saint-Agnan grugnì con un sogghigno, non sembrava minimamente offeso. «Be', ne ha un bel po', te lo assicuro. Ma che mi dici degli altri voti... obbedienza e... povertà, in nome di Dio?»

«Vivi già rispettando questi due voti, amico mio... e in nome di Dio, per giunta. Il rituale che abbiamo celebrato oggi riguarda proprio questo. Hai già preso tutti e due i voti che adesso metti in discussione quando sei stato elevato all'Ordine, solo con qualche minima differenza. Hai giurato di obbedire ai tuoi superiori scelti da Dio e hai giurato di dividere qualsiasi cosa con i tuoi confratelli dell'Ordine... O sbaglio?» Aspettò che Saint-Agnan rispondesse con un cenno del capo, poi sorrise. «Bene, sono contento che te ne ricordi. Hai fatto voto di obbedienza, Archibald, e a tutti gli effetti anche quello di povertà.»

Sembrò che nessuno avesse nulla da aggiungere a quell'osservazione, così di Payens si guardò intorno, incrociando lo sguardo di ogni singolo uomo finché non ebbe la certezza che tutti aspettavano di sentire quello che avrebbe detto dopo, e con un cenno del capo rivolse loro un sorriso appena accennato. «Sentite, amici,» riprese «posso capire che abbiate tutti qualche dubbio in merito a questa faccenda, alcuni forse più di altri, e vi confesso apertamente che fino a poche ore fa ce l'avevo anch'io. Ma mentre non riuscivo a prendere sonno, questa notte, ho pensato a molte cose e soltanto adesso mi rendo conto che tutte quelle cose erano incentrate su questo dilemma che ci troviamo ad affrontare, perciò lasciate che ve le spieghi...

Sapete tutti dell'esilio che mi sono imposto negli ultimi anni, in cui mi sono isolato dal mondo intero...» Esitò, riflettendo per un momento, poi continuò a parlare adagio, come se studiasse ogni parola prima di pronunciarla. «Quell'umore, quello stato d'animo, era generato dalla delusione... e da qualcosa di simile alla disperazione... disperazione per i miei compagni e per me stesso, per i miei principi e i miei ideali crollati... perché, dovunque guardavo, mi sembrava di vedere uomini che sguazzavano nel sangue, insozzati dal sudiciume che fin da ragazzo mi avevano insegnato ad aborreire. I nostri fratelli cristiani, come tutti sapete, tengono in grande considerazione la loro fede e il potere che ne deriva. La definiscono un dono sovranaturale di Dio e i preti dicono che perdere la fede sia una delle più gravi sciagure che possa capitare all'uomo, perché comporta la perdita dell'anima. E dicono che il peggior peccato è la disperazione, perché nega l'esistenza della speranza...

Ebbene, amici miei, per tutti quegli anni, io sono stato disperato, disperato per via di quello che vedevo nei miei compagni di una vita e per via della facilità con cui la

Chiesa riusciva, ed è riuscita, a perdonare il comportamento che generava la mia disperazione lasciando quegli uomini misteriosamente puliti, assolti da ogni colpa e liberi di andare a commettere ancora le stesse atrocità. Non esiste peccato, ci insegnano, che non possa essere perdonato attraverso la semplice confessione a un prete...»

Drizzò la schiena e si coprì il volto con le mani, per tapparsi gli occhi, mentre diceva: «Ma la maggior parte dei preti è tanto venale e corrotta quanto gli uomini che assolvono».

Portò di nuovo giù le mani e batté le palpebre finché non riuscì a vedere in modo nitido. «La maggior parte, vi dico. Non tutti, però. Può darsi che ci sia qualcuno che crede in modo del tutto sincero, ma io non l'ho mai incontrato. Questa è la verità e mi ripugna. Sono stato cresciuto, come tutti voi, fra cavalieri e guerrieri e ho imparato le regole della condotta cavalleresca non appena ho iniziato a muovere i primi passi. Ho imparato anche le leggi di Dio e della Chiesa, allo stesso tempo, ma non avevo ancora superato l'infanzia quando ho imparato che poche persone al di fuori della cerchia della mia famiglia prestavano davvero attenzione alle leggi di Dio. La maggior parte delle persone, signori, cavalieri e soldati, rispettavano soltanto quelle leggi che avevano il potere di punirli, di danneggiarli nella vita terrena. La sfera spirituale la lasciavano tutta ai preti. E i preti, gli ecclesiastici in genere, dedicavano tutto il loro tempo alla cura dei propri interessi. Testimoniavano la buona volontà degli altri, ma solo fino a quando la cosa li arricchiva in termini materiali: soldi, potere e condizione sociale.

E poi, dopo aver passato diversi anni nello scoraggiamento più totale, sono stato iniziato all'Ordine della Rinascita e ho scoperto che l'amore di Dio e la mia fede in Lui potevano crescere al di fuori del contesto della Chiesa. Questo ha trasformato del tutto la mia vita, perché per la prima volta sono riuscito a comprendere che qualsiasi cosa la gente fa nella vita è influenzata e dettata dalla Chiesa e che oggi la Chiesa è governata da uomini venali, avidi, corrotti e assetati di potere. Oh, certo, noi dovremmo credere che i Padri della Chiesa siano tutti scelti e benedetti da Dio, ma chi ci dice queste cose? Loro ce le dicono, ovviamente. I preti ci dicono cosa fare e cosa pensare, nell'ambito di ciò che riguarda Dio... e di ciò che riguarda tutto il resto, se proprio dobbiamo dirla tutta. Proclamano la misericordia infinita di Dio e sostengono di rappresentare la Sua voce su questa Terra... e mettono bene in chiaro che se disobbediamo o scegliamo di non credere a quello che dicono loro hanno la facoltà di punirci e addirittura di condannarci alla dannazione eterna.»

Si fermò e uno alla volta guardò di nuovo gli uomini, che erano rapiti dal suo discorso. «Condannano le persone alla dannazione eterna, fratelli. Rifletteteci ancora un istante, perché è una cosa alla quale di solito evitiamo di pensare. I preti consegnano con cattiveria la gente comune alle eterne fiamme dell'inferno e lo fanno semplicemente per il fatto che possono farlo, perché hanno il potere e la caparbia di governare la vita dell'uomo e di spogliarlo dell'anima. E nel frattempo fanno prediche sulla misericordia eterna e smisurata di Dio. E chi oserebbe contraddirli, sapendo che loro ascoltano con le orecchie di Dio?»

Fece un'altra pausa e la sua voce assunse un tono diverso. Il nostro Ordine ci insegna che possiamo cambiare tutto questo. Non ricordate l'eccitazione che avete

provato quando l'avete scoperto? L'eccitazione di sapere che un giorno avremmo potuto trasformare il mondo in un posto migliore? La Chiesa, così come la conosciamo oggi, è stata fondata dagli uomini, non da Dio, e non dal suo figlio presumibilmente nato uomo, Gesù. Gesù è nato uomo, certo, ma il concetto di lui che ha la Chiesa è stato usurpato, quindi modellato e foggato, molto dopo la sua morte, da Paolo, l'Apostolo delle Genti, e dai romani, suoi compagni e consiglieri. Ma il nostro Ordine, l'Ordine della Rinascita di Sion, ci ha offerto la speranza di cambiare tutto questo, non uccidendo tutti i preti empì e indegni, ma portando alla luce la verità, quella reale, su quanto è accaduto un millennio fa qui a Gerusalemme.

Io lo avevo dimenticato, amici. Avevo perso di vista questa possibilità in mezzo alla strage e alle oscenità che hanno avuto luogo qui da quando siamo arrivati. L'avevo persa di vista, credo, perché non avevamo più ricevuto notizie dall'Ordine stesso. Ma mi sbagliavo.

Ci stanno chiedendo... od ordinando, se preferite... di trovare, o meglio di riportare alla luce, la verità della dottrina del nostro Ordine. E quando l'avremo trovata, avremo fatto il primo passo per riparare a tutti i mali che la vera perdita di fede, ossia la manipolazione e la distorsione dei veri insegnamenti di Gesù e dei suoi fratelli ebrei, ha causato a questo mondo. E noi lo cambieremo. E quando sarà cambiato, anche se i nostri nomi saranno da tempo stati dimenticati, la gente si ricorderà e parlerà di quello che abbiamo realizzato...» S'interruppe e il silenzio durò finché lui non chiese: «Allora che ne dite? Cosa volete fare?».

«Ci raderemo la testa e scaveremo» la voce di Saint-Agnan fu l'unica a rompere il silenzio, mentre gli altri acconsentirono con un muto cenno del capo.

Quella sera, quando finalmente riuscì ad andare a letto, Ugo non poté addormentarsi subito e rotolò sulla schiena sapendo che l'aspettava una notte insonne, cosa piuttosto insolita per lui. Di norma, si addormentava non appena si coricava e di solito si svegliava ristorato, a prescindere da quanto fosse durato il suo riposo, e quasi non si ricordava di essersi messo a letto. Se proprio ne sentiva il bisogno, riusciva persino a schiacciare un pisolino stando in piedi o appoggiato alla sella. Al contrario, invece, il fatto che non riuscisse ad addormentarsi all'istante significava che qualcosa lo turbava, e così, dopo essersi girato e rigirato per un poco, si tolse le coperte di dosso e fece penzolare le gambe giù dal letto, poiché aveva deciso di fare una passeggiata nell'aria fresca della notte. Si infilò la tunica araba lunga e morbida che, come la maggior parte dei suoi compagni, indossava per comodità quando non portava l'armatura, quindi infilò un braccio nella cintura chiusa a cui era appesa la spada e se la sistemò sulle spalle, prima di dirigersi verso le porte principali che conducevano al cortile, dove sbadigliò e si grattò la testa, con un leggero brivido dovuto al fresco della sera.

«Ugo, come mai non sei a letto?»

Spaventato dalla voce inattesa, Ugo si girò di scatto e vide Payn Montdidier seduto su una panca accostata al muro, dietro di lui sulla destra, illuminato dalla luna piena e dalla fiamma tremolante di una torcia.

«Crosta! Mi hai fatto trasalire... ma ti risponderò con la tua stessa domanda: come mai tu non sei a letto?»

Montdidier scosse il capo. «Dovrei. In effetti sto per rientrare, perché sono infreddolito fino al midollo. Sono stato seduto qui a pensare.»

«A che cosa?»

«A Margherita, mia moglie... e ai miei figli, Carlo ed Elena. Elena compirà otto anni domani e io me ne ero dimenticato, mi è tornato in mente solo stasera, quando tu hai detto che soltanto due di noi hanno lasciato una famiglia in patria...»

Ugo non sapeva cosa rispondere, perché fino a quel momento non aveva proprio considerato l'effetto che la sua affermazione precedente avrebbe potuto avere sui due uomini in questione, Montdidier e Gondemare. Adesso la sofferenza nella voce dell'amico era troppo ovvia per non essere notata.

«Payn,» disse allora, inorridito dalla propria mancanza di riguardo «perdonami. Non avevo...»

«Lo so, Ugo. Hai soltanto detto la verità, che per me non conteneva nulla di nuovo. Il dado è stato tratto tanti anni fa con il consenso di tutti, di Margherita e il mio... ma mi hai colto impreparato quando hai sollevato la questione così all'improvviso... e una volta che me ne sono ricordato, ho cominciato a pensarci, e a quel punto non sono più riuscito a fermarmi.» La sua voce si affievolì e Payn tacque per un po', mentre fissava il vuoto davanti a sé, quindi riprese: «Mi sono ricordato del compleanno di mia figlia e mi sono reso conto che è domani e questo mi ha fatto pensare al corso che le nostre vite hanno seguito... le vite di tutti noi... a quanto questo si sia discostato da quello che ci aspettavamo quando eravamo giovani, pimpanti e pieni di grandi ideali». Sorrise, abbassando lo sguardo, poi scrollò il capo e si rivolse a Ugo, sempre con il sorriso sulle labbra.

«Ricordi quanto siamo rimasti sconvolti quando abbiamo scoperto che le nostre mogli sapevano di noi? Credevamo che avessero scoperto tutto sull'Ordine. Quella era la cosa più disastrosa che riuscivamo a immaginare all'epoca. Che Dio ci aiuti!»

Anche Ugo sorrise. «Be', ricordo che fu abbastanza drammatico. Credevamo davvero di aver commesso qualche grave peccato... di aver tradito la confraternita e di aver deluso tutti.»

«Già, sembrava terribile al tempo... ora sembra ridicolo.»

Ugo inclinò la testa da un lato, incuriosito da qualcosa che aveva notato nel tono dell'amico. «Ridicolo? In che modo? Non mi è mai venuto in mente di ridere per una cosa del genere.»

«No, non intendevo quello, non mi riferivo al fatto che loro sapessero.» Montdidier fece segno di no con un dito. «Pensavo a tutte le cose davvero terribili che abbiamo sopportato in seguito, negli anni che sono seguiti... gli orrori che abbiamo visto alle porte di Antiochia e di Gerusalemme... pensavo a quanto eravamo innocenti quando la più grande minaccia che dovevamo temere era che le nostre mogli scoprissero i nostri segreti... Gesù, Ugo, se non fosse stato per le nostre donne, tua sorella Luisa e la mia Margherita, tu, Goff e io oggi saremmo ancora in patria, a invecchiare sani e salvi e a vergognarci di essere lì mentre i nostri doveri sono qui in Outremer, a pensare a noi stessi come a dei deboli e dei vigliacchi che si lasciano comandare dalle donne.»

Ugo borbottò in modo deciso, per manifestare il suo disaccordo. «Ne dubito. Se non fosse stato per le nostre donne, o meglio se le nostre donne non fossero state

come erano, le nostre vite forse si sarebbero svolte in modo molto diverso. Ma loro conoscevano e comprendevano la parola *dovere* e anche se non sapevano fino a che punto questo ci vincolasse, sapevano, proprio come ci disse mio padre quel giorno, che avevamo un compito oneroso e di grande importanza che andava ben al di là del legame che ci univa a loro. Hanno tentato tutte di scoprire di cosa si trattava, ma nessuna di loro si è spinta troppo in là, perché sapeva e accettava il fatto che le donne dei nostri clan si sono sempre interrogate e non hanno mai ottenuto altro che la consapevolezza che i loro uomini erano in qualche modo speciali... benedetti, o maledetti forse, a differenza di tanti altri. E sapevano che il loro dovere, in quanto mogli e madri dei nostri figli, era quello di sostenerci, pur senza conoscere le conseguenze. Per loro, come per tutte le altre mogli e le altre madri prima di loro, l'immediata conseguenza era l'accettare il sacrificio per una causa sconosciuta, ma importante. E così si sono tirate indietro e ci hanno permesso di fare ciò che dovevamo...»

«Credi che lo avremmo fatto comunque?»

Ugo alzò le spalle. «A questo non so rispondere, perché il problema non è mai sorto. Luisa e Margherita erano contente di lasciare te e Goff liberi di fare il vostro dovere. Io non avevo moglie e non dovevo rendere conto a nessuno se non a me stesso. Ma loro hanno accettato i loro obblighi come noi abbiamo accettato i nostri. Avrebbero potuto piangere e strillare. Hanno scelto di non farlo e si sono preparate a vivere senza i propri uomini. Che Dio le benedica.»

«Già, hai ragione, che Dio le benedica...» Montdidier si alzò e s'incamminò verso la porta, poi esitò e afferrò la spalla di Ugo. «Mi è appena venuto in mente che non so nemmeno se Margherita è ancora viva. Potrebbe anche essere morta, ormai.»

Ugo guardò l'amico negli occhi e annuì. «Sì, potrebbe, ma in tal caso dovrebbe essere morta l'anno scorso, altrimenti credo che avremmo saputo della sua dipartita a questo punto. Probabilmente è viva e vegeta proprio come te e conduce una vita felice a Payens.»

Montdidier esitò ancora qualche istante, poi fece di sì con la testa. «Ma sì, forse hai ragione. Lo spero proprio. Ora vado a letto e tu dovresti fare lo stesso, se non per dormire, almeno per riposare un po'.»

Ugo ispirò rumorosamente, quindi annuì, si sollevò un poco la tunica e si incamminò di nuovo verso l'interno della locanda insieme all'amico.

VII

Il giorno seguente, a metà della mattinata, con la collaborazione dei suoi sei compagni, di Payens aveva ideato un piano d'azione che li avrebbe portati alla seconda fase del suo progetto. Si erano incontrati prima dell'alba, per decidere quale fosse il modo migliore per compiere il primo approccio con Varmondo di Picquigny, e Ugo ormai era sicuro che le sue idee fossero state recepite e consolidate, tanto da consentirgli di passare subito oltre. E così, un'ora prima di mezzogiorno si dirigeva a grandi passi verso la residenza dell'arcivescovo, con indosso gli abiti e l'armatura migliori, accompagnato da Saint-Omer, Saint-Agnan e Montdidier, tutti e tre vestiti in modo analogo, con gli indumenti da parata che avevano portato per la riunione inaugurale del Tempio. Non gli era saltato in mente neanche per un momento che il patriarca potesse, per qualunque motivo, non avere la possibilità o la voglia di ricevere lui e i suoi amici. Ugo stava andando lì per vedere l'uomo, non i suoi paramenti sacri. Conosceva e apprezzava Varmondo di Picquigny da anni e sapeva che la simpatia era reciproca, pertanto era impaziente di incontrarlo e stava ripetendo ancora una volta dentro di sé quello che avrebbe detto al patriarca, quando sentì il braccio di Saint-Agnan che gli si piantava nel petto, costringendolo a fermarsi.

Dopo essere stato riportato alla realtà, Ugo alzò lo sguardo e vide due file gemelle di uomini avvicinarsi da destra con una leggera corsa; a un tratto gli uomini si fermarono su entrambi i lati dello stretto viale prendendosi sottobraccio, in modo tale da non far passare nessuno. Erano uomini del re, della guardia del palazzo, e Ugo si voltò automaticamente per vedere chi stessero scortando, ma tutto quello che riuscì a scorgere fu una carrozza chiusa. Quando questa si avvicinò e passò con gran fracasso, Ugo notò che le finestre erano provviste di pesanti tende e che l'ingombrante veicolo era scortato da una decina di uomini in uniforme, armati di tutto punto, posizionati davanti alla vettura, e da altri dieci disposti dietro di essa, e che tutti portavano le insegne araldiche: una fontana stilizzata, di un azzurro vivace, su uno sfondo bianco. Di Payens soffocò la sua impazienza, perché tanto sapeva che non avrebbero dovuto aspettare ancora per molto. Le guardie reali che erano disposte in fila lungo la strada, rivolte con aria stoica verso le persone che osservavano, erano ormai avvezze a tale procedura. Aspettarono che la vettura passasse alle loro spalle, contando in silenzio nel frattempo, dopodiché l'ultimo gruppo si sganciò con agilità e corse in avanti per posizionarsi di nuovo in testa al corteo, lasciando libero il passaggio a coloro che aspettavano.

Saint-Agnan non accennò affatto ad attraversare la strada, anzi restò a guardare la carrozza finché non scomparve dietro la curva. «Chi era?» domandò quando la vettura fu sparita.

«Qualche membro della famiglia reale» rispose Ugo. «Forse una delle figlie del re, viste le tende chiuse, e più probabilmente la secondogenita, Alice, dato che la scorta portava le insegne del vescovo Oddone.»

«Chi è il vescovo Oddone?»

«Già vescovo di Fontainebleau, ora è segretario del patriarca e fa da tramite fra lui e il re.»

Saint-Agnan si voltò adagio per guardare in faccia Ugo, la fronte leggermente corrugata. «Allora perché l'hai associato subito a una delle figlie del re in particolare? C'è qualcosa fra loro? Quanti anni ha la ragazza?»

«Andiamo» replicò Ugo, mentre faceva un passo avanti e cominciava ad attraversare la strada. «Sanno tutti che il vescovo Oddone ha... un debole per la principessa. Ma questa non ha ancora quindici anni, credo, mentre lui ha quasi la nostra età, perciò dubito fortemente che ci sia “qualcosa fra loro”, come dici tu. Oddone conosce la principessa da quando è nata.»

Il cipiglio del robusto cavaliere non accennava a sparire. «Molto bene, la principessa è solo una ragazzina e il vescovo ha un debole per lei... Tanto da offrirle sempre una scorta?»

«Be', non sempre, ma il vescovo conosce la principessa da quando era in fasce, anche se, da quello che ho sentito, lei non è più una bambina. Ma Oddone è stato per anni uno dei più fedeli consiglieri di suo padre, al tempo in cui Baldovino era conte di Edessa, molto prima che diventasse re di Gerusalemme. Venite, da questa parte.» Si diresse a destra verso l'imbocco di una stradina quasi nascosta nell'ombra, e i compagni che lo ascoltavano con attenzione lo seguirono lungo la breve stradina e quindi attraverso un altro stretto passaggio che li portò su una strada più larga, che conduceva all'entrata principale di un maestoso e ben sorvegliato edificio.

«Il palazzo del patriarca» spiegò Ugo. «Statemi vicini.»

Si fece strada con destrezza in mezzo al traffico che c'era sulla via affollata, procedendo a zig-zag attraverso una marea di bestie, fra cui si vedevano cammelli, cavalli, bovini, maiali e capre mescolati a una colorata e poliglotta massa di gente, e si presentò alla guardia che si trovava davanti all'entrata principale; dopo essere stato identificato a dovere e riconosciuto come un individuo che non rappresentava alcuna minaccia per l'arcivescovo, Ugo e i tre amici furono accompagnati in una camera dal soffitto alto, restaurata in modo sontuoso, dove avrebbero dovuto attendere che il patriarca li ricevesse.

Non ebbero quasi il tempo di osservare i tesori presenti nella stanza, né tanto meno di annoiarsi, perché il patriarca irruppe nella camera da solo, senza seguito, e con un largo sorriso diede un caloroso benvenuto a di Payens, prima di voltarsi e mettere i suoi amici a loro agio con lo stesso entusiasmo e la stessa cortesia. Seguirono pochi convenevoli, perché tutti e quattro i visitatori erano soldati e pertanto non erano avvezzi alle sottigliezze delle relazioni sociali e del protocollo; non appena furono tutti seduti, di Payens andò dritto al nocciolo della questione che era alla base della loro visita e cominciò a esporre la solenne richiesta che si era preparato. Dal momento in cui l'arcivescovo cominciò a capire quello che gli stavano chiedendo, sedette con aria rapita ad ascoltare senza interrompere l'oratore e il fluire del suo discorso.

Quando alla fine di Payens tacque, Varmondo di Picquigny guardò in lontananza con aria accigliata. Era evidente che stava riflettendo con attenzione su quello che aveva sentito; poi prese un piccolo campanello d'argento, lo suonò e lo appoggiò di

nuovo sul tavolino accanto a sé.

«La vostra richiesta è singolare, amico mio» commentò, quando il suono del campanello cessò di echeggiare. «In realtà, non ho mai sentito niente di simile. Richiederà un'attenta riflessione.» La porta in fondo alla lunga stanza si aprì e un uomo alto e bruno, con indosso la porpora vescovile, entrò e si avvicinò al patriarca, il quale alzò una mano come per dire a di Payens di aspettare. «Perdonatemi» si scusò con voce sommessa e si rivolse direttamente al nuovo arrivato. «Ci sono notizie da Acri?»

«Sì, monsignore.»

«Ottimo.» Il patriarca si rivolse di nuovo ai suoi ospiti. «Dovete scusarmi, amici, ma aspettavamo notizie molto importanti dai nostri fratelli di Acri e, data l'urgenza della questione, sarò costretto a lasciarvi da soli mentre me ne occupo. Non ci vorrà molto, perciò vi prego di non andare via. Vi farò portare qualcosa da mangiare e da bere e sarò di nuovo qui prima che abbiate finito di rifocillarvi. Devo solo leggere la missiva e prendere una decisione in base al suo contenuto. Dopodiché il vescovo Oddone si occuperà per conto mio di qualunque cosa debba essere fatta. Perciò, vi prego, mettetevi comodi e aspettatemi.»

«Non accoglierà mai la nostra richiesta» commentò Saint-Agnan non appena la porta si fu richiusa alle spalle del patriarca.

Tutti si girarono verso di lui, ma Saint-Omer fu il primo a ribattere. «Cosa te lo fa pensare, Archibald?»

«Be', è stato lui a renderlo piuttosto evidente, no? Se ne è andato e ci ha lasciato qui prima ancora che finissimo di esporre la questione. È un brutto segno.»

Di Payens non era d'accordo. «Ci ha ascoltato fino in fondo, Archibald, non avere dubbi. E il fatto che abbia lasciato la stanza è il miglior segno che potevamo ricevere. Vuole stare un po' da solo, adesso, per riflettere sui pro e i contro della nostra proposta. E più tempo starà via, più rifletterà su quello che gli abbiamo proposto. Se avesse voluto rifiutare la nostra richiesta, lo avrebbe fatto all'istante e noi adesso saremmo già sulla via del ritorno per il caravanserraglio. Se quest'uomo è diventato il patriarca di Gerusalemme di sicuro non è né stupido né irresoluto.»

«E questa faccenda urgente di Acri non richiederà tutta la sua attenzione?»

La preoccupazione di Saint-Agnan fece spuntare l'accento di un sorriso sulle labbra di Ugo. «Non c'è nessuna notizia da Acri. Quel campanello è solo un espediente usato dal patriarca quando vuole guadagnare tempo. Chiunque arriva in risposta al suono del campanello risponde in modo affermativo a qualunque domanda l'arcivescovo gli rivolga e così questo ha la scusa per lasciare la stanza per tutto il tempo che vuole, senza recare un'inutile offesa a nessuno. In questo caso, il fatto che si sia allontanato gioca a nostro favore. Vuol dire che l'arcivescovo sta prendendo in considerazione la nostra proposta. Abbiamo fatto tutto quello che era in nostro potere e credo che non avremmo potuto presentarci meglio di così, perciò adesso dobbiamo aspettare che il patriarca valuti la questione e arrivi alla conclusione per lui più vantaggiosa, sia sul piano personale sia su quello ufficiale... questo è di vitale importanza. Ma sono fiducioso. Avrebbe potuto chiederci di tornare domani, o la settimana prossima. Il fatto che ci abbia chiesto di restare mi dice che è interessato alla nostra proposta. Ma la richiesta che abbiamo fatto sarebbe stata considerata

un'eresia da qualsiasi altro prete a cui l'avessimo rivolta, non dobbiamo dimenticarcelo. Di Picquigny è di tutt'altra stoffa, comunque, e ha delle esigenze molto particolari... ormai non dipende più da noi e a questo punto non ci rimane altro che aspettare che lui valuti se i benefici che scaturiranno dalla nostra proposta sarebbero abbastanza grandi da superare i rischi che dovrà correre qualora decidesse di procedere.»

Alla fine dovettero aspettare soltanto un'ora o poco più. I domestici del patriarca, tutti monaci, si affaccendarono in modo silenzioso e diligente per offrire loro un pasto leggero ma squisito a base di pollo freddo, pane appena sfornato, datteri freschi e formaggio di capra, accompagnato da bevande alla frutta. I quattro cavalieri non avevano ancora finito di spazzolare tutto quello che c'era sul tavolo, quando Varmondo di Picquigny ricomparve. Rifiutò con un gesto garbato di prendere parte al banchetto (c'era ancora un bel vassoio di datteri sulla tavola) e si versò un liquido frizzante in un calice, prima di sedersi al posto di prima, accanto al tavolino su cui era appoggiato il campanello. Non menzionò nulla che avesse a che fare con Acri, anzi andò subito al sodo, rivolgendosi principalmente a di Payens, ma guardando uno alla volta tutti i cavalieri, in modo che si sentissero partecipi della discussione.

«Ora, ho bisogno di capire una volta per tutte cos'è che proponete esattamente, perché, da quello che ho sentito finora, mi pare che accogliere la vostra richiesta mi renderebbe la vita difficile sotto numerosi aspetti... Mi state chiedendo di intercedere per conto vostro con i vostri rispettivi signori feudali, perché ognuno di voi è vincolato a un diverso nobiluomo, affinché accettino di rinunciare ai vostri servigi in nome di un fine più alto e di concedere a tutti voi il permesso di dedicarvi a una vita di penitenza, di preghiera e di clausura. Ho capito bene?»

Ugo di Payens annuì. «Sì, eccellenza, è questo il succo. Vorremmo ottenere il permesso di dedicarci a Dio ora, dopo aver dedicato una vita intera a servire i nostri padroni e a rispettare i nostri obblighi cavallereschi.»

A quel punto ci fu un silenzio molto lungo, prima che di Picquigny scuotesse il capo con aria solenne. «Non credo di poterci riuscire, amici miei» replicò in tono pacato. «Nemmeno con tutta la buona volontà. Quegli obblighi cavallereschi di cui parlate sono vincolanti. Nessuno può esimersi da essi, se non dopo la morte.»

Di Payens alzò una mano con aria sorpresa. «Nemmeno per servire meglio il Signore?»

«In qualità di monaci, volete dire?» Il patriarca scosse il capo dubbioso. «Chi può definire il significato di *meglio*? E questo miglioramento implica soltanto la preghiera? Se sì, temo che la vostra causa sia persa in partenza. Non c'è penuria di monaci oggi in questi territori e tutti quelli che ci sono pregano, chi più chi meno. Ma tutti hanno un altro scopo, una funzione... un compito o un dovere, se preferite, da svolgere oltre alla preghiera e alla devozione quotidiana. I cavalieri dell'Ospedale sono forse l'esempio più lampante. Vengono chiamati cavalieri, ma sono monaci e lo saranno sempre. La loro funzione, immutata sin dal giorno della fondazione del loro ordine avvenuta un secolo fa, è sempre stata quella di assistere i pellegrini infermi e sofferenti in visita ai luoghi santi. Questo è quello che fanno e, come patriarca di Gerusalemme, conto in modo non indifferente sui loro numerosi servigi, sulla loro prodiga abnegazione e sulla loro buona volontà. Ma sono monaci

che seguono la regola di san Benedetto e tutto ciò che fanno si fonda in modo ossequioso su tale regola sacra. Essa dà loro autorità e aggiunge una struttura... molto rigida, per altro... a ogni minuto della loro vita...» Fece una pausa e passò in rassegna i volti dei cavalieri, mentre accennava un debole sorriso. «Volete per caso sottomettervi alla regola di san Benedetto, o avete in mente qualcos'altro?»

Saint-Agnan si schiarì la voce in modo nervoso e chiese: «Non potremmo avere una regola tutta nostra?».

L'arcivescovo emise una secca risata. «Sì che potreste, dopo aver trascorso venti o trent'anni ad affermare voi stessi e la vostra dedizione alla disciplina, alla preghiera e a uno stile di vita che vi differenzia da qualsiasi altro ordine monastico. Ma ho l'impressione che voi abbiate in mente qualcosa di più immediato. Non è così?» Riportò lo sguardo su Ugo di Payens. «Ditemi, amico mio, sono curioso: cosa... cosa vi ha ispirato? Qual è stata l'idea, la ragione o l'evento che vi ha spinto a decidere di compiere questo passo e di venire qui a cercare il mio appoggio?»

Messo in difficoltà, Ugo si sentì avvampare mentre il disappunto gli ribolliva in fondo allo stomaco. Era sempre andato fiero della sua sincerità e non aveva mai mentito a nessuno di proposito, perciò perfino in quel caso estremo, in cui tante cose dipendevano dalla sua risposta, non riuscì, anzi si rifiutò di mentire proprio al patriarca. Fece spallucce e stava quasi per allargare le braccia in segno di impotenza e confessare il suo intero progetto, quando la verità gli venne in mente tanto all'improvviso da fargli provare un senso di vuoto allo stomaco. Considerò quell'intuizione come una esplicita rivelazione e, malgrado fosse scosso, si limitò a chinare il capo e a cambiare il gesto che stava per compiere con uno che suggeriva un lieve imbarazzo, quindi unì le mani con aria dimessa, mentre la sua mente si affannava in cerca delle parole che avrebbe potuto usare senza dover dire una premeditata bugia.

«Ho ricevuto...» Esitò, con aria corrucciata, quindi riprese in modo più enfatico, alzando gli occhi al soffitto con uno sguardo devoto, ma silenziosamente eloquente: «Ho ricevuto... istruzioni impreviste e incredibili, eccellenza... istruzioni che all'inizio mi sono state presentate come ordini imprescindibili, sebbene in seguito si siano rivelate confuse, irragionevoli e inconsistenti. Non contenevano alcuna direttiva... niente che mi sembrasse concreto o assoluto. Mi sono reso conto che ero obbligato da un punto di vista morale a seguire questi ordini e che, vista la vita che conduco, ero, e a quanto pare sarò sempre, incapace di rispettarli o di portarli a compimento. Mi sono svegliato una mattina con questo senso di impotenza che albergava nella mia mente e da allora non sono riuscito a disfarmi del desiderio impellente di cambiare le cose».

L'arcivescovo inarcò un sopracciglio fino al soffitto. «La cosa è... notevole, messer di Payens... E posso permettermi di chiedervi qual era il contenuto di queste... istruzioni?»

«Sì, eccellenza, di sicuro. E se le capirete più in fretta di me, vi sarò grato per ogni delucidazione che vorrete darmi in merito...» Fece una pausa, durante la quale rifletté con attenzione, poi continuò: «Mi è stato ordinato di ripensare alla mia vita, di riesaminare ogni evento importante che ha avuto luogo dalla mia infanzia a oggi, e poi di concentrarmi per trovare il modo di impiegare le mie capacità per portare

grandi cambiamenti a Gerusalemme e per scoprire e rendere nota la verità nascosta nel cuore di questo regno e della città santa di Gerusalemme».

Varmondo di Picquigny restò in silenzio per un bel po', soltanto il suo volto privo di espressione denotava la sua incapacità di reagire subito a quell'affermazione sconvolgente, ma poi si riprese.

«Le vostre capacità, avete detto. Soltanto le vostre?» Agitò una mano per indicare Saint-Omer e gli altri. «E che cosa mi dite dei vostri amici?»

Di Payens alzò le spalle, con un profondo senso di soddisfazione. Aveva lanciato l'esca e adesso sentiva che il pesce stava per abboccare. «Ho parlato ai miei compagni del mio dilemma, li ho resi partecipi dei miei pensieri, al che loro si sono convinti che ho ricevuto una chiamata, un ordine diretto, per quanto oscuro, e ora vogliono aiutarmi a portarlo a compimento. Ecco perché si trovano qui.»

«Capisco. Quanti siete in tutto?»

«Sette, eccellenza.»

«Mmm...»

«Ma potremmo diventare di più. Ho parlato solo con i miei amici più intimi. Su sei, tutti hanno deciso di unirsi a me, ma hanno già altri nomi, altri loro amici ai quali piacerebbe essere dei nostri.»

«I nobili lo vedranno come un ammutinamento. Lo sapete questo, vero? Penseranno che andrà a indebolire le loro risorse.»

«Come potrebbe mai essere, monsignore? Anche se raddoppiassimo nel numero, non arriveremmo a venti cavalieri, tutti invecchiati dopo una vita di duro e fedele servizio. Non credo che questo possa andare a intaccare la forza delle armate di Gerusalemme.»

«Eppure, messer Ugo, venti cavalieri veterani...»

«Venti cavalieri attempati, monsignore, in realtà molti di noi non sono più nel fiore degli anni.»

Il patriarca contorse le labbra, ma non disse nulla, così di Payens riprese: «In ogni caso, eccellenza, devo tornare a quello che avete detto prima, riguardo al fatto che ogni ordine monastico ha i propri compiti, una propria funzione oltre alla preghiera e alla devozione quotidiana...

Noi non abbiamo questo incentivo, questo indirizzo. Ma potremmo averlo, qualora ne trovassimo uno che ci si addica.» La sua voce, che all'inizio della frase era carica di entusiasmo, a un tratto divenne sommessa e piena di sconforto. «Ah, ma tutto quello che sappiamo fare è combattere, e i monaci non combattono...» Sorrise e scrollò il capo. «Ah, monsignore, se solo esistesse un ordine di monaci guerrieri... quale contributo saremmo in grado di dare! Allora sì che *ci sarebbe* un modo in cui noi potremmo servire il Signore con devozione e per un nobile fine. È un vero peccato che non esista nulla di simile. Tuttavia, possiamo imparare a svolgere gli altri compiti. Possiamo adattarci. Non ci mancherebbe la volontà di affrontare qualunque incarico ci venisse assegnato.»

A quel punto si fermò, ascoltando il silenzio dei suoi amici e immaginando gli ingranaggi che giravano nella mente dell'arcivescovo. Alla fine Varmondo di Picquigny si alzò e sollevò la mano destra per dare loro la benedizione, così tutti si inginocchiarono davanti a lui con il capo chino.

«Tornate domani, Ugo di Payens, alla stessa ora. Rifletterò su quanto mi avete detto e al vostro arrivo vi darò una risposta. Potrebbe essere una risposta della quale vorrete discutere con i vostri amici qui presenti, ma potete anche venire da solo per ottenerla. Dopodiché, se ci sarà altro di cui parlare, ne avremo tutto il tempo. Ma per il momento, non fate parola con nessuno, mi rivolgo a tutti voi, di quello di cui abbiamo discusso oggi. Siamo intesi? Adesso, andate in pace.»

Goffredo Saint-Omer alzò lo sguardo dalla scacchiera, mentre faceva una partita con Payn Montdidier, distratto dal rumore della porta che si apriva adagio. «Ah» esclamò. «Finalmente. Pensavamo che non tornassi più.»

Ugo di Payens si trattenne sull'uscio, tenendolo aperto, in attesa che gli occhi si abituassero alla penombra della stanza. Saint-Omer e Montdidier lo fissavano dal tavolo bene illuminato al quale sedevano, vicino alla finestra, mentre dietro di loro, su un giaciglio posto accanto alla parete sinistra, sdraiato nella penombra, c'era Gondemare, il quale si appoggiò su un gomito non appena sentì entrare Ugo. Di Payens notò che né Saint-Agnan né di Rossal erano presenti, ma proprio quando stava per chiedere dove fossero, i due si accalcarono sulla porta alle sue spalle e lo esortarono a spostarsi al centro della stanza, dopodiché tutti lo tempestarono di domande. Ugo ascoltò in silenzio per un po', poi alzò le mani e li zittì.

«Basta, in nome di Dio! Sentitevi, sembrate un branco di vecchie comari! Datemi il tempo di togliermi il mantello, di posare le armi e di riprendere fiato, dopodiché vi racconterò tutto. Saint-Agnan, di grazia, vai a trovare Ibrahim e chiedigli di portarci qualcosa da bere e da mangiare e voialtri sedetevi intorno al tavolo come persone civili.»

Saint-Agnan partì alla ricerca dell'albergatore, mentre di Payens impiegò qualche istante a liberarsi della lunga spada inguaiata e della cintura, con appesi il pugnale e la bisaccia, che portava alla vita. Quindi, dopo essersi tolto i lunghi vestiti e il morbido copricapo che aveva indossato al posto dell'elmo di ferro franco, andò a sedersi a capotavola, dove aspettò che Saint-Agnan tornasse. Gli occhi dei presenti erano puntati su di lui, nel tentativo di scorgere qualche indizio di ciò che aveva da dire e, non appena tutti e sei i cavalieri furono di nuovo insieme, Ugo cominciò a raccontare, saltando i preliminari.

«Ha detto di sì. Avremo il permesso.»

Aspettò che la prima esplosione di gioia terminasse, quindi ne domò gli strascichi con un semplice gesto della mano. «Non accadrà né oggi né domani. Potrebbe volerci un anno per ottenerlo, forse anche di più. Ma accadrà. Il patriarca vuole che accada.»

«Come? Che cosa ha detto?» domandò Saint-Agnan, impaziente come sempre.

Di Payens scrollò le spalle. «Ha descritto a grandi linee ciò che vuole ed è stato molto chiaro, anche se ha affrontato l'argomento con grande sagacia... in realtà, se non avessimo fatto tanta fatica per fargli capire esattamente quello che volevamo da lui, avrei pensato che l'idea fosse stata sua. Certo è che lui è convinto che sia proprio così e questo è il miglior risultato che potevamo sperare di ottenere.

Quando sono arrivato mi stava aspettando, e il suo segretario, il vescovo Oddone, mi ha accompagnato subito da lui... nella piccola stanza in cui lavora ogni giorno, non nella sala destinata alle udienze in cui ci ha ricevuto ieri. Il patriarca ha

congedato Oddone all'istante e, prima di iniziare a parlare, lo ha seguito fino alla porta esterna per assicurarsi che non si fermasse nell'anticamera.»

«A Oddone la cosa non deve essere piaciuta molto» grugnì Saint-Agnan. «Ieri ho avuto l'impressione che sia il genere di persona a cui piace sapere tutto di tutti.»

«Già, non è stato affatto contento, ma se ne è andato senza aprire bocca. Varmondo di Picquigny non è uno che si lascia contraddire facilmente.

A ogni modo, non appena siamo rimasti soli, il patriarca mi ha ricordato quanto ho detto ieri, ossia che saremmo lieti di assumerci una funzione specifica come gli altri ordini monastici, se solo qualcuno ce ne assegnasse una adatta a noi, e ha ripreso i miei commenti sulla sfortuna che non esista un ordine di monaci guerrieri, ma senza dilungarsi troppo. Anzi, è passato subito a parlare del problema del brigantaggio per le strade e delle minacce sempre più numerose per la sicurezza e il benessere dei pellegrini che vengono a visitare i luoghi santi. Ovviamente, sa che conosciamo tutti molto bene la situazione e che la riteniamo una vera spina nel fianco per l'amministrazione del regno, ma ha fatto ogni sforzo per spiegare e giustificare il fatto che il re sia incapace di risolvere il problema, tanto esso è controverso. E ha compiuto ancora più sforzi per assicurarsi che io fossi bene informato sulle sue responsabilità di patriarca e di arcivescovo, titoli che lo rendono ufficialmente responsabile della sicurezza dell'intera Chiesa di Gerusalemme, compresi i preti e i chierici che amministrano gli affari quotidiani della Chiesa e i pellegrini che si affidano all'autorità e alla supervisione della Chiesa quando sono in Terra Santa.»

Ugo fece una pausa e spalancò gli occhi, quindi drizzò la schiena e guardò gli amici che erano seduti intorno al tavolo. «Sapete,» riprese in tono leggermente meravigliato «mi è venuto in mente soltanto adesso che il patriarca ha parlato in modo generico di Terra Santa. Non si è mai riferito a questo posto come al regno di Gerusalemme, e il termine "Outremer" non è mai stato pronunciato durante la nostra conversazione; solo ora mi rendo conto che per il patriarca la sua posizione e le sue responsabilità non hanno nulla a che fare con il re Baldovino, o con i progetti ambiziosi che il re ha per Gerusalemme, né con la sua visione di Gerusalemme come stato civile. Varmondo di Picquigny ha occhi solo per la realtà religiosa di Gerusalemme... la città santa in Terra Santa. Nient'altro ha importanza, e il re e i suoi nobili sono dei meri seccatori che interferiscono con la conduzione degli affari ecclesiastici.»

Si accorse che i suoi ascoltatori lo guardavano con i volti privi di espressione e si schiarì la voce, scrollando il capo come per sgombrare la mente. «Sì, bene... Mi ha chiesto di dargli la mia opinione personale su quello che si potrebbe fare... che si dovrebbe fare... riguardo al problema delle strade, e io non ho avuto molto da dire. Ma gli ho raccontato della nostra piccola avventura di qualche sera fa, quando abbiamo inseguito i briganti nel deserto, e questo lo ha portato a riflettere sul fatto che basterebbe una forza armata anche piccola per fermare questi individui. Io ho osservato, e lui mi ha dato ragione, che le difficoltà sono in aumento e che i banditi proliferano semplicemente perché non incontrano alcun tipo di resistenza. Nessuno osa sfidarli. Gli ho detto che la situazione cambierebbe in fretta, se solo qualcuno mettesse in campo anche un minuscolo drappello di sorveglianti risoluti e disciplinati a perlustrare le strade. Gli ho detto che una volta affermatasi, la loro presenza

costituirebbe una minaccia e potrebbe forse ridurre in modo drastico il numero di tali incidenti... Poi non ho detto più nulla.»

In quel momento si udì qualcuno bussare con delicatezza alla porta, e di Payens alzò una mano per mettere in guardia gli amici e farli tacere, mentre l'albergatore spalancava l'uscio ed entrava nella stanza, seguito da un paio di servi sorridenti, che portavano sulle spalle una lettiga carica di cibo, e da un altro servo, un uomo gigantesco di nome Yussuf, con un enorme vassoio pieno di bevande. La conversazione scivolò nella banalità mentre i servi si affacciavano nella stanza per disporre il cibo e, per un bel po', dopo che furono lasciati di nuovo soli, l'attenzione dei cavalieri fu rivolta esclusivamente al ben di dio che avevano davanti. Nessuno parlò per un bel pezzo, finché il cibo non fu terminato e i cavalieri si appoggiarono allo schienale delle loro sedie, ruttando piano con soddisfazione.

Alla fine, fu Rossal a riportare tutti all'argomento di cui stavano parlando. «Ugo,» disse «c'è una cosa che non capisco. Hai detto che secondo te il patriarca appoggia la tua richiesta e che questa si adatta ai suoi scopi personali, ma che potrebbe volerci un anno o forse più perché lui riesca a metterla in atto... Credevo che il patriarca di Gerusalemme in Outremer detenesse lo stesso potere spirituale di cui gode il papa nell'intera cristianità. Non è così? E, se così fosse, perché gli servirebbe tutto questo tempo per consentirti di fare quello che hai proposto?»

Di Payens si pulì il mento con cura e si sciacquò la bocca con un sorso di succo di pompelmo ghiacciato, prima di rispondere, e persino il più distratto dei suoi compagni si accorse che stava riflettendo. Alla fine, comunque, si appoggiò allo schienale e si accarezzò la barba. «Niente è mai così semplice come sembra, Roland. Quella che a noi può apparire come una mera questione di logica, di causa ed effetto, raramente è vista allo stesso modo da chi deve preoccuparsi di far sì che gli affari del mondo procedano senza difficoltà.

Varmondo di Picquigny è il patriarca di Gerusalemme e quindi il capo spirituale del suo gregge qui in Outremer, ma è costretto a vivere in armonia con i suoi eguali temporali. Se fosse per lui procederebbe subito a fare quello che desidera, forte della sua superiorità in quanto rappresentante di Dio, qui in Terra Santa, ma così facendo probabilmente si alienerebbe ogni re, ogni conte e ogni altro nobile ricco e potente all'interno del suo dominio. Questo sarebbe stupido, secondo me, e sono certo che saresti d'accordo con me se solo ti fermassi a rifletterci un istante. Un vecchio detto del Nuovo Testamento dice che lo spirito è pronto, ma la carne è debole. Questa è una verità sacrosanta ma, nella sua dichiarata debolezza, la carne a volte può avere una forza brutale, ed è questo aspetto che il patriarca deve considerare.

Potrebbe alzarsi domattina ed emettere un decreto, appoggiato dal potere assoluto della Chiesa, secondo il quale, per esempio, un cavaliere su tre dovrebbe essere messo a disposizione della Chiesa per un certo periodo, con l'obbligo di rispondere soltanto a lui in quanto rappresentante supremo della Chiesa in Terra Santa. Potrebbe farlo, su questo non c'è alcun dubbio, perché ha l'autorità necessaria, almeno in teoria. E con tutta probabilità la maggior parte dei signori toccati dal proclama si piegherebbe al suo volere, nella convinzione che Dio parla direttamente attraverso i suoi rappresentanti qui sulla Terra. Ma allo stesso modo, ci sarebbero altri, molti altri, che si ribellerebbero soltanto al pensiero, opponendosi a quella che ai loro occhi

risulterebbe un'ingiustificabile intrusione nei loro legittimi affari da parte della Chiesa. Questo regno di percezioni, convinzioni e interpretazioni è un ginepraio in cui nessuna persona sana di mente e dotata di buon senso vorrebbe trovarsi, perché una volta che è stato suscitato il rifiuto e il morso della disobbedienza è stretto fra i denti dei ribelli, chi può dire quale ammutinamento ne potrebbe seguire o quanto tempo ci vorrebbe per risolvere le controversie che ne nascerebbero?»

Nessuno replicò, finché a un certo punto Saint-Agnan chiese: «Allora cosa accadrà adesso?».

Di Payens allargò le mani. «Non ne ho idea. Prima di tutto, l'arcivescovo dovrà convincere il re che quello che proponiamo – quest'idea di usarci come forza di sorveglianza e di contrasto – ha dei vantaggi evidenti. In questo, posso già anticiparvi che non incontrerò troppe difficoltà. Il re ha un pressante bisogno di trovare una soluzione che risolva almeno in parte il suo problema. Quella che offriamo noi potrebbe proprio fare al caso suo.

Ma la nostra più grande preoccupazione non è il re. Egli ha una mente acuta e di sicuro tenderà a fare ciò che è più vantaggioso per lui. Ma, purtroppo, lo stesso vale per le persone a cui noi siamo legati dagli obblighi feudali. Anche loro sono sempre interessate al proprio vantaggio e in questa proposita non c'è nulla da cui possano trarre beneficio. Loro ci rimettono da tutti i punti di vista, perché sono quelli che devono subire la perdita dei nostri servizi, una perdita permanente, e senza alcun risarcimento. Loro sono le persone che Varmondo di Picquigny dovrà convincere della validità della sua opinione in materia e non ho la più pallida idea di come possa affrontare l'argomento.»

Si fermò un attimo a pensare, poi chinò il capo con enfasi. «E tutto quello che avevo da dire. Credo che la nostra istanza verrà accolta. Non so proprio cosa implicherà questo alla fine dei conti, a parte il fatto che diventeremo monaci cristiani, sostenuti con i fondi della Chiesa, che saremo vincolati da voti tanto solenni quanto quelli che ci vincolano adesso e che renderemo conto principalmente, anche se soltanto in apparenza, a Varmondo di Picquigny, il patriarca di Gerusalemme.»

Saint-Omer alzò una mano. «Che mi dici delle stalle, Ugo? Ti sei ricordato di chiedere delle stalle?»

«Certo che me ne sono ricordato e l'arcivescovo ha acconsentito all'istante, senza la minima esitazione. Le stalle saranno nostre dal momento in cui il re Baldovino si dichiarerà d'accordo e il nostro piano si realizzerà. Non si è neppure soffermato a riflettere sulla mia richiesta prima di accoglierla. E perché avrebbe dovuto? Quelle stalle sono abbandonate da centinaia di anni. E adesso ne verrà fatto buon uso, senza che né a lui né al re costi niente. E così sia.»

I compagni si unirono subito a lui nel pronunciare l'antica benedizione del loro Ordine. «E così sia.»

I MONACI DEL MONTE

I

Intrappolata nella carrozza che ondeggiava, e circondata dagli uomini che urlavano e combattevano, Morfia di Melitene si rifiutava di credere che la sua vita stesse per finire, ma era troppo pragmatica per mettere in dubbio la realtà dei fatti. Era già toccato al suo accompagnatore, messer Alexandre Guillardame, che adesso giaceva a faccia in giù sul sedile davanti a lei: gli schizzi di sangue e i frammenti di cervello che erano fuoriusciti dal suo cranio fracassato erano tutti sulla sua gonna, il tanfo dei suoi intestini riempiva l'interno angusto della vettura in cui era rinchiusa. Era stato il secondo a morire dei due giovani cavalieri che si trovavano con lei nella carrozza quando l'attacco era iniziato. Entrambi se ne stavano stravaccati, con l'elmo poggiato a terra vicino ai piedi e i cappucci della cotta di maglia calati all'indietro, a conversare allegramente, cercando in tutti i modi di distrarla e di farla divertire durante il lungo viaggio. Ma a un tratto c'era stato del trambusto e la vettura aveva iniziato a traballare e a oscillare per poi inclinarsi pericolosamente da un lato, era stata trascinata fuori strada dai cavalli imbizzarriti e alla fine si era fermata mentre da tutte le direzioni si levavano le forti grida di uomini pieni di rabbia e di paura.

Prima ancora che i tre passeggeri nella carrozza potessero abituarsi a quel brusco cambiamento, si era sentito un fragore di zoccoli e all'improvviso erano arrivati numerosi uomini a cavallo, anche se Morfia era troppo atterrita e confusa in quel momento per domandarsi chi fossero; prima che lei avesse il tempo di chiedere cosa stesse accadendo, i due cavalieri che la scortavano si erano già lanciati verso lo sportello della carrozza, ostacolando ognuno i movimenti dell'altro nella fretta. Antoine di Bourgogne aveva spalancato lo sportello ed era balzato fuori per primo, senza accorgersi che aveva afferrato il braccio della sua signora per fare leva quando si era tuffato in avanti. Morfia, che per un attimo aveva provato dolore per quella presa, lo aveva guardato atterrire e cadere subito in ginocchio, le mani che tentavano di afferrare la lunga lancia che lo aveva trafitto mentre scendeva. Poi, quando il cavaliere era crollato in avanti, Morfia lo aveva perso di vista a causa della mole del giovane Alexandre Guillardame, che sostava sulla soglia in cerca di equilibrio mentre la carrozza ondeggiava. Quindi aveva sentito il rumore secco di qualcosa che si squarciava, seguito da un impatto violento che le fece venire in mente, chissà perché, il rumore di un'ascia che si conficcava nel troncone di un albero; subito dopo il giovane cavaliere aveva emesso un grugnito strozzato, mentre si voltava rapido verso

di lei, con il volto completamente sfigurato e il cranio frantumato dalla violenza con cui il dardo della balestra aveva colpito la fronte non protetta.

Mentre Morfia sgranava gli occhi inorridita, il cavaliere era caduto in avanti tirando verso di sé lo sportello, che si era richiuso. Così le pesanti tendine avevano coperto la vista, ma non il rumore, di quello che stava succedendo là fuori. Impietrita, Morfia aveva guardato il cavaliere morto inginocchiarsi e poi crollare piano piano verso di lei. Soltanto allora Morfia aveva reagito, aveva urlato terrorizzata e si era messa a scalcciare in preda al panico e all'indignazione. Tenendo i piedi uniti aveva colpito la spalla sinistra di Guillardame con estrema violenza, tanto che questo si era sollevato e aveva girato su se stesso prima di finire lontano da lei a faccia in giù, sul sedile su cui era stato seduto fino a pochi istanti prima.

Non sapeva quanti minuti fossero passati da allora, perché aveva perso la cognizione del tempo e dello spazio in quel periodo di amnesia, ma quando aveva riacquisito le sue facoltà la battaglia di fuori era ancora in atto e lei si era sentita di nuovo sopraffatta dal panico. Tuttavia, Morfia era una donna forte e determinata e ormai aveva riconquistato la sua presenza di spirito abbastanza da scacciare l'impotenza e guardarsi intorno in cerca di un mezzo per difendersi.

Il manico del pugnale di Guillardame era proprio davanti a lei, spuntava dalla cintura che portava intorno alla vita, così Morfia lo agguantò e lo estrasse proprio quando la carrozza subì un colpo molto violento. Mentre era sdraiata in modo scomposto nell'angolo, con le braccia allargate ma con il pugnale ancora stretto nella mano, un braccio si infilò nel finestrino di fronte a lei e strappò la tenda, staccandola dall'asta che la sosteneva e rivelando la faccia dell'uomo dai denti marci che era saltato sulla carrozza e che adesso la studiava con l'aria di uno che assaporava la sua ricompensa.

Morfia si tirò su e strinse più forte il pugnale, pronta a scagliarsi su quel tizio non appena avesse tentato di aprire lo sportello o di avvicinarsi a lei; restò senza fiato quando vide le dita ad artiglio dell'uomo che tentavano di afferrarla, anche se sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta a prenderla dal punto in cui si trovava. E poi, in un batter d'occhio, l'uomo sparì, era stato colpito e tirato giù da tre piccole sfere, pesanti e ricoperte di aculei, attaccate a delle catene che lo avevano ferito in modo letale alla testa e alla spalla. Morfia vide le sfere abbattersi su di lui. Una si conficcò nella guancia, un'altra nella testa avvolta dal turbante e la terza nella spalla: i colpi andarono a segno tutti e tre insieme, producendo un unico, violento scricchiolio. Morfia ebbe un attacco di nausea, ma lo represses, decisa più che mai a fare tutto il possibile per salvarsi; poi vide un braccio, protetto dalla cotta d'arme sotto un sorcotto di un azzurro vivace, che si infilava e afferrava il telaio dello sportello e la carrozza ondeggiò ancora quando un altro uomo saltò sulla vettura e infilò la testa nel finestrino.

Sembrava piuttosto giovane, indossava un elmo di metallo liscio sopra un cappuccio di maglia che incorniciava il viso abbronzato, aveva la barba scura e corta e gli occhi neri, vivaci e fiammeggianti, che si riempirono di orrore quando videro Morfia. Indugiò, restando faccia a faccia con lei per qualche istante, poi si voltò indietro e guardò quello che stava succedendo alle sue spalle.

«I vostri cavalli sono morti, mia signora» annunciò, in tono abbastanza pacato.

«Perciò non posso portarvi in un luogo più sicuro ed è troppo rischioso per voi viaggiare in groppa al mio destriero, quindi resterò qui a fare la guardia per un po'. Jubal!» Quest'ultimo fu un ruggito, accompagnato da un ampio movimento del braccio con cui il suo salvatore cercò di attirare l'attenzione di qualcun altro, mentre lasciava la porta e si tuffava a terra, dandole le spalle. «Jubal!» Era evidente che aveva funzionato, perché quando Morfia si sporse in avanti per guardarlo, vide il cavaliere accostare le mani alla bocca e urlare: «Sono qui, vieni! Porta altri tre!».

Si voltò di nuovo verso la regina, che si era avvicinata al finestrino e fissava la carneficina che la circondava. La battaglia si era spostata altrove, ma ovunque c'erano ancora drappelli di uomini che lottavano.

«Il mio uomo, Jubal, verrà qui per proteggervi finché tutto non sarà finito, signora.» Mentre il cavaliere parlava, l'uomo arrivò in tutta fretta, seguito da altri tre, tutti vestiti in maniera identica con una semplice tunica di fustagno marrone sopra una resistente cotta di maglia. Il cavaliere vestito d'azzurro si rivolse a lui. «Occupati della signora, Jubal. Proteggila. Io torno subito.» Lanciò di nuovo uno sguardo alla regina e si portò una nocca sulla fronte coperta dall'elmo, quindi schizzò via e afferrò le redini del cavallo. Un secondo dopo era in sella e si dirigeva a tutta velocità verso la battaglia ormai lontana.

Morfia si sentiva svuotata, come se gli organi vitali le fossero stati asportati all'improvviso; aveva la bocca secca, la lingua incollata al palato. Cercò di deglutire, ma non ci riuscì e, mentre la prima ondata di panico cominciava a farsi sentire, l'uomo di nome Jubal borbottò qualcosa ai tre compagni e fece un passo avanti per aprire lo sportello della carrozza. Sgranò gli occhi quando vide il corpo insanguinato e ariccì il naso, disgustato dall'odore che emanava.

«Puah!» grugnì, mentre stringeva gli occhi e agitava una mano davanti al naso. «Vi porteremo fuori di qui all'istante, signora. Prendete la mia mano e vi aiuterò a scendere.»

Morfia, nata e cresciuta in Armenia, non era mai stata in Francia, ma era sposata con un francese da molti anni ormai e l'accento di quell'uomo le suonava strano, anche se si esprimeva in modo scorrevole e autoritario. Ipotizzò che non fosse originario della Francia. Allungò subito la mano e istintivamente rifletté sul fatto che mai in vita sua aveva preso la mano di un subalterno con tanta gioia. Varcò la soglia e restò in equilibrio sul gradino per un attimo, sforzandosi di non guardare il corpo del giovane Antoine di Bourgogne che era rimasto lì inginocchiato in modo indecoroso, sorretto dalla lancia spezzata che lo aveva trafitto. Poiché sentì la sensazione di nausea salirle di nuovo in gola, chiuse gli occhi con forza, tirò un respiro profondo e poi li riaprì, quindi riprese a scendere e si diresse a sinistra. L'uomo robusto accanto a lei le strinse la mano finché non fu sicuro che non sarebbe caduta, dopodiché la lasciò. I tre compagni erano in piedi di spalle a lei, guardavano in tutte le direzioni con la spada in mano e lo scudo ben saldo sul braccio libero.

«Ector, dove sono i cavalli?» La voce di Jubal era sommessa, ma carica di tensione, gli occhi si spostavano di qua e di là mentre si guardava intorno, per prevenire un attacco diretto. L'uomo a cui si era rivolto alzò il braccio che portava lo scudo e indicò un punto sulla sinistra, dove quattro cavalli erano raggruppati insieme e legati a terra per le redini.

«Bene. Ora andremo a prenderli. Tenete gli occhi aperti. Non è né il luogo né il momento ideale per morire, perciò facciamo di tutto perché ciò non accada. Signora, ce la fate a camminare con noi fino a quei cavalli laggiù?»

Morfia annuì, non era ancora in grado di parlare, ma cominciava a sentirsi meglio. I quattro uomini la accerchiaronο e tutti cominciarono a camminare verso i cavalli uniti in un gruppetto e Morfia fu sorpresa, ma allo stesso tempo lieta, di avere ancora il pugnale di Guillardame stretto nella mano. Tuttavia, non fu altrettanto lieta di scoprire che aveva la gonna attaccata alle gambe; fredda e bagnata, le sfregava in modo fastidioso contro le cosce mentre camminava, e dopo essersi ricordata cosa le era piombato sul ventre dal cranio fracassato del cavaliere morto, si sforzò di non guardare giù. Ma per quanto si ostinasse a ignorare quella consapevolezza, la sua immaginazione aveva cominciato a lavorare e lei poteva davvero sentire la massa appiccicosa e insanguinata che scivolava piano piano verso le ginocchia, finché un'immagine non le balenò nella mente e lei non ce la fece più a sopportare. Con un gemito di disgusto, cadde in ginocchio, lo stomaco in totale subbuglio, e con entrambe le mani si staccò la stoffa dalla pelle, facendo cadere la sgradevole massa che c'era sopra, quindi prese a strofinare il tessuto macchiato con manciate di terreno sabbioso, mentre i quattro accompagnatori la fissavano.

Quando ebbe finito, si ritrovò densi grumi di sangue fra le dita e cominciò a sfregarsi le mani tanto forte che sentì la pelle lacerarsi per via della sabbia ruvida, e a quel punto cominciò a vomitare senza ritegno. Più tardi, quando i conati finalmente cessarono, l'uomo di nome Jubal, senza dire una parola, le tese la mano e l'aiutò a rialzarsi. Morfia barcollò per qualche istante, ma poi riprese il controllo del suo corpo. Tirò un respiro profondo e tremante, quindi riprese a camminare adagio ma con passo costante verso i cavalli che Jubal aveva indicato poco prima. Mentre camminava, protetta dai possenti uomini che la circondavano, strinse i denti con aria truce e iniziò deliberatamente a ricostruire il suo mondo interiore e a rientrare nel suo personaggio.

Era Morfia di Melitene, ormai Morfia di Gerusalemme, la moglie dell'uomo più potente dell'Outremer: Baldovino II, da poco incoronato sovrano di Gerusalemme, che fino a un anno prima era il conte Baldovino Le Bourcq, signore della contea di Edessa, situata a nord di Gerusalemme e vicina alla città dell'Armenia in cui lei era nata. Il primo re Baldovino di Gerusalemme era stato il fratello di Goffredo di Buglione, il paladino che aveva condotto le vittoriose legioni franche durante la prima spedizione in Terra Santa, e aveva governato per diciotto anni, morendo senza lasciare eredi: la corona era così andata al marito di Morfia, omonimo e parente prossimo del re.

Morfia aveva sposato Baldovino nel 1102, non appena era diventato conte di Edessa, e gli aveva dato quattro figlie femmine, tutte ancora in vita. La più grande, Melisenda, era nata nel 1105 e adesso aveva tredici anni, mentre la più giovane, Joveta, non aveva ancora compiuto il settimo anno d'età.

Morfia era stata una moglie fedele e una brava madre, era fiera di essere la moglie del tanto ammirato conte di Edessa, ma era stata la prima a meravigliarsi quando a Baldovino era stata offerta la corona alla morte dell'omonimo cugino. E adesso era regina di Gerusalemme, consorte di un re inesperto ma risoluto, il cui regno era

minacciato dagli stessi turchi selgiuchidi che i franchi avevano sconfitto nel 1099. Quel rango e quel titolo erano una cosa del tutto nuova per lei, ma si rendeva perfettamente conto delle responsabilità che comportavano. E adesso che cominciava a credere che non sarebbe morta quel giorno, sentì crescere in lei la determinazione a costringere il marito a fare qualcosa per migliorare la vergognosa situazione in cui si trovavano le strade del suo regno.

Avevano raggiunto i cavalli, nel frattempo, e mentre Ector e un altro uomo stavano andando a prendere le redini degli animali, Morfia si fermò a guardare la carneficina che era stata compiuta intorno a loro. Si era messa in viaggio con una numerosa scorta, grande il doppio di quella che avrebbe scelto in condizioni normali, soltanto perché Baldovino aveva insistito. La meta stabilita era al Assad, un'oasi situata a meno di dieci miglia dalla città, dove il re Baldovino I aveva fatto costruire una casa per le vacanze per uso personale e per ospitare gli amici e i dignitari in visita; era anche il luogo in cui la più vecchia e cara amica di Morfia, Alixi di Melitene, la stava aspettando. Lei e Alixi si conoscevano fin da piccole, i loro padri erano entrambi nobili armeni, nonché soci in affari e amici d'infanzia, e Morfia aveva chiamato la sua seconda figlia Alice, proprio in onore di Alixi. Morfia era stata costretta a letto per diversi giorni dopo l'arrivo di Alixi, per una specie di febbre malarica, e poiché non voleva farsi vedere in quelle condizioni aveva dato ordine che l'amica e diversi altri ospiti si recassero all'oasi e si divertissero in attesa che lei li raggiungesse.

In passato l'oasi di al Assad era sempre stata un luogo sicuro, giustamente nota per la sua bellezza e la sua tranquillità, ma la mattina prima che Morfia si mettesse in viaggio per unirsi agli amici il re aveva appreso da una fonte attendibile che le attività di brigantaggio in quella zona erano aumentate in maniera notevole, anche se non si erano verificate scorrerie nell'oasi vera e propria o nelle sue immediate vicinanze.

Morfia, guarita dall'indisposizione e fermamente decisa a godersi i giorni a venire lontana dalle esigenze delle figlie, aveva riso dell'apprensione di Baldovino quando il sovrano, dopo aver letto il rapporto sui briganti, aveva subito cominciato a preoccuparsi per il programma di viaggio della moglie e per la sua incolumità. Dopo aver ascoltato le lamentele del marito per ore, Morfia aveva iniziato a perdere la pazienza e a irritarsi per quelle che lei riteneva sciocche paure finché il re, con uno scatto d'ira che l'aveva meravigliata e zittita, non aveva dichiarato che se non avesse preso una scorta più numerosa l'avrebbe messa sotto chiave all'interno del palazzo e le avrebbe impedito di partire.

Morfia si era piegata davanti alla collera del marito, soffocando la propria rabbia, e aveva accettato di prendere una scorta più numerosa. E adesso tutti i suoi accompagnatori giacevano disseminati sulla sabbia cosparsa di rocce; inertì pile di stracci che coprivano uomini contorti in posizioni innaturali, la maggior parte con indosso i colori araldici del regno di Gerusalemme. Ce n'erano altri insieme a loro, questo era vero, che dagli abiti e dalle armi si potevano identificare come banditi, ma persino una donna che non sapeva nulla della guerra poteva vedere chiaramente che gli aggressori avevano sofferto molto meno dei suoi difensori durante l'assalto. Mentre osservava il campo di battaglia, si accorse che il combattimento doveva essersi concluso. Gli ultimi nemici erano stati messi in fuga o uccisi e quasi tutti gli uomini, che adesso si dirigevano a passo lento verso il punto in cui lei si trovava con

Jubal e gli altri, erano sconosciuti. Riconobbe fra loro alcuni dei suoi uomini, ma gli altri, eccetto due cavalieri con il sorcotto azzurro, indossavano tutti la stessa tunica di fustagno marrone che aveva visto a Jubal e ai suoi tre compagni. Morfia si voltò verso Jubal con aria frustrata.

«Chi siete voi? Non vi ho mai visti prima. Da dove venite?» Jubal si girò e la fissò con il volto privo di espressione. «Siamo della zona, signora, veniamo da Gerusalemme. Eravamo sulla strada di casa, dopo un tranquillo giro di ricognizione, e vi abbiamo vista per puro caso da lassù.» Indicò una piccola altura non troppo distante, situata forse a tre miglia da dove si trovavano adesso. «Abbiamo visto il riflesso del sole sulle vostre armi e ci siamo fermati a dare un'occhiata e poi, dato che guardavamo dall'alto, abbiamo visto gli altri tendervi un agguato alle spalle. Sapevamo che non potevate averli visti e che, dato il loro numero, avreste avuto bisogno di aiuto, così siamo accorsi. Ma loro sono arrivati molto prima di noi.» Alzò le spalle. «Perlomeno siamo giunti in tempo per salvare voi, signora, e questa è una vera fortuna. Ecco che arriva messer Goffredo. È lui che ci comanda.»

«Ma chi siete?» La voce le tremò per l'agitazione e l'uomo la guardò stupito, come se la regina avesse dovuto saperlo.

«Sono Jubal, signora, della milizia del patriarca.»

La milizia del patriarca! Ma certo, ne aveva sentito parlare. Tutti la conoscevano, ormai, ma lei li aveva sentiti nominare la prima volta da Baldovino. Il nome all'inizio doveva essere dispregiativo, un'espressione denigratoria coniata per scherzo, quando si era sparsa la voce che il patriarca, Varmondo di Picquigny, aveva ottenuto i servizi di un piccolo gruppo di cavalieri veterani a cui aveva concesso il privilegio di prendere i voti monastici, in cambio dei quali essi avrebbero messo le loro vite e le loro abilità militari al servizio della Chiesa di Gerusalemme, proteggendo i pellegrini e i viaggiatori.

All'inizio la storia dei monaci cavalieri, o dei cavalieri monaci, aveva generato grande ilarità, perché l'idea in sé era ridicola. I cavalieri dell'ordine dell'Ospedale, costituitosi di recente, erano monaci e lo erano sempre stati e tutti quanti sapevano che il fatto che fossero stati nominati "cavalieri" era più che altro una questione di forma, una manovra che avrebbe consentito loro di raccogliere fondi per le loro opere. I cavalieri dell'Ospedale erano guaritori, non guerrieri. Invece questi nuovi arrivati venivano definiti monaci guerrieri... chierici combattenti! L'ilarità iniziale era stata alimentata dal fatto che in principio questi sciocchi erano solo in sette. Sette cavalieri anziani – perché in questo caso il termine "veterano" era stato subito interpretato da tutti come "venerabile" – si erano assunti il compito di perlustrare le strade del regno di Gerusalemme e di riportarvi la pace. L'idea era semplicemente ridicola.

Tutti erano d'accordo sul fatto che bisognasse fare qualcosa, poiché l'ultimo scandaloso incidente era stato un attacco in pieno giorno a un gruppo molto numeroso di pellegrini e altri viaggiatori che si era verificato poco lontano dalle mura di Gerusalemme. Una cospicua banda di predoni saraceni aveva ucciso più di trecento pellegrini e aveva preso circa sessanta prigionieri per ottenere un riscatto. Il re si era rifiutato in maniera categorica di cercare vendetta, affermando come sempre che la sorte dei pellegrini e dei viaggiatori non era affar suo e che il buon senso gli diceva di

tenere le sue forze militari dove ce n'era più bisogno, nel caso che si fosse verificato un attacco da parte delle armate di turchi selgiuchidi che erano concentrate lungo i confini. Tutti concordavano sul fatto che il patriarca non sapesse che pesci pigliare e molti ritenevano che l'arcivescovo avesse acconsentito per disperazione alla richiesta dei cavalieri veterani, disposto ad aggrapparsi a qualunque cosa pur di rimanere a galla. «Sì, ma... sette uomini anziani...» diceva la gente in tono sprezzante.

E poi Baldovino le aveva parlato dei resoconti che cominciavano ad arrivare dalle strade del deserto; racconti incredibili, impressionanti, di piccoli gruppi di guerrieri vestiti con la cotta d'arme, efficienti ed estremamente abili, che annientavano qualsiasi banda di predoni abbastanza stupidi o sventurati da entrare nella loro visuale, e che inseguivano e uccidevano senza pietà tutti quelli che si credevano tanto fortunati da essere riusciti a fuggire e a evitare la punizione.

Gli atti di brigantaggio erano diminuiti in fretta e gli attacchi in pieno giorno erano quasi cessati del tutto nel giro di poche settimane, da quando la nuova forza aveva fatto la sua apparizione, così che adesso, diversi mesi più tardi, le uniche scorrerie che si verificavano all'interno del regno erano quelle attuate da bande numerose e organizzate come quella che aveva appena assalito la sua compagnia. Ormai la maggior parte delle strade del regno, sebbene non tutte, ovviamente, erano prive di pericoli per i viaggiatori.

La gente aveva smesso da un pezzo di prendersi gioco della milizia del patriarca. Aveva smesso ben presto anche di usare quel nome, cominciando a chiamarli i monaci del Monte del Tempio...

Ma poi era successo che gli stessi sorveglianti avevano cominciato a usare quel termine, riferendosi a loro stessi come alla milizia del patriarca, e da allora il nome, anziché essere un insulto, era diventato motivo di onore.

Adesso Morfia osservava il comandante di questa speciale pattuglia che si avvicinava. L'uomo aveva la fronte corrugata per la concentrazione: era chiaro che non si era accorto di lei e Morfia di Melitene non era abituata a passare inosservata. Fece un passo avanti e si piazzò proprio davanti a lui, lo guardò dritto negli occhi, che erano azzurri e incredibilmente vivi, e li vide spalancarsi per lo stupore quando l'uomo la notò e drizzò la schiena.

“Anziani?” pensò Morfia. “Quest'uomo non è affatto anziano. È maturo, ma non c'è niente di vecchio in lui. E guarda come mi squadra dall'alto in basso. Tutta imbrattata di sangue come sono, devo avere un aspetto orribile.” Morfia cominciò a parlare, costringendo l'uomo a distogliere lo sguardo dalla gonna macchiata.

«Desidero ringraziarvi, signore, per avermi salvato la vita. Vi sono debitrice e la gratitudine di mio marito non sarà minore della mia, ve lo assicuro.»

Sulla fronte dell'uomo comparve un minuscolo corrugamento che si trasformò in un cipiglio. «Rinuncerei volentieri alla vostra gratitudine, signora, se vostro marito mi garantisse che mai più sarà tanto stupido da permettervi di viaggiare da sola per queste strade senza una scorta adeguata.»

Morfia sollevò il mento con indignazione, irritata dalle sue parole, malgrado sapesse che quel tizio aveva ragione. «Siete un insolente.»

L'uomo aggrottò ancora di più la fronte e non tentò nemmeno di rabbonirla. «Davvero, mia signora? Ci vuole poco a passare dalla gratitudine all'ostilità dalle

vostre parti, a quanto pare. Se non fossimo arrivati noi, a quest'ora sareste stata catturata, probabilmente viva, e stareste implorando la morte. Se ritenete che io sia insolente, date uno sguardo ai cadaveri che vi circondano.»

Uno dei cavalieri del re fece un passo avanti e alzò un braccio per farlo tacere. «Ora basta, signore» scattò. «Come osate rivolgervi così alla regina?»

Il cavaliere di nome Goffredo lanciò uno sguardo all'uomo che lo aveva sfidato, ma sgranò gli occhi mentre ripeteva il titolo, pronunciandolo adagio con l'intonazione di una domanda. «La regina?» La squadro di nuovo da capo a piedi, osservando il suo abito macchiato, i suoi capelli scompigliati e, ora che Morfia ci pensava, di sicuro anche il suo viso sudicio e striato di sangue.

«Proprio così, la signora Morfia di Melitene, moglie del re Baldovino e regina di Gerusalemme. Inginocchiatevi e salutetela» gli intimò il cavaliere reale. Al che Goffredo ruotò leggermente la testa e guardò con palese disprezzo il cavaliere dal volto paonazzo, dopodiché lo ignorò del tutto e si girò di nuovo verso Morfia, che lo osservava.

«Vi chiedo perdono, mia signora. Se avessi saputo chi eravate, avrei dato meno fiato al mio biasimo. Tuttavia, quel che ho detto è vero.»

Morfia inclinò la testa. «Lo so, signore. Mi sono offesa laddove non ce n'era motivo. Posso chiedervi come vi chiamate?» Morfia gli rivolse il sorriso più largo ed efficace che riuscì a fare e il cavaliere annuì.

«Certo, mia signora. Sono Goffredo Saint-Omer... o meglio, ero Goffredo Saint-Omer. Ormai sono soltanto frate Goffredo.»

La regina sorrise. «Comprendo la vostra difficoltà. Per molti anni sono stata la contessa di Edessa, ma ora sono la regina di Gerusalemme. Bisogna... abituarsi a certi titoli, perché diventino familiari. Bene, frate Goffredo, qualora vogliate farmi visita a palazzo, sarò lieta di esprimervi la mia gratitudine, insieme a mio marito e alle mie figlie, in modo più formale ed elegante. Quando possiamo aspettarci una vostra visita?»

Il cavaliere drizzò la schiena e si portò il pugno destro sul lato sinistro del petto, mentre chinava il capo in segno di saluto. «Perdonatemi, signora, ma temo che non potrò venire. Sono un monaco adesso e, nonostante sia un novizio, sono vincolato dai voti che prenderò e che mi proibiscono di frequentare le donne, anche se sono graziose e regali...» Esitò, poi riprese, con un lieve accenno di sorriso: «O forse soprattutto quelle graziose e regali... Tuttavia, apprezzo molto l'invito». Si guardò intorno, senza nemmeno l'ombra di un sorriso stavolta, quindi chinò di nuovo il capo. «Ora, con il vostro permesso, farò preparare dei cavalli e un mezzo di trasporto per voi, dato che la carrozza su cui viaggiavate è inutilizzabile, e vi scorteremo fino in città.»

Un attimo dopo, Goffredo era sparito e Morfia era rimasta ad aspettare che i suoi soccorritori organizzassero i mezzi per riportarla sana e salva a casa, dalla sua famiglia. Non era né triste né spazientita per il fatto che l'avevano lasciata per conto suo, perché aveva capito con terribile chiarezza che quando gli uomini di Chiesa dicevano “nel mezzo della vita, ci troviamo davanti alla morte”, proclamavano una sacrosanta verità. Il fatto che fosse sopravvissuta a quel massacro era un piccolo miracolo di cui si rendeva perfettamente conto e, ora che non era più in pericolo di

vita, tutto quello che succedeva intorno a lei le sembrava prodigioso. Era anche consapevole di dover trovare un mezzo per ricompensare in modo concreto quelle persone che erano andate in suo aiuto con tanto altruismo, quei monaci guerrieri che non cercavano nulla in cambio. Aveva sentito dire, ai tempi delle loro prime apparizioni, che i membri della milizia del patriarca erano dei vecchi barcollanti. Adesso doveva a loro la vita, questo era chiaro e indiscutibile, e non avrebbe più permesso a nessuna delle persone che conosceva di denigrarli o di trattarli con disprezzo.

Persino il marito, Baldovino, tendeva ad arricciare il naso in modo sprezzante e a liquidare la nuova forza dell'arcivescovo, attribuendole scarsi meriti, a dispetto della loro innegabile utilità politica. Morfia sapeva che avrebbe potuto fargli cambiare atteggiamento alla svelta e senza troppi sforzi, così si ripromise di farlo non appena fosse tornata a casa. Il comandante della pattuglia, Saint-Omer, era sembrato davvero riluttante ad accettare la loro gratitudine o una ricompensa, e Morfia non aveva dubitato neanche per un istante della sua sincerità e della sua integrità. Il che rendeva lui e i suoi compagni degni di nota e decisamente diversi da tutti gli uomini di sua conoscenza, perciò era decisa a trovare un modo, un modo davvero efficace, per ricompensarli senza compromettere il loro onore né la loro integrità. Stava ancora rimuginando su come poteva riuscirci, sorridendo di gusto, quando questi tornarono con un carretto tutto pulito e pieno di cuscini su cui l'avrebbero fatta salire per riportarla a casa.

II

Le due entrate delle stalle, messe a disposizione dal re per ospitare i nuovi pacificatori del patriarca, erano a malapena riconoscibili. A meno che uno non sapesse di preciso cosa cercare, pensò Saint-Omer non appena le vide, ma anche in questo caso il luogo sembrava stranamente deserto, gli unici segni di vita erano i cavalli che si aggiravano lenti nel prato recintato vicino all'antico muro meridionale. Tuttavia, mentre si avvicinava e gli occhi si abituavano al bagliore prodotto dalla luce che si rifletteva sulle spoglie mura di pietra, scorse la sagoma di un uomo, che stava seduto su una sedia dallo schienale di cuoio vicino alla più grande delle due entrate di forma vagamente rettangolare. Con la sedia inclinata all'indietro e poggiata contro il muro, il tizio sembrava addormentato, ma indossava una di quelle semplici tuniche di fustagno marroni che portavano anche i compagni di Saint-Omer, pertanto doveva essere lì di guardia, per fare in modo che nessun estraneo si avvicinasse alle stalle. Persino da quella breve distanza le entrate delle stalle non sembravano affatto delle porte. Erano semplici aperture nel muro che era stato costruito davanti all'ampia entrata di una vecchia caverna, situata nell'angolo sud-ovest del Monte del Tempio, per creare una sorta di magazzino. Non avevano una forma regolare né erano simili fra loro, e se uno non guardava con attenzione poteva vedere solo due grosse bocche scure dai bordi frastagliati, del tutto irrilevanti, dal momento che sopra di esse si stagliava la grande collina su cui si ergeva quella che un tempo era la moschea di Al-Aqsa, costruita sul sito della Cupola della Roccia, uno dei tre luoghi sacri più importanti del mondo islamico, insieme alla Mecca e a Medina. Dopo la conquista di Gerusalemme del 1099, la magnifica moschea di Al-Aqsa era stata sconsacrata e trasformata nel palazzo reale in cui abitavano i re cristiani di Gerusalemme, e che adesso era la dimora di re Baldovino e della moglie Morfia.

La guardia aprì gli occhi e si alzò, sbadigliando e stirandosi, mentre Saint-Omer e i compagni si avvicinavano, quindi andò piano piano ad aprire il cancello del recinto per i cavalli e lo tenne spalancato finché tutti i nuovi arrivati non furono entrati e non furono scesi dai loro destrieri. Saint-Omer e Gondemare, l'altro cavaliere del gruppo, dissellarono i propri cavalli, ma prima che potessero cominciare a spazzolarli, la guardia si avvicinò e li informò che c'era una riunione in corso e che dovevano raggiungere subito i loro confratelli. Mentre i due cavalieri si scambiavano uno sguardo, l'uomo di nome Jubal arrivò e prese le redini dalle mani di Saint-Omer.

«Mi occupo io dei cavalli» disse. «Voi due fareste meglio a raggiungere gli altri cavalieri. Non dimenticate di dire che avete incontrato la regina.»

Saint-Omer si drizzò all'istante e scrutò il volto dell'uomo per capire se scherzasse, ma l'espressione di Jubal era impenetrabile, il suo contegno ineccepibile.

«Grazie, Jubal, non lo dimenticherò» replicò Saint-Omer, e fece un cenno con il capo a Gondemare per dirgli di accompagnarlo nelle stalle.

Entrambe le entrate conducevano allo stesso vasto spazio comune, ma un po' più

all'interno si stendevano in larghezza i resti di un secondo muro, che era stato costruito con mattoni di fango come riparo dalle intemperie e un tempo doveva contenere due larghe porte di legno: da qui partivano ad angolo retto le rovine di un altro muro, che divideva l'immenso spazio in due parti. Il soffitto era alto, forse come due uomini messi uno sull'altro, e scavato nella roccia, ma si abbassava in modo graduale formando un arco che andava da destra a sinistra. L'intero ambiente odorava di fieno e cavalli e nello spazio a destra del muro divisorio c'erano singole poste che stavano subendo una ristrutturazione dopo essere rimaste inutilizzate per decenni; la parte a sinistra era suddivisa in altre parti più piccole utilizzate come semplici alloggi, dove c'erano alcune brande, tavoli, sedie rudimentali e diversi altri mobili grezzi.

In fondo alla zona destinata all'uso abitativo, nel punto più lontano dall'entrata, un alto tramezzo di legno massiccio con una stretta porta divideva ulteriormente l'ambiente e forniva ai monaci uno spazio dove ritirarsi a pregare in privato. Davanti a quella porta c'era un'altra guardia, un cavaliere che a quanto pareva non portava stemmi di nessun tipo e indossava un semplice sorcotto bianco sulla cotta d'arme. Si mise sull'attenti non appena Saint-Omer e Gondemare varcarono l'entrata principale e li osservò finché non si fermarono davanti a lui, quindi domandò loro in tono formale e ampolloso per quale ragione si trovassero lì. Ognuno dei due a turno fece un passo avanti e sussurrò qualcosa all'orecchio della guardia, dopodiché questa annuì e si rilassò in maniera visibile.

«Ho sempre paura che qualcuno dimentichi la parola d'ordine» mormorò a fior di labbra. «È passato molto tempo dall'ultima riunione. Sono contento che siate tornati sani e salvi. Vi siete divertiti?»

Saint-Omer si tolse la cintura a cui era attaccata la spada inguainata e la posò a terra vicino ai piedi dell'uomo, quindi annuì: «Sì, proprio all'ultimo momento. Abbiamo interrotto un'aggressione poco fa, a meno di cinque miglia da qui. Una banda piuttosto numerosa». Accanto a lui, Gondemare si stava rialzando dopo aver poggiato le armi vicino a quelle di Saint-Omer. Indicò con la testa la porta chiusa. «Che succede là dentro?»

La guardia, Geoffrey Bissot, scrollò il capo. «Ne so tanto quanto voi, ma di qualunque cosa si tratti era abbastanza importante da chiamare tutti a raccolta. Alla fine scoprirò cosa sta succedendo, ma oggi è arrivato uno nuovo, perciò suppongo che abbia a che fare con lui. André di Montbard. Lo conoscete?»

Gondemare scosse il capo, Saint-Omer invece annuì. «Sì, lo conosco... o meglio, lo conoscevo una volta. Sono anni che non ne sento parlare, da quando ero ragazzino. Da dove è arrivato, lo sai?»

«A vederlo, si direbbe direttamente dalla Francia. Una donzella. È appena arrivato, oggi pomeriggio, e messer Ugo ha mandato subito a chiamare tutti. Saint-Agnan e Montdidier erano in città, a fare qualche commissione per il patriarca, perciò la riunione è stata posticipata fino al loro ritorno. È iniziata da poco, neanche mezz'ora fa, perciò si troveranno ancora al rituale. Aspettate, annuncio il vostro arrivo.»

Sfoderò il pugnale e si girò per picchiare con il manico sulla porta che aveva alle spalle; quando questa si aprì salutò la guardia che era all'interno, quindi entrò e annunciò i nuovi arrivati per nome, messer Gondemare di Arles e messer Goffredo Saint-Omer. Non fece nessun accenno al titolo monastico. I due cavalieri allora

entrarono nella stanza illuminata dalle candele che si trovava dietro il divisorio; Bissot richiuse la porta alle loro spalle, dopodiché tornò al suo servizio di guardia.

Nonostante il bagliore emanato dal gran numero di lanterne e candele, Saint-Omer impiegò qualche istante a identificare le persone raccolte nella penombra davanti a lui: alla fine vide Ugo di Payens in piedi nell'angolo est della lunga e stretta stanza rettangolare, vestito con le insegne dell'Ordine della Rinascita di Sion. Fece un profondo inchino e porse il tradizionale saluto usato da chi arrivava in ritardo alle riunioni. Gondemare, al suo fianco, fece lo stesso e ripeté la formula del saluto parola per parola. Di Payens chinò il capo con aria formale per accogliere il loro saluto e nel frattempo l'uomo alla sua destra, che Saint-Omer riconobbe come una versione molto invecchiata dell'André di Montbard che aveva conosciuto in gioventù, piegò anch'egli la testa per dar loro il benvenuto. A quel punto, di Payens alzò la mano destra con il palmo rivolto verso l'esterno, per fare segno ai nuovi arrivati di rimanere dov'erano, e prese a recitare le preghiere conclusive della cerimonia. Tutti aspettarono in silenzio, con il capo chino, fino all'esortazione finale «E così sia», poi si rilassarono e cominciarono a mettersi comodi, sedendosi su qualunque cosa trovassero, alcuni su rudimentali sgabelli a tre o quattro gambe, altri su tronchi e pietre prese accanto al fuoco e pertanto annerite dal fumo. Di Payens fece accomodare André di Montbard sull'unica sedia di legno che possedevano, poi si rivolse ai compagni.

«Il nostro ospite porta notizie dalla patria, fratelli, perciò credo che dovrebbe essere il primo a parlare, dato che nessuno di noi sa di cosa si tratta.» Si girò verso Montbard. «Messer André, prego, parlate.»

Di Montbard non accennò ad alzarsi. Si limitò a girare la sedia e diede una scorsa alla stanza finché non ebbe incrociato lo sguardo di ognuno dei sei uomini che gli stavano intorno; una volta fatto ciò si strofinò la punta del lungo naso con il pollice e l'indice.

«Ebbene» cominciò. «Non vi porto grandi novità, eppure ho molto da dire e molto da sapere da voi, perciò lasciate che cominci con il porgervi la benedizione e i saluti del conte Ugo di Champagne, siniscalco del nostro Ordine, e quelli del Consiglio superiore. La mia missione principale è informarvi che il conte Folco d'Angiò, che avrebbe dovuto farvi visita entro la fine dell'anno, non potrà venire. Il conte ha pressanti motivi per i quali non potrà allontanarsi da casa quest'anno, ma spera di poter risolvere tutto e venire a trovarvi l'anno prossimo.»

Fece una pausa e si guardò di nuovo attorno, poi agitò una mano per indicare la stanza in cui erano seduti. «Devo dire che tutto questo è straordinario. Sono davvero sbalordito; quello che avete realizzato, quello che avete fatto e il breve tempo in cui siete riusciti a farlo... eppure non so ancora di preciso cosa avete fatto... Che cosa avete fatto, in realtà?»

Di Payens emise una secca risata. «Siamo diventati monaci, con tanto di testa rasata.»

«Sì, lo so. Ma non siete ancora monaci, giusto? Non avete preso l'abito talare.»

«No, non proprio. Siamo sempre novizi. Non abbiamo ancora preso i voti in modo definitivo. Ma ci stiamo preparando, siamo impegnati e decisi a pronunciare quei voti nel modo più solenne, quando sarà il momento.»

«Ma perché, in nome di Dio? Perché lo avete ritenuto necessario?»

«Perché il nome di Dio è l'unica cosa che secondo noi poteva permetterci di avere anche solo una minima probabilità di portare a termine le istruzioni praticamente impossibili che abbiamo ricevuto dalla Francia. Se non fossimo diventati monaci, non avremmo avuto neanche una sola probabilità di fare quello che ci veniva richiesto. Comunque, anche adesso che siamo monaci, o monaci in noviziato, non siamo ancora sicuri di quello che riusciremo a ottenere, ma almeno acquartierati qui *in situ* abbiamo l'opportunità di provare.»

«Ma come mai?» Di Montbard aveva la fronte corrugata e l'aria perplessa. «Insomma, so che gli ordini che avete ricevuto erano insensati e irrealizzabili. È principalmente per questo che sono qui, sono stato inviato per modificare le istruzioni dopo aver esaminato la vostra situazione reale. Ho portato con me degli scritti, documenti e copie, che potrebbero semplificare il vostro compito, ma di questo parleremo più tardi. Quello che dovete capire ora, e che secondo me è all'origine del vostro problema, è che per mesi il conte Ugo non ha saputo nulla di quello che vi era stato ordinato. Le istruzioni che avete ricevuto da Gaspard di Fermond sono state emesse e inviate senza che il conte le avesse mai viste, perché se l'avesse fatto vi si sarebbe opposto, facendo notare quanto fossero insulse. Tuttavia, gli altri, cioè i consiglieri responsabili di emettere gli ordini, non avevano mai visitato Gerusalemme e così erano, e lo sono ancora, incapaci di rendersi conto della realtà di questo posto o dell'impossibilità di quello che vi chiedevano di fare. Adesso, però, vi prego, raccontatemi per filo e per segno come siete arrivati a farvi monaci e a vivere in queste stalle.»

Mezz'ora dopo, sapeva tutto quello che c'era da sapere sulle attività svolte dalla confraternita a Gerusalemme nell'anno precedente, e quando alla fine di Payens tacque, Montbard restò seduto senza parlare per un po', scuotendo il capo con ammirazione e stupore prima di ricominciare a fare domande.

«Quindi, avete detto che il patriarca ha dovuto affrontare questioni spinose per convincere il re ad accogliere la vostra richiesta, ma a quanto pare le ha risolte. Come ci è riuscito?»

Goffredo Saint-Omer grugnì, quindi parlò in un tono chiaro e pungente, rivelando il suo ingegno brillante e la sua istruzione. «Ha fatto la cosa più semplice di tutte. Ha evitato ogni rischio di conflitto o di fraintendimento dicendo al re esattamente quello che speravamo di fare. Ma lo ha fatto in modo tale che Baldovino ha subito compreso i vantaggi che avrebbe potuto trarre dalla nostra proposta. In qualità di re e comandante supremo dell'esercito di Gerusalemme, che vedeva la minaccia dell'invasione arrivare da tutti i fronti, si era sempre rifiutato di indebolire in qualche modo le truppe di difesa soltanto per proteggere dei pellegrini che avrebbero dovuto essere in grado di badare a se stessi... ma noi non facevamo parte, in senso stretto, del suo esercito. Avevamo i nostri signori feudali ai quali prima di tutto dovevamo fedeltà e questi, a loro volta, dovevano fedeltà a lui. Perciò, in quanto re, egli ha esercitato la propria autorità su di loro revocando in modo legittimo il loro controllo su di noi, in nome della madre Chiesa, mentre allo stesso tempo si assicurava che la sua reputazione traesse vantaggio dalla sua azione, un'azione benefica e rivoluzionaria, che tutti avrebbero visto come un provvedimento concreto e mirato

per sconfiggere i briganti che facevano razzie ai danni di pellegrini e viaggiatori.» A quel punto Saint-Omer si fermò e fece un cenno a di Payens, il quale prese la parola in modo pacato.

«Baldovino non è uno sciocco, e noi apprezziamo questo fatto, ma lo abbiamo tenuto bene a mente quando gli abbiamo illustrato la nostra causa. Ha afferrato in un batter d'occhio che non avremmo comportato alcun costo per lui e che non avrebbe perso nulla se ci avesse permesso di fare quello che volevamo... Nella peggiore delle ipotesi, non avremmo ottenuto nessun risultato, ma avremmo pur sempre fornito una visibile forza di opposizione militare sulle strade, cosa che lui avrebbe potuto sfruttare come prova per dimostrare di aver fatto uno sforzo. Nella migliore delle ipotesi, invece, e sempre senza alcun costo per lui, avremmo potuto perlomeno far sì che le pressioni sulla rete stradale e sui pellegrini si attenuassero. E così ci ha dato il permesso di impegnarci nei confronti della Chiesa, come monaci guerrieri, trasferendo la nostra fedeltà all'arcivescovo Varmondo e lasciando che la nostra semplice esistenza migliorasse la sua reputazione di sovrano e condottiero saggio.»

«Monaci guerrieri... Nessuno ha mai pensato una cosa simile. È una contraddizione in termini.»

«No, vi sbagliate. Può esserlo stata per molti anni, ma oggi è una realtà e non ha niente di contraddittorio, date le circostanze, qui in Outremer.»

«Mi stupisce che il papa vi abbia dato il consenso per una cosa del genere.»

«Quaggiù, fratello, il patriarca Varmondo è il papa, in tutto tranne che per il nome, e le sue esigenze hanno la precedenza assoluta.»

«E quanti eravate, sette?»

«Sì. Io e messer Goffredo siamo stati i primi, poi si sono uniti Saint-Agnan, Rossal, Montididier, Gondemare e Geoffrey Bissot, che è di guardia là fuori. Così adesso siamo in sette.»

«E diventerete otto.» Di Montbard si guardò intorno, rivolgendosi a tutti i presenti. «Sarei onorato di unirmi a voi, qualora me lo concedeste. Il conte Ugo mi ha dato il permesso di restare qui in Outremer come uno di voi, se lo desidero. A patto che, come ho detto, voi me lo concediate...»

Ugo di Payens sorrise. «Perché non dovremmo? Siete già uno di noi, vincolato dai nostri stessi voti... ora però dovrete fare anche un voto di castità. La cosa vi dissuade?»

Di Montbard ricambiò il sorriso. «Alla mia età? Neanche un po'. Mia moglie è morta sei anni fa, ma già prima della sua morte il fuoco si era spento. No, un voto di castità non mi turberebbe in alcun modo. Ma...» Esitò, poi riprese: «Ma ci sono altri uomini nella vostra cerchia che non sono né cavalieri né fratelli dell'Ordine. Ne ho visti almeno sei, quando sono arrivato stamane, tutti vestiti alla stessa maniera, con una semplice tunica marrone e la cotta di maglia. Chi sono costoro e che funzione svolgono?».

Di Payens si voltò di nuovo verso Saint-Omer. «Goffredo, vuoi rispondere tu a questa domanda? È stata tua l'idea di assoldarli, dopo tutto.»

«Sì.» Saint-Omer si mise in piedi e annuì a Montbard. «Vi saluto, messer di Montbard. Voi non vi ricorderete di me, ma io mi ricordo benissimo di voi ai tempi della mia infanzia, quando eravate solito venire a trovare mio padre, Henri Saint-

Omer di Piccardia.»

Di Montbard annuì con grazia. «Ricordo molto bene vostro padre, messer Saint-Omer, ma temo di non rammentarmi di voi.»

«Non potreste. Ero solo un ragazzino quando vi ho visto per l'ultima volta, mentre voi eravate già un famoso cavaliere.» S'interruppe per un attimo, poi agitò una mano e ricominciò. «Gli uomini di cui avete chiesto sono la ragione principale per cui possiamo fare quello che facciamo. Li chiamiamo sergenti e, sebbene non siano né cavalieri né confratelli dell'Ordine, ci fidiamo di loro ciecamente, perché li conosciamo tutti molto bene. Sono venuti qui con noi, per la maggior parte, quando siamo partiti la prima volta per combattere i turchi e sono rimasti insieme a noi da allora, come servitori, amici, guardie del corpo e compagni d'armi. La loro lealtà e la loro buona fede nei nostri confronti è indiscutibile.

Quando ci siamo votati alla vita monastica, siamo stati costretti ad abbandonare la nostra precedente identità e i simboli araldici a essa connessi, inoltre ci è stato anche richiesto di lasciare liberi tutti i nostri dipendenti e servitori, poiché ormai avevamo rinunciato ai privilegi della vita terrena. Purtroppo, però... e questa è una cosa che abbiamo dimenticato di considerare in anticipo... questi uomini fedeli non avevano nessun posto dove andare, quando li abbiamo lasciati liberi, e anche se lo avessero avuto non avrebbero avuto i mezzi per raggiungerlo, perché erano a tutti gli effetti dipendenti da noi, provvedevamo noi a tutto quello di cui avevano bisogno, in cambio della loro forza, del loro sostegno e della loro devozione. Con grande dispiacere, abbiamo scoperto che non li avevamo affatto resi liberi. Piuttosto li avevamo lasciati senza risorse, prigionieri di una terra straniera dalla quale non avevano alcuna speranza di fuggire. E così si sono rifiutati di andare via, dicendo che ci avevano protetto e sostenuto per tanti anni e il fatto che stessimo per prendere i voti non significava che non avremmo più avuto bisogno di quella protezione e di quel sostegno, dal momento che non intendevamo smettere di combattere. Anche una volta diventati monaci, avremmo continuato a essere cavalieri e quindi loro avrebbero dovuto continuare a servirci in qualità di cavalieri, se non di monaci. Era un'argomentazione molto persuasiva... soprattutto quando abbiamo riflettuto sul fatto che se noi sette dovevamo perlustrare le strade, nessuno sarebbe stato in grado di svolgere i lavori di scavo...

E così abbiamo cambiato opinione e abbiamo apportato delle modifiche all'idea originale, dopodiché sono andato da Ugo a dirgli cosa avevo pensato. Da lì in avanti ha fatto tutto lui. Ugo?»

Di Payens annuì e continuò: «Abbiamo parlato con il patriarca dell'eventualità di coinvolgere questi uomini come sergenti volontari e di insediarli come frati laici, vincolati dal nostro programma di preghiera e dalla regola che avremmo seguito, ma liberi di non prendere i voti». Scrollò le spalle larghe, con autoironia. «Ognuno di noi aveva almeno due uomini, altri anche di più, e molti di questi uomini avevano delle persone a loro volta: amici e familiari, compagni d'armi e veterani che avevano perso i propri cavalieri per malattia o in battaglia. Così adesso siamo sette cavalieri, otto con voi, e ventitré sergenti.»

«Sembrano tutti uguali. Dove avete trovato i fondi per vestirli tutti allo stesso modo?»

«Le uniformi sono state un regalo del patriarca, forse un gesto per rendere meglio riconoscibile il suo contributo al benessere del regno. Noi abbiamo accettato il suo dono con gratitudine, senza indagare sulle sue motivazioni.»

«E che mi dite dei voti di povertà?»

«Domanda intelligente. Su questo siamo giunti a un compromesso, dopo averne parlato con il patriarca. Egli deve mantenerci come forza militare ma, come il re, non vuole essere lui a occuparsi del nostro equipaggiamento. Dice che la sua diocesi non può permettersi di affrontare spese sempre maggiori. Goffredo ha preso nota dell'espressione esatta che il patriarca ha usato e ce l'ha ricordata in seguito, così che ci siamo attaccati alle sue stesse parole... spese incessanti... e gli abbiamo fatto notare che noi non siamo del tutto privi di mezzi. In condizioni normali, doneremmo tutti i nostri beni alla madre Chiesa al momento di prendere i voti, in cambio di un sostentamento totale. Abbiamo suggerito all'arcivescovo, quindi, che potremmo modificare il classico voto di povertà per adattarlo alle nostre, e alle sue, particolari esigenze qui a Gerusalemme. Ognuno di noi, pertanto, farebbe voto di povertà, ma anziché donare tutte le nostre ricchezze alla Chiesa ci impegneremmo a metterle in comune, per il bene della nostra confraternita e dei suoi sforzi incessanti.»

Di Montbard aveva sgranato gli occhi allibito. «Ma questo è il nostro voto... lo stesso che noi tutti pronunciamo quando entriamo nell'Ordine della Rinascita: mettere tutti i beni in comune, per il bene comune.»

«Certamente.» Un sogghigno illuminò il volto di Ugo di Payens. «Ma non abbiamo detto niente di tutto ciò al patriarca e lui ha accolto volentieri il nostro suggerimento senza alcuna riserva, dal momento che lo liberava dalla responsabilità di provvedere alle nostre armature, al nostro equipaggiamento, alle armi, ai cavalli e ai loro finimenti. E perciò siamo attrezzati abbastanza bene e siamo in grado di far fronte alle nostre esigenze incessanti, per quanto siano comunque modeste.»

Di Montbard scuoteva il capo con ammirazione quando di Payens finì di parlare, poi si guardò intorno nella stanza. «Siete straordinari, tutti voi... E partecipate tutti a queste ronde?»

«Sì, per adesso.» Di Payens si alzò e si stirò, allargando le braccia e mettendosi in punta di piedi, con un grugnito di piacere. «Verrà il momento, si spera, in cui solo i più giovani... e non più di due o tre per volta... usciranno a fare le ronde, accompagnati dai sergenti. Sarebbe l'ideale per noi.»

«Sì,» concordò Saint-Agnan «esatto, perché a nessuno interessa quali cavalieri vanno in perlustrazione, o quanto spesso, o dove vanno, a patto che le strade siano sicure. Perciò alcuni di noi passeranno la maggior parte del tempo a fare le ronde, mentre gli altri penseranno a scavare.»

«Ma vi fidate a tal punto di questi sergenti?» Di Montbard sembrava scettico, quando si rivolse a di Payens. «Mi avete detto di sì e a quanto vedo siete convinto di ciò che dite, tuttavia devo esprimere la mia grande perplessità, poiché questi uomini non sono degli iniziati e non sanno nulla dell'Ordine e dei suoi segreti. Come farete a tenere nascosti gli scavi a queste persone? Mi pare che la cosa non sia possibile, almeno non per un lungo periodo di tempo.»

Di Payens alzò le spalle, il volto imperturbabile. «Non sappiamo ancora come, ma li terremo nascosti. Non permetteremo a nessuno di quelli che non fanno parte della

confraternita di sospettare, o anche solo immaginare, che stia succedendo qualcosa di cui non sono a conoscenza. Sarebbe una vera balordaggine. Il che significa che a tempo debito i sergenti avranno degli alloggi separati dai nostri. La cosa non desterà alcun sospetto, poiché è sempre stato così, dato che noi siamo cavalieri e loro persone comuni. Quando noi diventeremo monaci vincolati da voti solenni e loro rimarranno frati laici, si applicherà la stessa divisione. Vite separate, alloggi separati. E attività separate... nel nostro caso, portate avanti in segreto.»

«E come vi... ci chiameremo?»

«Che volete dire?»

«Avrete bisogno di un nome, Ugo... voi e i vostri confratelli. Se diventerete monaci avrete bisogno di un nome adatto a ciò che siete e a quello che fate. La milizia del patriarca non è un nome del tutto appropriato per una confraternita di monaci.»

«Perché no? Descrive piuttosto bene la nostra funzione, secondo me» osservò Gondemare.

«Manca di dignità. Voi... noi dobbiamo trovare qualcosa di più adatto. Qualcosa che rispecchi il nostro scopo.»

«I Poveri Cavalieri di Cristo.» Fu Ugo di Payens a pronunciare quelle parole, che attirarono l'attenzione di tutti i presenti. Calò un silenzio profondo mentre ognuno di loro rifletteva su quello che aveva appena sentito, ma ancora una volta fu di Montbard a intervenire.

«E questo da dove salta fuori?»

«Non lo so. Le parole mi sono venute in mente e le ho pronunciate ad alta voce.»

«È perfetto. Che ne dite voi altri?»

Soltanto Montdidier ebbe da obiettare. «Trovo che sia ipocrita» disse.

Ugo lo fissò, l'espressione sul suo volto rispecchiava il suo sconcerto. «Ipocrita? In che senso? Come puoi dire una cosa simile, Payn?»

«Semplice, Ugo, è così e basta. È ipocrita da parte nostra usare il nome di Gesù e in particolare il suo nome per intero, Gesù Cristo, dato quello in cui tutti crediamo... E l'ipocrisia della Chiesa è la cosa che più ci ripugna.»

Di Payens emise un sospiro breve ma intenso. «Crosta, ne abbiamo già discusso un centinaio di volte. Siamo tutti d'accordo sull'importanza del compito che ci aspetta. Siamo anche d'accordo nel credere che la Chiesa cristiana sia una creazione perversa, costruita sul desiderio degli uomini di realizzare i loro ignobili fini. D'altro canto, siamo tutti d'accordo sul fatto che fingere di adeguarci ai dettami e alle aspettative della Chiesa sia l'unica speranza che abbiamo di riuscire a portare a termine il nostro incarico. E, se siamo arrivati dove siamo, è proprio grazie a questi principi. Questo nuovo nome si adegua perfettamente a ciò che abbiamo in mente di fare: ci consentirà di svolgere il nostro compito senza che nessuno ci disturbi e ci conferirà, in modo tacito, un'aria di integrità e di affidabilità. Io dico di prendere questo nome. Chi è d'accordo alzi la mano.» I voti favorevoli furono sette su otto e Montdidier alzò le mani con aria rassegnata, borbottando che avrebbe ritirato la sua obiezione. Per tutti gli altri il nome calzava a pennello, ognuno di loro lo ripeté fra sé e sé e quando ebbero finito tutti si alzarono con gli occhi puntati su di Payens, il quale scrollò le spalle e annuì. «E così sia» disse. «Da oggi in poi, saremo i Poveri Cavalieri di Cristo e speriamo che grazie a questo nome riusciremo a compiere il nostro dovere.»

«Così sia, amen» replicarono gli altri in coro.

«Nel frattempo, comunque, abbiamo pressanti responsabilità» disse di Montbard, dando una scorsa ai volti che lo circondavano prima di tornare a fissare di Payens. «È per questo che sono qui. Quando pensate di cominciare gli scavi?»

La domanda fece spuntare un sorriso ironico sul volto di Ugo di Payens, il quale lanciò uno sguardo ai compagni prima di incamminarsi verso il centro della stanza lunga e stretta. «Venite a vedere» lo esortò e lo chiamò piegando un dito. Di Montbard lo seguì in modo ubbidiente verso un buco che era stato scavato nel terreno. Era molto largo e poco profondo, neanche tre dita, e il fondo che era stato ripulito dalla terra e dalla polvere mostrava il substrato roccioso.

«Ecco su cosa siamo seduti» commentò di Payens, mentre passava la mano sulla pietra nuda. «È identica alla roccia della volta che si trova sopra le nostre teste. Non a caso questo è chiamato il Monte del Tempio. È un monte. Ma se ci sono le rovine di un tempio quaggiù sotto i nostri piedi, come sostiene la dottrina del nostro Ordine, allora bisognerà scavare con grande fatica, e negli scritti non si accenna a una cosa del genere.» Alzò le spalle e aprì le mani. «Finché non scopriremo qualcosa di più sulla nostra ricerca... da dove cominciare, per esempio... temo che ci sia ben poco che possiamo fare. Nessuno di noi si opporrebbe a scavare nella solida roccia, se questo fosse quello che ci viene davvero richiesto, ma fino a quando non sapremo in che direzione scavare, sarebbe una vera follia iniziare i lavori.»

André di Montbard fissava accigliato la leggera depressione nel terreno che aveva di fronte, mentre con le braccia incrociate sul petto si mordicchiava il labbro inferiore, ma poi girò su se stesso e si guardò intorno, fissando le pareti come se riuscisse a vedere attraverso di esse. Alla fine si voltò verso di Payens e annuì come se fosse giunto a una conclusione.

«Forse ho la soluzione. Uno dei documenti che ho portato da parte del siniscalco è una mappa, copiata con estrema cura da quella custodita negli archivi dell'Ordine. La mappa dovrebbe riportare la pianta del Tempio di Salomone e del labirinto di cunicoli che lo circonda.» Alzò lesto una mano per prevenire qualsiasi interruzione. «*Dovrebbe*, ho detto. È una copia fedele di un documento antico, ma la sua età è l'unica cosa che può essere garantita. Appartiene all'Ordine da un millennio, stando alle testimonianze, ma è molto più antica e la sua attendibilità non è mai stata verificata, per quanto ne sappiamo. Comunque, ce l'ho qui con me. E nel lungo baule di legno che si trova in mezzo alle mie cose, nell'altra stanza, e se voi avete qualcosa di simile o di paragonabile, magari una pianta della città nel suo stato attuale, potremmo metterle a confronto.»

«Ma certo.» Di Payens stava già schioccando le dita per richiamare l'attenzione. «Montdidier, Gondemare, andate a prendere il baule di messer André, di grazia.»

Dopo qualche minuto, erano tutti radunati intorno al tavolo a osservare la carta, che era stata aperta e fissata ai quattro angoli con delle piccole pietre, e per un bel pezzo nessuno parlò, perché erano tutti impegnati a trovare un senso a quello che vedevano, tutti a cercare, invano, per lo più, di sovrapporre il disegno che avevano davanti al paesaggio reale che li circondava.

Alla fine, fu Archibald Saint-Agnan a puntare l'indice sulla mappa. «Qui» grugnì. «Non è qui che ci troviamo adesso? Guardate, questa è la linea del muro e va in

pendenza qui, dove ci sono queste linee ondulate. È qui che ci troviamo adesso, nelle stalle.»

«Non ci sono stalle segnate da nessuna parte, Saint-Agnan.»

Saint-Agnan non alzò nemmeno lo sguardo per vedere chi aveva parlato. «No, è ovvio che non ci sono. Il palazzo reale non è riportato, nemmeno come moschea di Al-Aqsa. Questo posto era il Tempio all'epoca in cui questa mappa è stata disegnata. Le stalle sono state ricavate all'interno della caverna solo più tardi, in questa zona, dopo che il *nuovo* Tempio era stato distrutto e forse dopo che la moschea era stata costruita, il che vuol dire più di seicento anni dopo la distruzione stessa del nuovo Tempio. Quando è stato distrutto il Tempio originale, e quanto tempo fa può essere stata disegnata questa mappa, Ugo?»

Di Payens fece spallucce e guardò André di Montbard, che fece una faccia contrariata e disse: «L'originale? Provo a indovinare... duemila anni? Perlomeno. Tito ha distrutto il Tempio di Erode quarant'anni dopo la morte di Cristo, che è avvenuta circa milleduecento anni fa. Questa mappa si riferisce al Tempio di Salomone, che è stato costruito molti secoli prima».

«Allora, per il bene della nostra missione, spero che tu non abbia ragione, Saint-Agnan.» Di Payens parlò in tono grave e indusse più di uno dei presenti a girarsi verso di lui.

«Ma perché? Perché dici così? Ho senz'altro ragione, stando a quello che abbiamo qui, davanti ai nostri occhi. E se è così...» Saint-Agnan esitò, aggrottò la fronte e premette con il dito sullo stesso punto di prima. «Se è così, significa che in questo momento ci troviamo proprio *qui*.»

«È vero» concordò fulmineo di Payens. «Ma se ciò che dici è giusto e noi ci troviamo qui, allora siamo... scusa...» Si chinò in avanti e piazzò il pollice nel punto che Saint-Agnan aveva indicato, poi distese le dita e appoggiò la punta del medio nel centro di quello che sul disegno veniva indicato come il corpo principale del Tempio. Restò in quella posizione, con la mano aperta al massimo, e fissò la distanza compresa fra i due punti, quindi contorse le labbra con aria concentrata prima di continuare: «Direi che siamo almeno a una sessantina di lunghi passi... anzi, falcate sarebbe il termine più appropriato... a una sessantina di falcate dal muro esterno del Tempio vero e proprio, ossia dal punto in cui vorremmo essere. Senza considerare che il nostro obiettivo è sottoterra, mentre noi siamo in superficie».

«Be', e allora?» Saint-Agnan sembrava davvero perplesso. «Sapevamo fin dall'inizio che c'era da scavare... veniva detto in modo esplicito nelle istruzioni che abbiamo ricevuto.» Aveva la fronte corrugata, era ovvio che era sconcertato dal pessimismo che aveva colto nella voce di Ugo. Nessuno aggiunse altro, ma era chiaro, dalle facce di diversi presenti e dal disagio con cui i loro occhi si spostavano da Saint-Agnan a di Payens, che gli altri erano d'accordo con Archibald. Soltanto Saint-Omer, Montdidier e di Montbard conservarono una espressione imperturbabile e fu Saint-Omer a rispondere a Saint-Agnan, la voce abbastanza alta da includere anche gli altri.

«Archibald, quello che Ugo cerca di dire è che il palazzo reale è esattamente alle nostre spalle, perciò l'unico modo che abbiamo per scavare il nostro condotto è andare verso il basso e poi di lato, per poi girare di nuovo e dirigerci verso le

fondamenta del Tempio. E lo spazio tra noi e il nostro obiettivo è occupato dal Monte del Tempio. Interamente occupato. Se dobbiamo scavare un condotto sotterraneo che vada da qui alla nostra meta, dobbiamo farlo attraverso il solido substrato roccioso, per tutto il tempo. Ci vorranno degli anni e noi non abbiamo né gli attrezzi, né le competenze necessarie.»

Questa osservazione zittì Saint-Agnan, che aveva le orecchie tutte rosse ora che si era reso conto di quanto Saint-Omer avesse ragione, ma André di Montbard stava in piedi a fissare il disegno con aria meditabonda, picchiettando con il dito sul punto indicato dal robusto cavaliere.

«Forse Saint-Agnan si sbaglia» rifletté. «Forse abbiamo interpretato male quello che abbiamo qui, ma anche in questo caso non c'è alcun dubbio che ci troviamo su una roccia. Dobbiamo scoprire qualcosa di più su questo posto. Dobbiamo sapere dove scavare e in che modo procedere. Allora, dove possiamo trovare qualche informazione al riguardo?»

Ci fu un attimo di silenzio, prima che Saint-Omer riprendesse a parlare, con una smorfia di disappunto. «Non vi piacerà quello che sto per dire, André, ma la risposta a questa domanda si trova nei nostri archivi, in patria, dove è chiaro che qualcuno avrebbe dovuto svolgere ricerche più accurate prima di mandarvi quaggiù. Negli archivi dell'Ordine ci sono più informazioni su Gerusalemme e sul Tempio che in qualsiasi altro luogo. Quello che è accaduto qui, in questa precisa zona, è la nostra storia, dopo tutto; i nostri antenati hanno portato con loro le testimonianze scritte quando sono andati via e le hanno tenute al sicuro dal furto, dalla contaminazione e dalla distruzione. Su questo argomento nessuno possiede informazioni più precise del nostro Ordine.» Diede uno sguardo ai suoi amici e compagni. «Ma non c'è bisogno che ve lo ricordi, perché in fin dei conti è per questo motivo che ci troviamo qui ad affrontare questo compito.»

«Ma noi siamo qui, mentre le informazioni che ci servono sono in patria» mormorò di Payens. «Possiamo recuperarle, ma ci vorrà tempo... forse troppo... E cosa dovremmo fare intanto? Di Montbard, avete qualche idea in proposito?»

«Sì, in effetti» rispose quello, voltandosi al di là della spalla, poiché di Payens era dietro di lui, e lo guardava. «Due cose. La prima è esaminare tutti gli altri documenti che ho portato. Non li ho neanche guardati, perché il conte Ugo mi ha detto di consegnarveli in segreto e di persona, ma so che c'è parecchio materiale. L'unica cosa che ho visto in realtà era questa mappa, perché il conte era orgoglioso della sua fattura e me l'ha mostrata prima che partissi per venire qui... avete visto che c'erano diversi altri disegni acclusi a essa nello stesso contenitore. Per quanto ne so, quei documenti potrebbero contenere tutte le informazioni che ci servono, perché il conte era del tutto consapevole di quello che vi era stato chiesto e di quello che siete stati costretti a fare per obbedire alle istruzioni ricevute.» Si girò di nuovo e indicò il baule che aveva aperto per prendere il disegno che stavano studiando. Il coperchio era rimasto sollevato e rivelava una gonfia borsa di cuoio posta sotto il lungo cilindro in cui c'era il disegno del Tempio insieme a molti altri documenti più piccoli. «Ho il sospetto che ogni foglio di pergamena, ogni documento e ogni disegno contenuti in quella borsa abbiano direttamente a che fare con l'argomento della nostra discussione.»

Di Payens, che stava fissando la borsa come tutti gli altri, annuì e si voltò verso di lui. «Forse avete ragione. Li esamineremo con cura, non appena avremo finito qui. Ma avete detto che c'erano due cose che potevamo fare. Qual è la seconda?»

«Verificare o confutare l'ipotesi di Saint-Agnan riguardo al disegno sulla mappa, perché se la sua intuizione è giusta, il tesoro che stiamo cercando potrebbe trovarsi proprio sotto le fondamenta del palazzo... sotto la moschea.» Ignorò il respiro profondo che di Payens tirò e continuò borbottando a bassa voce, come se parlasse fra sé. «In tal caso, il nostro incarico richiederà molto meno tempo. Non sarà meno faticoso, perché dovremo pur sempre scavare nella roccia, ma forse avremo meno strada da fare; certo, ci serviranno ugualmente anni di lavoro, forse, ma ce ne vorranno di meno...» Alzò lo sguardo, la voce riacquistò il tono normale. «Dobbiamo procurarci una mappa più recente della città e localizzare il sito del Tempio su di essa. Dopodiché le confronteremo e scopriremo cosa c'è di diverso in questo disegno. Dove possiamo trovarla?»

«Dubito che ce ne sia una.» Tutti puntarono gli occhi su Payn Montdidier, che non aveva più detto nulla da quando aveva ritirato la propria obiezione sul loro nuovo nome. Sorrise con aria nervosa e alzò le mani. «Se ne esiste una,» continuò «allora ci sono soltanto due posti in cui può essere, e nessuno dei due è allettante dal nostro punto di vista: il palazzo del re o la residenza del patriarca. A nessun altro servirebbe una cosa del genere e, se noi la chiedessimo, probabilmente verremmo sospettati di tramare qualcosa ancora prima di terminare la richiesta. Ma se volete, posso fare qualche domanda all'arcivescovo la prossima volta che vado a trovarlo. Sono diventato amico di uno dei chierici più anziani e se ci penso un po' posso trovare il modo di chiedergli qualcosa in modo casuale, quasi di sfuggita, senza farlo insospettire.»

«Bene, Crosta. Fallo» replicò di Payens, quindi si rivolse a Goffredo Saint-Omer. «Come è andata la ronda, Goffredo? Hai qualcosa di interessante da riferire?»

Saint-Omer fece di sì con la testa, poi si alzò per fare il suo rapporto ufficiale e scelse con cura le parole iniziali in modo da fare colpo. «Sì, maestro di Payens. Quest'oggi abbiamo salvato la vita alla moglie del re, la regina Morfia, e lei ci ha ringraziato in maniera calorosa.» Così, quando fu sicuro che ogni uomo presente in quella stanza pendesse dalle sue labbra, prese a descrivere nei minimi dettagli tutto il giro di ronda, senza tralasciare nulla.

La consuetudine ormai era che, una volta tornato alle stalle sul Monte, il capo della pattuglia riferisse di persona ai confratelli come era andata e rispondesse a tutte le domande che gli altri ponevano, perché, quando la loro unità aveva da poco preso corpo e le loro attività erano sconosciute e imprevedibili da parte delle bande di briganti, ogni missione era diversa dalle altre e degna di essere studiata e tutti sapevano che una lezione imparata durante una perlustrazione poteva essere di vitale importanza per quella successiva. Con il passare del tempo, comunque, poiché i briganti si erano fatti sempre meno aggressivi, dato che erano diventati facili prede di inseguimenti e punizioni, soltanto le pattuglie che avevano affrontato qualcosa di straordinario scatenavano una raffica di domande. Il nome della regina Morfia all'inizio aveva creato scalpore ma, quando fu chiaro che non le era accaduto niente di grave durante l'agguato, i cavalieri persero interesse per la vicenda. Erano tutti

profondamente consapevoli che la questione più importante della giornata era quella che riguardava i documenti che André di Montbard aveva portato dalla patria.

La riunione fu aggiornata non appena Saint-Omer ebbe finito il suo resoconto, i documenti furono preparati per essere studiati e prima di sera di Payens, Saint-Omer e Montbard, ossia gli unici tre confratelli che sapevano leggere con una certa facilità e scorrevolezza, avevano scoperto che non c'era bisogno di cercare una mappa attuale di Gerusalemme. Quasi tutte le informazioni che servivano erano racchiuse in qualche modo nei documenti inviati dal siniscalco. Ugo di Champagne, in una lettera scritta di suo pugno, spiegava a di Payens che capiva perfettamente le difficoltà che Ugo e i compagni avrebbero incontrato nel portare avanti l'incarico loro assegnato e che aveva fatto di tutto per procurargli copie il più dettagliate possibile di ogni documento che avesse qualcosa a che fare con il Tempio di Gerusalemme e con la posizione del tesoro che loro dovevano cercare. Tali copie, ricordava il conte a di Payens, erano state fatte da copie di altre copie, perché gli originali erano talmente antichi che erano preservati e protetti con estrema cura, sigillati ermeticamente a prova di aria e umidità per paura che si deteriorassero, si sbiadissero o si rovinassero in qualche altro modo. I documenti, tuttavia, erano stati copiati alla perfezione come neanche il più abile chierico avrebbe saputo fare e ciascuno di essi era stato esaminato con attenzione per avere la certezza che corrispondesse all'"originale" in ogni minimo dettaglio. Aveva allegato due copie per ogni documento, una nella lingua originale in cui l'informazione era stata scritta e un'altra nel latino comune in cui i documenti erano stati tradotti una volta giunti nell'antica Gallia, all'incirca un millennio prima.

Nei giorni successivi, i tre cavalieri avevano catalogato e fornito di note ogni singolo documento inviato dal conte e avevano stabilito, oltre ogni dubbio, che ciò che cercavano si trovava almeno in parte sotto le fondamenta della moschea di Al-Aqsa, l'edificio che era divenuto il palazzo reale del regno di Gerusalemme. Avevano calcolato che almeno una sessantina di passi li separava dal loro obiettivo posto nelle viscere dell'antico Tempio e gran parte di quella distanza era formata da substrato roccioso. Dalle loro letture avevano appreso che gli strati più bassi del Monte del Tempio erano attraversati da un labirinto di cunicoli scavati nel corso dei millenni, ma che tutti gli accessi a questi condotti sembravano essere limitati alla sola zona interna del Tempio... Solo le persone all'interno del Tempio potevano entrare in quei cunicoli e il Tempio era stato distrutto, il labirinto sotterraneo al suo interno era stato demolito e riempito un migliaio di anni prima dai sacerdoti ebrei per sconfiggere e ostacolare le avido legioni di Tito. I nuovi scavatori sapevano che durante i lavori avrebbero potuto incontrare uno degli antichi condotti, e che in tal caso avrebbero dovuto soltanto sgombrarlo dai detriti che vi si erano accumulati nel corso del tempo, ma le probabilità che una cosa simile accadesse erano davvero pochissime.

Ugo di Payens illustrò la situazione agli altri cavalieri in occasione della successiva riunione ufficiale, mentre i sergenti si trovavano in città a celebrare una festa locale.

«Quello che pensavamo riguardo alla nostra distanza dal Tempio, si è verificato. Siamo molto lontani da dove vorremmo essere. Ma ci sono alcune considerazioni aggiuntive che, unite a tutto il resto, renderanno la nostra vita più interessante in futuro. Abbiamo studiato con cura le informazioni inviateci dal siniscalco e possiamo

dirvi diverse cose con assoluta certezza, basandoci su quello che abbiamo scoperto nei documenti che ci sono stati forniti...

La prima è che il tesoro che cerchiamo si trova lì. Su questo non abbiamo dubbi e siamo sicuri di conoscere la sua esatta posizione...

Purtroppo, il compito di trovarlo... anzi, di raggiungerlo, prima di tutto... si preannuncia come una fatica di Ercole. La roccia al di sotto delle fondamenta del Tempio è crivellata di gallerie e cunicoli, ma non ci sono vie d'accesso conosciute e non possiamo raggiungerle con mezzi normali. Sappiamo tutti che non possiamo uscire e metterci a scavare vicino alle mura del palazzo e così siamo costretti a scavare verso il basso, nella solida roccia della montagna, partendo da qui, da queste stalle che sono i nostri alloggi...» Si fermò per dare modo agli ascoltatori di assimilare il concetto, poi aggiunse: «Pensiamo che dovremo scavare almeno per una trentina di passi... all'in circa un centinaio di piedi... verso il basso, dopodiché curvare verso l'interno, sotto le fondamenta del palazzo alle nostre spalle, che secondo noi sono anche le fondamenta del Tempio più antico, quello di Salomone... forse per altri cinquanta o sessanta piedi. Ci vorranno degli anni, ma con un po' di fortuna e molte precauzioni, possiamo farcela».

«Che intendi per precauzioni?» Messer Geoffrey Bissot parlò con un leggero borbottio e di Payens lo guardò con un sorriso.

«Protezione, fratello. Prenderemo delle misure di sicurezza per essere certi che nessuno dall'esterno si avvicini abbastanza da sospettare che stiamo scavando delle gallerie.»

«E come pensi di fare, soprattutto all'inizio? A scavare nella roccia dura con scalpelli e magli d'acciaio si fa un bel po' di rumore. E chi intendi per *nessuno dall'esterno*? Quelli che non fanno parte della nostra comunità o quelli che non fanno parte dell'Ordine? Perché se ti riferisci al secondo caso, allora concordo con fratello di Montbard... i nostri sergenti manderanno all'aria tutti i nostri piani. Non sono stupidi, Ugo, e se credi che possano restare per anni ignari di quello che facciamo, allora ti sbagli di grosso.»

«Sarei un pazzo se fosse così, in effetti» concordò di Payens con un cenno del capo. «Sono d'accordo con te. Ma non è affatto questo che sto dicendo. Non possiamo nascondere ai nostri uomini il fatto che stiamo scavando nella roccia. Ma potremmo fornire una scusa credibile, senza raccontare loro nei minimi dettagli quello che facciamo. Per esempio, che stiamo creando un monastero, delle celle ricavate direttamente nella roccia, come atto di penitenza nei confronti della gloria divina. Troveremo delle ottime giustificazioni per i nostri scavi, ve lo prometto, giustificazioni abbastanza credibili da essere accettate all'istante dai nostri fratelli sergenti. Ma quando parlavo di persone esterne, mi riferivo proprio alle persone che non fanno parte della nostra piccola comunità. Siamo un ordine monastico, o perlomeno lo diventeremo, quando sarà il momento, e questo significa che ci saremo estraniati dal mondo... perciò il mondo non avrà nessun motivo, e nessuno stimolo, per interferire con i nostri affari. Nessuno ci disturberà e nessuno violerà la nostra intimità e il nostro isolamento. Quanto al fragore dell'acciaio che si produrrà all'inizio, sarà passeggero. Ci accompagnerà per tutta la durata dei lavori, ma si affievolirà a mano a mano che il condotto diventerà più profondo.»

«Quanto dovrà essere larga questa galleria e chi si occuperà di scavare?»

«Tutti scaveremo e il condotto verticale sarà il più stretto possibile... abbastanza largo da consentire a un uomo di dare colpi con un martello e a un altro di mantenere lo scalpello... e perché uno di loro o entrambi possano maneggiare una pala con facilità, ma non di più. Ci occorreranno delle barrette taglienti, degli scalpelli, come dice il nostro sergente Tubai, delle pinze e dei pesanti martelli, oltre a picconi, pale e diversi altri utensili. Quando avremo scavato abbastanza, ci serviranno anche paranchi e carrucole per rimuovere i detriti dal fondo del pozzo... Ma tutto ciò accadrà più avanti, non c'è motivo di pensarci adesso.»

Di Payens si interruppe, consapevole del fatto che gli ascoltatori erano ammutoliti, e guardò tutti gli uomini negli occhi, uno alla volta, prima di continuare: «Almeno all'inizio, probabilmente lavoreremo a turni di due, per qualsiasi periodo di tempo riterremo accettabile. Anche questa è una cosa che impareremo con l'esperienza. E alla fine, quando ci avremo fatto l'abitudine e il pozzo sarà diventato più profondo, alcuni di noi dovranno lavorare in superficie, per rimuovere i detriti. Ma, a Dio piacendo, i lavori andranno avanti giorno e notte senza interruzione e durante tutto il tempo continueremo a fare le nostre ronde come al solito, per perlustrare le strade. Le ronde continueranno senza tregua e saranno effettuate da squadre composte da dieci sergenti, ognuna accompagnata da almeno un cavaliere, e qualche volta, per dare nell'occhio, anche due o più. Così i lavori in superficie continueranno mentre quelli sotterranei verranno portati avanti».

Bissot annuì con aria saggia, accarezzandosi la barba. «Sembra... complicato.»

«Lo è e lo sarà, ma non è impossibile, fratello.» Di Payens si drizzò e abbracciò con lo sguardo l'intera assemblea. «Sono tutte cose nuove, è ovvio, e sembra che sia accaduto tutto molto in fretta, ma negli ultimi giorni abbiamo fatto parecchi progressi. I nostri piani procedono bene ed entro la fine del mese i veri lavori avranno inizio. Nel frattempo, le nostre ronde si rivelano efficaci e il fatto che avete salvato la vita alla regina Morfia potrà solo giovare alla nostra causa. Preghiamo affinché la buona sorte non ci abbandoni, fratelli. Così sia.»

III

La buona sorte non li aveva abbandonati, poiché il giorno seguente di Payens e Saint-Omer furono convocati dal re, e quando si presentarono a palazzo furono ammessi alla presenza del sovrano senza indugio, un fatto così insolito che entrambi gli uomini provarono una certa trepidazione mentre venivano accompagnati nella sala delle udienze.

Baldovino Le Bourcq, re di Gerusalemme, li accolse con estrema cordialità, strinse le loro mani in maniera affettuosa e congedò le guardie ordinando a una di queste di andare a chiamare la moglie e le figlie. Dalla velocità con cui Morfia e le figlie comparvero, accompagnate dalla bambinaia, era evidente che si trovavano nelle vicinanze e aspettavano solo di essere chiamate. Il re li presentò alle quattro figlie, spiegando alle ragazzine che quelli erano i cavalieri che avevano salvato la loro madre dai briganti saraceni il giorno prima; ognuna di esse, a turno, fece la riverenza chinando il capo in modo grazioso, come le era stato insegnato, e ringraziò con un sussurro tutti e due i cavalieri. Soltanto la più grande, Melisenda, che aveva tredici anni, dava l'impressione di essere sincera, come si confaceva a una giovane principessa. La sorella minore, Alice, di due anni più giovane, aveva un'aria scontrosa e truce e le sopracciglia aggrottate. Le figlie più piccole, Hodiema e Joveta, avevano tutte le caratteristiche delle ragazzine: balbettii, fossette e risatine. Non appena i convenevoli furono terminati, il padre batté la mani e le mandò via insieme alla bambinaia, sorridendo con aria amorevole mentre si allontanavano, finché le porte non si richiusero del tutto dietro di loro; prima che rivolgesse di nuovo la sua completa attenzione ai due ospiti, di Payens parlò.

«Vostra Grazia, devo precisare che non sono io uno dei due cavalieri che hanno salvato la regina...»

«Lo so, messer di Payens, e anche mia moglie lo sa.» La regina sorrise e chinò il capo a di Payens mentre il marito continuava. «Ma non c'era motivo di confondere le bambine. Due cavalieri hanno salvato la vita alla loro madre e due cavalieri hanno ringraziato. È tutto quello che si ricorderanno. Ora sedetevi, vi prego, io e Morfia ci uniremo a voi.»

I cavalieri si scambiarono uno sguardo titubante mentre andavano verso il tavolo che il re aveva indicato e la coppia reale si sedeva, invitandoli a fare lo stesso. C'era un vassoio con calici di vetro e un'alta brocca d'argento ad attenderli, il lungo collo della brocca era coperto di goccioline di condensa, e la regina Morfia versò personalmente da bere ai due ospiti. Dopo che ebbero assaggiato la dolce miscela al gusto di limone ed ebbero lodato il suo sapore, il re si appoggiò allo schienale e si schiarì la voce, prima di iniziare il suo discorso, e di Payens notò con quanta attenzione la regina osservava il marito, lo sguardo della donna guizzava in continuazione dalle labbra agli occhi del sovrano.

«Non ci sono parole, credo, per esprimere in modo adeguato quanto io vi sia

debitore» disse il re alla fine, e un inaspettato sorriso comparve all'angolo della sua bocca. «Mia moglie ha insistito tanto per farvi venire qui. Ma anche se non lo avesse fatto, sono sicuro che adesso sarei seduto davanti a voi a dirvi esattamente le stesse cose. Fino a ieri, quando i vostri uomini l'hanno riportata a casa, non avevo mai pensato sul serio a cosa significasse perderla... non parlo solo dei briganti, ma in generale. La sua disavventura di ieri, il vostro provvidenziale arrivo e il fatto che si sia salvata per un pelo, tutto ciò mi ha fatto capire molto chiaramente cosa significherebbe per me perdere questa donna. Non esagero quando dico che non ho parole per descrivere una cosa del genere... e così...»

S'interruppe, ma dal tono della voce fu chiaro che aveva solo fatto una pausa per riflettere su quello che avrebbe detto e nessuno dei due uomini che aveva di fronte batté ciglio.

«Non appena ho saputo di voi e dei vostri uomini, messer Ugo, ho pensato che avreste potuto rivelarvi una seccatura e una fonte di irritazione...» Alzò la mano in modo perentorio, come se credesse che uno dei due cavalieri potesse tentare di interromperlo o di contraddirlo. «Da allora ho cambiato del tutto la mia opinione, perché il valore del vostro contributo a questo regno si è palesato molto in fretta, persino ai vostri più accaniti denigratori. Non sono mai stato uno di questi, ma all'inizio mi è capitato di ridere per qualche burla nei vostri confronti. Tuttavia, in quanto re di Gerusalemme, come voi ben sapete, sin da quando ho accettato la corona e sono salito al trono sono stato afflitto proprio dal problema che voi avete deciso di affrontare... il brigantaggio, che ormai sembra mettere a rischio l'esistenza stessa di questo regno. Ero imprigionato in un dilemma e non vedevo nessuna possibile via di uscita...

Siamo circondati, il nostro regno è circondato dagli eserciti musulmani, tutti disposti a combattere e pronti ad attaccarci. All'inizio erano tutti turchi selgiuchidi e non eravamo troppo preoccupati, perché li avevamo già sconfitti e cacciati da Gerusalemme nel 1099. Ma questo è successo quasi vent'anni fa. Ora siamo in una nuova era e ci troviamo di fronte a una nuova razza di nemici, una razza di uomini bellicosi che si fanno chiamare saraceni. Al momento sappiamo ancora poco di loro, ma sono certo che siamo destinati a saperne di più e a caro prezzo, per giunta. Per adesso so solo che secondo i miei informatori i saraceni sono qui vicino, nei deserti della Siria, proprio al di là dei confini del nostro regno, in attesa del momento opportuno. A tenerli a bada e a trattenerli dall'avanzare contro di noi all'istante sono solo la prontezza e la vigilanza attuati dal nostro esercito, ma questa prontezza verrebbe indebolita in modo inevitabile se destinassi parte delle forze a quello che reputo un inutile tentativo di arginare e combattere un nemico così mutevole come queste bande di briganti. In realtà, per quanto mi riguarda, molti di essi potrebbero anche non essere affatto briganti, ma infiltrati saraceni inviati per infastidirci e per spingermi a fare proprio questo... a dividere le mie forze per combatterli.

Poi, voi e i vostri uomini siete arrivati e vi siete presentati a di Picquigny, il quale, malgrado sia un uomo di chiesa, è anche un abile stratega e una persona pragmatica che non ha paura di combattere quando ce n'è bisogno. Come sapete, mi ha illustrato la vostra richiesta e mi ha fatto notare che era nel mio interesse liberarvi dagli obblighi cavallereschi nei confronti dei vostri signori feudali e assegnarvi alla sua

autorità, con la condizione che voi avreste conservato le vostre abilità di guerrieri e avreste sorvegliato le strade, il tutto a un costo basso o inesistente per me...

La proposta sulle prime mi ha sconvolto, perché era, ed è tuttora, un concetto del tutto rivoluzionario. Cavalieri che combattono? Certo. È normale e voluto da Dio. Ma dei monaci che combattono... il volere di Dio a questo proposito è chiaro e inequivocabile, è scritto sulle tavole di pietra che Mosè ha portato giù dal monte. *Non uccidere*.

Ma il nostro patriarca, un uomo santo e devoto, è stato abbastanza pio e illuminato da capire che Dio fornisce le Sue soluzioni a ciò che minaccia i Suoi insegnamenti e la Sua Chiesa...

Ci ho riflettuto un bel po' e alla fine ho deciso che Varmondo aveva ragione, così ho fatto quello che mi aveva suggerito...

Ma ero fortemente motivato dal fatto che avrei avuto i vostri servizi senza essere gravato da nessun costo. Lo ammetto con tutta sincerità: se non fosse stato così, non avrei mai acconsentito a liberarvi dai vostri precedenti oneri. Ora capisco, e senza l'aiuto di mia moglie, ci tengo a precisarlo, che sbagliavo a essere...» Scosse il capo. «Non so nemmeno che parola usare... cinico? Avido? Forse entrambe le cose.»

Il re si appoggiò allo schienale e allungò una mano verso la moglie, che la prese nella sua, mentre il marito annuiva. «So che non volete niente per voi stessi e che intendete fare voto di povertà. E la mia regina mi ha detto in modo molto chiaro che ritiene del tutto sincere le vostre intenzioni... Pertanto rispetto le vostre convinzioni e i vostri desideri, eppure sento il bisogno di fare qualcosa per aiutarvi, per dare un contributo concreto all'incarico che vi siete assunti, sia esso sotto forma di armi, armature o cavalli non mi interessa. Di certo posso offrirvi la mia protezione e il mio appoggio e perciò farò mettere i miei desideri per iscritto.» Sorrise di nuovo. «Questo non porterà niente di concreto in termini di denaro e privilegi, ma almeno farà in modo che d'ora in avanti nessuno si prenda gioco di voi in pubblico e questo, a sua volta, farà sì che non dobbiate peccare combattendo contro quegli idioti e zotici che dovrebbero essere i cristiani, soltanto per difendere il vostro onore.» Guardò prima uno poi l'altro cavaliere, e ogni traccia di umorismo era sparita dal suo volto. «Allora, c'è qualcosa che posso fare per ricompensarvi di quello che avete fatto per me ieri?»

Di Payens guardò di sbieco Saint-Omer, il quale ricambiò lo sguardo e alzò leggermente le spalle, scrollando il capo, al che il re disse subito: «Allora? Cosa c'è? Non vi trovate d'accordo su qualcosa? Ditemi di che si tratta».

Di Payens lo guardò e fece spallucce. «Vostra Grazia, è una questione interna di cui discutiamo da mesi.»

«Una questione interna? Riguardo a cosa?»

L'altro uomo scrollò le spalle, mentre guardava ancora una volta di traverso il compagno. «Riguarda le stalle in cui siamo acquartierati, maestà.»

«Ah! Be', è comprensibile, deve essere una cosa insopportabile. Vi troverò subito dei nuovi alloggi.»

«No!» Di Payens si stupì della propria veemenza e chinò il capo all'istante. «Perdonatemi, mio signore, ma non siamo affatto scontenti dei nostri alloggi, al contrario, alcuni fratelli pensano che possano essere troppo sontuosi.»

Il re si accorse che la moglie gli stringeva la mano sempre più forte e le lanciò uno

sguardo. Lo stava fissando con un sopracciglio inarcato, un'espressione che il re conosceva bene da quando aveva a che fare con lei e con le figlie. "Chiedigli che cosa intende" voleva dire in modo molto esplicito. Il sovrano si schiarì la voce con un colpo di tosse e si rivolse a di Payens.

«Troppo... sontuosi» ripeté. «...Non sono sicuro di capire quello che volete dire, messer Ugo, perciò credo che dovrete rifletterci un istante e poi spiegarmi di preciso cosa intendete. Lo farete?»

«Certo, mio signore.» Di Payens restò in silenzio per un po', a riordinare le idee, poi annuì e cominciò a parlare.

«Siamo monaci nuovi di zecca, mio signore, dei semplici novizi, in realtà, con l'arcivescovo di Picquigny come unica guida e le nostre vite finora sono state... non proprio esemplari, nella maggior parte dei casi, e del tutto prive di molte delle virtù cristiane. Fratelli così diversi... siamo soltanto in sette, come sapete, anche se c'è in realtà un'ottava persona che al momento desidera unirsi a noi... molti dei nostri fratelli ritengono che dovremmo faticare di più per conquistarci la grazia e la salvezza. Credono che i nostri attuali alloggi nelle stalle siano troppo caldi... troppo comodi e che incoraggino all'indolenza, all'ozio e alla distrazione dai nostri doveri. E così vorrebbero cambiare le cose.»

«Per rendere gli alloggi meno sontuosi, intendete?» Il re aveva la fronte corrugata. «Ditemi un po', come pensate di fare, in nome di Dio? I pavimenti sono di solida roccia, non è forse così? Come potete rendere meno comoda la dura roccia?»

Ugo di Payens scrollò le spalle in modo eloquente, come per dare l'impressione di non sapere neanche lui come fosse possibile, ma non aveva ancora finito di parlare. «Quello che vorrebbero farci prendere in considerazione, mio signore, è l'eventualità di intraprendere un lavoro a scopo puramente penitenziale. Quello che propongono è che i fratelli, nel tempo libero che hanno a disposizione dopo aver svolto i loro doveri, lavorino tutti per scavare un vero monastero sotto le stalle, ricavandolo direttamente dalla roccia del Monte del Tempio.»

«Che significa *scavare un vero monastero*?»

La regina si sporse in avanti e intervenne per la prima volta. «Con il vostro permesso, marito, credo che messer Ugo parli di scavare delle celle monastiche dentro la roccia. È giusto, messer Ugo?»

Di Payens arrossì. «Sì, mia signora, ma vi prego chiamatemi frate Ugo, anziché messer Ugo. Comunque avete indovinato, l'unica differenza è che vogliamo scavare nel suolo piuttosto che nelle pareti.»

«Volete scavare in verticale?» Il re era incredulo. «Perché mai dovrete fare una cosa simile, in nome di Dio?»

«Per onorare il nome di Dio, mio signore. I monaci fanno sempre cose di questo tipo. Scavare in verticale richiederà più sforzo e quindi aumenterà il valore penitenziale del nostro lavoro, mentre allo stesso tempo ci porteremo al di sotto del calore e del benessere generato dai nostri corpi e dalla presenza fisica dei cavalli e delle vacche nelle stalle. Ci vorrà un bel po' di tempo, forse anni, ma alla fine creeremo un condotto centrale che porterà a una cappella, da cui ogni monaco ne scaverà un altro e ricaverà la propria cella.»

«E voi credete davvero che questo... sforzo... rappresenti un'impresa fruttuosa?»

Di Payens sorrise alla coppia di reali. «Be', ci fornirebbe un importante luogo di culto nei momenti in cui non siamo di ronda o riuniti ufficialmente in preghiera. Inoltre ci salverebbe dalla pigrizia e dalla noia.»

«E cosa usereste per scavare questo condotto?»

Di Payens scrollò il capo. «Non lo so, mio signore. Sono un soldato, non un ingegnere. Ma uno dei nostri lo sa. Parla di scalpelli, martelli e pinze e poi ancora di carrucole, funi e carretti per portare via i detriti. Sono certo che ha in mente tutti i dettagli necessari.»

«E voi ritenete che l'impresa sia vantaggiosa? Per un attimo ho avuto l'impressione che non la riteniate tale.»

«Oh, no, mio signore, non è così. Credo che sia un'ottima idea, in linea di principio. Ma metterla in pratica sarà molto dispendioso e per questo non ho appoggiato in pieno la proposta in consiglio. Ma non dubito affatto del valore della cosa.»

«E se trovaste dei tesori?»

Di Payens riuscì a restare impassibile. «Tesori, mio signore? Perdonatemi, ma temo di non capire. Scaveremo nella solida roccia.»

«Sì, ma forse non sempre. Potreste trovare qualcosa durante i vostri scavi... un mucchio di oro e pietre preziose, un tesoro nascosto. Certe cose capitano. Se trovaste qualcosa, che ne fareste?»

Il cavaliere scrollò il capo. «Non lo so, mio signore. Non ho ancora considerato una simile eventualità.»

Baldovino scoppiò a ridere. «Be', io sì. Tenete a mente due cose: che voi siete votati alla povertà e che Gerusalemme è mia. Pertanto, qualunque tesoro troviate, sia esso composto di monete, lingotti o pietre preziose, appartiene a me. Ve ne concederò una parte per ricompensarvi delle vostre fatiche. Siete d'accordo?»

«Sì, maestà, certamente, ma...»

«Benissimo, allora, così sia! Parlate con l'uomo che se ne intende e scoprite quali utensili vi occorrono per scavare. Li acquisterò e ve li regalerò, da parte della regina. Vi viene in mente altro?»

«No, mio signore. Nient'altro, se non il bisogno di esprimervi la nostra gratitudine.»

Il re si alzò, stringendo ancora la mano della regina e attirandola a sé. «Siamo noi che dobbiamo esprimere la nostra gratitudine, frate Ugo, e offrirvi la nostra amicizia. Se mai doveste avere bisogno di qualcos'altro fatemelo sapere all'istante.» Si fermò per scrutare il volto di Ugo. «Cosa c'è? Sembra che vi sia venuto in mente dell'altro.»

Il cavaliere scosse la testa. «No, mio signore, pensavo solo al bisogno di riservatezza... se la gente viene a sapere dei nostri scavi, comincerà a chiedersi cosa sta succedendo... ma non verrà a sapere nulla, perché scaveremo solo dentro le stalle... Tuttavia, c'è un'ulteriore considerazione. Come di certo saprete, abbiamo dei compagni che chiamiamo sergenti. In passato erano nostri servitori e dipendenti personali, prima che diventassimo monaci, e adesso ci assistono tanto quanto allora, ma in maniera diversa. Sono tutti guerrieri e senza di loro non riusciremmo a realizzare neanche la metà di ciò che facciamo.» Il re annuiva mentre ascoltava e di Payens concluse: «Ma sono frati laici, non monaci».

«Non vi seguo. Che importanza dovrebbe avere questo?»

«Nessuna in effetti, mio signore, tranne che da un certo punto di vista. Quando avremo preso definitivamente i voti, loro dovranno trasferirsi in alloggi separati, perciò vorrei chiedervi il permesso di costruire delle camerate, fuori dalle stalle.»

Baldovino si schiarì rumorosamente la voce e fece per togliersi una briciola immaginaria dalla tunica. «Avete il mio permesso. Costruite ciò che vi serve. Quanto alla gente, be', lasciate pure che si chieda quello che vuole. Io saprò cosa sta succedendo e questo è tutto ciò che conta. Ma avete ragione quando dite che non gioverebbe a nessuno far nascere pettegolezzi, perciò facciamo che questa faccenda resti un segreto tra noi quattro; non dite una parola riguardo agli scavi e soprattutto non menzionate un eventuale tesoro.» Si accostò un dito alle labbra come per dire loro di stare zitti. «Silenzio e segretezza, amici miei, silenzio e segretezza. E ora, addio.»

I due cavalieri si alzarono e si inchinarono, piegandosi all'altezza della vita, e restarono in quella posizione finché non furono di nuovo soli, quindi si girarono e uscirono dalla residenza reale.

«Si può sapere che ti è saltato in mente?»

Di Payens si girò verso Saint-Omer, già sorridendo per l'ostilità che avvertiva nella voce dell'amico. «Mi chiedevo quanto ci avresti impiegato a saltarmi alla gola, una volta lasciato il palazzo. Ho contato appena ventidue passi.»

«Volevo essere discreto. Non mi andava di mettermi a gridare, con il rischio di farmi sentire dalle guardie reali. Tendono ad avere scarso senso dell'umorismo quando qualcuno disturba la quiete del re. Ora vuoi spiegarmi la tua... *recitai*»

«Perché si fanno le recite, Goff? Per intrattenere, per divertire e per raggiungere un obiettivo... c'è sempre un obiettivo. Ma siamo ancora troppo vicini alle guardie per parlarne. Ne discuteremo più tardi, insieme agli altri.»

Saint-Omer si fermò dove si trovava, ma parlò con voce sommessa. «No, Ugo, ne discuteremo ora, perché voglio capire quello che hai appena fatto, prima di arrivare dagli altri. Faccio fatica a credere a quello che ho sentito, ma ero presente e ho sentito bene. Perciò adesso ne parliamo, con la speranza che io riesca a capire, oltre che a sentire.»

«Va bene, ma andiamo là, dall'altra parte del cortile, dove nessuno può sentirci... Allora, cosa pensi che abbia detto?»

«Non penso proprio un bel niente. Ti ho sentito spifferare i nostri piani al re.»

«Ne sei sicuro, Goffredo? Cosa ho spifferato?»

«Il fatto che vogliamo scavare una galleria sotto la roccia, nelle fondamenta.»

«Ah... capisco. Ho forse parlato di fondamenta?»

«Be'... no, in effetti... Ma io sapevo quello che intendevi.»

«E il re lo sapeva, Goff? Sapeva cosa intendevo?»

Saint-Omer esitò, rifletté prima di rispondere: «No... pensava che stessi dicendo di voler ricavare un monastero dalla roccia».

«Strano, perché anche a me sembrava di aver detto questo, anche se tu hai sentito qualcosa di diverso. E il re si è forse adirato per la mia pretesa?»

«No, ma... accidenti!» Saint-Omer si girò di scatto e puntò il dito contro l'amico,

ma poi restò in silenzio, con un'espressione imbronciata sul volto, mentre pensava a quello che stava per dire; alla fine la fronte si distese, gli occhi si spalancarono e lui scoppiò a ridere. «Accidenti a te, Ugo di Payens, sei il più subdolo, immorale e sagace manipolatore che abbia mai conosciuto. Non hai detto e non hai fatto nessuna delle cose che pensavo. E hai infinocchiato il re tanto bene quanto hai raggirato me.»

«Oh, no. Io non ho raggirato nessuno, amico mio. A ingannarti è stata la tua paura che Baldovino mi leggesse nel pensiero e scoprisse le mie vere intenzioni. Lo vedevo dalla tua faccia, perciò a un certo punto ho smesso di guardarti, affinché nessun altro si accorgesse della tua preoccupazione. Quanto a infinocchiare il re, non ho fatto niente del genere. E non gli ho neanche mentito. Abbiamo avuto davvero la discussione di cui ho parlato, riguardo al fingere di scavare un monastero... è stato un po' di tempo fa, lo ammetto, e non ne è venuto fuori niente, ma c'eri anche tu, perciò te lo ricorderai. Quella sera abbiamo parlato di tutto quello che ho esposto a Baldovino.»

«Sì, lo so. Lo sapevo anche mentre ti ascoltavo, solo che non riuscivo a capire cosa stavi facendo e così sono stato preso dal panico, suppongo. Comunque sei stato straordinario, ora che vedo con chiarezza quello che è appena successo. Hai reso innocuo il re, hai eliminato ogni eventualità che si insospettisca qualora gli riferissero di strani rumori e insolite attività e poi lo hai convinto, con estrema disinvoltura, a procurarci e a pagare tutti gli utensili che ci occorrono per gli scavi. Non riesco proprio a credere che tu abbia fatto tutto questo in meno di un'ora.»

«Non dimenticare il tesoro.»

«Ah, il tesoro... Quando ha tirato fuori l'argomento ero convinto che avesse capito le nostre intenzioni e parlasse del tesoro che dobbiamo cercare. Ero talmente spaventato che per poco non vomitavo, ma poi ho capito che si riferiva a tesori normali... oro e gioielli... niente a che vedere con il nostro tesoro.»

«E non si aspetta affatto che troviamo qualcosa, perché persino lui sa che non può esserci nessun tesoro sepolto nel cuore della solida roccia.»

Saint-Omer si accigliò di nuovo. «E se dovessimo trovare oro e pietre preziose in mezzo ai tesori che cerchiamo noi?»

«Li troveremo. I documenti parlano piuttosto chiaro, menzionano preziosi manufatti, paramenti sacri e gioielli di grande valore. Cerchiamo il tesoro di un Tempio, Goffredo. A prescindere da quello che può contenere per il nostro Ordine ai fini della conoscenza e della dottrina, esso conterrà anche del denaro. Hai mai sentito parlare di un prete o di un tempio senza un minimo di ricchezza? Ma questo è un problema di cui ci occuperemo quando sarà il momento. Nel frattempo, il re non si aspetta affatto che troviamo qualcosa. È contentissimo di lasciarci scavare nel cuore roccioso del Monte, a patto che continuiamo a perlustrare le strade e le vie secondarie. Ed è quello che faremo, Goffredo. Proprio quello che faremo. Adesso perché non andiamo a condividere queste notizie con gli altri?»

Saint-Omer sogghignò e agitò la mano aperta per far segno all'amico di precederlo, quindi i due uomini si incamminarono verso l'angolo sud-ovest del Monte del Tempio, mentre di Payens fischiava fra i denti in modo stonato.

LA TENTATRICE

I

«Quell'uomo sembra instancabile.» A parlare fu Varmondo di Picquigny, il patriarca di Gerusalemme, e Ugo di Payens replicò accennando un sorriso, gli occhi puntati sullo spettacolo che si svolgeva davanti a loro. «Pare di sì» concordò. «Ma voi, meglio di tutti, dovrete sapere che non bisogna mai fidarsi delle apparenze. Egli si stanca tanto quanto gli altri uomini, la differenza è che è più giovane degli altri e ha pertanto una forza e una resistenza maggiori. Ah! Guardate... Si muove come un felino. Vorrei averne altri quattro come lui.»

Stavano assistendo a una contesa, un combattimento di esercitazione, che vedeva coinvolti cinque spadaccini che combattevano quattro contro uno e l'uomo che si batteva da solo, il più giovane di tutti, stava facendo apparire gli avversari stupidi e incapaci. Brandiva con entrambe le mani una grossa spada con una lama lunga e affilata, davanti alla quale le armi degli avversari sembravano inconsistenti, e la maneggiava con incredibile maestria, creando con movimenti rotatori una barriera scintillante e impenetrabile. Due degli avversari si erano scagliati su di lui contemporaneamente, uno aveva colpito la spada con la sua, mentre l'altro aveva approfittato del vantaggio per balzare in avanti e attaccarlo, ma nel frattempo il giovane uomo si era girato con agilità e si era allontanato con uno scatto, salendo in piedi su un basso muretto che si trovava proprio dietro di lui. Per un attimo restò lì, con le ginocchia piegate in cerca di equilibrio, poi con un altro balzo si allontanò ancora, raddoppiando la distanza fra lui e gli avversari prima che questi avessero il tempo di reagire alla sua mossa; quando toccò di nuovo terra, scoppiò a ridere e mise giù la spada per segnalare una tregua, con grande gioia degli avversari affannati.

«Molto bene, Stefano» urlò di Payens, mentre il gruppo si riposava e cercava di riprendere fiato, e il patriarca si voltò verso di lui con un sorriso.

«Capisco quanto siete colpito, ma perché non dovrete averne altri quattro così? Anzi, perché solo quattro? Perché non una ventina?»

Di Payens scoppiò in una risata fragorosa. «Perché no? Vorrei tanto averne una ventina così, ma è impossibile, perché quel ragazzo è un fenomeno. La sua abilità è... inverosimile. Stento ancora a credere che sia qui e che sia uno di noi. Dico sul serio, eminenza. Sono pochissimi i ragazzi della sua età che possiedono quelle capacità che nel combattimento lui utilizza senza alcuno sforzo, forse non più di un migliaio su cinquemila, anzi su diecimila, ma nemmeno uno su quei mille, giovani e possenti

come sono, pieni dell'energia e dell'immortalità tipici della gioventù, sarebbe mai tentato di rinunciare ai piaceri che ha davanti per prendere l'abito talare e vivere come un monaco.»

«Sì, lo ammetto... La vita mondana e i piaceri della carne sono una grande attrattiva per i giovani. Ma, allora, da dove è saltato fuori questo ragazzo? Mi avete portato fin qui per farmelo vedere, ma non mi avete nemmeno detto come si chiama... Chi è costui e da dove viene?»

«L'ho avuto in eredità, in un certo senso.» C'era un accenno di sorriso sulle labbra di Ugo di Payens, mentre osservava la prestazione del giovane cavaliere e parlava con il patriarca senza guardarlo in faccia. «Suo nonno era il mio padrino, messer Stefano Saint-Clair. Lo Stefano Saint-Clair che ha invaso l'Inghilterra con i normanni nel 1066 e che in seguito è divenuto amico fidato e intimo compagno di Guglielmo il Bastardo, duca di Normandia e re d'Inghilterra. Di certo ne avrete sentito parlare.»

Lanciò un'occhiata al patriarca, il quale in modo educato diceva di no scuotendo la testa.

«Non avete mai sentito parlare di messer Stefano Saint-Clair? È sbalorditivo. Si diceva che fosse stato lui a uccidere Harold Godwinson, il re d'Inghilterra, durante l'invasione del 1066. Si diceva, perché Saint-Clair lo ha sempre negato, ma il re Guglielmo in persona sosteneva di aver assistito alla scena e che aveva ottenuto la corona grazie a quel gesto, così la sua parola ha vinto contro le proteste di Saint-Clair.»

«Ma cos'ha a che vedere questo con il fatto che il nipote ora si trova in Outremer e pensa di farsi monaco?»

«In realtà niente, ma io e il padre del giovane Stefano eravamo amici da ragazzi, non intimi, ma abbastanza in confidenza da avere un'alta considerazione l'uno dell'altro, malgrado lui avesse cinque anni più di me. A ogni modo, Roberto si è sposato giovane con una delle mie cugine, che gli ha dato un figlio maschio, Stefano, prima di morire per una virulenta malattia esantematica che uccise lei e tutte e sette le donne del suo seguito. Vivevano nel nord-est dell'Inghilterra all'epoca, in uno dei castelli del re Guglielmo, costruito per soggiogare i sassoni e sottometterli alle nuove leggi del sovrano. Era un territorio ostile e non avevano alleati nelle immediate vicinanze, così, in mancanza delle donne, il ragazzo è stato allevato ed educato dai monaci e dagli ecclesiastici che il padre aveva portato con sé per evangelizzare i sassoni locali. Tutti volevano bene al ragazzo ma, come potete immaginare, il fatto di essere cresciuto in mezzo ai monaci ha lasciato un segno indelebile dentro di lui. Egli si è anche rivelato uno straordinario guerriero – due facce della stessa medaglia – incoraggiato e addestrato dagli aiutanti e dagli amici del padre, non appena questi hanno intuito quanto il ragazzo fosse dotato.

Il padre Roberto conduceva una vita molto intensa, i suoi doveri non gli lasciavano il tempo di trovarsi un'altra moglie e nemmeno di prestare troppa attenzione all'educazione del figlio, cosicché quando alla fine arrivò a vedere il figlio come un uomo adulto, gli apparve chiaro che la natura del giovane Stefano era... unica, per così dire. In realtà, Roberto non sapeva cosa fare con lui. Il ragazzo era invincibile nel combattimento, ma ogni momento trascorso lontano dall'addestramento militare lo passava in preghiera. Il padre pensava che la cosa non fosse normale... la maggior

parte dei padri lo avrebbe pensato, credo. Ma poi si verificò uno sviluppo imprevisto che tornò a mio favore. Vi ricorderete che il conte Folco d'Angiò è venuto a farci visita due anni fa, no?» Il patriarca annuì e di Payens proseguì. «Quando è tornato in Angiò, i due Saint-Clair, padre e figlio, erano lì per visitare la proprietà di famiglia e Folco parlò con grande entusiasmo della nostra confraternita a Roberto, il padre del giovane Stefano. Roberto riconobbe il mio nome, anche se non ci vedevamo da più di vent'anni, e pensò che quello che facevamo qui poteva essere allettante per il figlio. Il giovane Stefano acconsentì e dopo qualche mese era già su una nave diretta a Cipro, in viaggio per raggiungerci. È giovanissimo, ma sembra che sia proprio adatto a...»

Varmondo aspettò due brevissimi istanti prima di chiedere: «Che c'è? Che succede? Perché vi siete interrotto?». Mentre poneva la domanda, comunque, trovò da solo la risposta. Un ufficiale vestito in modo sfarzoso, fiancheggiato da tre personaggi di grado inferiore, si era avvicinato da dietro senza farsi vedere e adesso li aveva oltrepassati, camminando con cautela sul terreno irregolare e disseminato di pietre, per raggiungere i cinque combattenti che ora stavano chiacchierando. I sorcotti azzurri ornati di ghiande d'oro identificavano in modo palese i nuovi arrivati come guardie reali e i cinque cavalieri, anch'essi abbigliati tutti allo stesso modo, ossia con un semplice sorcotto marrone senza simboli araldici di nessun tipo, le notarono soltanto quando furono abbastanza vicine. Tutti e cinque gli spadaccini si voltarono a osservarle, l'aria diffidente e l'atteggiamento di sfida, e queste si fermarono a due passi da loro. Di Payens e il patriarca erano troppo lontani per capire quello che dicevano, ma la voce del capitano, che si rivolgeva al più giovane dei cavalieri, si udiva in modo chiaro.

Di Payens si girò per guardarsi alle spalle e vide una carrozza chiusa, trainata da una coppia di cavalli e circondata da una numerosa scorta. Le tende dei finestrini erano tirate.

«Carrozza reale» osservò a bassa voce, e attirò l'attenzione del patriarca. «È chiusa. Sarà la regina?»

Anche il patriarca guardava indietro adesso e scuoteva il capo. «No, non la regina, non oggi. Sua Grazia è indisposta. Sono diversi giorni che non sta bene. C'è una malattia in giro e lei l'ha presa qualche giorno fa... niente di grave, ma è sufficiente a tenere la regina confinata nelle sue stanze. E non si tratta nemmeno del re, perché se così fosse sarebbe venuto qui a parlare con noi. No, deve essere una delle figlie... almeno una. Quella carrozza è abbastanza grande da trasportarle tutte e quattro, anche se dubito che quelle ragazze acconsentirebbero a passare del tempo insieme.» Lanciò uno sguardo alla sua sinistra e vide il giovane cavaliere e i suoi compagni camminare con calma insieme al capitano, diretti verso la carrozza chiusa e scortati in modo ineccepibile dalle altre tre guardie. In quattro avevano rinfoderato la spada, ma il più giovane, Saint-Clair, la impugnava ancora e teneva la lama lunga e scintillante, con la punta rivolta all'indietro, appoggiata con disinvoltura sulla spalla mentre camminava.

Quando furono arrivati alla carrozza uno dei soldati vestiti di azzurro fece un passo avanti e tolse il chiavistello alla portiera della vettura, quindi la tenne aperta mentre il cavaliere che di Payens aveva chiamato Stefano si avvicinava e si sporgeva per guardare all'interno.

«Alice» disse Varmondo di Picquigny, con una strana nota di rassegnazione nella

voce. «Deve essere Alice. È l'unica tanto audace da farsi beffa del decoro in modo così lampante. Il vostro cavaliere potrebbe essere in pericolo, di Payens.»

«Per via della principessa?» Di Payens rise. «È solo un soldo di cacio, non è alta neanche un decimo di lui.»

«Non intendevo fisicamente in pericolo... volevo dire che rischia di peccare. La sua integrità morale è a repentaglio e noi faremo meglio ad andare laggiù e fare il possibile per salvare la sua anima. Sono certo che la principessa sarà... felicissima di vedermi.»

Di Payens avvertì il sarcasmo che trapelava dalle parole del patriarca, ma non sapeva da che cosa derivasse e decise che era meglio tenere la bocca chiusa e non dire nulla finché non fosse stato interpellato; si mise al passo con il patriarca e si incamminò verso la carrozza.

Dall'interno buio della vettura, Alice vide i due uomini dirigersi verso di lei, ma erano lontani e, dopo un primo sguardo, non si curò più di loro, liquidandoli come due anziani e pertanto privi di interesse. La sua attenzione era tutta concentrata sul giovane uomo che si avvicinava, un ragazzo dall'aria seria, con gli occhi di un azzurro vivace e la fronte leggermente corrugata, che adesso apriva lo sportello, si sporgeva all'interno e scrutava nell'oscurità che la avvolgeva.

«Mia signora, volevate parlarmi?» Gli occhi del ragazzo si posarono su di lei senza riuscire a vederla e lei non rispose, poiché sapeva che era temporaneamente accecato dalla luce del sole e che lei era libera di guardarlo bene per qualche istante, prima che i suoi occhi si abituassero alla penombra. Mentre si avvicinava alla carrozza, il cavaliere si era fermato e aveva conficcato nel terreno il lungo spadone, senza sapere che Alice lo osservava da una minuscola fessura nelle tendine di cuoio. Poi si era slacciato con entrambe le mani il cordoncino che aveva sotto il mento e si era scostato lo stretto cappuccio di maglia dalla pelle, prima di sfilarselo dalla testa e farlo cadere sulle spalle, liberando una chioma di capelli dorati e sorprendentemente lunghi. Poi si era pettinato in modo sommario con le dita le lunghe ciocche, le aveva infilate dietro le orecchie e aveva recuperato la spada, che aveva bloccato saldamente sotto un braccio prima di riprendere a camminare a grandi passi verso la carrozza.

Alice si era scostata in fretta dalle tendine e si era schiacciata nell'angolo più lontano della vettura, non appena aveva sentito uno dei soldati che si preparava ad aprire lo sportello; poi nell'ondata di luce accecante lo sconosciuto si era sporto in avanti fino a bloccare l'entrata e aveva guardato dentro, anche se era evidente che non riusciva a vederla poiché aveva aggrottato la fronte per l'improvvisa perdita della vista, quando era passato in modo brusco dalla luce al buio. Adesso Alice poteva esaminare bene l'assoluta perfezione del ragazzo: due occhi di un azzurro inverosimile, sovrastati da sopracciglia dorate e contornati da folte ciglia; una bocca da baciare, con le labbra carnose e arcuate in maniera impeccabile, i denti dalla forma perfetta e di un bianco smagliante; e poi i lunghi capelli biondi e setosi, che adesso cadevano a ciocche sul collo taurino mentre si sporgeva in avanti, ancora incapace di vederla nel buio della carrozza. Quasi tutti i cavalieri avevano la barba lunga e folta, ma portavano i capelli rasati per comodità e per motivi d'igiene, dato che indossavano quasi sempre cappucci di maglia molto stretti. Quest'uomo faceva

l'esatto contrario, aveva il mento rasato e i capelli lunghi. Per vanità? Alice si interrogò per un attimo sulla questione, poi accantonò quel pensiero ritenendolo poco importante. Se era vanitoso, sarebbe riuscita ad adularlo più facilmente; per il momento, però, era un dettaglio irrilevante.

Il fatto che lo avesse notato per puro caso era quello che contava, perché Alice era di pessimo umore, visto che l'amica che era andata a trovare si era ammalata, come quasi tutte le altre persone che conosceva, e le aveva rovinato i piani, condannandola a una lunga e noiosa serata di imprevista solitudine. Di conseguenza, stava vagando per le strade nella condizione di isolamento che si era imposta, tutta imbronciata nell'oscurità della carrozza, con le tendine di cuoio tirate per impedire all'invadente luce del sole di entrare. Aveva sentito il fragore di armi che cozzavano e uno scroscio di risa acute, mentre passava vicino a un gruppo di soldati in ozio e, senza sapere perché, aveva scostato la tenda quando aveva sentito quel rumore, nonostante avesse già superato diversi gruppi simili a quello durante il tragitto. Gerusalemme era uno stato di confine, perennemente circondato dai nemici, e suo padre teneva un consistente esercito sempre in stato di allerta, il che significava che i rumori più comuni erano il clangore delle armi e le fragorose risate di uomini per cui la vita era un susseguirsi infinito di sessioni di addestramento, combattimenti d'esercitazione e risse sfrenate.

Tuttavia, qualcosa nel rumore prodotto da quel particolare gruppo di canaglie l'aveva infastidita, così Alice aveva scostato con decisione la tenda e si era sporta in avanti, già pronta a scagliare la propria ira su di loro in qualche modo; ma, proprio quando aveva aperto la bocca per gridare contro le guardie, aveva visto l'uomo che adesso si trovava davanti a lei e si era dimenticata di tutto il resto. Persino da lontano, coperto dalla testa ai piedi da un pesante usbergo di maglia, il cavaliere l'aveva colpita subito perché si distingueva in modo notevole dalla massa. Forse per il modo in cui si muoveva, perché già quello era molto particolare, ma dal momento in cui l'aveva visto, simile a un leopardo ricoperto d'acciaio che guizzava nell'aria, Alice non aveva avuto occhi che per lui.

Quell'immagine si era impressa nella sua memoria e Alice sapeva che non l'avrebbe cancellata facilmente, perché era unica. Tutti i cavalieri erano possenti. Questo era risaputo, tanto che la gente non ci faceva più caso, perché quando un uomo combatteva e si allenava in modo così intenso come i cavalieri, maneggiando armi lunghe, pesanti e scomode per ore e ore di fila, ogni santo giorno, sviluppava dei muscoli giganteschi e tutta la forza e la resistenza che potevano derivare da un esercizio tanto duro e prolungato. Le cose che di rado sviluppava, però, erano la leggerezza dei movimenti, la grazia e l'agilità. Ostacolati dall'immensa massa di muscoli, i cavalieri a piedi tendevano a compiere movimenti lenti e inesorabili, con la schiena incurvata in avanti e le gambe leggermente piegate, assumendo la postura che si prestava allo stile di combattimento che conoscevano meglio, il confronto con le armi.

Questo cavaliere, però, apparteneva a una razza diversa. All'inizio Alice lo aveva visto come una macchia indistinta che si muoveva velocissima, ma quasi subito i suoi occhi si erano abituati a quello che vedevano e lei aveva notato le quattro figure accucciate che si giravano all'unisono, ma troppo tardi, per inseguire l'avversario che

sfuggiva lanciandosi al di sopra delle loro teste con una vorticoso capriola, dopo aver usato un basso muretto come trampolino. Poi era atterrato a gambe piegate alle loro spalle, si era voltato di scatto e aveva colpito sul fondoschiena il più vicino dei quattro con il piatto della lama, prima di girarsi e fare un nuovo balzo, afferrare il puntone della capriata di un tetto che si trovava nelle vicinanze e usarlo per tirarsi su con una mano fino al davanzale di una finestra, dove si era girato ridendo e aveva salutato con la mano i quattro compagni, per poi sparire all'interno dell'edificio. Era accaduto tutto in pochissimo tempo e quando Alice era riuscita a ordinare al cocchiere di fermare la carrozza, il cavaliere si era già dileguato.

Il capitano delle guardie era accorso subito quando Alice lo aveva chiamato e lei gli aveva detto di smontare da cavallo, quindi aveva indicato i quattro sfortunati cavalieri che sbirciavano nella finestra e gridavano al loro avversario di tornare indietro. C'era un quinto uomo in quel gruppo, aveva spiegato al capitano, più alto degli altri, e lei voleva parlarci subito. All'improvviso, però, il cavaliere era riapparso, dopo aver fatto il giro attorno all'edificio in cui era sparito poco prima, e stava attaccando alle spalle i compagni, nessuno dei quali lo aveva visto.

«Eccolo, è quello» disse indicandolo in modo esagerato. «Portatelo da me, subito.» Il capitano, abbastanza avvezzo ai capricci della principessa, non aveva fatto commenti, si era limitato a chinare il capo per salutare e si era incamminato all'istante, dopo aver fatto segno ai tre colleghi più giovani di scendere da cavallo e di accompagnarlo.

A quel punto Alice aveva richiuso la tenda della carrozza e attraverso lo stretto spazio fra le due metà di essa aveva guardato il capitano avvicinarsi e parlare agli uomini, che ormai avevano smesso di combattere. Adesso che fissava il volto dell'uomo che aveva mandato a chiamare, Alice era lieta di aver assecondato l'impulso che l'aveva spinto a guardare fuori dalla carrozza.

Il ragazzo batté le palpebre e si strofinò gli occhi con forza, poi li riaprì e stavolta almeno riuscì a vedere dove era seduta la principessa. Ammiccò ancora diverse volte e tentò di spalancare gli occhi più che poteva, poi parlò.

«Perdonatemi, mia signora, ma la luce esterna mi ha reso cieco, all'inizio. L'ufficiale mi ha detto che desiderate parlarci. È così?»

«Sì, signore. Posso sapere come vi chiamate?»

«Come mi chiamo? Stefano, mia signora... sono messer Stefano Saint-Clair, signore di York e d'Angiò.»

«Piacere di conoscervi, messer Stefano. E voi sapete chi sono io?»

Il cavaliere scosse il capo. Gli occhi si abituavano in fretta al buio, ormai e Alice notò che le sue pupille si dilatavano in modo visibile.

«Sono Alice le Bourcq.»

Il ragazzo annuì, ma era ovvio che il nome non gli diceva niente e Alice si accigliò. «Siete nuovo della zona? Come mai non vi ho mai visto prima?»

Saint-Clair scrollò il capo. «Non lo so, mia signora. Non sono nuovo di queste parti, ma non vivo qui neppure da molto tempo. Sono arrivato all'incirca tre mesi fa, per unirmi ai fratelli della milizia del patriarca.»

Alice sgranò gli occhi sbalordita. «I fratelli! Siete un monaco?»

«Spero di diventarlo presto, mia signora. Sono un novizio al momento, uno

studente della regola.»

«La regola? Quale sarebbe questa regola?»

«La regola benedettina, mia signora. Lo stile di vita seguito dai monaci e definito dallo stesso san Benedetto.»

«Ah, certo.» A guardarlo bene, Alice si rese conto che, per quanto potesse essere bello, il ragazzo era un sempliciotto, mancava di immaginazione e non possedeva nemmeno le basi del senso dell'umorismo. Una folata di polvere arrivò nella carrozza, i suoi granelli scintillavano negli obliqui raggi di luce che circondavano la massa del cavaliere, e Alice tossì con delicatezza nel fazzoletto di lino che teneva in mano.

«Vi prego, entrate e chiudete lo sportello. Ho alcune domande da porvi e preferirei farlo senza respirare la polvere ogni volta che apro bocca.»

«Domande, mia signora? Che genere di domande volete farmi? Non mi conoscete affatto.»

Era davvero delizioso, li impalato con gli occhi sgranati e l'espressione innocente, e la bocca di Alice si contorse mostrando l'accento di un sorriso ironico. «A questo si può rimediare in fretta, credetemi» mormorò, costringendolo a chinarsi in avanti per sentire quello che stava dicendo. «Ma conosco i vostri confratelli. Una volta hanno salvato la vita a mia madre e, anche se sono passati diversi anni, lei si sente ancora riconoscente nei loro confronti ed è in buoni rapporti con loro. Ma vorrei sapere, fra le altre cose, dove avete imparato a librarvi nell'aria in quel modo, con indosso una lunga cotta d'arme e dei gambali di maglia, perciò vi prego, ditemelo. Sedetevi pure di fronte a me e chiudete lo sportello per non fare entrare né la polvere né la luce accecante.»

Era evidente che Saint-Clair non sapeva come reagire a quelle parole e aggrottò ancora di più la fronte, ma poi annuì, si tolse lo spadone da sotto il braccio e lo mise al sicuro sul sedile della carrozza alla sua destra prima di aggrapparsi al telaio della porta con entrambe le mani per entrare nella vettura. Prima che lo facesse, però, una voce profonda lo chiamò da dietro e Alice lo vide sgranare gli occhi per la sorpresa e voltarsi a guardare colui che aveva parlato. Furiosa per il fatto che qualcuno avesse osato interferire nei suoi piani, Alice si sporse lesta in avanti e fece capolino dalla porta con aria irritata, soltanto per ritrovarsi faccia a faccia con l'arcivescovo Varmondo di Picquigny.

«Principessa Alice!» esclamò il patriarca, con una voce molto diversa da quella che aveva pronunciato il nome di Saint-Clair. «Che immenso e inaspettato piacere incontrarvi qui, così lontano da casa. Posso permettermi di chiedervi che cosa vi ha portato fin quaggiù e se posso esservi utile in qualche modo?»

Si era avvicinato alla porta e adesso tirava giù con un piede i piccoli gradini che servivano per salire sulla carrozza, mentre allungava una mano per aiutare la principessa a scendere dalla vettura. Alice non poté fare altro che assecondarlo e scese con cautela dalla carrozza, tenendo lo sguardo rivolto verso il basso mentre faceva attenzione a dove metteva i piedi. Aveva visto il giovane cavaliere spalancare la bocca non appena aveva sentito di Picquigny rivolgersi a lei con il titolo di principessa ed era furibonda, perché sapeva che ora il ragazzo sarebbe stato intimorito dal suo rango e di conseguenza sarebbe stato più difficile sedurlo. Avrebbe

voluto sputare addosso a quel vecchio stupido e ficcanaso, ma si sforzò di sorridergli con dolcezza.

«Vi ringrazio, eccellenza, ma non ho bisogno di aiuto. Ho soltanto visto messer Stefano e mi sono fermata per chiedergli come si trova in mezzo ai monaci della vostra milizia.»

«Ah, la mia milizia... Perdonatemi, principessa, ma solo ora mi viene in mente che forse non vi ricordate del mio compagno, anche se so che lo avete conosciuto. Posso presentarvi frate Ugo di Payens, membro fondatore della confraternita alla quale il nostro Stefano appartiene? Avete incontrato frate Ugo il giorno dopo che vostra madre è stata salvata dai briganti saraceni, diversi anni fa.» Mentre Alice alzava la testa per guardare di Payens, l'arcivescovo allungò una mano nella carrozza e recuperò la lunga spada di Saint-Clair dal sedile su cui l'aveva appoggiata, quindi la tenne con disinvoltura per il fodero mentre si girava di nuovo verso gli altri.

Alice aveva rivolto un sorriso cordiale a di Payens, il quale si era portato un pugno sul petto per salutarla e adesso ricambiava il sorriso contorcendo leggermente le labbra. «Ricordo molto bene quell'occasione, frate Ugo, malgrado fossi molto giovane» disse Alice, con esitazione. «Ho appena accennato l'episodio a messer Stefano. Non è così, messer Stefano?»

«Sono solo frate Stefano, mia signora» la pelle dorata di Saint-Clair adesso era diventata di un rosso vivo, probabilmente, rifletté Alice, perché aveva capito che lei stava mentendo senza ritegno e che cercava di coinvolgerlo.

«Frate Stefano.» Alice annuì. «Ma certo, avete rinunciato alla vita mondana. Lo avevo dimenticato.»

«Non proprio, principessa» mormorò il patriarca, mentre passava la spada al giovane cavaliere, che la prese con il volto paonazzo. «Frate Stefano è solo un novizio per adesso, ma tra non molto prenderà i voti in maniera definitiva, rinunciando alla vita mondana e a molte altre cose... Rinuncerà al diavolo, infatti, e ai piaceri della vita terrena e della carne, per dedicare la sua vita a Dio. Un destino meraviglioso per chiunque.»

Alice riuscì a stento a trattenere un sorriso, anche se per mesi, dopo quell'episodio, continuò a chiedersi come aveva fatto a nascondere la rabbia che le ribolliva dentro per via dell'insolenza a malapena velata di quel vecchio ipocrita. Sapeva che quell'uomo la disapprovava dal punto di vista morale, ma quel giudizio non contava un bel niente per lei perché, per quanto egli fosse potente, dato che era patriarca e aveva accesso diretto all'orecchio di suo padre, non c'era nulla di concreto di cui poteva accusarla. Avendo saputo che l'arcivescovo nutriva dei sospetti riguardo alla sua condotta sessuale negli anni passati, Alice da allora aveva fatto di tutto per far sì che il vecchio non avesse nulla da riferire a suo padre. Era stata molto accorta e, negli ultimi tempi, persino moderata. Sapeva anche che il patriarca nutriva dei sospetti riguardo al suo comportamento in diversi altri campi in cui le loro strade di tanto in tanto si incontravano. Era risentita per quei sospetti, a prescindere dalla loro fondatezza, ma sapeva bene che non poteva farci niente. Almeno finché fosse rimasta una principessa senza alcun potere. Una volta diventata regina, e Alice aveva tutte le intenzioni di raggiungere quella posizione, la situazione sarebbe cambiata in maniera radicale. Allora sì che sarebbe stata in grado di mettere quell'efebo attempato al suo

posto, insieme a tutti coloro che avevano da ridire sulla sua condotta.

Ora, messa di fronte a una situazione in cui sapeva di non potersi imporre, Alice accettò l'inevitabile e chinò il capo, non lasciando trasparire dal suo viso nessuna traccia di collera o di rancore. Inclinò la testa con grazia verso il monaco più anziano, di Payens, e verso quello più giovane, Saint-Clair, augurando loro ogni bene con falsa pudicizia, e poi rivolse un sorriso pieno di affetto e ammirazione al patriarca, ringraziandolo per la sua premura e assicurandogli che avrebbe portato i suoi saluti alla madre indisposta. Fatto ciò, si voltò di nuovo verso la carrozza e salì i gradini con agilità, mentre il patriarca le teneva ancora la mano per aiutarla.

Quando fu sistemata all'interno della carrozza, di Picquigny indietreggiò e alzò una mano per fare segno al cocchiere di partire. I cavalli si misero in movimento, la carrozza ondeggiò e cominciò ad avanzare a sobbalzi, mentre Stefano Saint-Clair se ne stava impalato a osservare con attenzione la vettura che si allontanava, come se potesse vedere attraverso le pareti la giovane donna al suo interno. Non aveva mai visto una simile bellezza in vita sua e adesso immaginava la ragazza che si chinava verso di lui, mentre con una mano stringeva la lunga catena d'oro che portava appesa al collo e la faceva scivolare piano piano, anello dopo anello, nell'altra mano. Stefano sapeva che era rischioso pensare alla sua bellezza e che avrebbe dovuto pregare per avere la forza di resistere alla tentazione, ma mentre sentiva il tono di disapprovazione nella voce del suo superiore che lo richiamava all'ordine, sapeva anche che senza alcun dubbio il viso sorridente di quella ragazza sarebbe stata l'ultima cosa a cui avrebbe pensato quella sera prima di addormentarsi.

II

Al sicuro, nella penombra della sua carrozza, Alice aveva ordinato al cocchiere di riportarla subito a palazzo e lungo il tragitto non aveva fatto altro che piangere per la frustrazione e la rabbia che le ribollivano dentro dopo aver subito l'umiliazione di essere ostacolata, sconfitta e addirittura punita, seppure in modo sottile, dall'arcivescovo. Avrebbe voluto urlare e lanciare oggetti, ma si accontentò di mordere in modo selvaggio un brandello di stoffa arrotolato che aveva strappato dalla fascia che portava intorno alla testa, poiché sapeva che se avesse dato sfogo alla sua furia avrebbe offerto un intrattenimento ai servitori e alle guardie che la scortavano, i quali sarebbero stati lieti di spettegolare sul suo comportamento. E così restò seduta in silenzio, tesa come una corda di violino, ad attorcigliare con cattiveria il pezzo di stoffa che aveva in mano e a immaginare tutte le pene che avrebbe voluto infliggere personalmente al vecchio arcivescovo. C'erano poche cose e pochissime persone al mondo che Alice le Bourcq non riusciva a dominare, ma una di queste era Varmondo di Picquigny e la cosa la irritava. Aveva già tentato una volta di metterlo al suo posto, due anni prima, quando le sue ingerenze erano divenute intollerabili, ma il tentativo si era rivelato disastroso e aveva provocato una delle rare esplosioni d'ira da parte di suo padre, il quale l'aveva criticata aspramente in pubblico, davanti a un'intera assemblea; così da quel giorno Alice era stata sempre molto cauta quando aveva a che fare con il patriarca, scegliendo di evitarlo del tutto quando ci riusciva e di ignorare la sua esistenza, per quanto possibile, ogniqualevolta si ritrovavano insieme.

Suo padre era un'altra delle poche persone che Alice non riusciva a dominare, nonostante agli occhi degli altri Baldovino sembrasse troppo indulgente nei suoi confronti. Alice sapeva solo, e lo aveva capito fin dall'infanzia, che non doveva tirare troppo la corda con il padre e non lo provocava mai di proposito. Baldovino era un autocrate, che non rendeva conto a nessuno, e le sue sfuriate, benché fossero assai rare, erano imprevedibili, violente e molto pericolose. Alice era più che sicura che il padre sarebbe stato capacissimo di commettere un omicidio quando era arrabbiato, perciò usava molta cautela con lui.

Si accorse che la carrozza stava percorrendo la salita che portava alle porte principali della residenza reale, perché avvertì il cambiamento quando le ruote dai cerchioni di ferro cominciarono a sbattere sui ciottoli, così si asciugò in fretta le ultime lacrime dal viso e si avvolse la testa con la piega del lungo scialle di seta che portava sulle spalle. Quando il capo della scorta aprì la porta, Alice restò immobile e in silenzio finché questo non ebbe fatto scendere i gradini con il piede, quindi uscì dalla carrozza alla svelta, rifiutando il braccio che l'uomo le aveva offerto e tenendosi un lembo dello scialle sul viso, secondo l'usanza musulmana. Andò subito in casa e si diresse verso le sue stanze senza rivolgere la parola a nessuno, sgattaiolando lungo i corridoi dai soffitti alti e su per la scalinata principale che portava al piano superiore, e si fermò soltanto quando vide che la porta della madre davanti a lei era aperta.

Esitò, poiché era indecisa se tirare dritto, con la speranza che non ci fosse nessuno dentro, o voltarsi indietro e tornare al piano di sotto, quindi fare il giro e imboccare il corridoio sul retro che le avrebbe consentito di entrare nelle sue stanze dall'altro lato. Scelse la prima opzione e avanzò con passo deciso, a testa alta, ma la voce della madre l'accolse non appena si avvicinò alla porta aperta, quasi che la donna stesse lì ad aspettarla.

«Alice? In nome del cielo, figlia mia, che ti è successo? Sembra che tu sia stata in guerra o aggredita dai banditi. Vieni qui subito.»

Alice si fermò di colpo, borbottando fra i denti qualcosa che avrebbe stupito e irritato la madre, poi si voltò e guardò nella stanza, dove vide la regina Morfia che la fissava con aria imperiosa, circondata dalle sue donne. «Madre,» disse in tono pacato, salutandola con un lieve cenno del capo «pensavo che vi sentiste poco bene e foste a letto.»

«Infatti.» Il tono della madre era gelido e carico di disapprovazione «ma mi sono rimessa e ora sto meglio di te, a quanto pare. Dove sei stata e perché sei tutta in disordine?»

«Ho pianto, madre. Lacrime di rabbia e di umiliazione.» La voce di Alice uguagliò quella della madre in freddezza e totale mancanza di espressione.

«Lacrime? Scatenate da cosa, se posso chiedertelo?»

«Dalla vita, madre, e no, non potete chiedermi nient'altro.»

Con il viso tirato per la rabbia, Morfia sollevò il mento. «Sei un'insolente e, anche se non mi sorprende, la cosa non si addice a una principessa. Ti suggerisco di andare a mettere un po' d'acqua su quegli occhi gonfi prima che tuo padre se ne accorga. Potrai tornare quando avrai finito di fare la sciocca e riuscirai almeno a fingere di essere cortese.»

Alice girò su se stessa e si avviò impettita verso le proprie stanze, conscia del fatto che nessuna delle donne della madre le aveva lanciato uno sguardo durante quello scambio verbale. Non che si aspettasse che lo facessero! Non ne avrebbero avuto il coraggio, perché dovevano vivere sotto lo stesso tetto di Alice e sapevano che era meglio non inimicarsela. Erano schiave della madre, ma avevano imparato che, per quanto a volte Morfia sembrasse onnipresente e onnisciente, non potevano fare sempre affidamento sulla regina per difendersi dalla vendetta di Alice se osavano mostrarsi divertite dal trattamento che Morfia riservava alla figlia.

Morfia di Melitene era la nemesi della figlia, la rovina della sua vita, anche se Alice stessa, seppur con riluttanza, ammetteva di avere grande rispetto per la madre. In realtà, Alice pensava che la madre valesse dieci volte il padre, perché, sebbene fosse stato sempre innegabilmente chiaro che Baldovino governava la contea di Edessa con il pugno di ferro quando era necessario, Alice sapeva fin dall'infanzia che la sua formidabile madre governava il conte con altrettanta fermezza. Già solo per questo, Alice rispettava Morfia sin da quando era diventata abbastanza grande da capire cosa significasse la parola rispetto. Ma rispetto non voleva dire affetto e l'affetto non era mai stato un sentimento che legava le due donne come madre e figlia. Non erano mai state tanto vicine da diventare intime e Alice aveva smesso da tempo non solo di chiedersi il perché, ma anche di preoccuparsene.

C'era stato un periodo, quando aveva all'incirca dieci o undici anni, in cui Alice

analizzava tutto quello che faceva, nel tentativo di capire cosa fosse – se il suo aspetto, il suo comportamento o la sua indole – a provocare immancabilmente l’ostilità e la disapprovazione della madre, ma non era mai riuscita a individuare nulla e così alla fine aveva deciso che doveva essere qualcosa che riguardava il suo aspetto fisico, la sua somiglianza con il padre.

Alice aveva il colorito e i lineamenti del padre, i capelli biondi, la pelle chiara e gli occhi color nocciola, e delle quattro figlie era l’unica che gli assomigliava. Le altre tre somigliavano tutte a Morfia, la quale, ancora adesso che era madre di quattro figlie in età da marito, conservava la sua bellezza esotica, il viso privo di imperfezioni e il corpo leggermente scolpito che proclamavano le sue aristocratiche origini armene. Anni dopo, Alice aveva scoperto che fin dal principio Morfia era rimasta inebetita davanti alla sua primogenita, Melisenda, affascinata dalla perfezione della bambina e dal fatto incontestabile che la neonata era la madre in miniatura. Quando Alice era nata, diciotto mesi più tardi, era già troppo tardi per pensare di competere con la sorella per ottenere l’affetto della madre e, prima che fosse abbastanza grande da rendersene conto, Melisenda era diventata la copia in formato ridotto della madre, vestiva addirittura con gli stessi colori, una minuscola creatura di straordinaria bellezza che riceveva sospiri e parole di ammirazione da chiunque. L’aspetto di Alice, invece, non era niente di eccezionale. Non era brutta, ma accanto alla sorella maggiore appariva scialba e banale. Tuttavia era arguta, molto intelligente e scaltra, come il padre, e con il passare del tempo aveva imparato a riconoscere queste qualità e si era convinta sempre di più che la sua incantevole sorella Melisenda era nata con un’immensa bellezza ma con scarsa intelligenza ed era, infatti, una persona noiosa e per niente brillante.

Dopo aver avuto questa rivelazione, Alice riversò le sue crescenti capacità di osservazione critica sulle persone che le stavano intorno e soprattutto sulla madre. Aveva scoperto che era un esercizio affascinante, perché si era resa conto poco alla volta, dopo anni di osservazione, che la madre era una persona affascinante e che meritava decisamente di essere studiata, soprattutto quando era lontana dal conte e perseguiva le proprie mire. E, come Alice aveva ben presto scoperto, Morfia aveva numerose mire e usava una vasta gamma di mezzi per raggiungerle.

Osservare la madre che metteva in moto quelle mire, comunque, era un processo molto più complicato e clandestino di quello che la parola “osservare” lasciava supporre, perché Morfia di Melitene aveva deciso, molti anni prima, che quello che faceva nel tempo libero era esclusivamente affar suo e salvaguardava la propria intimità in maniera selvaggia. Quando era in pubblico insieme al marito e recitava il ruolo di moglie devota e di contessa, era l’incarnazione della *dignitas* e del decoro; in ambienti più intimi, quando era in compagnia della famiglia o degli amici, interpretava alla perfezione quello dell’amica premurosa e della madre apprensiva, grazie al quale si era conquistata la reputazione di santa per aver dedicato l’intera esistenza al benessere del marito e delle figlie. In privato, tuttavia, Morfia era Morfia ed era talmente schiva che a volte si isolava completamente e le persone che erano abituate a vederla in situazioni diverse avrebbero fatto fatica a riconoscerla.

Ben presto Alice era stata costretta a rendersi conto che se davvero voleva osservare la madre nelle sue ore di isolamento, avrebbe dovuto farlo di nascosto,

come una spia, perché Morfia non tollerava la sua presenza. A essere onesti, comunque, doveva riconoscere che quella intolleranza era nei confronti di chiunque e non soltanto nei suoi. Quando Morfia desiderava vedere qualcuno, nelle ore di solitudine, in genere lo mandava a chiamare. Altrimenti, la contessa di Edessa se ne stava per conto proprio e si dedicava con tutta se stessa a qualunque cosa fosse al centro dei suoi interessi in quel momento.

Alice non ci trovava niente di strano o di bizzarro nel comportamento della madre; al contrario, le sembrava normale, perché anche lei, se ne avesse avuto l'opportunità, avrebbe scelto di vivere in quel modo. In breve tempo, dopo che aveva studiato e sperimentato ogni angolo e ogni nicchia esistenti nelle stanze della madre, era diventata capace di rendersi del tutto invisibile, di stare seduta, accovacciata o distesa, senza essere né vista né sentita, in qualunque stanza del palazzo del conte, che un tempo era stato la residenza di un governatore romano. E con il passare del tempo, mentre osservava e ascoltava, aveva iniziato ad apprezzare quello che la madre aveva da insegnarle, malgrado il fatto che Morfia facesse sempre pochissimi sforzi per insegnarle qualcosa. E così Alice era diventata quasi pedissequa nello studiare i comportamenti della madre, imparando e assimilando le tecniche che Morfia usava per raggiungere i propri scopi.

Per tutta l'infanzia, Alice era stata gelosa della sorella maggiore, la quale sembrava ricevere tutte le attenzioni che la madre aveva da concedere, ma non appena le ultime due figlie erano cresciute, la loro madre si era accorta di quanto le somigliassero e aveva cominciato a passare più tempo anche con loro, riempiendole di cure e preparandole fin da allora a diventare le mogli di uomini ricchi e potenti. Melisenda, aveva deciso Morfia in modo molto chiaro, era già pronta e non avrebbe avuto alcuna difficoltà a trovare marito quando sarebbe arrivato il momento. Ma per tutto quel tempo, a parte qualche considerazione superficiale e le immancabili critiche aspre, Morfia aveva trascurato la seconda figlia, senza mai percepire il bisogno di affetto e di approvazione che la bambina sentiva e senza accorgersi che quella sua negligenza aveva generato un'implacabile nemica all'interno della famiglia. Aveva notato solo che Alice era sempre scontrosa e imbronciata, irascibile e astiosa, sgarbata e antipatica con gli ospiti della madre, vestita sempre in modo scialbo e poco attraente e necessitava di essere punita e rimproverata in continuazione.

Dal canto suo, Alice, arrivata all'età di tredici anni, aveva deciso che il principale scopo della sua vita era quello di sconcertare e deludere la madre in tutto quello che faceva. Dal momento che l'unione di Baldovino e Morfia non aveva generato figli maschi, Alice aveva sempre saputo che la sorella Melisenda, la primogenita, era l'erede legittima, destinata a sposare l'uomo che fosse stato più adatto a diventare il futuro conte di Edessa. Ma, già all'età di tredici anni, il disprezzo di Alice per la bella e stupida sorella era tale da averle fatto decidere che al momento opportuno avrebbe tolto di mezzo Melisenda senza troppe difficoltà e avrebbe preso il suo posto di futura contessa. Non sapeva bene come avrebbe raggiunto il suo scopo, ma sapeva con esattezza qual era questo scopo ed era convinta che avrebbe preso il posto di Melisenda e che lo avrebbe fatto senza grandi sforzi. Dopo aver preso questa decisione, aveva iniziato a considerare la cosa come un fatto inevitabile e aveva trascorso un'infinità di ore piacevoli a immaginarsi la furia e la frustrazione della

madre quando questo sarebbe successo. Sapeva che sarebbe successo, perché, nonostante Morfia avesse dimenticato di insegnare ad Alice molte cose, le aveva tuttavia rivelato in modo del tutto inconsapevole un segreto di cui la sorella Melisenda non avrebbe mai avuto bisogno o che non sarebbe mai stata capace di usare: Morfia aveva insegnato alla sua secondogenita come manipolare gli uomini.

Alice aveva osservato per anni come gli uomini si comportavano alla presenza di sua madre e come, a volte in modo sorprendente, la madre stessa si comportava alla presenza degli uomini che desiderava manovrare o piegare alla sua volontà, e aveva trovato la cosa sempre più affascinante. Aveva visto parecchi di questi uomini – perché Edessa e tutto l’Outremer in genere erano piccole comunità – interagire con la madre in situazioni ufficiali, in cui Morfia era la moglie del conte e loro, a prescindere dal potere che esercitavano nelle altre zone, erano vassalli di suo marito. Alice, però, aveva notato che quando questi si trovavano con la madre in privato il loro atteggiamento cambiava del tutto, era ugualmente formale ma più intimo, con sfumature di significato rese ancora più incisive dal fatto che non venivano espresse.

Tutte le volte che aveva assistito a questi incontri, comunque, Alice non aveva mai visto la madre abbandonarsi neanche alla minima indecenza, ma aveva osservato con avidità mentre gli uomini in questione si lasciavano le penne come uccelli esotici intorno alla contessa, pavoneggiandosi e talvolta adulandola, ognuno chiaramente convinto di essere a un passo dal sottomettere la bella e altezzosa consorte del conte. E più di una volta, sempre con un’eccitazione che le faceva trattenere il fiato per l’impazienza, Alice aveva visto la madre rispondere in maniera allarmante a quelle *avances*, civettando in modo palese, sbattendo le ciglia in modo esagerato e a volte muovendosi in un modo che dava al suo corpo pieno di donna adulta – Morfia aveva forse trentacinque o trentasei anni all’epoca – un inconfondibile e notevole risalto erotico. Eppure neanche una volta Morfia aveva lasciato che la situazione le sfuggisse di mano o aveva permesso a un uomo di toccarla in qualche modo. Uno soltanto, dopo quella fase di amoreggiamento, aveva osato avvicinarsi a lei in maniera provocante, con le labbra protese in avanti e il fallo inturgidito. Alice, che guardava la scena dall’alto, nascosta su un balcone, aveva quasi singhiozzato per l’eccitazione in quel momento, ma la madre aveva subito ripreso il controllo della situazione.

«È evidente, mio signore,» aveva commentato Morfia, mentre con un sorriso guardava l’uomo dritto negli occhi, consapevole, pur senza darlo a vedere, che la cosa avrebbe potuto mettere a rischio la sua dignità «che io posseggo qualcosa che voi desiderate. E allo stesso modo, come sapete, voi avete qualcosa che io desidero. Entrambi i nostri desideri si potrebbero soddisfare facilmente, senza che nessuno a parte noi due lo venisse a sapere, ma il problema è decidere chi dei due debba fare il primo passo, non credete? Ora, voi potreste sottilizzare, protestare e giurare che mi sbaglio, ma nel profondo del vostro cuore, sapete, tanto quanto me, che sarei una sciocca se mi compromettessi io per prima.»

L’uomo si era chinato verso di lei, ma Morfia aveva già alzato una mano con il palmo rivolto verso l’esterno per ammonirlo e quello era rimasto immobile a fissarla, mentre la sua virilità cominciava ad afflosciarsi in maniera visibile, poi aveva annuito in modo brusco e si era sistemato gli abiti prima di dirle che aveva ragione e che nei giorni seguenti avrebbe tenuto a bada i suoi istinti. Non aveva detto che sarebbe

tornato per rivendicare il suo premio, ma Alice aveva provato grande ammirazione per il sangue freddo dimostrato dalla madre, mentre prendeva nota della parola *compromettersi* e del suo significato.

Aveva imparato altre lezioni, spiando in quel modo, ma tutte l'avevano portata all'importante conclusione che gli uomini, messi davanti alla possibilità di ottenere piaceri erotici, potevano essere plasmati come creta dalle mani di una donna imperturbabile, determinata e piena di risorse. Alice aveva imparato bene la lezione, in teoria, ma all'età di tredici anni non aveva ancora avuto occasione di mettere in pratica quella teoria... certo, avrebbe potuto farlo in qualunque momento, con uno qualunque dei ragazzi che abitavano a palazzo, ma non aveva alcun interesse per i ragazzi e per il sesso fine a se stesso. Aveva visto il sesso in tutte le sue manifestazioni, dagli animali in calore alle persone che si accoppiavano, e già a undici anni sapeva benissimo quello che un uomo o un ragazzo potevano procurarsi con la propria mano. Sapeva anche che le donne adulte trovavano piacevole il sesso e la copulazione, perché le aveva sentite fare certi discorsi, ma da quello che aveva potuto vedere, aveva i suoi dubbi riguardo al piacere che poteva derivare da una procedura tanto violenta e rozza e non aveva alcun interesse a sperimentarla di persona. Quello che contava per lei era il potere che si poteva ottenere attraverso quella procedura, e il fatto che si potesse acquisire ed esercitare quel potere per mezzo di allusioni erotiche. Non era abbastanza grande per pensare in termini di *lussuria* e non conosceva bene i meccanismi e le tecniche di quello che avrebbe messo in atto, ma sapeva che, se voleva realizzare il suo sogno di diventare contessa, avrebbe avuto bisogno di tutto l'aiuto che fosse riuscita a ottenere dagli uomini potenti che conosceva, in modo da superare in astuzia e strategia l'ottusa e noiosa sorella maggiore, ed era pronta a fare qualsiasi cosa pur di procurarsi quell'aiuto.

Oltre alla questione del compromettersi e del fare in modo che la cosa rimanesse segreta, Alice aveva imparato già da un pezzo l'importanza della discrezione e del sotterfugio, perché il padre avrebbe versato sangue in più di una occasione, compreso quello della propria moglie, se avesse avuto anche il minimo sospetto di quello che accadeva sotto il suo tetto. Era diventata anche del tutto consapevole del tremendo potere che poteva scaturire dalle velate profferte sessuali e dalle allusioni indirette. Ma, cosa più importante, forse, aveva capito quali vantaggi potevano derivare dai sensi di colpa, non i propri, ma quelli messi in azione deliberatamente in una persona di sesso opposto. Quello di cui aveva bisogno era l'opportunità di mettersi alla prova e aveva fatto affidamento proprio sulle capacità di repressione dettate dal senso di colpa, quando aveva sedotto uno degli amici intimi di sua madre, un vescovo attempato di nome Grosbec, che era sul punto di tornare in Francia, nella residenza parigina che aveva lasciato decine di anni prima.

Alice aveva visto quell'uomo girare intorno alla madre per diverso tempo, aveva osservato la bramosia con cui lui la guardava sempre, ma in particolare quando pensava che Morfia non se ne accorgesse... Naturalmente, ben presto Alice aveva capito che Morfia si accorgeva sempre degli sguardi di Grosbec, ma fingeva il contrario, usando quella messinscena per manipolare l'uomo, che a sua volta esercitava una notevole influenza sui suoi pari all'interno del clero, nonostante fosse in procinto di lasciare la Terra Santa per tornare definitivamente in Francia. In quel

periodo Morfia aveva bisogno dell'influenza di Grosbec per assicurarsi il controllo di una particolare questione, che veniva valutata da una commissione di chierici designata dal giovane e zelante vescovo di Edessa, Oddone di Fontainebleau.

Grosbec, che era il più anziano e il più rispettato ecclesiastico della contea, aveva l'attenzione e il rispetto di tutti i membri della commissione e così Morfia si era impegnata più del solito per cercare di compiacere l'anziano vescovo e di convincerlo a usare il suo potere per aiutarla. Alice, che era del tutto inesperta quando aveva visto per la prima volta l'atteggiamento della madre nei confronti di Grosbec, ci aveva impiegato un bel po' a capire cosa accadesse quando i due cospiratori, perché erano cospiratori, si incontravano nella cappella adiacente alle stanze della contessa. Eppure, quando si incontravano, parlavano poco e di niente in particolare. Di sicuro non pregavano quando erano insieme e ad Alice sembrava strano che passassero tutto quel tempo seduti o in piedi a perdere tempo senza far nulla.

Sapeva esattamente quello che la madre voleva dal vescovo... e li aveva sentiti più di una volta parlarne in modo esplicito. Ma i giorni passavano e ogni volta Grosbec riferiva che la commissione giudicante non era ancora giunta a un verdetto, dopodiché lui e Morfia se ne stavano seduti insieme ai primi banchi della cappella, senza scambiarsi neanche una parola, e Alice non riusciva a capire come Morfia, che di norma non era molto religiosa, potesse starsene tutto quel tempo a fissare l'altare, mentre Grosbec fissava lei. Perplesso e del tutto incapace di capire quello che stava succedendo, Alice rimaneva seduta nel suo nascondiglio, che si trovava più in alto e indietro rispetto a quei due, e scrutava nella penombra della cappella, spostando in continuazione lo sguardo da Morfia a Grosbec e viceversa. Si incontravano sempre alla stessa ora, la terza del pomeriggio, e restavano insieme per circa quindici o trenta minuti, dopodiché il vescovo si alzava, Morfia chinava il capo per ricevere la benedizione e ritornava nelle sue stanze, lasciando Grosbec nella cappella.

Un venerdì pomeriggio, però, il vescovo aveva modificato la normale procedura e aveva ansimato ad alta voce, tutto il suo corpo era stato scosso da un fremito improvviso e convulso e lui si era aggrappato allo schienale di un banco per sorreggersi, quindi era rimasto dov'era, immobile, con il capo chino. Prima che tutto questo accadesse, il vescovo era stato in piedi a fissare Morfia per un po', con un leggero dondolio, come se stesse ruotando i fianchi e, quando all'improvviso si era irrigidito e aveva dato l'impressione di soffocare, Alice si era talmente impaurita che aveva rischiato di farsi scoprire, ma si era ripresa in tempo e aveva notato che Morfia, che era molto più vicina a Grosbec di lei, sembrava non aver sentito quell'esplosione, perché non mostrava alcun segno di ansia o di preoccupazione. Si era limitata ad alzarsi dal *prie-dieu* davanti all'altare sul quale era inginocchiata quel giorno e a voltarsi verso di lui. Lo aveva fissato in silenzio per un bel pezzo, con una strana espressione sul viso, un'espressione che Alice non aveva mai visto prima di allora, e poi aveva chinato il capo con aria dimessa in attesa di ricevere la benedizione del vescovo. Quando questa era arrivata, Morfia si era girata e se ne era andata, mentre Grosbec era rimasto impalato a fissarla, con un'aria stanca e smarrita sul volto.

In seguito, dopo aver ripensato a ciò che era accaduto in quei pochi attimi, Alice non solo aveva capito quello che era successo, ma in modo intuitivo aveva anche compreso la dinamica dell'evento che tanto l'aveva sconcertata. Grosbec era un

guardone e Alice sapeva cosa significava. Persino alla sua giovane età, non trovava affatto sconvolgente la scoperta che il vescovo Grosbec fosse sessualmente attivo. I chierici lascivi erano dappertutto e nessuno diceva niente. Era una cosa accettata come normale. L'unico elemento insolito in quello che aveva scoperto era che al vescovo piaceva guardare, piuttosto che agire. Alice conosceva un'altra persona a cui piaceva guardare, un ragazzo che viveva nell'enclave di suo padre, un personaggio strano che aveva due o tre anni più di lei, al quale piaceva osservare gli altri fare certe cose e un giorno Alice lo aveva visto con i suoi occhi procurarsi piacere mentre osservava. In seguito si era informata sul suo conto e aveva scoperto che era famoso per la sua stranezza e che non provava affatto il desiderio di condividere l'atto con una ragazza. I suoi compagni lo prendevano in giro per questo e lo coprivano d'insulti, ma il ragazzo non faceva nessun tentativo di cambiare. Gli piaceva guardare le persone mentre avevano rapporti sessuali e non nascondeva il fatto che lo trovasse eccitante, ma Alice era rimasta sorpresa nel sentire che molte persone lo incoraggiavano e addirittura sembravano gradire il fatto che lui le osservasse mentre copulavano. Adesso Alice sapeva che Grosbec era un *guardone*, ma soprattutto aveva capito che anche Morfia lo sapeva e che stava sfruttando la cosa per raggiungere i propri fini.

Tre giorni dopo quell'episodio, i chierici avevano emesso il verdetto, a favore di Morfia, e quello stesso pomeriggio lei e Grosbec si erano incontrati di nuovo nella cappella. Quella volta, però, Alice era molto eccitata perché sapeva cosa sarebbe successo. Vide Grosbec irrigidirsi sempre di più mentre fissava Morfia, che era seduta; ma a un tratto Morfia si era alzata ed era andata vicino all'altare, dove aveva acceso diverse candele votive. Alice era sicurissima che quella fosse una deliberata manifestazione di gratitudine e una ricompensa per il vecchio vescovo, perché quando la contessa si era chinata per scegliere le candele e poi si era drizzata di nuovo per disporle sui supporti che si trovavano in cima ai bracci del candelabro, i movimenti del suo corpo erano stati estremamente provocanti e l'effetto che avevano avuto su Grosbec era stato immediato e palese. Quindi, dopo che il vescovo aveva ripreso il suo normale contegno e aveva raddrizzato le spalle, Alice era convinta che Morfia si sarebbe girata per andarsene. Quella volta, però, la madre aveva sorriso in modo sincero, per ringraziare Grosbec di quello che aveva fatto per lei, e gli aveva detto che purtroppo non avrebbe più potuto incontrarsi con lui con regolarità. Il vescovo aveva lasciato cadere di nuovo le spalle a quella notizia, ma poi aveva semplicemente chinato il capo senza fare obiezioni.

Nel mese successivo, la principessa Alice le Bourcq aveva imparato molte cose importanti che avrebbero influenzato il corso della sua vita per molti anni. Aveva imparato, e non c'era da sorprendersi, che tutto quello che aveva sentito riguardo al piacere che si provava durante gli atti sessuali era vero e, dopo aver assaporato i primi frutti del successo, quando con estrema facilità, seppure per breve tempo, aveva sedotto il vescovo Grosbec prima che questo partisse per la Francia, aveva acquisito in fretta la sicurezza necessaria per continuare, con il coraggio delle proprie convinzioni. Era stato il fatto che la madre tollerasse il comportamento lussurioso del vescovo Grosbec nella sua cappella privata, comunque, a far capire ad Alice come

sfidare Morfia da allora in poi, perché sapere che la propria madre, ritenuta da tutti una santa, assecondava, in modo passivo ma pur sempre evidente, le brame sessuali di un vecchio chierico per raggiungere i propri scopi aveva rafforzato in modo notevole la determinazione di Alice a giocare lo stesso gioco della madre, e a farlo in modo sfacciato, senza alcuna traccia di ipocrisia, sapendo che la madre sarebbe inorridita se avesse sentito anche solo una parola sul comportamento scandaloso della figlia.

E così un nuovo modello di vita si era instaurato all'interno della famiglia del conte Baldovino: Alice aveva semplicemente smesso di fingere di essere civile e obbediente con la madre e per reazione Morfia aveva iniziato a disapprovare Alice ancora di più, criticando in modo aspro la ragazza davanti a tutti, ogni volta che se ne presentava l'occasione. Lo stesso conte, costretto a convivere con il costante disaccordo fra le due donne, alla fine era arrivato a ignorare del tutto le loro liti e cercava sempre di non trovarsi in compagnia di tutte e due contemporaneamente. Morfia aveva continuato a godersi i suoi momenti di "solitudine" ogni giorno e nel frattempo la figlia la imitava nell'intimità delle sue stanze, costruendosi la propria solitudine. Morfia aveva continuato a vivere come sempre, con i suoi piani e i suoi stratagemmi, manipolando le persone in modo subdolo e spietato per ottenere quello che voleva, mentre, a sua insaputa, la figlia faceva la stessa cosa, concentrando tutte le sue ambizioni e le sue energie intellettuali sul futuro furto del titolo di contessa ai danni della sorella, mentre utilizzava le energie sessuali per acquisire un inattaccabile potere sugli uomini e per divertirsi a sfidare la madre con l'intenzione di vendicarsi.

E poi a un certo punto il re Baldovino I di Gerusalemme era morto e il padre di Alice aveva ricevuto la sorprendente offerta della corona, in seguito alla quale era diventato re Baldovino II, elevando così la moglie al rango di regina e spingendo la sua secondogenita a cercare di raggiungere vette ancora più elevate. Infatti, adesso Alice aspirava a diventare un giorno la regina di Gerusalemme.

Prima di mettere gli occhi sul giovane monaco cavaliere di nome Stefano, tuttavia, Alice non aveva mai ricercato un uomo per il puro piacere di pregustare la sua compagnia, ma il fatto che quell'uomo fosse un monaco, e pertanto un idealista, e che fosse così atletico, attraente e virile nell'aspetto e nelle movenze era sufficiente per accendere nella figlia del re la scintilla di un nuovo desiderio, perciò decise che doveva averlo.

III

Nelle sei settimane che seguirono il loro primo incontro, Stefano Saint-Clair vide la principessa altre tre volte, ogni volta per puro caso, a quanto pareva. Ingenuo com'era, non gli era venuto in mente che Alice forse lo faceva sorvegliare in modo da seguire ogni suo movimento e incontrarlo così ogni volta che voleva; e se qualcuno avesse insinuato che la principessa aveva un interesse sessuale nei suoi confronti, il ragazzo sarebbe rimasto senz'altro sconvolto. Ma per quanto semplice e modesto fosse, Stefano ammetteva di essere meravigliato dalla frequenza con cui incontrava la principessa in quel periodo, soprattutto perché lei era molto spesso nei suoi pensieri e involontariamente gli stava causando un bel po' di difficoltà. Aveva preso a sognarla di notte e a spargere il suo seme nel sonno e, sebbene la cosa fosse abbastanza normale, non si ricordava di altri sogni che avessero scatenato episodi imbarazzanti come quelli. Erano sempre stati sogni sconvolgenti e un tantino fastidiosi, percepibili solo dalle tracce che lasciavano. Adesso, però, gli era capitato diverse volte di svegliarsi di soprassalto tremando per il sollievo, con l'immagine del viso della principessa davanti agli occhi, insieme al ricordo incredibilmente reale, per quanto impossibile, della sua carne che sfregava contro quella di lei.

Quegli episodi, e il fatto che non riuscisse né a impedire che si verificassero né a evitare di pensarci durante il giorno, avevano iniziato a causargli gravi preoccupazioni e adesso non faceva altro che pensare che doveva andare a cercare un prete per confessare quelli che secondo lui erano tremendi peccati. Non lo aveva ancora fatto per via del suo addestramento nell'Ordine, ma la consapevolezza di doverlo fare, per purificarsi dal senso di colpa, contribuiva enormemente a provocare le reazioni che aveva ogni volta che si trovava faccia a faccia con Alice. La prima volta, che l'aveva rivista, la mattina dopo il primo di quei sogni che vivevano con tanta chiarezza nella sua memoria, non era riuscito a guardarla negli occhi e l'imbarazzo gli aveva impedito di dirle anche una sola parola. Alice l'aveva presa con grande calma, sinceramente divertita dalla pietosa timidezza del ragazzo, ma aveva interrotto il colloquio lasciandolo al suo tormento.

Il secondo incontro si era svolto più o meno allo stesso modo, tranne per il fatto che stavolta Saint-Clair era riuscito a balbettare qualche parola in risposta alle numerose domande di Alice. Ancora una volta, comunque, lei aveva deciso che non era giunto il momento di portare avanti i piani che aveva in serbo per il giovane cavaliere e così aveva cercato di metterlo a suo agio, imponendo la propria presenza in modo più pacato, meno aggressivo, e inducendolo a credere che il suo presunto interesse per i monaci e le loro attività fosse sincero. Era di tre anni più giovane di lui, diciotto anni contro i ventuno del ragazzo, ma quanto a esperienza di vita Alice le Bourcq aveva decine di anni più di lui. Saint-Clair era vergine; per tutta la vita era vissuto lontano dalle donne, sotto l'attenta direzione di uomini devoti, dai quali era stato allevato nella umida e squallida Inghilterra, e adesso non era preparato ad avere

a che fare con la bellezza femminile.

Alice, d'altro canto, era cresciuta in un mondo diverso, dove la sessualità, sebbene fosse spesso nascosta agli occhi di tutti, era tuttavia una parte dominante della vita e lei era stata una bambina precoce, esperta delle abitudini sessuali degli uomini e delle donne già da molto prima di diventare donna. Aveva perso la verginità subito dopo il suo quattordicesimo compleanno, dopo aver sedotto un uomo molto potente all'interno della contea di Edessa, che aveva fatto impazzire per diverse settimane, provocandolo e manipolandolo con allusioni, occhiate, movimenti e contatti lascivi arrivando perfino a tastarlo e a stuzzicarlo con le dita, al che l'uomo aveva perso il controllo ed era caduto definitivamente ai suoi piedi. Non era il primo a essere stato stregato dai suoi sorrisetti e dai suoi sguardi furbi, anche il vecchio Grosbec aveva avuto quell'onore, ma questo era stato il primo uomo con cui era andata a letto.

Da allora Alice aveva gioito per il potere che riusciva a esercitare sugli uomini e aveva sedotto chiunque le venisse in mente di corrompere, ma non aveva mai permesso che fosse lei a essere sedotta e aveva provato un enorme piacere anche per quella capacità di autocontrollo che non le avrebbe mai permesso di essere tanto vulnerabile da consentire a un uomo di appiccicarsi a lei. Stando alle lezioni che aveva imparato dalla madre, Alice era l'unica a decidere con chi e in che modo avere rapporti sessuali e fino ad allora non aveva incontrato né fallimenti né rifiuti.

Adesso, però, con questo monaco attraente ma tremendamente goffo, si era trovata spaesata, del tutto insicura riguardo a quello che doveva dire o fare, perché aveva notato che durante la conversazione, appena lei si avventurava in un territorio che non gli era familiare, il ragazzo veniva colto dal panico e non era più in grado di spicciare una parola. Alice non poteva sapere che lui aveva il terrore di parlare per paura di dire qualcosa che potesse in qualche modo tradire i suoi pensieri libidinosi, ma l'istinto le diceva che quel ragazzo era desideroso di trascorrere del tempo con lei, perché sprizzava gioia da tutti i pori non appena la vedeva ed era impossibile equivocare. E così continuava ad attaccarlo e moriva d'impazienza, mentre lui si tormentava e si vergognava per quel piacere peccaminoso.

Il terzo incontro fu quello decisivo, poiché fece passare Alice dalla divertita sopportazione alla rabbia. Aveva posizionato delle spie per controllare il ritorno di Saint-Clair da una lunga perlustrazione e sapeva, poiché le aveva già osservate in precedenza, quali sarebbero state le attività del ragazzo una volta tornato agli alloggi dei monaci nelle stalle del Tempio. Avrebbe fatto rapporto ai superiori, dopodiché avrebbe dormito per un giorno intero, per recuperare le forze che aveva esaurito nei lunghi giorni passati a cavalcare sotto il sole del deserto, quindi il giorno seguente si sarebbe recato a piedi al mercato, fuori dalle mura della città, nei pressi della porta sud-ovest, dove avrebbe trascorso la mattinata a gironzolare fra le bancarelle e a mangiare e a bere in grande quantità i vari cibi e le varie bevande disponibili. Più tardi, dopo essersi rimpinzato con i cibi sostanziosi e le bevande dolciastre e gassate offerte dai venditori locali, si sarebbe incamminato per tornare al Monte del Tempio, dove sarebbe sparito per giorni e giorni, occupato a fare qualunque cosa lui e gli altri monaci facessero in quegli alloggi tetri, finché non fosse giunto per lui il momento di partire per una nuova perlustrazione. Era prevedibile come il sorgere del sole, le sue abitudini non cambiavano mai, il suo itinerario da e verso il mercato era sempre lo

stesso.

Suleiman al Kharif sapeva che la principessa *ferengi* era distratta da qualcosa, perché faceva parte dei clienti più preziosi, ma anche più critici, che aveva e, malgrado la giovane età, sapeva tutto sulla fattura dei tappeti, perciò molte volte era difficile accontentarla. Quel giorno, però, sembrava preoccupata da qualcosa che non era la qualità della sua merce, Suleiman lo sapeva, ma era troppo vecchio ed esperto delle regole del mercato per lasciar trapelare quella consapevolezza e troppo abituato ai segni della compassione di Allah per non considerare quella mancanza di concentrazione come un atto di beneficenza. La principessa aveva già pagato una cifra esorbitante per due tappeti che di solito non avrebbe neanche guardato e dalla frequenza con cui spostava lo sguardo sulla gente che passava per strada davanti al banchetto, il vecchio mercante aveva capito che quel giorno la ragazza non aveva nessun interesse per la sua mercanzia, ma stava semplicemente usando la sua bancarella per aspettare che qualcuno arrivasse o passasse per caso. Perciò, rendendosi conto di aver già approfittato abbastanza della sua preoccupazione, l'aveva lasciata per salire sulla pedana rialzata, dove c'era la sua sedia padronale e da dove poteva controllare tutta la bancarella. Il mercante restò lì ad aspettare pazientemente ulteriori sviluppi, lasciando che la principessa fingesse di studiare le sue merci, mentre lui poteva sbirciare al di sopra dei tappeti appesi e scrutare la strada affollata. Suleiman non aveva idea di chi stesse aspettando la principessa, ma non aveva alcun dubbio che si trattasse di un uomo. Così, mentre osservava la folla, si domandava con fare indolente se mai avrebbe potuto riconoscere l'uomo che la principessa aspettava ancor prima che la ragazza lo vedesse arrivare, perché la sua posizione elevata era più vantaggiosa di quella della principessa; ma a un tratto vide una figura imponente in fondo alla strada, la testa e le spalle torreggiavano su tutte le altre persone intorno a lui, e il mercante capì che avrebbe potuto smettere di interrogarsi. L'uomo che si avvicinava era un gigantesco *ferengi*, giovane e biondo, con le spalle larghe quanto la strada che percorreva e gli occhi di un azzurro così vivace che persino il vecchio Suleiman poteva vederli a cinquanta passi di distanza e, mentre passava in mezzo alla folla, tutti si giravano a guardarlo.

Non appena ebbe individuato quel tizio, Suleiman tornò a guardare la principessa, conscio del fatto che lei non aveva ancora avuto modo di vedere l'uomo avvicinarsi. Questa principessa franca era una ragazza affascinante e paradossalmente era vista di buon occhio dalla gente del posto, dal popolo di Suleiman, che di solito tollerava ben poco la presenza dei *ferengi*, con quei capelli rossicci, le facce scottate dal sole e l'atteggiamento arrogante, con i pesanti usberghi di maglia e le lunghe spade. Alice, però, era nata in mezzo ai fedeli di Allah e, malgrado fosse cristiana, parlava arabo in modo impeccabile e in pubblico si comportava come una donna musulmana, si nascondeva il viso per pudicizia e indossava pesanti vesti senza forma che non recavano offesa a nessuno. Aveva sentito dire che, fra la sua gente, Alice era considerata una specie di disgrazia, ma lui, come tutti quelli che conosceva, non riusciva a trovare niente che giustificasse una simile calunnia. Quel giorno aveva il viso coperto dal velo e indossava un abito musulmano di stoffa blu, con ricami verdi e dorati, che la copriva dalla testa ai piedi lasciando fuori soltanto gli occhi, che si

spalancarono non appena la ragazza vide il gigante biondo avvicinarsi alla bancarella.

A Suleiman bastò uno sguardo per capire che il giovane franco dai capelli dorati non aveva idea che la principessa si trovasse lì. Il tizio, che in maniera saggia indossava gli abiti tipici del deserto, anziché una soffocante armatura ferengi, e portava solo una spada lunga e dritta appesa alla spalla con una cinghia, avanzava senza fretta rosicchiando un pezzo di carne e si guardava intorno, gli occhi che scorrevano veloci da una faccia all'altra e da una bancarella all'altra, finché non incontrarono lo sguardo della giovane donna, che adesso si sporgeva in avanti con aria impaziente e lo osservava dallo spazio creatosi fra due tappeti appesi di Suleiman. Il vecchio mercante la vide drizzarsi e schiacciare le dita in modo imperioso, quindi inviare di corsa il suo servo dal gigante per farlo venire da lei. L'enorme franco aggrottò la fronte, poi afferrò il fodero della lunga spada che portava appesa alla spalla e seguì colui che lo era andato a chiamare, del tutto ignaro di chi avrebbe incontrato di lì a poco. Quando drizzò la schiena, dopo essersi piegato per entrare nella bancarella di Suleiman e vide la principessa che lo aspettava comunque, la sua sorpresa e la sua confusione furono assai divertenti e Suleiman, che era sul punto di scendere dalla pedana, decise invece di restare dov'era, per osservare e ascoltare.

«Frate Stefano,» lo salutò la principessa scoprendosi il capo «che piacevole e gradita sorpresa. Siete l'ultima persona che mi aspettavo di incontrare fra le bancarelle del mercato. Pensavo che foste nel deserto insieme ai vostri compagni a pattugliare le strade e a terrorizzare i banditi.»

“Ah” pensò Suleiman. “È uno di *quelli*, i cavalieri del Monte del Tempio, quelli che si fanno chiamare milizia del patriarca. Dove lo trovano un cavallo abbastanza grosso da trasportare un gigante del genere? “ L'uomo nerboruto era chiaramente a disagio, imbarazzato e nervoso, e il mercante di tappeti si avvicinò un poco, quindi tese l'orecchio per sentire quello che avrebbe detto.

«Mia signora,» mormorò il ragazzo, prossimo a balbettare per l'agitazione «perdonatemi, non avevo... non avevo idea che...»

«Che fossi qui?» La principessa rise. «E come potevate? Non lo sapevo neanch'io fino a un'ora fa. Questo è quel che si chiama caso... un incontro dettato unicamente dalla buona sorte.» Sembrò esitare, ma poi continuò. «Stavo proprio per prendere una fetta di torta e una bibita. Vi va di farmi compagnia? Mi farebbe un immenso piacere.» Con un imperioso battito di mani chiamò di nuovo il servo e ordinò di portare qualcosa con cui potessero rifocillarsi, poi sembrò ricordarsi dove si trovava e si girò verso Suleiman, il quale si presentò all'istante con un leggero inchino e accolse con un sorriso il gigantesco franco. Quando la principessa fece per chiedergli il permesso di mangiare nella sua proprietà, il mercante agitò una mano, prima ancora che lei finisse la domanda, e disse che avrebbe offerto lui uno spuntino. Alice, però, non volle sentire ragioni. Aveva portato con sé cibo e bevande, poiché aveva intenzione di mangiare fuori, perciò insistette e il mercante le diede il suo consenso. Alice gliene fu molto grata. Suleiman si inchinò di nuovo e la lasciò con quell'ospite “inaspettato”.

Nel breve lasso di tempo trascorso da quando Suleiman si era allontanato a quando i servitori di Alice avevano fatto ritorno con il cibo, Saint-Clair era rimasto impalato

con aria goffa, aveva guardato i tappeti accatastati intorno a lui e quelli appesi alle aste orizzontali, che davano l'illusione che ci fossero le pareti. I suoi occhi si spostavano in continuazione, andavano di qua e di là senza tregua. Guardavano tutto tranne Alice, tanto che questa fu obbligata a farlo parlare per costringerlo a girarsi verso di lei.

«Sono belli i tappeti, non trovate?»

Il giovane si accigliò, come se non sapesse cosa rispondere, e ci volle un po' perché Alice capisse che davvero il ragazzo non sapeva cosa rispondere.

«Non mi dite che... Non avete mai visto dei tappeti prima d'ora, frate Stefano?»

Il giovane scrollò il capo, la profonda ruga sulla sua fronte rivelava la sua perplessità. «No, signora. Non ho mai visto niente di simile. Ma sono belli. A che servono? Qual è il loro scopo?»

«Scopo?» Alice scoppiò a ridere, deliziata dalla sua ignoranza. «Non hanno nessuno scopo, frate Stefano, sono solo tappeti... Si usano per coprire i pavimenti, ci si cammina sopra. Di sicuro avrete dei tappeti nella cristianità. Tutti quanti hanno tappeti.»

Saint-Clair si girò di scatto verso di lei e parlò fra i denti, i muscoli tirati della mascella facevano pensare che fosse arrabbiato, ma Alice sapeva che non era così. «Nel posto da dove vengo io i pavimenti sono sporchi, signora, e ci spargiamo i giunchi secchi per asciugare l'acqua e il fango. Piove spesso in Inghilterra, principessa, e le giornate sono quasi sempre fredde, umide e tristi. Poca estate e poco sole... Oggetti del genere,» indicò i tappeti che lo circondavano «se avessimo qualcosa del genere, li appenderemmo alle pareti per ripararci dagli spifferi. Lo facciamo già con gli arazzi, ma i nostri arazzi sono oggetti freddi e privi d'amore. Non abbiamo niente di sfarzoso e bello come questi tappeti, con tutti questi colori e questi tessuti morbidi e preziosi. Sarebbe un peccato buttare una simile bellezza su un pavimento sudicio, dove verrebbero calpestati da piedi sporchi di fango e imbrattati dallo sterco dei cani.» Si fermò e si schiarì la voce prima di continuare. «Naturalmente, ho visto che in questo paese le cose sono molto diverse. Tutto è più caldo... più pulito... spazioso e arieggiato. È il clima. Quando non è sempre piovoso e freddo, le cose si possono fare in modo diverso. Ma nei nostri alloggi, nelle stalle, i pavimenti sono di pietra e usiamo ancora i giunchi, anche se li chiamiamo paglia...» Si interruppe all'improvviso, poiché si rese conto che la stava guardando negli occhi e che lei ricambiava il suo sguardo con un largo sorriso sulle labbra. Alice aspettò, ma quando intuì che il ragazzo non avrebbe aggiunto altro, scoppiò in una fragorosa e allegra risata.

«Potete parlare! Questa è la cosa più lunga che vi ho sentito dire da quando vi conosco, frate Stefano. Lo sapevate?»

Saint-Clair sembrò turbato. «Lo so adesso. E, proprio perché sono frate Stefano, non dovrei trovarmi qui.»

«Oh, no, vi prego, rimanete e mangiate qualcosa insieme a me. Ecco che arriva la nostra merenda.»

Il giovane cavaliere esitò combattuto, era chiaro che non sapeva se andare o restare, ma quando Alice gli fece cenno con la mano di accomodarsi, si lasciò cadere lentamente su una delle tre sedie che Suleiman aveva procurato ai suoi clienti,

dopodiché, per circa mezz'ora, la principessa fece di tutto per metterlo a suo agio e per abbattere le sue difese nei confronti del sesso femminile. Gli fece assaggiare i dolcetti al miele che i servitori avevano portato appositamente per lei, fatto con mandorle tritate e impregnate di un oppiaceo chiamato hashish, di cui riceveva ampie e regolari scorte da fonti che avrebbero fatto drizzare i capelli in testa a suo padre, se questo le avesse conosciute.

Quello che Alice non poteva sapere, comunque, riguardo a quel giorno, era che l'estrema insicurezza di Saint-Clair derivava dal semplice fatto che il cavaliere era ormai ossessionato da tutto ciò che aveva a che fare con lei e sapeva molto bene che l'attrazione che provava per la ragazza era eccessiva. Era stato sempre timido e goffo con lei, esitante, taciturno e insicuro fin dal loro primo incontro e lei aveva accettato la cosa come un fatto normale, che aumentava il suo fascino... il ragazzo timido nel gigantesco corpo di un eroe... ma, poiché non aveva visto nessun altro aspetto del suo carattere, non riusciva a immaginare come egli potesse comportarsi in altre situazioni, quando non c'era lei a influenzare il suo atteggiamento. Il comportamento del ragazzo non lasciava affatto supporre che egli passasse gran parte della sua vita a sognarla, nel sonno così come a occhi aperti, e ancor meno lasciava intuire quanto egli fosse tormentato dal senso di colpa, così Alice procedeva baldanzosa, senza sapere quanto la sua preda fosse vicina alla disperazione. Nel tentativo di metterlo a suo agio, evitò deliberatamente di essere seducente e allettante e decise invece di trattarlo come avrebbe fatto una sorella, cercando di essere del tutto naturale in ogni cosa che faceva. Era molto difficile per lei, anzi quasi impossibile, e finì con l'ottenere l'effetto contrario a quello desiderato.

Saint-Clair, che la guardava muoversi intorno a lui con quella apparente mancanza di artificio, era troppo ingenuo per riconoscere quello che vedeva. Anzi, vide molte più cose di quelle che lei gli stava mostrando: vide il modo in cui il vestito le rimaneva attaccato addosso quando si muoveva, seguendo le naturali curve del suo corpo; vide il modo in cui si lasciò cadere sulla sedia e si sdraiò su di essa mettendo in risalto i seni e la vista delle sue cosce tornite, chiaramente aperte sotto la stoffa leggera del vestito, divenne la visione più logorante dell'universo e lui si tormentò mentalmente per il senso di colpa e il disprezzo di sé, credendo che la libidine che provava nei suoi confronti fosse un abominio e un crimine contro quella pura e innocente giovane donna.

Se Alice avesse sospettato che questi erano i pensieri di quel ragazzo, avrebbe fatto i salti di gioia e avrebbe mostrato i suoi sentimenti in modo ancora più aggressivo, ma non lo sapeva, non poteva saperlo, e così continuò a comportarsi come se non ci fosse niente di sessuale nella sua natura, evitando tutti quei gesti e quei sorrisi provocanti che facevano parte del suo normale comportamento. E così, con una serie di movimenti disinvolti, di cui non si era affatto resa conto, alimentò la fervida immaginazione del cavaliere, il quale si eccitò talmente tanto che non riuscì a evitare una crisi improvvisa. Pertanto Alice andò su tutte le furie quando lui balzò in piedi, bianco come un lenzuolo, e fuggì.

In seguito, quando aveva avuto il tempo di ripensare con calma all'accaduto, Alice era stata del tutto incapace di trovare una spiegazione. Il cavaliere era balzato in piedi ed era fuggito da lei; questo era tutto quello che sapeva e la sua furia non era scemata

molto nelle ore successive, ma non aveva la più pallida idea del perché lui avesse agito così o di cosa avesse potuto scatenare quel comportamento. Nessun uomo, nessuno, l'aveva mai oltraggiata tanto e Alice era decisa a vendicarsi.

Sapeva che Saint-Clair era un monaco e che era vincolato dal voto di castità, ma questo non contava niente per lei, perché aveva avuto molti amanti con lo stesso obbligo, e tutti più altolocati di lui, ma i loro voti non li avevano tenuti lontani dal suo letto. Alice si riteneva troppo irresistibile in confronto a una cosa così inconsistente come un voto. E così continuò a lambiccarsi il cervello per trovare altre ragioni, più concrete, che giustificassero il comportamento del monaco, a cominciare dall'ipotesi che egli avesse già un'amante che, a rigor di logica, doveva essere altolocata e ben nota, dal momento che c'erano poche donne cristiane a Gerusalemme. Nemmeno Alice avrebbe creduto che un devoto monaco cristiano, e soprattutto uno rigido e senza senso dell'umorismo come lui, potesse avere una relazione sessuale con una donna musulmana. Lo aveva fatto seguire e spiare prima di allora, facendo controllare tutti i suoi movimenti tra una ronda e l'altra, ma questo soltanto nelle ore diurne, perché al tempo non nutriva alcun sospetto che lui avesse una relazione amorosa con qualcuna.

Adesso aveva ordinato alle sue spie di sorvegliarlo notte e giorno.

Un mese dopo, quando ricevette il regolare rapporto che il capo dei suoi informatori gli faceva ogni dieci giorni, Alice fu costretta ad accettare, suo malgrado, che frate Stefano non aveva relazioni con nessuna donna, né cristiana né musulmana. I suoi uomini avevano fatto in modo che il monaco non andasse da nessuna parte senza avere loro alle calcagna. Avevano preso nota di tutte le persone con cui aveva parlato e persino di ogni acquisto che aveva fatto al mercato. Addirittura due di loro lo avevano seguito nel deserto quando era andato in perlustrazione, ma non avevano visto nulla di sospetto.

Quella conferma lasciò Alice con l'idea che Saint-Clair potesse essere omosessuale. Il che, pensò, avrebbe senz'altro spiegato lo strano e incomprensibile comportamento che aveva tenuto fino ad allora. Poteva essere stata la repulsione sessuale a farlo scappare via da lei. Faceva fatica a immaginarlo, figuriamoci ad accettarlo, ma perlomeno quella possibilità placava il suo orgoglio ferito.

Ancora una volta, però, dopo aver osservato e ascoltato per un mese, le sue spie non riuscirono a fornirle nessuna prova che confermasse i suoi sospetti. I monaci della confraternita erano gli unici compagni di Saint-Clair e lui era di gran lunga il più giovane fra loro. Ogni sera sparivano tutti nelle stalle per andare a dormire e si alzavano di nuovo per pregare alle ore più strane del giorno e della notte, la loro intera esistenza era governata dalla regola di san Benedetto. Ma non c'era niente che lasciasse pensare, neanche con tutta la buona volontà di questo mondo, che qualcuno dei monaci indulgesse ad atti o comportamenti sessuali di qualsiasi tipo.

Persino dopo due mesi, l'ira di Alice era ancora implacabile, ma lei non era ancora in grado di escludere il giovane monaco cavaliere dai suoi pensieri e dalle sue fantasie sessuali e più di una volta, mentre intratteneva qualche amante incapace o insoddisfatto, le era capitato di immaginare che fosse Stefano Saint-Clair ad affannarsi sopra di lei e a possederla con foga.

IV

«Avanti!» Il vescovo Oddone di Fontainebleau, un tempo vescovo di Edessa e ormai segretario *amanuensis* di Baldovino II, re di Gerusalemme, non alzò nemmeno lo sguardo quando rispose a chiunque avesse bussato alla porta, ma riconobbe il rumore dei passi che entravano nella stanza e si appoggiò allo schienale della sedia, mise via la penna d'oca e si strofinò gli occhi, quindi sbadigliò spalancando la bocca e intrecciò le mani dietro la testa. Davanti a lui un individuo basso e magro con gli occhi troppo piccoli e il naso appuntito teneva fra le mani una pesante scatola rivestita di pelle, camuffata in modo da passare per un grosso libro mastro. Il volto di quell'uomo era privo di espressione, il suo modo di fare era umile, e il suo vestito talmente grigio da passare inosservato. Se ci fosse stata un'altra persona nella stanza a competere per l'attenzione del vescovo, quell'omuncolo sarebbe diventato quasi invisibile.

Oddone squadrò a lungo quel tizio prima di staccare le mani che teneva dietro la testa e incrociare le braccia sul petto. «Parlate, dunque. Che cosa avete scoperto?»

L'uomo rispose scuotendo il capo in modo a malapena percettibile. «Riguardo al motivo per cui mi avete inviato, niente. Non c'è niente da scoprire. Le spie della principessa sono dappertutto... sempre almeno sei per volta e si danno il cambio ogni quattro ore, ma stanno solo perdendo tempo e forse vengono anche ben pagate per farlo. Mi avete mandato a controllarle per capire che cosa stanno cercando di scoprire. La risposta, signor vescovo, è che non stanno scoprendo un bel niente, ma la cosa più sorprendente, per quanto prevedibile, se capite ciò che intendo, è che non hanno idea di quello che devono cercare. Hanno ricevuto l'ordine di sorvegliare il monaco cavaliere, quello giovane, il guerriero, e così lo fanno, ma senza sapere il perché. Ho parlato con sei di loro in tre giorni. Hanno detto tutti la stessa cosa: non hanno visto nulla, non hanno scoperto nulla.»

«Perciò questa è stata solo una perdita di tempo e soldi per me, da aggiungere alle perdite di Alice? È questo che mi state dicendo?»

«No, non proprio, mio signore. Ho detto che non ho trovato quello che mi avete mandato a cercare.»

«Avete trovato qualcos'altro, invece?»

«Può darsi. Credo di sì, ma voi potreste non essere d'accordo. In ogni caso, ho scoperto una cosa interessante.»

«Una cosa interessante, ma non quella che vi avevo mandato a scoprire. Capisco. E devo forse pagarvi una somma aggiuntiva per sapere che cos'è? Avanti, sputate il rospo.»

L'ospite non fu affatto seccato dalla malignità del vescovo. Aprì la scatola sulle sue braccia e tirò fuori un fazzoletto dall'aspetto sudicio che usò per soffiarsi il naso e che poi rimise a posto nella scatola, inspirando con delicatezza.

«Sta succedendo qualcosa alle stalle.»

Il vescovo sgranò gli occhi incredulo. «È ovvio che sta succedendo qualcosa alle stalle! C'è un'intera confraternita di monaci che ci vive insieme ai cavalli.»

«No, molto di più. Sta succedendo qualcosa di strano.»

«Strano... capisco. Non gestiranno per caso un bordello questi monaci?»

«Potrebbe essere. Potrebbero anche fornicare con i cavalli. Non potete saperlo da me. Non sono riuscito ad avvicinarmi abbastanza per vedere, ma mi sono avvicinato più di chiunque altro. Formano una strana combriccola, quelli lì. Gli uomini che chiamano sergenti vivono in alcuni edifici che sono stati costruiti proprio davanti all'ingresso delle stalle; soltanto i monaci veri e propri vivono nelle stalle. E i due gruppi non si mescolano molto... intendo i monaci e i sergenti... badate, sono tutti monaci, a quanto pare, e per quanto ne so i monaci sono tutti uguali. Questi invece no.»

«Non sapete quasi nulla e gran parte di ciò che pensate di sapere è sbagliata. Tanto per cominciare sono cavalieri e sergenti, ossia nobili e uomini comuni, e poi in qualità di monaci sono frati e frati laici. Due ottimi motivi per stare separati. Ora ditemi, di grazia, cosa sospettate che stia accadendo di preciso lì dentro?»

«Non lo so, ve l'ho detto, ma c'è qualcosa di strano. Mi è sembrato che all'interno delle stalle ci fosse una porta che nessuno, oltre i nove cavalieri, potesse varcare. E ho anche sentito dei rumori arrivare da lì, come se stessero scalpellando la roccia.»

«Scalpellare la roccia. Lo sapete che quelle stalle sono state costruite in cima al Monte del Tempio e in parte ricavate da esso? Immaginiamo per un istante che questi cavalieri siano desiderosi di migliorare lo spazio in cui vivono... l'unico modo per ampliare la struttura sarebbe scavare nella roccia. Siete d'accordo?»

«Sì, forse, ma...»

«Lo so, lo so... ma avete il sospetto che lì stia succedendo qualcosa di strano. Allora ditemi di cosa si tratta. Questa porta, per esempio, quella che solo i cavalieri possono oltrepassare, dove si trova?»

«All'interno... nella parte più buia degli alloggi, giù in fondo.»

«Intendete gli alloggi dei cavalieri?»

«Sì, il posto è diviso in due zone, una per i cavalli e una per i monaci.»

«E i sergenti, avete detto che vivono all'esterno?»

«Esatto, alcuni di loro lavorano nelle stalle, ma non ci vivono. Hanno costruito delle camerate proprio lì di fronte.»

«Quindi le uniche persone ad abitare nelle stalle sono i cavalieri... Allora perché è tanto strano che siano solo i cavalieri a utilizzare quella porta, se sono le uniche persone che abitano lì dentro? Non vi è venuto in mente che potrebbe essere una latrina?»

«Non lo è, eccellenza. Le latrine si trovano dalla parte opposta. Quel posto è una stalla e i sergenti vanno e vengono in continuazione. Ma c'è sempre un cavaliere vicino a quella porta. Non è proprio di guardia lì davanti, ma rimane il fatto che appena uno dei sergenti si avvicina a quella porta, c'è sempre qualcuno che spunta dal nulla e lo distrae... sempre in modo simpatico e cordiale, ma sempre, immancabilmente. Perché dovrebbero sorvegliare una latrina? Sono settimane che li osservo, ormai, da quando ci ho fatto caso, e ho visto accadere questa cosa almeno venti volte. E, allo stesso tempo, non ho mai visto un sergente varcare quella porta.»

«E così vi siete insospettito solo per questo motivo o ce ne sono altri che ancora non mi avete detto?»

L'omuncolo scosse il capo. «No, non c'è altro.»

«Capisco. Be', forse non vi piacerà quello che sto per dire, Gregorio, ma non mi importa un fico secco dei vostri sospetti e non vi pago certo per nutrire dei sospetti. Quello posso farlo anche per conto mio, su tutto e tutti, compreso voi. Quello che voglio da voi, mio piccolo funzionario, in cambio dello stipendio che vi pago, sono fatti concreti, accompagnati da prove tangibili. I vostri sospetti sono inconsistenti, a meno che non possiate affermare con certezza che sono fondati e possiate fornire delle prove. Avete capito, Gregorio?»

L'omuncolo annuì e il vescovo replicò con un grugnito, poi si chinò e impugnò di nuovo la penna. «Andate, dunque, e non tornate finché non avrete la certezza che quello che sospettate stia accadendo per davvero.»

Prima che Gregorio si voltasse, Oddone era già immerso nel suo lavoro, ma non appena la porta si richiuse dietro il suo informatore, il vescovo si alzò, lanciò la penna sul tavolo e andò impettito vicino alla finestra arcuata, dalla quale poteva osservare una delle corti minori del palazzo reale, dove una fontana di marmo spruzzava acqua allegramente, circondata da un folto gruppo di palme nane. Era adirato e geloso, ma mentre la collera non era un sentimento nuovo per lui, la gelosia era senz'altro una novità e Oddone non riusciva ad arginarla.

Il vescovo non si faceva illusioni riguardo ai propri sentimenti. Gli piaceva pensare che fosse tutta colpa della principessa Alice e se avesse potuto dimostrarlo avrebbe descritto per filo e per segno tutte le occasioni e i mezzi che la ragazza aveva sfruttato per metterlo in trappola. Ma naturalmente non era una cosa di cui poteva discutere con gli altri e, inoltre, dentro di sé sapeva benissimo qual era la realtà. Non era affatto colpa di Alice. Non lo aveva mica costretto ad andare a letto con lei, né la prima volta, né quelle successive. Era lui che si era lasciato ammaliare da quella ragazza, nonostante sapesse che la principessa avrebbe potuto allargare le gambe per chiunque altro le andasse a genio, dove e quando voleva. Alice sembrava insaziabile, era bella e incredibilmente giovane, aveva solo diciotto anni, mentre Oddone ne aveva quarantadue. Ed era proprio lì che affondavano le radici della sua gelosia. Non era più abbastanza giovane da soddisfare appieno Alice. Non lo era mai stato, nemmeno all'inizio della loro relazione, che era cominciata quattro anni prima, quando Alice aveva quattordici anni.

Sapeva bene fin dall'inizio anche perché la principessa gli aveva concesso le sue grazie. Era il suo confessore da anni e più Alice diventava grande, più lui si emozionava e si eccitava sessualmente per le confessioni scandalose della ragazza relative alle sue prime esperienze sessuali. Gli aveva raccontato nei minimi particolari l'attrazione che per diversi mesi aveva provato per uno degli uomini più giovani della corte di suo padre e le fantasie che faceva su di lui. E con fervore sempre più grande aveva intrattenuto il suo confessore con i particolari più intimi e scabrosi del modo in cui aveva sedotto quello sventurato. Ovviamente, quando lo stesso Oddone aveva ceduto al suo fascino, aveva scoperto che Alice aveva provato un gusto smisurato e perverso durante quelle confessioni, poiché sapeva perfettamente quale effetto avrebbero avuto sull'uomo che stava dall'altra parte della grata e si era soffermata

appositamente sui dettagli più piccanti delle sue avventure. Quando aveva deciso di sedurre il vescovo, ormai aveva già gettato le basi per il crollo di quell'uomo.

E naturalmente c'era stato un contraccambio. Alice non dava e non faceva niente senza ottenere qualcosa in cambio. In cambio del privilegio di usare e godere del suo meraviglioso giovane corpo, Oddone forniva informazioni alla principessa; informazioni delicate ed estremamente confidenziali riguardo a tutto quello che accadeva nella camera del consiglio reale. Il fatto che Alice avesse solo quattordici anni all'epoca di quell'accordo era insignificante. Nello spirito e nella mente, Alice le Bourcq, allevata come la figlia prediletta e viziata di un padre illustre circondato da uomini potenti, non era mai stata davvero una ragazzina. Molto matura per l'età che aveva, Alice era già una donna di grande astuzia, possedeva il tipo di mente che si esaltava per gli intrighi amorosi e le sue ambizioni erano già belle e formate, mentre le sue amiche e le sue sorelle giocavano ancora con le bambole.

Oddone lo sapeva e sapeva che Alice avrebbe tentato di corromperlo e di sfruttarlo per raggiungere i propri scopi e la cosa lo offendeva non poco, ma quando si era trovato a dover mettere sul piatto della bilancia i suoi scrupoli e le sue voglie sessuali, per vedere se i suoi principi valevano di più della delicata pressione della morbida coscia nuda di Alice sulla palma della sua mano, aveva buttato all'aria tutti gli alti ideali di cui andava tanto fiero.

Il suo attuale malumore derivava dalla scoperta, fatta quasi due mesi prima da una delle sue spie, che Alice era rimasta ammaliata da un giovane monaco cavaliere, un certo Saint-Clair. La spia in questione era un'umile serva, abbastanza intima di Alice da diventare invisibile, tanto la sua presenza costante veniva data per scontata, e così la sua testimonianza era affidabile. Era stata lei a origliare le istruzioni che Alice aveva dato al suo tuttofare, un uomo effeminato di nome Ishtar, ossia di sorvegliare il monaco Saint-Clair, frate Stefano, come si faceva chiamare lui, e di farle sapere chi erano le sue amanti e che cosa egli facesse insieme a loro.

Ovviamente non aveva trovato nessuna amante e nessuna prova che Saint-Clair stesse facendo qualcosa di male e questo fatto aveva solo stimolato Alice a scavare più a fondo e a muoversi in altre direzioni; malgrado sapesse che Saint-Clair era libero da ogni peccato, avendo notato l'ossessione sempre maggiore di Alice nei confronti di quel monaco guerriero, Oddone aveva mandato a sua volta delle spie a sorvegliare quelle della principessa, nella speranza di trovare qualcosa che potesse screditare il monaco e renderlo una *persona non grata* agli occhi di tutti, compresa Alice. Adesso, mentre fissava la corte sotto di lui e rifletteva su quello che gli aveva riferito Gregorio, ossia i suoi vaghi sospetti, ma anche la sua convinzione che stesse accadendo qualcosa di "strano" in quelle stalle, a Oddone baluginò un'idea che avrebbe potuto usare contro Alice, quanto meno per stimolarla ad accorgersi che lui era ancora lì e la desiderava. Incoraggiato da quel pensiero, cominciò a concentrarsi e quando l'abbozzo di un piano si delineò nella sua mente tornò alla scrivania, fischiettando in modo stonato fra i denti, il che, per chi lo conosceva bene, significava che il vescovo era del tutto assorto nei suoi pensieri.

V

«Oddone, oggi siete davvero noioso. Vi ho mandato a chiamare sperando che mi faceste divertire e distrarre un po' oggi pomeriggio, ma da quando siete arrivato non avete fatto altro che piangervi addosso come un vecchio rimbambito.»

«Sciocchezze, mia cara principessa, diciamo le cose come stanno. Mi avete mandato a chiamare con la speranza di strapparmi qualche informazione sull'argomento che più vi interessa al momento. Quando mai non è stato così? Ma non sono in grado di dirvi nulla stavolta, per quanto vi ami e desideri compiacervi, perché non so nemmeno io quello che volete. Se continuate a fare giochetti e a evitare di chiedermi in modo diretto quello che volete sapere, poi non potete prendervela con me se a volte sono incapace di decifrare le vostre intenzioni.»

Alice le Bourcq restò in silenzio per dieci secondi a fissarlo con gli occhi socchiusi. «Sono molto contenta che abbiate detto tutto ciò con il sorriso, signor vescovo,» disse a un certo punto, proprio quando se l'aspettava lui «altrimenti avrei potuto pensare che siete un insolente. A quanto pare siete finalmente riuscito a farmi divertire, perciò venite qui e sedetevi vicino a me. Voglio sussurrarvi qualche segreto nell'orecchio.»

Dopo essersi meravigliato per l'ennesima volta di come una persona tanto giovane potesse essere così scaltra e concreta, il vescovo Oddone si alzò adagio e restò qualche istante a fissare Alice, prima di dirigersi in modo obbediente e silenzioso dall'altra parte della stanza, dove la principessa era adagiata su un divano e lo osservava con le gambe ripiegate in modo pudico sotto la lunga gonna. Nonostante la sua sorprendente scaltrezza, pensò il vescovo, la sua giovinezza e la sua inesperienza ogni tanto saltavano fuori. Malgrado fosse disincantata e istruita alla perfezione sui rapporti tra uomo e donna, per certi aspetti la sua giovinezza era ancora trasparente come vetro sottile e quella ammaliante e fastidiosa premura di fare tutto a modo suo era uno di quegli aspetti.

Quel pomeriggio Oddone aveva recitato la sua parte alla perfezione, pensò mentre si avvicinava a lei, assumendo un'aria così composta, a metà tra la distrazione e la preoccupazione, che aveva suscitato l'interesse della principessa e nello stesso tempo l'aveva seccata profondamente. E una volta che il suo interesse era stato suscitato, sarebbe stata solo questione di tempo perché lei cedesse alla curiosità, nonostante l'irritazione. Ormai era chiaro che era intrigata, sapendo che lui aveva in mente qualcosa per la quale avrebbe rischiato di scatenare la sua collera, e Oddone sapeva che non si sarebbe fermata finché non lo avesse prosciugato di tutte le informazioni che possedeva, nonostante la cosa potesse anche non contenere alcun particolare interessante per lei.

Si avvicinò fino a torreggiare su di lei, tanto che Alice dovette piegare la testa all'indietro per guardarlo, rivelando la nivea perfezione del suo collo lungo e un pezzetto di pelle liscia che scendeva giù fino alla protuberanza dei suoi seni, e lui

sentì i genitali reagire con eccitazione a quella vicinanza. Alice sorrise e alzò una mano con aria languida, agitando le dita finché lui non le intrecciò alle sue, e a quel punto lei lo attirò a sé.

«Coraggio, sedetevi con me.»

Il vescovo fece per sedersi accanto a lei, ma Alice strinse la presa e lo tirò più vicino, arcuando la schiena mentre premeva le natiche contro lo schienale del divano per creare uno spazio sufficiente a farlo sedere nella mezzaluna formata dal suo corpo. Quando si lasciò cadere per sedersi, Oddone sentì Alice premere con il corpo contro la parte bassa della sua schiena, mentre gli appoggiava la mano destra sulla pancia, proprio sopra al pube, e lo spingeva ancora più vicino a sé, finché lui non si rilassò e appoggiò la schiena su di lei, il braccio destro posato sul fianco della ragazza e il gomito sinistro sulla coscia, e sentì con il dorso della mano la pelle morbida e calda dietro le ginocchia, sotto la veste diafana.

«Ecco qua! State comodo?»

Lui sorrise e inclinò il capo, mentre posizionava la mano destra sulla vita di Alice e piegava leggermente le dita per accarezzarla. La principessa sorrise con un gemito di soddisfazione e lui premette con più forza, massaggiando la carne morbida, mentre con l'altra mano le afferrava la parte posteriore della coscia, proprio sopra il ginocchio. «Ah, che brutto» mormorò Alice e gli sorrise, mentre portava in alto una gamba e puntava il tallone sullo schienale del divano, consentendo alle dita smaniose di lui di scivolare lungo la coscia verso il punto in cui le gambe si incontravano, e nel frattempo con la facilità derivante dalla molta pratica infilava la mano sotto l'abito vescovile.

Oddone si concesse di godere solo per breve tempo della sensazione che ne derivò, quindi afferrò con forza il polso di Alice con la mano destra, perché sapeva con quanta rapidità quelle dita esperte avrebbero fatto sgorgare il suo seme e che, se ciò fosse accaduto, probabilmente non avrebbe avuto il tempo di produrne una nuova scorta.

«Aspettate, cara. Abbiate un attimo di pazienza.» Alice si era fermata non appena lui le aveva afferrato il polso e adesso lo guardava in modo strano, un sopracciglio inarcato come se si stesse domandando cosa gli prendeva; la sua presa comunque si era allentata e aveva raggiunto un ritmo meno intenso, ma pur sempre piacevole, e Oddone lasciò che la propria mano si rilassasse allo stesso modo, mentre continuava a parlare con voce volutamente calma. «Abbiamo molto di cui parlare oggi, se proprio lo volete sapere, perché sto ancora riflettendo su quello che sono venuto a sapere e sono sicuro che preferireste, proprio come me, che sia vigile mentre ve lo racconto... che la mia attenzione e la mia concentrazione siano al massimo, se capite ciò che intendo... anziché rischiare di farmi perdere il filo consumando tutte le mie energie troppo presto. Siete d'accordo?»

Alice continuò a fissarlo per un po', con aria meditabonda, poi sorrise e annuì con fare innocente, piegando le dita con dolcezza e facendole scorrere come ali di farfalla sulla sua pelle, finché le punte non lo sfiorarono come un'impalpabile ragnatela. «Sì» concordò. «È molto meglio tenere un narratore sveglio e attento all'ambiente che lo circonda, piuttosto che rischiare che si addormenti in un angolino, per quanto possa essere noioso il suo... racconto.» Sorrise e con la mano gli scostò la veste, lasciando

scoperto il suo membro. «Allora di che parla questa storia? Avete tutta la mia attenzione.»

«E voi avete la mia, principessa.»

Seguì un lungo silenzio rotto soltanto da qualche respiro affannoso e profondo, finché la principessa non si spostò e si alzò in piedi, quindi si mise a cavalcioni su di lui e lo accolse dentro di sé immobilizzandolo con tutto il suo peso. «Ecco,» sussurrò «se rimanete così, senza muovervi per un po', sarete in grado di concentrarvi su quello che avete da dire. Tenete alto il mio interesse, signor vescovo... fate in modo che vi ascolti, perché solo così non causerete un'improvvisa interruzione di questa immensa gioia. Ditemi cos'è che vi turba in modo tanto evidente quest'oggi.»

Oddone chiuse gli occhi e raccolse i propri pensieri, poi cominciò a parlare e si fermò soltanto qualche volta per muoversi un poco e ogni volta Alice accompagnò il suo movimento, mentre gli stringeva con delicatezza le spalle e lo guardava dritto negli occhi, osservando ogni guizzo nel suo sguardo, e nel frattempo lo compiaceva assecondando la sua libidine senza farlo eccitare troppo.

«Sono quegli odiosi monaci» cominciò. «Quel gruppo di novellini creato da Varmondo.»

«Che hanno fatto?» Alice si impegnò al massimo per mantenere il viso imperturbabile e parlò con voce annoiata. «Intendete la milizia del patriarca? Perché li definite odiosi? Mi sembra di capire che si sono rivelati utili in molte occasioni e hanno pretese molto modeste. Che cosa vi hanno fatto di male?»

«A prima vista niente, ma in fondo in fondo stanno diventando una seccatura, mi portano via troppo tempo; tempo che non posso proprio permettermi di sprecare con loro.»

«Come mai?» Alice cambiò posizione in modo scrupoloso, spostandosi di lato e indietro quel tanto che bastava perché l'attenzione del vescovo si posasse dove voleva lei.

Quello grugnì e chiuse gli occhi per un istante, poi tornò all'argomento di cui stava parlando. «Be', non sono più così modeste, ormai; non sono più le stesse. Sono passati anni da quando li chiamavano la milizia del patriarca. Adesso si fanno chiamare i Poveri Cavalieri di Cristo.» Non tentò minimamente di celare il suo disprezzo per i monaci guerrieri e per il loro nome, ma sapeva benissimo che non doveva fare nomi e, in particolare, non doveva menzionare il più giovane fra loro, Saint-Clair, perché se Alice avesse scoperto che lui sapeva o sospettava qualcosa riguardo al suo interesse per quel tizio, avrebbe avuto una reazione imprevedibile e Oddone non aveva alcuna intenzione di incorrere nella sua ira.

Alice scoppiò in una risata fragorosa. «I *cosai* Che nome ridicolo e stupido! I Poveri Cavalieri di Cristo... Quei poveruomini delirano, è ovvio. Ma perché la cosa vi disturba tanto?»

«No... non mi disturba affatto. Non mi interessa proprio come si fanno chiamare... Potrebbero chiamarsi anche Le Figlie della Vergine Benedetta, per quanto mi riguarda, a patto che le loro idiozie e le loro eresie non infettino la coscienza pubblica. No, quello che mi preoccupa è quello che fanno.»

Alice restò immobile adesso e lo guardò dritto negli occhi. «E cos'è che fanno di tanto preoccupante?»

«Io...» Oddone tirò un improvviso e profondo respiro, carico di angoscia, e si irrigidì con aria concentrata mostrando i denti, mentre conficcava le dita nelle cosce di Alice, finché l'impetuosa e inaspettata minaccia di un'esplosione non passò; quindi si lasciò cadere all'indietro ed espirò esausto. «Dolce Gesù, stavolta per poco non...»

«Sì, ma è tutto passato. Ditemi, cosa fanno di tanto preoccupante questi monaci?»

«Scavano» la voce di Oddone era ancora tremante. «Credo che stiano scavando.»

Alice gli lasciò le spalle e drizzò la schiena esterrefatta. «Scavano? Ma cosa dite?»

«Scavano una galleria. Credo che i Poveri Cavalieri di Cristo stiano scavando una galleria nelle stalle.»

La principessa lo fissava sbalordita, ma a un tratto scoppiò a ridere. «*Scavano una galleria*? E perché mai?»

«Perché cercano qualcosa, è ovvio. È per questo che la gente scava una galleria... o per trovare qualcosa alla fine di essa o per fuggire in qualche altro luogo. In questo caso, se avessero semplicemente voluto scappare da qualche parte, se ne sarebbero andati e basta... ergo, stanno cercando qualcosa.»

«Ma cosa mai potrebbero cercare? E voi come avete scoperto tutto questo?»

L'ultimo scambio di battute era stato così intenso che entrambi avevano dimenticato per un attimo l'altra attività che tanto li aveva impegnati fino a qualche istante prima. Adesso Oddone scuoteva il capo in modo brusco. «Sono due domande queste. A quale volete che risponda?»

«Alla prima. Che cosa cercano?»

«Non lo so ed è per questo che sono tanto seccato. Innanzitutto, non possono scavare da nessuna parte se non verso il basso, direttamente nella roccia. Quelle stalle sono state ricavate nel Monte del Tempio. Nella solida roccia.»

Alice aveva la fronte corrugata. «E allora? Cosa volete dire?»

«Voglio dire, mia signora, che forse staranno anche scavando nella solida roccia, ma la cosa non ha alcun senso, se stanno cercando una specie di tesoro, per il semplice fatto che non può esserci nessun tesoro nascosto nella solida roccia.»

«No, a meno che la roccia sotto di loro non sia solida come sembra; forse loro sanno che c'è uno strato più friabile e stanno scavando per cercarlo...»

«Ma come potrebbero...»

«Silenzio. Fatemi pensare. Come avete scoperto che stavano scavando questa galleria?»

«Me lo ha detto uno dei miei uomini.»

«I vostri uomini? E chi sarebbero questi uomini? Mi state dicendo che avete delle spie fra i monaci cavalieri?» Il vescovo fece spallucce e Alice continuò, trascurando quell'informazione per un attimo. «Molto bene, allora, cosa ha scoperto questa spia?»

Oddone diede una spinta con il bacino, ma il suo turgore era svanito e lui sentì solo una sensazione di calore e di umida morbidezza. Sospirò e si rassegnò all'inevitabile. «Che stava accadendo qualcosa di sospetto nelle stalle, qualcosa che riguardava soltanto i cavalieri... i sergenti, i frati laici, da quello che ha visto e sentito, non sapevano niente di quello che succedeva o, seppure sapevano qualcosa, custodivano il segreto gelosamente. Alla fine, il mio uomo si è convinto che davvero non sapevano niente e la cosa è piuttosto strana, dal momento che vivono in una comunità così piccola e bene organizzata.»

«E che cosa *ha* scoperto, questo vostro uomo? Che cosa ha visto?»

«Be', non ha *visto* niente... proprio niente. Ma ha osservato per mesi quello che stava succedendo e ha annotato tutto con cura.»

«E gli scavi, li ha visti? Ha visto qualcosa che riguardasse gli scavi o la galleria?»

«Be', no, non proprio. Ma ha sentito.»

«Che cosa?»

«Ha sentito martellare, scavare nella roccia. Ha sentito rumori attutiti arrivare dalle stalle durante la notte, quando tutto taceva.»

«Il vostro uomo potrebbe essere un bugiardo, Oddone, e io sarei una sciocca se credessi a quello che avete detto senza qualche altra prova, che voi evidentemente non possedete.»

«Sì, avete ragione, principessa. Non ho nessuna prova, ma ho dei sospetti e ho buoni motivi per credere che tali sospetti siano fondati, a prescindere dalla forma finale che potrebbero assumere. E pertanto sarei anch'io uno sciocco se non riferissi questi sospetti a vostro padre, il re. Le stalle sono di sua proprietà e quei monaci, qualunque cosa stiano combinando, stiano essi scavando, creando una galleria o turbando lo *status quo* in qualunque modo, senza permesso, devono risponderne al re, così come dovrei fare anch'io se evitassi di riferirgli quello che penso. Sono convinto che quei monaci cavalieri nascondono qualcosa, perciò sarà avviata al più presto un'indagine sulle loro attività. E quando questa sarà terminata, qualunque cosa nascondano verrà alla luce.»

Alice era diventata pensierosa, mentre lui parlava, e adesso annuiva adagio, mentre assorbiva le notizie appena apprese. Oddone si schiarì la voce, ma prima che potesse riprendere a parlare Alice lo zittì, riducendolo al silenzio, poi gli appoggiò una mano piatta sullo sterno e con l'altra andò a cercare il punto in cui i loro corpi si congiungevano, quindi con le dita esplorataci ridiede vigore al suo membro come per magia, finché questo non tornò a riempirla. Poi, per un po', il vescovo restò con la testa buttata all'indietro, mentre Alice si drizzava su di lui portandolo piano piano al punto in cui cominciava a tremare e a spingere alla cieca, per poi fermarlo prima che raggiungesse il culmine. Oddone era quasi in estasi, fremeva per quel piacere procrastinato, mentre Alice lo osservava, immersa nei suoi pensieri, e, quando vide che lui cominciava a rendersi di nuovo conto di chi era e di dove si trovava, riprese a muoversi sapendo che stavolta lui sarebbe voluto andare fino in fondo. Gli permise di muoversi nel modo adatto a raggiungere il suo scopo, vedendolo prima accennare un sorriso e poi spalancare la bocca, ma poi all'improvviso, nel giro di un secondo, decise di distendere le gambe e di alzarsi, staccandolo da sé e allontanandolo con un braccio teso, al che lui si lasciò andare boccheggiando e le chiese cosa diavolo stesse facendo.

Alice gli rivolse un sorriso soave. «Sto ritardando il piacere, mio signore, per prolungare l'eccitazione. Vi piace quello che faccio, no? Adorate le cose piacevoli e peccaminose che vi faccio e che vi permetto di farmi. Il desiderio che provate nei miei confronti vi fa impazzire e vi fa sentire giovane e il rischio che esso comporta continua a farvi tornare da me. Vi crogiolate nella gioia di fornicare con la figlia del re, di corromperla e di lasciarvi corrompere dalla sua viziosa giovinezza, malgrado il fatto... o forse proprio *a causa* del fatto che essere scoperto rappresenterebbe la fine

per voi. Non è così? So che lo è, Oddone, perché me lo avete detto diverse volte. Perciò voglio che ascoltiate bene quello che ho da dire e che capiate quanto sono sincera. Poi, quando sarò convinta che davvero prenderete sul serio quello che sto per dirvi, andremo avanti e, per una volta, sarò io a spiegarvi quello che mi turba. Intesi?»

Oddone annuì, il suo volto esprimeva perplessità, ma i suoi occhi erano incollati al groviglio arruffato di peli che Alice esponeva in modo osceno tirandosi su la gonna fino alla vita. «Intesi, Oddone? Guardatemi negli occhi e rispondete.» Il vescovo alzò lo sguardo con riluttanza e annuì. «Intesi.»

«Bene. Ora ascoltate bene.» Piegò le ginocchia e si abbassò di nuovo verso di lui, si fermò prima che lui potesse toccarla, ma lasciò sfacciatamente in mostra le sue nudità. «Guardatemi, Oddone. Guardate cos'ho qui e riflettete. Non vedrete, non toccherete, non bacerete né accarezzere mai più questo corpo se riferirete anche una sola parola di quello che sto per dirvi a qualcuno, che sia mio padre o il santissimo patriarca.» Oddone si era tirato indietro sconvolto, le sopracciglia inarcate per lo stupore, e Alice piombò su di lui abbassandosi fino a farsi penetrare. «Mi sentite, Oddone? Allora, secondo voi faccio sul serio?» Si staccò da lui con la stessa velocità con cui gli si era incollata e si alzò, lasciando cadere la gonna in modo che le nascondesse del tutto le gambe.

«Mi credete?»

Oddone di Fontainebleau annuì adagio con lo sguardo pieno di convinzione. «Vi credo... senza dubbio. Non ho idea del perché me lo domandiate e di cosa vi spinga a lanciare una simile minaccia, ma è una minaccia potente e io non voglio che venga messa in pratica. Non dirò niente a nessuno. Ma forse quando sarò nella tomba mi starò ancora chiedendo il perché.»

Il largo sorriso di Alice si trasformò in un'esplosione di gioia, uno di quei rari e splendidi momenti in cui dimostrava di essere poco più che una bambina, con l'entusiasmo e la gioia tipici dei bambini che guizzavano dentro di lei. A Oddone si strinse il cuore, come ogni volta che assisteva a quella magia.

«No, non lo farete» esclamò Alice, mentre girava su un piede e portava in aria l'altro. «Non ce ne sarà bisogno, mio signore. E vi dirò subito il perché...» Esitò, restando in punta di piedi, gli occhi che le brillavano ancora di quella gioia puerile. «O perlomeno... ve lo dirò, non appena avremo finito di divertirci.» Si tirò di nuovo su la gonna, raccogliendola all'altezza della vita, e si avvicinò ancora una volta a lui, leccandosi le labbra con aria lasciva e osservando la reazione di lui al suo avvicinamento.

Stavolta non ci furono limiti né procrastinazioni, la loro unione fu breve e incandescente, e terminò quasi prima di iniziare.

«Perché mi punireste in modo così severo se parlassi di questo con vostro padre? Avete detto che me lo avreste spiegato.» Avevano ripreso un contegno decoroso, erano seduti a un tavolino vicino alla finestra a bere vino fresco e a mangiare dolcetti, i loro abiti non mostravano alcuna traccia delle loro precedenti attività.

«Ve lo dirò, ma prima dovete dire voi a me una cosa. Credete davvero che i monaci cavalieri stiano scavando nel Monte del Tempio?»

«Sì.»

«Bene. E cosa c'è sotto, lo sapete?»

«Sotto il Monte del Tempio?» Il vescovo sorrise. «Niente, credo, a meno che la montagna non abbia le radici.»

«Da dove prende il nome, lo sapete?»

Oddone scrollò le spalle. «Si chiama così perché una volta il tempio ebraico fatto costruire da Erode sorgeva sulla sua cima.»

«Sulla sua cima e tutto intorno a essa. Il tempio era grande, Oddone, più grande di quanto pensiate, a giudicare dalle rovine che ne sono rimaste. E i suoi confini erano assai estesi. Lo so perché me lo ha detto Varmondo. Ha un grande interesse per la storia di Gerusalemme e del Tempio in particolare. Sapete quando è stato distrutto?»

«So che è stato molto tempo fa.»

«Proprio così. La città, con il Tempio e tutti gli abitanti, è stata distrutta dal generale romano Tito, più di mille anni fa e i superstiti si sono dispersi ai quattro venti. Pensateci, Oddone, più di mille anni. La città è stata ricostruita, non dagli ebrei, perché in pratica non ce n'era più neanche uno nella Giudea, e senza i fedeli ebrei il Tempio non poté mai essere ricostruito. Da allora le sue rovine sono rimaste abbandonate e inutilizzate... Inutilizzate per un valido motivo: i romani hanno distrutto quel posto e la distruzione dei romani non era mai parziale.»

Oddone annuì, mentre assimilava il concetto, poi chiese: «Che importanza ha?».

«Ha importanza, è ovvio. Proprio come ha importanza il fatto che secondo voi questi monaci cavalieri stanno scavando nel Monte del Tempio. Perché qualcuno dovrebbe perdere tempo a scavare in una montagna se sotto ci sono solo le macerie di un edificio che è stato distrutto mille anni fa? Cosa mai potrebbero cercare?»

«Un tesoro sepolto?»

«Dopo mille anni? Che tipo di tesoro potrebbe esserci e come avrebbero fatto loro a sapere della sua esistenza?»

Lo sguardo di Oddone si illuminò. «Hanno una mappa. Devono avere una mappa.»

«Una mappa di cosa? Dove l'hanno presa? E chi l'ha disegnata?» La voce di Alice era carica di scetticismo, ma era ancora assorta nei suoi pensieri e li esprimeva ad alta voce. «Varmondo mi ha detto che il Tempio di Erode era stato ricostruito da poco ai tempi di Gesù, che era stato completato da poco prima che venisse distrutto... E sappiamo che i romani avrebbero cercato e confiscato qualsiasi oggetto di valore fosse rimasto nel Tempio e nelle sue vicinanze, perché questo era quello che facevano di solito. Ma Varmondo mi ha anche detto che, stando a quello che aveva sentito, il Tempio di Erode doveva essere stato costruito sopra un tempio molto più piccolo e antico, il vero Tempio di Salomone.»

«Volete dire il re Salomone, il Legislatore?»

«Conoscete forse qualche altro Salomone che abbia fatto costruire un tempio?»

Oddone restò in silenzio, ignorando il sarcasmo della principessa, prima che questa ricominciasse a parlare. «Quello che non riesco a capire è: se queste persone stanno davvero scavando, come suggerite, perché dovrebbero farlo lì, nelle vecchie stalle e non direttamente nella roccia?»

«Perché possono.» Per Oddone era ovvio. Intrecciò le braccia sul petto e si mordicchiò il labbro inferiore prima di continuare. «Rifletteteci. Lì possono scavare di nascosto, mentre se lo facessero in qualunque altro posto, la gente se ne

accorgerebbe e comincerebbe a fare domande. Le stalle sono loro, le hanno occupate con il permesso del re. Perciò, anche se il lavoro è molto più difficile e faticoso, il perché scavino lì è ovvio: segretezza, protezione e convenienza, malgrado il disturbo.»

«No. Non metto in dubbio il vostro ragionamento, ma deve esserci qualcos'altro. Il tesoro deve essere sepolto nelle vicinanze. Non avrebbero mai cominciato a scavare nelle stalle, nonostante ciò che avete appena detto, se il loro obiettivo si fosse trovato a un miglio di distanza.»

«Sembra logico.»

«Pertanto devono aver trovato qualcosa che gli dice che c'è un valido motivo per cercare in quel punto... un qualche tesoro sepolto... *Devono* aver trovato qualcosa... E ricordatevi che sono monaci, Oddone, nuovi monaci pieni di entusiasmo e votati alla povertà, perciò in teoria dovrebbero essere immuni dalle tentazioni dell'avidità. Perciò, in qualunque cosa si siano imbattuti, è evidente che ha un valore sufficiente a indurli ad abbandonare i voti appena presi.» Alzò una mano per zittire Oddone, anche se questo non aveva fatto nessun tentativo di parlare. «E così voi, da nobile e devota creatura quale siete, andrete a riferire questa informazione a mio padre, come è vostro dovere. Mio padre quindi indagherà su quanto gli avrete detto e scoprirà che è vero, e se dovesse essere trovato qualcosa finirà subito nelle casse reali, per il bene del regno. E chissà, in base al valore di quello che verrà trovato, potreste persino ricevere una ricompensa per la vostra fedeltà...»

«A sentirvi sembra che non la riteniate una cosa positiva...»

«Oh, no, niente affatto. Sarebbe una cosa ottima, per mio padre... una fonte di ricchezza, una ricchezza incalcolabile, forse, di cui lui non ha mai sospettato l'esistenza. E non dovrebbe dividerla con nessuno, perché lui è il re e il tesoro verrebbe ritrovato nel suo regno. Diventerebbe suo... tutto suo.»

«Capisco...» Oddone aveva un largo sorriso sul volto adesso. «E voi preferireste che diventasse tutto vostro?»

Alice sbatté le ciglia e una fossetta le si formò sulla guancia. «Be', certo. Se foste nei miei panni, non vorreste la stessa cosa? E ovviamente sarei molto più riconoscente di mio padre nei vostri confronti... sarei obbligata a esserlo, perché voi conoscereste il mio segreto, no?»

«Stiamo parlando di alto tradimento qui, mia signora... Di reati che meritano la pena di morte.»

«Sciocchezze, mio caro signor vescovo. Stiamo parlando di sogni... di fantasia e di fervida immaginazione, nient'altro... semplici idee senza consistenza, senza la minima base di realtà.»

«Per adesso...»

«Esatto.»

«Allora come pensate di procedere, mia signora, qualora la situazione dovesse evolversi?»

«Non ne ho idea, ma quando la situazione cambierà, lo saprò. Ci sono solo nove di questi monaci cavalieri... questi Poveri Cavalieri di Cristo, e tengono nascoste le loro attività persino ai loro confratelli di grado inferiore, perciò non dovrebbe essere difficile trovare il modo di interromperli quando arriverà il momento opportuno.»

Fece un largo sorriso. «Sono certa che riusciremo a trovare un modo per ricompensare quei poveretti, persino per le loro attività illegali... Siete disposto a collaborare con me in questa vicenda?»

«È rischioso.» L'esitazione del vescovo era premeditata, la sua espressione pensierosa. «Se il re dovesse scoprirlo...» ma poi cominciò ad annuire, dapprima molto lentamente, poi con più enfasi. «Ma sì. Sì, sono con voi.»

«Benissimo, Oddone.» La voce di Alice si era ridotta a un delicato mugolio di piacere. «Ora venite qui e vediamo se possiamo trovare il modo di suggellare il nostro patto.»

VI

Quando finalmente Oddone se ne andò, quel pomeriggio, Alice si sdraiò di nuovo sul divano facendosi un po' di vento, mentre rifletteva a lungo e con attenzione. Oddone era rimasto nelle sue stanze per quasi tre ore, un lasso di tempo scandaloso per un uomo che restava chiuso in privato con una donna, giovane o vecchia che fosse, ma la cosa non preoccupava affatto Alice.

I suoi servitori personali sapevano che la discrezione era la chiave per continuare a godere una vita di grandi privilegi. Alice sapeva che non avrebbero mai osato dire una parola su quello che lei faceva in privato, per non mettere a rischio la propria vita.

Malgrado quello che aveva detto a Oddone, Alice non aveva idea di come procedere nel tentativo di scoprire il segreto dei monaci cavalieri. Conosceva poco Ugo di Payens, ma quel poco le bastava per sapere che sarebbe stato inutile sprecare il suo tempo cercando di piegarlo alla sua volontà. Prima di tutto, di Payens era troppo vecchio e troppo radicato nelle sue abitudini di soldato per prendere in considerazione l'ipotesi di amoreggiare con una donna tanto giovane da poter essere sua nipote. Il suo amico più intimo, Goffredo Saint-Omer, era fatto della stessa pasta, era abbastanza attraente, ma impermeabile alle lusinghe femminili. Alice aveva incontrato altri uomini della loro razza prima di allora, e li aveva trovati tutti, senza eccezione alcuna, privi di senso dell'umorismo e intrattabili, gli unici maschi al mondo che non riusciva a dominare.

Quindi le rimaneva soltanto una fonte di informazioni, Stefano Saint-Clair, e si sentiva così insicura delle sue probabilità di successo, che non riusciva nemmeno a considerare il ragazzo in modo oggettivo. Era in assoluto il primo giovane uomo che aveva resistito con successo a uno dei suoi attacchi frontali e Alice dubitava che con un altro incontro avrebbe potuto cambiare le cose, perché le sembrava di aver usato tutta la sua astuzia, e invano, per giunta, durante il loro ultimo sfortunato incontro. Lei era andata su tutte le furie e la sua ira era durata per mesi, perché lui era fuggito da lei come un contadino impaurito che fugge dalla peste, eppure non aveva tentato in alcun modo di fargliela pagare. Si era detta che lo faceva per compassione, perché quello era un monaco ed era pertanto inesperto e inetto dal punto di vista sociale, ma sapeva di averlo lasciato in pace solo per proteggere se stessa. Nessuno sapeva niente di loro e Alice temeva che se avesse insistito, qualcuno avrebbe potuto scoprire la verità e lei sarebbe diventata lo zimbello della città. Alice le Bourcq detestava l'idea che qualcuno potesse ridere di lei.

Per forza di cose, alla fine si era convinta che il comportamento del giovane monaco quel giorno era stato dettato da qualcosa di personale che derivava dai suoi conflitti interiori e che non voleva affatto offenderla. Il suo spaventoso pallore e la sua vile fuga potevano essere derivati unicamente dalla sua convinzione religiosa, anche se, e questa era una cosa su cui aveva riflettuto solo molto tempo dopo

l'evento, potevano anche essere derivati da un semplice attacco di nausea provocato dall'hashish che era stato abbondantemente mescolato all'impasto dei dolcetti al miele che avevano mangiato quel pomeriggio. Dato che faceva uso di quella droga da anni, Alice era immune dal senso di nausea che a volte causava, ma su un neofita come Saint-Clair poteva avere effetti devastanti. Ormai ne era sicura, perché aveva voluto a tutti i costi trovare una spiegazione, e adesso, dopo che negli ultimi mesi c'erano state altre novità che avevano suscitato il suo interesse e attirato la sua attenzione, l'ira che provava nei confronti di Saint-Clair era scemata, ma non era sparita del tutto.

A ogni modo, Alice non era proprio impaziente di incontrare di nuovo il monaco cavaliere anche se sapeva che avrebbe dovuto farlo, se voleva avere la speranza di scoprire qualcosa di quello che stavano combinando in quelle benedette stalle. Sapeva che non poteva semplicemente presentarsi lì, almeno non come Alice, principessa di Gerusalemme. Le stalle del Tempio ormai erano considerate indiscutibilmente un luogo sacro, donato ai cavalieri da suo padre e da allora riservato a loro dal patriarca. Alice, in quanto donna, non aveva il diritto di entrare. Lo sapeva da mesi, ma sapeva anche che a nessun uomo estraneo alla confraternita era consentito l'accesso. Solo i membri dell'ordine dei Poveri Cavalieri di Cristo avevano il permesso ed erano pochi. Persino ai sergenti, ai loro servitori combattenti, era proibito entrare.

In modo del tutto inaspettato, le balenò un'idea che la costrinse a fermarsi e a riflettere. Il concetto non era ancora chiaro, era indefinito, ma Alice sapeva già con assoluta certezza, non appena le era baluginata, che l'idea era giusta e che avrebbe preso forma se l'avesse analizzata con più attenzione. Prese una serie di tre campanelli di ottone e li suonò; pochi istanti dopo, Ishtar, il capo dei suoi servitori, arrivò.

«Principessa.»

Alice lo guardò, con la fronte aggrottata per la concentrazione. «Ieri mi hai detto che il mercante di cavalli di nome Hassan è tornato?»

«Sì, principessa. Ieri, poco dopo l'alba, è arrivato al mercato con una nuova mandria, una piuttosto piccola, a dire la verità.»

«Hai notato qualcosa di particolare in questa piccola mandria?»

«Sì, mia signora. Due cose, in effetti. C'era una coppia di puledri bianchi che sembravano gemelli. Dal poco che ho visto, sembravano perfetti.»

Alice annuì, mentre si mordeva il labbro superiore. Ishtar era nato e cresciuto in mezzo ai cavalli e lei si fidava molto della sua opinione, dato che i cavalli erano l'unica cosa al mondo che riusciva ad amare senza riserve. «Chiamalo, appena puoi. Fallo venire direttamente da me. Lo aspetterò qui.»

Ishtar fece un profondo inchino e se ne andò in fretta per obbedire all'ordine ricevuto e Alice si avvicinò alla finestra, intrecciò le braccia afferrandosi i gomiti e guardò la luce del tardo pomeriggio, vedendo solo le immagini che aveva nella mente.

VII

L'uomo che aveva mandato a chiamare, il mercante di cavalli Hassan, era molto più di quello che sembrava e Alice lo conosceva ormai da cinque anni, da quando aveva compiuto tredici anni, a Edessa, e lui le aveva recapitato il regalo di suo padre, una perfetta puledra araba nera, che Alice aveva subito chiamato Mezzanotte. Da allora in poi, per quasi tre anni, Alice aveva fatto visita al mercante nella sua proprietà e aveva passato del tempo con lui e con i suoi cavalli ogni volta che lui tornava a Edessa e, quando lei si era trasferita con la famiglia a Gerusalemme in qualità di principessa reale, aveva continuato a essere sua cliente. Da quando aveva conosciuto Hassan, aveva comprato sette magnifici esemplari da lui per uso personale, ma era arrivata a conoscerlo e a fidarsi di lui per motivi che esulavano dalla vendita dei cavalli.

Un nuovo aspetto della loro relazione era nato dopo due anni che si conoscevano e non aveva niente a che fare con il sesso, anche se Alice all'epoca conduceva già una vita di sfrenata concupiscenza. Hassan non era un uomo vecchio, ma era uno rigido, con delle convinzioni ben radicate riguardo a ciò che si poteva e non si poteva fare all'interno della società, e la società ai suoi occhi comprendeva tanto la comunità musulmana quanto quella cristiana. Era sicuro del suo rapporto con Dio e il nome di Allah era sempre sulle sue labbra, così Alice aveva capito che quelle convinzioni bruciavano con l'intensità di quelle di un fanatico.

Nell'autunno del sedicesimo anno di Alice, diversi mesi prima del suo compleanno, una delle sue più care amiche era stata violentata e brutalmente picchiata dentro i confini della città. La ragazza, di nome Farrah, era musulmana e coetanea di Alice e l'unica figlia di un mercante arabo itinerante. Alice l'aveva conosciuta e aveva fatto amicizia con lei anni prima, quando era piccola e viveva a Edessa e il padre di Farrah si era stabilito lì, dove aveva messo su una florida impresa, un centro di scambio frequentato da fornitori di tutto il mondo che gli portavano di tutto, dalle spezie alle stoffe, dai profumi ai gioielli esotici. Farrah era stata vittima di un agguato, tesole in pieno giorno mentre tornava dalla casa di un'amica, e poi era stata abbandonata in un vicolo vicino a dove lavorava il padre. Era stata trovata la sera stessa, ma nessuno aveva visto né sentito quello che le era accaduto e sembrava che nessuno avesse idea di chi poteva essere stato a compiere quell'orribile atto. L'unico mezzo possibile per rintracciare e identificare lo scellerato pareva che fosse un orecchino, ritrovato nel pugno chiuso di Farrah. Era d'oro e sopra c'erano tracce di sangue, il che indicava che la ragazza lo aveva strappato dal lobo dell'aggressore.

Alice si era infuriata e aveva reso nota la sua ira, offrendo una generosa ricompensa a chiunque avesse fornito delle informazioni che potevano portare alla cattura del violentatore, ma non era venuto fuori nulla, finché Alice non aveva fatto visita all'accampamento di Hassan un mese dopo, quando egli era tornato a Edessa.

Mentre era lì nella sua tenda a discutere delle caratteristiche di un cavallo particolarmente bello, lui le aveva dato una scatolina e aveva tolto il coperchio per mostrarle un brandello di velluto ripiegato con cura. Alice lo aveva preso per aprirlo, ma Hassan l'aveva fermata, facendo di no con il dito, poi aveva capovolto la scatola in modo da rovesciare il suo contenuto sul tavolo. Alice ci impiegò diversi istanti per capire che si trattava di due orecchie umane recise, un orecchio aveva il lobo ancora squarciato e coperto di croste, mentre l'altro aveva ancora un orecchino d'oro, il compagno di quello che era stato ritrovato nel pugno di Farrah.

La sua prima e breve reazione era stata un immenso orrore, seguito subito da un conato di vomito che lei represses in modo risoluto, poiché già sentiva la gioia che si diffondeva dentro di lei. Sul tavolo davanti a lei c'era la sua vendetta e la sua giustificazione per averla cercata anche quando tutti quelli che conosceva l'avevano esortata a dimenticare l'episodio. Digriugnando i denti, si era sforzata di chinarsi a raccogliere l'orecchio a cui era ancora appeso l'orecchino. Non aveva mai tenuto in mano niente del genere, era duro e freddo, e del tutto privo di consistenza, tanto che le sembrava impossibile che quella cosa fosse stata umana, calda e viva. Quando aveva aperto le dita e lo aveva fatto cadere di nuovo sul tavolo, l'orecchino aveva prodotto un forte rumore secco. Alice si era seduta di nuovo e aveva guardato Hassan, il quale sedeva e la fissava con uno sguardo impenetrabile.

«Dov'è lui? Dove hai messo il resto di quest'uomo?» L'arabo di Alice era impeccabile, infatti era la sua lingua madre. In teoria era francese, ma era nata nel mondo musulmano, dove il francese era la lingua dei *ferengi*, dei franchi stranieri, e parlava già correntemente l'arabo quando aveva imparato la lingua d'origine di suo padre.

Una minuscola contrazione, che poteva essere l'accento di un fugace sorriso, era apparsa all'angolo della bocca di Hassan, ma questo aveva scrollato il capo senza un briciolo di ironia. «Non ce l'ho io. Quell'uomo è morto, è stato ucciso mentre veniva catturato. È stato diverso tempo fa.» Agitò il pollice per indicare le orecchie. «Queste me le hanno portate ieri, ricoperte di ghiaccio e sale.»

Attenta a mantenere il viso privo di espressione, Alice aveva annuito una volta. «Ti farò avere la ricompensa questo pomeriggio.»

«Non ce n'è bisogno. Non voglio nessuna ricompensa. Non mi servono i soldi.»

«A te forse no, ma magari servono all'uomo che ti ha portato queste.»

Hassan aveva fatto un cenno col capo, piccolo ma decisivo. «È già stato pagato. Gli ho dato la ricompensa quando mi ha consegnato le prove.»

«Capisco, vuoi dire che lo ha fatto per te e non per me o per la mia ricompensa.» Era stata un'affermazione, non una domanda e quando il musulmano aveva chinato il capo per confermare, Alice aveva drizzato la schiena. «Allora perché gli hai dato quest'ordine? Cosa vuoi da me?»

A quel punto Hassan aveva sorriso. «Non voglio niente da voi, principessa Alice... a parte la vostra consapevolezza.» Aveva fatto una pausa, per permettere all'ultima parola, che aveva pronunciato con una leggera enfasi, di raggiungere la coscienza di Alice e quando vide che lei stava per parlare di nuovo per chiedergli spiegazioni riprese in tono pacato. «Siete una ragazza davvero sorprendente per la vostra età, principessa Alice, e vi assicuro che porterete grandi cambiamenti in questi territori,

sia per i musulmani sia per i cristiani. Col passare del tempo, ne sono convinto, prenderete il posto del vostro abile padre come sovrana, perché non c'è niente che possa impedire di avere una donna alla guida dei vostri territori franchi... e credo anche che sarete una sovrana più abile e potente di lui.»

«Lo sarò. Puoi contarci.» Il tono di Alice era stato serissimo e il suo ascoltatore non si era mostrato affatto dubbioso quando lei aveva ripreso: «Ma come mai la cosa è tanto importante per te, che sei un musulmano e un mercante di cavalli?».

«Perché sono molto di più di queste due cose.» Alice aveva subito aggrottato la fronte, ma Hassan le aveva rivolto un largo sorriso. «Per fare quello che devo fare in nome di Allah, devo studiare l'umanità. Così, quando vedo la vostra fronte corrugarsi o i vostri occhi scintillare come un attimo fa, ho grandi speranze per il futuro, perché vedo che non avete paura di fare quello che secondo voi deve essere fatto.» Indicò pigramente le orecchie che erano appoggiate sul tavolo. «Non avete paura di dire la verità; non avete paura di esigere e di ottenere quello che desiderate e che ritenete sia giusto. Questo vi rende unica in mezzo alle persone che vi circondano, la maggior parte delle quali preferirebbe sopportare il disonore e ingoiare insulti pur di non parlare chiaro e non dire verità che in seguito si potrebbero rivelare scomode. In una società in cui il compromesso e la corruzione sono all'ordine del giorno, voi rappresentate una ventata d'aria fresca, persino alla vostra giovane età. Una brezza purificatrice.»

Ad Alice stava piacendo quella conversazione e, qualunque cosa stesse accadendo, lei era consapevole di ragionare con lucidità e di essere perfettamente in grado di badare ai propri interessi.

«Ma questo che cosa ha a che fare con la consapevolezza di cui parlavi prima?»

«Tutto.» L'espressione di Hassan era seria adesso, non c'era traccia di spensieratezza né di ironia in essa. «Nel corso della vita scoprirete che ci saranno persone che vi offenderanno, vi faranno soffrire, vi importuneranno e vi faranno infuriare; alcune di loro vi ostacoleranno, insidieranno voi e la vostra posizione, faranno di tutto per intralciare i vostri sforzi e i vostri piani migliori e vi recheranno disturbo in generale. Con molte di loro riuscirete a trattare alle vostre condizioni. Sono certo che avrete già messo a punto un metodo per mettere certe persone al loro posto una volta per tutte. Ma ci sarà sempre qualcuno, principessa, forse una o due persone al massimo, che si rivelerà insopportabile e la sua ostilità diverrà una fonte costante di esasperazione e di frustrazione... e molte volte, purtroppo, per un motivo o per un altro, vi ritroverete a non poter riservare a queste persone il trattamento che si meriterebbero. Ed è qui che entra in gioco la consapevolezza di cui vi parlavo.» Aveva indicato di nuovo le orecchie recise. «Il proprietario di quegli orpelli non si farà vedere mai più. È scomparso dalla faccia della terra e dalla coscienza dell'uomo.»

Hassan aveva fatto un'altra pausa e l'aveva fissata, poi aveva detto deliberatamente, in modo che non si creassero ambiguità o malintesi: «Chiunque può sparire, principessa. Chiunque. Non c'è persona al mondo oggi giorno che non si possa far sparire all'improvviso, in modo definitivo e misterioso. Questa è una cosa di cui la gente, la gente comune, non riesce a rendersi conto. Non è capace di accorgersi, e tanto meno di credere, che cose di questo tipo possono essere

organizzate in un batter d'occhio e in realtà si svolgono ogni giorno davanti ai suoi occhi. Ma c'è un altro aspetto di questa verità, principessa, un aspetto che si rivelerà di estrema importanza, una volta capito: non c'è persona al mondo oggi che non si possa far morire in modo violento e terribile, in qualunque luogo pubblico e a qualunque ora del giorno».

Alice aveva la bocca secca e si era bagnata le labbra prima di replicare, perché aveva capito alla perfezione quello che intendeva il musulmano. «Vuoi dire, uccidere in vista dell'effetto che quell'uccisione determinerà?»

«Esatto.»

«Come gli Assassini. Loro uccidono per l'effetto, e per seminare il terrore.»

Hassan aveva scrollato le spalle in modo eloquente. «Mi sorprende che conosciate quel nome, comunque, sì, come gli Assassini. Gli *Hashshashin*. Ma non è affatto saggio parlare in pubblico degli Assassini o delle loro attività. E non ce n'è neanche bisogno. Le madri usano il loro nome per spaventare i bambini e farli comportare bene, ma la maggior parte delle persone non crede che gli *Hashshashin* esistano davvero...

Adesso, comunque, in questa nostra conversazione privata stiamo discutendo di possibilità e di consapevolezza, non dell'esistenza vera o falsa di un particolare gruppo. Principessa Alice, vorrei che voi accettaste come dono da parte mia una costante consapevolezza del fatto che queste cose, così come le abbiamo descritte, sono facili da realizzare e anche molto efficaci. Basta che mi chiamiate, in qualunque momento, e la questione è chiusa. Riuscite a capire quello che vi ho detto?»

Era seguito un lungo silenzio prima che Alice scuotesse il capo, con aria perplessa e dicesse: «Sì, ma...».

«Non ci sono “ma”, principessa. C'è soltanto la consapevolezza. Portatela dentro di voi per sempre, ma non fatene parola con nessuno.»

Mentre ripensava a quella conversazione, Alice pensò che non aveva mai avuto motivo di ricorrere ai servizi speciali di Hassan, anche se era arrivata a conoscere l'uomo abbastanza bene da sapere che non avrebbe esitato a chiamarlo qualora ne avesse avuto bisogno. Hassan era diverso da tutti gli altri uomini che conosceva e lei lo rispettava e lo ammirava immensamente, a prescindere dal fatto che il padre lo avrebbe fatto giustiziare all'istante se avesse conosciuto la sua vera identità. Il suo nome, tanto per cominciare, non era Hassan, in realtà. Quello era solamente un titolo, per indicare il suo rango e la sua posizione a tutti quelli che sapevano qualcosa dell'organizzazione a cui apparteneva. Come Alice aveva sospettato durante quella conversazione, lui era un Assassino, uno dei membri anziani di quella setta segreta e molto temuta nei territori franchi dell'Outremer. Musulmano ismailita sciita, era nato nello Yemen, come il fondatore dell'organizzazione prima di lui, ed era stato addestrato per diventare uno dei *fedayin*, fanatici pronti a sacrificare la propria vita per la causa in cui credevano e per cui combattevano.

All'inizio le era sembrato tutto molto complicato, ma quando Hassan, apparentemente contro ogni logica, aveva iniziato a spiegargli come funzionavano le cose, Alice aveva cominciato a capire che in realtà era tutto molto semplice. Fin dall'inizio del loro rapporto, lui aveva deciso di fidarsi di Alice senza riserve, per motivi suoi che non aveva mai spiegato né a lei né a nessun altro – dopotutto lei era

una donna e una franca cristiana, due cose che avrebbero dovuto rendere impossibile qualsiasi interazione fra loro – e, sebbene Alice non fosse mai riuscita a capire perché lo aveva fatto, era sempre stata profondamente consapevole dell'onore che lui le aveva concesso.

Le aveva detto di aver preso il nome Hassan in onore di Al-Hassan, Hasan-I Sabbah, lo sceicco di Alamut, che con timore reverenziale veniva chiamato Il Vecchio della Montagna ed era considerato il fondatore degli Assassini. Il culto esisteva sin dall'VIII secolo, ma negli ultimi anni, dopo la caduta della fortezza di Alamut, il carismatico Al-Hassan aveva riorganizzato i suoi seguaci facendo di loro rigidi osservanti della religione, destinati alla distruzione dei califfi sunniti Abbasidi allora al potere. Da allora, gli Assassini sciiti avevano messo in atto una campagna di terrore incentrata su omicidi a sfondo politico di personaggi sunniti di spicco commessi in pubblico senza alcun timore. La loro arma preferita era il pugnale ed erano meticolosi nel colpire solamente il loro bersaglio, commettevano gli omicidi in pubblico, spesso nelle moschee, e cercavano sempre di farlo senza provocare altre vittime.

Il fatto che usassero solo pugnali garantiva che i loro attacchi fossero improvvisi, inaspettati, violenti e terrificanti, che includessero il corpo a corpo con la vittima prestabilita e sembrassero spietati e inevitabili. Il sicario indossava spesso un travestimento che gli consentisse di arrivare dritto al bersaglio e l'omicidio vero e proprio veniva compiuto in maniera brutale in un luogo pubblico affollato, in modo che attirasse al massimo l'attenzione e seminasse terrore e confusione fra i nemici. Data l'estrema vicinanza con le vittime, i sicari spesso non erano in grado di fuggire dal luogo del delitto ma, anche di fronte a morte certa, gli Assassini non si suicidavano mai. Preferivano ottenere la fama facendosi uccidere da quelli che li catturavano.

Hassan aveva spiegato ad Alice che il loro nome, *Hashshashin*, che i franchi avevano storpiato in Assassini, doveva significare “Mangiatori di hashish” e si credeva che fosse stato coniato dai loro implacabili nemici, i musulmani sunniti. I sunniti ortodossi affermavano che i Mangiatori di hashish profanavano il proprio corpo infettandolo con la droga in modo da entrare nello stato di trance che permetteva loro di uccidere la gente in modo tanto selvaggio e senza il minimo scrupolo, persino nei luoghi sacri.

Hassan rifiutava la tesi dei sunniti in quanto la considerava ridicola, chiaramente ideata a scopi politici e personali. Ammetteva senza difficoltà che i suoi uomini facevano uso di hashish, ma sosteneva che lo usassero per motivi religiosi, nell'ambito dei rituali di iniziazione a cui ci si sottoponeva per entrare nella setta segreta e in seguito come aiuto per la meditazione. Aveva ricordato ad Alice che anche lei aveva sperimentato gli effetti della droga, che i suoi uomini le fornivano regolarmente per suo uso personale. L'effetto era rilassante, non eccitante, e chi la usava entrava in uno stato di torpore che non gli avrebbe consentito di compiere atti violenti. Gli Assassini non la usavano assolutamente per rendere più forte il loro coraggio e la loro devozione nelle loro imprese e chiunque sapesse qualcosa del nobile e austero Al-Hassan, non avrebbe mai creduto che il devoto sceicco indulgesse nell'uso di droghe che indebolivano. Hassan riteneva che il termine *Hashshashin* in

origine significasse “seguaci di Al-Hassan” nel dialetto ismailita dello Yemen.

Alice non si faceva illusioni riguardo alla schiettezza di Hassan nei suoi confronti; sapeva che l'uomo doveva avere qualcosa in mente, se cercava di conquistarsi la sua benevolenza in quel modo, qualcosa da cui avrebbe potuto trarre vantaggio e che avrebbe potuto sfruttare per i suoi piani in futuro. C'era da aspettarselo nel mondo in cui viveva, comunque, perciò la cosa non le dava fastidio. Chiunque avesse potere, in qualunque parte del mondo, faceva di tutto per salvaguardarlo e accrescerlo. Inoltre, sapendo quello che sapeva sul conto di Hassan, Alice si aspettava qualsiasi cosa da lui.

Sentì il sibilo della tenda di perline che veniva aperta alle sue spalle e si voltò verso il suo ospite.

«Mi avete fatto chiamare, principessa. Come posso esservi utile?»

«Nel solito modo. Siediti, Hassan, e ascolta quello che ho da dire. Ho un problema e credo che non riuscirò a risolverlo senza il tuo aiuto...» Notò lo sguardo interessato dell'uomo e alzò svelta una mano, con il palmo rivolto verso di lui, rivolgendogli un sorriso. «No, non voglio che tu faccia sparire qualcuno, ma c'è un tizio, un uomo, con cui ho bisogno di un aiuto particolare.»

Hassan sogghignò all'istante. «Voi avete bisogno di aiuto con un uomo?»

Alice ignorò la sua battuta e passò a raccontargli del monaco cavaliere di nome Saint-Clair e di come fosse risultato immune al potere del normale hashish. Fu attenta a non far capire ad Hassan che quello che voleva dal monaco erano informazioni e si limitò a chiedergli se conosceva una droga, o una combinazione di più droghe, che potesse rendere un uomo incapace di ricordare quello che gli era successo mentre era sotto gli effetti della stessa. Lasciò con piacere che Hassan facesse tutti i pensieri osceni che voleva sul perché lei gli stesse chiedendo una cosa simile e dopo un po' l'uomo si alzò e fece un profondo inchino, agitando la mano in modo cerimonioso a partire dalla fronte e facendola passare sulle labbra e sul petto. Quindi sparì senza far rumore, proprio come era arrivato, ma Alice era soddisfatta perché sapeva che il giorno dopo alla stessa ora avrebbe avuto fra le mani i mezzi per sconfiggere qualsiasi tipo di resistenza da parte di frate Stefano Saint-Clair.

VIII

Saint-Clair stava sognando, era un sogno molto piacevole e lento, ma a un certo punto lo aveva terrorizzato e lui aveva tentato di svegliarsi perché sapeva che c'era qualcosa che non andava e che non avrebbe neanche dovuto dormire. Non era la donna del sogno a turbarlo, perché non vedeva praticamente nulla di lei, tanto era avvolta in vesti pesanti, e il suo unico contatto fisico con lei era la salda presa con cui gli teneva il polso sinistro e il modo in cui lo tirava costringendolo ad andare più veloce di quanto lui volesse, così che di tanto in tanto inciampava, perché non riusciva a stare al passo. In qualche modo Saint-Clair sapeva che la donna aveva un viso grazioso, la pelle scura e due enormi occhi marroni, ma se qualcuno gli avesse chiesto come faceva a saperlo, non avrebbe potuto rispondere. La donna del sogno lo aveva raggiunto in una stanza buia, lo aveva scosso per farlo svegliare e gli aveva parlato in modo incomprensibile con tono assai insistente, tirandolo e stratonandolo fino a farlo alzare dal letto. Sospettava che lo avesse aiutato a vestirsi, anche se non aveva un ricordo chiaro di questa cosa, ma poi lei lo aveva condotto attraverso un dedalo di corridoi tortuosi e poco illuminati, ognuno indistinguibile dall'altro, e lo aveva trascinato per farlo camminare più veloce ogni volta che lui cercava di rallentare, a volte si era anche fermata per spingerlo in modo inspiegabile contro un muro, schiacciandosi con tutto il corpo contro di lui e premendogli una mano sulla bocca, come per impedirgli di gridare. Gli sembrava di ricordare che ogni volta che lo aveva fatto lui aveva sentito i polsi in fiamme. E poi erano arrivati a una porta e l'avevano oltrepassata, al che la luce lo aveva talmente accecato che aveva dovuto chiudere gli occhi per difendersi dal bagliore. Ma la donna aveva continuato a tirarlo, costringendolo con delle intimidazioni ad affrettarsi.

Adesso, però, si era fermata e si era fermato anche lui, stava immobile per la prima volta dopo ore o forse dopo giorni, almeno così gli sembrava. Gli bruciavano ancora i polsi e aveva un dolore al petto che si faceva più intenso ogni volta che tirava un respiro profondo, ma sapeva che non stava più sognando... il dolore che provava era reale. C'erano anche dei rumori, che arrivavano da qualche parte, ma erano attutiti, lontani e distorti. Si concentrò ad ascoltarli e si sforzò di essere vigile. La donna non lo teneva più per mano, la luce non era più tanto fastidiosa per i suoi occhi e sentiva la superficie di un muro contro la schiena, anche se non si ricordava di essersi appoggiato a un muro.

I sogni potevano davvero disorientare a volte, questo lo sapeva e lo accettava, ma adesso cominciava a sentirsi frustrato. Aprì piano piano gli occhi, piegò un poco la schiena e si scostò dal muro, quindi si voltò per guardare la donna accanto a lui, ma questa era sparita, sempre che fosse mai esistita, e lui era solo in un vicolo dalle pareti alte e disadorne, vicino all'incrocio con una strada più grande, dalla quale giungevano tutti i rumori che sentiva.

Questo fu tutto quello che vide e che sentì prima di cadere a terra e di perdere

conoscenza.

«Fratello Stefano!»

La voce lo chiamò di nuovo, arrivava da una notevole distanza ma era severa e insistente e lui non poté ignorarla, anche se scuoteva il capo in segno di protesta e cercava di girarsi, per trovare di nuovo rifugio nel sonno.

«Fratello Stefano! Messer Saint-Clair, svegliatevi!»

Aprì gli occhi, ma li tenne socchiusi per via della luce, e vide qualcuno che incombeva, così Saint-Clair cercò di allontanarsi con una capriola all'indietro e fece per afferrare il pugnale. Non c'era nessun pugnale appeso alla sua cintura. Anzi non indossava nessuna cintura e la sua fulminea rovesciata in realtà fu solo il lento sollevamento di un ubriacone inebetito. Aggrottò la fronte e socchiuse di nuovo gli occhi per la luce accecante, quindi scrutò la figura che si trovava sopra di lui.

«Fratello Stefano? Siete voi, non è vero? Siete frate Stefano dei Poveri Cavalieri di Cristo?»

«Chi siete voi?» La domanda gli uscì come un borbottio, ma ottenne subito una risposta.

«Siete voi! Dio sia lodato, vi credevamo tutti morto.»

Saint-Clair fece uno sforzo enorme per ricomporsi, scrollò la testa come per sgombrare la mente, e quando tentò di alzarsi l'altro uomo lo aiutò facendolo appoggiare al suo ginocchio e mettendogli un braccio intorno alle spalle. Stefano non aveva neanche la forza di respingere quell'uomo e così rimase lì, appoggiato a lui, per un po' a fare respiri profondi cercando di sconfiggere la paura e l'agitazione. Qualche istante più tardi, si sforzò di tirarsi su e si guardò, si studiò le mani e vide che aveva dei cerchi rossi e spellati intorno ai polsi, poi il suo sguardo si soffermò sulla ruvida stoffa marrone della tunica lunga fino al ginocchio che indossava e che non aveva mai visto prima di allora.

Cercò di parlare, ma gli sembrava di avere la bocca incollata. Si raschiò la gola e sputò in modo fiacco, quindi riprovò e stavolta gli uscì soltanto un gracidio. «Dove mi trovo... e chi siete voi? Ditemi questo prima. Chi siete?»

«Giacomo Versace, fratello Stefano. Sono uno dei vostri sergenti... be', non proprio dei vostri... ma sono nuovo. Non mi conoscete, ma io vi ho visto diverse volte da quando mi sono unito a voi.»

Saint-Clair stava ancora cercando di aggiustarsi la bocca impastata, producendo saliva in modo da riuscire a parlare. «Grazie a Dio, allora,» gracchiò «perché pensavo di dovervi riconoscere e di non esserne capace. Dove mi trovo e come sono arrivato qui?»

«Siamo in un vicolo vicino al mercato, ma non ho idea di come e quando ci siete arrivato. Passavo di qua, diretto alla via degli orefici, e vi ho visto disteso a terra. Pensavo che foste un morto o un ubriaco e avrei tirato dritto se non avessi notato il pallore della vostra pelle. Grazie a Dio mi sono fermato, perché ho trovato un miracolo: Lazzaro risorto dalla tomba.»

Stefano rifletté un attimo, nel tentativo di capire cosa avesse detto quell'uomo, poi piegò la testa da un lato. «Lazzaro, avete detto? Intendete me?»

«Sì, certamente. Abbiamo detto la Santa Messa di requiem per voi più di un mese

fa, credendo che foste stato rapito e ucciso da qualche parte, perché eravate scomparso senza lasciare traccia dieci giorni prima e avevamo perlustrato ogni angolo per cercarvi... Dove siete stato?»

«In che senso, dove sono stato? Sono stato qui a Gerusalemme, da quando sono rientrato dalla ronda...» Esitò. «Quando è stato? Ieri? Sì, doveva essere ieri. Abbiamo perso due uomini... l'inglese, Osbert di York, e Grimwald di Brussels, durante una scaramuccia con una banda di saraceni.»

«Questo è successo più di un mese fa, fratello Stefano. Da allora siete scomparso e tutti quanti vi abbiamo creduto morto.»

Stefano rimase in silenzio per un bel pezzo, poi tese la mano. «Aiutatemi ad alzarmi, vi prego. Credo che fareste meglio a riportarmi dai miei confratelli, senza ulteriori indugi. Mi sento malissimo e la mia mente non funziona come dovrebbe. Riportatemi al Monte del Tempio.»

Quando si risvegliò, stavolta Saint-Clair sapeva dove si trovava e si ricordava di essersi messo a letto. Quello che non si rammentava era il lasso di tempo che era trascorso tra questi due eventi, ma in seguito gli avevano detto che aveva dormito due giorni interi e si era svegliato solo una volta, per pochissimo tempo, e poi era sprofondato di nuovo nel sonno per altri cinque giorni. Come aveva sentito dire da Ugo di Payens a Goffredo Saint-Omer quando finalmente si era svegliato, il suo fisico aveva bisogno di riposo e di nutrimento, perché dopo una tale maratona di sonno era talmente affamato che avrebbe mangiato un bue. Si rendeva conto che tutti lo tenevano d'occhio, perché erano preoccupati per la sua salute, ma nessuno gli rivolgeva domande oltre a quelle che gli avevano fatto il giorno in cui era stato ritrovato e tratto in salvo.

Il suo ritorno al Monte del Tempio aveva causato grande scompiglio e il parallelismo con Lazzaro, usato dal sergente che lo aveva soccorso, si era rivelato il più adatto. Tutti gli amici e i confratelli si erano radunati intorno a lui, per lo più lo avevano fissato a bocca aperta e avevano toccato lui e i suoi vestiti come per accertarsi che fosse davvero vivo e si trovasse lì, in mezzo a loro. E poi erano cominciate le domande, domande alle quali Saint-Clair non era stato capace di rispondere, perché non ricordava assolutamente nulla di quello che gli era accaduto da quando, come dicevano i suoi amici, era scomparso. Gli avevano detto che era tornato da una lunga ed estenuante ronda, durante la quale lui e i suoi uomini si erano spinti fino ad Ascalona, città di furfanti situata a ventidue miglia da lì verso nordovest, per inseguire una banda di predoni saraceni responsabili dell'aggressione a una carovana che aveva viaggiato indisturbata da Edessa verso Gerusalemme, per poi essere intercettata e depredata a poche ore di viaggio dalla destinazione.

Stefano e i suoi uomini erano arrivati sul posto meno di un'ora dopo che i saccheggiatori erano fuggiti e avevano deciso di partire subito all'inseguimento. Dopo aver trascorso ore e ore accampati sul terreno ciottoloso per seguire le tracce della loro preda, che si era abilmente nascosta, lui e la sua truppa erano caduti in un agguato mentre attraversavano l'alveo di un ruscello prosciugato e, anche se avevano vinto lo scontro e avevano recuperato tutta la merce rubata alla carovana, due di loro erano stati uccisi durante la battaglia.

Una volta tornato a casa, sano e salvo, ma non in vena di festeggiamenti, Stefano aveva fatto rapporto alla confraternita e si era recato in città, come era sua abitudine, semplicemente per stare da solo e sfuggire alle lamentele degli amici per la perdita di quei due uomini.

Quella sera non era tornato e una ricerca a tappeto per la città aveva rivelato che Saint-Clair non era stato in nessuno dei suoi posti preferiti. La ricerca era andata avanti per tre giorni, aveva coinvolto la guardia reale e un cospicuo numero di cavalieri che si erano offerti di collaborare, data la profonda stima che nutrivano nei confronti dei Poveri Cavalieri e di Saint-Clair, in particolare, perché la sua giovane età e la sua prodezza lo avevano reso molto popolare, nonostante fosse un monaco. Alla fine, però, avevano dovuto ammettere che non c'era angolo della zona che non fosse stato perlustrato e nemmeno uno straccio di prova che indicasse dove potesse essere andato frate Stefano o cosa potesse essergli capitato.

Era stato Ugo di Payens, con il consenso dei confratelli e del patriarca, a dichiarare ufficialmente morto Saint-Clair quando, passati quindici giorni dalla sua scomparsa, malgrado l'assenza del suo corpo, si era convinto che era stato fatto tutto il possibile per trovare il cavaliere. Egli aveva annunciato che Saint-Clair era stato rapito e ucciso da persone sconosciute, che probabilmente avevano voluto vendicarsi delle sue attività contro i briganti. Erano state dette delle messe per il riposo dell'anima del cavaliere morto e la gente aveva partecipato a tutte in gran numero, ad alcune aveva presenziato persino il re, accompagnato dalla regina e dalle figlie.

Ma adesso Stefano Saint-Clair era tornato, se non alla vita, almeno al suo dovere perché, sebbene non ricordasse nulla di quello che gli era accaduto, né dove fosse stato, sembrava essere relativamente in buona salute. Il patriarca si era recato alle stalle il pomeriggio in cui era tornato, per fare visita al figliol prodigo e gioire del suo ritorno nella confraternita, e aveva annunciato che avrebbe detto personalmente delle messe di ringraziamento per il ritorno del giovane cavaliere. Saint-Clair era rimasto sveglio e all'erta durante tutte le attività che erano seguite al suo ritorno e quella sera aveva anche mangiato un abbondante pasto insieme agli altri monaci, ma poi si era ritirato in branda e si era addormentato profondamente, senza che il ciclo di preghiere di quella sera e del giorno successivo lo disturbasse affatto. Quando la seconda sera si era svegliato, delirava come un pazzo e i compagni erano stati costretti a trattenerlo, legandolo alla branda con delle grosse cinghie di cuoio prese dalle stalle e a sorvegliarlo a turno poiché, per più di cinque giorni, si era comportato come una bestia ferita, non aveva fatto altro che delirare e lamentarsi, senza riuscire a mangiare neppure una briciola di cibo.

Adesso, ignaro di quanto tempo fosse passato, si era svegliato a metà mattina, sentendosi riposato e in forma, e aveva una fame da lupi, ma i confratelli non gli consentivano ancora di alzarsi dal letto e così era costretto a rimanere lì, mentre loro andavano a prendergli una scodella di stufato caldo e nutriente con un pezzo di pane croccante appena sfornato.

A metà pomeriggio, ricevette la visita di Payens e Saint-Omer e capì subito che erano andati da lui in veste ufficiale, perché chiesero a Gondemare e Roland, i quali erano lì ad assisterlo, di lasciarli soli. Stefano salutò i nuovi arrivati con un muto cenno del capo, quindi si tirò su e si sedette con la schiena appoggiata al muro della

sua minuscola cella.

Non disse nulla, in attesa che i due cominciassero il loro rapporto, perché sapeva che stavano svolgendo ulteriori indagini sulla sua scomparsa, in base alle poche informazioni che era stato in grado di fornire quando era tornato.

«Sono lieto di vedere che sei tornato in te, fratello Stefano,» cominciò di Payens «perché a un certo punto, qualche giorno fa, abbiamo quasi pensato di praticare un esorcismo per liberarti dagli spiriti malvagi. Ma il patriarca è venuto personal mente a farti visita e ha stabilito che avevi soltanto bisogno di tempo per riprenderti... Sono contento di vedere che aveva ragione.» Fece una pausa, poi continuò. «Abbiamo svolto delle indagini basandoci su quello che ci hai raccontato subito dopo il tuo ritorno e siamo tutti d'accordo sul fatto che sei stato rapito. Sembra ovvio, ormai, fin qui non c'è nessun mistero. Eppure, non siamo riusciti a scoprire né dove ti hanno tenuto prigioniero né per quale motivo ti hanno rapito, e a questo punto subentrano parecchi misteri.»

Saint-Clair corrugò la fronte. «Non capisco.»

«Neanche noi, fratello, ma i misteri ci sono.» Di Payens alzò una mano e cominciò a elencarli, contandoli con le dita. «Sci stato rapito. Ma perché? Di certo non per un riscatto, perché nessuno ci ha contattati per informarci che eri stato catturato, né tanto meno per chiedere un riscatto. E di sicuro il tuo rapimento non ha a che fare con il tuo alto cetto sociale, poiché ormai non sei più messer Stefano Saint-Clair, ma un monaco indigente, che ha appena fatto voto di povertà. Allora per quale altro motivo qualcuno avrebbe dovuto rapirti? Chiaramente non per vendicare qualche torto, né immaginario né reale, altri menti a quest'ora saresti morto davvero...

E sei stato torturato. Avevi delle bruciature e delle costole incrinare e tutto il corpo pieno di lividi e contusioni. Sui polsi e sulle caviglie avevi i segni delle catene e delle manette, eppure anche qui c'è qualcosa di misterioso, perché sei stato via per più di un mese ma, secondo il medico che ti ha visitato, non avevi ferite o ammaccature che risalissero a più di dieci giorni prima...» Saint-Clair scrollò il capo, gli occhi sgranati per la perplessità.

«Ma la cosa ancora più strana è che eri pulito. Ricordi niente a questo proposito?»

Saint-Clair sbarrò gli occhi per lo stupore, poi aggrottò di nuovo la fronte, ancora più di prima. «Pulito? In che senso, *pulito*? Che volete dire?»

«Voglio dire pulito nel senso di terso, netto, lavato di recente... Pulito alla maniera dei saraceni.»

«Di recente? Non è possibile. Ho fatto il bagno a Pasqua, con tutti gli altri, come previsto dai riti pasquali, ma da allora non mi sono più lavato. Vi sbagliate.»

Di Payens alzò le spalle. «Non sono io che mi sbaglio, perché non me ne intendo di queste cose. È stato il medico appositamente mandato dall'arcivescovo dopo il tuo ritorno a notare questa cosa quando ti ha visitato. Ha detto che portavi i segni della tortura, ma che il tuo corpo era stato chiaramente lavato e... come ha detto, Goffredo? Cocolato, sì, ecco come ha detto. Il tuo corpo era stato lavato e cocolato poche settimane prima. Quando gli abbiamo chiesto di spiegarci cosa voleva dire, il medico ci ha risposto che avevi le unghie delle mani e dei piedi tagliate e curate... limate è stato il termine che ha usato... e che tutto lo sporco fra le dita dei piedi e nelle pieghe del tuo corpo era stato rimosso, lavato via...»

«Ma è impossibile, fratello Ugo! Me lo ricorderei se qualcuno avesse commesso una tale violenza su di me, e invece non mi ricordo niente. Come lo spiegate?»

Di Payens fece spallucce, mostrando la sua comprensione. «Chi può spiegare una cosa simile, fratello Stefano?» Alzò una mano per ammonirlo. «Ti prego, non ti adirare. Negare va bene, ma tieni presente che non ricordi niente di tutto quello che ti è successo durante i tuoi giorni di assenza. Niente di niente. Nessun ricordo. Nessuna certezza. Eppure è evidente che eri vivo da qualche parte e si presume che tu sia stato sveglio per tutto il tempo...

Perciò devo chiedertelo di nuovo e ti prego di essere paziente: ti viene in mente qualcosa, qualche dettaglio sepolto nella tua memoria che possa aiutarci a trovare una risposta a queste domande? Potrebbe essere qualcosa di cui non sei consapevole oppure qualche cosa che hai in mente, ma ignori per qualche motivo, o addirittura un pensiero, un'immagine, un'idea che hai accantonato perché la ritenevi irrilevante.»

Saint-Clair restò zitto per un po' e poi cominciò a parlare, annuendo come se fosse d'accordo con quello che vedeva nella sua mente. «Rapimento. Sì, avete ragione. Adesso ricordo cosa è successo... o almeno una parte. Ero al mercato e camminavo fra le bancarelle, senza una meta precisa... un ladro ha rubato il borsellino a un mercante proprio davanti ai miei occhi e si è accorto che l'avevo visto. È rimasto un attimo a guardarmi, il borsellino in una mano, un piccolo coltello nell'altra, poi si è girato e ha iniziato a scappare. Zoppicava e io gli sono corso dietro, dentro un vicolo. Era buio, ma riuscivo a vederlo davanti a me mentre correvo, a un tratto però altre figure mi si sono avvicinate da entrambi i lati, mi hanno attaccato e mi hanno colpito forte con qualcosa... Dopodiché mi ricordo solo di essermi svegliato in un vicolo... forse lo stesso... il giorno in cui il sergente mi ha riportato a casa.»

«E non rammenti nient'altro? Pensaci bene. Qualunque cosa potrebbe rivelarsi utile.»

Saint-Clair scosse il capo. «No, nient'altro, a parte una donna, ma era solo un sogno.»

«Perché dici così? Come fai a sapere che era solo un sogno?»

«Perché non c'era quando ho aperto gli occhi e mi sono girato per ringraziarla. Ero da solo in quel vicolo.»

«Ma è stata lei a portarti lì.» Saint-Clair si strinse nelle spalle, senza confermare né negare, e di Payens lo incalzò. «Allora? Non ne sei sicuro? Se non è stata lei, allora come ci sei arrivato? Oppure pensi che fosse lo stesso vicolo e che tu sia rimasto lì un mese intero prima di essere scoperto?»

«Aspettate» Saint-Clair alzò la mano, la fronte corrugata per la concentrazione. «C'è qualcos'altro... Ricordo che è venuta da me più di una volta. Ero coricato su una specie di branda, in una stanza buia, e non potevo muovermi. Soffrivo molto, ricordo... o almeno mi sembra di ricordare... Portava una lampada e si chinava su di me, guardandomi negli occhi con attenzione, poi mi passava sul volto un panno freddo e se ne andava, ma una volta ho visto che nell'andarsene faceva un cenno con la testa, forse a qualcuno dall'altra parte della stanza, qualcuno che io non potevo vedere. Ricordo di aver provato a girarmi per guardare, ma il movimento mi ha provocato un forte dolore alla schiena, così intenso che ho perso i sensi.»

«Ed è tornata a trovarti ancora?»

«Sì, ancora una volta, quando mi ha fatto alzare e mi ha portato via. Quella volta non c'era nessun altro e tutte le porte erano aperte. Mi ha portato direttamente fuori da quel posto, qualunque esso fosse, e mi ha guidato attraverso un labirinto di cunicoli fino al vicolo in cui il sergente mi ha trovato e, non appena siamo arrivati lì, mentre io ero accecato dalla luce del sole, lei deve essere sgattaiolata via, tornando da dove era venuta.»

«Ma tu sai dove ti trovavi, perciò potremmo scoprire il tuo itinerario di fuga se esploriamo tutte le entrate del vicolo.»

«Sì, ma non so qual è il vicolo in cui mi sono svegliato. Era un vicolo, è tutto quello che so, e in quel momento avevo altre cose per la testa.»

«Ma il sergente lo saprà, no? Ci ricondurrà lui lì.» Di Payens e Saint-Omer, il quale non aveva detto una sola parola, si alzarono e di Payens si chinò per dare a Saint-Clair una pacca sulla spalla. «Stai bene e riposati. Prenderemo il sergente Giacomo e troveremo quel posto e questo ci condurrà ai tuoi rapitori.»

Fecero proprio come avevano detto e il sergente Giacomo li portò nel punto esatto in cui aveva trovato il giovane cavaliere, ma dopo aver perlustrato in modo estenuante tutti gli edifici circostanti non scoprirono nulla che potesse aiutarli a trovare i rapitori di frate Stefano o il luogo in cui lo avevano tenuto prigioniero. Dopo un po', con il passare dei mesi, sorsero altre questioni che richiesero la precedenza sulle attività dei monaci e così il mistero della scomparsa di Saint-Clair divenne parte della storia della nuova confraternita, dimenticato da tutti tranne che in qualche rara occasione, quando riemergeva e se ne parlava brevemente, prima che ricadesse nell'oblio.

CONFESSIONI

I

Ugo di Payens si fermò un istante e usò il dorso della mano protetta dal guanto per asciugarsi la fastidiosa goccia di sudore che gli pendeva dalla punta del sopracciglio. Gli occhi gli bruciavano già per i rivoli che gli colavano costantemente sulle tempie dalla testa coperta dal cappuccio di maglia e dentro i pesanti guanti rivestiti di metallo sentiva le mani calde e scivolose. La pelle del petto e della schiena gli sembrava in fiamme, non ricordava di aver mai provato quella sensazione di calore, e un rivoletto di sudore gli scendeva dal centro del torace, mentre un altro gli colava lungo il dorso nel solco della colonna vertebrale facendogli il solletico per poi fermarsi all'altezza delle natiche. Imprecò in silenzio e batté le palpebre rapidamente, sapeva che era sconfitto, ma non voleva ammettere che era troppo vecchio per combattere con tanta foga sotto il sole cocente del primo pomeriggio.

Di fronte a lui, dopo aver messo giù la punta della lunga spada, anche Stefano Saint-Clair si era fermato e stava aspettando con pazienza che il suo superiore si riprendesse e si facesse di nuovo avanti. I due uomini si esercitavano insieme almeno da un'ora, con spade e pesanti scudi, ma di Payens notò con grande umiliazione che Saint-Clair sembrava quasi non accorgersi del caldo o del tempo che avevano passato a colpirsi a vicenda. "Ah, se potessi tornare giovane" pensò, e impulsivamente lanciò via lo scudo, afferrò l'elsa della spada con entrambe le mani e si scagliò direttamente sul giovane avversario, con la speranza di coglierlo di sorpresa e conquistare un vantaggio momentaneo.

Saint-Clair lo vide arrivare e portò lo scudo sopra la testa per parare il violento colpo a due mani che di Payens gli aveva sferrato, ma nel frattempo si piegò su un ginocchio e con un affondo in avanti disegnò un arco argentato nell'aria fino a colpire con il piatto della lama il ginocchio dell'uomo più vecchio, con tanta forza da farlo cadere, quindi si tirò indietro con uno sforzo immenso e si rialzò. Era già in piedi quando il suo avversario cadde, così fece un passo avanti e premette la spada sul collo dell'altro uomo coperto dalla cotta di maglia.

«Arrendetevi» disse.

Di Payens restò disteso per un bel po' a guardarlo in modo truce, poi annuì. «Sì, con piacere. Aiutami ad alzarvi.»

Qualche istante più tardi avevano entrambi gettato le armi e i pesanti guanti, si erano tolti i cappucci di maglia e si stavano strofinando con le dita i capelli sudati, le

parti rasate del capo erano di un bianco abbagliante alla luce del sole. Poi quando sentirono che la testa cominciava a pizzicare, si sedettero uno accanto all'altro contro un masso grande quanto un cavallo e fissarono l'entrata delle stalle che si apriva sul fianco della collina proprio davanti a loro. Un tempo le stalle avevano due entrate gemelle che erano due aperture nel muro più basso che si ergeva sulla collina e attiravano l'attenzione, adesso invece si notavano di meno grazie a un gruppo di costruzioni realizzate nel corso di diversi anni per sistemare i frati laici, conosciuti come i sergenti dell'Ordine. Ormai c'erano sergenti dappertutto, tutti quanti impegnati nelle proprie incombenze, tanto che nessuno di loro prestava alcuna attenzione ai due cavalieri seduti alla luce accecante del sole. Non c'era neanche un po' d'ombra nel punto in cui erano seduti a fissare la collina, ma era ancora troppo presto, e la distanza troppo grande, perché di Payens decidesse di inerpinarsi sul colle per raggiungere il fresco delle stalle buie. Lo avrebbe fatto a un certo punto, ma non prima che il suo respiro fosse tornato regolare e il calore forte e fastidioso che sentiva sulla pelle fosse diminuito.

Nessuno dei due uomini accennava a parlare e dopo un poco di Payens notò che il compagno aveva il capo chino, il mento sprofondato nel petto come se fosse troppo stanco per tenere su la testa. Accigliato, di Payens era sul punto di allungare una mano per scuotere Saint-Clair, quando il giovane alzò la testa di scatto e si guardò intorno con gli occhi sbarrati prima di cominciare a parlare.

«Ho bisogno di parlarvi, maestro di Payens, se mi concedete un po' del vostro tempo. È una questione molto importante e avevo intenzione di affrontarla con voi già da molto tempo, ma poi ho sempre trovato qualche motivo per non farlo.»

Di Payens strinse le labbra, domandandosi di cosa si trattasse, ma non era del tutto sorpreso. Aveva già notato da parecchio tempo che il più giovane dei suoi confratelli aveva qualcosa che non andava e il fatto che Saint-Clair avesse usato la parola "maestro" la diceva lunga, perché sebbene Ugo fosse a tutti gli effetti il maestro dell'ordine, designato dal siniscalco dell'Ordine della Rinascita di Sion, di rado veniva chiamato con quel titolo all'interno della loro confraternita segreta e misteriosa. Era evidente che il giovane cavaliere era turbato da qualcosa, abbastanza da cercare ufficialmente il consiglio del suo superiore, e Ugo si chiedeva cosa potesse mai essere questa cosa, dal momento che lui non era né un prete né un confessore. Era un semplice cavaliere, un monaco soltanto di nome, all'interno della confraternita. Ugo tirò su col naso e si asciugò un'altra goccia di sudore con un dito.

«Allora dovremmo tornare su alle stalle. Fa più fresco lì e potremo parlare comodamente senza essere disturbati. Inoltre è ignobile il modo in cui ce ne stiamo qui a poltrire sotto il sole. Dio potrebbe punirci all'improvviso con un'insolazione. Coraggio, alzati e andiamo.»

Quando furono di nuovo in piedi, recuperarono le armi e tutta l'attrezzatura, quindi si incamminarono su per la collina verso il fresco della caverna che ospitava le stalle e si fermarono proprio davanti all'entrata finché i loro occhi non si abituarono al buio, dopodiché entrarono in fretta. La caverna aveva subito grandi cambiamenti da quando i monaci si erano trasferiti lì, quasi otto anni prima. Mentre prima lo spazio sotto il soffitto arcuato era diviso in due settori più o meno uguali, adesso ce n'era uno solo, a destra dell'entrata, ed era suddiviso in file ordinate di poste per i cavalli

costruite con cura, con un robusto soppalco per mettere il fieno a cui si arrivava tramite una scala fatta di solide tavole di legno... il che non era cosa da poco in una comunità in cui il legname era scarso e difficile da procurare e in cui il legno rifinito era un prodotto di lusso e molto ricercato.

Era la zona a sinistra dell'entrata, comunque, ad aver visto i cambiamenti più radicali. Dove prima c'era un ampio spazio vuoto, ora c'era un labirinto di stanze senza tetto, tutte aperte verso la volta di pietra che le sovrastava e tutte costruite con robuste pareti create con frammenti di pietra mescolati con la malta. Molte di queste stanze venivano usate come magazzini, anche se alcune costituivano i dormitori dei nove cavalieri; erano spartane, disadorne e senza nessuna comodità, proprio come le celle dei monaci, ma c'erano anche un'ampia cappella e un refettorio, anche se per ovvie ragioni le cucine si trovavano fuori dalla caverna, in un edificio di pietra costruito appositamente. In fondo a tutto, vicino alla cappella, c'era un'altra stanza più spaziosa, attrezzata con tavoli, sedie e scaffali che il maestro e i suoi chierici usavano come sala degli archivi; la parete in fondo a questa era vuota, tranne che per un'unica porta, coperta da una pesante tenda di lana frollata che serviva a smorzare qualsiasi rumore potesse provenire da lì dietro. Quella era l'unica via d'accesso agli scavi che i confratelli stavano portando avanti senza tregua da otto anni e quegli scavi erano la fonte da cui traevano un'abbondante scorta di frammenti di pietra da utilizzare per costruire i muri all'interno della caverna o gli alloggi per i sergenti sul terreno scosceso fuori da essa.

I due uomini andarono direttamente nella sala degli archivi, dove venivano sbrigate tutte le questioni burocratiche della piccola comunità, e del più grande Ordine segreto che supervisionava le sue attività. Non c'era nessuno lì a quell'ora e di Payens invitò il giovane compagno a sedersi, mentre lui apriva una credenza e prendeva una grossa brocca con due coppe, dopodiché versò un po' d'acqua a entrambi.

Restarono seduti a bere per un po', concentrati sul piacere derivante da quell'azione, finché di Payens non bevve due coppe piene e Saint-Clair non svuotò la terza. Poi, quando furono visibilmente rilassati, di Payens si stirò e si appoggiò allo schienale della sedia, strofinandosi con i palmi delle mani il ventre ricoperto dall'armatura.

«Allora, fratello, parla. Sono tutt'orecchi.»

Saint-Clair ci pensò un istante, poi alzò la testa. «Sono assediato dai demoni.»

«Sei assediato...» La voce di Ugo si affievolì, riflettendo il suo stupore, perché non si sarebbe mai aspettato una cosa simile, ma poi riprese: «Dai demoni?».

«Sì... anzi da un demone.»

«Un demone. Capisco... E che tipo di demone è, lo sai?»

«Sì. Un succubo.»

«Ah! Un succubo... Ecco... Questo è un demone molto comune. Un demone femmina.»

«Sì, lo so. Lo so fin troppo bene. Sono posseduto.»

«Suvvia, Stefano, ora non esagerare.» Di Payens si sentiva a disagio, perché non era abituato ad affrontare conversazioni del genere, ma sapeva che non poteva evitarlo, così cercò di sminuire la cosa per tranquillizzare il giovane amico. «Tutti noi, in quanto uomini e in quanto celibi, siamo tormentati da un succubo di tanto in

tanto.»

«Lo so, maestro di Payens. È sempre stato così e ne sono consapevole proprio come tutti gli altri, fin da quando sono entrato nell'età virile. Ma mi sembrava un fatto normale... una cosa che capitava una volta al mese, al massimo due, e veniva dimenticata in un batter d'occhio. Ma questa maledizione che mi affligge ora è diversa.»

«Diversa... In che senso?»

«In tutti i sensi... Prima che tutto questo cominciasse, certe notti mi capitava di fare dei sogni, sogni confusi che ricordavo in modo vago e che potevo riconoscere solo dalle tracce che lasciavano. Il mio seme sparso. Ma ora è cambiato tutto. Questo è diventato un incidente che si verifica ogni notte. Ogni notte. E faccio sogni che ricordo, a volte in modo molto chiaro, con luoghi che mi sembra di riconoscere anche se non ci sono mai stato... e sensazioni così forti che mi sembra *di provarle* per davvero. Ogni notte, maestro Ugo. La preghiera non può niente contro di essi e nemmeno la stanchezza, tanto che tutte le notti mi sforzo di non addormentarmi. Ma alla fine mi addormento, e sogno. E sono prossimo alla disperazione.»

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale di Payens fissò il giovane cavaliere, vedendo la sua ovvia e sincera sofferenza, e nel frattempo un altro dei confratelli, Archibald Saint-Agnan, arrivò e si fermò sulla soglia, quindi spostò lo sguardo dall'uno all'altro e intuì che i due stavano parlando di qualcosa che lui non poteva sentire. Guardò di Payens con un sopracciglio inarcato, ma questo scosse il capo e con la mano gli fece cenno di lasciarli soli. Allora Saint-Agnan se ne andò e di Payens tornò a guardare Saint-Clair.

«Hai detto: “Prima che tutto questo cominciasse”. Ti ricordi forse quando è cominciato? C'è un giorno o un evento particolare che può essere associato all'inizio di tutto ciò?»

Saint-Clair sospirò. «No, niente di così specifico. Ma è cominciato tutto dopo la mia... malattia.»

«Vuoi dire il tuo rapimento?»

«Sì, il rapimento, la malattia. Comunque lo chiamiamo, non riesco a ricordare nulla di quello che mi è successo in quel periodo. Perciò mi sembra una malattia più che altro. Ma è stato dopo quel periodo che hanno iniziato a capitarmi queste cose.»

«Ma sono trascorsi quasi otto mesi da allora. Quando hai cominciato ad avere questi sogni?»

«Non lo so, maestro Ugo. Ma ormai credo che siano cominciati tre o quattro mesi dopo il mio ritorno. Ero consapevole di... certe cose, certi disordini nelle mie funzioni corporali... E con il passare del tempo ne sono divenuto sempre più consapevole, perché accadevano con maggiore frequenza, da uno o due al mese a tre o quattro al mese, e alla fine una volta alla settimana, due volte alla settimana. Ora come ho detto, succede tutte le notti e non ho più il controllo di me stesso. Sono posseduto.»

Di Payens si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza, le mani intrecciate dietro la schiena, il mento sprofondato nel petto, e Saint-Clair sedeva con lo sguardo fisso davanti a sé mentre l'uomo più anziano si spostava da una parte all'altra. Alla fine, comunque, di Payens si fermò proprio davanti a lui. «Non posso aiutarti in questa faccenda, fratello Stefano. Va al di là delle mie capacità e della mia

esperienza. Ma non credo che tu sia posseduto. Voglio che tu vada a parlare con il patriarca, l'arcivescovo Varmondo. Raccontagli tutto ciò che hai raccontato a me. Cristiano com'è, saprà senz'altro come aiutarti.»

Saint-Clair fece il muso lungo. «Sì, maestro Ugo, ma è proprio la sua cristianità che mi preoccupa. Pensate che mi servano delle preghiere cristiane ora, dopo aver trascorso tanto tempo senza di esse?»

«Hai bisogno delle preghiere e dell'aiuto di un uomo buono e nobile che è in grado di intercedere per te con il nostro Dio, perché è anche il suo. Quell'uomo è Varmondo di Picquigny. Non ne ho il minimo dubbio. Il fatto che creda in cose sbagliate non conta in questa faccenda e sono altrettanto sicuro anche di questo... e poiché sono il tuo maestro, puoi fidarti di me e credere la stessa cosa con assoluta certezza. Hai qualche dubbio in proposito?»

«No, maestro Ugo.»

«Benissimo. Allora andrò oggi stesso a parlare con Varmondo per assicurarmi che ti riceva al più presto. Nel frattempo, puoi passare il resto della giornata in preghiera e aspettare che io ti mandi a chiamare. Ora, vai in pace. L'arcivescovo Varmondo ti tranquillizzerà e, se dovesse accorgersi che sei davvero posseduto, ti libererà dallo spirito demoniaco che alberga dentro di te, qualunque esso sia. Vai, ora.»

II

Varmondo di Picquigny, patriarca di Gerusalemme, rifletteva accanto a una finestra aperta, il gomito destro appoggiato sul pugno sinistro, mentre con la schiena appoggiata contro il muro si lisciava il naso con la punta di un dito e fissava con sguardo assente il cortile su cui si affacciavano le sue stanze. Dietro di lui, nella sua cappella privata, il più giovane cavaliere di Ugo di Payens era inginocchiato da solo davanti all'altare, in attesa che l'arcivescovo tornasse. Il patriarca, però, non aveva intenzione di tornare se non dopo aver avuto il tempo di decifrare e interpretare quello che il ragazzo gli aveva detto e gli sembrava già di essere davanti a un mistero irrisolvibile. Sapeva però, senza ombra di dubbio, che il giovane Saint-Clair non era posseduto da nessuno spirito demoniaco. Era stregato, forse, ma decisamente non posseduto; non appena gli venne in mente, quel pensiero lo fece quasi sorridere e gli provocò una piccola contrazione all'angolo della bocca.

Di Payens era andato da lui il pomeriggio prima e Varmondo lo aveva accolto a braccia aperte come sempre, poiché quell'uomo gli piaceva parecchio, ma, quando aveva ascoltato quello che l'anziano monaco cavaliere aveva da dirgli, non era stato in grado di soddisfare subito la sua richiesta, perché quella sera aveva tre vescovi in visita da intrattenere e, cosa ben più importante, da istruire, perciò era stato costretto a rimandare l'incontro con frate Stefano al giorno successivo. Ora che aveva ascoltato tutto quello che frate Stefano aveva da dire, sebbene ne fosse addolorato, non era affatto sorpreso, perché ciò che aveva sentito confermava solo quello che lui aveva sospettato fin dal giorno in cui il giovane monaco era ricomparso dal nulla. Aveva rivolto al giovane supplicante una domanda particolare, una domanda sui colori, suggeritagli da qualcosa che Saint-Clair aveva detto, e la risposta aveva confermato i suoi sospetti, rendendo chiari ai suoi occhi almeno alcuni dei molti elementi frustranti della sua situazione. Varmondo di Picquigny non sapeva chi aveva rapito Saint-Clair, ma era del tutto sconcertato riguardo ai motivi che potevano nascondersi dietro al rapimento.

Dai dettagli confusi che il ragazzo ricordava dei propri sogni e da un particolare colore che egli aveva descritto dopo vari suggerimenti, l'arcivescovo aveva identificato in modo chiaro il palazzo reale, quello che un tempo era la moschea di Al-Aqsa, con il luogo in cui Saint-Clair era stato tenuto prigioniero e da quel momento aveva capito che solo una persona poteva essere responsabile del rapimento: la figlia ribelle e ostinata del re, la principessa Alice. Era stata questa rivelazione a generare l'attuale perplessità di Varmondo, perché, sebbene avesse visto la depravazione e la lascivia di Alice crescere rigogliosamente sin da quando era ancora una ragazzina in età prepubere, e malgrado non si facesse alcuna illusione sul tipo di persona che la figlia del re poteva essere, l'arcivescovo non riusciva proprio a trovare un senso a quello che aveva appreso quel giorno, aveva capito soltanto che il rapimento era stato dettato unicamente dal desiderio non ricambiato. Si ricordava

molto bene la volta in cui aveva dovuto salvare l'inesperto monaco dalle grinfie di Alice e aveva visto quanto lei si fosse arrabbiata in quell'occasione per la sua ingerenza, eppure stentava a credere che Alice fosse arrivata a tanto, dopo un lasso di tempo così lungo, soltanto per corrompere un povero innocente. Non aveva alcun senso.

Il patriarca sapeva che dall'età di otto anni Alice le Bourcq aveva sviluppato una passione per i cavalli, perché vedeva in loro tutte le nobili qualità di bellezza e virtù che mancavano in modo evidente alle persone fra cui era costretta a vivere. Sapeva anche che a furia di passare la maggior parte del suo tempo nelle stalle reali, in mezzo ai suoi adorati animali, si era abituata alla loro sessualità e non trovava nulla di strano o di eccezionale nel fatto che si accoppiassero quando le giumente andavano in calore secondo i cicli della natura. Era altrettanto sicuro che, dal momento che non c'era alcuna inibizione nel comportamento sessuale della gente che lavorava lì, Alice fosse diventata ugualmente avvezza a vedere uomini e donne che si accoppiavano in mezzo alla paglia e alle balle di fieno.

Diversi anni prima che diventasse una donna a tutti gli effetti, il patriarca aveva appreso, da diverse persone che erano liete di spiare e riferire tutto quello che sapevano sulla giovane figlia ribelle del conte Baldovino, che Alice le Bourcq era diventata esperta di tutti gli aspetti della seduzione, della lascivia e della depravazione.

Di Picquigny sapeva che dato il suo rango Alice avrebbe potuto avere, e nel corso degli anni aveva avuto, tutti gli uomini che desiderava e aveva una tale noncuranza nei confronti delle reazioni dei genitori (aveva riso apertamente dello sdegno del patriarca quando lui le aveva detto che era a conoscenza dei suoi peccati) che non si poneva limiti di alcun tipo in quello che faceva, badava soltanto che le sue attività e il suo comportamento in pubblico restassero relativamente decorosi e cercava di non fare niente di palesemente scandaloso che potesse mettere a repentaglio la *dignitas* di suo padre e di conseguenza provocare la sua totale disapprovazione.

Il patriarca sapeva bene che Alice le Bourcq era una libertina e un'edonista, abituata alla lussuria e ai piaceri esotici tipici dello stile di vita orientale, in cui lei sguazzava senza nessun pudore. Non aveva alcun senso, pertanto, il fatto che lei, abituata com'era ai piaceri e alle profumate delizie dei tradizionali bagni arabi e turchi, si abbassasse a rapire un puzzolente e sudicio monaco guerriero, asceta e indigente, per quanto eroico ed encomiabile egli fosse dal punto di vista militare. E aveva ancora meno senso il fatto che lo avesse fatto in segreto, per poi adoperarsi per farlo tornare sano e salvo in mezzo ai suoi confratelli, dopo averlo torturato per le ultime settimane della prigionia. Secondo di Picquigny quello era l'ultimo imponderabile aspetto dell'enigma. Varmondo era convinto che la Alice le Bourcq che conosceva lui avrebbe considerato una cosa da niente ordinare la morte silenziosa e segreta di un uomo, se lo considerava una seccatura. Saint-Clair, per diversi motivi, non avrebbe dovuto attirare la sua attenzione, anzi avrebbe dovuto disgustarla come un ratto del deserto pieno di pidocchi, ma se era stata Alice a rapirlo, perché per qualche ragione era diventato per lei una seccatura, a quel punto il ragazzo avrebbe dovuto essere morto. Ed era evidente che non era andata così... Il patriarca tirò un profondo sospiro e cambiò posizione.

Il monaco, frate Stefano, era del tutto soggiogato da Alice, di Picquigny non aveva dubbi. Lui non se ne rendeva conto e sarebbe inorridito al solo pensiero, ma per l'arcivescovo la verità era lampante. Mentre parlava dei suoi sogni, Saint-Clair aveva menzionato un particolare colore, il viola, in relazione ai suoi sogni di fornicazione e il patriarca sapeva che quel colore esisteva soltanto in un posto in tutto il regno di Gerusalemme: la camera da letto della principessa Alice. Il giovane Saint-Clair non poteva saperlo in nessun modo, senza essere stato di persona dentro quella stanza.

Per il patriarca il fatto che il cavaliere non avesse alcun ricordo consapevole di essere stato lì non aveva importanza. Di Picquigny sapeva, grazie alle sue spie, che la principessa faceva spesso uso di oppiacei e narcotici per intensificare il piacere fisico e sapeva anche, per esperienza personale, che gli oppiacei potevano essere straordinariamente efficaci. Anni prima era stato disarcionato da un cavallo e aveva subito una grave frattura al femore sinistro, in quanto l'estremità dell'osso fratturato aveva trapassato la carne della coscia, e in seguito non aveva accennato a sanarsi, lasciandolo con un dolore costante e in pericolo di vita, nel caso in cui fosse sopraggiunta la cancrena.

Per fortuna questo non era accaduto, ma i medici cristiani assegnati alla corte del re – al tempo era ancora in vita Baldovino I – non avevano potuto fare nulla per lui, così presi dalla disperazione i suoi collaboratori erano ricorsi all'assistenza del famoso medico musulmano Ibn Az-Zahir, di Aleppo, con la speranza che lui potesse fare qualcosa, qualunque cosa, per alleviare il dolore insopportabile del vescovo. Il medico siriano gli aveva subito prescritto degli oppiacei e nel giro di pochi istanti il dolore lancinante era scemato, con enorme stupore e gratitudine di Varmondo. E con la cessazione del dolore... o meglio con la sua temporanea assenza... il processo di guarigione aveva avuto inizio.

I sacerdoti colleghi di Varmondo, dimentichi dell'impotenza che avevano dimostrato, per l'invidia avevano subito cominciato a borbottare che si trattava di magia nera, di stregoneria, ma lui li aveva zittiti all'istante; all'epoca era ancora un semplice vescovo, ma era abile ed eloquente, e aveva la preminenza sui suoi pari. Conosceva gli oppiacei da anni, aveva detto loro, grazie alle informazioni che aveva racimolato dalle sue tante e svariate letture. Sapeva che i chirurghi e i medici delle legioni romane li avevano usati per secoli e aveva letto molti esempi dei loro straordinari poteri antidolorifici. Quello che non immaginava, prima di sperimentarlo sulla sua pelle, era quanto quegli oppiacei potessero rivelarsi magici nell'alleviare il dolore. Quando li aveva usati, aveva ringraziato Dio, perché sotto il loro effetto aveva dimenticato del tutto il dolore. Ma ne era anche diventato dipendente e disabituarsi una volta che le sue ferite erano guarite era stata una delle esperienze più strazianti che aveva affrontato.

Quando aveva visto il forte e debilitante malessere che il giovane monaco cavaliere aveva sopportato nei giorni successivi al suo ritorno, Varmondo aveva riconosciuto i sintomi dell'astinenza da oppiacei che anni prima aveva sperimentato anche lui. Non aveva detto niente a nessuno, si era solo limitato a dichiarare che avrebbe pregato affinché il giovane cavaliere tornasse presto in sé e, benché nutrisse dei sospetti, non sapeva ancora chi fosse il responsabile. Adesso le cose erano cambiate. Nella mente dell'arcivescovo non c'era alcun dubbio che Saint-Clair fosse stato rapito dalla

principessa, per motivi che solo lei conosceva, e che fosse stato pesantemente drogato durante tutta la prigionia.

La domanda che ora tormentava l'arcivescovo era: che si fa adesso? Non trovava nessuna utilità nel raccontare al giovane cavaliere o ai suoi confratelli quello che aveva capito, perché sapeva che Saint-Clair, da persona impulsiva qual era, sarebbe stato capace di andare a cercare la principessa come una furia, per chiedere spiegazioni, e questo non avrebbe portato altro che dolore e dispiacere per tutti quelli che erano coinvolti. Inoltre, Varmondo era sicuro che se avesse informato il ragazzo, o anche qualcun altro, del fatto che era stato rapito dalla principessa, avrebbe praticamente distrutto ogni speranza di scoprire i motivi che erano alla base del rapimento. Era convinto che Alice avesse rapito Saint-Clair per motivi personali ben precisi e, ora che la sua curiosità era stata destata, Varmondo di Picquigny era deciso a scoprire quali fossero.

L'arcivescovo si allontanò dalla finestra e si sedette alla lunga scrivania che si trovava contro la parete rivolta a est; si sedette e tamburellò con le dita sul tavolo per un bel po', prima di alzarsi di nuovo e andare dritto alla cappella, dove Saint-Clair lo stava aspettando.

«Questi sogni, figliolo» disse non appena entrò. «Ho pensato a questi sogni e a quello che hai passato. Hai detto che ti ricordi alcuni di essi in modo molto chiaro, quando ti svegli... Li ricordi con piacere?»

Il ragazzo era balzato in piedi non appena l'arcivescovo era entrato nella cappella e adesso sgranava gli occhi costernato. «No, signor patriarca, io...»

«Bene, e prima di andare a letto o prima di addormentarti li aspetti con piacere?»

«No, signor...»

«E prepari la mente ad accogliere questi sogni prima di addormentarti?»

«No...»

«È quello che pensavo e ne sono lieto. Ma dovevo chiedertelo per farti capire che queste domande hanno uno scopo ben preciso.»

Saint-Clair stava impalato a fissare l'arcivescovo, la bocca un tantino aperta e la fronte corrugata per lo sconcerto, e Varmondo gli fece cenno di seguirlo. «Vieni con me, per piacere.» Condusse il ragazzo fuori dalla cappella e dentro la stanza in cui si trovava la sua scrivania, quindi tirò indietro una sedia e ordinò a Saint-Clair di sedersi, mentre lui si appollaiava a un angolo del tavolo. «Forse lo hai dimenticato,» disse «o forse non lo hai mai saputo, anche se ne dubito, ma il principale elemento che costituisce il peccato mortale – quell'elemento senza il quale non può esserci il peccato – è *l'intenzione*. L'intenzione di peccare. E l'intenzione di peccare implica due cose: la chiara consapevolezza che una determinata azione ti porterà a commettere un peccato mortale e la decisione di perseverare e di peccare deliberatamente, nonostante questa consapevolezza. Capisci quello che ti ho appena detto?»

Saint-Clair scosse il capo adagio, con il volto privo di espressione, al che Varmondo sospirò e ripeté il concetto più lentamente, pronunciando ogni punto in modo chiaro ed enfaticandolo con un dito alzato.

«Ti sto dicendo, come patriarca di Gerusalemme, che non scorgo nessuna traccia di peccato in te, fratello Stefano. Non hai fatto niente di cui sentirti in colpa... Questi

eventi vanno oltre il tuo controllo...

Si abbattono su di te contro il tuo volere e pertanto, se manca l'intenzione, manca il peccato.

Credo che la maggior parte della tua sofferenza derivi dal fatto che tu sei convinto di peccare, perciò ascoltami bene, figliolo: non è così. Convinciti di ciò e vedrai che questi sogni ti lasceranno in pace... non subito, devi capirlo, e non in fretta, ma piano piano scompariranno, vedrai. Prega Dio per avere il Suo appoggio e la Sua guida e mettiti nelle Sue mani. Lui non ti abbandonerà. Ora vai in pace e porta i miei saluti a frate Ugo.»

III

«Fratello Ugo, fratello Stefano è tornato.» Payn Montdidier esitò, vedendo l'espressione smarrita negli occhi del superiore, poi aggiunse: «Fratello Stefano. Mi avevi chiesto di avvisarti quando fosse tornato... dall'incontro con il patriarca».

«Il patriarca?» Ugo di Payens continuava a sembrare confuso, ma poi, non appena pronunciò quelle parole, il suo volto si distese e lui si ricordò tutto. «Ah, sì, certo. Fratello Stefano. Fallo venire subito da me, per favore, fratello Payn.» Montdidier obbedì all'istante e di Payens tornò al documento che stava esaminando quando l'amico lo aveva interrotto, con la punta dell'indice tracciava le linee sull'antica carta. Quella mattina, poco dopo che Saint-Clair era andato via per recarsi dal patriarca, era finalmente arrivata la notizia che tutti aspettavano da anni. Ma non era arrivata dall'Angiò. Era arrivata dal sottosuolo, dove, contro ogni previsione, i due fratelli di turno nelle gallerie quella mattina erano incappati in un condotto più vecchio che si estendeva un po' più in alto e a sinistra della galleria che stavano scavando loro. La scoperta era stata del tutto casuale, avevano notato la breccia soltanto grazie a un'improvvisa crepa nel soffitto della galleria. In teoria quel soffitto doveva essere di solida roccia, eppure adesso c'era un buco dal quale scendevano detriti e polvere. Non appena la cascata di detriti era diminuita, i monaci erano andati avanti, con estrema cautela, per indagare e avevano intuito all'istante che si trovavano davanti a qualcosa di straordinario.

Quando glielo avevano riferito, Ugo aveva capito che si erano imbattuti in una delle gallerie riportate nella mappa che adesso stava studiando. Era stata copiata con cura dall'originale antico e portata dagli archivi dell'Ordine diversi anni prima, tramite il conte Folco d'Angiò, che era andato in visita a Gerusalemme, e i condotti che descriveva erano incredibilmente antichi, scavati proprio sotto il Monte del Tempio nei giorni successivi alla fuga degli ebrei dall'Egitto.

Il conte Folco, il quinto a portare quel nome, era un membro del Consiglio superiore dell'Ordine della Rinascita, ma era anche uno dei nobili più potenti di Francia e, mentre si trovava a Gerusalemme, apparentemente per svolgere qualche importante compito avente a che fare con i luoghi santi, aveva mostrato un notevole interesse per il lavoro che stavano svolgendo i Poveri Cavalieri di Cristo, addirittura una volta era andato in perlustrazione con di Payens e Saint-Clair, per vedere con i propri occhi cosa faceva di preciso il nuovo ordine. Da quella volta il conte aveva appoggiato con grande entusiasmo i monaci cavalieri e aveva insistito per diventare membro onorario dell'ordine, fornendo in cambio ai frati un finanziamento annuo di trenta libbre d'argento fatte portare dalle sue proprietà in Francia. La sua approvazione aveva migliorato molto la reputazione dei monaci cavalieri, dal momento che Folco era molto stimato dalla famiglia reale e aveva mostrato un interesse tutt'altro che momentaneo per la principessa Melisenda, la maggiore delle figlie di Baldovino, nonché erede della corona di Gerusalemme.

Adesso che si era ricordato della visita di Folco, Ugo dovette fare uno sforzo per togliersi dalla mente quel ricordo e concentrarsi su quello che aveva sottomano. Per puro caso, lui era stato il primo che Gondemare e Geoffrey Bissot avevano incontrato non appena erano usciti dalla galleria, tutti emozionati per l'improvvisa scoperta, e, per quanto fosse sbalordito dall'importanza inimmaginabile che quella scoperta avrebbe avuto, Ugo aveva avuto la presenza di spirito di frenare subito il loro entusiasmo, prima che quell'esuberanza e quell'euforia mettessero a repentaglio l'operazione segreta che la confraternita aveva iniziato con tanti sforzi. I due monaci si erano un po' calmati dopo che Ugo li aveva ammoniti di essere prudenti, ma la loro impazienza era talmente irrefrenabile che Ugo li aveva spediti a lavorare un altro po', finché non fosse riuscito a radunare tutti i confratelli per annunciare la novità.

Non aveva ancora trovato il tempo di farlo. Non aveva avuto il tempo neanche di placare il suo tumulto interiore, perché quella scoperta era la prima prova, che incontravano dopo otto anni di estenuanti scavi, che potesse esserci qualcosa di vero nella leggenda che stavano inseguendo con tante speranze e tanti sforzi. La prima cosa che aveva fatto, dopo aver rispedito i due monaci al lavoro, era stata recuperare la vecchia mappa dall'astuccio in cui era custodita e controllarla in base alla direzione in cui avevano scavato negli ultimi cinque mesi. Avevano scavato un principale condotto verticale lungo ottantasei piedi, secondo i calcoli fatti all'epoca da di Montbard, e poi facendo affidamento sull'analisi matematica più precisa di cui erano capaci, e due dei confratelli erano particolarmente abili in quel campo, avevano ideato una strategia sicura per portare avanti gli scavi, ossia perforare in direzione nord-est alla profondità che secondo loro li avrebbe portati a incontrare un altro condotto. Nessuno però, di questo Ugo era convinto, si era aspettato una cosa simile, perché tutti sapevano che le probabilità di non incontrare alcun condotto erano tanto grandi da non poter essere calcolate. Era una pura follia credere di poter scavare in verticale, poi in orizzontale, e di potere alla fine trovare un altro condotto scavato migliaia di anni prima. Eppure era proprio quello che era successo.

Un rumore alle sue spalle lo fece voltare di scatto, tanto che colse di sorpresa Saint-Clair, il quale era appena entrato. Il giovane monaco drizzò la schiena e chinò leggermente il capo. «Mi avete fatto chiamare, fratello Ugo?»

«Sì, Stefano. Com'è andato il colloquio con il patriarca?»

Saint-Clair annuì con aria triste. «Abbastanza bene, credo. Secondo lui non sono posseduto.»

«Lo sapevo. È quello che ti avevo detto anch'io prima di mandarti da lui. Cosa ti ha detto?»

«Non molto. Ha ascoltato con attenzione mentre gli raccontavo tutto come mi avete raccomandato di fare voi, poi mi ha fatto ripetere tutta la storia, ma stavolta mi ha interrotto con diverse domande, alcune molto strane e all'apparenza prive di logica.»

«Per esempio? Te ne rammenti qualcuna?»

«In parte...» Saint-Clair emise un profondo sospiro. «I colori presenti nei miei sogni lo hanno interessato parecchio, anche se a me non sembrava di ricordare dei colori.»

«Colori?»

«Sì, ha insistito perché ci riflettessi e quando l'ho fatto, mi sono tornati in mente... erano colori strani che riuscivo a malapena a descrivere... sfumature di giallo, porpora e rosso... Poi, quando alla fine li ho ricordati, mi è parso che non gli interessassero più. Alla fine, per fortuna, mi ha detto che secondo lui non sono posseduto. Mi ha detto di mettermi nelle mani di Dio, poiché Egli non mi abbandonerà e che secondo lui il mio tormento deriva dal fatto che io sono convinto di aver peccato in modo grave. Il patriarca ha cercato di convincermi che non posso aver peccato, perché non avevo intenzione di peccare, ma io ho visto troppi cavalieri calpestare i corpi massacrati di persone che non avevano intenzione di uccidere per credere una cosa simile. Un assassinio è un assassinio, un peccato è un peccato.»

«Capisco. Ha detto altro?»

«Soltanto che devo pregare e il tormento, qualunque sia la causa, alla fine se ne andrà. Non in fretta, non subito, ha detto, ma con il tempo passerà.»

«Quindi lui ritiene che tu debba continuare a fare le ronde?»

Lo sguardo che Saint-Clair gli rivolse fu pieno di scetticismo. «Vi aspettavate il contrario, maestro Ugo? Per ogni ronda dei confratelli io ne faccio quattro. È ovvio che vuole che continui a fare il mio dovere, anche se non lo ha detto.»

Di Payens grugnò in modo profondo e soffocò l'impulso di punire il giovane monaco per il tono collerico che aveva usato, poiché si rammentò che Saint-Clair negli ultimi tempi era stato sotto pressione. Quindi si girò e si allontanò, grattandosi l'orecchio con un dito per un improvviso prurito e lasciando il ragazzo impalato al centro della stanza. «Vorrei che non facessi più le ronde. Almeno per un po'.» Si girò di nuovo e con la mano indicò il tavolo e le sedie vicino a esso. «Siediti.»

Mentre Saint-Clair obbediva con aria mogia, di Payens continuò: «Credo che al momento non ti faccia bene stare troppo tempo là fuori nel mondo a cui solo di recente hai deciso di rinunciare, perciò intendo tenerti chiuso per un po', lontano dal mondo degli uomini comuni. Ho del lavoro che richiede l'aiuto dei tuoi giovani muscoli... un lavoro che i tuoi confratelli sarebbero lieti di vederti svolgere». Un largo e gentile sorriso tolse qualunque acredine alle sue parole e lui si sedette dall'altra parte del tavolo.

«Oggi si è verificato un avvenimento molto importante, Stefano... un avvenimento che giustifica tutto il lavoro che abbiamo svolto sinora. Gondemare e Bissot sono incappati in un condotto stamattina, poco dopo che tu sei andato da di Picquigny. Non l'ho ancora visto e nessuno sa ancora della sua esistenza... darò l'annuncio non appena io e te avremo finito questa conversazione. Naturalmente è un vecchio scavo e sembra che sia stato riempito di proposito. Gondemare e Bissot sono d'accordo su questo. Il condotto è pieno di pietrisco. Il che significa che potrebbe essere uno dei condotti sigillati e riempiti dai legionari di Tito dopo la presa di Gerusalemme. Questa è avvenuta più di mille anni fa Stefano, millecentocinquanta per l'esattezza. Pensaci. È incredibile.» Si fermò e restò seduto in silenzio per un po', cercando di visualizzare con la mente quel lasso di tempo, ma poi riprese a parlare.

«Da oggi in poi il lavoro sarà più facile, ma sarà altrettanto faticoso. Non dovremo più perforare la solida roccia, ma dovremo rimuovere molti più detriti, molto più in fretta di come abbiamo fatto in passato. Vuoi chiedermi qualcosa?»

«Come... Come faremo a sapere dove ci troviamo laggiù? Ricordo che una volta,

tanto tempo fa, avete detto che potrebbero esserci decine, forse centinaia, di gallerie lì sotto.»

«Matematica.» Di Payens sorrise. «Il nostro primo compito sarà quello di trovare un'intersezione con un'altra galleria. La nostra ha fatto il suo dovere e da ora in poi la useremo solo come accesso ai lavori. Una volta trovata la nuova intersezione, saremo in grado di capire dove ci troviamo rispetto a questa mappa. Potrebbe volerci molto tempo, forse altri anni, ma almeno adesso sappiamo che siamo vicini al nostro obiettivo e che questo obiettivo è reale... Allora, sei disposto a lavorare per un po' sotto terra, lontano dalla luce del sole?»

Saint-Clair annuì, il volto del tutto privo di espressione. «Sì, maestro Ugo.»

IV

Nel corso delle settimane e dei mesi successivi scoprirono che nella rete di gallerie appena trovata c'erano zone in cui l'aria era migliore, più pura che in altre zone, e sembrava che dipendesse dai dislivelli delle gallerie stesse, poiché queste non erano affatto regolari. A volte un determinato ramo si stendeva in modo uniforme per decine e decine di passi e poi, per qualche oscuro motivo, la pendenza cambiava per un tratto, per poi tornare al livello di partenza o rimanere così. Montdidier era stato il primo a osservare che l'aria sembrava più pesante e piena di impurità quando la galleria scendeva. Con la sua osservazione aveva scatenato delle polemiche, perché laggiù i confratelli non avevano molto altro a cui pensare, ma, dopo mesi di battibecchi l'opinione di Montdidier era stata accettata all'unanimità.

Il giorno prima alla stessa ora Stefano si era trovato in una delle zone dall'aria buona, sapendo che in un altro punto avrebbe potuto non vedere quello che aveva trovato lì, perché uno dei vantaggi di quelle zone era che la luce delle lanterne e delle candele sembrava più viva che nelle altre, come se anche le fiamme gioissero dell'aria pulita. Quel giorno stava lavorando tranquillo, mettendo con la pala il pietrisco nei piccoli carretti che avevano costruito per trasportare i detriti che rimuovevano dalle gallerie. Ogni volta che riempiva un carretto, tirava la corda che gli era attaccata e chiunque si trovasse dietro di lui in quel momento toglieva il carretto pieno e lo sostituiva con uno vuoto. A venti o trenta passi da dove stavano scavando, c'era un'apertura laterale nella galleria, formatasi in seguito a qualche assestamento del terreno avvenuto dopo che la galleria era stata scavata, e una parte della spaccatura si trasformava in un profondo crepaccio verticale. Era meno pericoloso di quanto sembrava a prima vista, perché il crepaccio era largo poco più di una falcata, ma sembrava profondissimo, perché quando ci avevano buttato dentro una pietra non si era sentito nessun rumore che indicasse l'impatto con il fondo e gli scavatori ci rovesciavano dentro tutti i loro rifiuti da mesi.

Lo spazio in cui stava lavorando quel giorno era più stretto del solito; Saint-Clair era da solo alla fine della galleria con la schiena piegata, quando gli era parso di vedere il luccichio di un oggetto metallico in mezzo ai frammenti di roccia davanti a sé. Incuriosito, aveva preso la lanterna che era lì vicino ed era avanzato, al che il luccichio era diventato più intenso perché rifletteva la luce. Aveva trovato un gioiello, una pietra azzurra semitrasparente a forma di goccia e grande quasi quanto il polpastrello del suo pollice, la cui estremità più stretta era agganciata a un cerchio d'argento, chiaramente creato per essere fissato a una catena. Aveva portato il ciondolo alla luce per esaminarlo e si era ritrovato a sorridere per la sua bellezza, il suo colore e la sua fattura; poi se lo era infilato nella bisaccia e aveva ripreso in mano la pala, dopo aver risistemato la lanterna nel punto in cui si trovava. Non era certo il primo tesoro che scoprivano da quando avevano trovato le gallerie. Ne avevano rinvenuti già una ventina, tra cui gioielli preziosi e monete di rame, argento e oro che

portavano il ritratto di vari imperatori, per lo più Augusto e Tiberio, anche se ce n'era qualcuna con Nerone.

Adesso Saint-Clair fissava il muro di pietrisco che aveva davanti con una mano infilata nella bisaccia e sfregava distrattamente con il pollice la superficie liscia del ciondolo azzurro, sentendosi uno sciocco e provando un senso di colpa. Il giorno prima, alla fine del turno, non aveva consegnato il gioiello a frate Goffredo come avrebbe dovuto e, mentre camminava al suo fianco, si era meravigliato del proprio comportamento. Non aveva intenzione di rubarlo; quel pensiero non gli era neanche passato per la testa. Il gioiello non aveva alcun valore per lui, né per gli altri confratelli, a meno che non volessero venderlo, ma questo sarebbe stato impensabile. Saint-Clair non provava nessun desiderio di impossessarsene e nemmeno di guardarlo, perché nella costante penombra del suo alloggio notturno la bellezza di quel gioiello sarebbe stata invisibile. La verità era che aveva trovato qualcosa di vagamente confortante nella levigatezza della pietra che sfregava contro il suo polpastrello e aveva deciso che non voleva separarsene subito. Adesso, dopo un giorno, mentre la accarezzava con calma, aveva deciso di tenerla ancora un po'. Quindi, dopo aver preso questa decisione, si era subito chinato e aveva cominciato a conficcare la pala nel muro che aveva davanti.

Una settimana più tardi, mentre era venti passi più in là nella stessa galleria, il muro davanti a lui cedette un poco, quando asportò un'altra palata di pietruzze e polvere, e lui si trovò a guardare attraverso un'apertura formatasi tra la parte superiore del muro di detriti e il soffitto della galleria. Dopo pochi istanti si arrampicò e, riparando la fiamma della candela, strisciò con cautela dentro uno dei rari tratti di galleria non riempiti dal pietrisco. Era quasi sgusciato dall'altra parte, quando con un fioco brillio la fiamma della candela si smorzò indicando che l'aria lì dentro era povera di ossigeno, così strisciò all'indietro con l'intenzione di sedersi ad aspettare che l'aria migliorasse, sempre che ciò fosse possibile.

Era quasi uscito del tutto, solo la testa e le spalle sporgevano attraverso la stretta apertura in cui si era infilato, quando si sentì soffocare dal fumo acre emanato dallo stoppino della candela che si era spenta e per poco non perse conoscenza. Cadde a faccia in giù sul cumulo di pietrisco e inspirò facendo boccate grandi e rumorose finché non riacquistò la forza necessaria per liberarsi. Arrivò rotolando ai piedi del cumulo, si sedette e si appoggiò al muro, quindi alzò lo sguardo verso la stretta apertura vicino al soffitto.

Sapeva che prima che chiunque di loro potesse entrare in quella parte della galleria, il muro di detriti che bloccava il passaggio doveva essere rimosso, per permettere all'aria fresca di penetrare nello spazio e renderlo abitabile, ma al momento non sentiva il bisogno urgente di balzare in piedi e affrontare quel compito. Mentre si arrampicava era stato quasi colto dal panico, aveva soffocato attacchi di nausea e vertigini mentre cercava a fatica di respirare una boccata d'aria pulita, e adesso era contento di gustarsi il piacere di poter respirare di nuovo aria fresca e pura. Dall'altra parte della galleria, alle sue spalle, sentì arrivare il rumore delle ruote e le voci dei suoi compagni, Montdidier e Rossal, che svuotavano l'ultimo carrello che lui aveva mandato indietro, così capì che, malgrado il senso di disorientamento causato da quella disavventura, non doveva aver trascurato per molto il suo lavoro. Sentì lo

stomaco stringersi e dilatarsi all'improvviso e si mise carponi a vomitare, dopodiché si sentì meglio e rotolò sulla schiena; teneva una spalla appoggiata alla parete della galleria mentre guardava il soffitto arcuato e si sforzava di fare respiri regolari e profondi, godendosi l'aria fresca e pulita, che gli sembrava ancora più pura del solito. Dopo un po' si portò la mano sul petto, su cui pendeva il ciondolo azzurro che aveva attaccato al collo con un cordoncino, e cominciò ad accarezzare la superficie liscia, tenendolo fra il pollice e l'indice; poi la sua attenzione si distolse dall'ambiente circostante. Non si preoccupava più di dover consegnare la pietra ai confratelli, perché il fatto di averla accarezzata dolcemente per una settimana lo aveva aiutato a venire a patti con le sue azioni e con la sua decisione. L'oggetto in sé era un mero gingillo, senza alcun valore intrinseco, ma gli dava conforto, perciò era convinto di non compiere nessun peccato a tenerlo con sé per un po'. Non si azzardava a chiedersi perché aveva bisogno di conforto, da dove nasceva quel bisogno, ma si limitava a ripetersi spesso che non stava facendo niente di male.

C'erano stati momenti, comunque, in cui la sua coscienza lo aveva tormentato, perché, a parte tutto, la mente continuava a ricordargli le promesse e i voti che aveva pronunciato e, in quei momenti, serviva a poco tentare di trovare una logica nel suo comportamento. Questo fatto lo angustiava parecchio e adesso gli era tornato in mente, mentre sentiva in lontananza la caratteristica risata stridula di Rossal scatenata da qualche burla di Montdidier, che si trovava più indietro insieme a lui.

Lui e i suoi otto confratelli, i Poveri Cavalieri di Cristo, aiutati dai frati sergenti, si erano costruiti una reputazione solida come una roccia nel corso degli anni che avevano trascorso come monaci guerrieri a Gerusalemme. Venivano considerati da tutti come amici e preziosi alleati delle autorità ecclesiastiche, leali, privi di ambizioni temporali e pertanto fidati, in un mondo in cui pochi uomini ispiravano e meritavano fiducia. Varmondo di Picquigny, patriarca di Gerusalemme, contava su di loro per la protezione dei sempre più numerosi pellegrini che andavano a visitare la città e lo stesso Baldovino non nascondeva il fatto che le attività dei confratelli, che lui chiamava i "suoi" monaci, aveva semplificato di gran lunga il compito di difendere i confini e di mantenere la cosiddetta "pace di Cristo" all'interno del regno.

Saint-Clair lo trovava ironico e si domandava spesso cosa ne pensassero i suoi confratelli, anche se non ne aveva mai parlato direttamente con nessuno di loro. Al momento della fondazione del loro ordine, era stata creata una legge non scritta che proibiva loro di parlare di qualunque cosa li contrassegnasse come diversi dagli altri, tranne che nell'ambito delle loro riunioni abituali come Ordine della Rinascita. Nemmeno in quelle occasioni, comunque, l'ironia della loro situazione era mai stata menzionata, dato che le riunioni avvenivano così di rado e il bisogno di protezione assoluta era talmente elevato da impedire discussioni su argomenti delicati aventi a che fare con l'Ordine. C'erano troppe persone in giro e troppa poca intimità nelle stalle, per consentire alla congregazione della Rinascita di tenere riunioni regolari. Un giorno forse sarebbero riusciti a ottenere degli alloggi più sicuri e protetti, in cui avrebbero potuto tranquillamente eseguire i loro riti e le loro cerimonie, ma quel momento non era ancora arrivato e nel frattempo loro vivevano insieme ogni giorno, il loro comportamento e il loro stile di vita erano un promemoria costante dei loro doveri e delle loro responsabilità. Questa consapevolezza, insieme ai rischi di essere

ascoltati da profani, faceva sì che non parlassero mai delle cose che conoscevano soltanto loro.

Stefano Saint-Clair, tuttavia, non poteva fare a meno di meravigliarsi della contraddittorietà della loro esistenza e passava gran parte del tempo a pensare al freddo realismo e allo sconcertante cinismo che essere un monaco guerriero richiedeva.

«Che ti prende?»

Nel sentire quella voce trasalì e quando aprì gli occhi vide Montdidier che lo fissava. Stefano grugnì e si tirò su appoggiandosi su un gomito, poi indicò il minuscolo spazio in cima al cumulo di pietrisco che portava dall'altra parte della galleria.

«Sono andato...» Non riuscì a parlare, ma bofonchiò qualcosa di incomprensibile, aveva la lingua e le labbra coperte di polvere densa. Sputò, con grande fatica, e cercò invano di inumidirsi le labbra prima di parlare. «Mi sono affacciato dall'altra parte e per poco non ci sono rimasto. L'aria è irrespirabile.»

Montdidier grugnì, mentre osservava la stretta e buia apertura. «Che cosa stupida hai fatto. Tieni, bevi.» Passò a Saint-Clair la sua borraccia. «Cosa c'è là dietro?»

Saint-Clair si sciacquò la bocca e sputò, poi ingoiò una sorsata d'acqua e annuì, mentre passava di nuovo la borraccia all'amico. «Un tratto di galleria vuoto. L'ho scoperto per caso, allora mi sono infilato nell'apertura per vedere quanto era lungo, ma sono dovuto tornare indietro prima di riuscire a vedere qualcosa. Dobbiamo sgombrare l'accesso e far cambiare un po' l'aria prima di entrarci.»

«È ovvio... La tua è stata proprio una mossa stupida, fratello. Non avresti mai dovuto entrare lì senza chiedere prima il nostro aiuto. Stai bene?»

«Tra un po', forse. Grazie, comunque.»

«Mmm... Mi sembrava che ci stessi impiegando un po' troppo a rimandarci il carrello pieno, così sono venuto a controllare. Sei tutto coperto di polvere, lo sai? Incrostato. Persino la faccia.»

Saint-Clair si strofinò la guancia con il dorso della mano e sentì lo strato di polvere sulla pelle. «Viene dal cumulo di pietrisco sul quale mi sono arrampicato... è come una farina.»

Montdidier alzò le spalle con indifferenza. «Ho pensato che fossi morto quando ti ho visto sdraiato in quel modo. Sembrava che fossi diventato di pietra. Ma poi ho visto che respiravi. Che cosa stupida hai fatto. Cose del genere possono farti morire, in men che non si dica. Potevi anche essere già morto quando sono venuto a vedere.»

«Dammi una mano ad alzarmi, sto bene.» Montdidier lo tirò su e Saint-Clair si scrollò la polvere di dosso, quindi recuperò la pala e tornò al lavoro prima ancora che l'amico si allontanasse; mentre spalava, si dimenticò dello spazio dietro il muro di pietrisco e cominciò a pensare di nuovo a quello che lo preoccupava prima, il grande segreto del suo Ordine e il suo posto all'interno del regno di Gerusalemme.

Stava pensando al cinismo quando Montdidier lo aveva interrotto, e adesso tornò con la mente a quel pensiero, poiché sapeva che l'ipocrisia era andata mano nella mano con la fondazione dell'ordine dei monaci combattenti del Monte del Tempio.

Saint-Clair era una vera rarità fra i suoi coetanei: era un letterato, un cavaliere istruito. Il conte Ugo aveva subito cominciato a tenere d'occhio quel ragguardevole

giovanotto, sapendo già che Saint-Clair era il primogenito di una delle famiglie amiche. Quando in seguito ad alcune indagini aveva scoperto che Saint-Clair era stato ammesso a far parte dell'Ordine della Rinascita, ma aveva lasciato la patria per andare a combattere in terra straniera prima di essere iniziato, il conte aveva subito organizzato le cose in modo che l'Ordine traesse beneficio dalle preziose abilità del giovane cavaliere, che fondeva due mestieri radicalmente opposti, quello delle armi e quello della preghiera, usandolo per i suoi scopi in Outremer. All'epoca lo stesso Ugo era tornato di recente da Gerusalemme nella sua contea di Champagne ed era uno dei pochi uomini al mondo a sapere che gli scopi dell'Ordine laggiù erano notevolmente aumentati negli ultimi anni, soprattutto da quando Varmondo di Picquigny, con un'iniziativa rivoluzionaria, aveva fondato l'ordine di monaci guerrieri volgarmente chiamato milizia del patriarca.

La tradizione voleva che fin dalle origini del cavalierato non corresse buon sangue tra gli uomini di chiesa e la classe dei guerrieri, ma da allora le differenze fra i due stati si erano accentuate. I cavalieri della cristianità, la maggior parte delle volte cristiani solo di nome, non conoscevano freni né moderazione e non temevano rappresaglie per il loro comportamento, perché le rappresaglie, in fin dei conti, implicavano il combattimento e combattere era l'essenza e il fine della loro vita. C'erano migliaia e migliaia di cavalieri, ognuno dei quali faceva a modo proprio, e, finché papa Urbano non li aveva chiamati tutti alle armi per andare a liberare la Terra Santa dal dominio degli infedeli musulmani, essi avevano minacciato tutta la cristianità in totale anarchia.

Al momento, la Terra Santa era piena di cavalieri, di cui pochi avevano ancora una qualche somiglianza con i cristiani nel senso tradizionale del termine, lontani com'erano da qualsiasi influsso civilizzatore delle mogli, delle famiglie e degli obblighi sociali. Erano tutti guerrieri, e guerrieri selvaggi per giunta. Molti di loro avevano commesso crimini efferati, sia in patria sia in Outremer, e molti di loro erano ancora talmente indisciplinati che, fino a quando Varmondo di Picquigny non aveva fondato l'ordine dei nuovi monaci guerrieri a Gerusalemme, nessuna persona istruita e sana di mente avrebbe mai creduto che una cosa del genere fosse possibile. Prima che il patriarca facesse quel passo innovativo, nessun chierico aveva mai impugnato un'arma, né tanto meno ucciso un essere umano. Il quinto comandamento, "Non uccidere", era inequivocabile e l'applicarlo riguardava tutti, ma in modo specifico gli ecclesiastici di ogni rango.

Tuttavia, Varmondo di Picquigny aveva visto le cose da un punto di vista nuovo e molto complesso: quello di un alto prelato con il compito apparentemente impossibile di proteggere un intero patriarcato dalla distruzione a causa di un'ostile presenza anticristiana che lo circondava completamente. Spinto da un bisogno sempre più urgente, egli aveva applicato qualche definizione morale delle sue, che erano tanto radicali quanto innovative, affermando senza mezzi termini che gli uomini che si impegnavano a servire Dio, per definizione, avevano il dovere cristiano di difendere il loro Dio e le sue opere dai miscredenti infedeli che cercavano di distruggere i suoi servi nel suo regno terreno. In realtà il patriarca aveva addotto una giustificazione per l'aver creato una nuova razza di ecclesiastici, rendendo non solo perdonabile, ma addirittura encomiabile, il fatto che preti e monaci combattessero e uccidessero altri

uomini nel nome di Dio e della Sua Santa Chiesa ed era ovvio che, in quanto patriarca di Gerusalemme, non vedeva né cinismo né ipocrisia in un'alterazione tanto spudorata delle regole, dei criteri e delle interdizioni che esistevano da secoli, derivata dalla necessità di soddisfare le esigenze politiche del momento.

Il conte Ugo, in qualità di siniscalco dell'Ordine della Rinascita, da un certo punto di vista era stato legato fin dall'inizio al nuovo ordine di monaci cavalieri. Da un altro punto di vista, comunque, quello segreto, era stata una delle persone che avevano reso possibile la realizzazione del progetto, allo scopo di ampliare gli orizzonti dell'Ordine della Rinascita, e aveva chiaramente intuito i vantaggi che derivavano dall'avere un cavaliere giovane e della levatura di Saint-Clair nel suo accampamento. Messer Stefano Saint-Clair era stato subito ammesso nella cerchia del conte ed era stato reclutato all'istante come potenziale membro dell'Ordine, con il conte stesso come padrino, e si era mostrato così favorevole ed entusiasta con i suoi tutori che era stato elevato nel giro di pochissimo tempo. Neanche tre anni dopo, era stato inviato a Gerusalemme per portare le istruzioni del conte, ossia del siniscalco, e per unirsi ai fratelli dell'ordine di monaci cavalieri appena fondato.

Adesso che era un veterano ammirato e rispettato dei Poveri Cavalieri di Cristo, visti dall'intera popolazione come campioni della fede, Saint-Clair si ritrovava spesso a scuotere il capo con aria mesta per l'incredulità e sapeva che i suoi confratelli dovevano essere consapevoli proprio come lui dell'ironia di tutta quella situazione, perché loro erano tutti membri dell'Ordine della Rinascita di Sion, il che significava *ipso facto* che non erano cristiani.

Questo era l'unico grande segreto della confraternita e loro lo custodivano, nel vero senso della parola, a costo della vita, perché erano tutti condannati a morire all'istante se la verità si fosse venuta a sapere o fossero semplicemente nati dei sospetti. Ognuno di loro veniva da una famiglia cristiana, i loro genitori e i loro fratelli erano tutti cristiani, così come i loro servitori e i loro compagni, i frati sergenti, che li aiutavano a sopportare il peso dei servizi di ronda. I nove cavalieri, comunque, avevano abbandonato la cristianità quando erano stati elevati, un solo maschio per ogni generazione di ognuna delle famiglie amiche poteva essere ammesso nell'Ordine della Rinascita.

Quel pensiero, persino dopo tanti anni, aveva ancora il potere di stupire Saint-Clair, perché quell'unico atto di rinuncia era stato, per lui e per i suoi confratelli, l'impegno più grande e importante della loro vita, e nessuno di loro avrebbe potuto accettarlo, se non gli fosse stato presentato in quel modo. Non era stato chiesto loro di abiurare la precedente fede religiosa e nemmeno di condannarla. Al contrario, circondati dall'affetto e dalla fiducia dei loro amici e parenti più cari, alcuni di essi loro padrini e tutti confratelli, e consapevoli del fatto che ognuno di questi aveva seguito lo stesso percorso anni prima, i neofiti avevano semplicemente imparato che esistevano altre tradizioni più antiche e illuminanti di quella cristiana, che in quel momento predominava nel mondo in cui vivevano, e che loro e i loro antenati discendevano da una di quelle tradizioni. Il fatto che la loro particolare tradizione affondasse le radici nei principi ebraici era un'anomalia che lasciava sorpresi molti dei nuovi membri appena elevati, ma essi arrivavano ad ammettere molto presto che, dopo un millennio passato a coltivare con cura e attenzione il contenuto e la forma

della dottrina e dei riti ufficiali, il carattere ebraico dell'Ordine non era più sorprendente di quanto lo fossero le origini della cristianità.

Stefano Saint-Clair non aveva voluto ammetterlo tanto facilmente e si ricordava ancora, quasi alla lettera, la discussione che aveva provocato la sua conversione, anche se in realtà era stata più un'accesa diatriba che un dibattito moderato e non lo aveva lasciato del tutto convinto, o almeno così gli era sembrato allora. Adesso, mentre spalava il pietrisco e lo depositava nei carrelli, che poi sarebbero stati svuotati nel crepaccio, la cosa gli tornò in mente e continuò a pensarci anche quando, parecchie ore dopo, si lasciò cadere sulla branda, soltanto per passare la maggior parte della notte a girarsi e rigirarsi, incapace di prendere sonno malgrado la stanchezza, con il ricordo di quel lontano pomeriggio nitido nella sua mente.

V

Quello che Stefano si ricordava meglio dello zio, messer Guglielmo Saint-Clair – e lo divertiva, come sempre, il fatto che questa fosse la prima cosa che gli veniva in mente dopo tanti anni – era che sembrava troppo giovane per essere uno zio. Gli zii, aveva sempre dato per scontato, come i padri, erano membri di un'altra generazione e pertanto al di là della comprensione di giovani uomini della sua età. Questo particolare zio, però, era il fratellastro più giovane di suo padre, nato dall'unione del nonno di Stefano già anziano con una nuova e giovane moglie, che aveva preso il posto della nonna di Stefano, scomparsa da lungo tempo. E la verità era che messer Guglielmo Saint-Clair meritava di essere ricordato e rispettato non solo per la sua sorprendente giovane età, ma anche e soprattutto perché era l'erede naturale di suo padre, l'austero e insigne messer Stefano Saint-Clair, il quale era sbarcato a Hastings, in Inghilterra, insieme a Guglielmo il Bastardo nel 1066. Più degli altri fratelli, Guglielmo possedeva e sfruttava le stesse qualità del padre, la statura imponente e la forza, il fascino e l'arguzia, l'intelligenza, la sagacia e la sua insuperabile abilità con qualsiasi tipo di arma. Aveva partecipato alle guerre contro i turchi selgiuchidi in Outremer quando era molto giovane e si era conquistato la straordinaria fama di cavaliere prode e valoroso, prima di essere ferito da una freccia turca durante una battaglia secondaria nei pressi di Damasco, in Siria, dopo la quale era rimasto a giacere nel deserto per un giorno e mezzo finché non era stato trovato da Cedric, il suo fedele servitore, il quale lo aveva riportato a casa dopo una lunga convalescenza.

Il loro viaggio era stato lungo e lento e li aveva condotti da Cipro a Creta, quindi in Sicilia, in Sardegna e in Corsica e alla fine nel Sud della Francia. Dopo essere giunti a Marsiglia, Guglielmo si era recato nella Champagne per fare visita a un cugino di terzo grado dalla parte di sua madre che vedeva di rado, il conte Ugo, e per puro caso era arrivato giusto in tempo per partecipare all'Elevazione di suo nipote Stefano, che non conosceva e che aveva soltanto tre anni meno di lui. Guglielmo aveva tutte le intenzioni di tornare in Inghilterra, ma aveva deciso di rimanere in Francia per un po', a mangiare e a bere alla luce del sole in attesa che il suo possente fisico si rimettesse in sesto.

A Stefano lo zio era piaciuto fin dal primo istante e sapeva che la simpatia era reciproca, ma era stato allevato in una casa dove di rado si alzava la voce e così all'inizio aveva trovato sconcertanti la sua naturale esuberanza e la schiettezza che usava nell'esprimere le sue opinioni. Mentre era in guerra, aveva capito in fretta che il modo migliore di sopportare le urla dei suoi compagni cavalieri era semplicemente quello di evitarli e starsene per conto proprio il più possibile e, una volta che i compagni si erano accorti della sua disapprovazione, Stefano non aveva avuto difficoltà a starsene da solo. Tuttavia, non aveva alcun desiderio di evitare lo zio Guglielmo e così si era presto abituato agli strepiti e all'esuberanza, tanto che dopo un po' aveva iniziato a trovarli stranamente piacevoli.

Il giorno della discussione, che aveva lasciato su Stefano un segno tanto profondo, messer Guglielmo era stato colpito alla spalla ferita mentre si esercitava con la spada e aveva ancora il volto pallido e tirato quando Stefano era entrato nella stanza in cui lui e il conte Ugo erano seduti a bere una brocca di vino davanti a un fuoco scoppiettante. Era il tardo pomeriggio di un giorno d'inverno, stranamente freddo per quella regione della Francia. Mancavano due ore per la cena nel salone grande e in condizioni normali messer Guglielmo avrebbe dovuto essere ancora fuori ad allenarsi, mentre il conte Ugo avrebbe dovuto essere impegnato a sbrigare un po' di contabilità con i suoi funzionari. La ferita alla spalla di messer Guglielmo, però, aveva cambiato tutta la routine e i due uomini si stavano godendo un inaspettato momento di pausa. Il conte aveva fatto un cenno con il capo a Stefano, non appena questi era entrato nella stanza, e gli aveva indicato una sedia accanto al focolare, quindi lo aveva invitato a versarsi una coppa di vino e, quando il giovane aveva declinato l'invito ed era rimasto in piedi, il conte Ugo aveva inclinato la testa da un lato e gli aveva chiesto: «Cosa c'è? Hai l'aria triste. Vuoi parlarne con me?».

Stefano aveva alzato le spalle, un tantino imbarazzato. «Sì, mio signore, ma posso aspettare. Non sapevo che foste in compagnia dello zio Guglielmo. Tornerò più tardi...»

«No, ne parleremo adesso, perché ho il sospetto che si tratti di qualcosa che ha a che fare con i tuoi studi relativi all'Ordine e, se è così, l'opinione di Guglielmo sarà tanto valida quanto la mia. È di questo che si tratta, o sbaglio?» Dopo aver visto che Stefano annuiva, il conte aveva risposto con un cenno del capo. «E sia, allora. Che cos'è che ti preoccupa?»

Stefano si era stretto nelle spalle. «È... difficile da...»

«No, non lo è. Non è mai difficile, quando si tratta solo di dire la verità. Hai soltanto paura. Coraggio, sputa il rospo.»

«Ho difficoltà a credere a quello che mi è stato detto a proposito di Paolo.»

Nessuno dei due ascoltatori era sembrato minimamente sorpreso e il conte aveva emesso una secca risata: «È normale, dopo che per una vita ti hanno insegnato a venerarlo. Quello che sentirai adesso da noi ti sembrerà blasfemo. Ma avere difficoltà in questo caso significa che sei vivo e che il tuo cervello funziona come si deve».

«Sì, ma...»

«Ma niente, ragazzo. Accettalo. Quello che stai imparando nell'ambito dell'Ordine è la verità, scritta alle origini e rimasta immutata per più di un millennio. Tutto quello che hai imparato finora, d'altro canto, è la verità artificiale, inventata dagli uomini che hanno creato la comunità cristiana del mondo.»

«Ma san Paolo è il santo più importante del calendario della Chiesa.»

«Sì. È vero... ma ciò non toglie che la Chiesa possa sbagliarsi. E i cristiani devoti e rispettosi non osano domandarsi se Paolo è il santo più importante della Chiesa soltanto perché è stato lui ad assegnarsi una posizione tanto alta...» Aveva fatto una pausa e aveva fissato Stefano, quindi gli aveva chiesto: «Sai chi erano i maccabei?».

«Ehm... erano ebrei... No, non lo so.»

«E i seleucidi, ti dicono niente?»

«No.»

«Be', ti diranno qualcosa quando ne saprai un po' di più. I maccabei appartenevano

alla dinastia dei sommi sacerdoti del Tempio Ebraico prima dell'avvento dei seleucidi e dei romani.» Il conte si era girato verso il cugino Guglielmo. «Parlagli dei seleucidi, ma spiegati in modo semplice.»

Messer Guglielmo aveva accennato un sorriso, quindi aveva annuito e si era rivolto a Stefano, inclinando di nuovo il capo in direzione del conte Ugo. «Non smette mai di mettermi alla prova. Molto bene, ma prima che cominci, sappi una cosa, nipote. La difficoltà che stai incontrando non è nuova. La conosciamo tutti... abbiamo tutti avuto le stesse paure, provato le stesse incertezze, sperimentato le stesse reazioni... ognuno di noi, membri dell'Ordine della Rinascita, ha dovuto combattere con questo dubbio, proprio lo stesso problema su cui stai riflettendo tu ora, perciò non sei il solo. Tienilo a mente, mentre ascolti tutto quello che ti diremo adesso. Mi capisci?»

Stefano aveva annuito, prima che lo zio riprendesse. «Ottimo. Adesso ascolta con attenzione... Abbiamo le prove, e presto le vedrai con i tuoi occhi, che testimoniano tutto quello che stai per sentire e sono state tutte scritte, come diceva Ugo, più di mille anni fa. I seleucidi erano una dinastia molto potente, una stirpe di cavalieri che discendevano direttamente da uno dei generali di Alessandro il Macedone e hanno governato la Siria per centinaia di anni.»

«Alessandro il Macedone... intendete Alessandro Magno?»

«Sì. Cosa sai di lui?»

«Che era greco, e che ha conquistato il mondo circa trecento anni prima della nascita di Cristo.»

«Esatto, era greco. E così pure i suoi generali, che alla sua morte si sono spartiti il suo regno, erano tutti macedoni... ellenici. Uno di essi era Tolomeo, che si è preso l'Egitto e ha fondato la stirpe dalla quale è nata Cleopatra, e un altro era Seleuco, il quale ha fondato la dinastia che ha governato l'Asia Minore e la Sicilia per secoli, imparentandosi con gli arabi e contaminando il sangue ellenico, dando così vita a una razza bastarda.

Non c'è niente di sbagliato in questo, come hanno dimostrato i romani. Ma poi questi seleucidi hanno generato un uomo di nome Erode, che si faceva chiamare "il Grande", che è diventato re degli ebrei sposando Miriam, l'ultima principessa dei maccabei. Quindi sterminò i restanti membri della famiglia dei maccabei e procedette a creare un'intera stirpe di discendenti, fra i quali Erode Antipa, il tetrarca di Galilea, fu il più importante, dal nostro punto di vista. La stirpe di Erode e tutti coloro che a essa erano collegati divennero noti come erodiani e gli ebrei, soprattutto i nazionalisti fanatici, detti zeloti, li detestavano tutti, perché erano pagani e nelle loro vene scorreva sangue misto, impuro e non ebraico. Il peccato più grande di Erode, comunque, agli occhi degli ebrei era che aveva sostituito tutti i sacerdoti maccabei del Tempio con i propri sacerdoti, i farisei. Gli ebrei... i veri ebrei devoti... vedevano questo atto come il più grave dei sacrilegi: immondi pagani e falsi sacerdoti che profanavano il Tempio...»

Aveva fatto una breve pausa, come per cercare qualcosa dentro di sé, poi aveva continuato: «Riuscirai a capire tutto con più facilità, nipote, se capirai quest'unico concetto: dei falsi sacerdoti che profanano il Tempio possono non sembrare un grande sacrilegio al giorno d'oggi, ma questo perché, in qualità di cristiani, siamo abituati a pensare alle nostre chiese – a tutte, dalle basiliche alle cattedrali, alle

piccole cappelle – come alla casa del Signore. Con questo intendiamo che sono luoghi di preghiera e di adorazione; luoghi in cui possiamo rendere omaggio a Dio.

Ma gli ebrei non credevano una cosa del genere. Avevano un solo tempio. Sorgeva a Gerusalemme ed era letteralmente la casa del Signore. Jahvè, il loro Dio dal nome impronunciabile, viveva proprio lì, nel *sancta sanctorum*, ed è per questo che si compivano tanti rituali prima di accedervi. Le persone che entravano lì si recavano, di fatto, al cospetto di Dio, l'unico Dio per gli ebrei. Egli si trovava lì, nel *sancta sanctorum*. Egli non viveva né in paradiso né all'inferno. Viveva in mezzo al popolo eletto, nel Tempio che questo aveva costruito per ospitarlo... E così quando Erode ha nominato i propri sacerdoti, sacerdoti *seleucidi*, affinché si prendessero cura del Tempio e poi ha invitato i romani a garantire la loro sicurezza, ha oltraggiato chiunque provasse un minimo di orgoglio nell'essere ebreo.

Quindi questa era la situazione politica in Giudea, al momento della nascita di Cristo. Al potere c'erano da una parte i pagani erodiani, governati da Erode Antipa e spalleggiati dall'esercito di Roma, e dall'altra, sotto di loro ma tutto intorno a loro, c'erano gli ebrei, gli israeliti, suddivisi in una cinquantina di sette e fazioni, che aspettavano quasi tutti il Messia che li avrebbe liberati, e che chiedevano tutti a gran voce l'indipendenza, l'autonomia di governo e la libertà dai grandi signori romani. I loro punti di vista e le loro azioni potevano variare molto fra loro, ma di fatto erano tutti uniti come un solo movimento nel volersi liberare dalle catene straniere che li imprigionavano.»

Si era fermato un istante e aveva lanciato uno sguardo furtivo a Stefano. «È tutto chiaro fin qui?»

«Sì, credo di sì.»

«Bene. Ora passiamo al livello successivo.» Guglielmo aveva guardato il conte, con le sopracciglia inarcate. «Vuoi continuare tu?»

Il conte Ugo aveva sorriso e aveva scosso il capo. «No, te la stai cavando benissimo.»

«D'accordo.» Guglielmo aveva contratto le labbra un istante, mentre sceglieva le parole, poi si era lanciato. «È difficile farla breve, ma come ti dicevo tutte le sette erano riunite in un solo movimento, sebbene non ci fosse un unico nome per distinguerlo. Ma sappiamo che era rivoluzionario, perché è sfociato in una rivolta contro Roma e si è concluso con la distruzione della nazione ebraica...

A ogni modo, questo... movimento... era definito dai suoi oppositori, ossia i farisei e i loro alleati erodiani, come un movimento messianico e pertanto guerrafondaio, che mirava a far cadere le autorità ebraiche e a istituire un governo rivoluzionario e nazionalista. Gli erodiani, di conseguenza, si presentavano ai romani come le forze della pace e dell'ordine, che si impegnavano a mantenere lo *status quo* e la stabilità della nazione ebraica. E dato che lo *status quo* era a favore dei romani, il dado fu tratto di conseguenza...

Ma la questione è più intricata... molto più complessa.» Messer Guglielmo aveva corrugato la fronte, del tutto concentrato su quello che stava tentando di dire. «In quel movimento c'era molto di più del semplice patriottismo, nel senso romano. Per i romani il patriottismo era, molto semplicemente, l'amore per la propria terra natia, la stessa Roma; ma per gli ebrei esso implicava molto di più... il loro patriottismo

implicava l'amore di Dio e del popolo eletto di Dio come entità, oltre che della loro patria, la patria di Dio. Questo ha fatto sorgere tutti i problemi che sono seguiti.» La sua voce si era affievolita e Stefano, impaziente, lo aveva incitato.

«Che cosa è accaduto?»

«Non è molto facile da spiegare, come ti dicevo, ma ci proverò. C'era un elemento comune alla maggior parte delle sette ebraiche del tempo e riguardava la politica del povero contro il ricco, di quelli che non avevano nulla contro quelli che avevano tutto. La classe dominante in Giudea era quella degli erodiani. Essi avevano tutto, soltanto perché lo avevano usurpato con l'appoggio dei romani, ai quali faceva piacere avere un re vassallo al potere che simpatizzasse con Roma e volesse mantenere gli ebrei litigiosi e gli ultimi discendenti dei maccabei al loro posto.»

«Un attimo. Che intendete esattamente per erodiani?»

Messer Guglielmo a quel punto aveva inarcato un sopracciglio, poi aveva grugnito e aveva risposto: «Pensaci, ragazzo. La famiglia di Erode era tutta al potere e lo usava per creare nuovi sacerdoti, esattori delle imposte e centinaia di altre figure di supporto, e tutte queste persone dovevano il loro sostentamento ai discendenti di Erode. La loro fedeltà, pertanto, andava agli erodiani, come quella dei vassalli va al signore feudale».

Stefano aveva annuito, poiché il parallelismo feudale gli era chiaro, e messer Guglielmo aveva continuato: «Gli ebrei, la cui patria era la Giudea, d'altro canto, non avevano niente... Anzi, meno di niente, perché molti di loro avevano pesanti debiti nei confronti degli usurai erodiani. Il sistema in cui vivevano li obbligava a chiedere enormi prestiti per poter sopravvivere, perché era così che era stata strutturata l'intera società, da quando il clan di Erode era salito al potere. Le tasse sempre più elevate, comprese le decime per il Tempio, facevano sì che la gente rimanesse impantanata nella povertà e fosse costretta a chiedere prestiti per pagare le loro decime, oltre al ciclo di tasse successivo. Era un circolo vizioso e micidiale.

E così è nata questa... tradizione... questo culto... della povertà basata sull'inflessibile rettitudine, e gli zeloti ne divennero i principali sostenitori. Un'altra setta, gli ebioniti o esseni, si faceva chiamare i "Poveri Uomini" o, a volte, i "Poveri Uomini Giusti", o addirittura semplicemente i "Poveri"».

Guglielmo si era fermato un momento e aveva piegato la testa verso il conte Ugo, il quale ascoltava con attenzione, con il volto impenetrabile. «Ho tralasciato qualcosa?»

Il conte aveva tirato un respiro profondo, come se fosse sorpreso di essere stato interpellato, poi aveva scosso il capo. «Niente di importante. Sono affascinato da tutte le cose che riesci a ricordare senza neanche bisogno di un suggerimento.»

Guglielmo aveva annuito e si era rivolto di nuovo al nipote. «I "Poveri". Ti ricordi cosa ha detto Gesù a proposito del cammello che passa nella cruna dell'ago?»

«Sì, certo. È una cosa impossibile, proprio come un uomo ricco che ottiene di entrare nel regno dei cieli.»

«Esatto. Gli uomini ricchi per gli ebrei ai tempi di Gesù erano o gli erodiani o i romani... il che significava che non erano assolutamente ebrei, perché gli ebrei della Giudea erano la razza più virtuosa del mondo... il popolo eletto da Dio.

Oggi per noi non ha alcuna importanza, ma per loro deve essere stato

insopportabile vedere il loro paese e il Tempio che simboleggiava la loro religione posseduti e governati da una razza ibrida, metà araba e metà greca, entrambe le metà inaccettabili agli occhi di Geova. E poi, proprio perché essi erano così ostinati e inflessibili, deve essere stato ancora peggio vivere con i farisei, i falsi sacerdoti che Erode aveva creato per sostituire i sommi sacerdoti maccabei che aveva annientato. Pensa, dunque, quanto dovevano essere frustrati per il fatto di dover sopportare il disprezzo degli usurai del Tempio, l'oltraggio di dover avere a che fare con loro sapendo di non poter fare nulla perché il potere era tutto in mano ai ricchi, supportati dagli odiosi romani, i quali avevano tentato di collocare un idolo del loro irriverente imperatore proprio dentro il *sancta sanctorum* del Tempio e fornivano agli usurpatori la forza necessaria per non subire alcun danno...»

Messer Guglielmo era rimasto un po' in silenzio, per dare a Stefano il tempo di pensare a quello che aveva appena detto, quindi aveva ripreso: «Gli ebrei vivevano in un mondo fatto di bianco e di nero, Stefano, senza nessuna sfumatura fra i due estremi, senza vie di mezzo. Chiunque non fosse ebreo era pagano e non poteva ereditare il regno di Dio...

Ma anche per un ebreo la strada per entrare nelle grazie di Dio era disagiata e piena di ostacoli e fra le sette messianiche c'era un gruppo interno agli ebioniti, ovvero gli esseni, anche se alcuni li chiamavano nazorei o nazareni, che si era stabilito come una piccola comunità a Gerusalemme... una comunità molto più legata alla legge mosaica e per certi versi più conservatrice degli zeloti... una comunità che conduceva una vita improntata alla rettitudine, fondata sull'attesa della venuta del Messia e del trionfo degli ebrei e del loro Dio sul mondo intero. Uno dei capi di questo gruppo era un uomo di nome Yeshua Ben David, che noi chiamiamo Gesù, e, stando ai documenti custoditi dal nostro Ordine, egli non ha mai affermato in nessun modo di essere il Messia e non ha mai pensato di essere il Cristo, il redentore del mondo. Era solo un uomo, per molti aspetti straordinario. Ma aveva diversi compagni ed era impegnato nella politica rivoluzionaria, tanto che si scontrò con i farisei, i nuovi sommi sacerdoti creati dal nulla, e loro lo hanno denunciato ai romani, che lo hanno crocifisso.»

Dopo aver detto ciò, Guglielmo Saint-Clair si era alzato e aveva attraversato la stanza per raggiungere la brocca di vino che era appoggiata su un tavolo vicino al muro, dove si era riempito la coppa prima di offrirne un po' agli altri. Il conte Ugo aveva accettato, mentre Stefano aveva rifiutato con un cenno del capo. Guglielmo aveva scrollato le spalle e aveva bevuto a grandi sorsi, poi si era riempito di nuovo la coppa e aveva posato la brocca, prima di appoggiarsi con le natiche al tavolo.

«Parlare mette sete. Non conta se parli bene o male, in modo chiaro o confuso. Hai capito quello che ti ho detto?»

«Finora sì, ma non capisco che cosa c'entra tutto questo con san Paolo.»

Messer Guglielmo aveva lanciato una rapida occhiata prima a Stefano e poi al conte Ugo, per poi tornare a guardare il nipote. «Paolo apparteneva ai seleucidi.»

Stefano era rimasto seduto battendo le palpebre, il suo volto mostrava confusione. «Ai seleucidi? Volete dire che era metà greco e metà arabo? No, era un pagano, un cittadino romano, di Tarso.»

«I seleucidi erano pagani e molti di loro erano anche cittadini romani. E può darsi

che fosse di Tarso. Di sicuro questo è quello che volle far credere alla gente, ma la verità è che nessuno oggi sa davvero chi fosse Paolo o da dove venisse. Nessuno sa niente del primo periodo della sua vita, prima che Dio lo scaraventasse giù dal cavallo e lui ammettesse di essere stato un persecutore di cristiani. Ma a quel tempo non c'erano cristiani, Stefano. C'erano solo ebrei. La cristianità non era stata ancora definita e identificata.

I nostri documenti, comunque, nominano l'uomo che tu chiami san Paolo e indicano che egli era un erodiano e un membro della famiglia, per di più, perché era cugino carnale di Erode; lo chiamano Saulo e dicono che era l'uomo che era stato mandato come ambasciatore dagli erodiani "pacificatori" per invitare l'esercito romano accampato fuori dalle mura di Gerusalemme a entrare nella città. Lo stesso Saulo, all'epoca, inviò un resoconto dell'evento al quartier generale di Nerone a Corinto, in Grecia, uno dei rifugi preferiti di Paolo negli anni successivi. In ogni caso, stavamo parlando della crocifissione.» Si era rivolto al conte Ugo. «Parlagli tu della crocifissione, Ugo. Sei stato tu a parlarne a me e io non ho dimenticato neanche una parola di quello che mi hai detto, perciò credo che dovresti fare lo stesso con mio nipote.»

Il conte aveva protestato, perché preferiva ascoltare e rilassarsi, aveva detto, anziché sforzarsi di pensare, ma Guglielmo non ne aveva voluto sapere e alla fine Ugo aveva alzato le spalle con rassegnazione e aveva emesso un profondo sospiro.

«Oggi molto deriva dalla croce, Stefano, e dal fatto che gli ebrei hanno crocifisso il Cristo. Lo sai questo, è ovvio.»

Stefano aveva annuito, un tantino accigliato. «Certo, mio signore. Lo sanno tutti.»

«Ah, lo sanno tutti. Chiunque lo sa.» Il conte Ugo aveva parlato con tono grave e aveva scosso il capo con aria seria. «Devi sempre fare attenzione a certe parole, giovane Stefano, perché tendono a significare l'opposto di quello che apparentemente dicono, il più delle volte. Le cose che sanno "tutti" di rado sono quello che sembrano e di rado sono vere. Allora, cominciamo con la verità assoluta, quella di cui possiamo provare l'autenticità: gli ebrei non hanno crocifisso il Cristo. Ma possiamo spingerci ancora più in là: gli ebrei non odiavano il Cristo, perché gli ebrei non conoscevano il Cristo. Nessuno ne aveva mai sentito parlare, perché il nome non esisteva prima che Saulo, o Paolo che dir si voglia, lo usasse per primo, anni dopo la morte di Gesù, parlando di lui come di Gesù, il Cristo... *Khristós* era un oscuro termine greco, che significava "salvatore di cose", prima che Saulo lo applicasse a Gesù per indicare la sua ipotetica divinità. Perciò il fatto che gli ebrei siano colpevoli di aver ucciso Cristo è una pura invenzione... una crudele menzogna, ideata per scopi politici.

Ma, anche tralasciando la questione del "Cristo", è fuori discussione che gli ebrei odiassero *Yuomo* Gesù, perché odiare richiede grandi sforzi e grande dedizione e loro non avevano motivo di odiare collettivamente Gesù. Lui era uno di loro, un membro del loro movimento e un cittadino della Giudea. A quei tempi, c'era già abbastanza odio in giro, Dio solo sa quanto, ma si consumava tutto fra la famiglia seleucide di Erode, con i suoi sostenitori, e il popolo della Giudea, gli ebrei. Scorreva in egual misura da entrambe le parti ed era reciproco. Ma gli ebrei, questo è certo, non hanno mai odiato Gesù, né come cristiano né come altro, semplicemente perché lui era uno di loro, del popolo che era stato eletto da Dio. Era un ebreo.

E di certo non lo hanno nemmeno crocifisso, perché questo non rientrava nel loro potere. La crocifissione era una punizione romana. E tanto meno il popolo ebraico si è accalcato per chiedere a gran voce il sangue di Gesù o attirare l'ira di Dio su se stesso e sui propri discendenti dopo la sua morte. Questa è la cosa più insulsa che possa essere affermata e a cui si possa credere. Riflettici con calma per un istante. Riesci a immaginare una qualunque folla di persone che urlano affinché l'ira divina si abbatta su di loro e sui loro figli e che lo fanno non soltanto in modo spontaneo, ma addirittura all'unisono? È assurdo, eppure la gente ci crede. Tu ci credi, no?»

«Crederci?» Stefano era rimasto del tutto spiazzato da quella domanda e aveva balbettato per un po', tanto che lo zio si era impietosito.

«Certo che ci credi, perché non hai altra scelta; perché per tutta la vita, da quando sei diventato abbastanza grande per capire, tutte le persone che conosci non hanno fatto altro che ripeterti che è la verità... che devi crederci, perché se non lo fai verrai scomunicato, sarai dannato e brucerai per sempre fra le fiamme dell'inferno. La Chiesa ti dice questo. I preti ti dicono questo. Un monaco ti dirà lo stesso, se ne fermi uno per la strada e glielo domandi. E non esiste niente al mondo che lasci supporre il contrario, o che insegni il contrario, o che spieghi le cose in altri termini. Niente. Perciò che altro puoi fare se non credere a quello che ti viene detto?» Si era fermato all'improvviso, in modo teatrale, con la mano alzata e il palmo rivolto verso l'uomo più giovane.

«Ma riflettiamo ancora un po' sulla crocifissione, io e te, prima di passare a un altro argomento; la crocifissione, il modo in cui i romani e gli ebrei hanno cercato di umiliare il figlio di Dio, appendendolo su una croce perché tutto il mondo lo schernisse, come se la crocifissione fosse una speciale invenzione creata appositamente per deridere e umiliare Gesù. Sai tutto questo, no?»

«Io...» Stefano aveva esitato, poi aveva agitato una mano e aveva alzato una spalla come per difendersi. «Tutto? Fino a qualche istante fa avrei detto di sì, ma adesso...»

«Hai ragione anche tu. Hai il diritto di dubitare. Hai il diritto di fare domande, perché non c'era niente di speciale nella crocifissione, tranne forse l'uomo che l'ha subita. Era un evento molto comune. In epoca romana la crocifissione era il mezzo più usato per uccidere i criminali, fossero essi ladri, miscredenti, assassini, ribelli, dissidenti politici o disertori dell'esercito romano. Se venivi giudicato degno di morire dai romani, morivi. Se eri ricco o avevi le conoscenze giuste potevi morire in fretta, decapitato o garrottato, ma se la tua morte veniva richiesta dallo stato, come spettacolo pubblico, come una lezione e un deterrente per gli altri, allora venivi crocifisso e morivi lentamente, con grande sofferenza. Gesù è stato condannato come criminale politico... come un ribelle. Ed è così che è morto. E, a parte le persone che lo conoscevano e gli erano amiche, non è importato un granché a nessuno...»

Era sceso il silenzio fra i tre uomini, perché nessuno dei due più anziani voleva aggiungere niente a quello che era stato detto fino ad allora ed era ovvio che Stefano non sapeva nemmeno come formulare una replica. Dopo un poco, si era alzato ed era andato al tavolo, dove si era versato una coppa di vino ed era rimasto in piedi a sorseggiarlo, fissando la parete davanti a lui, mentre gli altri due aspettavano e lo osservavano. Alla fine aveva bevuto una bella sorsata, si era girato di scatto con aria insolente verso gli altri due e aveva parlato in tono minaccioso e provocatorio.

«Ancora non mi avete detto che cosa ha a che fare questo con san Paolo.»

I due uomini erano rimasti zitti ancora un po', ma alla fine messer Guglielmo aveva alzato il braccio ferito e aveva afferrato la spalla con l'altra mano mentre piegava l'articolazione, con una smorfia di fastidio. «Hai formulato male la tua osservazione, Stefano. È Paolo che ha a che fare con tutto questo» aveva detto a denti stretti. Aveva portato giù il braccio e si era rilassato, facendo uscire con forza dalla bocca l'aria che aveva trattenuto. «Paolo ha cambiato tutto, Stefano, da come era allora a come è adesso; da ebreo a pagano. È stata tutta opera di Paolo. Ha spogliato quello che c'era a Gerusalemme, il movimento di Gesù e dei suoi seguaci chiamato la Via, del suo carattere ebraico e quindi del suo vero significato, trasformandolo in qualcosa di inoffensivo, di innocuo... in un pensiero abbastanza moderato da essere accettato dai romani. Ha eliminato tutta la rigida, inflessibile e impopolare morale ebraica e ha confezionato la storia da capo secondo lo stile dei suoi antenati greci, secondo la loro passione per i racconti fantastici, drammatici, inventati e assolutamente non plausibili. E nel fare ciò, ha trasformato Gesù, da semplice uomo ebreo dagli alti ideali e dal rigido patriottismo, nel Figlio di Dio, concepito e generato da una Vergine.»

Il conte si era alzato, dicendo: «Oggi pomeriggio hai appreso tante di quelle cose da farti girare la testa. Tante informazioni e tutte sorprendenti e inaspettate. Lo so, e anche Guglielmo lo sa. Ma ricorda quello che ti abbiamo detto riguardo al tempo. Hai tutta la vita per indagare e riesaminare ciò che ti abbiamo raccontato quest'oggi e hai libero accesso a tutti i documenti presenti nei nostri archivi, così come hai l'aiuto dei nostri confratelli più istruiti, i quali saranno lieti e onorati di condividere il loro sapere e i loro studi con te...

Tutto quello che ti chiediamo è di restare aperto a nuove idee e di ricordarti che su uno stesso argomento ci sono sempre diversi punti di vista. Riguardo a san Paolo, vedrai che ci sono voci del passato, dell'epoca in cui è vissuto, secondo le quali egli non era quello che sembrava e non era così retto, per molti aspetti del suo carattere, compresa la sincerità. Ci sono altre voci, altrettanto forti e convincenti, secondo le quali la sua tanto decantata romanità lo ha portato a essere un adlatore, un confidente e una spia dell'imperatore Nerone... Altre ancora ipotizzano – e non voglio accusare nessuno con questo, sto solo dicendo ipotizzano – che egli possa essere stato direttamente coinvolto nell'assassinio di Giacomo, perché Giacomo non aveva tempo da perdere con Paolo e non nascondeva la sua disapprovazione per quell'uomo, mentre Paolo, e lo diceva anche nei suoi scritti, vedeva Giacomo come una minaccia, come un deterrente e un ostacolo alla diffusione della parola di Dio fra i pagani. Pertanto lo ha denunciato e diffamato, affermando che meritava di essere arrestato e punito. Non c'è dubbio che egli rappresentasse davvero un ostacolo, perché Giacomo era un ebreo, un membro del popolo eletto da Dio, e nel suo mondo non c'era spazio per i pagani...

Su questa vicenda ci sono molte più cose di quelle che la maggior parte degli uomini conosce, ma noi dell'Ordine, che possiamo definirci discendenti diretti degli esseni, ovvero dei Poveri Uomini dell'Assemblea di Gerusalemme, e che riconosciamo la Via che loro seguivano, abbiamo il dovere di mantenere una visione chiara di come erano le cose in origine. Da oggi in poi ricordatelo sempre e sii fedele

alle promesse che hai fatto quando sei stato elevato.» A quel punto si era fermato e aveva guardato Stefano in modo comprensivo. «Sembri confuso e frustrato. È normale. Ma adesso devi andare e riflettere su tutto quello che abbiamo detto oggi. Pensaci e se hai altre domande vieni e chiedi pure a uno di noi due. Ora, vai in pace.»

VI

I semi che erano stati piantati nella mente di Stefano quel giorno avevano messo radici profonde e nei due anni successivi, prima che si imbarcasse per unirsi alla nuova confraternita di Gerusalemme, il giovane aveva sviluppato un desiderio insaziabile per qualsiasi tipo di informazione che avesse a che fare con l'Assemblea di Gerusalemme, la Via degli esseni e gli albori di quella che, grazie all'uomo chiamato Paolo, sarebbe diventata la cristianità come il mondo la conosceva milleduecento anni dopo; e ben presto aveva perso il conto di quante ore aveva passato in una ventina di luoghi sparsi in tutto il paese, ad ascoltare i confratelli più anziani, gli archivisti dell'Ordine della Rinascita, che narravano e interpretavano la dottrina che avevano il compito di salvaguardare.

Gli archivi erano una fonte costante di meraviglia per lui, perché, per quanto trattassero un ambito assai vasto, erano incredibilmente piccoli dal punto di vista fisico, poiché erano formati principalmente, ma non solo, da rotoli di pergamena, che erano molto più leggeri e meno ingombranti dei pesanti volumi rilegati che venivano chiamati codici. Essi erano anche decentrati, disseminati fra le più grandi casate delle famiglie amiche e sorvegliati, senza tregua, dai confratelli più anziani che si erano assunti il compito di studiarli e custodirli; Stefano aveva scoperto molto presto che erano anche estremamente mobili, nel senso che pezzi delle varie collezioni, sempre sotto forma di copie redatte in modo scrupoloso, perché gli originali erano troppo preziosi e fragili per essere maneggiati, venivano spesso fatti girare da un luogo all'altro fra gli archivisti che avevano interesse per le varie sezioni che costituivano la dottrina nel suo insieme.

Era diventato un vero esperto dello scenario politico della Giudea in età erodiana, così come degli obiettivi e delle convinzioni dei vari gruppi e sottogruppi che erano impegnati nel movimento messianico, e ben presto aveva imparato a fidarsi del proprio giudizio nel valutare le informazioni e a basarsi sulle proprie intuizioni quando erano supportate da letture e ricerche approfondite.

Per esempio, aveva scoperto che uno degli archivi nei pressi di Carcassonne, un'antica cittadina della Linguadoca, conteneva le copie degli scritti originali dello storico ebreo Giuseppe Flavio ed esaminandole, con l'aiuto dei suoi mentori che le studiavano da anni, Stefano era riuscito a capire che, nonostante il carattere prettamente individualistico degli scritti, Giuseppe Flavio aveva fornito dei resoconti minuziosamente dettagliati della situazione politica e militare della Giudea e della Palestina dei suoi tempi. Proprio confrontando le posizioni di Giuseppe Flavio e le sue descrizioni, presenti nella *Guerra giudaica* e nelle *Antichità*, con gli insegnamenti e gli scritti cristiani, Stefano era arrivato a capire, e a credere senza ombra di dubbio, che Paolo l'evangelizzatore aveva depurato gli insegnamenti dell'Assemblea di Gerusalemme e li aveva usati per creare la cristianità come lui la immaginava e per i suoi scopi personali, subito dopo la distruzione di Gerusalemme, spogliando la nuova

religione del suo originario nazionalismo ebraico e antiromano e dei suoi divieti antipagani, al fine di renderla politicamente accettabile per le autorità imperiali del tempo e per i cittadini poliglotti dell'impero romano.

Era anche rimasto affascinato dalla nascita della cristianità imperiale, avvenuta centinaia di anni più tardi, quando nel quarto secolo l'imperatore Costantino aveva romanizzato la Chiesa, estirpando e distruggendo il carattere rivoluzionario che tra l'altro aveva attirato la sua attenzione. Con un'azione, che i predecessori di Saint-Clair all'interno dell'Ordine avevano riconosciuto come una strategia politica senza precedenti, Costantino aveva reso la Chiesa parte integrante dell'istituzione imperiale, trasformando il papa e i suoi cardinali in principi imperiali e, per coronare il tutto, li aveva dotati di residenze terrene che avrebbero simboleggiato per sempre la loro importanza temporale e avrebbero segnato, per chi avesse desiderato o osato guardare con attenzione, la vera fine del movimento iniziato da Gesù, Giacomo e tutti gli altri seguaci dell'Assemblea di Gerusalemme.

Saint-Clair non aveva mai dimenticato l'euforia che aveva provato nel sentire e nel leggere tali cose, perché queste erano informazioni esaltanti e spaventose, che a prima vista trasudavano eresia. Ma gli era stato spiegato in modo esplicito dai suoi padrini che l'Ordine della Rinascita aveva documentato tutto quello di cui parlava e le prove che possedeva, quelle che i sacerdoti e le loro famiglie in fuga avevano portato via di nascosto dalla Giudea, erano impressionanti per la loro vasta portata, la loro antica età e la loro innegabile autenticità. C'era abbastanza materiale lì, e Stefano lo aveva visto con i suoi occhi, da poterlo studiare per secoli e molti dei suoi predecessori, archivisti e antiquari di un intero millennio, avevano dedicato la propria vita all'indagine, alla traduzione e all'interpretazione di quei documenti.

Ormai era fermamente convinto che l'antico Ordine della Rinascita di Sion fosse l'unico discendente legittimo ancora esistente dell'Assemblea di Gerusalemme e che, se la sua esistenza fosse stata scoperta, sarebbe stato subito estirpato dalla creazione di san Paolo, la Chiesa cristiana, che nel corso di milleduecento anni aveva annientato tutti i movimenti di opposizione, con uno sforzo sovrumano e costante, nel tentativo di difendere il proprio potere e i propri valori e di mantenere il mondo intero sottomesso al proprio volere... un volere che indiscutibilmente era stato ideato ed enunciato dagli uomini. Quest'ultimo era un punto molto importante, perché questi cosiddetti rappresentanti di Dio, che si chiamassero vescovi, arcivescovi, cardinali, papi o patriarchi, erano tutti uomini... comuni mortali che con la loro vita e le loro azioni dimostravano di sapere poco e di non curarsi affatto del loro ipotetico progenitore immortale, dell'uomo che era vissuto tanto tempo prima in Giudea ed era morto su una croce per aver fomentato la rivolta contro Roma.

Adesso Saint-Clair credeva che Paolo fosse stato più un cinico egoista che un santo. Egli aveva avuto l'acume e l'istinto necessari per riconoscere un concetto magnifico quando se lo era trovato davanti. E così lo aveva usurpato, depurato, e con esso aveva creato un organismo in grado di autoalimentarsi, uno strumento di rivoluzione e di riforma, ma alla fine anche un mezzo per accumulare guadagni, così potente che l'imperatore Costantino, uguale a Paolo, almeno quanto a egoismo e opportunismo, secoli dopo era stato incoraggiato a occuparsene in prima persona, trasformandolo e adattandolo a proprio vantaggio.

Quando Costantino aveva attuato quella trasformazione, però, trecento anni dopo la distruzione di Gerusalemme, le famiglie che tenevano in vita l'Ordine della Rinascita vivevano già da quindici generazioni nel Sud dell'antica Gallia, nella zona in cui si erano insediate subito dopo il loro arrivo, e nessuno, loro comprese, avrebbe mai sospettato o immaginato che le loro origini ancestrali potessero trovarsi tanto lontano da dove adesso stavano vivendo in prosperità. Le famiglie amiche, come si chiamavano, si erano amalgamate senza problemi alla società che li aveva adottati ed erano diventati clan, perché, anche se le trenta famiglie originali erano ancora lì, il loro numero era cresciuto a dismisura e, anche se sapevano che i legami di amicizia che le univano erano antichi e persino sacri in un modo arcano e incomprensibile, poche di loro si erano mai domandate il perché. Il rapporto fra le famiglie amiche era un dato di fatto, qualcosa che esisteva già prima che i genitori dei loro nonni nascessero e che avrebbe continuato a esistere per molto tempo dopo la scomparsa loro e dei loro figli. Davano per scontate le loro interrelazioni e la loro indubbia cristianità, senza mai fermarsi a chiedersi quale fosse il collante che consolidava quell'amicizia, così a lungo.

Soltanto nei segreti più reconditi delle famiglie, custoditi gelosamente da un solo membro per ogni generazione di ogni famiglia, si celava la verità delle loro origini tramandate di generazione in generazione insieme a un sacro dovere. Ed era una verità a cui nessuno degli altri membri della famiglia avrebbe creduto.

I loro antenati, i primi fondatori delle famiglie amiche, erano stati tutti sacerdoti dell'Assemblea di Gerusalemme, membri e seguaci dell'originaria *Ecclesia* di Gesù e di Giacomo il Giusto. La morte di Gesù, per mano dei romani, era stata accettata senza clamore dal popolo di Gerusalemme e della Giudea, ma quando il fratello Giacomo era stato brutalmente assassinato, picchiato a morte con un bastone da follatore da assassini sconosciuti, la protesta che ne era conseguita aveva scatenato la rivolta definitiva degli ebrei contro gli erodiani e Roma, e aveva spinto Vespasiano e il figlio Tito, con i loro implacabili eserciti, a eliminare gli ebrei sobillatori una volta per tutte.

Verso la fine dell'assedio di Gerusalemme, quando la distruzione della loro città e del loro Tempio sembrava ormai inevitabile, i sacerdoti dell'Assemblea avevano nascosto i manufatti, i documenti e le reliquie più preziose sotto terra, al sicuro dalle grinfie dei rapaci romani. Solo quando erano stati sicuri di aver fatto tutto il possibile per proteggere quello che non potevano portare con loro, si erano uniti alle migliaia di persone che fuggivano dalla Giudea. Avevano attraversato i paesi del Mediterraneo, viaggiando per molti anni come un gruppo numeroso e all'apparenza isolato, ma ciò nonostante ben organizzato e autosufficiente, finché non avevano raggiunto la penisola iberica e da lì si erano diretti a nord fino alla Gallia meridionale, per poi stanziarsi nella regione chiamata Linguadoca. Ed erano rimasti in quella zona, dove avevano consolidato i loro possedimenti, la loro conoscenza e le loro tradizioni più sacre e alla fine avevano affidato la custodia dei loro segreti più preziosi a una società segreta formata dagli uomini più fidati, scelti fra tutte le famiglie. L'avevano chiamata Ordine della Rinascita di Sion.

PRIGIONIA

I

Frate Stefano si svegliò in preda al panico, nella testa gli risuonava ancora l'eco di un urlo strozzato e si accorse che era seduto dritto come un fuso, le spalle incurvate come per difendersi da qualcosa, le mani aperte quasi a voler parare un colpo. Ci impiegò qualche secondo a rendersi conto che non riusciva a vedere nulla, che aveva la bocca secca per la paura, che il cuore gli martellava forte nel petto, quasi in modo doloroso, e che stava trattenendo il fiato. Aprì gli occhi il più possibile, deglutì a fatica e abbassò le braccia con cautela, quindi si strofinò gli occhi con il dorso delle mani e scrutò nell'oscurità che lo circondava. Era buio pesto, il suo fondoschiena riconobbe le dure assi di legno della sua branda e quando il battito del cuore gli tornò regolare cominciò a sentire i familiari rumori notturni prodotti dai suoi compagni, che dormivano lì vicino: grugniti, mormorii e di tanto in tanto uno sbuffo. Non si trovava, come aveva temuto all'inizio, in quella orribile stanza in cui era stato incatenato mani e piedi a un letto fatto di strette tavole di legno.

Con un brivido di sollievo, si tirò ancora più su, gli orecchi tesi per sentire se c'era qualche rumore insolito. Qualcosa lo aveva svegliato, lo sapeva, e doveva essere qualcosa di importante e minaccioso per averlo fatto trasalire mentre era profondamente addormentato. Ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a sentire niente di strano, così dopo un po' si alzò dalla branda senza far rumore e allungò con sicurezza la mano nel buio per afferrare la spada inguainata che era appesa al supporto per l'armatura vicino al muro, accanto all'inginocchiatoio che era nell'angolo. Stefano sguainò silenziosamente la spada e si chinò per poggiare il fodero vuoto sulla branda, quindi camminò adagio verso l'entrata senza porta della sua cella, dove si fermò ad ascoltare con attenzione, la lama sguainata pronta all'uso.

Nel giro di pochi istanti aveva isolato e identificato il respiro di ognuno dei compagni addormentati e si era convinto che non c'era nessun altro nascosto nella penombra dello spazio comune che aveva davanti, illuminato a malapena da un'unica lunga candela che bruciava. Ma allora che cosa lo aveva svegliato? A giudicare dalla quiete generale che lo circondava, Saint-Clair pensò che doveva essere notte fonda e sapeva che, se lui e i suoi confratelli fossero appartenuti davvero a un ordine di monaci cristiani, a quell'ora sarebbero stati nella cappella a recitare i salmi e le preghiere dell'ufficio notturno secondo la regola di san Benedetto. In realtà, poiché avevano lavorato sodo per diverse ore nelle gallerie, come facevano ogni giorno, i

suoi confratelli dormivano profondamente, in modo da riposarsi e rimettersi in forze per l'indomani.

Bissot, che occupava la cella proprio dirimpetto a quella di Stefano, era quello che faceva più chiasso quando dormiva e adesso russava con sbuffi e borbottii improvvisi e mentre si girava pesantemente sulla branda emetteva peti rumorosi; uno dei suoi vicini, Rossal, forse, impreccò contro di lui con aria sonnolenta dalla cella adiacente: non era del tutto sveglio, ma si era accorto dell'improvviso disturbo e Saint-Clair si era finalmente lasciato sfuggire un placido sorriso.

Era tutto a posto, stabilì alla fine, si era soltanto svegliato di soprassalto per un brutto sogno... eppure continuava a chiedersi che razza di sogno poteva averlo svegliato con tanta violenza. In passato, le sue peggiori esperienze erano state causate da quegli episodi notturni di dirompente sessualità che era arrivato a odiare con tutto se stesso, ma quelli erano molto più disgustosi e ripugnanti della semplice paura che aveva appena provato. Si era svegliato in preda al terrore, stavolta, il cuore gli martellava per la paura e per l'angoscia... di questo era sicuro, ma non aveva idea di cosa potesse aver provocato quel terrore. Quando finalmente si fu calmato e fu convinto che non avrebbe mai scoperto il vero motivo di quello che era appena accaduto, tornò alla sua cella e prese una candela, che accese con la fiamma di quella che bruciava nella zona comune. Rinfoderò la spada e la appese di nuovo al supporto per l'armatura nella sua cella, quindi si distese sulla branda con le mani dietro la testa, le dita intrecciate fra loro, e fissò il soffitto mentre cercava di ricordarsi cosa stava sognando poco prima...

L'immagine tremolante di un volto gli balenò davanti agli occhi e lo spaventò tanto che istintivamente incurvò di nuovo le spalle e si rannicchiò, portando le mani verso l'ombelico, come per proteggersi le costole, ma mentre lo faceva, sapeva benissimo che stava reagendo a qualcosa di inesistente. Disperato, si chiese cosa stesse pensando, urlando a squarciagola nel silenzio della sua mente... proprio allora, però, il volto che tanto lo aveva spaventato prima apparve di nuovo, riconoscibile e intransigente nella sua arrogante bellezza, ma con una vulnerabile dolcezza nelle labbra contratte che davano alla bocca un'espressione imperiosa. Dopo aver piagnucolato ad alta voce, incredulo, Saint-Clair si dimenò sulla branda, si rannicchiò per la sofferenza e poggiò i piedi a terra, serrando gli occhi con forza e premendosi disperatamente le mani sulla testa per tapparsi le orecchie.

Non voleva, non poteva, credere che quella non fosse una visita del Diavolo. Eppure, mentre cercava di convincersene, vide e riconobbe alcune immagini che gli erano estremamente e dolorosamente familiari: il ciondolo azzurro, che adesso portava legato al collo mediante un cordoncino, nel sogno era appeso a una catena d'oro... una catena che lui aveva tenuto in mano mentre faceva oscillare il ciondolo che vi era appeso fino a nascondere fra i seni della donna che era sdraiata accanto a lui nel sontuoso letto dalle lenzuola di seta stropicciate, la donna che gli appoggiava una pesante coscia nuda sul fianco per tenerlo prigioniero. La donna dal volto sorridente che lo fece balzare di nuovo in piedi e barcollare per la paura, mentre il suo mondo andava in frantumi.

Non c'era alcuna possibilità di sbagliarsi e lui non tentò né di illudersi né di giustificarsi. La donna del sogno era Alice, la principessa reale di Gerusalemme, la

seconda figlia del re Baldovino, e Stefano capì all'improvviso, una volta per tutte, che era stato a letto con lei. Il peso dei seni morbidi nelle sue mani era tanto reale quanto il peso della robusta coscia che lo aveva tenuto inchiodato voluttuosamente al letto, il cui ricordo era così nitido nella sua mente. Ricordava persino il profumo forte e muschiato che lei portava e la sensazione che aveva provato quando aveva infilato la punta della lingua nel profondo buco del suo ombelico, mentre la pelle liscia e tesa della sua pancia calda gli sfiorava la faccia.

A quel punto, senza neanche accorgersene cominciò a muoversi e in un batter d'occhio era vestito e armato di tutto punto, si infilava il sorcotto di lino dalla testa e si allacciava la pesante cintura con appesa la spada, prima di ficcarsi sotto il braccio l'elmo di ferro piatto e di prendere la mazza ferrata a tre palle con la mano destra, protetta dal guanto. Attraversò l'area comune quasi senza fare nessun rumore, a parte il fruscio degli stivali sul pavimento coperto di paglia, e l'unica sentinella di guardia alle stalle si limitò a sbuffare nel sonno, prima di accoccolarsi di nuovo contro il muro. Nessuno si aspettava che qualcuno tentasse di rubare qualcosa ai monaci del Tempio.

Saint-Clair sellò il cavallo con abilità, senza farsi sentire da nessuno, e lo portò piano piano verso l'uscita, aspettando di essere fuori del tutto prima di montare. Una volta all'aperto, però, si fermò per fissarsi l'elmo sulla testa, quindi appese la mazza ferrata al gancio della sella e si tolse la pesante ascia da guerra dalla cintura per appenderla al gancio posto dall'altra parte. Fatto ciò, lasciò le redini e tornò svelto nelle stalle per prendere la lancia e lo scudo dalla rastrelliera dietro la porta; alla fine montò in groppa al suo destriero. Dopo essersi sistemato spronò con forza l'animale per farlo dirigere verso il gruppo di costruzioni che lo separavano dalla Porta Sud; quando arrivò alla porta svegliò le guardie, disse loro chi era e le informò che andava in missione per il patriarca, dopodiché attraversò il portale prima che i pesanti cancelli si fossero alzati del tutto.

Non si curò di quello che avrebbero potuto pensare i confratelli della sua scomparsa, perché nella sua testa era convinto che non li avrebbe rivisti mai più. Già una volta lo avevano pianto perché lo credevano morto e nella sua disperazione adesso pensava che non sarebbe stato un problema per loro farlo un'altra volta, anzi pensava a quanto sarebbe stato meglio per tutti se quella volta fosse morto sul serio. Non aveva idea di dove stesse andando. Sapeva solo che voleva andare lontano, dove nessuno conosceva il suo nome e la sua faccia, e se questo significava fuggire in Siria e morire combattendo da solo contro un'orda di saraceni, allora lo avrebbe fatto volentieri, nella speranza di poter espiare con la morte i suoi nefandi peccati. Era andato a letto con la figlia del re, aveva fornicato con lei come una bestia in calore, e adesso i ricordi di quel peccato si accalcavano dentro di lui, facendolo vergognare nel profondo della sua anima.

Soltanto una volta, e per pochissimo tempo, si fermò durante quella fuga precipitosa da Gerusalemme e fu quando gli venne in mente che almeno una parte di quello che aveva visto nel sogno non poteva essere accaduta per davvero. Fermò il cavallo e restò in sella a fissare l'orizzonte che si rischiarava a est, mentre analizzava la validità di quel pensiero. Il ciondolo azzurro che portava al collo era stato sepolto sotto terra per tutto il periodo in cui era stato tenuto prigioniero. Lo aveva trovato

soltanto mesi dopo il suo ritorno, il che significava che il “ricordo” di ciò che aveva fatto con esso era falso e che era, in effetti, solo un sogno. Sentì il cuore balzargli letteralmente in petto, non appena lo capì; sentì che il petto gli si gonfiava di speranza come di una enorme boccata d’aria fresca, mentre le probabilità che si fosse sbagliato gli risuonavano nella mente come il tintinnio del campanello montato sulla porta della cucina a casa di sua madre.

Il sollievo, tuttavia, fu di breve durata, e la sua disperazione si fece ancora più profonda in seguito, perché non aveva ancora finito di ringraziare Dio per l’impossibilità del ricordo del ciondolo azzurro, che già pensava alla catena a cui era appeso: una catena grossa e pesante, simile a un serpente fatto di solidi anelli forgiati a mano di oro giallo come burro, flessibile e liscia, resistente ed elegante e di gran lunga l’oggetto più prezioso che avesse mai tenuto fra le mani. E lo aveva tenuto in mano parecchie volte. Spesso aveva chiuso la mano a mo’ di coppa per godersi la piacevole sensazione dei solidi anelli che si impilavano sul palmo mentre faceva cadere la catena dall’alto, la mano sollevata che risaltava in modo netto sulle perfette pareti viola chiaro della camera da letto della principessa. E aveva anche messo la catena intorno al collo di Alice varie volte, prima di infilare anche lui la testa nel cerchio che si formava, in modo che fossero entrambi legati da essa, nudi e infiammati dal desiderio.

Aveva infranto il voto di castità. Adesso sentiva tutto il corpo pesante mentre incitava con delicatezza il cavallo ad avanzare, portandolo al trotto. Varmondo di Picquigny gli aveva detto che era libero dal peccato, a patto che fosse stato libero dall’intenzione di peccare. Non poteva esserci peccato senza la volontà, aveva detto l’arcivescovo, e Saint-Clair gli aveva creduto; da allora, infatti, aveva cominciato a stare meglio. Le visite notturne del succubo che prima lo tormentavano erano diminuite in modo notevole nelle ultime settimane e Stefano aveva visto migliorare se stesso, la sua vita e il suo lavoro. Ma adesso era in un vicolo cieco.

Grazie alla particolare educazione ricevuta, Stefano Saint-Clair aveva imparato a essere rigorosamente critico nei confronti di se stesso quando era passato dall’infanzia all’età virile. Non si vantava mai, di rado si concedeva qualche lusinga e nelle questioni importanti della vita aveva imparato ad analizzare le circostanze, a valutare i pro e i contro di ogni situazione e infine a prendere una decisione ferma sulla base della sua conoscenza, della sua esperienza e del suo giudizio morale. Adesso si vedeva costretto ad applicare quei criteri a se stesso e a usare il suo giudizio morale contro se stesso. Aveva fornicato con la principessa perché lo voleva?

Il ricordo di quanto era successo, riaffiorato in modo così doloroso, faceva sembrare alquanto improbabile che lui non avesse voluto impegnarsi nelle attività che adesso cominciava a ricordare sempre meglio. Aveva provato piacere, certo, lo sapeva; una quantità indescrivibile di piacere, accompagnato da voluttuoso abbandono e lussuriosa smoderatezza. Era perfettamente consapevole di queste cose. Ma c’era ancora una vocina nella sua testa che si ostinava a chiedergli se c’era stata la volontà. Si era abbandonato alla depravazione in modo spontaneo e consapevole? Una parte di lui lo aveva fatto senz’altro, perché ricordava di aver infilato di sua iniziativa la testa nella catena in modo sensuale per legare se stesso e la principessa

insieme, eppure la voce insisteva: le sue azioni fisiche erano state dettate o controllate dalla sua volontà in modo consapevole? Quella era una domanda che si addiceva più ai chierici che ai cavalieri, Stefano lo sapeva, eppure, mentre si arrendeva alla sua incapacità di trovare una risposta convincente, sapeva anche che sia la domanda sia la risposta, malgrado fossero di una vaghezza esasperante, avevano un'importanza fondamentale.

E poi, dopo aver passato un lungo e angoscioso periodo a dubitare di se stesso, la sua mente cominciò a offrirgli qualcosa di sensato... frammenti di ricordi alternati a veri e propri vuoti di memoria... lassi di tempo, sia lunghi sia brevi, in cui gli sembrava di non avere nessun tipo di ricordo... e poi, alla fine, riaffiorava la reminiscenza di alcuni comportamenti molto strani: ricordava di aver fissato Alice e aver visto la sua immagine come se fosse riflessa in uno specchio deformante, di averla guardata con attenzione, convinto che il suo corpo, stranamente scintillante e ondeggiante, stesse per sciogliersi e dissolversi nel nulla, e di aver sentito la testa vorticare mentre la camera gli girava intorno e lui rideva come un pazzo... C'erano stati momenti, aveva dovuto accettarlo, in cui aveva perso del tutto il controllo di se stesso e la cosa lo sconcertava, perché in vita sua aveva sempre mantenuto il più rigido autocontrollo.

C'erano delle incongruenze, o perlomeno qualcosa di strano, nel periodo di prigionia che aveva trascorso. Per esempio, non c'era nessun legame, nessuna connessione, fra i ricordi del piacere sessuale che aveva provato nella camera da letto viola e la tortura che aveva subito nel posto in cui era stato incatenato al letto. E non sapeva dire come fosse arrivato in nessuno dei due posti, o come fosse fuggito da essi, aveva solo il vago ricordo della donna sconosciuta e quasi invisibile che lo aveva trascinato stringendogli forte il polso ferito, per portarlo verso la libertà, a quanto pareva.

Ma proprio quando pensava che potesse esserci un fioco bagliore nel buio che lo circondava, si era ricordato del gioiello azzurro che portava appeso al collo. Quasi senza rendersene conto lo aveva preso fra il pollice e l'indice, con un movimento che era diventato abituale nelle ultime settimane, e con quel semplice gesto aveva dato il via a tutta una nuova serie di rivelazioni e recriminazioni. Gli era tornato in mente, e subito si era rimproverato in modo aspro, di aver tenuto quel gioiello, di averlo nascosto e di fatto rubato, incurante del suo valore, senza sapere se fosse un vero gioiello o un insignificante pezzo di vetro, per puro capriccio e, ostinandosi a volerlo tenere soltanto perché lo voleva, aveva infranto un altro voto, la promessa di condividere qualsiasi cosa con i confratelli e di non tenere niente solo per sé.

Sentì quella rivelazione piombargli addosso come un macigno e, se fosse stato capace di piangere, in quel momento lo avrebbe fatto. Ma non aveva lacrime da versare e cominciava a provare sempre più disgusto per se stesso. Il gioiello azzurro non aveva alcun valore; era un pezzo di pietra inanimata, di forma graziosa e piacevolmente liscio al tatto, all'apparenza morbido e caldo, tanto che gli ricordava l'interno delle cosce perfette di Alice le Bourcq. Quando quella nuova associazione gli venne in mente, si strappò il gioiello dal collo, rompendo il cordoncino, e lo gettò via, vedendolo volare nel cielo alla luce dell'alba per poi rimbalzare su un masso e cadere. Restò seduto a fissare il punto in cui era finita la pietra azzurra, ma non

riusciva a vederla, e cominciò a pensare ad altre cose... all'obbedienza e alla mancanza di essa... perché adesso si era reso conto che oltre ad aver infranto il voto di povertà, rifiutandosi di separarsi da quell'oggetto aveva anche violato la regola dell'obbedienza verso i suoi confratelli, i quali avevano stabilito di mettere in comune qualsiasi cosa. Si era fatto beffa di quella direttiva semplice e chiara e pertanto si era reso colpevole di disobbedienza, il che voleva dire che quel minuscolo pezzo di pietra o di vetro lo aveva portato a una triplice negligenza, facendogli infrangere i soli tre voti che avesse mai fatto, nei confronti di Dio e dell'uomo. Castità, povertà e obbedienza. Era tre volte dannato e immeritevole di vivere, perciò l'unica cosa che poteva fare adesso era continuare a cavalcare e farsi uccidere in battaglia dagli infedeli.

Così, messer Stefano Saint-Clair, fratello dell'Ordine dei Poveri Cavalieri di Cristo, saltò giù dalla sella e recuperò il ciondolo che aveva gettato via, quindi con il pezzo di cordoncino a cui era rimasto attaccato lo legò con forza all'elsa della spada. Dopodiché rinfoderò l'arma, prese le redini, fissò la base della lancia nel supporto accanto alla staffa e, con lo scudo sorretto dal braccio sinistro, spronò di nuovo il cavallo per farlo dirigere a est verso il giorno che spuntava, deciso a morire alla svelta e con coraggio nel nome e per la gloria di Dio.

E Dio, per qualche arcano motivo, fece in modo che l'ardito cavaliere non incontrasse un solo nemico per diverse miglia.

II

La notizia della scomparsa di Saint-Clair giunse alla principessa prima dell'ora di cena due giorni dopo la sua fuga, perché i suoi confratelli ricordavano il modo in cui era stato rapito la volta precedente ed erano decisi a trovarlo stavolta, non importava dove fosse andato o chi lo avesse rapito. Naturalmente, nessuno di loro sospettava della principessa Alice per quanto riguardava la sua precedente scomparsa, ma erano tutti molto espliciti nell'esprimere preoccupazione per il frate più giovane e per diversi giorni tutti i monaci avevano setacciato le strade di Gerusalemme insieme a tutti i sergenti dell'ordine, facendo a chiunque domande sugli spostamenti dell'eroico frate Stefano.

La mattina del terzo giorno un messaggero comparve davanti all'entrata delle stalle e chiese di vedere frate Ugo; dopo un po', con l'aria sconcertata ma risoluta, frate Ugo affidò tutte le responsabilità a frate Goffredo e partì insieme al messaggero, dicendo solo che era stato convocato a palazzo per una faccenda che aveva a che fare con la scomparsa di frate Stefano.

Quando arrivò al palazzo reale, fu subito accompagnato da due donne nelle stanze della principessa per avere un colloquio privato con lei. Ugo di Payens, più che avvezzo a comandare e a controllare altri uomini, si sentiva del tutto spaesato davanti alle donne e dopo pochissimo tempo aveva già svelato tutto ciò che sapeva o sospettava riguardo alla scomparsa del giovane monaco. Raccontò alla principessa che il giovane cavaliere era sparito già una volta in passato, che era stato rapito, apparentemente senza nessun motivo logico, da persone sconosciute e che negli ultimi tempi era stato molto turbato dai ricordi delle torture che aveva subito nel corso della prigionia.

Alice aveva mostrato grande interesse, aveva voluto sapere tutti i particolari di quello che era accaduto al giovane monaco e aveva cercato di ottenere anche quelli dei ricordi che lo avevano tormentato, perché non si sarebbe mai aspettata di sentire una cosa simile ed era davvero preoccupata, più per se stessa che per la situazione di Saint-Clair. Cominciava a sentirsi molto agitata per il fatto che questi cominciasse a ricordare le torture che lei e i suoi tirapiedi gli avevano inflitto mesi prima, perché le avevano assicurato che le droghe che il ragazzo aveva assunto non gli avrebbero permesso di ricordare nulla di quanto gli era accaduto. Le torture erano state lievi, a malapena si potevano definire torture. Aveva dato ordine di imprigionarlo in modo tale che i polsi e le caviglie mostrassero i segni delle catene e lo aveva fatto fustigare una volta sola, quel tanto che bastava perché la pelle della schiena si lacerasse e formasse delle croste, non delle cicatrici permanenti, perché sapeva che sarebbe sembrato troppo strano se lo avesse liberato del tutto illeso. Durante il periodo di "tortura" lo avevano anche cosperso di sterco di animali e fango per nascondere il fatto che era stato lavato con regolarità e tenuto pulito durante tutta la prigionia. Il fatto che lui potesse ricordarsi qualcosa di quel periodo la preoccupava terribilmente,

ma non poteva certo mostrare la sua apprensione.

Si era incuriosita quando la sera prima aveva saputo della seconda scomparsa del cavaliere, anche se aveva subito scartato l'ipotesi che qualcun altro lo avesse rapito per ottenere informazioni o favori sessuali. L'unica persona che riteneva in grado di compiere un'azione del genere era il vescovo Oddone, ma sapeva che questi non avrebbe avuto né la voglia né il coraggio di sfidarla in modo tanto esplicito. Il padre avrebbe agito alla luce del sole se avesse voluto avere a che fare con il monaco, e lo stesso valeva per il patriarca. Nessuno dei due aveva bisogno di ricorrere al sotterfugio. All'inizio aveva pensato di andare a parlare direttamente con di Picquigny per scoprire quello che sapeva o sospettava, ma aveva subito cambiato idea perché intuiva che l'arcivescovo non aveva tempo da perdere con lei e che non avrebbe mai fatto niente per aiutarla. Così era andata dritta alla fonte, rivolgendosi a di Payens e offrendogli il suo aiuto per ritrovare il monaco scomparso.

Dopo aver fatto a di Payens un numero infinito di domande e aver scoperto che lui non aveva la più pallida idea di come trovare l'uomo scomparso, Alice restò seduta a lungo in silenzio a riflettere fra sé, prima di dire al monaco anziano che forse sapeva come aiutarlo. Aveva un amico fra i musulmani, gli spiegò, che aveva numerose e influenti conoscenze in Outremer. Avrebbe parlato con l'amico per vedere cosa poteva fare per risolvere quella situazione e avrebbe mandato notizie a di Payens il più presto possibile.

Di Payens la ringraziò e si alzò alla svelta quando capì che il colloquio era terminato. Non era sorpreso dal fatto che la principessa avesse delle amicizie nella comunità musulmana. Anche lui aveva diversi amici fra i musulmani, anche se non esclusivi come quelli della principessa. Fece un profondo inchino e la ringraziò ancora una volta per la generosa offerta, quindi si rimise in cammino verso le stalle che si trovavano sulle pendici del Monte. Non appena di Payens richiuse la porta della stanza dietro di sé, Alice chiamò il suo tuttodore, Ishtar, e lo mandò a cercare Hassan, il mercante di cavalli, per portarlo lì da lei.

Ishtar ci aveva impiegato parecchio tempo a portare a termine quell'incarico e quando finalmente era arrivato, nel tardo pomeriggio, aveva riferito alla padrona che Hassan il siriano non era in città e che nessuno sapeva davvero dove si trovasse. La sera prima era nella sua abitazione a concludere affari come sempre, dopo aver trascorso una proficua giornata in cui aveva venduto quattro splendidi esemplari, e aveva parlato con il capo stalliere al tramonto perché si occupasse di nutrire e strigliare i cavalli come al solito, ma era andato via prima dell'alba e non aveva detto a nessuno dove fosse diretto o quando sarebbe tornato. Il capo stalliere, che si chiamava Nabib, aveva menzionato tre diversi posti in cui il suo padrone poteva essersi recato, tutti all'interno della città o nei suoi dintorni, ma, quando aveva cercato, Ishtar non aveva trovato traccia di Hassan in nessuno dei tre e così se ne era andato lasciando a Nabib il compito di riferire al suo padrone, non appena fosse tornato, che la principessa voleva parlargli di una questione molto urgente.

Alice non era affatto contenta delle notizie che gli aveva portato Ishtar, poiché di solito le persone si presentavano all'istante quando le mandava a chiamare, ma non c'era niente che potesse fare, a parte fumare di rabbia e fare in modo che tutte le sue

serve le stessero lontane finché il suo umore non fosse migliorato. Fortunatamente per tutti, comunque, Hassan rispose alla sua chiamata soltanto un'ora dopo il ritorno di Ishtar e la furia di Alice scemò all'istante, perché sapeva bene che non poteva usare la sua lingua tagliente contro gli Assassini. Passarono un'ora segregati nelle sue stanze e alla fine Hassan se ne andò quasi all'imbrunire. Ormai Saint-Clair era sparito da tre giorni e nessuno era riuscito a scoprire nemmeno in che direzione fosse andato quando aveva lasciato le stalle.

Solo pochi istanti dopo che Hassan si era congedato, quando il cancello della corte che portava alle stanze della principessa non si era ancora richiuso, un altro uomo, stavolta più anziano, sgusciò in modo furtivo nel buio della corte e annunciò la sua presenza alle guardie di Alice.

Il capo delle guardie si mise subito sull'attenti e fece entrare il nuovo arrivato direttamente nella sala principale, in cui la principessa riceveva le visite ufficiali, perché questo particolare ospite era un pezzo grosso, il cavaliere Bertrand di Perigord, un celebre guerriero che aveva sguazzato nel sangue degli infedeli durante il sacco di Gerusalemme nel 1099 e adesso era un anziano consigliere del re Baldovino IL Perigord, un ufficiale molto severo, dall'aria truce e seria, che si trovava lì soltanto perché il re in persona lo aveva inviato, si rifiutò di sedersi e rimase in piedi, tamburellando spazientito con le dita sulla pesante croce d'argento battuto che gli pendeva sul petto, finché la principessa non rispose alla chiamata del capo delle guardie. Alice si fermò con aria imperiosa sulla soglia e guardò con fare minaccioso Perigord, il quale ricambiò con un'occhiataccia e la informò in modo brusco che suo padre, il re, desiderava vederla all'istante. Dopo aver compiuto il proprio dovere recapitando il messaggio, il guerriero veterano voltò le spalle ad Alice e se ne andò senza aggiungere altro.

Alice sputò alle sue spalle mentre il cavaliere usciva e chiudeva la porta dietro di sé, ma poi cominciò subito a prepararsi per incontrare il padre; batté le mani per far venire Ishtar e lo spedì a chiamare le ancelle perché l'aiutassero a vestirsi, dopodiché, quando si fu affidata alle loro cure, si sforzò di ricordare chi si trovasse a corte in quel momento e chi poteva aver spinto il padre a mandarla a chiamare. Per una volta non temeva di essere il motivo dello scontento del re, perché aveva la coscienza stranamente pulita, ma era davvero curiosa di sapere cosa poteva volere suo padre. Non la mandava mai a chiamare con tanta fretta, soprattutto la sera, prima del pasto serale, perché quello era sempre il momento in cui era più impegnato con gli ospiti, che si susseguivano in continuazione, andavano e venivano senza un attimo di tregua; arrivavano dalle altre contee e dagli altri territori dell'Outremer e, quasi con la stessa frequenza, da Roma e dalle principali corti della cristianità. In quanto sovrano del regno di Gerusalemme, suo padre era dieci volte più impegnato di quando era soltanto Baldovino le Bourcq, conte di Edessa.

Un'ora e mezza più tardi, quando le guardie reali la fecero entrare nel salone delle udienze, Alice fu molto sorpresa di trovare il re ad aspettarla, da solo e di ottimo umore, per giunta. Si era alzato in maniera frettolosa quando aveva visto la porta che si apriva, ma adesso si era già seduto di nuovo, appollaiato in modo poco elegante sul bracciolo della maestosa sedia dorata a leggere una qualche pergamena, che teneva con entrambe le mani, vicino alla luce emanata dalla torcia che bruciava in un alto

supporto di bronzo dietro di lui. Abbandonò la pergamena non appena Alice entrò e lasciò che si arrotolasse di nuovo, mentre scendeva svelto dal palco per andare incontro alla figlia, il volto illuminato da un largo sorriso.

Alice ricambiò il sorriso, sebbene in modo esitante perché non sapeva cosa stesse succedendo, fece una fugace riverenza e andò a baciare il re su entrambe le guance, chiamandolo «papà» come faceva sempre e usando tutta la sua abilità per mostrarsi calma ed evitare di lasciar trapelare quanto fosse curiosa per il fatto di essere stata convocata in quel modo. Nessuno, nemmeno il padre, guardandola avrebbe pensato che ci trovava qualcosa di strano nell'incontrare il suo venerabile padre senza una folla di cortigiani, supplicanti e leccapiedi attorno, che di solito arrivavano in continuazione a interromperli rendendo impossibile una vera conversazione. Questo incontro semplice e informale le ricordava quelli che aveva avuto con il padre tutti i giorni una volta, tanti anni prima, quando lui non aveva ancora subito la metamorfosi da conte a re.

Baldovino le strinse le mani con delicatezza, quindi se le portò alle labbra e le baciò, prima di lasciarle e rivolgere la sua attenzione a un tavolo posto contro il muro, dove un'abbondanza di documenti e pacchetti testimoniava che egli era un sovrano molto attivo. Esitò un istante, mentre dava una scorsa alle pile che aveva di fronte, poi fece un passo avanti e prese un piccolo oggetto rivestito di pelle, quindi lo soppesò nella mano con aria meditabonda, mentre si voltava per metà a guardare la figlia.

«Hai saputo che quest'oggi sono arrivati dei messaggeri dalla Francia, mia cara?»

Alice scosse il capo, sinceramente sorpresa, perché c'era ben poco nell'andirivieni della corte del padre che sfuggiva alla sua attenzione. «No, non ne avevo idea. Quando sono arrivati, papà?»

«Questo pomeriggio, presto. Sono venuti da Giaffa e hanno aspettato che si formasse una carovana per essere sicuri di viaggiare protetti. Hanno aspettato più di una settimana. Otto giorni per formare una compagnia, poi altri tre di viaggio per arrivare qui. Troppo, decisamente troppo.»

«La strada di Giaffa è ancora così pericolosa? Credevo che se ne stessero occupando i monaci cavalieri.»

«Infatti, mia cara, infatti... ma sono esseri umani anche loro. Hanno un rigido schema con cui eseguono ronde regolari lungo le strade che da qui vanno a Gerico e a Giaffa, per proteggere i pellegrini, ma delle due la strada per Giaffa è quella più lunga e più difficile da presidiare ed è meno percorsa dai pellegrini.»

«Ma questo cosa c'entra? Da quando i pellegrini sono più importanti dei messaggeri reali della cristianità?»

Il padre le rivolse un sorriso amorevole e annuì. «Dipende da che punto di vista li guardi. Il patriarca, insieme a frate Ugo e i suoi bravissimi confratelli, è molto più preoccupato del benessere dei pellegrini. C'è ben poco che possiamo fare per cambiare le cose adesso e, comunque, credo che sarebbe stupido tentare di cambiarle a questo punto. A ogni modo, mia cara, i messaggeri sono arrivati e hanno portato questo per te.»

Il pacchetto era piccolo e piatto, di forma rettangolare e piuttosto pesante, di poco più grande della palma della sua mano e all'inizio non riusciva a sciogliere l'intricato

nodo che chiudeva l'involucro ornamentale di pelle. Avrebbe potuto tranquillamente tagliare il laccio ma, per qualche ragione che non riusciva a definire, si ostinò a disfare il nodo con delicatezza, finché questo non si sciolse. Tolse in fretta l'involucro e restò a fissare con gli occhi sgranati il ritratto in miniatura che aveva in mano, dipinto su un piccolo pannello di legno pesante e pieno di venature, contornato da una cornice dorata e tutta intagliata con quelle che ad Alice sembravano classiche foglie d'acanto. Il soggetto del ritratto era un giovane uomo, dai capelli biondi e ricci e dagli occhi azzurri, vivaci e sorridenti. Anche se il pittore avesse voluto esagerare per non offendere il soggetto, ad Alice era chiaro che l'uomo ritratto nel dipinto doveva essere avvenente e ben fatto.

A prima vista, colta di sorpresa, le era sembrato che quello fosse il ritratto del conte Folco d'Angiò, che due anni prima si era fidanzato con la sorella maggiore di Alice, Melisenda, durante una sua breve visita in Terra Santa. Per un attimo, l'impulso di Alice era stato quello di pensare in modo del tutto illogico che il padre si fosse sbagliato e avesse mandato a chiamare lei, anziché Melisenda. Ma subito si era resa conto che l'errore era soltanto suo e che l'uomo del dipinto non era il conte Folco, anzi non somigliava per niente all'angioino. Quest'uomo aveva i capelli di un biondo dorato, mentre Folco era bruno e almeno di dieci anni più vecchio. Alice conosceva bene Folco, ma come pretendente alla corona e al regno di suo padre, non come stimato cognato. Provò un'ondata di odio nei confronti del conte e della sua futura moglie, la sua stupida sorella maggiore, e allo stesso tempo un'ondata di curiosità nei confronti dello sconosciuto ritratto nel dipinto che teneva in mano. Alla fine guardò il padre con aria perplessa.

«Chi è questo, papà?»

Il sorriso del re si fece più largo. «Si chiama Boemondo, è il principe di Antiochia. Suo padre, Boemondo I, era mio amico. Il figlio, ora Boemondo II, diventerà tuo marito.»

«Mio marito.» Quella meccanica ripetizione dimostrò che la mente di Alice aveva bisogno di alcuni secondi per elaborare quelle parole, ma a un tratto la principessa girò la testa di scatto, con gli occhi scintillanti per lo stupore e il volto tirato per l'indignazione. «Mio *marito*? Non prenderò nessun marito, padre. Siete impazzito a volere che sposi questo miserabile? Non l'ho neanche mai sentito nominare.»

«Non ce n'è stato bisogno finora. E non c'è bisogno che scateni la mia collera con questo atteggiamento provocatorio.» Il padre aveva parlato in tono mite, ma Alice ricordava bene la lingua tagliente che il re aveva quando perdeva la pazienza e si morse l'interno del labbro per la rabbia, sforzandosi di non lasciar trasparire dal suo viso nessuno dei suoi pensieri, mentre il padre la guardava negli occhi in modo pacato, in cerca di un altro segno di sfida. Alla fine il re annuì con aria soddisfatta e continuò a parlare con lo stesso tono cortese. «Stai tranquilla, figlia. Sarà perfetto per te.»

Alice sapeva che la fatica necessaria per replicare con garbo e dolcezza a quella ovvia balordaggine sarebbe rimasta a lungo nella sua mente, ma in qualche modo riuscì nel suo intento e quando parlò di nuovo ci fu soltanto mansuetudine nella sua risposta. «Ma come potete esserne sicuro, papà caro? Come potete sapere senza il minimo dubbio che quest'uomo non mi spezzerà il cuore? Non sono mai stata ad

Antiochia, perciò come posso sperare che un completo sconosciuto sia perfetto per me? E lui mi ha mai vista? Sa chi sono?»

«Ti ha vista tanto quanto tu hai visto lui.» Il re indicò la miniatura. «Gli ho mandato una di quelle, fatta due anni fa. Non ti ricordi di aver posato per il pittore?» Alice se lo ricordava, adesso che ci pensava, ma il padre non aveva ancora finito. «Il ragazzo ha diciotto anni, la tua stessa età, e non vive ad Antiochia, ma in Italia, dove ha trascorso la sua vita fino a questo momento. È il principe di Taranto, come suo padre prima di lui, ed è un cugino del re d'Italia. È anche nipote del re di Francia e, ora che è diventato maggiorenne, si sta recando qui per insediarsi come principe di Antiochia sul trono più importante dell'Outremer, dopo il mio. Potrebbe arrivare entro un mese o anche entro un anno. Come sempre dipende tutto dai venti, dalle condizioni atmosferiche e dalle bizzarrie della sorte. In ogni caso, non appena arriverà, tu lo sposerai e diventerai la sua regina in men che non si dica. Voi due siete promessi da quando eravate bambini, il papa stesso è stato testimone dell'accordo.»

«Ma padre!» Per un attimo le mancarono le parole e dovette fare una pausa per calmarsi, prima di dire quello che aveva in mente, mantenendo un tono di voce pacato, malgrado la collera contenuta nelle sue parole. «Quell'uomo potrebbe essere uno sciocco buffone!»

Baldovino scosse il capo e alzò una mano in modo perentorio, anche se le sue labbra si piegarono in un accenno di sorriso. «No, figlia. Concedimi almeno acume e buon senso paterno sufficienti per occuparmi di queste cose. Il principe è molto ben voluto e stimato. Ormai lo osservo con attenzione da anni, perché, in quanto reggente di Antiochia, ho fatto le sue veci durante la sua minore età, governando da qui per mezzo di un intermediario. È ovvio che non l'ho mai incontrato, ma so che è molto alto, molto di più dei nostri compagni e a quanto pare è tanto attraente che le donne se lo contendono... anche se questo non dovrebbe rappresentare un problema per te. Ha i capelli lunghi, biondi e ricci, come puoi vedere, quasi aurei; ha denti bianchi e perfetti e grandi occhi azzurri. Pare che sia responsabile in tutto ciò che fa, persino nello spendere denaro, e si dice che sia gentile con i servitori e dolce con i suoi animali. E inoltre, a quanto mi è stato detto, gli uomini sotto il suo comando lo ammirano e lo rispettano, malgrado la sua giovane età, e lui sogna di fare grandi cose qui in Outremer per la gloria di Dio e della sua Santa Chiesa.»

A quel punto Alice rimase in silenzio per un po', non pensava affatto a Boemondo, ma era ancora perplessa da quello che il padre aveva detto a proposito delle altre donne: il fatto che fossero attratte dal principe non avrebbe dovuto costituire un problema per lei. Non sapeva mai come rispondere quando il padre faceva commenti del genere e negli ultimi mesi aveva iniziato a farne con una certa frequenza. In certe occasioni l'espressione del suo volto era sempre imperscrutabile e il tono di voce le faceva sorgere immancabilmente dei dubbi su quello che voleva dire in realtà, o su cosa sapesse o pensasse di sapere veramente riguardo alle sue tendenze e alle sue relazioni sessuali; così adesso, come tante altre volte in passato, si trovava a chiedersi cosa pensasse davvero di lei suo padre, dietro la maschera dell'interesse paterno. Voleva forse dire che, messa davanti all'infedeltà del marito, non avrebbe avuto difficoltà a consolarsi con altri uomini? O voleva dire che la sua bellezza era sufficiente a salvaguardarla dalle minacce delle altre donne? Non sapeva quale dei

due significati si avvicinasse di più alle intenzioni del padre e si domandò, per un istante, se per caso la madre non avesse spifferato qualcosa. Scacciò subito quel pensiero, comunque, perché lei e sua madre erano finalmente giunte a una tregua, dopo anni di battibecchi. Non era una tregua assoluta e a volte veniva decisamente turbata, ma andava avanti da più di un anno e Alice dubitava che Morfia avesse voluto metterla a repentaglio dicendo al marito qualcosa che lo avrebbe fatto infuriare.

Morfia aveva scoperto gli amoreggiamenti di Alice quando lei aveva all'incirca diciassette anni, anche se non sapeva come o tramite chi li avesse scoperti. La regina l'aveva affrontata all'istante minacciandola di raccontare tutto al re, a meno che lei non si fosse ravveduta e avesse cominciato a comportarsi come si addiceva alla principessa di Gerusalemme, con modestia, grazia e decoro. Purtroppo, Morfia conosceva la figlia ed era stata pronta a ricevere un contrattacco, che l'aveva lasciata senza parole.

Come doveva comportarsi una contessa o una regina di Gerusalemme? Alice aveva ribaltato la domanda e aveva passato in rassegna, citandoli per nome, tutti gli uomini che Morfia aveva influenzato e manipolato ostentando la sua sessualità, a cominciare dal vescovo Grosbec. La madre all'inizio si era sentita mortificata, poi era andata su tutte le furie e aveva affermato quello che Alice sapeva già, grazie alle lunghe ore di osservazione: che non aveva mai toccato e non era mai stata toccata da nessun uomo all'infuori di suo marito Baldovino. Alice, tuttavia, se lo aspettava e aveva sollevato la questione delle apparenze... che cosa avrebbe detto il conte, le aveva chiesto, se avesse saputo o sospettato che la moglie, senza fare nulla all'apparenza, aveva ottenuto favori e benevolenza per essersi prestata di sua spontanea volontà alle fantasie sessuali di un vecchio vescovo, tanto che questo eiaculava spesso, quasi tutti giorni, mentre la guardava?

La discussione era stata lunga e infervorata, piena di rabbia e di reciproco biasimo, eppure stranamente pacata, per il bisogno di riservatezza, perché temevano che qualcuno potesse sentirle, e alla fine era nata quella tregua rigida e ben definita, durante la quale entrambe le donne avevano sviluppato un nuovo rispetto e una nuova circospezione l'una nei confronti dell'altra. Non avevano discusso le condizioni o come sarebbe stato il loro rapporto da lì in poi, ma da quel giorno non avevano più avuto simili alterchi e adesso quando si incontravano, il che avveniva spesso e volentieri, si comportavano in modo civile e tollerante...

Alice si rese conto che lei e suo padre erano piombati nel silenzio da un pezzo e che forse il re stava aspettando una risposta a qualcosa che le aveva detto o chiesto. Inspirò profondamente, gli rivolse un sorriso smagliante e scrollò il capo, come per scacciare un pensiero divertente. Contrasse le labbra e annuì, con un'espressione grave sul viso.

«Benissimo, figlia. Ti lascio con questo pensiero, ma sappi che niente può essere cambiato, disfatto o messo in discussione, perciò abituati ad assumerti gli obblighi della figlia del re. Sposerai il principe di Antiochia, non appena sarà possibile. Questo è il tuo destino, perciò accettalo di buon grado e pensa che poteva andarti molto peggio. Questo giovanotto ha tutto quello che si può desiderare: è nato da una delle famiglie più nobili della cristianità, è ricco e attraente, gentile e stimato da tutti quelli

che lo conoscono. Gode di ottima salute e non vede l'ora di diventare tuo marito. Non aspira in alcun modo a ottenere la corona del regno di Gerusalemme, poiché sa che Melisenda è la mia primogenita ed è già promessa a Folco d'Angiò, che un giorno governerà al mio posto. Anzi, è contento di avere il suo principato di Antiochia, lo stato cristiano più prestigioso dell'Outremer, dopo quello di Gerusalemme. Antiochia è grande e prospera, ed è solida oggi, ma Boemondo ha in mente di estendere i suoi confini verso sud e verso est, fino alla Siria selgiuchide, fino ad Aleppo e forse un giorno addirittura fino a Damasco. Tu e lui costruirete un regno tutto vostro che competerà con il mio e forse un giorno lo supererà addirittura in splendore.»

Alice restò in silenzio a fissare la miniatura che aveva in mano e a pensare a quello che il padre le aveva appena detto, la sua mente aveva selezionato in modo automatico gli attributi che più le interessavano: attraente, gentile, dai capelli aurei, elegante, audace e soprattutto coraggioso e mentre faceva questi pensieri le sue labbra si piegarono in un sogghigno. Aveva conosciuto parecchi uomini in un periodo di tempo molto breve e non ne aveva mai incontrato uno che possedesse una o al massimo due di quelle qualità... a parte, forse, il giovane monaco cavaliere, Saint-Clair, che lei aveva stuzzicato e sedotto; ma anche in quel caso non ne era sicura, perché oltre alle limitazioni e alle pene impostegli dai suoi voti monastici, che spesso lo rendevano del tutto incoerente e incapace di portare avanti una conversazione, Alice aveva fatto in modo che il monaco fosse troppo confuso e offuscato dagli oppiacei durante la prigionia perché lei potesse formarsi un giudizio preciso su come sarebbe stato se fosse stato un ragazzo normale, libero dai sensi di colpa e da qualsiasi impedimento.

«Ebbene?» Il padre esigeva una risposta e Alice sgranò gli occhi con aria innocente.

«Cosa avete detto, papà? Perdonatemi, avevo la mente altrove.»

«Sì, e spero che fosse in Italia.» C'era un pizzico di sarcasmo nella voce del re? Alice non ne era sicura, ma l'incertezza servì solo a ricordarle ancora una volta quanto fosse rischioso attirarsi la disapprovazione del padre, così gli rivolse un sorriso ancora più largo mentre lui riprendeva: «Hai sentito quello che ti ho detto stasera?».

«Certo, papà. Sono un tantino confusa, forse, ma non ho intenzione di darvi un dispiacere. Adesso che conosco la faccenda, dedicherò a essa tutta la mia attenzione e nel frattempo aspetterò che mi facciate sapere come procedono le cose.» Esitò, sapendo che stava osando troppo, ma continuò: «E la mamma ne è al corrente?».

«Certo, era presente quando è stato stipulato l'accordo e tu eri ancora in fasce, ma io e lei non ne abbiamo parlato per molto tempo, fino a due anni fa. Era tutto combinato, ma tu e il principe vivevate in due mondi separati e così ho pensato che meno se ne parlava e meglio era per tutti. Così, se fosse accaduto qualcosa di increscioso al ragazzo durante la crescita, tu non ti saresti sentita svantaggiata o abbattuta.»

«Per questo avete proibito alla mamma di dirmelo?»

«No, niente affatto. Abbiamo deciso insieme, tua madre e io, che quel fidanzamento era la cosa migliore che potessimo desiderare per te, ma che non c'era motivo di metterti a conoscenza della cosa, perché eri troppo giovane per capire cosa

avrebbe significato per te.» Esitò, poi riprese: «Non mi sono mai pentito di quella decisione, e nemmeno tua madre, e abbiamo capito di aver fatto bene quando, diversi anni fa, un altro giovane è rimasto ucciso durante una battuta di caccia, spezzandosi il collo cadendo da cavallo. Era promesso sposo a tua sorella Melisenda. Il nome oggi non le direbbe nulla, ma se lei avesse saputo di essere fidanzata con lui avrebbe sofferto molto. Quindi, meglio così, non sei d'accordo?».

Alice era sul punto di dire qualcos'altro, ma si trattenne e chinò il capo con aria modesta, il ritratto di una figlia obbediente, quindi fece una profonda riverenza e domandò: «E adesso posso parlare con la mamma di questa faccenda?».

«Puoi, ma è quasi ora di cena e stasera abbiamo ospiti, otto messaggeri arrivati dalla Francia e sei dalla corte d'Italia, perciò forse sarebbe meglio se aspettassi domani. Ora vai e preparati a essere la principessa di Gerusalemme e di Antiochia.»

Alice si inchinò di nuovo e lasciò il padre da solo, la testa le vorticava per la quantità di informazioni che aveva ricevuto e un senso di gradevole agitazione al centro del petto le diceva che forse stava per accaderle qualcosa di eccitante, piacevole e del tutto diverso da quanto aveva sperimentato sino ad allora. Stava per diventare la principessa di Antiochia, la consorte di un principe di grande bellezza e valore, e la cosa poteva avere dei vantaggi per lei... Folco d'Angiò, il fidanzato di Melisenda, era il successore ufficiale di suo padre. Questo non si poteva cambiare, a meno che Folco non fosse morto... ma anche se ciò fosse accaduto, sarebbe stato sostituito da qualcun altro. Alice era sicura che il padre avesse già stilato una lista di possibili rimpiazzi. Ma Folco, se non altro, era... adatto; era austero, aveva un che di minaccioso e mancava del tutto di senso dell'umorismo... il tipo di uomo che si alienava la simpatia degli altri... un avversario, pensò, che poteva essere affrontato senza troppe difficoltà, soprattutto da un campione con i capelli d'oro e l'abilità di conquistare il cuore delle persone; un principe con il sogno e l'ambizione di espandere il suo dominio all'inverosimile...

Ad Alice venne in mente che il suo attuale stuolo di amanti sarebbe stato molto scontento di questo nuovo sviluppo, soprattutto perché lei si sarebbe trasferita nella residenza del nuovo marito ad Antiochia, situato a centinaia di miglia a nord. Il vescovo Oddone forse si sarebbe lagnato più di tutti, perché, nonostante lei lo tenesse a freno in cambio dei favori sessuali che gli concedeva, egli era pur sempre abituato a fare come voleva e poteva diventare bisbetico quasi quanto una donna, quando si arrabbiava. Fortunatamente per Alice, però, Oddone era il più vulnerabile dei suoi amanti e quello che era più facile tenere sotto controllo, per diversi motivi, di cui aveva intenzione di occuparsi con cura in futuro.

Mentre si preparava per andare a dormire, quella sera, Alice era ancora concentrata sulla novità che il padre le aveva riferito e sui cambiamenti che avrebbe dovuto subire la sua vita e quando si addormentò si era già dimenticata da tempo di Hassan, il mercante di cavalli, e dell'incarico che gli aveva assegnato.

III

Saint-Clair sentì lo scoppiettio del fuoco che si trovava vicinissimo a lui e il forte calore sulla faccia, ma quando il tizzone ardente gli atterrò sulla mano l'intenso dolore lo svegliò del tutto e lo fece gridare, imprecare e contorcersi mentre cercava di sottrarsi alla tortura. Su di lui, che lo guardava dall'alto con noncurante malvagità, incombeva lo stolto che lui chiamava l'Aguzzino, il quale aveva ancora in mano il fascio di canne fumante che aveva usato per bruciare la mano di Saint-Clair. Il cavaliere si guardò svelto attorno in cerca di qualcuno che potesse salvarlo, ma c'erano solo loro due lì e Saint-Clair si sentì mancare, poiché capì che il torturatore doveva averlo trascinato di peso accanto al fuoco, anche se non riusciva a trovare una spiegazione logica del perché quel mostro si era fermato, anziché buttarlo fra le fiamme. Avrebbe potuto farlo benissimo, perché la mente di quella creatura non aveva la capacità di ragionare.

In condizioni normali gli altri membri della piccola banda che catturava i cavalieri, conoscendo la passione del loro stolto compagno nell'infliggere dolore agli altri, lo avrebbero convinto a non esagerare, ovviamente perché speravano di ottenere un riscatto e perché sapevano che il prigioniero non sarebbe stato di nessuna utilità se quel babbeo lo avesse ucciso. Nessuno di loro parlava una lingua comprensibile per Saint-Clair, perciò quest'ultimo non era riuscito a far capire loro che nessuno avrebbe pagato il suo riscatto e loro avevano continuato a illudersi che fosse un cavaliere franco e che pertanto dovesse essere ricco e degno di un riscatto.

Saint-Clair non sapeva più da quanto tempo lo tenevano prigioniero, ma sapeva che quando lo avevano trovato doveva essere in fin di vita, delirante per la sete e incapace di difendersi. Il solo fatto che fosse lì testimoniava la sua totale impotenza al momento della cattura e aveva perso il conto di quanto tempo fosse passato da allora. Sapeva soltanto che un giorno aveva ripreso conoscenza e malgrado la debolezza era stato abbastanza lucido da scoprire che era tenuto prigioniero e che indossava solo dei sudici stracci, ciò che rimaneva della tunica che portava quando aveva lasciato Gerusalemme. Non aveva modo di sapere se nel frattempo fossero passati giorni, settimane o mesi, ma ragionando e osservando i suoi rapitori aveva capito che forse si trattava di giorni. Non si erano preoccupati di tenerlo in vita, se non dandogli un po' d'acqua, e, se non fosse migliorato in breve tempo, lo avrebbero ucciso o lo avrebbero lasciato morire.

Non si ricordava proprio che fine avesse fatto il suo cavallo, e nemmeno l'armatura e le armi, ma da quando aveva ripreso i sensi non ne aveva visto alcuna traccia e così aveva pensato che forse se ne era sbarazzato prima che quelle persone lo trovassero. Ricordava di aver cavalcato per giorni nel deserto, in cerca della morte, ma non aveva incontrato nessuno con cui combattere e così alla fine era giunto nei pressi di una pozza che non conteneva più acqua. Un po' scoraggiato, aveva ripreso a cavalcare verso la pozza successiva. Aveva percorso quella strada molte volte e conosceva tutti

i punti in cui ci si poteva abbeverare, ma quella volta, molto prima che si avvicinasse all'antica e profonda pozza che garantiva la vita nell'ampia zona circostante, aveva visto gli avvoltoi che si aggiravano sulla zona e quando era arrivato aveva trovato il posto in rovina, l'acqua contaminata e resa imbevibile dai cadaveri rigonfi e puzzolenti di persone morte da talmente tanto tempo che ormai erano a malapena riconoscibili.

Inorridito, era caduto in ginocchio e aveva maledetto l'indegna follia e la criminale stupidità dei suoi compagni franchi, perché sapeva senza ombra di dubbio che nessun musulmano avrebbe mai potuto compiere un'azione tanto sconsiderata. Soltanto un cristiano arrogante e infiammato dall'odio avrebbe potuto uccidere dei nomadi indifesi come quelli — perché, a giudicare dalle pietose condizioni di magrezza in cui si trovavano le loro bestie massacrate, Saint-Clair era certo che quelle persone appartenessero a quella condizione — per poi buttare i loro corpi nell'unica fonte di acqua pulita nel raggio di centinaia di miglia, condannando a morte non solo gli abitanti della zona circostante, ma anche tutti gli animali del deserto la cui vita dipendeva da quella pozza. Incapace di pregare un Dio che avrebbe perdonato una tale ingiustizia, si era rimesso in sella e aveva proseguito, estremamente assetato e consapevole del fatto che non avrebbe potuto raggiungere la pozza successiva prima che la sete gli facesse perdere la testa.

Era ovvio che non era riuscito ad arrivare a destinazione perché, quando aveva riaperto gli occhi, si era ritrovato prigioniero di quelle persone. Comunque fino a un certo punto era stato lucido e si ricordava di aver lasciato la pozza d'acqua inquinata quel giorno e poi di aver cavalcato attraverso una serie di tempeste di sabbia che lo avevano stordito e disorientato. Dopodiché aveva perso la memoria e adesso poteva contare solo sulle sue congetture, in base alle quali quelle persone dovevano averlo trovato quando stava per morire di sete e, forse con la speranza di ottenere un riscatto, avevano deciso di salvargli la vita. Tuttavia, quando aveva cercato di parlare con loro per ringraziarli e per sapere dove si trovava non erano stati in grado di stabilire nessun tipo di comunicazione. La loro lingua era incomprensibile per lui, velocissima e caratterizzata da suoni sibilanti, anziché gutturali come la maggior parte delle lingue arabe che conosceva.

Appena ripresi i sensi, aveva avuto il primo incontro con lo stupido Aguzzino, che si divertiva a provocare sofferenza, non soltanto a Saint-Clair, ma a qualunque creatura vivente e incapace di vendicarsi gli capitasse sotto mano. Egli si sedeva e conficcava una scheggia di osso appuntita nella carne di Saint-Clair per il puro gusto di vedere la sua reazione, la portava nascosta nella cintura e Saint-Clair sapeva di non essere il primo su cui la usava, e per tutto il tempo sghignazzava in modo sciocco e maligno, i denti rotti e marci scintillavano bagnati di bava nella bocca scura. Adesso era accovacciato e con il solito ghigno avvicinava il fascio di canne al volto di Saint-Clair, ma le fiamme si erano già spente e il mozzicone era solo tiepido. Le estremità bruciacchiate delle canne caddero in faccia a Saint-Clair e lui sentì la polvere carbonizzata scivolargli verso il mento ma, proprio quando l'Aguzzino si tirò indietro e cominciò a cercare la scheggia d'osso nella cintura, si sentirono le voci degli altri membri della banda che tornavano e lo stolto si alzò e andò loro incontro strascicando

i piedi.

Qualche istante dopo, uno di essi arrivò e si chinò in avanti con una grossa capra sulle spalle. Gettò l'animale sventrato per terra accanto al fuoco, quindi guardò prima Saint-Clair, poi il fuoco, e notò che il prigioniero era troppo vicino alle fiamme. Imprecò a denti stretti e chiamò aiuto, mentre cominciava ad allontanare il cavaliere dalla fonte di calore. Arrivò un secondo uomo e insieme, con poca delicatezza sollevarono il franco e lo portarono dove era seduto prima. Saint-Clair aprì e chiuse la bocca con uno schiocco, per chiedere un po' d'acqua, al che uno dei due uomini andò a prendere una coppetta di argilla e l'accostò alla bocca del cavaliere legato.

Saint-Clair bevve con avidità e si sciacquò la bocca con l'ultimo sorso prima di mandarlo giù e quando lo fece udì un rumore curioso ma familiare che terminò con un forte stridio. Era il sibilo di una freccia scagliata con forza che andò a colpire l'uomo inginocchiato davanti a lui, gli si conficcò nella parte alta della schiena e lo fece cadere a terra, lasciando Saint-Clair impietrito. Il rumore si ripeté per quattro volte, chiaramente udibile tutte e quattro le volte sopra il crescente clamore provocato dalla paura e a ogni colpo il vocio confuso diminuiva, interrotto dal rumore di un corpo che cadeva. E poi, a un tratto, le frecce si fermarono.

Saint-Clair sapeva che la banda che l'aveva catturato era formata da otto uomini. Cinque, sospettò, erano morti. Gli venne in mente che forse potevano anche essere soltanto feriti in modo grave, ma ne dubitava. Dov'erano dunque gli altri tre?

A un tratto udì un sussurro, seguito da altri due. I tre uomini erano tutti lì nelle vicinanze, acquattati da qualche parte per non farsi vedere, presumibilmente al sicuro dalle frecce del nemico appostato dall'altra parte del fuoco. Girò il più possibile la testa a sinistra, con la speranza di vedere dove fossero i restanti banditi, ma l'unica cosa che riuscì a vedere fu il cadavere del suo più acerrimo rivale, l'Aguzzino, disteso in modo scomposto con la pancia a terra, gli occhi che fissavano Saint-Clair privi di espressione, la bocca finalmente chiusa. Un'unica freccia gli sporgeva dalla schiena, aveva un'impennatura raffinata e ingegnosa. Saint-Clair aveva visto molte frecce simili a quella, tutte prodotte in Siria dai turchi selgiuchidi. Capì con aria mesta che stava per passare da un gruppo di banditi a un altro. La bruciatura sulla mano cominciava a pulsare.

Avvertì un movimento alle sue spalle, si voltò lesto per guardare al di là del fuoco e vide qualcuno comparire nel bagliore. Il nuovo arrivato era alto e magro, aveva il naso aquilino e la barba, indossava un elmo d'acciaio scintillante, lungo e a forma di cono, dal quale pendeva una rete, quasi un velo, di sottile cotta di maglia. L'uomo brillava mentre si muoveva, poiché era coperto dal collo alle caviglie della stessa morbida maglia. Nella mano destra aveva una lunga scimitarra luccicante e nella sinistra un pugnale ricurvo, mentre sull'avambraccio sinistro era fissato un piccolo scudo rotondo, tipico dei saraceni, che lo copriva dai bicipiti al polso quando il gomito era piegato. Ci fu un grido e una baruffa alle spalle di Saint-Clair, dove i tre uomini erano nascosti, dopodiché sentì dei passi che si avvicinavano di corsa e un colpo tremendo lo gettò nell'oblio.

«Sanglahr.»

Saint-Clair era sveglio da un po', ma non aveva ancora aperto gli occhi perché

aveva già capito di essere di nuovo prigioniero, dopo essersi accorto di avere ancora mani e piedi legati. La testa gli doleva per il colpo subito, ma non quanto si aspettava e la cosa lo sorprese. Comunque, non aveva fretta di aprire gli occhi e per due buoni motivi, entrambi riguardanti il pericolo: uno era che la luce poteva far peggiorare il dolore alla testa, l'altro che se qualcuno lo avesse visto avrebbe capito che era sveglio. Così, anziché aprire gli occhi e guardarsi intorno, era rimasto disteso in ascolto, nel tentativo di figurarsi quello che accadeva intorno a lui.

Sapeva di essere stato svegliato dall'odore delizioso di carne arrostita e l'ultima cosa che si ricordava, prima che il nemico arrivasse da dietro il fuoco, era l'immagine della capra sventrata che veniva gettata accanto al fuoco. Evidentemente da allora era passato abbastanza tempo perché qualcuno vincessesse il combattimento che era seguito, doveva essersi svolto tre contro uno e corpo a corpo, poiché era ovvio che l'aggressore aveva messo da parte l'arco e aveva attaccato con le lame sguainate. A meno che non ce ne fossero stati altri nascosti nel buio... Abbandonò quel filo e tornò al suo pensiero originale: qualcuno aveva vinto il combattimento e poi aveva avuto il tempo di arrostitare la capra su un fuoco acceso con sterco di cammello secco, il che significava che Saint-Clair era rimasto privo di sensi per più di un'ora.

«Sanglahr.»

Di nuovo quella voce, stavolta aveva parlato in modo più chiaro e con più enfasi e Saint-Clair aveva capito che l'estraneo doveva aver vinto il combattimento, perché nessuno dei suoi precedenti rapitori, con i loro borbottii sibilanti, possedeva quella voce così profonda.

«Sanglahr!» Stavolta gli era sembrata più vicina e aveva sentito una mano afferrargli la spalla e scuoterlo con forza. Aprì gli occhi e vide due occhi scuri e scintillanti che lo fissavano. Pensò che doveva trattarsi dello sconosciuto con l'elmo a forma di cono, ma il gioco di luci e ombre era troppo intenso perché potesse esserne sicuro; quando riuscì ad ambientarsi, l'uomo si era alzato ed era andato a sedersi lontano da lui, accanto al fuoco, con la schiena appoggiata alla sella di un cammello. Aveva un ginocchio piegato e il gomito appoggiato su di esso, aveva in mano un corto pugnale dalla lama ricurva e affilata e lo faceva dondolare tenendolo per il manico fra il pollice e l'indice. Nell'altra mano, che teneva appoggiata a terra lungo il fianco sinistro, c'erano delle manette sottili e arrugginite.

«Non conosco la tua lingua *ferengi*, Sanglahr. E tu conosci la mia?»

La lingua a cui si riferiva era il francese e *ferengi*, una storpiatura araba della parola “franco”, era il termine che la gente del posto usava per descrivere qualunque cosa avesse a che fare con i guerrieri cristiani che occupavano i loro territori, ma Saint-Clair batté le palpebre per un po', nel tentativo di capire ciò che aveva detto; quando ci riuscì, scrollò le spalle e rispose in arabo. «Soltanto un po'. Sono nuovo di queste parti... sono arrivato qualche anno fa... non parlo abbastanza con la tua gente... per impararne la lingua.»

L'uomo dal naso aquilino annuì e la sua sottile cotta di maglia tintinnò leggermente mentre l'elmo si muoveva. «Tu parli la mia meglio di come io parlo la tua, perciò useremo questa. Da quanto hai le gambe legate in quel modo?»

Saint-Clair si guardò le gambe e scrollò il capo. «Non lo so. Parecchi giorni.»

«Devo tagliarti i legacci. Non proverai una sensazione piacevole dopo. Ma, se

Allah vuole, potrai riacquistare l'uso delle gambe. Sarà lo stesso per le braccia, ma meno problematico, credo. Preparati.» Si alzò e tornò da Saint-Clair, quindi si chinò e in un baleno tagliò le cinghie di cuoio che tenevano legate le gambe del cavaliere, prima di tornare a sedersi accanto al fuoco, dove rimase ad aspettare con gli occhi socchiusi.

Saint-Clair tirò un respiro profondo e si preparò, come gli era stato detto, all'arrivo del dolore, ma per un bel pezzo non accadde nulla e notò che lo straniero aveva la fronte sempre più corrugata, anche se non sapeva spiegarsi il perché. A un tratto, però, sentì la prima fitta di dolore quando il sangue cominciò a circolare di nuovo nelle vene delle gambe che erano state legate e immobilizzate per giorni e giorni. Il dolore fu lancinante, acuto e insopportabile, tanto che Saint-Clair perse di nuovo conoscenza, seppure per breve tempo stavolta. Quando riaprì gli occhi, l'uomo dall'elmo conico era ancora lì, mentre il dolore alle gambe piano piano si stava alleviando. Digrignò i denti e cercò di soffocare l'istinto di lamentarsi ad alta voce. «Prova a muoverle. Piega le ginocchia.» All'inizio Saint-Clair pensava che non sarebbe riuscito mai più a muoverle, perché per quanto si sforzasse, le gambe si rifiutavano di reagire e un'improvvisa paura si insinuò dentro di lui. Quando aveva lasciato Gerusalemme ed era andato nel deserto, aveva intenzione di morire, ma era una morte rapida che aveva cercato, voleva morire in modo onorevole combattendo contro gli infedeli. Quello che aveva in mente non era affatto una morte preceduta da una lunga e insopportabile agonia.

«Ora basta. Concentrati sui piedi, sulle dita. Cerca di muovere le dita dei piedi, almeno un po'.»

Saint-Clair strinse gli occhi con forza per sopportare il dolore e la paura e si concentrò sul piede destro, sforzandosi di muovere le dita, ma non sentì nulla e gli si torsero le budella per la disperazione.

«Ecco, vedi? Fallo ancora.»

«Fare cosa?»

Lo straniero lo guardò sorpreso. «Muovile. Prova a muovere di nuovo le dita.»

«Ho mosso le dita? Sei sicuro?»

«Certo che sono sicuro. Non te ne sei accorto?»

«Avevo gli occhi chiusi.»

«Allora stavolta tienili aperti e osserva. Ora muovi le dita.»

Le dita si mossero e, qualche istante più tardi, quelle del piede sinistro fecero lo stesso.

«Bene. Se le dita dei piedi si muovono, tra un po' lo faranno anche le gambe. È solo questione di tempo. Adesso passiamo alle braccia. Ti farà di nuovo male, ma un po' meno, forse. Ecco, bevi prima. Questi animali ti hanno dato qualcosa da mangiare?»

Saint-Clair bevve dalla coppa che l'uomo gli aveva avvicinato, poi annuì. «Sì. Poco e non molto spesso, ma quando mangiavano mi davano sempre qualcosa. Chi erano?»

«Animali. Luridi avvoltoi indegni di considerazione. È meglio che siano morti. Adesso stai immobile.» Tagliò di nuovo, la lama della sua spada squarciò i lacci di cuoio senza difficoltà, e stavolta il dolore fu più rapido, meno intenso. Svanì anche

più in fretta e quando Saint-Clair fu in grado di piegare e distendere le dita, stringendo i denti per il dolore, l'uomo accanto al fuoco aveva già tolto la carne di capra dallo spiedo e l'aveva disposta su un piatto ovale che aveva tirato fuori da una delle sue borse, insieme a una pagnotta di pane azzimo lunga e sottile e un piccolo contenitore di olio d'oliva. Mise da parte tutto ciò per un istante e si inginocchiò davanti a Saint-Clair, per mettergli le manette ai polsi e alle caviglie. Saint-Clair cercò di opporre resistenza, ma era talmente debole che poté soltanto farfugliare qualcosa in segno di protesta e il musulmano lo ignorò, quindi tornò al suo posto, prese il piatto e lo avvicinò al prigioniero.

«Tieni, mangia. La carne è insaporita con l'aglio... un'abitudine franca che ho preso vivendo in mezzo a voi *ferengi*, tanti anni fa. Il pane e il sale sono tipici del nostro popolo, mentre l'olio spremuto dalle olive è il dono di Allah a un mondo riconoscente. Mangia. Hai bisogno di rimetterti in forze.»

Saint-Clair cominciò a mangiare e scoprì di essere affamato; quando fu sazio, il musulmano gli diede da bere altra acqua e gli disse di dormire, perché forse l'indomani si sarebbero messi in viaggio. Quindi si alzò e se ne andò; Saint-Clair sentì i suoi passi che si allontanavano dal perimetro del piccolo accampamento. Soltanto quando fu sul punto di scivolare nel sonno, stranamente grato per quelle larghe fasce di metallo che aveva intorno ai polsi e alle caviglie, al posto delle terribili cinghie di cuoio, si rese conto che lo straniero lo conosceva; lo conosceva fin dall'inizio. La prima parola che aveva detto, e che aveva ripetuto più volte, era stata *sanglahr*, ossia quanto di più vicino al suo cognome fosse in grado di pronunciare. Dopo aver bandito il sonno dalla sua mente, si sedette e gridò, guardandosi intorno per capire dove fosse andato lo straniero, ma non riuscì a vedere nulla. Il fuoco si era spento, il combustibile si era esaurito, e nessuno rispondeva alle sue grida. Alla fine, quando capì che non c'era niente da fare, si sdraiò di nuovo e si addormentò.

«Sanglahr.»

L'infedele era di nuovo chinato sopra di lui, ma stavolta quando Saint-Clair aprì gli occhi si sentì meglio, dal punto di vista fisico, non si sentiva così da quando aveva lasciato Gerusalemme. Le mani e i piedi gli facevano meno male ed erano quasi del tutto liberi, perché le larghe manette che li legavano non erano nulla in confronto ai fastidiosi lacci che aveva dovuto sopportare negli ultimi giorni. Era ancora quasi buio, il cielo sopra di lui si stava rischiarando, ma non si poteva ancora definire azzurro.

«Come fai a sapere il mio nome? Sanglahr... quello sarebbe il mio nome, no?»

L'uomo batté le palpebre con aria perplessa. «Non lo è, forse? Non sei Sanglahr?»

«Sì. Ma tu come fai a saperlo?»

«Sono venuto a cercarti... mi è stato ordinato di trovarti.»

«Da chi? Chi ti ha mandato?»

L'infedele alzò le spalle con aria disinteressata. «Amici.»

«Amici di chi, tuoi o miei?»

L'accento di un sorriso comparve all'angolo della bocca del musulmano. «Poni a te stesso questa domanda, Sanglahr. Qualcuno dei tuoi amici ti avrebbe mai mandato nel deserto a cercare un infedele disperso?»

«Come mi hai trovato? Come facevi a sapere dove cercare?»

Lo straniero sorrise e scrollò le spalle. «Non è stato difficile, Sanglahr. Questo è il mio paese.»

«Va bene, ma questa non è una risposta sufficiente a spiegare una cosa impossibile. Ti hanno mandato a cercarmi; ci credo, perché conosci il mio nome. Ma come facevi a sapere da dove cominciare? Nessuno sapeva dove ero diretto quando ho lasciato Gerusalemme, nemmeno io... e ho cavalcato per diversi giorni senza incontrare anima viva.»

«È vero, ma il fatto che tu non abbia incontrato nessuno non vuol dire che nessuno ti abbia visto. Ho sparso fra la mia gente la voce che stavo cercando te, un *ferengi* solo e fuori di senno, e che nessuno doveva avvicinarsi. Allah ha voluto che subito dopo qualcuno ti avvistasse e la notizia mi è stata riferita in un batter d'occhio. Quando ti ho raggiunto, eri già stato catturato da quegli esseri immondi. Ti ho trovato e loro si sono rifiutati di consegnarti a me. Ora basta con le chiacchiere, il resto della storia lo conosci e abbiamo un sacco di cose da fare. Ho dei vestiti per te, per proteggere la tua bianca pelle *ferengi* dal sole di Allah, ma gli abiti sono miei e non voglio che li infetti con quel sudiciume che hai addosso, perciò prima di fare qualunque altra cosa, ti darai una bella ripulita.»

Saint-Clair sgranò gli occhi, inorridito. «Nella pozza d'acqua?»

«No, che Allah ce ne guardi! Ci sono creature più nobili di te che devono abbeverarsi con quell'acqua. Ti laverai sul bordo e io ti proteggerò da eventuali sciacalli e altre creature selvagge che tenteranno di avvicinarsi mentre sei lì. Così l'acqua con cui ti pulirai si depurerà passando attraverso la sabbia, prima di tornare dentro la pozza. Ho un secchio. Vieni, adesso.» Tese una mano e aiutò Saint-Clair ad alzarsi; mezz'ora dopo, quando il sole era abbastanza alto in cielo da permettere al cavaliere franco di asciugarsi, Saint-Clair era già tutto pulito, si era strofinato tanto da fare arrossare la pelle e adesso si sentiva rinvigorito. Gli venne il dubbio che forse era peccato godere tanto di quella sensazione, ma ormai era arrivato ad apprezzare il piacere peccaminoso di lavarsi una volta ogni tanto.

Sopra di lui, sulla riva scoscesa, l'alto infedele osservava in silenzio Saint-Clair, mentre questo si rassegnava al fatto che era impossibile vestirsi da solo con le mani e i piedi legati, e quando il cavaliere si girò muto verso di lui con le braccia tese e i polsi che cercavano di separarsi, egli considerò per un istante la sua richiesta, prima di scendere adagio verso Saint-Clair e di tirare fuori una chiave dalla fuscaccia che aveva intorno alla vita. «Tanto non puoi scappare da nessuna parte» rifletté mentre apriva le manette. «Però te le rimetterai non appena avrai finito di vestirti, vero?»

Saint-Clair fece per rispondere, ma poi si concentrò sui lunghi abiti fluttuanti che l'altro uomo gli aveva prestato. Non ebbe difficoltà a indossarli, poiché, come molti dei suoi compagni, poco dopo essere arrivato in Terra Santa aveva scoperto che gli abiti portati dalla gente del luogo erano molto più comodi dei pesanti e ruvidi indumenti che indossavano i franchi. Solo quando ebbe finito di sistemarsi il *burnus* sulla testa si fermò e alzò lo sguardo per squadrare il musulmano che stava a osservarlo, l'altezza e la magrezza dell'uomo erano esaltate dalle uniformi righe verticali della sua armatura e della sua cotta d'arme, che terminava con l'elmo conico, lungo e sottile. La piastra sul petto e la cotta di maglia erano tutte di metallo brunito,

che scintillava come l'argento alla luce del sole, ma il resto degli indumenti, la tunica che indossava sotto la maglia di ferro e i pantaloni infilati dentro gli alti stivali, era nero, come gli stivali d'altronde, che erano fatti di morbida pelle e avevano la suola grossa adatta al terreno del deserto. Una lunga cappa nera scendeva dalle spalle dell'uomo fino a terra. Oltre che spietato, sembrava anche ricco. Saint-Clair fece un passo verso di lui, poi si fermò.

«Sei un giannizzero? A vederti si direbbe di sì. Non ho mai visto un giannizzero di persona, perciò posso anche sbagliarmi. Allora, lo sei?»

L'uomo accennò un sorriso, contraendo leggermente una guancia. «Cosa sai dei giannizzeri, Sanglahr?» Poi, quando vide che Saint-Clair non rispondeva, continuò: «Coraggio, Sanglahr, rispondi. Te lo chiedo in modo pacato. Cosa sai dei giannizzeri? Dimmelo, ti prego».

«Sono i guerrieri migliori della Siria, a quanto ho sentito. Selezionati con cura per diventare le truppe speciali del califfo.»

L'uomo alto inclinò il capo. «Quello che hai sentito è vero... è tutto vero, tranne il fatto che sono i migliori guerrieri della Siria. Non possono esserlo agli occhi di Allah. Sono sunniti.»

«Loro sono sunniti... E tu invece no? È questo che vuoi dire?»

«Io sono sciita. Conosci la differenza, Sanglahr?»

Saint-Clair tacque a lungo, senza che dal suo volto trapelasse niente di quello che stava pensando, poi annuì con calma. «So qualcosa. Prima di tutto, so che ci sono pochissimi sciiti in questa parte del mondo. Quasi tutti i musulmani che conosco sono sunniti. Voi dello Shi'a Ali, o almeno molti di voi, non siete grandi ammiratori dei califfi... il che spiega la bassa opinione che hai dei giannizzeri.»

«Sono sorpreso, Sanglahr. Pensavo che non sapessi niente di queste cose. Allora dimmi, sai perché lo Shi'a disprezza il califfato?»

«Sì, lo so. Perché voi credete che i califfi abbiano usurpato la vostra fede e abbiano usato il loro rango e il loro potere terreno per portare avanti l'opera del profeta Maometto, opera che secondo voi il profeta stesso aveva affidato a suo cugino e cognato, Ali ibn Abu Talib. Ma quello che mi chiedo è perché ti arrischi ad andare in giro dichiarando apertamente che sei uno sciita, in una roccaforte sunnita come questa?»

L'infedele aveva inarcato le sopracciglia per lo stupore, mentre Saint-Clair parlava, e adesso scuoteva il capo quasi con ammirazione, ma la sua risposta fu brusca. «Siamo in Siria, Sanglahr. Ti sei allontanato parecchio da Gerusalemme, prima che le forze ti abbandonassero. Questo è un paese molto più sciita che sunnita e tu mi hai appena ricordato che abbiamo un lungo viaggio da compiere. Adesso devo legarti di nuovo, mi consentirai di farlo o devo darti una botta in testa e incatenarti mentre sei privo di sensi?»

Saint-Clair lo guardò con gli occhi socchiusi e inclinò la testa da un lato. «Allora, hai un nome o devo chiamarti Infedele? Io mi chiamo Saint-Clair, ma tu già lo sai.»

«Chiamami Hassan.»

«D'accordo, Hassan, ascolta. Sono a piedi, non ho né armatura né armi e suppongo che la mia resistenza sia molto scarsa, perciò credo che non riuscirei a fuggire da te nemmeno se lo volessi.»

«Ho un cavallo per te.»

«Benissimo. Te ne sono grato, ma non credo che riuscirò a montarlo con le gambe legate.»

«Quando sarai in sella, te le leggerò facendo passare le catene sotto la pancia del cavallo.»

«Piuttosto scomodo, non solo per me, ma anche per te e per l'animale. Acconsentiresti a lasciarmi senza catene, se ti dessi la mia parola d'onore che non tenterò di fuggire in nessun modo?»

«La tua parola d'onore? La parola di un cristiano *ferengi*?»

Saint-Clair contrasse le labbra, tirò su col naso e chinò il capo. «Hai ragione, te ne do atto. Ma io non intendevo la parola di un cristiano franco. Intendevo la parola di un guerriero che dà grande importanza all'onore.» Non si fermò a riflettere su come fosse arrivato a quel punto, ma con sua stessa sorpresa lo sciita vestito di nero acconsentì senza esitazione.

«D'accordo, accetto. Siamo intesi, allora?»

«Sì, assolutamente.»

«Bene, allora queste possiamo rimetterle dove le abbiamo prese.» Hassan si girò lesto e ripose le manette in una borsa che si trovava accanto a lui, poi esitò, prima di voltarsi di nuovo e lanciare qualcosa a Saint-Clair. «Questo è tuo, per caso?»

Saint-Clair prese al volo l'oggetto e restò a bocca aperta per lo stupore, era il piccolo gioiello azzurro che aveva trovato mentre scavava sotto il Monte del Tempio. «Dove l'hai trovato?»

«Addosso a uno degli animali che ho ucciso ieri sera. L'aveva legato intorno al polso, ma sapevo che non poteva essere suo.»

Soltanto allora Saint-Clair si rese conto che da quando aveva ripreso conoscenza non si era chiesto neanche una volta che fine avessero fatto i suoi rapitori. Adesso si guardava intorno con gli occhi sbarrati, ma non riusciva a vedere nessuna traccia di loro.

«Dove sono? Che cosa è successo?»

Hassan piegò le labbra in un sardonico sorriso. «Sono arrivato io, Sanglahr, ecco che cosa è successo. Ma credo che tu volessi sapere dove sono adesso. Ho usato i cavalli per portare via i corpi lontani da qui, stamattina. Sono in uno *uadi*, abbastanza lontano perché il loro tanfo non arrivi all'acqua quando cominceranno a decomporsi.»

«Chi erano, lo sai?»

«No, non ne ho idea. Erano soltanto dei nomadi, piuttosto esperti, arrivati da molto lontano. Ho provato a parlare con loro ieri, ma non sono riuscito a capire una parola di quello che hanno detto. Lingua strana, gente strana. Ma erano sunniti, perciò il mondo starà meglio senza di loro. Ora dovremmo andare. Sei pronto?»

«Sì, ma vorrei recuperare la mia spada. Quel ciondolo era legato alla sua elsa.»

Hassan scosse il capo. «Non ho trovato traccia di una spada *ferengi*. Le armi che possedevano quei miserabili erano cose da niente, senza valore. Se avessero trovato una bella spada non se la sarebbero lasciata sfuggire. Devi aver tolto il ciondolo prima di abbandonare la spada. Ora fatti forza e andiamo.»

Saint-Clair poté solo scrollare il capo allibito, perché non aveva idea di cosa fosse successo e di come facesse il ciondolo azzurro a trovarsi lì. Prese la pesante borsa con

dentro le catene che avrebbe dovuto mettersi e seguì Hassan verso due splendidi cavalli bianchi e un cammello da soma, che erano legati sotto un ciuffo di palme. Hassan sistemò la borsa e due otri di acqua sul dorso del cammello, dopodiché si misero in viaggio verso sud.

COMPLICITÀ

I

Oddone, vescovo di Fontainebleau, si stava abbandonando a una collera davvero poco vescovile, mentre camminava su e giù per la camera da letto della principessa Alice e borbottava qualcosa di incomprensibile, poiché non aveva il coraggio di urlare e dare sfogo alla sua ira, come avrebbe voluto. Camminava così veloce che la seta del suo abito clericale fluttuava dietro di lui come un mantello, mentre la parte davanti si incollava al suo corpo nudo a ogni passo che faceva. Gli facevano male i testicoli per il modo in cui Alice li aveva tastati e, se fino a poco prima si era sentito piacevolmente svuotato e soddisfatto, adesso si sentiva come se quella strega lo avesse maltrattato e insultato senza ritegno, per poi lasciarlo a riflettere sulla risposta che avrebbe dovuto dare all'ultimatum che lei gli aveva lanciato prima di uscire da quella stanza. Nella foga con cui si erano accoppiati, non si era accorto che qualcuno si era introdotto nella camera e gli aveva portato via tutti i vestiti; adesso che ci pensava, però, sapeva con certezza chi poteva essere stato... quella vecchia sgualdrina consumata di nome Esther, che era al servizio di Alice da quando questa era in fasce.

Oddone non era minimamente preoccupato del fatto che quella vecchia donnaccia lo avesse visto mentre copulava con la sua padrona, perché era già successo molte volte in passato, lo sapeva. Quello che lo faceva infuriare era che si era portata via i suoi vestiti, rendendolo incapace persino di fingere di volersene andare da lì e lasciandolo alla totale mercé di quell'arpia della sua padrona, che aveva goduto in modo tanto maligno nell'umiliarlo.

«Oddone,» gli aveva detto esattamente «questa è l'ultima volta che venite qui. Da domani non mi vedrete più... non in questo modo, almeno... a meno che, ovviamente, io non cambi idea e vi mandi a chiamare un'ultima volta per pura nostalgia. Ma farò in modo di lasciarvi in buone mani. Molto presto mi sposerò e il mio fidanzato è già in viaggio verso l'Outremer per chiedere la mia mano. È ovvio, perciò, che da ora in poi dovrò cambiare vita e abbandonare le mie cattive abitudini. E voi, mio caro, siete una di queste.»

Fidanzato, aveva detto. Ma chi era costui? Qualche damerino in arrivo dalla Francia o dall'Italia che veniva a chiederla in sposa! Lei, la meretrice di Babilonia, pretendeva di essere una sposa! Oddone si era infuriato talmente tanto che gli si era serrata la gola, come se stesse per soffocare, ma nessuna delle domande o delle accuse dettate dalla sua disperazione gli era uscita di bocca. Chi potrebbe mai

sposarla? si domandava. Quale uomo sano di mente potrebbe mai prenderla in moglie? Ma a quel punto aveva trovato una risposta. Qualunque uomo ritenesse di poter aspirare a sposare Alice le Bourcq sarebbe passato su una montagna di cadaveri per ottenere quel privilegio.

Alice era rimasta seduta a osservarlo mentre si sforzava di mandare giù la notizia appena ricevuta, poi era scoppiata a ridere, si era alzata e gli aveva dato un colpetto con il ventaglio che usava per scacciare gli onnipresenti pappataci. «Pensateci» aveva detto. «Pensateci con calma per un po' e io farò lo stesso, perché so quello di cui avete bisogno e so dove trovarlo. Ora restate qui, di grazia, e aspettatemi.» E poi se ne era andata, mettendo due guardie fuori dalla porta e lasciando Oddone da solo con una misera sottoveste di seta a coprire le sue nudità. Era veramente troppo.

Oddone sentì la porta aprirsi alle sue spalle e si voltò di scatto, pronto a sbranarla, ma la principessa lo anticipò alzando una mano e facendo segno a Esther, che era con lei, di entrare. La vecchia senza dire una parola entrò e con un ampio movimento del braccio appoggiò con delicatezza gli abiti di Oddone su una sedia.

«Ecco qui,» commentò Alice «non c'è più traccia del vostro piccolo incidente.»

Oddone aprì la bocca per aggredirla, ma poi la richiuse senza emettere alcun suono. Aveva avuto un piccolo incidente, era vero, ma alla luce di quanto era accaduto dopo era sicuro che non fosse stato del tutto casuale. Nell'eccitazione di rivedere Alice dopo diverse settimane era stato troppo zelante e, nel tentativo di assecondarlo, Alice era riuscita a fargli spargere il proprio seme sul davanti della tunica di seta verde chiaro che indossava. In quel momento Oddone non ci aveva badato più di tanto, a parte una rapida riflessione sul fatto che avrebbe dovuto far lavare le macchie prima che si seccassero, perché Alice quel giorno era stata molto più che amorevole, gli era stata appiccicata tutto il tempo. Adesso capiva il perché: aveva cercato di distrarlo mentre la vecchia cagna gli rubava i vestiti, per far sì che lui non potesse andarsene finché non lo avesse deciso lei... eppure non riusciva a capire perché Alice volesse trattenerlo, perché non gli avesse consentito di andare via a sbollire la rabbia. Quel mistero lo incuriosiva.

Quasi come se gli avesse letto nel pensiero, Alice alzò di nuovo la mano per farlo tacere e con l'altra fece cenno a Esther di andarsene, osservando la vecchia finché questa non lasciò la stanza e richiuse la porta dietro di sé. Solo allora si voltò di nuovo verso il vescovo dallo sguardo bieco, che barcollava con il volto paonazzo e le mani che si aprivano e si chiudevano lungo i fianchi.

«Il pericolo» disse Alice. «Il pericolo e il rischio vi eccitano, Oddone.»

«Io...» Il vescovo soffocò la rabbia e si sforzò di parlare in modo chiaro e pacato. «Di cosa parlate, mia signora?»

Se Alice aveva notato le labbra contratte dell'uomo o l'artificiosità del suo modo di parlare, di certo non lo diede a vedere. «Sedetevi» gli ordinò, indicando il divano accanto a lei. «Sedetevi e calmatevi. Quello che sto per dire vi piacerà, ve lo assicuro.»

Oddone si lasciò cadere sul divano come un bambino imbronciato. «Spero che mi perdoniate, ma stento a crederci.»

«Vi piacerà, credetemi. Ora ascoltate quello che ho da dire. Poco prima che arrivaste oggi, ho ricevuto una convocazione urgente, *molto* urgente, che non ho

potuto ignorare. Voi siete arrivato subito dopo e così non avevo voglia di andarmene.» Gli lanciò un sorriso provocante, tanto inaspettato che per un istante lo rabbonì, distraendolo dalla rabbia che covava dentro, ma continuò a parlare sempre con il sorriso. «E così sono rimasta con voi il più possibile. Ma sapevo che se me ne fossi andata dopo avervi dato la notizia del mio matrimonio, vi sareste infuriato e sareste corso via a ribollire in quella vostra casa vecchia e ammuffita, dove io non avrei potuto raggiungervi. E così ho fatto in modo che Esther vi rubasse i vestiti. Potete perdonarmi?»

Nel giro di pochi istanti aveva tolto a Oddone il dente avvelenato e adesso il vescovo sedeva battendo le palpebre con aria un tantino accigliata. «Continuo a non capire. Perché allora non mi avete semplicemente detto cosa dovevate fare? Vi avrei aspettata.»

«Forse, o forse no, ma non volevo che ve ne andaste via adirato. Ho pensato che era meglio tenervi adirato qui, dove avrei potuto spiegarvi tutto una volta tornata. Non mi è venuto in mente nient'altro da dire o da fare e, inoltre, non avevo idea di quello che avrei saputo quando ho raggiunto il messaggero che dovevo incontrare.»

«E cosa avete saputo? Chi era questo messaggero?»

Alice ignorò la seconda domanda. «Vi ricordate l'ultima discussione che abbiamo avuto sui monaci cavalieri?»

Oddone annuì. «Molto bene e confesso che mi stavo domandando come mai non avete più tirato fuori l'argomento. Sono passati diversi mesi, ma eravamo d'accordo che io non ne avrei parlato con nessuno e voi avreste tentato di capire cosa stavano combinando in quella caverna. Avete scoperto qualcosa?»

Alice scosse il capo. «Niente di certo; niente che possa essere usato come un'arma. Ma ce n'è uno fra loro, il più giovane, le cui attività hanno cominciato a destare il mio interesse. Lo chiamano frate Stefano.»

Quel nome fu come uno schiaffo in pieno volto per Oddone, ma ormai il vescovo aveva imparato a controllare le proprie emozioni così bene che non lasciò trasparire nessuna traccia di gelosia. «Stefano, volete dire quello che è scomparso? Ricordo lo scalpore causato dalla sua scomparsa. Hanno messo la città sottosopra per cercarlo. Ma poi ho saputo che era ricomparso dal nulla, dicendo di aver perso la memoria.» Emise una risata secca, un unico grugnito sprezzante. «Ah, se fosse venuto a confessarsi da me! Gliel'avrei fatta tornare io la memoria.»

«I suoi confratelli gli hanno creduto» replicò Alice in tono solenne. «E anch'io. I due frati superiori, i cavalieri di Payens e Saint-Omer, non sono affatto degli stupidi. Ma poi il monaco errante è sparito di nuovo, neanche un mese fa, e da allora nessuno lo ha più visto.»

«E dove è andato, lo sapete?» Vide il guizzo negli occhi di Alice e si accorse di quanto fosse banale quella domanda. «Perdonatemi, che domanda stupida. È ovvio che non lo sapete.»

«No, infatti... non so né dove è andato né dov'è stato tutto questo tempo. Ma so che adesso sta tornando qui, accompagnato da uno dei miei... uomini di fiducia.»

Oddone finse di non aver notato la leggera esitazione, mentre la fronte gli si riempiva di rughe profonde. «Come fate a sapere una cosa del genere, mia signora? E perché mai vi interessa la sorte di un monaco sudicio e malconcio?»

La principessa lo guardò con le sopracciglia inarcate, come se non riuscisse a credere alla sua ottusità. «Per via di quello che è e di quello che fa, è ovvio. Non capite, Oddone? Fra tutti loro è quello che viaggia di più e che si spinge più lontano... l'unico in realtà che ogni tanto si allontana da quelle stalle. E quando è scomparso per la seconda volta, mi sono chiesta: dove mai potrà andare durante questi periodi di assenza? A chi fa visita? Con chi parla e, soprattutto, cosa porta con sé o cosa va a prendere?»

Restò in silenzio per un po', mentre osservava il volto di Oddone che rifletteva su quanto aveva sentito e alla fine annuiva. «E così avete ordinato alle vostre spie di cercarlo? È questo che mi state dicendo?»

«Ho mandato una spia a cercarlo... una spia che ha un'enorme influenza da queste parti. Non lo conoscete e non lo conoscerete mai, ma quest'uomo ha trovato il cavaliere e adesso lo sta riconducendo qui.»

«Qui da voi?»

«No, dai suoi confratelli. Dopodiché voglio che voi lo interrogiate. Io vi dirò cosa chiedergli e voi gli porrete le domande. Poi mi riferirete tutte le informazioni.»

«Ma mi avete appena detto che non ci vedremo più.»

«No, non proprio.» Alice inclinò leggermente la testa da un lato. «Ho detto che la nostra piacevole fornicazione è finita, che non posso più permettermi di abbandonarmi ai piaceri che condivido con voi. Sarebbe troppo pericoloso ormai, per non dire stupido. Non posso essere fidanzata con un potente principe e rischiare di essere scoperta mentre amoreggio con un vescovo della Chiesa di Dio.»

Oddone notò il riferimento al “principe potente” e si domandò in modo fugace chi potesse essere, dopodiché la sua irritabilità non tollerò altre distrazioni. «Non è mai stato un problema prima d'ora» scattò e, prima ancora che le parole gli uscissero di bocca, si era già arrabbiato con se stesso per aver detto una cosa ovvia.

«Prima d'ora non ero fidanzata con nessuno. Adesso sono la promessa sposa del principe Boemondo di Antiochia.»

La notizia fece ammutolire il vescovo, la cui indignazione svanì all'istante. Boemondo di Antiochia era un nome potente e minaccioso, anche se il vescovo sapeva che Alice si riferiva al figlio e non al padre. La rigida integrità morale, il brutto carattere di Boemondo I e le sue drastiche soluzioni a qualunque tipo di problema erano diventati leggendari e Oddone non aveva alcuna intenzione di attirarsi l'antipatia del figlio, Boemondo II. Si schiarì la voce con esitazione e chiese ad Alice da quanto tempo lo sapeva, ma lei scrollò il capo con disinteresse, poiché aveva la mente rivolta già ad altri pensieri.

«L'ho saputo solo poco tempo fa, ma i nostri padri erano amici e ho scoperto che noi due siamo promessi sin da quando eravamo in fasce.»

Oddone aveva già deciso di prendere le distanze dalla principessa per prudenza ma, per salvare le apparenze, si concesse un'ultima lamentela. «Ah» grugnì. «Ho capito... quindi adesso dovrei scomparire con discrezione. È questo il ringraziamento per i miei fedeli servigi?»

«No, il ringraziamento per i vostri servigi sta nel fatto che vi ho trovato qualcuno con cui rimpiazzarmi.»

«Io...» Oddone spalancò la bocca, incapace di replicare, e Alice scoppiò a ridere.

«Andiamo, vedo già che state pensando tutto quello che non dovrete pensare, ma ascoltatemi per un momento; ascoltate e vedrete se non ho ragione. Allora, starete a sentire?»

Il vescovo annuì, ancora senza parole, e si sedette sul bordo del divano, mentre la principessa si inginocchiava davanti a lui posandogli una mano sul ginocchio e lo fissava. «Poco fa ho detto che il rischio e il pericolo vi eccitano, ricordate?» Lo guardò finché quello non annuì, poi riprese. «Certo che ve lo ricordate. È per questo che la nostra relazione vi è piaciuta tanto... il vostro piacere è reso ancora più grande dal fatto che sono così giovane... avevo quattordici anni la prima volta che siamo stati insieme, rammentate? Quattordici anni, signor vescovo. Ma proprio da questo derivavano il vostro piacere e la vostra eccitazione, perché se mai qualcuno ci avesse scoperti, se mio padre fosse venuto a sapere che avevate corrotto sua figlia, vi avrebbe staccato la testa dal collo in un baleno, vescovo o non vescovo. Non è forse così? Siate sincero.»

«E anche se fosse? Non capisco a cosa servirebbe la mia ammissione.»

«A farvi ottenere una nuova amante... più giovane di me, ma altrettanto discreta, circondata da più rischi e più pericoli di quanto sia io.»

Il vescovo strinse gli occhi, con aria sospettosa. «Chi è? La conosco? Lei mi conosce?»

«Sì. La risposta a tutte e due le ultime domande è sì... e no.»

«Che significa? Vi prendete gioco di me con gli enigmi?»

«Niente affatto... Vi ricordate la notte in cui lo abbiamo fatto in tre?» Oddone drizzò la schiena, perché in effetti ricordava molto bene quella notte, era stata l'unica volta in cui aveva passato tutta la notte con Alice e l'unica volta in cui lei aveva portato una terza persona perché si unisse a loro... una ragazza molto giovane, una ragazzina in realtà, che li aveva raggiunti al buio e si era intrecciata a loro tutta la notte senza dire una parola, ma partecipando a tutte le loro perversioni, e poi era sparita alle prime luci dell'alba. Era molto giovane, il vescovo se lo ricordava, aveva i seni minuscoli e non ancora sviluppati, il corpo esile, flessuoso e avido, ma era energica ed elastica come una ragazza di strada. Oddone annuì, mentre deglutiva a fatica.

«È lei. Vi è piaciuta, anche se non l'avete vista; anche voi siete piaciuto a lei, e vorrebbe vedervi meglio.»

«È molto giovane.» La voce gli uscì come un sussurro gracchiarne, per quanto aveva la bocca secca.

«Neanche quattordici anni. Più giovane di com'ero io all'inizio, ma non meno vogliosa e sicuramente meglio addestrata.»

«Da chi?»

«Ma da me, è ovvio.» La risata che accompagnò quel commento fu una tintinnante cascata di suoni. «Siamo diventate buone amiche.»

«E allora...» Il vescovo esitò e deglutì di nuovo. «Dov'è il rischio di cui parlavate?»

Il sorriso di Alice sparì. «Si chiama Arouna. È musulmana, di buona famiglia. Suo padre, Fakhr Ad-Kamil, è uno sceicco, tranquillo e rispettoso della legge al momento, ma famoso per la sua crudeltà in tempi non troppo lontani. Se mai dovesse scoprirvi o avere il minimo sentore che voi abbiate guardato anche di sfuggita la figlia, farebbe

in modo di infliggervi una morte lenta e dolorosa.» Scrollò le spalle. «Sull'altro piatto della bilancia c'è Arouna: giovane, vivace, bella, passionale, depravata... Non ha alcun desiderio di essere quella che è; preferirebbe di gran lunga vivere in mezzo ai franchi e divertirsi a modo loro, ma sa che anche lei, come me, ben presto dovrà andare in sposa a un uomo scelto da suo padre; a quel punto entrerà nell'harem di qualche vecchio guerriero dal naso aquilino e il suo spasso sarà finito. Nel frattempo, però, il padre è alla sua mercé ed esaudisce ogni suo desiderio; quindi, le dà il permesso di passare gran parte del suo tempo insieme a me, in quanto mia intima amica, e di vivere qui a palazzo, una situazione che lei vorrebbe far durare il più possibile.»

«Dunque per quanto tempo potrei averla?»

Alice alzò le spalle. «Un anno, due forse, poi le cose cambieranno. Ma cosa potreste desiderare di più? Un'amante segreta, giovane e pericolosa, con una passione per l'amore, o meglio con un amore per la passione, che esaudirà ogni vostro desiderio e ogni vostra fantasia. Avete voglia di incontrarla?»

«Sì. Quando?»

«Presto. Organizzerò tutto io. Ma siete proprio sicuro di voler intraprendere questa relazione?»

«Certo.»

«Anche con il rischio che il padre, un vecchio e barbaro mascalzone, vi taglierà i testicoli, li cucinerà davanti ai vostri occhi e se li mangerà mentre i suoi uomini vi scorticano vivo? Correreste questo rischio, soltanto per il piacere di avere un corpo giovane e sodo pronto a soddisfare i vostri desideri?»

«Sì, lo correrei. Lo sapete.»

«Bene.» Alice si alzò e batté le mani per chiamare Ishtar, poi s'incamminò verso la porta appoggiando con delicatezza il braccio su quello di Oddone. «Vi manderò a chiamare, non appena saprò qualcosa. Nel frattempo, tenetevi pronto a interrogare il monaco cavaliere, frate Stefano, non appena sarà di ritorno.»

«E quando tornerà?»

La principessa scosse il capo. «Non lo so di preciso. Forse domani, forse dopodomani. So solo che è in viaggio e che il mio amico lo accompagna. Ah, Ishtar. Il signor vescovo sta andando via.»

II

Quando Stefano Saint-Clair vide di nuovo le mura di Gerusalemme, era cambiato parecchio; in un certo senso, non era più lo stesso uomo che Hassan aveva salvato dai nomadi, perché avevano viaggiato insieme per centinaia di miglia da allora e, una volta presa confidenza, avevano passato la maggior parte del tempo a parlare. Aveva scoperto, con grande sorpresa, dal momento che la cosa andava contro tutto ciò che gli era stato insegnato, che i musulmani, malgrado la loro osservanza della religione islamica, consideravano sia i cristiani sia gli ebrei quasi alla pari con loro e, poiché adoravano tutti un unico Dio, li chiamavano Genti del Libro. Non importava che ognuno dei tre popoli chiamasse il libro con un nome diverso; quello che contava era che ogni popolo aveva un libro che testimoniava il suo rapporto di fede con un unico Dio. L'idea che ebrei, cristiani e musulmani potessero essere messi in relazione tramite il loro Dio, per quanto strana, era del tutto logica per un membro dell'Ordine della Rinascita di Sion, nonostante potesse apparire come un sacrilegio agli occhi di un devoto cristiano.

Aveva anche scoperto che un guerriero saraceno non solo era un compagno ideale nel deserto, ma poteva anche possedere tutte le qualità che secondo Saint-Clair mancavano totalmente ai cavalieri cristiani, cose come la dignità, la nobiltà, l'onore e l'innato senso del decoro. Infatti si era convinto, già solo osservando i comportamenti di Hassan e ascoltando le sue conversazioni e le sue opinioni, che quelle qualità fossero considerate comuni in mezzo ai guerrieri di Allah.

Avevano parlato persino di religione durante quel lungo viaggio e Hassan si era dato molto da fare per spiegare a Saint-Clair le differenze fra i musulmani sciiti e i più numerosi equivalenti sunniti e per analizzare lo scisma fra le due fazioni islamiche. Saint-Clair aveva trovato molto interessanti le spiegazioni, anche se non era rimasto particolarmente colpito; quando in seguito se ne era domandato il motivo e ci aveva riflettuto, aveva capito che la sua mancanza di interesse derivava dal fatto che la figura guida dell'Islam era un semplice uomo, il profeta Maometto, mentre la cristianità aveva come personaggio di punta il Cristo stesso, il Figlio di Dio. Quando se ne era reso conto era rimasto allibito perché quella distinzione era irrazionale e adesso era convinto che fosse dettata dalla pura superstizione. La parte razionale della sua mente sapeva, grazie ai suoi studi, che Gesù, l'uomo vissuto in Galilea, era stato appunto questo: un essere straordinario, ma pur sempre umano, scelto dal destino, e al massimo un profeta, proprio come era stato Maometto seicento anni più tardi.

Ma la cosa più importante che aveva scoperto era che quell'enigmatico guerriero vestito di nero, con quell'esotica armatura, che in teoria avrebbe dovuto essere un nemico per lui, nei pochi giorni trascorsi insieme era diventato un vero amico, a differenza di tutti quelli che Saint-Clair aveva incontrato da quando aveva lasciato la patria diversi anni prima. Perciò, quando avevano avvistato in lontananza le torri di Gerusalemme, non si aspettava affatto che Hassan lo lasciasse libero di andare per la

sua strada e sparisse di nuovo nel deserto alle loro spalle. Quando Saint-Clair aveva provato a protestare, Hassan gli aveva rivolto un sorriso e aveva indicato se stesso con un ampio gesto della mano. “Guardami,” sembrava che volesse dire. “Sono un guerriero del deserto, un saraceno. Non arriverei a domani se entrassi in città con te. “

Saint-Clair non poteva negarlo, poiché sapeva che non avrebbe potuto fare nulla per proteggere Hassan e garantire la sua incolumità. Lui stesso, soltanto pochi giorni prima, se avesse incontrato Hassan abbigliato in quel modo, lo avrebbe visto come l'emblema di tutti i pericoli che minacciavano il regno franco e avrebbe sguainato la spada per attaccarlo all'istante. Così i due uomini si erano salutati e si erano separati, Hassan per tornare nel deserto e Saint-Clair per raggiungere i suoi confratelli al Monte del Tempio, in piena umiltà e pentimento. Dopo aver discusso a lungo dell'argomento insieme all'infedele Hassan, una notte, accanto al fuoco, Saint-Clair aveva capito di essere stato sul punto di perdere la sua anima per mano del demone della disperazione, le cui depredazioni erano devastanti tanto per i musulmani quanto per i franchi cristiani. Adesso che sapeva di aver rischiato di perdere tutto ciò che contava, Saint-Clair era pronto a tornare per confessare e ammettere le proprie debolezze. L'unico rimpianto che aveva, si rese conto mentre cavalcava verso le mura della città, era di aver perso il suo nuovo amico, Hassan; sarebbe rimasto del tutto sbalordito se avesse saputo quante volte era passato, e quante volte sarebbe passato in futuro, vicino all'accampamento fisso di Hassan in città, perché anche se si fosse trovato faccia a faccia con l'Hassan mercante di cavalli, non avrebbe mai riconosciuto in lui il guerriero sciita.

La sua ricomparsa alle stalle creò quasi lo stesso scalpore della volta precedente. I confratelli erano lieti di rivederlo e non nascosero il loro entusiasmo ma, dal momento stesso del suo arrivo, Saint-Clair aveva capito benissimo che si era aperto un baratro fra lui e i compagni. Era più che ovvio che fossero tutti sconcertati e curiosi di sapere cosa gli fosse capitato, ma era altrettanto chiaro che nessuno di loro sapeva cosa dirgli o come trattarlo. Nessuno fece commenti o chiese spiegazioni riguardo al perché non avesse con sé le armi e la cosa gli sembrava assurda, perché uno dei principi su cui si fondava la loro vita in Outremer era che nessuno avrebbe potuto sopravvivere nel deserto disarmato; eppure lui era là, dopo aver passato un lungo periodo nel deserto, ed era tornato sano e salvo, senza le armi e l'armatura, ma a quanto pareva nessuno ci aveva fatto caso. All'inizio Saint-Clair era divertito, ma poi cominciò a sentirsi a disagio e dopo un'ora già non parlava più con nessuno, ma covava il suo risentimento in silenzio.

Più tardi, quella sera, fu mandato a chiamare dai due confratelli superiori, Goffredo Saint-Omer e Ugo di Payens, e quando entrò nella sala degli archivi che si trovava in fondo alle stalle, li trovò ad aspettarlo, i volti deliberatamente privi di espressione. Il colloquio che seguì fu impacciato e unilaterale, finché Saint-Clair non si rese conto che la sua vergogna lo stava facendo apparire ostinato e arrogante senza che ce ne fosse motivo.

I due uomini che lo stavano interrogando avevano a cuore soltanto il suo bene. Su questo non aveva dubbi. Non erano uomini di chiesa, pieni di disapprovazione, che non vedevano l'ora di condannarlo per la sua immoralità e non erano nemmeno padri spirituali che gli chiedevano una penitenza. Erano cavalieri e soldati, semplici e leali

nei confronti di tutti, ed erano suoi confratelli nell'Ordine della Rinascita; essi erano sinceramente preoccupati per la sua salute fisica e mentale e del tutto fiduciosi che, essendo lui un uomo d'onore, vincolato dal loro stesso codice di condotta, qualunque fosse stato il suo dilemma morale, lo avrebbe risolto al meglio e senza recare danno a loro o al loro Ordine.

Saint-Omer era sul punto di fargli un'altra domanda, semplicemente perché pensava che non avrebbe risposto a quella precedente, come aveva fatto con tutte le altre fino a quel momento, quando Saint-Clair alzò una mano per fermarlo e si imbarcò in una descrizione dettagliata di tutto quello che gli era capitato negli ultimi tempi; cominciò dal giorno in cui aveva trovato il ciondolo azzurro e tralasciò soltanto l'identità della donna che aveva riconosciuto nei suoi sogni e che aveva dato inizio a tutta la catena di eventi. A parte quello, comunque, raccontò tutto e non nascose il fatto che si sentiva in colpa per aver infranto tutti e tre i voti presi e che era partito in cerca della morte, con la speranza di espiare i suoi peccati sopportando una qualche forma di martirio. Raccontò di essere stato tenuto prigioniero e di essere stato salvato e liberato da Hassan lo sciita.

Da quando Saint-Clair aveva iniziato a narrare la sua storia, Saint-Omer, che non sapeva nulla dei sogni o della lotta di Saint-Clair con il succubo, era rimasto seduto con la bocca aperta e gli occhi spalancati per lo stupore; di Payens invece no. Non era sorpreso dal fatto che il giovane cavaliere avesse infranto i suoi voti, perché aveva già sospettato qualcosa del genere, qualcosa che avesse a che fare con la donna presente nei sogni del ragazzo e con il suo lungo e anomalo isolamento nelle gallerie del Monte del Tempio; sapeva che Stefano Saint-Clair fra tutti loro era quello più abituato alla libertà consentita dalle ronde e a passare la maggior parte del tempo all'aria aperta.

Aveva trovato molto più intrigante la faccenda del guerriero sciita, perché non appena Saint-Clair aveva accennato a un “amico” senza nome, che a quanto pareva aveva inviato lo sciita a cercarlo, di Payens aveva visto il volto della principessa Alice nella sua mente; si ricordava, infatti, che il giorno in cui si erano incontrati questa gli aveva detto di aver mandato un amico musulmano in cerca di Saint-Clair. Aveva sentito dire che Alice aveva amici e alleati fra i nomadi del deserto, ma stentava a credere che i contatti della principessa fossero tali da consentirle, all'età di diciotto anni, di recarsi nelle zone più selvagge del deserto e di impartire ordini a un guerriero come Hassan, che a quanto pareva doveva essere formidabile. Ma la testimonianza di Saint-Clair indicava in modo chiaro che qualcuno aveva fatto proprio questo e a Ugo sembrava che non potesse trattarsi di nessun altro. Non parlò dei suoi sospetti a Saint-Clair, comunque, ma si accontentò di chiedere al cavaliere se aveva una vaga idea di chi potesse essere questo misterioso “amico” e accettò senza fare commenti la risposta negativa che il giovane diede con un cenno del capo.

Quando il racconto del giovane cavaliere giunse al termine, i due confratelli più anziani restarono seduti a osservarlo, mentre riflettevano su quello che avevano sentito, e alla fine fu di Payens a parlare.

«Bene, fratello Stefano, è evidente che sei stato sull'orlo della disperazione ed è altrettanto evidente che sei sopravvissuto e l'hai sconfitta. Questo è positivo. Per quanto concerne la tua coscienza e la tua insicurezza riguardo ai peccati che ritieni di

aver commesso, non posso dirti nulla, se non che secondo il mio parere personale non hai infranto in modo irrevocabile nessuno dei tuoi voti. Per come la vedo io, in base a quello che hai raccontato, si tratta di una momentanea debolezza, forse di un errore di giudizio, ma certo non di ribellione o di disobbedienza volontaria. Naturalmente questo non è il mio campo, perciò non sono all'altezza di giudicare. Tuttavia, ti suggerisco di tornare a trovare il patriarca Varmondo e di parlare ancora con lui. È l'unico che può dirti di preciso cosa dovresti fare riguardo a quello che ti affligge. Domani devo passare dalle sue parti, perciò gli farò visita e gli chiederò se e quando potrà riceverti.»

«Il patriarca non c'è, Ugo.» Saint-Omer parlò a bassa voce, soltanto per ricordare all'amico qualcosa che già sapeva. «È partito ieri per Antiochia e starà via per un mese, non ti ricordi? Lo abbiamo salutato insieme.»

Ugo di Payens alzò gli occhi al cielo e unì le mani davanti a sé, come per pregare. «Signore Iddio! Questo è l'ennesimo segno dell'età che avanza inesorabile.» Quindi lanciò uno sguardo a Saint-Omer, con un cenno del capo quasi impercettibile. «Certo che mi ricordo, adesso che mi ci hai fatto pensare. Lo avevo dimenticato. Ho troppe cose per la testa in questi giorni.» Si rivolse di nuovo a Saint-Clair, il quale aveva spostato lo sguardo da Ugo a Goffredo, mentre i due uomini parlavano. «Dunque dovrà aspettare, fratello Stefano. La tua visita all'arcivescovo Varmondo, intendo. Non appena sarà tornato, organizzerò un incontro con lui per te e nel frattempo le settimane passeranno in fretta, te lo assicuro. Non avrai modo di annoiarti.» Esitò, poi riprese: «Per il momento, se la questione del gioiello continua a tormentarti, come è evidente, allora si può risolvere facilmente. Dallo in custodia a frate Goffredo e non parliamone più. Dopodiché libera la mente da tutti i sensi di colpa e riposati qui, in compagnia dei tuoi confratelli. Sei mancato per parecchio tempo. Racconta loro dove sei stato e quali peripezie hai affrontato, perché anche se non lo chiedono sarebbero molto felici di saperlo. Ora vai in pace e smettila di logorarti, almeno fino alla fine del mese, quando potrai parlare con Varmondo di Picquigny».

III

Ugo di Payens aveva proprio ragione, perché quel mese passò senza che Saint-Clair se ne accorgesse, occupato com'era. Passava la maggior parte del tempo sottoterra, a lavorare sodo insieme ai confratelli, e il resto della giornata lo trascorreva pregando e studiando le misteriose carte del labirinto sotterraneo che erano arrivate dalla Francia. Queste venivano conservate in un baule dentro la stanza degli archivi, negli alloggi dei monaci che si trovavano in superficie e Saint-Clair le trovava affascinanti perché la rete di gallerie sotterranee che descrivevano era immensa e intricata e fino a quel momento i cavalieri non avevano trovato nulla che fosse anche lontanamente riconoscibile in uno di quei disegni.

Un giorno stava lavorando nella stanza degli archivi, tutto concentrato sulla mappa, quando sentì la voce di Ugo di Payens; il suo superiore voleva informarlo che il patriarca stava per tornare a Gerusalemme e che lui doveva tenersi pronto a incontrarlo da un momento all'altro. Saint-Clair annuì, ancora confuso da quella improvvisa interruzione e lo ringraziò, quindi si rimise al lavoro e due giorni dopo, subito dopo l'alba, fu mandato a chiamare da Varmondo di Picquigny. André di Montbard aveva incontrato il messaggero del patriarca all'ingresso delle stalle e aveva riferito il messaggio a Saint-Clair.

Dato che si aspettava quella chiamata, Saint-Clair non si meravigliò, anzi si recò subito alla residenza dell'arcivescovo. Si presentò alle guardie che sorvegliavano l'entrata principale e poi fu accompagnato da uno dei funzionari ecclesiastici del patriarca attraverso un dedalo di camere e corridoi, che Stefano non si ricordava affatto di aver visto durante le sue visite precedenti. Ancora una volta, però, lasciò perdere, poiché pensava che il patriarca doveva avere i suoi motivi per riceverlo nel luogo in cui stava per arrivare.

Ma quando arrivarono all'inizio di un ampio corridoio che, come Stefano si ricordava grazie a un magnifico arazzo appeso alla parete, conduceva alle stanze private del patriarca, il chierico che lo guidava passò oltre. Oltrepassarono il corridoio e la sua guida lo condusse in una stanza dal soffitto alto con le pareti di pietra, il pavimento lastricato e cosparso di paglia e delle finestre piccole e alte, grazie alle quali la stanza era permeata di un'aria fresca e umida che a Saint-Clair faceva pensare più all'Angiò settentrionale che a un posto dell'Outremer. La guida gli fece cenno, in modo non troppo amichevole, di sedersi su una sedia dallo schienale alto, dopodiché se ne andò e lo lasciò lì ad aspettare.

Secondo i suoi calcoli stava aspettando da una buona mezz'ora e aveva ormai rinunciato a soffocare la sua crescente impazienza, quando la pesante porta alle sue spalle si spalancò e lui si alzò, voltandosi per salutare il patriarca. Ma non era Varmondo di Picquigny quello che si dirigeva a grandi passi verso di lui. Riconobbe quell'uomo poiché lo aveva visto durante una precedente visita; era l'*amanuensis*

dell'arcivescovo, un vescovo di cui non ricordava il nome. Saint-Clair si limitò a inclinare la testa, pronto a sentirsi dire che il patriarca era stato trattenuto e non poteva più riceverlo, così fu colto alla sprovvista quando il nuovo arrivato gli lanciò uno sguardo ostile e sprezzante e gli fece cenno di sedersi, senza dire nemmeno una parola per salutarlo. Un po' sconcertato, Saint-Clair si lasciò cadere di nuovo sulla sedia, afferrando con la mano destra uno dei braccioli, mentre con l'altra si sistemava il pugnale che portava appeso alla cintura. Il vescovo andò subito a sedersi dall'altra parte del tavolo, vicino al focolare vuoto, e cominciò a studiare un documento che aveva portato con sé, lasciando di nuovo Saint-Clair ad aspettare in silenzio. Continuò a leggere per un po', la fronte aggrottata in modo arrogante, pensò Saint-Clair, e poi, proprio quando il cavaliere era sul punto di alzarsi e andare via in segno di protesta per quel comportamento così irragionevole, l'ecclesiastico emise un rumoroso sospiro, mise giù la pergamena, che subito si arrotolò di nuovo, e scrutò Saint-Clair, mentre si grattava il naso con il pollice e l'indice.

«Stefano Saint-Clair» disse. «Sapete chi sono?»

Stefano si trattenne dal dargli la risposta secca che aveva in mente, ma si rifiutò di farsi intimorire da un chierico, qualunque fosse il suo rango, e così si limitò a replicare: «Un vescovo?».

«Sono Oddone Saint-Florent, vescovo di Fontainebleau, segretario amanuense di Sua Grazia Varmondo, patriarca di Gerusalemme.» Aspettò qualche istante e Saint-Clair poté solo pensare che lo facesse per osservare la sua reazione, così mantenne un'espressione imperturbabile e poi annuì una volta sola.

«Capisco.»

«Il patriarca mi ha autorizzato a interrogarvi da parte sua, poiché i suoi impegni non gli consentiranno di occuparsi di persona della vostra questione.»

«Quale questione?»

Oddone gli lanciò un'occhiataccia. «Chiamatemi signor vescovo e non parlate finché non vi verrà richiesto.»

«Quale questione, vescovo Oddone? Non so di cosa parlate.»

«Questo...» Oddone indicò il rotolo di pergamena sul tavolo. «L'oggetto di questa indagine.»

Saint-Clair si trovava a disagio in quella situazione, ma non era tanto sconvolto come Oddone si aspettava che fosse. Sapeva di non aver fatto niente di male... o perlomeno niente per cui dovesse essere interrogato da Oddone di Fontainebleau o da qualunque altro ecclesiastico, incluso il patriarca. La confessione e l'assoluzione erano una cosa fra un uomo, Dio e il prete o il vescovo che fungeva da interlocutore, ma lui non aveva fatto niente per meritare un trattamento come quello. Eppure... in un attimo di incertezza, si appoggiò allo schienale della sedia.

«Su cosa state indagando? Ditemi cosa volete sapere.»

«Si tratta del vostro rapimento, avvenuto qualche mese fa, e della vostra più recente sparizione avvenuta poche settimane or sono. Il patriarca si è accorto che ci sono delle incongruenze fra quello che avete raccontato ai vostri superiori e quello che lui ha saputo da altre fonti riguardo a questi due episodi. Ora vorrei sentire di nuovo tutti i dettagli, così che insieme, Sua Grazia e io, potremo giungere a una conclusione sulla veridicità della vostra versione di questa assurda vicenda.»

«Spiegate cosa intendete per assurda.»

Il tono di Saint-Clair fu pungente e Oddone tirò indietro la testa con uno scatto, come se il cavaliere gli avesse tirato uno schiaffo. «Come osate interrogarmi! Siete un insolente! Non costringetemi a ricordarvi chi sono.» Sollevò la pesante croce pettorale tempestata di pietre preziose che testimoniava il suo rango. «Questo è il simbolo di ciò che sono e di ciò che rappresento, fareste meglio a non perderla di vista. Voi siete soltanto un umile frate di una piccola e irregolare confraternita. Pertanto vi rivolgerete a me con tutto il dovuto rispetto.»

Per reazione, Saint-Clair cambiò posizione sulla sedia, si sporse in avanti e agganciò di proposito con il pollice il manico a croce del pugnale che portava appeso alla vita, per metterlo in risalto. «Sì, signor vescovo,» replicò in tono pacato «a volte tutti abbiamo bisogno di simboli per ricordare a noi stessi e agli altri chi siamo e cosa rappresentiamo.» Vide Oddone sgranare gli occhi con improvvisa preoccupazione, ma non aggiunse altro e non cercò di rendere il messaggio più esplicito. Non aveva detto nulla di minaccioso o di ostile, ma era certo di essersi fatto capire e così passò oltre.

«Mi avete quasi accusato di aver mentito al patriarca e ai miei confratelli, vescovo Oddone, e pertanto rivendico i miei diritti su due fronti, come cavaliere e come monaco: voglio discutere di nuovo la questione con i miei superiori dell'Ordine e voglio parlare ancora una volta con il patriarca in persona.»

Ci fu un lungo momento di silenzio, poi Oddone riuscì a replicare: «Di nuovo? Volete parlare *di nuovo* con il patriarca?».

«Certamente, proprio come fareste voi se vi trovaste nella mia condizione. L'ultima volta che ho parlato con monsignor Varmondo, dietro suggerimento del mio superiore, frate Ugo di Payens, Sua Signoria ha gentilmente ascoltato la mia confessione sugli stessi argomenti che adesso secondo voi lo turbano, e mi ha giudicato irreprensibile. Quel giorno mi ha mandato via assolto da ogni colpa. Perciò, se desidera farmi altre domande sull'argomento, anche se ammetto che la cosa mi lascia perplesso, mi sottometterò alla sua autorità, a patto che possa farlo senza intermediari.» Saint-Clair esitò, poi chiese: «Non ne eravate al corrente? Il patriarca non ve ne aveva parlato?».

Oddone in qualche modo riuscì a restare impassibile, ma a un tratto i suoi occhi tradirono il suo panico e la sua confusione e a quel punto Saint-Clair capì con chiarezza che il vescovo aveva mentito. Qualunque fosse lo scopo di quel colloquio, non aveva niente a che fare con Varmondo di Picquigny, perché fino a quel momento Oddone non sapeva nemmeno che Saint-Clair conosceva il patriarca e che lo aveva già incontrato. Era inconcepibile che di Picquigny avesse assegnato al suo segretario il compito di interrogarlo senza dirgli che aveva incontrato Saint-Clair in precedenza e che aveva ascoltato la sua confessione proprio su quell'argomento. Oddone era stato smascherato e adesso, mentre annaspava in cerca delle parole giuste per imporre di nuovo la sua autorità, toccò a Saint-Clair stare seduto con la fronte aggrottata: lo fece con grande sicurezza, appoggiandosi allo scomodo schienale con le braccia intrecciate sul petto, in attesa che il vescovo di Fontainebleau dicesse qualcosa.

Oddone, comunque, non aveva alcuna fretta, anche perché non sapeva cosa dire. Sapeva di aver commesso un grave errore e di aver annullato la sua credibilità, ma

adesso non aveva la più pallida idea di come proseguire, perché, qualunque cosa avesse tentato di fare, l'uomo che aveva davanti si sarebbe rifiutato di collaborare e Oddone, con il ricordo del pugnale ancora vivo nella memoria, aveva paura di insistere. Sapeva che Alice sarebbe andata su tutte le furie per quel patetico fallimento, dopo che gli aveva spiegato per filo e per segno quali domande doveva rivolgergli. La sua agonia fu interrotta da Saint-Clair, che gli parlò in tono cordiale.

«Signor vescovo, vi propongo di ricominciare. È ovvio che mi avete fatto venire qui con una scusa, sperando di intimidirmi e di ottenere qualcosa da questo interrogatorio. Non protestate, mio signore. So che è così. Non so proprio cosa volete sapere, ma non ho niente da nascondere e vi confesso che sono curioso di scoprire cosa cercate, perciò, se volete ricominciare da capo, io sono pronto.»

Oddone fissò il giovane cavaliere con gli occhi socchiusi, la rabbia gli ribolliva dentro, tanto da bruciargli la gola, ma non lasciò trasparire nulla dal suo volto. Sapeva che Saint-Clair gli stava offrendo una via d'uscita, ma non era ancora in grado di vedere quale direzione doveva prendere. E alla fine gli venne in mente che Alice sarebbe stata la persona più adatta a risolvere tutta quella sciarada. Chinò il capo una volta e poi un'altra volta ancora, ormai aveva preso la sua decisione.

«C'è.., una signora» cominciò. «Una signora che conosco... una benefattrice molto ricca e influente, che è... desiderosa di incontrarvi, per discutere alcune questioni di interesse comune.»

«Non è possibile. Io sono un monaco, vincolato da un voto di castità. Non posso avere nessun interesse in comune con una donna.» Saint-Clair, ovviamente, aveva capito subito chi era quella donna, perché ricordava bene che, quando aveva visto il vescovo Oddone per la prima volta, di Payens aveva detto che l'ecclesiastico passava molto tempo in compagnia della secondogenita del re. Al tempo, Saint-Clair aveva persino pensato che di Payens con il suo commento intendesse dire *troppo* tempo, ma non gli sembrava ancora il caso di nominare la principessa. Mentre lui parlava, comunque, Oddone già scuoteva il capo.

«Credetemi, frate Stefano, non avete nulla da temere riguardo al decoro. La signora di cui parlo è...»

«So benissimo chi è la signora di cui parlate, signor vescovo, ma nemmeno la principessa reale può essere esonerata dal rispetto delle leggi divine. Mi sorprende che voi pensiate il contrario.»

Per la seconda volta nel breve corso di quel colloquio, Oddone era rimasto senza parole e vedendo l'espressione nei suoi occhi Saint-Clair si rese conto di aver fatto anche lui un passo falso, perché era possibile che il vescovo non sapesse nulla del periodo che aveva trascorso prigioniero della principessa. Perciò, senza dare a Oddone il tempo di riacquistare la parola, continuò in modo incalzante, ricordando le poche volte in cui aveva incontrato in modo innocuo la principessa in pubblico e spiegando con un timido sorriso, falso quanto le maschere di legno usate dai mimi che viaggiavano per i paesi della cristianità nei mesi estivi, perché aveva fatto il nome della principessa così a colpo sicuro. Oddone aveva parlato di una donna molto ricca e influente e la principessa, spiegò Saint-Clair, era l'unica donna ricca e influente che aveva conosciuto da quando era arrivato a Gerusalemme. In realtà, aggiunse con modestia, se proprio doveva dirla tutta, la principessa era l'unica donna d'alto rango

che lui aveva mai conosciuto da quando aveva lasciato la Francia per andare a combattere insieme al suo signore feudale. Perciò, quando Oddone aveva parlato di una donna potente, gli era subito venuta in mente la principessa e aveva pensato... La sua voce si affievolì a quel punto, poi Saint-Clair farfugliò che non riusciva proprio a immaginare di cosa volesse discutere la signora con un umile e sudicio monaco cavaliere.

Il vescovo aggrottò la fronte, quindi annuì, beatamente ignaro dei veri pensieri di Saint-Clair e troppo impegnato a salvare la propria situazione per nutrire dei sospetti riguardo alle intenzioni dell'altro; quando parlò, dopo essersi schiarito la voce per darle un tono più perentorio, le parole furono serie e misurate, pronunciate in modo pomposo e poco convincente.

«Capisco la vostra perplessità, frate Stefano, ma forse vi tranquillizzerà sapere che non c'è niente di personale nel desiderio della signora di parlare con voi. Al contrario, la principessa ha la massima fiducia nella vostra bontà, nel vostro onore e nella vostra integrità.» Saint-Clair ascoltò allibito, per la facilità con cui il vescovo riusciva a blaterare qualcosa e a dire l'esatto contrario un minuto dopo. Era chiaro che, soltanto perché aveva davanti un cavaliere e non un chierico istruito, quell'uomo pensava che non ci fosse bisogno di usare l'intelligenza e tanto meno di considerare il suo interlocutore capace di distinguere la menzogna dall'adulazione.

Saint-Clair se ne accorse ma non lo diede a vedere, anzi lasciò che il prelado continuasse: «La principessa è profondamente turbata a causa di certe cose... certe informazioni che le sono arrivate negli ultimi tempi. Io non so di preciso di cosa si tratti; in realtà, posso giudicare soltanto in base alla mia osservazione della principessa. Tuttavia, da quanto ho visto e sentito, mi è parso di capire che stanno accadendo cose strane... ma non specificate, dentro le stalle situate nel Monte del Tempio... ho il sospetto che queste cose abbiano a che fare con le fondamenta, anche se non so cosa ciò possa implicare...

In ogni caso, di qualunque cosa si tratti, la principessa Alice ora si trova ad affrontare un importante dilemma. La sua volontà e la sua devozione filiale la spingono a riferire tutto a suo padre, il re, ma tanta è la stima che nutre nei confronti vostri e del vostro superiore, frate Ugo, che non vuole procedere senza prima aver svolto qualche indagine, poiché sa bene che una simile notizia, infondata e anonima qual è, causerebbe un mucchio di problemi a voi e ai vostri confratelli, molto probabilmente senza motivo. Così, ha affidato a me il compito di interrogarvi, anziché chiedervi di presentarvi direttamente al suo cospetto. Purtroppo, non conoscendo la questione nei minimi dettagli, ho scelto di svolgere il mio compito in maniera del tutto inappropriata, ora me ne rendo conto. Avrei fatto meglio a essere franco con voi fin dall'inizio.»

«Infatti» Saint-Clair ribatté con un tono secco, a differenza di quello ampolloso del vescovo, ma non disse altro e Oddone esitò.

«Sì, infatti...» Quindi si affrettò a continuare, prima che Saint-Clair potesse dire qualcosa. «Ma adesso potreste essere così gentile da venire con me e tranquillizzare la signora riguardo a questa vicenda?»

Saint-Clair si portò una mano sulla bocca, mentre pensava in modo frenetico. Il fatto che Oddone avesse menzionato le fondamenta lo aveva sconvolto. Se avesse

detto qualcos'altro, il cavaliere avrebbe saputo come ribattere, perché ormai si sapeva che tutti erano interessati agli strani monaci cavalieri del Monte del Tempio e alla vita apparentemente bizzarra che conducevano, ma il fatto che avesse menzionato proprio le fondamenta delle stalle era davvero preoccupante e ora lui non sapeva come rispondere. Incontrare Alice faccia a faccia era una cosa che avrebbe fatto volentieri, se avesse avuto il tempo necessario per prepararsi, perché negli ultimi giorni che aveva trascorso nel deserto insieme ad Hassan aveva pensato parecchio a lei e a come lei avrebbe influenzato la sua vita futura. I sogni che lo avevano tanto tormentato ormai erano acqua passata; quegli incidenti non si erano più ripresentati dal giorno in cui aveva capito la verità ed era fuggito da Gerusalemme. Perciò adesso sentiva, anche se non ne era del tutto sicuro, che avrebbe potuto dominare le sue paure se avesse affrontato Alice in persona. Tuttavia, negli ultimi giorni aveva ammesso con ironia di non esserne affatto sicuro. Ciò nonostante, non escludeva la possibilità di avere un incontro decisivo con la principessa.

Ma quel riferimento specifico alle fondamenta e al Tempio gli aveva fatto mettere da parte tutte quelle considerazioni e adesso riusciva a pensare soltanto al pericolo, all'intromissione e al tradimento. Il fatto che Oddone avesse menzionato proprio il più importante segreto della loro confraternita aveva fatto suonare in modo discordante tutti i campanelli di allarme nella mente di Saint-Clair, poiché egli aveva capito subito che se Alice, e quindi per estensione anche la sua creatura, Oddone, era al corrente delle attività che si svolgevano sotto le stalle significava senza alcun dubbio che qualcuno dei suoi confratelli aveva tradito l'Ordine della Rinascita e che il mondo intero avrebbe potuto scoprire le loro attività da un momento all'altro. Nemmeno in quell'attimo di panico, però, Saint-Clair credette che qualcuno li avesse traditi in modo deliberato. Forse uno dei confratelli si era lasciato sfuggire qualcosa per sbaglio. Questa era l'unica spiegazione plausibile, perché era ovvio che, nonostante la segretezza e tutte le attente precauzioni che avevano preso negli ultimi sette anni, le loro attività erano state notate e con attenzione sufficiente a identificare il luogo sotterraneo in cui operavano: *le fondamenta*.

Le cause e i motivi non avevano nessuna importanza in confronto alla disastrosa conseguenza che una cosa del genere poteva avere, ossia che tutti gli sforzi clandestini compiuti dai confratelli di Gerusalemme per conto dell'Ordine della Rinascita di Sion sarebbero giunti a una brusca conclusione e l'effetto catastrofico che questo avrebbe avuto sull'Ordine stesso era prevedibile.

A meno che, e a quel punto dovette fermarsi e prepararsi fisicamente, contraendo i muscoli dell'addome, lui non fosse riuscito in qualche modo a convincere la principessa Alice e il vescovo Oddone che i loro sospetti erano infondati. La prospettiva gli faceva venire voglia di urlare, perché sapeva bene di essersi comportato in modo inopportuno e patetico nei confronti della principessa. Sperare in qualcosa di diverso adesso sarebbe stata una follia. Era troppo tardi per rimandare la questione a di Payens e Saint-Omer; le cose erano a uno stadio troppo avanzato ormai per sperare che loro due potessero subentrare e affrontare la principessa impreparati, senza sapere in anticipo quale informazione questa avesse ottenuto e come avesse deciso di interpretarla. Lui almeno aveva avuto dei rapporti con Alice prima di allora, per quanto disonorevoli e umilianti, e così si ritrovò a considerare la magica

eventualità che lui potesse essere in grado di sviare i sospetti di Alice almeno finché di Payens e Saint-Omer non avessero ideato una strategia basandosi su quello che lui avrebbe potuto scoprire e riferire loro. Quindi doveva soltanto provare... doveva affrontare Alice e sconfiggerla, non importava cosa ne sarebbe stato di lui e della sua riscoperta determinazione a rimanere casto. Scosse il capo incredulo, mentre pensava che quell'incontro decisivo con la donna che lo aveva rapito, tenuto prigioniero e traviato sarebbe stato forse il più importante nella storia dell'Ordine della Rinascita di Sion. «Certamente» replicò alla fine. «Portatemi dalla principessa.»

IV

Saint-Clair era da solo nell'anticamera e fissava un enorme arazzo, che copriva tutta la parete e raffigurava una scena di caccia al cervo in qualche vallata boschiva. Era nervoso e spaventato, lo stomaco gli brontolava in modo fastidioso e gli faceva salire la bile calda fino alla gola. Aveva perso da molto la cognizione del tempo e non sapeva proprio quanto ne fosse passato da quando il vescovo Oddone lo aveva condotto in quella stanza e ce lo aveva chiuso a chiave, mentre lui andava in cerca della principessa Alice. Da allora sapeva solo che aveva esaminato ogni dettaglio dell'arazzo, l'unico oggetto racchiuso in quella stanza oltre a qualche mobile grossolano, e aveva deciso che la scena che raffigurava era stata ideata male e realizzata peggio e che anche se continuava a guardarla ormai la sua mente era altrove. Era anche profondamente consapevole, per la prima volta dopo tanto tempo, di non essere pulito e quella era una considerazione che lo turbava parecchio, perché la pulizia era qualcosa a cui gli uomini della sua condizione non badavano. In realtà, la pulizia, ossia il lavarsi in modo da non puzzare e appestare gli altri, era considerata da molti una sorta di debolezza, una cosa da effeminati, e da altri addirittura una pratica peccaminosa in quanto poco virile ed edonistica. Saint-Clair non si lavava da quel giorno nei pressi della pozza d'acqua nel deserto siriano dove lo aveva trovato Hassan lo sciita e in quell'occasione lo aveva fatto solo perché Hassan si era rifiutato di prestargli i suoi vestiti finché non si fosse tolto le incrostazioni di sudiciume che aveva addosso. In ogni caso, questo era successo soltanto poche settimane prima, mentre come monaco non avrebbe dovuto lavarsi più di due o tre volte l'anno.

Il suo disagio, lo sapeva, era determinato dal fatto che conosceva la principessa Alice e le sue abitudini. Alice adorava fare il bagno e lo faceva sempre, fin da quando era piccola. Era stata allevata dai servitori nella residenza dei genitori a Edessa e tutti loro, sia maschi sia femmine, apprezzati per la loro fedeltà e la loro devozione, l'avevano viziata in modo scandaloso, come spesso i servi fanno con i bambini piccoli; l'avevano ricoperta di attenzioni e avevano sempre fatto in modo che avesse tutto il meglio che la vita poteva offrire. Quei servitori appartenevano a razze diverse, venivano da una miriade di tribù e nazionalità differenti, ma erano tutti musulmani e avevano inculcato alla bambina l'amore per la pulizia, incoraggiandola a usare i sontuosi bagni della città di suo padre, che erano stati costruiti dai romani tanti secoli prima ed erano in seguito stati usati e mantenuti dagli arabi. Di conseguenza, Alice era cresciuta come una rosa profumata in mezzo a uomini puzzolenti e Saint-Clair sapeva, perché glielo aveva confessato lei, che si rifiutava di avere intorno gente che non si lavava. Persino le sue guardie erano pulite e profumate, anche se l'effetto del bagno su di loro non durava molto.

I suoi pensieri furono interrotti dalla porta che si spalancava dietro di lui e il vescovo Oddone rientrò nella stanza accompagnato dalla principessa, la quale si fermò sulla soglia in modo teatrale e lanciò uno sguardo imperioso e interrogativo a

Saint-Clair, con il mento sollevato, le sopracciglia inarcate e l'espressione indecifrabile. Indossava un abito scintillante, della stoffa più bella che Saint-Clair avesse mai visto, così sottile e diafana che sembrava un velo. Era viola chiaro – Saint-Clair aveva già visto quel colore da qualche parte, in un fiore, forse, ma non si ricordava né dove né quando – e sotto di esso aveva un altro vestito, stavolta un tubo di stoffa più consistente di uno splendido rosa. Restò in quella posizione soltanto qualche istante, ma a Saint-Clair sembrò un'eternità, perché non gli veniva in mente neanche una parola con cui accoglierla e sentiva che la faccia e il collo cominciavano a diventargli rossi. Per fortuna, comunque, lei sembrò non notare niente di insolito e gli risparmiò il tormento di dover parlare per primo.

«Parola mia, questo è il famoso frate Stefano in carne e ossa! Confesso di essere contenta e lusingata, anche se incredula. Quando il signor vescovo mi ha detto che eravate venuto a trovarmi, ho pensato che si fosse senz'altro sbagliato, perché pare che solo la ritrosa volpe del deserto sia più difficile da scovare di questo nobile monaco cavaliere... anche se mi hanno detto che la volpe non è proprio così abile nel dileguarsi, per quanto possa correre.»

Non c'era traccia di ironia nel suo viso e nei suoi occhi, ma Saint-Clair sapeva che lo stava prendendo in giro; si riferiva all'ultima volta che si erano incontrati al mercato, prima che lei lo facesse rapire, quando lui era fuggito via confuso e terrorizzato per la propria reazione, temendo di poterla corrompere con il solo pensiero. Adesso la pensava diversamente, ma sentiva che il volto gli diventava paonazzo e la principessa non gli diede modo di ricomporsi.

«Ebbene, frate Stefano, non mi salutate? Nemmeno un rozzo grugnito per dirmi di stare alla larga?»

Stefano si schiarì la voce, mentre gli tornava in mente un'immagine del passato, quando aveva assistito al primo incontro fra uno dei suoi cugini e la donna che sarebbe diventata sua moglie. «Sono lieto di incontrarvi di nuovo, mia signora» disse in tono soave, ricordandosi le parole di Montdidier. «La vostra presenza rischiarerà più della luce del sole.» “Ecco,” pensò, mentre la principessa sgranava gli occhi allibita “non è stato così difficile. Che Dio benedica Crosta e la sua lingua d'argento, per fortuna ero lì e mi ricordo quello che ha detto.” Quindi, prima che Alice trovasse la voce per rispondere, Stefano continuò: «Il vescovo Oddone mi ha detto che volevate parlarvi, così sono venuto subito».

La principessa ammiccò, poi annuì. «Sì, lo vedo, e ve ne sono grata. Ora venite, di grazia, accompagnatemi.» Si voltò e fece strada verso la stanza che usava di solito per le udienze, camminando svelta e impettita, mentre Oddone e Saint-Clair la seguivano. C'era un'unica guardia armata, che quando li vide arrivare aprì la porta e si mise sull'attenti, in attesa che loro varcassero la soglia; prima di entrare Alice si girò e guardò Oddone.

«Vi ringrazio molto, signor vescovo, siete stato di grande aiuto, come sempre, ma sono certa che avrete altre faccende da sbrigare, così non vi tratterrò. Potete tornare ai vostri impegni. Io e frate Stefano abbiamo molte cose di cui discutere.»

Il vescovo annuì, restando impassibile, ma dai muscoli contratti della mascella si intuiva che stava stringendo i denti, così Saint-Clair capì che Oddone ribolliva di rabbia per qualcosa. Dopo averci riflettuto un secondo, capì che il vescovo si

aspettava di partecipare alla conversazione fra lui e la principessa e abbozzò un sorriso, poiché Oddone non era fra i suoi favoriti. Quando il vescovo se ne andò impettito, sbattendo i tacchi con rabbia, Alice annuì alla guardia e con il dito invitò Saint-Clair a seguirla nella stanza ammobiliata in modo raffinato. Saint-Clair deglutì nervoso ed entrò dietro di lei, le narici piene del suo profumo, poi si diresse subito alla sedia che la principessa gli indicò e restò in piedi ad aspettare che lei si sedesse. Alice gli sorrise e si sedette, al che lui si lasciò cadere sulla sedia mentre notava con piacere che c'era abbastanza spazio fra loro e che non sentiva più il suo profumo. Questo gli ricordò all'istante la propria condizione, perché Alice evidentemente si era seduta lontano da lui per non sentire il suo cattivo odore.

Restarono seduti in silenzio a guardarsi per qualche istante, dopodiché la principessa si schiarì la voce con delicatezza. «Ero sincera quando ho detto che sono sorpresa di vedervi qui, frate Stefano. Non avrei mai creduto che poteste venire da me.»

“Che significa?” si domandò subito Stefano. “Intende dire di mia iniziativa? E se è così, si aspetta forse che io mi ricordi di esserci già stato?”

Alice gli risparmiò la fatica di rispondere, comunque, perché continuò con lo stesso tono. «Ho avuto l'impressione che voi e i vostri confratelli preferiate tenere ben nascoste le vostre occupazioni.»

Stefano sapeva di dover ribattere, così si sforzò di fare il finto tonto quando replicò: «Be', mia signora, siamo monaci, vincolati da voti sacri per i quali abbiamo rinunciato alle cose terrene.»

«Volete dire alle persone terrene, non è così, messere? Accetterò i vostri voti, almeno per adesso, perché sono cosa nota, ma i Poveri Cavalieri di Cristo sono una razza di monaci a sé, non è forse vero? I monaci che combattono e uccidono non sono proprio come gli altri. Per me c'è una netta distinzione.»

“Accetterà i miei voti, almeno per adesso?” Non aveva idea di cosa significasse, ma annuì, sorpreso del fatto che la sua agitazione fosse in gran parte svanita. «È vero, mia signora. Noi siamo diversi e ci dedichiamo a un altro scopo... Uno scopo mai esistito prima.»

«E lodevole per giunta, non è così?»

Saint-Clair scrollò le spalle, poiché sentiva puzza di trappola. «Agli occhi del patriarca e di vostro padre, il re, si direbbe di sì.»

«Già, davvero lodevole. Combattere e uccidere in nome di Dio e sotto le Sue insegne, disobbedendo in modo palese, seppur giustificato, a uno dei comandamenti: “Non uccidere”.»

Saint-Clair fece un brusco cenno con il capo. «La vostra argomentazione è chiara, mia signora, e spinosa. Ma gli uomini contro cui combattiamo, i musulmani infedeli, disprezzano il nostro Dio e vogliono cancellare ogni traccia di Lui da questa terra.»

«No, frate Stefano. Non è vero. È così solo in apparenza. Nessun devoto musulmano disprezza il nostro Dio, perché anche loro lo adorano. Loro lo chiamano Allah, mentre noi lo chiamiamo Dio, *le bon Dieu*, il buon Dio. Ma si tratta della stessa divinità. Lui è *l'unico* essere divino.» Il viso di Alice si era contratto per la disapprovazione e Saint-Clair si ritrovò a osservarla con attenzione, per cui notò come stringeva gli occhi e si mostrava profondamente convinta di ciò che diceva. Ma

la principessa non aveva ancora finito. «Fin da quando i primi eserciti cristiani hanno messo piede su questa terra guidati da Goffredo di Buglione, con la benedizione del papa di Roma, tutte le carneficine sono state compiute in nome di Dio, frate Stefano, ma per il vantaggio e la ricchezza degli uomini che si credono interpreti della volontà divina. E mio padre è chiaramente uno di questi.»

Quella condanna inaspettata e la brutalità con cui l'aveva pronunciata fecero ammutolire Saint-Clair, perché lui aveva appena ascoltato una dichiarazione che sarebbe stata punita con la morte se qualcuno l'avesse sentita. Aprì la bocca, ma si rese conto che non aveva nulla da dire, così la richiuse alla svelta, con la testa che gli vorticava per la rivelazione che aveva appena avuto. Aveva passato mesi a pensare che quella donna fosse una ragazzina viziata, cattiva ed egocentrica, che aveva in testa soltanto la depravazione e i piaceri della carne, ma nel giro di pochi istanti lei gli aveva mostrato un lato sconosciuto e del tutto inaspettato della sua natura; un'ardente passione, ma allo stesso tempo un raggelante disprezzo, per gli uomini potenti che conosceva. Stefano non sapeva bene come interpretare quell'informazione, rivelata in così poco tempo, ma all'improvviso si rese conto di essere rimasto completamente spiazzato da quel confronto. Scrollò il capo, come per sgombrare la mente dal disordine che la riempiva, quindi fece un coraggioso tentativo di cambiare l'argomento della conversazione, che si era fatta troppo pericolosa.

«Non me la sento di contraddirvi, mia signora, ma il peccato non sta mai da una parte sola. Gli uomini contro cui io e i miei confratelli combattiamo non sono devoti musulmani. Sono uomini malvagi, degli assassini; banditi e saccheggiatori che si meritano in pieno la punizione che noi infliggiamo loro quando li troviamo e li affrontiamo. Se fossero franchi cristiani e si macchiassero delle stesse colpe, li tratteremmo esattamente allo stesso modo.» Esitò e, poiché vide che la principessa era d'accordo con quello che aveva appena detto, cambiò discorso e tirò fuori l'argomento che lo aveva portato a quell'udienza.

«Ma ho il sospetto che questo non abbia nulla a che fare con il motivo per cui mi avete mandato a chiamare, anche se forse mi sbaglio. Era di questo che volevate parlarvi? Se sì...»

Alice sorrise di nuovo, la sua rabbia e la sua frustrazione erano sparite. «No, frate Stefano, non era questo, perciò potete mettervi l'anima in pace, anche riguardo al mio discorso da traditrice. Sono una figlia devota e amo molto mio padre, poiché è un genitore giusto e indulgente. È con la sua condizione di re che mi scontro... con la sua virilità... la sua mascolinità... il suo orgoglio maschile, chiamatelo come vi pare; credo che sia questo l'elemento che gli impedisce di vedere il mondo dal punto di vista delle donne. Ma dal momento che voi siete un monaco e vi siete pertanto privato delle cose terrene per dedicarvi unicamente al piacere e alla gloria di compiere il volere di Dio, non vi includerò nella mia generale condanna degli uomini.»

Saint-Clair batté le ciglia. «Voi condannate *tutti* gli uomini, mia signora?»

«Quasi tutti, frate Stefano, ma soprattutto la maggior parte di quelli con cui sono costretta a passare il mio tempo. Trovo che più un uomo diventa potente, meno piacevole diventa la sua compagnia... mentre quelli che sono sempre preoccupati di aumentare il proprio potere, come il nostro ammirevole vescovo di Fontainebleau, li

trovo davvero insopportabili.»

«Disprezzate gli uomini.» Non era una domanda, ma la principessa annuì.

«Non proprio tutti, ma quasi. Disprezzo quelli che hanno a che fare con il potere e detesto quelli che vogliono ottenerlo a tutti i costi, perché tutti schiacciano i più deboli per soddisfare i loro desideri.» Vide l'espressione sul suo volto e continuò: «Tuttavia, so bene che gli uomini più deboli, gli uomini comuni, possono essere tanto disgustosi e malvagi quanto i più forti, per così dire, perciò non fraintendete quello che sto dicendo. Voglio soltanto dire che il nostro attuale sistema, basato sul diritto feudale, va solamente a vantaggio degli uomini che hanno il potere. Il che significa, frate Stefano, che va a scapito di chiunque, perché anche quelli che si trovano ai vertici del potere spesso vengono distrutti proprio dal processo che li porta così in alto. Se potessi, cambierei le cose, ma non posso. Sono soltanto una donna e le donne contano meno dei servi della gleba in questo mondo di uomini... Cosa c'è? Sembra che abbiate qualcosa da aggiungere».

«No, mia signora. Niente affatto.»

«Bene, allora possiamo cominciare, voi e io.» Alzò le mani e le batté con forza, al che un uomo anziano entrò nella stanza e si avvicinò a lei. «Ishtar,» disse, senza distogliere lo sguardo da Saint-Clair «questo è frate Stefano, della confraternita che vive nelle stalle del Monte del Tempio, ma oggi è venuto a portarmi il suo aiuto come messer Stefano Saint-Clair. Accompagnalo ai bagni, per favore... messer Stefano?» Alice aveva inarcato un sopracciglio, se per sfida o per curiosità Saint-Clair non lo sapeva, ma non lasciò trasparire niente dal suo volto mentre rifletteva fra sé. Aveva già visto tutto questo nella sua mente, ancora prima di entrare in quella stanza, perciò immaginava che con tutta probabilità la principessa avrebbe insistito perché facesse il bagno, con dei notevoli rischi per la sua castità. Alice in quel momento non si sarebbe avvicinata a lui, poiché emanava un odore disgustoso, ma una volta uscito dall'acqua calda del bagno, tutto pulito e profumato, avrebbe ricevuto un'accoglienza del tutto diversa. Lei non avrebbe esitato ad avvicinarsi e lui aveva poca fiducia nella sua capacità, e anche nella sua volontà, di resistere alle lusinghe che la principessa gli avrebbe rivolto e stavolta, se avesse ceduto, non ci sarebbe stato granché da discutere sull'intenzione...

Il suo dilemma era stato facile da individuare, ma era difficile da risolvere, qualunque strada avesse deciso di prendere. Dato che si era lavato circa un mese prima ed era pertanto meno puzzolente del solito, pensò che forse poteva tenere fede ai propri voti e rifiutare la proposta; forse avrebbe vinto il braccio di ferro che ne sarebbe senz'altro derivato, dipendeva da quanto lei avesse bisogno della sua collaborazione o di qualunque informazione sperasse di ottenere da lui.

D'altra parte, però, doveva considerare il sorprendente aspetto di Alice le Bourcq che aveva appena conosciuto. Se adesso si fosse rifiutato di lavarsi come lei gli aveva chiesto, si sarebbe attirato la sua ostilità e avrebbe detto addio alla cordialità e alla sincerità con cui lo aveva trattato fino a quel momento. E questo era il nocciolo della questione, perché Stefano sapeva che la cosa più importante, per lui e per i suoi confratelli dell'Ordine della Rinascita, era scoprire tutto quello che poteva riguardo a ciò che Alice sapeva o sperava di sapere. Era perfettamente logico, quindi, che esaudisse i suoi desideri e usasse la benevolenza che ne sarebbe scaturita per scoprire

più informazioni possibili in modo amichevole, anziché sperare di estorcergliele con le maniere forti. Una volta capito questo e aver riconosciuto l'importanza che la cosa poteva avere per i confratelli e per il loro antico Ordine, Saint-Clair decise di affrontare l'intrinseca minaccia alla sua castità, che poi era stata già compromessa al limite del ridicolo, e di accettare l'invito a lavarsi prima di analizzare la "questione" che li attendeva.

Si alzò senza dire nulla e Alice piegò leggermente la testa all'indietro, continuando a fissarlo, il sopracciglio ancora inarcato. Saint-Clair non ne conosceva il motivo, ma se era per l'attesa allora non riusciva a capire cosa avesse potuto generarla.

«Mi ricordo, mia signora.» Non aveva intenzione di dire quella cosa, ma le parole gli erano uscite di bocca prima che se ne rendesse conto e adesso vide che la principessa sgranava gli occhi per la sorpresa e per qualcos'altro; confusione, pensò, o forse costernazione. Quando Alice parlò, comunque, non lasciò trapelare nessuna di queste cose dalla voce.

«Che cosa vi ricordate, frate Stefano?»

Stefano accennò un sorriso e si stupì della facilità con cui la risposta gli venne in mente, quindi chinò il capo. «Quello che ho sentito. Che non disprezzate gli uomini, ma che disprezzate gli uomini che non sono puliti.»

Alice lo fissò per un attimo, con gli occhi socchiusi, poi annuì. «Avete sentito bene, fratello. Adesso andate con Ishtar. E, Ishtar, manda da me Esther, per favore.» Guardò di nuovo Saint-Clair. «Mi troverete qui quando avrete finito.»

Saint-Clair seguì il vecchio effeminato attraverso il labirinto di corridoi e cortili che si trovava all'interno di quella che un tempo era la moschea di Al-Aqsa e adesso era la residenza ufficiale del secondo re cristiano di Gerusalemme, guardandosi intorno come per cercare qualcosa di conosciuto. Ma non c'era nulla che gli sembrasse anche vagamente familiare, il che confermava i suoi sospetti, ossia che doveva essere a malapena cosciente, o meglio consapevole dell'ambiente che lo circondava, quando era stato rinchiuso in quel palazzo tempo addietro. Le stanze in cui si faceva il bagno, comunque, gli sembravano del tutto sconosciute e la cosa lo sorprese parecchio, perché fra i ricordi più nitidi che aveva c'era quello di aver passato lunghe e piacevoli ore in quei caldi e sontuosi bagni. Confuso, si voltò verso Ishtar e vide che il vecchio lo stava fissando.

«Non mi ricordo di questo posto» disse all'uomo effeminato, soltanto perché aveva bisogno di comunicare il proprio smarrimento a qualcuno.

«E perché dovresti? Non sei mai stato qui.»

Saint-Clair non si aspettava una risposta, così ci impiegò qualche istante a rendersi conto che Ishtar non era affatto sorpreso dal suo commento, anche se questo lasciava supporre, sebbene vagamente, che lui si ricordasse di essere stato a palazzo. Fissò il vecchio con uno sguardo penetrante. «Ci sono altri bagni, allora?»

«Ah!» Più che una risata fu un colpo di tosse secca, ma Saint-Clair notò che il vecchio sembrava divertito. «Se ce n'è più di uno? Immagino di sì. Ce ne sono altri sei, tutti separati.»

«E io quale ho usato?»

Ishtar gli rivolse uno sguardo privo di espressione, poi ammiccò lentamente, in modo deliberato. «Oggi, *ferengi*, userai questo. Ti manderò Achmed, sarà il tuo

massaggiatore. Ti aspetterò fuori e quando avrai finito ti riporterò dalla principessa.» Fece un inchino e se ne andò senza aggiungere altro.

Neanche un'ora più tardi, dopo essere stato lavato, massaggiato, cosparso di oli e profumi e infine vestito con abiti puliti, Saint-Clair rientrò nella stanza per le udienze e trovò la principessa insieme a diverse altre donne, tutte impegnate in qualche progetto che prevedeva un'infinita quantità di stoffe sgargianti, disseminate su tutte le superfici disponibili in un tripudio di colori. Alice lo vide entrare dietro Ishtar e congedò subito le donne, che se ne andarono alla svelta, cariche di stoffe, mentre lei si alzava e lo salutava. Saint-Clair chinò il capo in modo educato, ma non disse nulla, poiché era ovvio che nella questione del bagno aveva vinto lei e che sarebbe stata lei a dettare le regole della conversazione. Alice gli indicò un divano e si sedette accanto a lui, molto più vicino stavolta, così che il suo profumo penetrò di nuovo nelle narici di Saint-Clair.

«Ecco qua, almeno adesso posso avvicinarmi.» Esitò, aspettando una reazione che il giovane monaco soffocò con successo, poi gli sorrise. «Bravissimo! Mi aspettavo già che vi allontanaste e invece non avete fatto una piega. Eppure ho il sospetto che prima di farvi monaco non foste così scostante e nervoso in presenza delle donne, frate Stefano. Ho ragione?»

Stefano contrasse le labbra e ispirò profondamente con il naso, riempiendo i polmoni mentre si domandava cosa sarebbe successo, quindi annuì in segno di conferma. «Sì, mia signora, avete ragione. È così.»

«Eppure siete stato un cavaliere per tanti anni, prima che decideste di farvi monaco. Di sicuro al tempo non vi saranno mancate le donne.»

Era un'affermazione, pensò Stefano, non una domanda, così si limitò ad alzare le spalle. Ma si sbagliava. Era una domanda e la principessa desiderava avere una risposta. Ci pensò un attimo, poi disse: «Mia madre, mia sorella e qualche amica di mia sorella sono le uniche donne che ho mai conosciuto davvero, mia signora. Sono cresciuto in una famiglia fuori dal comune... per la quale i valori e i principi antichi avevano un'importanza fondamentale. La mia educazione è stata costruita intorno a quei valori e per tutta l'infanzia è stata supervisionata da un gruppo di uomini saggi, devoti e istruiti...» Si fermò un istante, prima di continuare. «Mi hanno insegnato molte cose che mi sono tornate utili nel corso degli anni ma, ahimè, nessuno fra loro era un esperto in materia di donne, perciò le mie conoscenze in questo campo sono piuttosto limitate.»

Fece un'altra pausa, con un'espressione leggermente accigliata sul volto; era molto concentrato adesso e non si accorse che la principessa lo guardava con attenzione.

«Fortunatamente per me, avevo un'inclinazione naturale per la vita militare, oltre che per lo studio, e così sono stato nominato cavaliere molto presto. Dato che ero giovanissimo, ero impaziente di andare in giro per il mondo a combattere per le cose in cui mi avevano insegnato a credere... E quella, purtroppo, è stata la fine della mia giovinezza. Ho scoperto in fretta di avere ben poco in comune con i miei compagni cavalieri e ancora meno, temo, con le donne che li circondavano...

Il primo anno che ho trascorso lontano da casa come cavaliere è stato un anno di rivelazioni, nessuna delle quali piacevole. Ho imparato presto la differenza fra il mondo di principi e di ideali in cui ero cresciuto e il mondo crudele in cui vive la

maggior parte degli uomini.

Ho scoperto che i miei compagni non erano affatto come me li aspettavo. Erano quasi incivili e non possedevano nemmeno le basi della condotta cristiana che a me era stata insegnata. Vedevo dappertutto le innegabili tracce dell'assenza di Dio: ipocrisia, cinismo, venalità, simonia e lascivia sfrenata persino in mezzo ai preti e ai chierici in genere. Non potevo approvare certe cose, ma non potevo neppure esprimere apertamente la mia disapprovazione, perché se si fosse sparsa la voce non avrei resistito neanche un mese. E così me ne sono stato zitto e ho cercato di vivere per conto mio. Ho scelto di vivere in una condizione di solitaria infelicità. Non mi sono fatto nessun amico. Non ho conosciuto nessuna donna. I miei soli compagni erano i miei servitori. Ho combattuto molto e mi sono offerto volontario ogni volta che mi si è presentata l'occasione, finché non sono stato ferito in modo grave e sono stato rimandato in patria. Ma anche allora sono andato per la mia strada. Dopodiché sono venuto qui e ho incontrato voi.»

Vide che la principessa lo guardava sbalordita, ma non si stupì perché anche lui era sbalordito da se stesso. Prima di cominciare a parlare, non aveva in mente di dire tutte quelle cose. Alice continuò a fissarlo per un po', poi annuì e abbassò lo sguardo.

«Eh, già, messer Stefano. Ricordo il nostro primo incontro. E questo ora potrebbe essere l'ultimo.»

«Perché, mia signora?» Saint-Clair si sentì assalire dalla paura, la sua mente fece un immediato collegamento fra quello che la principessa aveva detto e il motivo per cui lui si trovava lì, l'informazione che lei aveva scoperto; ma le parole che Alice pronunciò in seguito lo tranquillizzarono, anche se apparentemente non avevano niente a che vedere con le sue attuali preoccupazioni.

«Presto dovrò lasciare Gerusalemme» disse Alice. «Devo andare in sposa al principe Boemondo di Antiochia, il quale ormai ha raggiunto l'età per salire al trono e prendere il posto di suo padre, Boemondo I. In questo momento è in viaggio, è partito dall'Italia per venire qui.»

Il primo pensiero di Stefano fu che non avrebbe più dovuto combattere la minaccia di essere sedotto, ma subito dopo si rese conto del vero significato di ciò che Alice aveva detto. «Allora sono contento per voi, mia signora. Quando arriverà il principe?»

Alice scosse il capo. «Chi può dirlo? Dipende da tante cose, oltre che dai venti e dalle condizioni climatiche, che ovviamente sono molto importanti. Potrebbe arrivare tra una settimana, un mese o un anno. Soltanto una cosa so con certezza: non appena arriverà, ci sposeremo. È per questo che c'erano tutte quelle stoffe qui, quando siete entrato. Le mie donne stanno lavorando giorno e notte per confezionare i miei nuovi vestiti. Allora, cos'è che fate in quelle stalle?»

Saint-Clair spalancò la bocca e poi la richiuse, colto del tutto alla sprovvista da quel repentino cambio di argomento, ma Alice lo incalzò, sperando di fare leva sulla sua perplessità.

«Mi è giunta voce che voi e i vostri confratelli state combinando qualcosa in quelle stalle, qualcosa di iniquo, a quanto pare, e anche se le voci sono discordanti sarei contenta di sapere cosa succede.»

Quelle parole aleggiarono nell'aria e Saint-Clair poté sentire il cuore che gli

martellava nel petto. Alice lo osservava con attenzione, scrutava il suo volto per scoprire a cosa pensasse, ma lui riuscì a non far trapelare nessuno dei suoi pensieri quando inclinò leggermente la testa da un lato. «Vi prego di perdonarmi, mia signora, ma io non... Cosa succede, secondo voi?»

«Scavate. Voi e i vostri confratelli scavate sottoterra, nelle fondamenta, in cerca di qualche tesoro sepolto da lungo tempo.»

Quasi senza fiato, Saint-Clair farfugliò qualcosa per protestare. «Cosa...? Cosa vi fa sospettare una cosa del genere, mia signora?»

«Informazioni! Ve l'ho detto, mi è giunta voce che state combinando qualcosa.»

«Già, e non è mia intenzione contraddirvi, ma avete anche detto che quelle voci erano discordanti e che voi avete tratto le vostre conclusioni da quello che avete sentito, non è così?»

«Sì. Cosa state cercando di dire?»

Saint-Clair aprì le mani. «Soltanto che mi piacerebbe sapere a quali conclusioni siete arrivata. Posso chiedervelo?»

«Ho parlato di un tesoro, frate Stefano. Ormai sono convinta che la vostra confraternita abbia ottenuto in qualche modo delle informazioni segrete... qualche antica conoscenza... e che ora la stiate usando per arrivare a una grandiosa scoperta.»

Saint-Clair si sentì gelare. Aveva la bocca secca e la lingua incollata al palato mentre le parole che aveva appena sentito gli rimbombavano nella testa. *Informazioni segrete; antica conoscenza; arrivare a una grandiosa scoperta.* Tutta la sua convinzione sull'integrità dei suoi sette confratelli andò in fumo, tanto che ascoltò a malapena quello che Alice disse dopo.

«Da ciò posso solo arguire che siete tutti apostati, che ignorate e sfidate i voti sacri che avete pronunciato soltanto poco tempo fa, perché sperate di trovare delle ricchezze che spettano di diritto ad altre persone.» Si fermò, lo osservò e contrasse le labbra. «Questo è il regno di Gerusalemme, frate Stefano. Tutto quello che si trova dentro, sopra e sotto la terra appartiene a mio padre, il re. Qualunque sia il tesoro che cercate, appartiene a mio padre, non importa dove o quando lo troviate, e non conta neanche il fatto che lui sappia o no della sua esistenza. Ma immagino che questo non significhi niente per voi. Quando voi e i vostri amici avrete trovato questo tesoro, lo prenderete e scapperete, abbandonando tutti i vostri obblighi e le vostre responsabilità.»

Saint-Clair a stento riusciva a riflettere, gli girava la testa per la gravità di quello che aveva sentito. C'era un traditore nella loro piccola cerchia. Chi mai poteva essere? Frastornato, cominciò a passare in rassegna i volti dei suoi confratelli cavalieri, fissava ognuno di loro nella sua mente, cercando di scoprire qualche debolezza, qualche indizio del tradimento.

«Rispondete! Non è forse questo che intendete fare?»

Saint-Clair ammiccò e fissò il viso adirato della principessa, mentre scuoteva il capo. «Perdonatemi, non stavo ascoltando. Cos'è che intendiamo fare secondo voi?»

«Volete rubare il tesoro e portarvelo via. Ma io non ve lo permetterò.»

«Portarcelo via? Portarcelo via? Portare via cosa, mia signora? Noi siamo monaci, non briganti.»

«Ah ! Allora vi risponderò con le parole che voi stesso avete usato poco fa,

mettere, quando avete condannato le mostruosità commesse dai preti e dai chierici in genere. Alla luce di quanto so adesso, devo forse supporre che i monaci sono diversi?»

«Ma noi lo siamo, mia signora! Non vi ricordate? Un nuovo ordine, diverso da qualunque altro.» Malgrado il tono collerico della sua voce, Saint-Clair era sempre più confuso, perché l'unica accusa che era stata mossa contro di loro sembrava incentrata sul furto di un tesoro, di ricchezze mobili. Non c'era niente riguardo a società segrete, macchinazioni clandestine o tradimenti; niente che avesse a che fare direttamente con l'Ordine della Rinascita o che lui dovesse temere. In realtà niente che facesse capire fino a che punto quella donna sapesse cosa stava accadendo davvero nelle stalle. A un tratto deciso ad andare a fondo della questione, Saint-Clair si alzò, ma parlò in tono pacato.

«Ditemi, mia signora, cosa avete intenzione di fare con questa informazione e in che modo avete bisogno di me?»

«Ho intenzione di denunciare le vostre attività a mio padre. E anche al patriarca, perché è a lui che la vostra confraternita ha giurato falsa fedeltà.»

«Denunciarci? Credete sul serio che stiamo tramando alle spalle del re e del patriarca?»

«Che altro dovrei credere?» Alice era seduta con la schiena dritta e lo fissava con fare accusatorio. «La vostra condotta non mi lascia altra scelta e la mia coscienza mi impedisce di comportarmi diversamente. Da quando ho scoperto quello che stavate facendo, non sono più riuscita a dormire la notte, per paura di essere la diretta responsabile della morte di nove monaci che si sono dimostrati eroici in molti modi.»

Stava mentendo, Saint-Clair lo sapeva, perché si stava mostrando troppo indifesa. Su questo non aveva dubbi. La donna che in modo così impudente lo aveva rapito non era certo il tipo di donna che si sarebbe fatta prendere dai rimorsi di coscienza, come lei voleva far credere. Cambiò tattica all'improvviso.

«Soltanto nove, mia signora? E i frati sergenti?»

«No, loro no.» La sua risposta fu secca ed energica. «I sergenti non sono in alcun modo complici in questa vicenda. Su questo non ho dubbi, perché sono certa, come sono certa della perfidia dei nove cavalieri, che i frati minori non fanno nulla di quello che succede sotto i loro piedi. La colpa di tutto ciò ricade unicamente su voi cavalieri, tutti di nobili origini e pertanto in grado, per i natali o per l'addestramento svolto, di distinguere il bene dal male anche prima di prendere i voti sacri...» Si fermò un istante e lo guardò in cagnesco. «Come avete potuto fare una cosa simile dopo tutto quello che avete sperimentato e compreso nei primi anni di cavalierato, quelle cose di cui parlavate soltanto poco fa?»

Saint-Clair soffocò l'impulso improvviso di rivelarle che sapeva ciò che aveva fatto in passato; si allontanò da lei e osservò la stanza silenziosa e illuminata dal sole, poi si sedette di nuovo con un sospiro e la guardò, muovendo la testa su e giù come se stesse riflettendo su quello che lei aveva detto.

«Ditemi, dunque, mia signora, se la domanda non è troppo ardita... Come avete fatto a sapere di queste... come le avete chiamate... inique attività?»

Dal modo in cui la principessa batté le palpebre, Stefano capì che non si aspettava quella domanda, ma lei replicò svelta: «All'inizio?».

«Sì, la prima volta che ne avete sentito parlare.»

«Non lo so. Non di preciso. È nato tutto dalle osservazioni innocenti fatte da alcuni mercanti locali che rifornivano la guarnigione del tempio... e fornivano foraggio e attrezzi a voi nelle stalle. Loro sono stati i primi ad accorgersi che c'era una zona in cui non erano mai ammessi.»

«Siamo una comunità chiusa, mia signora. Chi non appartiene al nostro Ordine non è in alcun modo autorizzato ad andare oltre la zona più esterna.»

«Be', io non lo so, perché non ci sono mai stata, ma questo è quello che ho saputo, da fonti attendibili. È stato notato che c'è una porta, sempre chiusa a chiave e sorvegliata, a cui nessuno ha accesso, tranne i monaci cavalieri.»

«È vero. Questa porta esiste. È quella che conduce ai nostri alloggi e alla cappella. Nessuno può entrarci, a parte noi confratelli.»

«Ah. Be', la cosa è stata notata e mi è stata subito riferita. All'inizio stentavo a crederci, così, memore dei miei doveri filiali, ho mandato alcune persone di fiducia a controllare.»

«Capisco, e cosa vi hanno riferito?»

«Di aver visto... accadere cose inspiegabili... E così ho deciso di andare da mio padre per avvisarlo che stava accadendo qualcosa... qualcosa di sconveniente.»

«Allora questa scoperta è avvenuta di recente?»

«Abbastanza. È per questo che voi siete qui.»

«E perché *sono* qui, mia signora? Perché mi avete mandato a chiamare? Immagino che se stesse davvero accadendo qualcosa di illecito laggiù, io dovrei essere uno degli esecutori. Perché mi avete portato qui, anziché denunciarmi subito al re o al patriarca?» Saint-Clair la guardava con attenzione, cercando di decifrare il suo sguardo, e si rallegrò quando si rese conto che, nonostante le sue paure, si stava divertendo. In qualche modo, dopo aver capito che in quell'occasione non sarebbe stato sedotto, era riuscito a raccogliere tutte le risorse che non sapeva di possedere e adesso gli sembrava che la situazione non fosse nera come pensava. Dopo aver notato un guizzo di incertezza negli occhi della principessa, continuò.

«Ditemi cosa volete sapere. Che tipo di tesoro stiamo cercando, secondo voi? Vi giuro che non ho mai sentito parlare di manciate d'oro sepolto, ma risponderò alle vostre domande con la massima sincerità, se posso. Allora, cosa volete sapere da me?»

Alice esitò e lui trattenne il fiato, sapendo che quello era il momento della verità. La sua prima domanda sarebbe stata inquisitoria. Alla fine, vide che Alice contraeva le labbra e si preparò al peggio.

«State scavando nelle stalle. Hanno sentito i rumori. E utilizzate i frammenti di roccia che ne ricavate per costruire muri all'interno della caverna. Quale tesoro state cercando?»

Il cuore gli balzò in petto e Stefano avrebbe voluto alzarsi e gridare per il sollievo. *Quale tesoro state cercando?* Quella domanda lo fece sentire a un tratto libero, come se la principessa avesse appena tagliato una corda tesa. Quale tesoro state cercando? Nessun accenno all'Ordine della Rinascita, nessuna velata allusione a quello che lui non poteva rivelare. La semplicità della domanda denotava avidità... avidità e curiosità, niente di più, niente di meno. Ma soprattutto dimostrava che nessuno dei

confratelli aveva tradito la sua fiducia e che la principessa non aveva altro che sospetti su cui fondare le proprie accuse. Provò un tale senso di liberazione che dovette sforzarsi per non lasciar trasparire nulla dal suo volto o dai suoi occhi. Anzi, si finse accigliato, come se non riuscisse a capire, poi il suo volto si rischiare e lui scoppiò in una fragorosa risata, dando sfogo alla sua gioia e alla sua incredulità.

«Un tesoro, mia signora» disse mentre sghignazzava, senza tentare in nessun modo di nascondere le sue emozioni. «Cerchiamo il tesoro che tutti gli uomini di Dio si impegnano a cercare, ovvero la sua grazia, attraverso il lavoro e la preghiera.»

«Come osate farvi beffe di me in questa casa? Spiegate da cosa deriva la vostra indecorosa ilarità.»

Saint-Clair alzò le mani e si scusò, finché lei non esitò, crucciata e ancora adirata, ma anche confusa.

«Signora, perdonate la mia ilarità... la mia era una risata liberatoria e non di scherno, perché adesso capisco cos'è che vi preoccupa tanto. I miei confratelli e io stiamo lavorando sottoterra, come voi sospettavate, e lo facciamo da anni, ma la nostra attività non ha niente di illecito o di sedizioso. Fin dall'inizio dei lavori abbiamo avuto il beneplacito di vostro padre, il re. Ma... voi avete parlato delle fondamenta delle stalle... Le stalle non hanno fondamenta, mia signora. Poggiano sulla solida roccia del Monte del Tempio ed è proprio lì che stiamo scavando. Perciò, se vi fermate a riflettere un istante, capirete subito che non può esserci nessun tesoro sepolto nella solida roccia. Posso spiegarvi?»

«Credo che sarebbe meglio.» Il tono freddo della sua voce gli ricordò gli inverni gelidi delle Alpi tipici della sua terra natia. Si schiarì la voce e finse di raccogliere le idee.

«Come sapete, mia signora, siamo un nuovo ordine e la nostra vita è votata alla povertà. Ora, poiché siamo molto zelanti, ci siamo imposti nuove regole di condotta e nuove penitenze.»

«Continue.»

«Ecco, le stalle si adattano alle nostre esigenze, per il momento, ma alcuni dei confratelli ritenevano che fossero troppo comode, grazie all'abbondanza di paglia e al calore generato dai cavalli. La comodità e il lusso portano entrambi alla pigrizia e all'indolenza e sono dannosi per la disciplina e l'ascetismo. Non siete d'accordo?»

La principessa osservò il lusso che la circondava e quando parlò di nuovo il suo tono non era proprio pacato, ma neanche gelido come poco prima. «Lo sarei, se avessi la vostra stessa propensione. Andate avanti.»

«Be', alcuni membri della confraternita, ancora prima che arrivassi io, hanno deciso che sarebbe stato giusto e opportuno ricavare delle vere celle monastiche direttamente dalla roccia sotto di loro, così ognuno si sarebbe creato la propria cella scavando e avrebbe offerto la propria fatica e il proprio sacrificio a Dio, in riconoscimento della Sua grandezza e della Sua bontà... E questi sono gli scavi di cui vi hanno parlato. Frate Ugo ha chiesto il permesso a vostro padre prima di iniziare i lavori e il re Baldovino è stato tanto clemente da concedergli il suo benessere.»

La principessa adesso aveva sgranato gli occhi, esterrefatta. «Ma... Allora perché tutta questa segretezza?»

«Non c'è nessuna segretezza, mia signora. O perlomeno, non per volontà nostra.

Ma i miei confratelli vivono nella riservatezza, pregano spesso ma parlano di rado, a parte comunicare in pubblico con qualcuno che non fa parte della nostra piccola comunità. E così, credo che con il passare degli anni il silenzio sia cresciuto e sia divenuto sempre più radicato. Ma non c'è niente di misterioso o di iniquo in questo comportamento. Vi confesso che poco fa mi avete turbato profondamente, tanto che per un attimo mi sono chiesto se non mi fosse sfuggito qualcosa. Stasera, prima di addormentarmi, renderò grazie per essermi sbagliato... e, se me lo consentite, anche per il fatto che voi vi siate sbagliata.»

La principessa a un tratto si afflosciò, la schiena abbandonò la sua rigidità e lei si lasciò cadere contro lo schienale del divano, mentre lo fissava con gli occhi socchiusi, e la sua nuova posizione fece ricordare a Saint-Clair, per la prima volta da quando quella conversazione aveva avuto inizio, il corpo florido che si nascondeva sotto quei vestiti. Chiuse la bocca e distolse lo sguardo, rifiutandosi in modo categorico di guardare le sue forme.

Dal canto suo, Alice rimuginava su tutto quello che aveva detto Saint-Clair e, suo malgrado, si ritrovò a credergli. A convincerla era stato più che altro il particolare che il padre avesse dato il suo benestare, un dettaglio molto facile da verificare, per giunta, e l'innegabile verità del fatto che le stalle erano state costruite sulla solida roccia. Lo aveva sempre saputo, perché aveva visto gli spuntoni di roccia in mezzo alle rovine del Tempio, ma aveva deciso di non tenerne conto nella sua bramosia di mettere le mani sul tesoro. Adesso, mentre fissava il monaco cavaliere, stabilì che fra le due cose, ossia dei monaci che scavano nella solida roccia per ricavare delle celle e dei monaci che perforano la solida roccia in cerca di un tesoro nascosto, la prima era la più credibile. Quell'Oddone era davvero uno stupido, rifletté, e lei avrebbe trovato il modo di farglielo notare. Nel frattempo, comunque, notò che il monaco cavaliere si stava sforzando in tutti i modi di non guardarla e si impietosì, quindi si alzò e ammise che per quel giorno gli aveva già inflitto abbastanza sofferenze; poi, pensò, anche lei aveva il suo bel daffare, perché doveva scegliere la stoffa del suo vestito da sposa.

Rivolse un sorriso affabile a Saint-Clair, lo ringraziò con cortesia per le sue spiegazioni e batté le mani per chiamare Ishtar, il quale accompagnò frate Stefano alle porte del palazzo e lo guardò incamminarsi verso le stalle, con un fagotto sotto il braccio in cui c'erano i vestiti che indossava quando era arrivato.

V

Un silenzio profondo carico di indignazione piombò sulla comunità dei Poveri Cavalieri di Cristo non appena frate Stefano si avvicinò all'area delle stalle vestito di seta e mussola, con il volto roseo per quanto era stato strofinato, lasciando una scia di dolce profumo al suo passaggio. Tuttavia, lui era tanto euforico che mostrò a tutti un largo sorriso, chiamò per nome chiunque incontrò e lo salutò con affetto mentre si dirigeva all'interno delle stalle, lasciandoli tutti, senza alcuna eccezione, a fissarlo a bocca aperta.

Come si aspettava, Saint-Clair trovò frate Ugo nella stanza degli archivi, impegnato in un colloquio con frate Goffredo, così entrò senza esitare e richiuse la porta dietro di sé con un sorriso, mentre i due si voltavano a guardarlo e lo squadravano da capo a piedi. Fu di Payens il primo a trovare la voce e la forza di parlare. Si appoggiò allo schienale della sedia, distese la fronte che si era increspata e intrecciò le mani sul ventre piatto. «Voglio sperare, per il tuo bene, che tu sia in grado di spiegare come mai sei venuto da noi vestito come un effeminato appena uscito dall'harem di un sultano, figliolo.»

«Sì che lo sono, fratello Ugo, e vi ringrazio per avermi dato l'opportunità di farlo senza rimproverarmi subito. Ho molto da raccontare e quando avrete ascoltato quello che ho da dire capirete perché sono conciato in questo modo.»

Così, con poche parole, ma senza tralasciare alcun dettaglio, Saint-Clair raccontò in fretta tutto quello che gli era capitato quel giorno, a partire da quando un messaggero era andato a chiamarlo per condurlo dal patriarca, che, come aveva appreso in seguito, si trovava in ritiro spirituale e non sarebbe tornato prima di diversi giorni. Frate Ugo annuì con aria grave, in segno di conferma, ma quello fu l'unico gesto che fece finché Saint-Clair non ebbe finito di raccontare.

Quando finalmente smise di parlare, i due anziani restarono seduti in silenzio, il capo chino come se pregassero, mentre riflettevano su quello che avevano sentito.

«Hai mentito alla principessa?» Fu frate Goffredo a rivolgergli quella domanda.

«No, fratello. Ho detto solo che non avevo mai sentito parlare di manciate d'oro sepolto. Non ho accennato minimamente ad altri tipi di ricchezza, perché a quel punto era palese che la principessa non aveva in mente altro che il denaro... ricchezza materiale.»

«E lei ti ha creduto.»

«Ha creduto alla spiegazione che le ho dato e cioè che non può esserci nessun tesoro nascosto nella solida roccia.»

«A meno che non si trovi lì dalla Creazione.»

«Sì, fratello, questo era sottinteso.»

«Cosa c'è in quel fagotto che porti sotto il braccio?»

«Ah! Questi sono i vestiti che avevo indosso quando sono uscito stamane.»

«Splendida notizia, grazie per avercela data. Allora adesso sii così gentile da

rimetterteli, alla svelta, e porta qui da me quegli...» frate Ugo fece un cenno con la mano al monaco più giovane «...indumenti. Vedrò di farli riportare al palazzo con i tuoi omaggi.»

Saint-Clair chinò il capo e si voltò per andarsene, ma di Payens lo fermò prima che si allontanasse. «Sei stato bravo, fratello Stefano, e gli altri fratelli ne saranno messi al corrente. Li informerò questa sera, dopo le preghiere, di quello che hai con tanto coraggio... sopportato... per il loro bene. Ora vai a cambiarti e poi torna qui, perché dubito che tu abbia saputo le ultime notizie e credo che dovresti conoscerle. Vai, presto. E, ti prego, cerca di toglierti quel profumo di dosso.»

Saint-Clair tornò in meno di mezz'ora, con indosso la tunica e la calzamaglia più vecchie che aveva, impregnate di sudore da anni, il suo e quello del suo cavallo; indossava anche l'usbergo di maglia, che emanava un olezzo di sudore, cuoio conciato e ruggine. Di Payens annusò con aria di approvazione e sorrise. «Ecco, questo è un odore che si addice a un Povero Cavaliere di Cristo. Adesso siediti e ascolta... Stamattina abbiamo trovato un'altra galleria, poco dopo aver iniziato i lavori. Saint-Agnan era di servizio quando ha scoperto per caso una parete in muratura che bloccava il condotto in cui stava scavando. Ha mandato qualcuno a chiedermi cosa doveva fare, ma come sai io ero andato a trovare il patriarca. Per fortuna c'era frate Goffredo, il quale ha ordinato a Saint-Agnan di continuare e di aprire una breccia nel muro...»

«E...? Cosa ha trovato?»

«Un altro condotto, che intersecava quello in cui si trovava lui e lo separava dalle altre tre diramazioni dell'incrocio. Ma era sgombro dai detriti ed era attraversato da una corrente d'aria fresca; quando fratello Archibald e i suoi compagni, Bissot e di Montbard, si sono incamminati ognuno per una delle tre diramazioni hanno scoperto un'altra galleria, poi un'altra e un'altra ancora... in realtà, hanno trovato un labirinto. Quand'è la tua prossima ronda?»

«Volete dire la mia prima ronda, maestro Ugo. La prima dopo mesi.» Saint-Clair ci rifletté e poi annuì. «Domani? Che giorno è oggi? Sì, deve essere domani. Gondemare e Montdidier sono fuori, sulla strada fra qui e Gerico. Dovrebbero rientrare stasera e io devo partire per Giaffa con Rossal e una pattuglia al completo non appena loro due saranno di ritorno.»

«Puoi rinviarla?»

«Se voi lo ritenete necessario, sì, certo. Ma perché? Per quale motivo? Non abbiamo mai rinviato una ronda prima d'ora e la regolarità delle nostre perlustrazioni è ciò che ne determina il successo. Perché mi suggerite di rinviarla stavolta?»

«Perché avremo bisogno di tutti gli uomini per esplorare le nuove gallerie. Sento che stavolta riusciremo a trovare una corrispondenza con la nostra mappa. E, se alcune di esse sono rimaste ostruite a causa di un crollo o di qualcos'altro e devono essere sgombrate, avremo bisogno dei tuoi muscoli giovani e forti.»

Saint-Clair ci pensò un attimo e annuì. «Avete parlato di un labirinto, maestro Ugo. Quante sono queste nuove gallerie?»

Di Payens spinse in fuori il labbro inferiore e scrollò il capo. «Non so dirlo al momento. Ma da quello che mi hanno riferito, direi che ci sono più di venti intersezioni laggiù, da ognuna delle quali si diramano delle gallerie. Labirinto è il

termine più appropriato, credo. Perché me lo hai chiesto?»

«Perché speravo di avere una conferma a ciò che sospettavo, e l'ho avuta. Lasciate che esca in perlustrazione come previsto domani, maestro Ugo. La ronda di Giaffa dura dieci giorni e credo che non sia saggio annullarla. Ho la sensazione che la banda di briganti che di Montbard non è riuscito a scovare sia ancora là fuori da qualche parte, lungo la strada per Giaffa... è solo un presentimento, ma è forte e io ho imparato a fidarmi delle cose che sento. Stando a di Montbard, era una banda molto numerosa e da quando lui è tornato a casa, circa un mese fa, non ne abbiamo più sentito parlare, ma ciò non toglie che sia ancora in giro. Preferirei effettuare la ronda, per mettermi l'anima in pace, e mentre sono via gli altri confratelli potrebbero esplorare le gallerie e prendere nota di quelle che sono ostruite. Quindi, al mio ritorno, sarò lieto di mettermi a scavare per tutto il tempo necessario.»

Di Payens strinse le labbra, poi annuì in modo deciso. «Così sia. Fai la tua ronda e, se trovi quegli animali, cancellali dalla faccia della Terra. Quando tornerai, avremo terminato la nostra parte di lavoro. Vai in pace e sii pronto a qualunque cosa.»

VI

Saint-Clair aveva imparato l'arte di sonnecchiare sulla sella già molto tempo prima di andare in Outremer, ma durante le ronde nel deserto quell'abilità gli tornava particolarmente utile, in quanto gli consentiva di accorciare le lunghe giornate in modo notevole, pur percorrendo distanze cospicue. Ma, poiché era appisolato quando il pomeriggio del terzo giorno di perlustrazione venne dato l'allarme, non sapeva chi fosse stato il primo ad avvistare la minacciosa figura che si trovava su una collina vicino alla strada. Si svegliò di soprassalto quando qualcuno lo chiamò per nome, ma in quel momento le prime grida di allarme echeggiavano già nell'aria e i sergenti avevano già iniziato a disporre gli uomini nelle formazioni da combattimento, mentre i leggeri carri con le provviste si posizionavano al centro del perimetro difensivo. In quei primi istanti non vide traccia dell'altro comandante e solo più tardi apprese che Rossal era andato con un piccolo gruppo di uomini a esaminare un gran numero di orme individuate dai loro ricognitori. Crucciato dal fatto di non sapere quello che stava succedendo, Saint-Clair spronò il cavallo ad avanzare e lo guidò verso Bernard di la Pierre, il loro sergente più anziano, che era appostato insieme a due sottoposti e fissava le colline situate a nord sul lato destro della strada.

«Che succede, sergente Bernard?»

Il sergente indicò quasi con noncuranza le colline. «Lassù, signore, fra quelle rocce, sulla destra. C'è un uomo solo per adesso, ma non sta facendo alcuno sforzo per nascondersi, perciò si tratta senz'altro di una trappola. Pensa proprio che siamo degli stupidi, se si aspetta che partiamo alla carica senza prima andare in esplorazione.»

All'inizio Saint-Clair non riuscì a vedere nessuno, perché stava guardando troppo lontano verso destra, ma a un tratto l'uomo si spostò e Saint-Clair si drizzò sulla sella, riparandosi gli occhi dalla luce del sole, e vide in lontananza uno straniero che stava in piedi sull'incerto confine fra una zona d'ombra e una soleggiata. Chiunque fosse, quel tizio era a piedi, ma era troppo distante perché qualcuno della sua squadra riuscisse a vederlo in modo chiaro. Non appena lo vide, comunque, Saint-Clair sentì una leggera stretta allo stomaco.

«Forse pensa che siamo stupidi, sergente, o forse no. Seguitemi, formiamo due righe, allineatevi.» Spronò il cavallo e lasciò la strada per dirigersi verso l'uomo e in quel momento vide la luce del sole scintillare sul pietrisco, quando l'uomo si mosse di nuovo. “Deve essere stato questo ad attirare l'attenzione dei nostri,” pensò Saint-Clair “e adesso prenderà la fuga aspettandosi che lo seguiamo, così i suoi amici potranno ucciderci. “ Si sbagliava, però; l'uomo poteva anche essersi mosso, ma rimaneva sul posto, era oscurato in parte dall'ombra ma diventava sempre più facile vederlo per Saint-Clair, mentre si avvicinava con i suoi sergenti allineati. E poi, quando pensò che fosse il momento giusto, avanzò nella luce abbagliante del sole.

Non appena vide con chiarezza chi era quell'uomo, Saint-Clair alzò una mano,

sconvolto, per fermare subito gli uomini che avanzavano dietro di lui. Non ci si poteva sbagliare sull'identità dello straniero che avevano di fronte. Era Hassan, il guerriero sciita, abbigliato esattamente come l'ultima volta che Saint-Clair l'aveva visto, dalla punta del suo elmo lungo e sottile alla punta degli alti stivali neri.

«Sergente Bernard, fermatevi qui. Proseguirò da solo. Conosco quell'uomo. È un amico. Mi ha salvato la vita, quando ero disperso e rischiavo di morire di sete nel deserto, e mi ha riportato a casa. È ovvio che vuole parlarmi. Aspettate qui.»

«Ma messer Stefano, se dovesse farvi del male...»

«Ve l'ho detto, sergente. È un amico. Non mi farà alcun male.»

Lasciò i suoi uomini e avanzò con calma, finché non fu a pochi passi da Hassan. Quindi, abbassando lo sguardo verso lo sciita, sorrise e annuì. «Piacere di incontrarti, Hassan, sebbene in modo inaspettato. Cosa ti porta qui?» Con uno slancio fece passare la gamba sull'arcione della sella e scese a terra, poi andò ad abbracciare l'uomo, inalando il profumo di cannella, familiare e stranamente virile, che lo contraddistingueva. Hassan ricambiò con un sorriso e uno dei suoi soliti commenti. «Sala'am Aleikhem, Sanglahr. Questo umile viaggiatore ti è grato per aver scelto di odorare più come un uomo che come un cammello dall'ultima volta che ti ha visto... Allah sia lodato. Quanto a cosa mi porta qui, la risposta è che mi ci hai portato tu. Chi altri poteva essere? Questa zona non è proprio il giardino delle uri. Ho delle informazioni per te e un favore da chiederti. Ho anche un accampamento qui vicino, dove c'è acqua buona da bere, fra queste rocce. Vuoi venire?»

Saint-Clair scosse il capo. «No, amico mio, non posso andarmene e lasciare i miei uomini seduti sotto il sole cocente, ma puoi sempre venire insieme a noi, saresti il benvenuto.»

Lo sciita mostrò i suoi lunghi denti con un sorriso sardonico. «A Giaffa, in mezzo a un gruppo di *ferengi* armati e vestito in questo modo? Meglio di no, amico mio. Ma grazie per l'offerta, comunque. Allora vieni, siediti con me all'ombra, sulla solida terra di Allah, e parliamo.»

Sedersi a parlare era più facile a dirsi che a farsi per Saint-Clair, perché indossava la cotta d'arme, ossia un pesante sorcotto di cuoio con il cappuccio, lungo fino alle caviglie e interamente coperto di maglia. Era ingombrante, scomodo e rigido e Saint-Clair dovette slacciare la parte davanti e allargarlo come la gonna di una donna, prima di potersi sedere comodamente con le gambe incrociate come erano soliti fare i nomadi del deserto. Quando si fu seduto appoggiò la cintura con la spada accanto a sé, si tolse l'elmo e si slacciò la cinghia sotto il mento, prima di calarsi il cappuccio di maglia dietro la testa e grattarsi la cute con forza.

L'arabo sogghignò, mentre lo osservava. «È straordinario. Non importa quale sia la sua fede e non importa da dove venga, il primo istinto di un guerriero non appena si toglie l'elmo è quello di grattarsi la testa come un cane che si toglie le pulci.» Tutti e due scoppiarono a ridere; poi Hassan infilò la mano in una borsa di pelle nera riccamente ornata, con le fibbie d'argento, che teneva appesa alla vita e tirò fuori un involto confezionato e legato con cura, lungo meno di un piede e largo neanche un terzo, quindi lo passò a Saint-Clair. «Ho un cugino a Gerusalemme che porta il mio stesso nome. È Hassan il mercante di cavalli e tiene una bancarella fissa al mercato principale della città.»

«Hassan il mercante di cavalli. L'ho sentito nominare. So esattamente dov'è la bancarella. In realtà sono stato addirittura nella tenda del mercante.»

Hassan inclinò la testa da un lato. «Davvero? E cosa avevi da fare lì con il mio rispettabile cugino, Sanglahr? Tu sei un monaco, no? Non possiedi alcun bene e le merci preziose di mio cugino richiedono ricchi acquirenti.»

«È vero, ma ci sono stato...» Saint-Clair s'interruppe. Stava per dire che era andato lì per incontrare una donna ma, sapendo che sarebbe sembrato assurdo, esitò e riformulò la frase. «Mi sono fermato lì una volta perché una signora mi ha invitato a entrare mentre passavo.»

Hassan sgranò gli occhi. «Sei stato invitato nella proprietà di mio cugino da una donna? Doveva essere una donna molto ricca. Sai quante sono le donne in grado di comprare cavalli di persona a Gerusalemme?»

«Pochissime, credo.»

«Una, amico mio. Questo mi dice che conosci la principessa Alice. È la cliente migliore di mio cugino e lui dice che ha davvero buon occhio per i purosangue.»

«Questo non lo so.» All'improvviso Saint-Clair si sentiva confuso e agitato. «Ero in grado di aiutarla quella volta e l'ho fatto volentieri. Immagino che tu voglia farmi recapitare questo a tuo cugino.»

«Sì, Sanglahr, te ne sarei grato. Mio cugino non sarà lì quando arriverai, l'ho saputo solo pochi giorni fa da uno sceicco con cui ho condiviso un fuoco e che conosce molto bene mio cugino. Stando a quest'uomo, Hassan starà via quasi un mese e io ho altre faccende da sbrigare. Per questo, quando ho saputo che passavi di qua, ho pensato di chiederti di consegnargli questo pacco, quando tornerai a Gerusalemme. Se potessi lasciarlo a Nabib, l'uomo che gestisce il posto quando mio cugino va a cercare nuovi esemplari, te ne sarei immensamente grato.»

«Puoi contarci.» Saint-Clair si stava già infilando l'involto dentro l'usbergo. «Hai detto di avere delle informazioni per me, anche se non so come sia possibile... ma è anche vero che se qualcuno, un minuto prima che tu comparissi quella notte, mi avesse detto che saresti venuto a salvarmi, non ci avrei mai creduto. Allora, quale sconvolgente notizia hai per me stavolta?»

«Una abbastanza sconvolgente. Potrebbe salvare la vita a te e a tutti i tuoi uomini.»

«Allora dimmi, amico mio, perché su queste cose non si scherza.»

«C'è un gruppo di briganti qui vicino, un gruppo piuttosto numeroso.»

«Lo so. Stiamo dando loro la caccia.»

Hassan scosse il capo e il suo velo di maglia leggera tintinnò. «No, Sanglahr, sono loro che danno la caccia a voi. Vi hanno visti ieri e da allora cercano di attirarvi. Il tuo compagno... l'altro cavaliere...»

«Rossal?»

«Non so come si chiama, quello che guidava il gruppo insieme a te... Un'ora fa è stato attirato dalle orme di diversi uomini a cavallo che andavano da qui alla zona più interna del deserto, tracce a cui i tuoi ricognitori sono stati condotti deliberatamente... tracce che erano state preparate con cura ieri sera e camuffate in modo da sembrare più vecchie. Il tuo compagno ritornerà presto e vi dirà che ha trovato delle tracce che portano a un accampamento nei pressi di un'oasi, a meno di dieci miglia da qui, e che tu e i tuoi uomini potete appostarvi lì vicino all'imbrunire e riposarvi un po', per poi

attaccare quando il sole spunterà alle vostre spalle.»

«Capisco. Mi stai dicendo che non devo dare retta alla sua comunicazione.»

«No, ti sto dicendo che qualsiasi cosa decidiate di fare e in qualsiasi direzione decidiate di andare, siete già in una trappola. Il nemico vi sta con il fiato sul collo persino adesso, mentre parliamo. Quelli che preparano le orme che conducono all'oasi sono soltanto pochi uomini che portano dei cavalli senza cavaliere. Sanno che siete *ferengi* e che non siete abili a seguire le piste nel deserto, inoltre hanno già fatto in modo che quelle orme sembrino più vecchie di come sono, risalenti a ieri, o forse all'altro ieri. Sanno che seguirete quelle tracce e loro seguiranno voi. Poi, quando vi accamperete per la notte, vi attaccheranno alle spalle e vi annienteranno.»

Saint-Clair tirò indietro la testa e fissò l'uomo, non c'era traccia di ironia o umorismo sul suo viso adesso. «Come fai a sapere tutto questo?»

Hassan alzò le spalle e chinò il capo con un movimento elegante. «Ho alcuni informatori in quella banda. Ho parlato con due di loro, con uno ieri sera e con l'altro stamattina. È per questo che sapevo che saresti passato di qua, anche se finché non ti ho visto in faccia non sapevo che fossi tu a guidare la pattuglia.»

«Quando mi hai visto in faccia?» Saint-Clair non tentò di mascherare l'ostilità che stava cominciando a nascere dentro di lui e Hassan scrollò le spalle.

«Poco fa. Sei passato a una ventina di passi da dove io ero appostato. Ti avrei chiamato per salutarti, ma non sarei sopravvissuto abbastanza per sentire la tua risposta. Siete molto attenti, voi.»

«Non abbastanza, a quanto pare, se tu riesci ad avvicinarti tanto e quegli altri a manipolarci con tanta facilità. Dimmi di questi tuoi informatori.»

Hassan tese il braccio in avanti con il pugno chiuso, poi aprì la mano per mostrargli che era vuota. «Non biasimare te stesso se non riesci a fermare il vento. La sua forza risiede nel volere di Allah. C'era soltanto una via da percorrere per arrivare qui e io mi sono nascosto sul ciglio della strada molto prima che tu e i tuoi uomini arrivaste. I tuoi uomini non potevano trovarmi, a meno che non avessi compiuto un passo falso. Lo stesso vale per i tuoi nemici. Credi che non abbiano notato lo schema delle vostre ronde? Ormai hanno studiato ogni vostro movimento e vi tengono d'occhio in modo costante sin da quando avete attraversato le porte della città. Anche le variazioni che applicate vengono esaminate con attenzione. Le persone che ora vi trovate a fronteggiare vi aspettano da più di un mese e sono state molto pazienti, perché il loro piano è stato ideato da allora. Ogni cosa accade in conformità al volere di Allah. Se domani morirai, è già scritto. Se sei destinato a vincere, anche questo è scritto. Ma fino a quando una cosa non accade, soltanto Allah sa cosa è scritto.»

«Mmm... E questi informatori?»

«Che vuoi sapere? Mi hanno detto tutto quello che sapevano.»

«E perché lo avrebbero fatto?»

«Perché gliel'ho chiesto. Mi sono debitori e non hanno alcuna voglia di farmi arrabbiare... E poi perché non avrebbero dovuto dirmelo? Non sono un *ferengi*. Non costituisco una minaccia per loro. Non verrà mai in mente a nessuno di loro che ho un amico nelle vostre file.»

Saint-Clair restò ancora un po' in silenzio, dopodiché chiese: «Dimmi una cosa, allora. Se non avessi visto me, avresti avvertito chiunque fosse passato di qui?».

«Mi sono posto la stessa domanda, Sanglahr, e la risposta è che non lo so. Forse sì. Forse no. Ma sei arrivato tu e mi sono risparmiato la fatica di dover decidere.»

«Perché ti preoccupi di queste cose? Sei un guerriero musulmano, dovresti considerarci tuoi nemici.»

«Sapevo che mi avresti fatto questa domanda, la cui risposta probabilmente non riuscirai a comprendere. Ma io sono uno sciita ismailita, della setta dei nizariti, di quella terra che voi chiamate Persia, e le persone di cui stiamo parlando sono abbasidi. La differenza per te potrà essere insignificante, Sanglahr, ma ha grande importanza per la mia gente, i *fedayin*. Gli abbasidi sono sunniti, seguaci dei califfi, e credono che noi non siamo veri musulmani. Usano una parola per definirci, *Batini*, che è un insulto e vuole significare che noi non siamo veri seguaci del Profeta. Ci negherebbero la vita stessa, non solo la libertà di adorare chi vogliamo, e perciò essi non sono miei amici. Probabilmente avrei avvertito lo stesso i tuoi amici, anche se tu non fossi stato insieme a loro. Ma era scritto che tu passassi di qua.»

«Be', allora,» commentò Saint-Clair, scuotendo il capo con meraviglia «dobbiamo ringraziare il fatto che sei un... come hai detto? *Batini*.»

Hassan si accigliò. «Non dovresti mai usare quella parola. Sanglahr, nemmeno per scherzo. Se arrivasse all'orecchio sbagliato, saresti morto. Dammi retta.»

«D'accordo. Non pronuncerò mai più questa parola, per che vedo quanto ti offende. Ora, cosa dovrei fare per questa faccenda della trappola che ci hanno teso? Puoi darmi un consiglio?»

«Certo. Adesso siete circondati, perciò non potete fare gran che per evitarli e così dovete rivoltare la trappola contro di loro. Procedete secondo i loro piani e accampatevi dove vi sareste accampati se io non vi avessi avvertiti: c'è soltanto un posto adatto, situato fra le dune, ma assai distante dall'oasi. Poi lai in modo che i tuoi uomini si preparino per l'attacco che riceverete nel cuore della notte. Gli abbasidi arriveranno a piedi, mollo silenziosamente, con coltelli e spade, per uccidervi nel sonno. Ce ne saranno tre per ognuno di voi, ma loro non si aspettano che voi reagiate. Sarà una lotta dura e sanguinosa, ma il vantaggio sarà tutto vostro. A quanto pare Allah vi protegge, perché stasera ci sarà la luna piena e quindi avrete luce a sufficienza per combattere.»

«E tu dove sarai? Osserverai la scena da lontano?»

Lo sciita sorrise. «Sì, proprio così, sarò nelle vicinanze. An ch'io avrò luce a sufficienza per dare il mio contributo, perché in quel punto la sabbia è molto chiara, quasi bianca, e gli uomini in movimento risalteranno nel chiarore della luna. Inoltre, non potrò essere tanto lontano, perché se tu venissi ucciso dovrei recuperare il pacco per mio cugino e consegnarglielo di persona... E adesso faresti meglio ad andare, prima che uno de gli abbasidi ci veda insieme. Ma prima che tu te ne vada, c'è un'altra cosa che desidero chiederti. Un mio amico di nome Ad-Kamil, con cui ho diviso un fuoco due sere fa, mi ha chiesto di uno dei vostri religiosi, un vescovo che si chiama Oddone. Sai qualcosa di quest'uomo?»

Saint-Clair sbuffò, emettendo un suono a metà fra una risata e un grugnito. «Oddone di Saint-Florent, vescovo di Fontainebleau. Lo conosco abbastanza bene da aver trascorso un po' di tempo con lui qualche giorno fa. Cosa vuoi sapere?»

«Che tipo di uomo è, Sanglahr?»

Saint-Clair scosse il capo in modo deliberatamente lento. «Questo non so dirtelo, amico mio. So solo che è un vescovo molto arrogante e privo di senso dell'umorismo, il che in gran parte è dovuto al piacere che prova nell'ascoltare la propria voce. È segretario amanuense di Varmondo di Picquigny, che, come senz'altro saprai, è il più alto rappresentante della Chiesa qui a Gerusalemme... il patriarca.»

«Aman...amanuen...che significa questa parola?»

«Un amanuense in altre parole è uno scrivano, un chierico così abile nella scrittura che può ascoltare e mettere per iscritto le parole mentre vengono pronunciate. È custode e creatore di documenti scritti. Oddone custodisce documenti scritti di tutte le questioni in cui il patriarca è impegnato.»

«Ah, capisco... quindi quest'uomo è un amico intimo del vostro patriarca?»

«Uno stretto collaboratore, più che un amico intimo. Non credo che Oddone abbia amici intimi. Sembra che quell'uomo non abbia nessun amico fra i suoi pari. Non è un tipo affabile.»

«Non ti piace, Sanglahr?»

Saint-Clair sorrise. «No, Hassan, non mi piace, ma non lo conosco affatto bene, perciò non morirò per la mia antipatia nei suoi confronti.»

«Ma potrebbe morire per quella di qualcun altro. È questo che vuoi dire?»

«No, assolutamente. Era solo un commento stupido, un modo di dire franco.»

Hassan si alzò e si spostò più all'ombra. «D'accordo, allora, Sanglahr. Ora vai e prepara i tuoi uomini. Possa Allah vegliare su di voi stanotte e proteggere te e il pacco di mio cugino. Vai con Dio.»

«Anche tu, amico mio, ma dimmi, se posizionassi degli uomini con la balestra in mezzo alle dune, sarebbero in grado di vedere il bersaglio da colpire?»

«Sì, ma sarebbero visibili anche loro al chiarore della luna piena. Come farai?»

«All'inizio non saranno tanto visibili. I loro mantelli sono marroni. Li farò sdraiare nella sabbia e li farò coprire con i mantelli finché non sarà il momento di attaccare. Non appena la battaglia comincerà, ognuno penserà per sé.»

«Se Allah vuole, questo funzionerà, perché li coglierete di sorpresa. Ma sarà meglio posizionare i tuoi uomini prima che sorga la luna, Sanglahr, il che avverrà subito dopo il crepuscolo.»

VII

Saint-Clair aveva assicurato ad Hassan che avrebbe posizionato i suoi uomini prima che la luna sorgesse, ma era una promessa fatta di getto, senza alcuna riflessione. Ciò nonostante, fece in modo che tutto andasse come aveva detto. Nella parte restante del pomeriggio, cercando di non creare un fermento che avrebbe attirato l'attenzione degli uomini che li osservavano dalle dune circostanti, ideò un piano che secondo lui poteva funzionare e lo comunicò agli altri membri della pattuglia. Rossal era tornato dal suo giro di ricognizione poco dopo che Saint-Clair si era separato da Hassan e aveva portato proprio le notizie che lo sciita aveva previsto. Quindi aveva condotto la pattuglia a nord-est, verso l'oasi in cui avrebbero teso loro la trappola, e Saint-Clair non tentò di interferire in alcun modo con il corso degli eventi.

Soltanto dopo aver cambiato direzione e aver preso la strada che ci si aspettava che seguissero, Saint-Clair prese Rossal in disparte e gli raccontò dell'avvertimento di Hassan. Rossal ascoltò senza interromperlo, poi annuì e chiamò a raccolta i capi della squadra. Quando furono tutti riuniti in un piccolo gruppo, disse loro che messer Stefano aveva delle notizie da comunicare, dopodiché fece un cenno a Saint-Clair, il quale spiegò brevemente qual era la situazione e cosa aveva in mente di fare. Saint-Clair si aspettava di incontrare un po' di scetticismo, se non addirittura una vera e propria opposizione, e si era già preparato un discorso abbastanza persuasivo per convincerli a fidarsi di lui, ma quelli acconsentirono senza battere ciglio, così capì che avevano piena fiducia in lui, nonostante i recenti scandali in cui era stato coinvolto, e che accettavano il fatto che lui credesse a quello che aveva detto Hassan, affidandosi a lui con una sicurezza che andava al di là del normale rapporto di fedeltà fra i membri di una pattuglia e il suo comandante. Dei quaranta sergenti di quella compagnia, diciotto erano armati di balestra e in uno dei carri c'era un'ampia scorta di munizioni, così Rossal prese il comando di quei diciotto come una squadra a sé stante e per tutto il pomeriggio, ogni volta che si fermavano per riposare o per far riposare i cavalli, faceva passare due o tre di quei diciotto sergenti scelti vicino al carro, dove questi senza dare nell'occhio prendevano un fascio di munizioni in più, mentre il resto della squadra si muoveva di qua e di là in modo frenetico per nascondere quello che stava succedendo.

Il passaggio dal giorno alla notte è molto breve nel deserto, perciò Saint-Clair, che cavalcava fianco a fianco con Rossal, dovette guidare la pattuglia verso l'oasi con cautela, affidandosi per lo più agli avvertimenti e alle osservazioni dei ricognitori, perché non aveva alcuna voglia di arrivare al punto stabilito in anticipo e non voleva fare nulla che potesse destare dei sospetti negli uomini che di sicuro li stavano osservando. Eppure sapevano che non potevano arrivare neanche con un minuto di ritardo in quel punto, perché l'intervallo fra il calare del sole e il sorgere della luna quella sera sarebbe stato molto breve. Aveva pianificato tutto alla perfezione,

comunque, e ogni cosa procedeva secondo i piani, grazie anche al formarsi di alcune dense nubi che avevano contribuito a rendere più fitta l'oscurità. Gli uomini si accamparono fra le dune a poca distanza dall'oasi che si trovava più a nord e, malgrado tutti sapessero che sarebbero stati attaccati alle spalle, nessuno di loro si mostrò sospettoso o preoccupato agli occhi di coloro che li osservavano. Quando finalmente scese la sera, mentre i cavalli venivano legati tutti in fila al margine dell'accampamento, Rossal e la sua metà del gruppo posizionarono con cura i loro sacchi a pelo per far sembrare che stessero dormendo, quindi sgattaiolarono alla svelta fuori dall'accampamento e si nascosero sulla sabbia sotto i loro mantelli marroni sulle dune che si affacciavano sui piccoli fuochi che avevano acceso per cucinare. Si appostarono a una breve distanza dall'accampamento e rimasero immobili e in silenzio ad aspettare che il nemico arrivasse.

Per un bel pezzo quella notte il cielo fu coperto dalle nubi e il chiarore della luna le squarciava in modo intermittente e imprevedibile, il che era uno sviluppo abbastanza imprevisto da tenere i nemici inchiodati dov'erano, poiché un improvviso squarcio nelle nubi poteva renderli visibili prima che fossero pronti ad attaccare. E perciò i nemici restarono nascosti così a lungo che Saint-Clair cominciò a preoccuparsi, perché nulla turbava la quiete del deserto. Era rimasto seduto tanto a lungo, con gli occhi aperti e gli orecchi tesi, nel silenzio profondo, che alla fine fu costretto ad alzarsi e a muoversi un po', malgrado sapesse che il movimento avrebbe potuto scatenare una pioggia di frecce nemiche. In quel momento, però, le nubi si aprirono e il chiarore della luna finalmente filtrò attraverso di esse, ancora più forte del normale in confronto all'oscurità che c'era stata fino a quell'istante. Naturalmente sapeva che nessuno nell'accampamento era riuscito a chiudere occhio e che tutti erano rimasti sdraiati, tesi e vigili proprio come lui, e così fece due passi intorno al fuoco, fingendosi tranquillo e scambiando qualche parola con le guardie, mentre con voce sommessa esortava tutti a restare dov'erano e a fingersi addormentati. Poi, quando gli sembrò che il momento fosse opportuno, si sedette di nuovo accanto al fuoco e finse di scivolare nel sonno, mentre invece era del tutto vigile e aspettava di sentire i primi rumori del nemico che si avvicinava.

Trovò estremamente difficile restare fermo e quasi impossibile sgomberare la mente dalle preoccupazioni e con il passare del tempo, dato che non succedeva nulla, cominciò ad avere difficoltà a respirare normalmente. Non importava quanta aria inalasse, gli sembrava sempre di non riuscire a riempire i polmoni e così cominciò a respirare sempre più veloce, finché a un certo punto gli sembrò di svenire e fu costretto ad alzarsi e a camminare con cautela, digrignando i denti. La cosa l'aiutò e il respiro gli tornò regolare, quindi capì che la crisi che aveva appena avuto era dovuta alla paura. Restò in piedi, con la testa alta, e girò su se stesso scrutando l'oscurità del deserto, ma non vide e non sentì nulla, così si sedette di nuovo e per distrarsi si mise a pensare a Gerusalemme e alla notte in cui si era sentito soffocare per l'aria viziata delle gallerie e cominciò a tranquillizzarsi. Si ricordò di essersi sdraiato in fondo al cumulo di detriti a respirare l'aria pulita, dopo essersi tirato fuori dalla piccola apertura. Aveva il corpo tutto coperto di polvere e la bocca secca e impastata e si ricordò la sensazione piacevole che aveva provato quando aveva sputato la sporcizia e si era appoggiato al muro, con l'aria fresca che gli sfiorava la faccia da un lato.

Stava ancora pensando a quell'episodio singolare quando udì un respiro affannato e un'imprecazione, subito seguiti da un altolà accompagnato da un ululato simile a un urlo di guerra, dopodiché la notte si riempì di rumori, il fragore delle lame che cozzavano, il sibilo dei dardi lanciati con le balestre che terminava con un rumore sordo quando questi si conficcavano nella carne e un coro sempre più forte di urli di guerra che si trasformarono presto in grida di panico e terrore, quando i nemici si resero conto che venivano attaccati alle spalle e che erano caduti in una trappola. Si erano intrufolati nell'accampamento come avevano previsto e nel farlo erano passati in mezzo a Rossal e agli altri tiratori nascosti nella sabbia senza vederne neanche uno. Gli uomini di Rossal li avevano visti passare e avevano aspettato il momento opportuno prima di dare il via alle loro micidiali raffiche.

«Restate immobili!» aveva detto Saint-Clair agli uomini intorno a lui. «Contate le raffiche! Alla terza alzatevi e andiamo alla carica!»

La seconda raffica andò a segno, facendo una strage fra i musulmani, mentre i sergenti intorno al fuoco restavano a terra lasciando che a uccidere fossero i tiratori con la terza e ultima raffica, così, quando il nemico cominciò a radunarsi nella pausa che seguì la seconda raffica di colpi, Saint-Clair urlò di nuovo agli uomini di restare dov'erano e di aspettare la terza. Questa arrivò e quei nemici che nel frattempo erano rimasti da soli cominciarono a guardarsi intorno, da una parte e dall'altra, senza sapere cosa fare o in che direzione fuggire.

«Ora, ragazzi! Prendeteli!» mentre si alzava a fatica, con la sabbia che lo faceva sentire insolitamente lento e goffo, un uomo si scagliò contro di lui agitando una lunga scimitarra, ma prima che fosse abbastanza vicino da colpirlo fu colto da uno spasmo improvviso e con un grugnito, quasi a esprimere stupore, cadde in ginocchio. Dalla bocca aperta cominciò a uscire il sangue che, nero nel chiarore della luna, gli colò giù fin sopra ai vestiti e lui crollò con la faccia a terra fra i piedi di Saint-Clair. Stefano fece un balzo in avanti e scavalcò il corpo dell'uomo, agitando la spada in cerca di un avversario abbastanza vicino da affrontare. Finì tutto molto in fretta, comunque, e lui non riuscì a combattere con nessuno degli aggressori. I sergenti che erano con lui sciamarono dappertutto, sentendosi sollevati perché non dovevano più stare distesi impotenti ad aspettare che il nemico avanzasse, mentre i loro compagni sulle colline neutralizzavano gli avversari, e questi, che avevano programmato di massacrarli nel sonno, avevano perso del tutto la voglia di combattere ora che erano accerchiati da rivali infuriati e armati con lunghe spade, mazze ferrate e asce. I più veloci erano spariti nel deserto correndo chi da una parte chi dall'altra e nel giro di pochi minuti lo scontro era finito.

Rossal stava già riportando la calma e contava le vittime quando Saint-Clair lo raggiunse. Guardò Stefano e gli strizzò l'occhio. «Un solo uomo morto, due feriti, nessuno dei due gravi. Secondo i miei calcoli, forse una trentina di vittime fra i nemici. Dobbiamo prendere dei prigionieri?»

Saint-Clair si guardava intorno, si aspettava quasi di vedere Hassan nelle vicinanze, ma non c'era traccia del guerriero sciita, così rispose a Rossal scuotendo la testa. «No, non c'è tempo, non se vogliamo raggiungere l'oasi come avevamo previsto. Metti l'uomo morto e i due feriti su uno dei carri. Io radunerò gli altri e poi ci metteremo in viaggio.» Alzò la voce: «Sergente Bernard, venite qui, per favore.

Tutti gli uomini devono essere in sella e pronti a partire entro un quarto d'ora. Pensateci voi».

Arrivarono all'accampamento vicino all'oasi dopo circa un'ora e trovarono il posto vuoto, anche se alcune tracce disseminate qua e là lasciavano supporre che l'accampamento fosse stato abbandonato in fretta e furia pochi minuti prima del loro arrivo. Delinearono un perimetro e si sistemarono in modo da poter usufruire della pozza d'acqua per le prossime ventiquattr'ore e durante la giornata che seguì allo scontro stabilirono di aver ucciso all'incirca uno su quattro, o uno su cinque, degli uomini che stavano cercando. Non trovarono nessun musulmano ferito, anche se c'erano macchie di sangue dappertutto e i ricognitori ipotizzarono che la banda nemica si fosse sparpagliata ai quattro venti. Saint-Clair ascoltò e non dissentì, ma si chiedeva ancora dove fosse Hassan.

Quella notte, prima di addormentarsi, restò sdraiato nel sacco a pelo accanto al fuoco a chiacchierare con Rossal e l'ultima domanda che gli fece prima di smettere di parlare lasciò il compagno a domandarsi perplesso cosa avesse in mente l'amico. «Immagina di essere sdraiato per terra in una delle gallerie sotto il Monte» aveva detto Saint-Clair. «Davanti a te, sulla sinistra, c'è il muro, tu sei disteso con la schiena a terra e c'è una brezza che soffia verso di te... Hai scavato e sudato e quella brezza è fresca, pulita. Piacevole. Ma arriva lateralmente, ti rinfresca il collo e un lato della faccia... Il lato sinistro della faccia. Tu che cosa ne deduci?»

VIII

«Ebbene, che cosa ne hai dedotto?» Erano passati otto giorni e Ugo di Payens aveva il volto imperscrutabile, ma era senza dubbio curioso, mentre al suo fianco Goffredo Saint-Omer era proteso in avanti, intento a fissare Saint-Clair, il quale scrollò le spalle e scosse il capo, mentre le labbra si piegavano in un accenno di sorriso.

«Niente che possa dimostrare, fratelli. Non ancora, almeno. Sono venuto qui subito dopo aver stallato il cavallo e ho lasciato Rossal a congedare gli uomini e concludere la ronda, poiché il mio compito principale era quello di venire a informarvi dei nostri progressi e della nostra condizione. Adesso che l'ho fatto, presumo che sarò libero di dedicarmi alle mie cose per un po'. Pertanto, non appena mi sarò tolto di dosso l'armatura, andrò nel sottosuolo per verificare i miei sospetti. Dopodiché sarò in grado di rispondere alla vostra domanda.»

I due frati superiori si scambiarono uno sguardo senza dire nulla e di Payens chinò il capo. «D'accordo, allora. Abbiamo finito qui, ma credo che frate Goffredo sia curioso tanto quanto me di conoscere le tue conclusioni. Ti dispiace se veniamo con te giù nelle gallerie?»

Era passato pochissimo tempo quando i tre uomini scavalcarono il crepaccio verticale formatosi nella galleria, che gli scavatori usavano da mesi per sbarazzarsi dei detriti, e, dopo aver percorso neanche cento passi, Saint-Clair esitò e si fermò, quindi sollevò la torcia e si guardò intorno, prima voltandosi indietro nella direzione da cui erano arrivati e poi tornando a scrutare il buio condotto che si stendeva davanti a loro. I due uomini più anziani stavano dietro di lui in modo paziente, non volevano interferire e aspettavano che fosse lui a decidere quando parlare.

«Deve essere questo il punto» disse alla fine. «Dovrebbe, ma non è per niente come me lo ricordavo. L'ultima volta che ci sono stato, c'era un cumulo di detriti qui, che ostruiva del tutto il passaggio. Mi ci sono arrampicato sopra e mi sono infilato nella stretta apertura che si era formata sopra di esso, poi mi sono sentito soffocare e a stento sono riuscito a tornare indietro. È stato allora che mi sono accasciato contro il muro e ho sentito l'aria fresca. È stato fatto un bel po' di lavoro qui da allora, per sgombrare il passaggio dai detriti, e nel frattempo tutti i punti di riferimento che avevo sono andati persi... il punto in cui mi sono sdraiato e ho sentito la corrente potrebbe essere dovunque nel raggio di venti passi, in entrambe le direzioni.» Si guardò di nuovo intorno e poi agitò una mano verso il tratto che si stendeva davanti a loro. «L'unica cosa che so con certezza è che ero sdraiato con i piedi rivolti in questa direzione, verso il blocco, perciò la corrente doveva arrivare da qualche parte lungo questa parete sulla sinistra.»

«Un cero» disse Saint-Omer. «Ci serve un cero, o una candela, e un manico lungo.» Lanciò uno sguardo a ognuno dei due compagni e alzò le spalle. «In alternativa potreste mettervi carponi e gattonare per tutto il condotto in cerca della

corrente, ma ho l'impressione che sarebbe più semplice legare una candela all'estremità di un lungo bastone o anche di una spada e camminare rasente la parete. Se c'è ancora una corrente d'aria che soffia, altererà la fiamma.»

«Non ci sono ceri quaggiù» replicò Saint-Clair. «Ma abbiamo lampade a olio e picconi, perciò potremmo ottenere lo stesso effetto. Attaccherò una lampada alla punta del piccone... dobbiamo solo stare attenti a non far inclinare la lampada e rovesciare l'olio... Ecco, laggiù contro il muro ci sono dei vecchi attrezzi. Andiamo...»

Ci vollero meno di cinque minuti ad attaccare la lampada all'estremità del piccone e, dopo averla fissata per bene, accesero lo stoppino con una delle loro torce. La lampada si accese piano piano, lo stoppino scoperto produsse parecchio fumo nero, ma si rivelò un bene e trovarono in poco tempo lo spiraglio nella parete. La fiamma della lampada guizzò a causa dell'aria che soffiava con notevole forza da un lato, creando un vortice di fumo nero che si diffuse nel condotto. Saint-Clair guardò i compagni con le sopracciglia inarcate e portò la fiamma nello stesso punto di prima accostandola a una corrente d'aria così forte che tremolò in modo evidente. Allora si inginocchiò alla svelta, posò la lampada da un lato e con le mani libere sentì il flusso di aria fresca che proveniva dalla parte bassa della parete.

«La corrente è forte, ma lo spiraglio è molto piccolo. Portate qui una di quelle torce e fatemi un po' di luce.» Si abbassò ancora un po', portando il peso sulle mani e le gambe indietro fino a sdraiarsi sulla pancia, quindi infilò le dita nella piccola fessura. Gli altri due si tirarono indietro per fare spazio, anche se Saint-Omer teneva ancora la torcia in modo da fare luce al compagno.

Saint-Clair si spinse avanti finché la sua faccia non fu vicinissima alla parete, poi scosse il capo e si scostò da essa. «L'aria soffia verso l'alto, ma da dove arriverà? Questa galleria è fatta di solida roccia, perciò questa che abbiamo trovato deve essere un crepa nella roccia. Non ha senso.» Si guardò intorno, poi si alzò in piedi e raggiunse il mucchio di attrezzi fra i quali scelse un lungo piede di porco di duro acciaio e tornò all'attacco della minuscola presa d'aria, per cercare di allargarla. Qualche istante più tardi l'estremità cuneiforme del piede di porco riuscì ad allargare la fessura di parecchio e una volta che la perforazione fu iniziata proseguì velocemente finché l'apertura non diventò grande quanto la testa di un uomo. All'inizio era una crepa nel muro ma, a mano a mano che Saint-Clair perforava la roccia, si vedeva che la cavità si trovava più nel suolo che nella parete e quando fece leva su una sporgenza frastagliata che cedette più facilmente di quanto si aspettava, il monaco barcollò e il piede di porco gli scivolò di mano, scomparendo nella cavità buia.

Tutti e tre gli uomini restarono in silenzio sbalorditi, finché non si udì il suono metallico del piede di porco che atterrava sul fondo della cavità. Fu molto chiaro a tutti che l'attrezzo era precipitato per un bel po'.

Subito dopo, legarono una torcia a un pezzo di fune e la calarono nel baratro, ma non riuscirono a vedere nulla oltre alla fitta oscurità e quando la fiamma si spense giù in fondo – la fune era lunga più di venti piedi – Saint-Clair sentì un brivido di terrore fra le scapole.

Soltanto molto tempo dopo capirono cosa era successo, quando la logica e

l'esplorazione chiarirono ogni dubbio, ma lì, in quel momento, i tre uomini erano troppo sgomenti per comprendere quello che avevano scoperto. Alla fine fu Saint-Omer a trovare un'analogia che spiegasse tutto, paragonando la camera che si trovava lì sotto – perché si trattava, in effetti, di un'ampia camera quadrata – e la galleria in cui si trovavano loro rispettivamente a un cubo e a un tubo. Il tubo cilindrico, ossia la galleria, toccava proprio uno degli spigoli superiori della camera, tanto da attraversarla creando l'apertura che era diventata il condotto in cui passava l'aria che arrivava dalla camera di sotto. Se la galleria fosse stata scavata un poco più a destra, la scoperta non sarebbe mai avvenuta e nessuno mai avrebbe sospettato dell'esistenza di una camera sottostante. Ma il contatto c'era stato e la corrente d'aria era stata notata, e in seguito qualcuno ritenne che in tutto ciò ci fosse la mano di Dio.

Ma nessuno dei tre uomini lì presenti quel pomeriggio pensò minimamente a Dio o a un suo intervento. Erano sconcertati e non sapevano cosa fare e, mentre stavano lì a fissare la voragine, l'ultima torcia che avevano stava quasi per spegnersi.

«Qui c'è bisogno di riflettere e di ideare un piano,» borbottò di Payens «e abbiamo bisogno che gli altri vengano quaggiù. Andiamo, ritorneremo più tardi, quando avremo deciso il da farsi.»

Tornarono in superficie e riaccesero le torce mentre risalivano silenziosamente attraverso le gallerie: ognuno di loro rifletteva su quello che avevano scoperto e cercava di capire cosa potevano fare, ma non appena furono tornati nelle stalle, di Payens convocò tutti i confratelli a raccolta per una riunione. Saint-Agnan e Payn Montdidier erano sul punto di partire alla guida di una ronda come stabilito, per perlustrare la via del pellegrinaggio che portava a Gerico, ma un sergente li andò a chiamare e li trovò giusto in tempo, così i due si recarono alla riunione insieme a tutti gli altri, mentre si domandavano cosa mai fosse successo.

Di Payens non perse tempo e cominciò subito a spiegare il motivo di quella convocazione, non appena la porta fu chiusa e posta sotto la sorveglianza di una guardia, ancora una volta Geoffrey Bissot, che a quanto pareva doveva prestare servizio come guardia delle riunioni sempre quando c'era qualcosa di nuovo o di importante da discutere. Ugo si rivolse prima di tutto a Saint-Agnan e Montdidier per confermare loro che la ronda che avevano in programma li avrebbe tenuti fuori città per otto giorni, ma assicurò ai due compagni che prima di partire sarebbero stati informati di tutto ciò che avevano scoperto e al loro ritorno, se Dio voleva, ci sarebbe stato molto da fare per loro. Nel frattempo, però, ordinò a Saint-Agnan di lasciare liberi gli uomini per la notte, ma di farli tenere pronti a partire l'indomani mattina presto.

Gli altri aspettarono mentre Saint-Agnan andava di corsa ad avvertire uno dei suoi sergenti più anziani e, non appena fece ritorno, di Payens prese a descrivere la scoperta di Saint-Clair e l'intera riflessione che ne era scaturita. Ora, spiegò di Payens, grazie a quell'evento, sapevano che c'era *qualcosa*, uno spazio ampio e vuoto sotto il pavimento della galleria in cui stavano lavorando quando Saint-Clair si era sentito soffocare e c'era bisogno che tutti abbandonassero il proprio lavoro all'istante, per mettere insieme le loro forze in modo da sfruttare quella scoperta e vedere dove portava.

Era quasi ora di cena ormai, perciò aggiornarono quella riunione ufficiale ma

restarono nella stanza, a porte chiuse, dove li raggiunse anche Bissot e dove erano liberi di parlare della nuova scoperta e di pianificare il lavoro per i giorni a venire.

In tutti quegli anni di scavi avevano accumulato una notevole quantità di utensili e disponevano di bozzelli, carrucole, funi e paranchi in abbondanza, così la mattina seguente davanti all'ingresso della galleria erano allineati tutti gli attrezzi che sarebbero stati usati per i nuovi lavori di scavo. Ma erano scontenti e preoccupati per il compito che avevano davanti. A parte il fatto che sotto di loro si trovava un enorme spazio cavernoso, nessuno riusciva a immaginare di cosa si trattasse in realtà. Non sapevano un bel niente e avevano paura di dare libero sfogo alla loro immaginazione. In quel momento non sapevano ancora di trovarsi su una sorta di cripta costruita dall'uomo; non sapevano che la camera sotterranea aveva le pareti intonacate e le proporzioni regolari; non sospettavano minimamente di trovarsi sopra l'esatto punto d'incontro fra due pareti e un soffitto o che, se e quando fossero scesi nella cavità sottostante, sarebbero atterrati all'angolo di un'ampia camera. L'unica cosa che sapevano, e che li spaventava parecchio, era che qualsiasi cosa rimuovessero da sotto i loro piedi cadeva nel vuoto, precipitava silenziosamente in un abisso buio per un bel po' prima di schiantarsi contro le rocce o contro qualsiasi altra cosa si trovasse laggiù. Pertanto, dopo che si era sfiorata la tragedia quando Montdidier per poco non era caduto nel baratro, tutti gli uomini che stavano lavorando per allargare l'apertura indossavano un'imbracatura di sicurezza, attaccata mediante una robusta fune a un treppiede fissato sopra di loro. Fu solo dopo molte ore di lavoro, svolto a turno da due uomini per volta, che qualcuno notò, anche se in seguito nessuno si ricordava chi l'avesse notato per primo, che i bordi della cavità sotto i loro piedi convergevano in una "V" e formavano un angolo retto.

A quel punto fu chiaro che quello che stavano osservando era davvero un angolo e apparteneva a una struttura creata dall'uomo. Avevano provato diverse volte a illuminare lo spazio sottostante lanciando una decina di torce nel buio, ma solo quattro o cinque di esse erano arrivate accese sul fondo, dove avevano brillato fiocamente senza rivelare nulla, prima di spegnersi del tutto. Neanche le torce che avevano calato appese a una fune avevano consentito di vedere cosa ci fosse lì sotto e gli uomini cominciarono a essere stupefatti. Ma il fatto che potevano sentire la corrente d'aria fresca e che le torce si consumavano in modo naturale provava che l'aria laggiù era respirabile e, una volta appurato che si trovavano sopra una specie di camera, decisero di comune accordo che qualcuno doveva scendere a dare un'occhiata. Saint-Clair, essendo il più giovane di tutti e l'artefice di quella scoperta, era stato calato per primo dentro un grosso cesto sospeso a un paranco; con una mano stringeva una torcia appena accesa e con l'altra tastava il pugnale che aveva legato alla vita, mentre si guardava intorno e veniva calato sempre più giù nell'oscurità con il gomito piegato intorno a una delle funi che sostenevano il cesto.

La prima cosa che scoprì, non appena ebbe lasciato la superficie sopra di lui, fu che si trattava proprio dell'angolo di una stanza, perché il cesto oscillava fra le due pareti che lo formavano, e quando accostò la torcia per guardarle meglio vide che erano interamente ricoperte da una sostanza nera come la pece, tanto che assorbivano la luce ma non la irradiavano.

Gridò per riferire ai compagni quello che aveva scoperto e poi si concentrò su

quello che lo circondava, facendo respiri profondi e cercando di non cedere alla sensazione di soffocamento, mentre l'oscurità intorno a lui si faceva più fitta a mano a mano che scendeva. A un tratto il suo pensiero andò alla sua spada, che di solito portava sempre con sé e che adesso era nella sua cella, dove l'aveva posata prima di andare giù nelle gallerie, e anche se la logica gli diceva che lì non ne avrebbe avuto alcun bisogno, lui si sentiva lo stesso indifeso ed era consapevole di quanto fosse piccolo il pugnale che portava alla vita.

A un tratto, si rese conto di aver toccato il pavimento dell'immensa stanza, ma lo aveva fatto in modo così delicato che se ne era accorto soltanto perché il cesto aveva smesso di oscillare: Portò la torcia più in alto che poté e scrutò nell'oscurità che lo circondava, ma non riuscì a vedere nulla.

«Sono arrivato» urlò ai compagni che si trovavano di sopra. «Ora scendo.» Si chinò e prese una delle torce spente che aveva vicino ai piedi, poi portò con cautela la gamba destra fuori dal cesto e uscì. Accese la torcia nuova con quella che aveva già e si piegò con la schiena mentre muoveva le torce avanti e indietro nel tentativo di vedere qualcosa. Il pavimento era regolare, lastricato con grossi blocchi di pietra quadrati, e sulla pietra c'era un sottile strato di polvere, minore di quanto Saint-Clair si aspettava, ma poi si ricordò della corrente d'aria che aveva sentito soffiare durante tutta la sua discesa. Si chinò un po' di più e cercò un buco nelle lastre di pietra o fra di esse, qualcosa in cui potesse conficcare una delle due torce, ma non riuscì a vedere neanche una crepa o una piccola fessura in cui poter inserire la punta di un pugnale. Si drizzò e girò su se stesso, scrutando nell'oscurità circostante e agitando le torce con la speranza di cogliere un qualche riflesso prodotto da quello che poteva trovarsi fuori dal suo campo visivo. Alla fine tirò un respiro profondo e si mise di schiena all'angolo, cercando di orientarsi al meglio. Quando si sentì abbastanza sicuro, cominciò a camminare piano piano in diagonale, da un angolo all'altro delle lastre di pietra, verso il centro della camera, tenendo una torcia in basso a illuminare il pavimento e l'altra in alto con la speranza di vedere qualcosa, mentre contava i passi ad alta voce. Sapeva che i suoi compagni lo guardavano da sopra, ma la sua principale preoccupazione, per quanto irrazionale, era che aveva lasciato la spada sulla branda nella sua cella, pensando che non ne avrebbe avuto bisogno nelle gallerie. Si voltò e alzò lo sguardo, poiché avvertì un movimento nell'angolo alle sue spalle, e scorse la sagoma di uno dei suoi compagni che veniva calato per raggiungerlo, anche lui con una torcia in mano. Saint-Clair non si era accorto che avevano tirato su il cesto, tanto era concentrato su quello che stava facendo. Tornò al suo dovere e continuò ad avanzare, anche se il conto dei passi era stato interrotto.

Era arrivato a trenta quando vide il profilo indistinto di un'altra sagoma sul pavimento davanti a sé e si fermò all'istante, alzando entrambe le torce per avere più luce possibile. A quel punto sentì qualcuno avvicinarsi con delicatezza da dietro e André di Montbard gli chiese con un sussurro.

«Che cosa c'è? Vedi qualcosa?»

Saint-Clair non si sforzò di rispondere, poiché sapeva che Montbard era in grado di vedere con i suoi occhi. Invece si accucciò e fece un passo in avanti e poi un altro ancora mentre Montbard lo seguiva alla sua sinistra.

«C'è qualcosa lì.»

Neanche stavolta Saint-Clair replicò, ma continuò ad avanzare finché non riuscì a vedere cosa c'era davanti a lui. Sembrava una giara o una specie di urna ed era soltanto la prima di una lunga serie, tutte uguali per forma e grandezza. Avanzò ancora finché non si trovò in mezzo a due file di recipienti e ne vide diverse, che si stendevano fino a scomparire nel buio. Ne contò otto per ogni lato e riusciva a vedere almeno altre dieci file parallele a quelle, separate l'una dall'altra da un ampio spazio.

«Sono delle semplici giare d'argilla.» Si avvicinò, finché non poté vederne la parte superiore. «E sono sigillate con una specie di cera, credo... Sono tutte chiuse. Giare chiuse? Cosa contengono? E perché così tante?» Allungò una mano verso quella più vicina, come per prenderla e inclinarla, ma Montbard lo afferrò per la manica e lo fermò con delicatezza.

«Potrebbero contenere olio, oppure vino, ma, se sono quello che credo, allora abbiamo trovato ciò che stavamo cercando, amico mio. Abbiamo trovato il nostro tesoro.»

«Il tesoro? Questo è il tesoro? Racchiuso in vasi d'argilla?»

«È vero, sono vasi d'argilla, ma chiediti cosa possono contenere, Stefano. Chiediti anche quanto tempo può essere passato dall'ultima volta che qualcuno ha messo piede in questa camera. E infine chiediti perché queste giare sono state disposte in quest'ordine preciso sul pavimento e lasciate in questo modo. Andiamo avanti, adesso, dovrebbe esserci un altare da qualche parte.»

Saint-Clair era sul punto di chiedere a di Montbard come lo sapesse, ma si trattenne e avanzò in silenzio e, quando trovarono l'altare dopo circa venti passi, non si stupì. Tuttavia, non era proprio il genere di altare che si aspettava. Era diverso da tutti gli altari che aveva visto sino ad allora, molto più grande dell'altare di qualsiasi chiesa o basilica cristiana avesse visto.

Proprio quando comparve davanti ai loro occhi, udirono dei passi alle loro spalle e Ugo di Payens li raggiunse, portando altra luce. Non disse nulla, poiché la sua attenzione era tutta rivolta all'altare che si ergeva davanti a loro, con la superficie liscia e disadorna, la parte superiore del tavolo sacrificale si poteva raggiungere soltanto per mezzo di una rampa di gradini larghi e bassi.

«Eccolo qua» sussurrò Montbard, la voce a malapena udibile. «Proprio come lo descrivevano i nostri documenti. La dottrina è esatta. L'Ordine si fonda sulla verità.»

«A sentirvi sembra che fino a questo momento non ne foste sicuro.» Il tentativo scherzoso di Saint-Clair non ebbe successo, l'ironia delle sue parole non fu colta perché aveva parlato con voce troppo sommessa.

«Niente affatto» ribatté Montbard, nello stesso tono di voce. «Intendevo dire che l'Ordine si fonda su verità dimostrabili, grazie a questa scoperta.»

«D'accordo. Vi credo. Vedo con i miei occhi che avete trovato proprio quello che vi aspettavate, perciò sono convinto. Ma che cosa abbiamo trovato?»

«La conoscenza, fratello Stefano. È un altare che non è quello che sembra.»

«Arriva qualcun altro. C'è qualcosa che non possiamo sapere? Qualche segreto sacro?»

Fu di Payens a rispondere stavolta. «Tutte queste cose sono segrete, Stefano, e sono tutte sacre. Ah, Goffredo, pensavo che potessi essere tu. Guarda, messer André ritiene che abbiamo trovato quello che cercavamo.»

«I recipienti?» Goffredo Saint-Omer allungava il collo per guardarsi intorno. «Contengono il tesoro?»

Montbard annuì. «Contengono un tesoro, Goffredo, ma qui ce ne sono anche altri... tesori di diverso valore, a volte maggiore e a volte minore, e si trovano sotto i nostri piedi, sotto l'altare. Andiamo.»

Guidò gli altri sul retro dell'altare, nel punto in cui questo si innalzava verticalmente sopra di loro e il piano sporgente formava un soffitto dritto sopra le loro torce dalle fiamme tremolanti, e Saint-Clair piegò il capo all'indietro per guardarlo. «Deve essere alto come tre uomini messi uno sull'altro» osservò, poi esitò. «Cos'è quel disegno sulla pietra, lassù? È una croce? Ecco, fate un passo indietro e alzate la torcia.»

La luce di tutte le torce messe insieme rivelò un'incisione poco profonda nella pietra, aveva la forma di una croce con un cerchio sull'estremità superiore.

«È una croce! È un luogo cristiano, allora?»

Fu di nuovo André di Montbard a fornire una risposta, «Non è una croce, amico mio, è un *ankh*.»

«Un cosa?»

«Un *ankh*.»

«Allora avevo sentito bene. Un *ankh*, avete detto. Che cos'è? Qualche simbolo ebraico dal significato religioso? Credevo che gli ebrei aborrissero le immagini scolpite.»

«Infatti, è vero.» Di Montbard replicò con fare meditabondo, era quasi assorto e teneva ancora il collo piegato all'indietro mentre fissava l'*ankh* che si trovava sopra le loro teste. «L'*ankh* è un simbolo dal significato religioso, ma non è ebraico, Stefano... è egizio; è un simbolo di vita e di prosperità... non soltanto in questo mondo, ma anche nell'aldilà.»

Saint-Clair fissava di Montbard, con la fronte increspata. Ma siamo nel Tempio di Salomone. State dicendo che gli antichi ebrei condividevano le credenze degli egiziani?»

«Be', prima di tutto, non siamo nel Tempio di Salomone. Dobbiamo esservi molto vicini, forse sotto, ma non dentro. Questo posto è troppo grande per essere il Tempio... Sappiamo che questo era molto piccolo...» Lanciò un'occhiata a Saint-Clair e poi passò a esaminare il terreno sotto i loro piedi. «E perché gli antichi ebrei non avrebbero dovuto condividere le credenze egizie? Sono vissuti in Egitto per centinaia di anni. È più che possibile che ammirassero alcune delle cose in cui gli egiziani credevano. Ma per il momento la cosa non ci interessa. L'unica cosa che ci interessa adesso è quest'altro *ankh*.» Abbassò la torcia e la rivolse a terra, al che tutti videro un secondo *ankh*, non così grande come quello sopra, ma scolpito più in profondità nella pietra su cui si trovava Montbard. Prima che qualcuno potesse fiatare, Montbard si inginocchiò e disse a Saint-Clair di fare lo stesso, mettendosi di fronte a lui. «Ecco,» disse «senti cosa c'è qui.» Infilò le dita nel solco della parte di *ankh* più vicina a lui e cercò di rimuovere la polvere e la sporcizia che riempivano lo spazio fra il contorno della figura incisa e la lastra di pietra intorno a essa, ma, anche se un po' di sporco venne via, il resto era troppo incrostato. Montbard si fermò e guardò Saint-Clair, che aveva raggiunto lo stesso risultato dalla sua parte.

«Quella che tieni in mano ti sembra una maniglia?»

Saint-Clair alzò le spalle. «Non proprio, ma se lo dite voi, ci credo.»

«Peccato per le torce.»

«Che volete dire?»

«Che stanno per spegnersi. Tra un po' ci ritroveremo al buio e avremo bisogno di molte più torce di quelle che abbiamo per portare a termine questo compito e scoprire gli altri tesori.»

«Ma abbiamo altre torce, ne abbiamo a iosa.»

«No, ne abbiamo alcune, ma non sono abbastanza. E per questo ritengo che sia meglio fermarci e andare a fare rifornimento prima che troviamo qualcosa di interessante e siamo costretti ad abbandonarlo nell'oscurità.» Guardò i tre ascoltatori, spostando lo sguardo da un volto all'altro, e a stento riuscì a contenere la gioia. «Oggi è un grande giorno, amici miei. Abbiamo trovato quello che cercavamo, quello che secondo la nostra dottrina era qui, e, anche se dovessimo trovare soltanto già re, sarebbe sufficiente a giustificare l'esistenza del nostro Ordine. Ma propongo di tornare in superficie e raccogliere tutto il combustibile che riusciamo a trovare, per scacciare questa oscurità, e nel frattempo dovremmo procurarci anche delle lampade a olio e grosse candele in grado di bruciare per ore e ore di fila. Se dobbiamo lavorare quaggiù tanto quanto credo che sia necessario, ci servirà tutta la luce che riusciremo a procurarci. Perciò è meglio risalire e metterci subito all'opera, per che prima raccogliamo tutto l'occorrente e prima potremo tornare quaggiù per portare a termine la nostra missione.»

IX

Ci volle un'intera settimana di duro lavoro passata a raccogliere carrettate di legna, sempre molto scarsa in Palestina, prima che i monaci riuscissero a mettere insieme abbastanza combustibile e torce da consentire loro di tornare a esplorare la camera, ma ci sarebbe voluto anche di più se Montdidier non si fosse ricordato di aver sentito, diversi mesi prima, che un incendio aveva distrutto un vasto oliveto a pochi giorni di viaggio da lì, in direzione sud-est. Una carovana composta di cinque carri affittati, scortati da un cospicuo numero di sergenti, fu mandata subito in cerca dell'oliveto e, in un modo o nell'altro, riuscì a raccogliere quattro carri pieni di pesanti tronchi bruciacchiati, ideali da spaccare e trasformare in torce. Nel frattempo ogni bottega in cui si fabbricavano candele a Gerusalemme era stata svaligiata e un intero barile di pece, acquistata da un mercante arabo, era stato portato sotto terra, così che tutti si erano messi a fabbricare torce che sarebbero rimaste accese a lungo e senza fare fumo.

Saint-Clair fu assai lieto di non far parte della carovana che avrebbe dovuto andare in cerca di legname quella settimana; di Payens, memore del fatto che il giovane cavaliere era tornato dalla ronda e si era messo subito al lavoro nel sottosuolo, gli concesse tre giorni di riposo, esonerandolo da qualsiasi obbligo, e Saint-Clair passò gran parte del primo giorno a stare sdraiato nell'ozio, godendosi il dolce far niente. Non era nella sua natura, comunque, restare inattivo per tanto tempo, così la mattina seguente, dopo aver sbrigato qualche faccenda, partì per consegnare il pacco ad Hassan il mercante di cavalli, come aveva promesso al cugino e omonimo, Hassan il guerriero sciita. Fino a quel momento non ne aveva sentito l'urgenza e aveva deciso di farlo soltanto per svagarsi, perché sapeva che il mercante non era ancora tornato in città.

Ma ancora prima di lasciare la zona delle stalle, quella mattina, Stefano sapeva che stava succedendo qualcosa di insolito, perché sentiva il chiasso persino da lontano. Nessuno dei sergenti di guardia seppe dirgli di cosa si trattasse, ma era chiaro che c'era un clima festoso fra la folla che si trovava di sotto, così si mise la cintura con la spada sulla spalla, in modo che non lo intralciasse ma fosse sempre comoda da raggiungere, e si recò al mercato, fuori dalle mura, dove si trovava la bancarella di Hassan. Di solito non era molto propenso a rischiare senza motivo addentrandosi da solo in un luogo gremito di potenziali nemici, ma quel giorno la folla sembrava benevola e lui era abbastanza sicuro che il pesante usbergo di maglia che indossava lo avrebbe protetto da qualunque attacco sleale, che in quelle circostanze avrebbe previsto al massimo l'uso di un coltello che potesse passare inosservato. Si inserì nel flusso di persone e presto fu attorniato da ogni parte, la calca aumentava a mano a mano che si avvicinava alle mura cittadine e quando intravide gli immensi cancelli di legno era quasi fermo, circondato da una moltitudine di persone che parlavano lingue sconosciute, alcune delle quali le capiva a stento, mentre altre gli risultavano del tutto

incomprensibili.

Alla fine, quando si trovò a una trentina di passi dalle porte, non poté andare oltre. Gli immensi cancelli di legno erano chiusi, cosa impensabile a quell'ora del giorno, quando non era previsto nessun attacco, ed era ovvio che la folla davanti a lui veniva trattenuta da una fila di guardie reali, che erano unite per le braccia e guardavano la folla, la schiena rivolta alla strada vuota. Saint-Clair cominciò a spingere per andare avanti, ignorando le lamentele delle persone che costringeva a spostarsi, molte delle quali si voltavano per vedere chi stesse spingendo e poi soffocavano le loro furiose proteste alla vista di quell'imponente cavaliere *ferengi* dagli occhi azzurri. Prima che potesse chiedere a una delle guardie cosa stava succedendo, però, si udì uno squillo di trombe, i robusti cancelli cominciarono ad aprirsi e il loro assordante cigolio presto fu coperto dalle grida di eccitazione emesse dalla gente intorno a lui; a quel punto la tensione sul volto delle guardie aumentò in maniera visibile, mentre si incurvavano ancora di più per contenere la spinta della folla. Sapendo che porre domande sarebbe stato inutile, Saint-Clair rinunciò ad andare avanti e restò dov'era, in attesa di ulteriori sviluppi.

Non poteva avere una posizione migliore di quella per assistere all'entrata trionfale di una sfilata davvero magnifica di nuovi arrivati, molti dei quali rispondevano ai canoni di quelli che lui e i compagni veterani chiamavano donzelle, poiché avevano il volto fresco e non rovinato dal clima del deserto, i vestiti, le armi e l'equipaggiamento nuovi e splendenti e avevano colori e simboli araldici vivaci e per niente sbiaditi. Sessanta di questi guerrieri dallo sguardo scintillante guidavano il corteo, disposti in quindici file da quattro, preceduti da una maestosa formazione di dodici degli ufficiali superiori di Baldovino, i quali montavano i più bei cavalli del re. I nuovi arrivati erano seguiti da un gruppo di musicisti, suonatori di tromba e di tamburo, che marciavano seguendo il ritmo di un quartetto di percussionisti, e dopo di loro c'era il gruppo dei reali, tutti sfavillanti per via dell'oro, dei gioielli e dei soprabiti ricamati.

Re Baldovino era seduto su un trono appoggiato su un sontuoso catafalco collocato su tre lunghe aste, sorrette da sei gruppi di uomini, quattro per ogni asta da entrambe le parti, dodici davanti e dodici dietro, e mentre passava i suoi servitori che camminavano di fianco al trono lanciavano caramelle e dolciumi alla folla di spettatori. E poi, subito dietro il re, su un carro ben molleggiato, trainato da quattro robusti e bene assortiti cavalli neri, c'era il patriarca, comodamente seduto sulla sedia vescovile, sfolgorante nel suo abbigliamento ricco di fronzoli, e accompagnato dal suo segretario amanuense, il vescovo Oddone di Fontainebleau.

Dietro di loro, separati da un altro gruppo di percussionisti, che marciavano seguendo i colpi cadenzati di un solo tamburo, c'era un altro drappello di donzelle, il cui splendore superava persino quello di Baldovino, e il giovane uomo che lo guidava, in sella a un magnifico destriero color oro con la criniera e la coda argentea, sembrava la vera incarnazione del paladino cristiano: alto, con le spalle larghe e i lunghi capelli biondi, la pelle abbronzata e due occhi azzurri incredibilmente sfavillanti. Era ovvio che, chiunque fosse, lui era l'ospite d'onore, pensò Saint-Clair, ed era molto felice di trovarsi lì, poiché elargiva larghi sorrisi che mostravano denti bianchi e perfetti. L'armatura, in stile bizantino, scintillava mentre lui si muoveva, la corazza era coperta di lamine che sembravano tante piccole placche di oro massiccio,

e sulle gambe, solide e forti come giovani alberi, aveva dei rinforzi simili che lo coprivano dal ginocchio alla caviglia. Alle spalle portava appeso un mantello di pesante seta color avorio, con un blasone ricamato con tinte vivaci, che gli cadeva alla perfezione, tanto che Saint-Clair si domandò se per caso glielo avessero appuntato addosso.

Il magnifico giovanotto cavalcava con aria fiera, seguito dal suo stuolo di donzelle, e un po' tardivamente Saint-Clair intuì che quello doveva essere il giovane principe che Alice stava aspettando: Boemondo di Antiochia, il suo futuro sposo.

La schiera di donzelle dorate era seguita dalla retroguardia, ossia un altro drappello di guardie reali, che erano abbigliate in modo impeccabile e marciavano con passo regolare, malgrado le loro armature fossero vecchie e rovinate, quasi si rendessero conto di non poter competere con l'eleganza di coloro che li precedevano, ma fossero pronte a fare di tutto perché i loro ospiti non venissero travolti dalla folla prima di raggiungere il palazzo.

Non appena l'ultimo componente della retroguardia fu passato, la folla cominciò a diradarsi, alcuni seguirono il corteo, ma altri tornarono ai propri affari, ora che lo spettacolo era finito. Le guardie che erano allineate lungo la strada si prepararono a tornare ai propri alloggi e Saint-Clair riconobbe il cavaliere che le comandava. Fece un passo avanti e lo chiamò per nome, quindi il cavaliere lo vide e ricambiò il saluto.

«Egremont, ti trovo bene. Cos'era tutto questo chiasso? Chi era quel giovane semidio?»

L'altro uomo sogghignò, ma fece una pausa per urlare un ordine ai suoi sottoposti prima di rispondere. «Quello, ignorante d'un chierico, era il principe Boemondo di Antiochia, appena arrivato dall'Italia per succedere al padre, adesso che ha raggiunto la maggiore età; si è fermato qui per chiedere la mano della sua promessa sposa, la principessa Alice. Ma dove vivi, Saint-Clair? Come fai a non saperlo?»

«Avevo pensato che fosse lui, ma sono stato di ronda ad acciuffare briganti. Sono tornato soltanto ieri. E come hai detto tu stesso, sono un monaco. Di solito non ci interessiamo di queste cose. Ma quando certe cose capitano proprio sotto il mio naso, divento curioso come chiunque altro. Quel tipo sembra notevole. Sposerà la principessa Alice, hai detto?»

«Sì, al più presto, perché lui ha un regno, o meglio un principato, da sistemare. È rimasto troppo tempo senza una guida.» Egremont distolse lo sguardo, per rivolgerlo ai suoi uomini. «A proposito di guida, ho un lavoro da compiere, perciò ti saluto. Ti è ancora consentito bere, ora che sei un prete?»

«Un monaco, vorrai dire. In realtà no, ma ho due giorni di libertà. Credo che potremmo bere una coppa di vino insieme senza recare danno a nessuno.»

«Magnifico, allora vieni stasera. Sai dove trovarmi. Ho un alloggio decoroso, senza puzza di stalla. Dopo cena, allora?»

«D'accordo.»

Egremont era uno dei pochi cavalieri che Saint-Clair conosceva e trovava simpatico, da quando era arrivato a Gerusalemme. Restò lì ancora un po' per vederlo mettere in posizione le sue truppe e farle marciare, ma la sua mente era molto lontana da lì. Era affollata di pensieri sulla principessa Alice e sulle sue nozze imminenti e, in modo inaspettato e del tutto irragionevole, provò del risentimento nei confronti del

giovane nobile e attraente che sarebbe diventato suo marito; sentì che un misto di invidia e frustrazione si formava dentro il suo petto e gli provocava delle fitte incredibili ai genitali, rievocandogli immagini che non aveva nessuna voglia di ricordare. Indugiò ancora per qualche istante, mentre tentava di reprimere l'improvvisa e ridicola tentazione di seguire la sfilata fino al palazzo reale, poi si voltò di scatto e se ne andò, sorpreso di trovare le strade quasi vuote.

Stava ancora tentando di scacciare dalla mente il pensiero della principessa, quando si ritrovò davanti al recinto che delimitava la proprietà di Hassan il mercante di cavalli e si fermò ad ammirare i tre esemplari racchiusi lì dentro, uno bianco, uno di un colore bigio tendente al giallo e uno di un bellissimo grigio screziato. Erano tutti e tre stalloni e avevano la linea pulita e l'inconfondibile muso stretto tipici dei purosangue arabi. Si domandò vagamente quanto valessero e sorrise in modo mesto, perché si rammentò che, anche prima che lui si unisse ai monaci del Monte, persino il meno caro dei tre sarebbe stato al di fuori della sua portata. Non si rese conto di essere osservato, perciò trasalì quando una voce gli parlò vicino all'orecchio.

«Sono splendidi, vero, signor Saint-Clair?»

Si girò di scatto e riconobbe l'uomo che aveva avuto modo di conoscere in una precedente occasione, quando si era recato lì con la principessa, ed era così sconvolto dal fatto che lo avesse chiamato usando la sua lingua che non lo corresse nemmeno per il modo in cui gli si era rivolto. Invece, drizzò la schiena e infilò una mano sotto il sorcotto per prendere il pacchetto che portava nella cintura, quindi parlò all'uomo in arabo.

«Siete voi l'uomo di nome Nabib, l'aiutante di Hassan?»

L'altro inclinò il capo con grazia e rispose nella stessa lingua. «Ho questo onore, grazie ad Allah. Cosa posso fare per voi?»

«Niente. Sono qui solo per consegnarvi questo.» Gli porse il pacchetto che aveva in mano. «Mi hanno detto di portarlo a voi, dovete consegnarlo al vostro padrone non appena ritorna. Glielo manda il cugino, anch'egli di nome Hassan.»

L'altro inarcò le sopracciglia sorpreso, ma non lasciò trapelare altro dal suo volto. «Suo *cugino* Hassan? Hassan il guerriero?»

Saint-Clair annuì. «Il guerriero. L'ho incontrato nel deserto, nei pressi di Giaffa, e mi ha chiesto di consegnarvi questo al mio ritorno.»

L'arabo accennò un sorriso, ma si limitò a chinare il capo ancora una volta. «Allora deve essere molto importante, se un guerriero sciita lo ha affidato a un guerriero *ferengi*. Potete contare sulla nostra eterna gratitudine, signor Saint-Clair.»

«Non signor Saint-Clair, Nabib. Sono un semplice monaco, ormai, conosciuto solo come frate Stefano.»

L'arabo Nabib annuì. «Il Profeta insegna che non dobbiamo sminuire gli altri non credendo a quello che dicono in tutta onestà, ma in questo caso devo parlare. Oggi forse siete frate Stefano, ma nessun *ferengi* può essere semplice se può parlare di Hassan lo sciita come di un amico. Accettate la nostra gratitudine e andate con Dio, amico mio.»

Quando lasciò la proprietà dell'arabo, Saint-Clair fu quasi tentato di fare un giro per il mercato e di cedere alla sua passione per i dolciumi, ma più si sforzava di non pensare alla principessa, più il pensiero di lei si insinuava nella sua mente, tanto che a

un certo punto si eccitò, persino lì in mezzo a quella calca, al pensiero di Alice e del nuovo marito nell'intimità delle sue stanze; così, prima di essere completamente sopraffatto dal panico lasciò il mercato e si diresse a grandi passi verso casa, ossia verso le stalle e la recente scoperta che si trovava nelle gallerie sotto di esse, rinunciando al tempo libero che di Payens gli aveva offerto, consapevole del fatto che, se non si fosse distratto con il duro lavoro, nel giro di un altro giorno sarebbe caduto di nuovo nel pantano della tentazione. Sarebbe stato molto meglio laggiù, pensò, ad aggirarsi nell'oscurità del luogo che aveva scoperto sotto le gallerie del Tempio, e già solo al pensiero dell'immensa camera e dei segreti che poteva contenere si sentì sollevato e riuscì finalmente a togliersi dalla mente Alice le Bourcq.

Alcuni suoi confratelli, rifletté, avevano cominciato a chiamare quella camera “il Tempio”, quando erano risaliti in superficie il primo giorno, per via delle sue vaste proporzioni. Ma André di Montbard non era affatto d'accordo e li aveva corretti subito. La sala che avevano scoperto si trovava sotto il livello su cui in origine sorgeva il Tempio di Salomone, aveva detto loro, e aveva citato diverse fonti della sacra dottrina dell'Ordine della Rinascita per avvalorare la sua tesi, così che agli altri non restò altra scelta che credere a quello che diceva e cominciarono subito a chiamare il posto “la Sala”.

Per quanto i confratelli lo amassero e lo ammirassero, André di Montbard era sempre stato diverso dagli altri, per il fatto che era stato inviato lì per unirsi a loro – ed era di fatto stato nominato membro della confraternita – dal conte Ugo di Champagne, il siniscalco dell'Ordine della Rinascita. Era una distinzione che Montbard condivideva con Saint-Clair, ma la scelta di quest'ultimo era chiaramente da attribuire alla sua giovane età, alla forza, alla devozione e alle sue abilità di guerriero, mentre le qualità di Montbard riguardavano altri campi e avevano cominciato a emergere soltanto quando era stata scoperta la stanza sotto le gallerie.

Questa caratteristica distingueva di Montbard dagli altri e avrebbe potuto rappresentare un ostacolo per lui al momento di essere accettato dai compagni, se fosse stato un altro genere di persona, perché, sebbene sulla carta fosse vassallo del conte di Champagne, tutti sapevano che di Montbard era molto più ricco e potente di loro e avrebbe benissimo potuto rendere la loro vita impossibile per questo motivo. Il fatto che avesse scelto di non farlo aveva stupito diversi confratelli, che all'inizio erano pronti a considerarlo una spia mandata per tenerli d'occhio. E così era una figura anomala, un uomo che in Francia aveva un immenso potere, ma che aveva scelto di non mostrarne alcuna traccia a Gerusalemme e di offrire la sua totale fedeltà a un altro uomo per fungere da suo delegato. Era questo il vero feudalesimo, ma pochi uomini in un mondo fatto di ambizioni e venalità avevano mai anche solo finto di voler mettere le esigenze e le priorità di un'altra persona, che fosse un signore feudale oppure no, al di sopra dei propri interessi personali.

Dopo il suo inaspettato arrivo, gli altri si erano accorti subito che di Montbard in effetti era proprio quello che sembrava, né più né meno, e avevano accettato l'anomalia della cosa come parte integrante della persona. Nessuno di loro aveva mai avuto motivo di lamentarsi del suo atteggiamento e lui si era comportato fin dal principio come uno di loro, senza darsi delle arie e senza pretendere privilegi di

nessun tipo. Tuttavia, da quando era stata scoperta “la Sala”, di Montbard aveva preso a dettare istruzioni a destra e a manca, che di Payens e Saint-Omer accettavano senza fare obiezioni, facendo capire in modo molto chiaro a tutti che Montbard stesso a sua volta si atteneva a istruzioni dategli in precedenza e che quella situazione era il motivo principale per cui lui si trovava lì in mezzo a loro.

Qualche giorno più tardi, subito dopo il rientro della spedizione per la raccolta del legname, Saint-Clair trovò di Montbard ad attenderlo, quando uscì dalla propria cella; si fermò quasi con un piede a mezz'aria, inclinò la testa da un lato e inarcò le sopracciglia con aria incuriosita.

«La Sala» disse di Montbard senza tanti preamboli. «Sto per andare laggiù. Vuoi venire con me?»

«Sì, datemi un momento.» Girò sui tacchi e tornò nella cella. Qualche istante più tardi uscì con la cintura alla quale portava appesa la spada, se la infilò dalla testa e se la mise a tracolla, in modo tale che il pugnale gli pendeva sulla pancia e la spada sulla schiena. Di Montbard lo guardò e non fece alcun tentativo di mascherare la propria sorpresa, quindi sogghignò.

«Credi che potremmo incontrare dei nemici laggiù?»

«Non si sa mai, amico mio, potrebbero esserci dei demoni, che aspettano solo di risucchiarci negli inferi non appena avremo sollevato quell'ankh. Se fosse così, preferirei andarci impugnando la mia spada affilata. Se invece non fosse così, potremmo usare la punta del pugnale per rimuovere la sporcizia dai solchi nella pietra e magari anche usare la spada come leva.»

I due uomini impiegarono più di mezz'ora per raggiungere la sala sotterranea e calarsi sul pavimento nel cesto del paranco, con una buona scorta di torce appena fabbricate da Saint-Agnan, il quale aveva giurato che sarebbero durate per ore. Di Montbard portava due bracciate di torce, mentre Saint-Clair portava due piccoli bracieri di ferro, modificati in modo da stare appoggiati a terra e sostenere ognuno un paio di torce accese. Poco tempo dopo, quando ebbero finito di sistemare le torce nel punto in cui serviva più luce, i due cavalieri si inginocchiarono faccia a faccia ognuno da un lato dell'ankh inciso nel pavimento. Di Montbard fece un cenno col capo e i due si misero al lavoro, usando la punta del pugnale per togliere lo sporco che si era accumulato nei solchi nell'arco di un millennio. Ben presto fu evidente che Montbard aveva di nuovo ragione: sotto ogni braccio della croce che formava l'ankh, una volta rimosso lo sporco, c'era abbastanza spazio da consentire di afferrarlo da entrambe le parti come l'elsa di una spada. Saint-Clair lo impugnò con una presa salda e lanciò un'occhiata a Montbard. «Pronto? Siete sicuro di volerlo afferrare da quel lato?»

«Sì, e credo che anche tu dovresti venire da questa parte. Così possiamo sollevarlo insieme, nella stessa direzione.»

Saint-Clair scrollò le spalle e annuì, quindi andò a inginocchiarsi accanto all'altro uomo senza dire una parola.

«Insieme, allora, al tre...»

Sollevarono insieme con forza, ma la pietra non accennò a spostarsi, come se stessero cercando di alzare il pavimento, e così mollarono la presa contemporaneamente, espirando in modo rumoroso l'aria dai polmoni. Montbard scosse il capo e si asciugò la fronte con il dorso della mano. «Mille anni sono

parecchi, suppongo. Le parti mobili potrebbero essersi bloccate dopo un periodo così lungo.»

«Un sistema di leve» disse Saint-Clair mentre osservava l'ankh.

Di Montbard si alzò e si stirò. «Un sistema di cosa?»

L'uomo più giovane scrollò il capo. «Frate Joachim, un monaco anziano che conoscevo quando ero bambino, aveva una grande passione per gli antichi: Archimede, Euclide, Pitagora e le loro teorie matematiche. Ricordo che una volta disse che sarebbe stato in grado di spostare il mondo se avesse avuto una leva abbastanza grande. Parlava sempre delle leggi della forza e dell'energia e di come ci sia un modo corretto per muovere qualsiasi cosa. Credo che se ci accovacciamo uno di fronte all'altro con le ginocchia vicine e sollevassimo insieme usando i muscoli delle gambe anziché quelli delle braccia, riusciremmo a fare qualcosa di meglio stavolta.»

«Proviamo.» Di Montbard si mise subito in posizione e Saint-Clair lo raggiunse, quindi entrambi si chinarono e afferrarono le maniglie fra i loro piedi.

«Mi è appena venuta in mente una cosa che avete detto l'ultima volta che siamo stati qui.»

Di Montbard inarcò un sopracciglio. «Che cosa?»

«Avete detto che quando avremo trovato il tesoro la nostra missione sarà finita. Non è così, vero? Trovare il tesoro sarà solo l'inizio...»

Di Montbard piegò la testa da un lato, un sorriso cominciava a formarsi sulle sue labbra. «L'inizio di cosa, Stefano?»

Saint-Clair scrollò il capo. «L'inizio di qualunque cosa verrà dopo, credo. Non lo so e non voglio provare a immaginare cosa può essere, ma sono sicuro che accadrà qualcosa, è inevitabile. Sarò pure un semplice monaco guerriero, ma non sono mica stupido. Tutte quelle giare lassù contengono qualcosa, André, e di qualunque cosa si tratti, deve avere un valore immenso e un significato enorme se è stato nascosto con tanta cura per mille anni. Un intero millennio, avete detto, cinquanta generazioni di padri e figli... e per tutto quel tempo il nostro Ordine ha sognato di trovare questo posto e quello che contiene... Ma un tale lasso di tempo è inimmaginabile per gli uomini comuni... non possiamo afferrarne davvero il senso. Possiamo a malapena ricordare i nostri nonni, dai quali ci separano soltanto due generazioni, perciò non possiamo capire cosa significhino dieci generazioni, tanto meno cinquanta... E adesso pare che dopo tutto questo tempo, questo tesoro, qualunque cosa esso contenga, stia per essere riportato alla luce... da noi. Di qualunque cosa si tratti, fratello, spero che non mi offenderete dicendomi che deve restare un segreto, perché persino io mi rendo conto di quanto sia importante...

E così mi stavo chiedendo... e, credetemi, non ho alcuna voglia di chiedermelo, ma non riesco a non farlo... cosa accadrà allora al nostro Ordine, l'Ordine della Rinascita di Sion? Rimarrà segreto com'è sempre stato, o uscirà allo scoperto insieme a tutti noi, per mostrare quello che abbiamo trovato?»

Di Montbard alzò le mani, con i palmi rivolti verso l'esterno. «Mi chiedi troppo. Ti giuro, Stefano, che non ne ho idea. Queste cose vanno al di là della mia influenza e della mia capacità di interpretazione. Tuttavia, posso prometterti una cosa: qualunque cosa troveremo qui oggi, domani o quando sarà, dovrà essere catalogata e messa per

iscritto in modo meticoloso, prima che la notizia di quello che abbiamo trovato esca da queste gallerie. A seconda di quello che dissotterreremo, ci vorranno mesi, o forse addirittura anni per portare a termine questo lavoro. Ma dovrà essere fatto... è importante che venga svolto. Dobbiamo registrare la nostra scoperta in ogni minimo dettaglio.» Esitò e guardò Saint-Clair, poi sorrise di nuovo: i suoi denti brillarono e i suoi lineamenti sembrarono ondeggiare alla luce tremolante della torcia. «Ma dobbiamo trovare qualcosa di più di queste giare. Perciò, che ne dici di mettere in pratica la tua idea delle leve?» Aspettò che Saint-Clair acconsentisse con un cenno del capo, quindi grugnì. «Benissimo. Pronto, allora? Uno... due... e tre!»

Si alzarono adagio, distendendo e sforzando le gambe all'unisono, si guardavano negli occhi mentre i muscoli delle cosce e dei polpacci si contraevano e tremavano per lo sforzo, e piano piano l'ankh che si trovava tra loro cominciò a muoversi di pochissimo. Un attimo dopo, senza diminuire la forza che stavano esercitando, percepirono un altro spostamento, minuscolo ma inequivocabile.

«Ancora un po'» disse Saint-Clair ansimando, il volto paonazzo per lo sforzo prolungato. «Tirate!» Stavolta, però, non accadde nulla e di Montbard gli fece segno di fermarsi per riposare qualche istante. Avevano ottenuto un piccolo spostamento della pietra, il che significava che questa era stata progettata per essere rimossa, e così si presero un po' di tempo per riposare e riprendersi dallo sforzo, prima di fare un altro tentativo. Quindi, dopo un po', senza scambiarsi una parola, ripresero i propri posti e si alzarono insieme, usando tutta la forza che avevano nelle gambe per sconfiggere l'immobilità dell'ankh, e a un tratto qualcosa cedette; il braccio della croce che stavano tirando all'improvviso si alzò, quasi di mezzo piede, e poi si fermò. Il movimento fu accompagnato dal rumore indistinto, ma forte, di una percussione, stranamente sordo e seguito da un altro rumore breve e smorzato, a malapena udibile, come di pietra che si sgretolava, che sembrava venire proprio da sotto i loro piedi; mentre lo sentiva, Saint-Clair registrava nella mente quello che succedeva all'ankh.

«In verticale» osservò di Montbard. «È venuto su in verticale.»

Saint-Clair stava pensando proprio la stessa cosa, perché si aspettava che l'ankh si sollevasse dalla sua nicchia scolpita come una leva e che le maniglie si alzassero verso sinistra, facendo perno su un punto fisso, ossia l'estremità inferiore del braccio più lungo. Ma non era accaduto niente di tutto ciò. Anzi, il braccio più lungo si era sollevato in verticale, rivelando un'asta che andava a finire nel terreno sotto di essa.

«Che cos'era quel rumore? È stato come se qualcosa si fosse rotto e fosse caduto, sottoterra.»

«Anche a me è sembrato così, ma credo che non lo scopriremo tanto facilmente... Sembra che questa maniglia non si sposterà più di così.» Di Montbard mentre parlava spingeva la maniglia, ma questa sembrava salda come una roccia. Saint-Clair grugnì con aria seccata e si alzò, chinando il capo all'indietro per guardare l'altro ankh inciso sull'altare, ma di Montbard stava ancora armeggiando con la maniglia che si era alzata dal pavimento.

«Potete scordarvelo, amico mio» commentò Saint-Clair. «Non si muoverà più. Dobbiamo tornare con magli e piedi di porco per sollevare la lastre di pietra e vedere cosa c'è sotto, anche se ho il sospetto che ci sia solo terra compatta e nient'altro.»

«No, è stato un rumore sordo» di Montbard ribatté in tono pacato, guardando la

figura nel pavimento. «Non ha alcun senso, ma il rumore che abbiamo sentito prima lasciava supporre che lo spazio lì sotto fosse vuoto.»

«Come sapevate che l'altare e l'ankh erano qui?»

Di Montbard scrollò il capo. «Me lo hanno detto. I nostri documenti più antichi ne parlano e descrivono perfettamente la disposizione di questa camera. Non ho mai visto quei documenti, ma ho trascorso del tempo con molti dei membri più istruiti dell'Ordine, cercando di assorbire da essi tutto ciò che potevo riguardo a questo posto, prima che mi mandassero qui a Gerusalemme... Conoscevo la disposizione e il contenuto della stanza. Purtroppo nei documenti che possediamo si fa solo riferimento all'ankh come alla chiave, per altro in modo non esplicito... quindi anche quel riferimento non è sicuro. A ripensarci, appare evidente che coloro che sono sopravvissuti a quanto è successo qui non avevano idea di quanto tempo sarebbero stati via dopo aver concluso il lavoro. Forse pensavano che in qualche modo loro o i loro figli sarebbero tornati e che la conoscenza avrebbe consentito loro di aprire i sotterranei che avevano nascosto con tanta cura.» Sorrise in modo sardonico e unì le mani sbattendole, mentre si guardava intorno. «Come hai detto poco fa, nessun uomo comune può immaginare un migliaio di anni...

La camera è davvero antica. So che lo sai, perché hai parlato di un millennio, ma è ancora più antica di quanto immagini. È stata costruita prima che il Tempio di Salomone venisse progettato. Tutto ciò che la riguarda, la forma, la progettazione, la costruzione, tutto è egizio. È stata costruita subito dopo il ritorno degli ebrei dalla schiavitù in Egitto e il suo unico scopo era quello di racchiudere e nascondere i tesori del Tempio. Aveva due entrate, stando ai nostri documenti, e le troveremo non appena cominceremo a ispezionare il posto in modo più accurato, ma temo che scopriremo che i passaggi per accedervi dall'esterno siano stati bloccati e sigillati, completamente celati alla vista. Le persone che hanno usato questo posto per l'ultima volta non avevano nessuna intenzione di lasciare una parte di esso accessibile ai saccheggiatori.»

«È ovvio» commentò Saint-Clair in tono pacato, «e ci sono riuscite. Quando comincerete ad aprire le giare?» Prese una torcia da uno dei bracieri e si incamminò verso la fila più vicina di giare d'argilla. Di Montbard lo guardò finché non oltrepassò lo spigolo verticale dell'altare, ma qualche istante più tardi la sua voce arrivò dall'oscurità.

«André, venite a vedere.»

Incuriosito dal tono di Saint-Clair, di Montbard si drizzò, prese anche lui una torcia e seguì la voce dell'altro uomo, finché non lo trovò immobile, illuminato dalla torcia che teneva in mano, a fissare l'altare. Fu sufficiente uno sguardo alla rampa di scale scarsamente illuminata che portava al piano dell'altare, perché Montbard rimanesse impietrito. Era diversa, ma non sapeva dire in che modo, finché a un certo punto si accorse che nella parte bassa della rampa mancavano dei gradini.

«Non so cosa mi ha spinto a guardarla» spiegò con calma Saint-Clair. «L'ho solo vista con la coda dell'occhio all'inizio e non siamo abbastanza vicini per essere sicuri, ma...»

«I gradini più bassi sono spariti.»

Non era proprio così, perché i gradini non erano spariti. Erano solo rientrati nel

terreno e formavano l'ingresso di uno spazio buio nascosto sotto il grande altare, che i due cavalieri rimasero a fissare per un bel pezzo prima che Saint-Clair dicesse: «Ecco cos'erano quei rumori che abbiamo sentito. Andiamo laggiù?».

«Direi di sì, ma credo che dovremmo prendere almeno un'altra torcia per ciascuno prima di andare. Non emana cattivo odore, ma l'aria potrebbe essere viziata lì dentro.»

Qualche istante più tardi, dopo aver ammucciato un'ampia scorta di torce in fondo alle scale, si addentrarono con cautela nella cavità che avevano scoperto, sorpresi dalle sue dimensioni. Avevano disceso una rampa di scale, ma secondo i suoi rapidi calcoli Saint-Clair riteneva che il soffitto della camera in cui si trovavano adesso fosse alto almeno una ventina di piedi, mentre le pareti erano piene di mensole di pietra fino al soffitto, che formavano delle celle cubiche, ognuna larga, profonda e alta un braccio. Contenevano degli oggetti, i loro contorni esterni e i loro angoli venivano messi in rilievo dalla luce tremolante delle torce, ma in quel momento nessuno dei due uomini si preoccupò di vedere cosa fossero. Saint-Clair, piuttosto, prestò attenzione alla lunghezza della camera, nel tentativo di calcolare il numero delle celle. Gli sembrava che la galleria, perché la camera in realtà era lunga e stretta, si estendesse per quindici passi, forse di più, e un rapido conto delle celle che si trovavano al livello del pavimento rivelò che queste erano diciotto. Tale numero, moltiplicato per sette, ossia gli strati che andavano da terra al soffitto, e poi raddoppiati per comprendere anche quelli sulla parete opposta, dava duecentocinquantaquattro celle; c'erano dei supporti all'altezza della testa su ogni parete per appoggiare torce simili a quelle che loro avevano portato con sé. Di Montbard era più avanti rispetto a lui, sulla destra; si guardava intorno stupito tanto quanto Saint-Clair e con un grugnito si allungò per posizionare la torcia in uno dei supporti, prima di voltarsi verso l'entrata.

«Torce» disse, e la sua voce echeggiò nello spazio angusto. «Dammi una mano a caricare il resto di questi supporti. Vediamo cosa c'è qui dentro.»

Qualche minuto più tardi, l'interno della galleria era illuminato da una ventina di fiaccole, i due uomini stavano l'uno di fianco all'altro a fissare le celle che riempivano le pareti.

«Altre giare» mormorò Saint-Clair. «Dovevano avere una bottega che non fabbricava nient'altro.»

«Non ci sono soltanto giare. Apriamo qualcuno di quegli scrigni.»

Il primo conteneva gioielli alla rinfusa, alcuni ornati in modo barbaro, altri di fattura più raffinata, e tutti riflettevano le luci tremolanti che arrivavano dall'alto. Erano ammucciati senza nessun tipo di ordine, come se li avessero semplicemente gettati nello scrigno, e dopo averli guardati di Montbard passò ad aprire un altro forziere più grande, che si rivelò pieno di monete d'oro, anch'esse buttate alla rinfusa senza alcun tipo di ordine. Saint-Clair diede un'occhiata e vide monete d'argento scintillare in mezzo ad altre d'oro, ma la sua attenzione era stata catturata da un particolare gioiello che si trovava nello scrigno aperto ai suoi piedi, così si chinò per liberarlo dagli altri gioielli a cui era impigliato. Era una collana scintillante, un cerchio di pesanti fili d'oro intrecciati fra loro, al quale era appesa una serie di splendide pietre azzurre e verdi, legate da una ragnatela di fili d'oro più sottili,

disegnato per ornare il petto di qualche donna ricca. Le pietre verdi erano delle pastiglie rettangolari, lunghe e strette, ma quelle azzurre erano a goccia, lisce e lucide, e c'era un buco evidente nel punto in cui una di esse mancava. Sapeva che il pezzo mancante era quello che aveva trovato di sopra nelle gallerie e si domandò chi potesse averlo rubato all'epoca, perché, guardando la collana, non aveva alcun dubbio che qualcuno lo avesse rubato un migliaio di anni prima. Ma poi, avendo saziato in qualche modo la sua curiosità, ripose la collana nello scrigno e chiuse il coperchio, quindi si voltò per vedere cos'altro aveva trovato di Montbard. L'altro cavaliere stava spostando pesanti recipienti, tirandoli di qua e di là, per vedere cosa ci fosse dietro e Saint-Clair, che non ne aveva mai visti prima di allora, chiese che cosa fossero. «Vasi cerimoniali» gli rispose di Montbard; cosa che non gli disse granché, ma Saint-Clair capì che, a prescindere da cosa fossero, quei recipienti non dovevano essere affatto preziosi. Molti erano fatti di pietra lucida, alcuni verdi e altri marroni, ma la maggior parte sembrava di bronzo e tutti sembravano malfatti, così Saint-Clair lasciò lì l'amico e rivolse la propria attenzione alle altre celle che erano disposte lungo le pareti.

«Più dei tre quarti di questa roba sono giare, come quelle di sopra.»

Di Montbard si drizzò e annuì, mentre si guardava attorno ancora una volta. «Lo avevo notato. Credo che quello che si trova qui sia il materiale più prezioso, mentre il resto, quello che si trova nella sala al piano superiore, forse è meno importante.»

«Importante? Per chi? Che cosa contengono le giare, Montbard?»

Di Montbard fece spallucce. «Mi hai visto forse guardare dentro di esse? Scopriremo più tardi cosa contengono, ma secondo me si tratta di rotoli di pergamena, arrotolati con cura e sigillati dentro queste giare con la cera, per proteggerle dal tempo e dall'umidità. A mio parere sono gli annali redatti dai sacerdoti che li hanno lasciati qui.»

Malgrado avesse sospettato qualcosa di simile, Saint-Clair rimase deluso e si guardò di nuovo intorno con un sospiro. «E tutte queste cose, i vasi cerimoniali, a cosa servono?»

«Forse venivano usati nei riti del Tempio. Alcuni devono essere incredibilmente antichi.»

«Ma sono fatti di pietra.»

«Sì, per lo più. Pietra oppure bronzo.»

«Quindi non valgono niente.»

«No, non se intendevi venderli al bazar. Perché dici così, comunque?»

Saint-Clair scosse il capo con un sorriso ironico. «Perché comincio ad avere l'impressione che il tesoro tanto decantato dalla nostra dottrina sia meno prezioso di quanto ci aspettavamo. Uno scrigno di gioielli e uno di monete d'oro e d'argento. Non è proprio una ingente ricchezza.»

Di Montbard drizzò la schiena e lo guardò dritto negli occhi con un sorriso. «Questo perché le tue aspettative nascono dalla tua esperienza, mio giovane amico. Tesoro, per te, significa tesoro nel senso moderno del termine. Tieni a mente, però, che i religiosi che hanno accumulato questi oggetti non erano uomini di chiesa cristiani come li conosciamo noi. Questo tesoro, come lo chiami tu, è stato sepolto dai sacerdoti della prima Chiesa cristiana... la Chiesa che amava la povertà ed esaltava il vantaggio di non possedere nulla di valore.»

«E allora queste monete d'oro e questi gioielli?»

«Due scrigni, in tutta questa collezione. Probabilmente sono stati donati al Tempio, come offerte in luogo del sacrificio. Non sapremo mai da dove vengono o in che modo sono stati accumulati, ma in proporzione il loro valore è quasi nullo. Il re Baldovino sarà lieto di accettarli e ci darà in cambio il permesso di tenere tutto il resto.»

Di Montbard si chinò e posò la mano piatta sul fianco della giara più vicina a lui. «Questo è il tesoro del nostro Ordine, Stefano, quello che si trova in queste giare. E forse...» La sua voce si affievolì e lui andò in fondo alla galleria, dove si fermò a fissare la parete vuota. Saint-Clair lo raggiunse, mentre si chiedeva cosa stesse pensando.

«E forse cosa?»

«Non ti sembra strano che questa parete sia rimasta vuota e inutilizzata mentre le altre sono piene zeppe di celle per accumulare oggetti? Secondo me c'è un segreto qui, da qualche parte... Vedi forse qualche ankh inciso da qualche parte?»

«No, ho cercato decorazioni di ogni tipo per pura curiosità. Ma non ce ne sono. Perché pensate che debbano esserci?»

Di Montbard si era inginocchiato e stava scrutando la base del muro. «Perché deve esserci qualcosa... che non salta all'occhio. Ne sono convinto.» Si rialzò e si allontanò dal muro, facendo scorrere lo sguardo su tutta la camera. «Eppure non c'è niente» continuò, rivolgendosi a se stesso oltre che a Saint-Clair. «Niente di niente.»

«Che altro vi aspettavate?»

Di Montbard si voltò, lo sguardo all'improvviso spazientito. «Inganno» scattò. «Sotterfugio e inganno. Questo posto è stato costruito dalle persone che hanno realizzato le piramidi in Egitto, i più abili costruttori mai esistiti. Hai visto com'era complicata l'entrata nei gradini. Chiunque abbia le conoscenze e l'abilità necessarie per costruire una cosa del genere sarebbe capacissimo di nascondere una semplice cavità dietro un muro falso, e io credo che questo muro sia falso, che ci sia nascosto qualcosa dietro.» Si fermò, la sua insofferenza era svanita tanto in fretta quanto era comparsa, quindi cominciò a girare piano piano su stesso, abbracciando con lo sguardo tutta la stanza, il pavimento e le pareti. «E... se questo è vero... allora deve esserci una chiave per aprirlo, proprio come l'ankh era la chiave per aprire l'altro passaggio, solo che questa dovrebbe essere molto più semplice da trovare. Allora, dove può essere?»

«I supporti per le torce? Sono l'unica cosa in questa stanza a non essere fatta di solida pietra.»

Di Montbard inarcò le sopracciglia stupito. «Ma certo! Vediamo un po'. Tu controlla quella parte, io mi occuperò di quest'altra.»

Il terzo supporto attaccato alla parete si piegò quando Saint-Clair lo tirò e, mentre cercava di afferrare la torcia che era caduta da esso, entrambi i monaci udirono lo stesso tipo di rumore sordo e sotterraneo che avevano sentito prima, quando si era aperta la prima porta, soltanto che questa volta era più vicino e per niente attutito, provocato dalla parete vuota che sprofondava nel pavimento. All'ingresso della cavità, che era nascosta dietro di essa, c'era una tenda decorata da preziosi ricami che era appesa a un'asta di legno, i colori dei ricami erano ancora vivaci alla luce della

torcia. Per un bel pezzo nessuno dei due uomini fiatò, ma alla fine di Montbard si avvicinò adagio e con cautela allungò una mano per toccare la stoffa. Saint-Clair stava impalato a osservare e saltò per la paura quando di Montbard spostò la tenda da un lato e urlò con uno strano tono di voce prima di cadere in ginocchio come se qualcuno lo avesse colpito con una mazza. Davanti a lui, immerso in una luce dorata, c'era qualcosa di magnifico, un lungo rettangolo, massiccio e più elaborato di qualsiasi cosa Saint-Clair avesse mai visto.

Dopo qualche istante Saint-Clair si rese conto che quello che stava guardando era un forziere d'oro riccamente ornato, lungo forse quattro piedi, alto e profondo la metà di quella misura. Era sormontato da una scultura complessa, anch'essa d'oro, che lui non riuscì a identificare, e aveva due lunghe stanghe fissate da entrambi i lati con pesanti anelli, evidentemente usate per spostarlo da un posto all'altro. L'assoluto splendore dell'oggetto riempì Saint-Clair di un timore quasi reverenziale e per un bel pezzo restò lì impalato a fissarlo, conscio del fatto che di Montbard era ancora in ginocchio, immobile, come in uno stato di trance; ma alla fine si fece forza e si avvicinò, un passetto alla volta, finché non raggiunse il compagno inginocchiato. Ipnotizzato dal dorato splendore dell'oggetto che aveva davanti, Saint-Clair allungò una mano per afferrare la spalla di Montbard.

«Che cos'è, Montbard?» Avvertì la soggezione e la paura nella propria voce, ma la sua domanda sembrò interrompere lo stato di trance che paralizzava l'altro uomo, poiché questi afferrò il braccio di Saint-Clair e lo usò per alzarsi. Quando fu di nuovo in piedi, allungò la mano, richiuse la tenda con fare riverente e nascose di nuovo il forziere d'oro, quindi si allontanò indietreggiando piano piano, seguito da Saint-Clair, ed entrambi raggiunsero il passaggio che riportava alla sala situata sopra di loro. Una volta arrivati lì, di Montbard si voltò lesto e salì le scale fino alla grande camera buia, e soltanto allora si fermò e tirò un respiro profondo.

«Non ci credevo» disse con voce tremante. «Non credevo che potesse essere vero.»

«Cosa può essere vero? Di cosa parlate? Che cos'è quella cosa?»

A quel punto di Montbard lo guardò con occhi sgranati. «Non lo sai? Non sai cos'è quello che abbiamo trovato? È il tesoro dell'Ordine, Stefano, ma è più grande di quanto potessimo immaginare... È *l'Arca*, Stefano. Abbiamo trovato *l'Arca*.»

Saint-Clair aggrottò la fronte, poiché non capiva, poi scrollò il capo con aria sconcertata. «*L'Arca*» ripeté, la voce carica di incredulità. «Credete che questa... che questa *cosa* sia *l'Arca* di Noè?»

Di Montbard si limitò a scuotere il capo, troppo sconvolto per far notare a Saint-Clair il suo ridicolo errore. «No,» sussurrò «*l'Arca* dell'Alleanza, quella in cui è riposto il patto di Dio con l'umanità. Era custodita nel *sancta sanctorum* del Tempio. È il simbolo di Dio stesso...»

Si girò verso Saint-Clair, con gli occhi sfolgoranti per l'entusiasmo. «Dobbiamo dirlo agli altri, Stefano, immediatamente, perché questo cambia tutto. Questa scoperta cambierà il mondo intero. Niente sarà più uguale a prima. È questo il vero motivo per cui il nostro Ordine è stato fondato, mille anni fa.»

Saint-Clair restò a guardare con gli occhi sbarrati il compagno, di solito così pragmatico, calmo e controllato, poi scosse il capo come per sgombrare la mente.

«*L'Arca* dell'Alleanza? Credevo che il nostro tesoro fosse formato soltanto da

documenti scritti. Voglio tornare a guardarla, allora.» Si voltò e si incamminò alla svelta giù per le scale per rientrare nella galleria, senza nemmeno guardare se di Montbard lo seguiva oppure no, ma quando si fermò esitante davanti alla tenda, avvertì la presenza del compagno accanto a sé. Allungò adagio la mano e scostò con circospezione la tenda da un lato, sentendo il rumore dei suoi anelli che scorrevano sull'asta, dopodiché restò di nuovo fermo con aria solenne a fissare l'Arca, notando il modo in cui la luce tremolante delle torce si rifletteva sulla superficie dorata.

«Oro massiccio» disse dopo un po', la voce fu poco più di un sussurro.

«No, non credo» obiettò di Montbard. «Il coperchio è d'oro massiccio, come i due cherubini posti sopra di esso. Ma credo che la cassa e le stanghe che servono a trasportarla siano state ricavate dal *setim*, un indistruttibile legno d'acacia, e poi rivestite d'oro puro. Se fosse tutta di oro massiccio sarebbe troppo pesante da trasportare.»

«E quelle cose alate sulla parte superiore?»

«Cherubini, angeli... Spiriti alati con un grande potere. Vedi che le ali sono aperte e si toccano? Formano una calotta protettiva sul coperchio dell'Arca. Gli antichi ebrei credevano che Dio, il Dio di Mosè, vivesse in quello spazio.»

«Non nella cassa?» Saint-Clair apparve sorpreso.

«No, nello spazio compreso fra le ali dei cherubini.»

«Ma quelle sono figure scolpite. Credevo che agli ebrei fosse proibito averne.»

Montbard scrollò le spalle, senza distogliere lo sguardo dalle sculture. «A quanto pare hanno fatto un'eccezione, in questo caso.»

«Ma cosa c'è nella cassa? Lo sapete?»

«Nessuno lo sa, Stefano. Io non sapevo neanche se l'Arca esistesse davvero. Ma ho sentito dire che la cassa contiene le tavole di pietra, con sopra scritti i dieci comandamenti, che Mosè ha portato giù dal monte. Si crede anche che contenga la famosa verga di Aronne... quella che conteneva i semi. Alcuni sostengono anche che contenga la manna scesa dal cielo.»

«Possiamo toccare e aprire la cassa?»

«Credo di no. Ricordati che gli ebrei credevano che il loro Tempio fosse la casa di Dio. Lui risiedeva nel Tempio, dentro l'Arca, proprio sotto quelle ali. Sei pronto a scommettere che Lui non si trova più lì? Io non toccherei quell'arnese senza prima documentarmi un bel po'... Ma tu puoi farlo, se vuoi, quando me ne sarò andato da qui.»

«No, forse è meglio di no...» Saint-Clair inclinò la testa da un lato e sbirciò al di là dell'Arca. «Ma quella non è...?» Si chinò in avanti e scrutò in fondo alla cavità buia. «C'è un'altra tenda lì, dietro l'Arca, un telo nero. Devono esserci altri tesori là dietro.»

Sentì di Montbard tirare su col naso. «Ne dubito, Stefano. Cosa può esserci di più prezioso dell'Arca?»

Saint-Clair si voltò e lo guardò stupito. «Niente, se credete al Dio degli antichi ebrei. Ma ciò non significa che non ci siano altri oggetti di valore qui. Vado a dare un'occhiata. C'è abbastanza spazio per passare accanto all'Arca senza toccarla.

Aspettò una risposta da di Montbard ma, poiché questa non arrivava, Saint-Clair si voltò di nuovo verso di lui. «Che ne dite?»

Di Montbard scosse il capo, le labbra serrate con fare sospettoso. «Non lo so,

Stefano. Quanto ci si può avvicinare a un fulmine prima di restare folgorato? Anche se fossi uno scettico, credo che non sarei mai tanto coraggioso o stupido da passare a un palmo da quello che potrebbe essere il vero Dio. Ma tu sì, a quanto pare.»

«Mmm.» Saint-Clair non si mosse, ma restò in silenzio per un po', quindi disse: «Be', se la mettete così, dubito che lo farò. Forse aspetterò di sentire cosa ne pensa il maestro Ugo... Perciò faremmo meglio a tornare di sopra e raccontare agli altri cosa abbiamo scoperto. Andiamo?». »

X

La mattina in cui la principessa Alice di Gerusalemme doveva sposare il principe Boemondo di Antiochia, due uomini, entrambi alzatisi e usciti prima dell'alba, affrontavano l'avvenimento in modo diverso da tutti gli altri: frate Stefano Saint-Clair dei Poveri Cavalieri di Cristo si era del tutto dimenticato dell'evento e della sua grandiosità, perché aveva per la testa cose più importanti di un semplice matrimonio o di una cerimonia di stato, mentre il vescovo Oddone di Fontainebleau, che avrebbe partecipato alla funzione, aveva altri piani per tenersi occupato durante il sontuoso ricevimento che sarebbe seguito alla cerimonia nuziale. Il suo intento era quello di sfruttare un'opportunità di quelle che gli si presentavano soltanto di rado. Nessuno dei due uomini pensava all'esistenza dell'altro quel giorno, presi com'erano dai loro affari personali.

Il matrimonio fu sontuoso, l'evento mondano più splendido che si vedeva in Terra Santa da quando Baldovino era salito al trono. Alice non era la primogenita e pertanto non avrebbe ereditato la corona; tutti sapevano che quell'onore sarebbe spettato alla sorella maggiore, Melisenda. Ma Alice era la prima figlia che Baldovino, come re di Gerusalemme, dava in sposa a un marito adatto, il giovane Boemondo, l'erede del principato di Antiochia. Il patriarca celebrò la funzione, e il canto dei monaci lì riuniti, che risuonò durante tutta la messa, fece commuovere molti membri dell'assemblea fino alle lacrime. Per tutta la cerimonia, re Baldovino sedette orgoglioso al fianco della sua bella ed esotica moglie armena, Morfia, la testa alta e il petto pervaso da una sensazione di benessere. Il suo regno era al sicuro, per il momento, ed era certo che il suo aitante genero si sarebbe rivelato un eccellente alleato nel sostenere gli avamposti settentrionali del suo regno contro i turchi che minacciavano in continuazione di attaccare da est.

I turchi selgiuchidi erano in declino come forza militare da quando Gerusalemme era caduta, quasi due decenni prima, ma rappresentavano ancora una minaccia costante; eppure, mentre rifletteva su questo, Baldovino si accorse di provare una fastidiosa insicurezza, generata da un recente resoconto che aveva ricevuto riguardo a una potenziale nuova minaccia, non turca, ma in arrivo dalla Siria. "Saraceni" non era una parola familiare per lui, l'aveva sentita pronunciare altre volte, come denominazione generica degli infedeli che abitavano quella parte lontana del mondo, ma non aveva mai avuto motivo di attribuirle importanza fino ad allora. Adesso, però, le sue spie dicevano che una nuova orda di musulmani, che si facevano chiamare saraceni, si agitava vicino ai suoi confini, nelle vaste distese desertiche della Siria, dove stava prendendo forma l'ennesima manifestazione del calderone di forze politiche in fermento che costituivano l'Islam. Aveva iniziato a rimuginare su questo e su ciò che avrebbe comportato per il suo esercito perennemente tartassato, quando un colpo di tosse gli fece ricordare dove si trovava e lui vide dense nuvole di incenso levarsi dai turiboli che circondavano la coppia di sposi all'altare. Si alzò insieme agli

altri partecipanti, tenendo con delicatezza la moglie per il gomito, e tirò un respiro profondo prima di unirsi al canto del *Te Deum* per rallegrarsi delle avvenute nozze.

Poco più tardi, dopo aver porto come prestabilito i propri omaggi ufficiali al sovrano e al patriarca, il vescovo Oddone di Fontainebleau si separò dalla folla che guardava i reali allontanarsi dalla chiesa per recarsi al grande banchetto che si sarebbe tenuto nella sala principale del palazzo, e aggrottò la fronte alla vista inaspettata della spia Gregorio, che si avvicinava a lui tenendosi alla larga dagli ospiti che cominciavano ad andarsene, e lo guardava in modo eloquente. Il tizio lo raggiunse e si fermò, aspettando di essere salutato, e Oddone non tentò in alcun modo di mascherare il suo malcontento.

«Siete pazzo? Come osate avvicinarvi a me in pubblico? Vi ho detto di non venire mai da me se prima non vi ho mandato a chiamare.»

Come al solito, l'omuncolo non sembrò affatto turbato dal disappunto del vescovo. Fece solo una smorfia e inclinò la testa da un lato, scrollando leggermente le spalle in modo sprezzante.

«Mi avete anche detto di venire subito da voi, non appena avevo le prove che i monaci delle stalle del Tempio stavano combinando qualcosa di losco.»

Oddone drizzò la schiena e la sua aria di disapprovazione cominciò a svanire. «Avete delle prove?»

La spia scrollò di nuovo le spalle. «Quasi. Parlano di un tesoro che hanno trovato sotto il Tempio.»

«Sotto il... sotto il Tempio? Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo. Uno dei loro sergenti, che ho pagato profumatamente perché origliasse, ha sentito due dei monaci che ne parlavano. Hanno trovato oro, gioielli e un mucchio di documenti.»

Oddone si girò, lasciando l'omuncolo a guardare le sue spalle, mentre pensava furioso al tempismo con cui arrivava quella notizia. Quel pomeriggio aveva un appuntamento segreto con la sua giovane amante musulmana, Arouna, la figlia dello sceicco Fakr Ad-Kamil, e non aveva alcuna intenzione di rimandarla. Tutti i parenti maschi della ragazza erano lì a palazzo quel giorno per partecipare al matrimonio di Alice e del principe di Antiochia, il che rappresentava un'occasione d'oro per lui, perché avrebbe potuto godersi un intero pomeriggio di lussuria con lei, senza la solita paura di essere scoperto e ucciso all'istante; così aveva predisposto tutto per assentarsi dai festeggiamenti, con la scusa che doveva sbrigare del lavoro per il patriarca e che, tra l'altro, quello per lui era l'ultimo giorno di un digiuno di due settimane, intrapreso come penitenza.

Quel nuovo sviluppo, o meglio inconveniente, era del tutto impreveduto, ma per lui rappresentava un'incredibile e inaspettata opportunità di arricchirsi. Un tesoro fatto di oro e gioielli... Alice era del tutto inebetita dal suo nuovo marito e si stava preparando a partire per Antiochia da prima ancora che Boemondo arrivasse e Oddone era sicuro che in quel momento non avesse tempo di pensare a quegli odiosi monaci e alle loro losche attività. Ora, se la notizia portata da Gregorio era vera, anche solo in parte, Oddone avrebbe avuto l'opportunità di trarne dei vantaggi inimmaginabili, dato che nessun documento scritto testimoniava l'esistenza di un tesoro, né tanto meno la sua

entità. Se fosse riuscito a ideare in fretta un piano abbastanza accurato, avrebbe potuto agire non appena Alice fosse partita da Gerusalemme, presentandosi al re come un eroe e allo stesso tempo sottraendo una parte consistente del tesoro per suo uso personale.

Tutto quello che doveva fare, pensava, ammesso che quell'informazione fosse esatta e affidabile, era mandare a chiamare i monaci cavalieri per una riunione con il patriarca, quindi denunciarli e farli mettere tutti sotto custodia, mentre Gregorio faceva una rapida perlustrazione dei loro scavi prima che il re mandasse qualcuno a verificare. Oddone sapeva che Gregorio era abbastanza subdolo da svolgere il compito con abilità, in cambio di una porzione cospicua di quello che sarebbe riuscito a prelevare dal tesoro prima che arrivassero gli uomini del re a ispezionare. La grandezza di quella porzione sarebbe stata negoziata, ma Oddone era pronto a cedergli la metà del bottino, a patto che Gregorio, che era un omuncolo gracile, fosse sopravvissuto per reclamarla. Si voltò di scatto e trovò la spia a fissarlo, mentre aspettava con pazienza. Erano soli, poiché tutti si erano recati a palazzo.

«Venite con me, allora. Devo togliermi questi abiti. Possiamo parlare nel frattempo. Andiamo.»

«Chi è il sergente alle vostre dipendenze?» Avevano cambiato posto e adesso si trovavano nelle stanze del vescovo, Oddone si era già tolto gli abiti da cerimonia.

L'omuncolo tirò su con il naso. «Si chiama Giacomo Versace. È uno degli uomini migliori che ho. L'ho inserito fra le file dei frati sergenti diverso tempo fa, appena abbiamo cominciato a cercare delle prove sui monaci. Ormai è uno di loro da parecchio ed è uno fidato. È stato lui a trovare quello chiamato frate Stefano, il cavaliere di nome Saint-Clair, dopo il rapimento.»

«Ed è affidabile?»

«Io mi fido di lui, ma ho il sospetto che per voi questo non conti granché. Comunque se volete sapere se possiamo credere a quello che dice, la risposta è sì. Ve l'ho detto, i monaci si fidano di lui ed è uno dei pochi fortunati, nella mia professione, a possedere la capacità di rendersi invisibile quando non vuole farsi vedere. È costantemente in mezzo ai monaci, sempre al lavoro, sempre riservato e sempre in ascolto. I due monaci che ha sentito parlare del tesoro sono i due di nome Saint-Agnan e Gondemare. Versace era nelle stalle, per puro caso, seduto quatto quatto in mezzo alle balle di foraggio quando loro sono entrati, pensando di essere soli. Li ha sentiti parlare di forzieri contenenti monete d'oro e d'argento e di scrigni pieni di gioielli, che erano rimasti sepolti per un migliaio d'anni nelle gallerie sotto il Monte, proprio nelle viscere del Tempio. Speravano di poterli usare per comprare armi, armature... e cavalli. Versace ha ascoltato con attenzione, poi è rimasto lì nascosto anche dopo che i due se ne sono andati. Aveva aspettato quel momento per più di un anno e non aveva intenzione di compromettere tutto per eccessiva impazienza. Poi, quando ha avuto la certezza di non correre rischi, è uscito ed è venuto dritto da me.»

«Gli avete dato una ricompensa?»

«Sì, gli ho dato quello che avevo a portata di mano. Non era molto, ma gli è bastato per comprare una brocca di vino. Comunque non avevo alcuna preoccupazione, perché conosco quell'uomo. Ha la bocca più sigillata della mia. Gli ho detto che gli avrei dato una ricompensa più generosa in seguito.»

«Voglio che me lo facciate conoscere poi... Suppongo che non sappia che lavorate per me.»

«Perché dovrebbe? Lui lavora per me e io lo ricompenso a dovere. Questo è tutto ciò che gli interessa.»

«Benissimo. Allora, i due monaci di cui parlavamo, come avete detto che si chiamano?»

«Archibald Saint-Agnan e Gondemare. Di quest'ultimo sa soltanto il nome.»

«Annotateli da qualche parte per me. Ci sono una penna e un calamaio sul tavolo.»

La spia scrisse i due nomi e Oddone finì di infilarsi una semplice tunica marrone, che non avrebbe dato nell'occhio e gli avrebbe consentito di attraversare le strade della città senza essere riconosciuto e senza attirare l'attenzione. Poi il vescovo prese il pezzo di carta e lesse i due nomi, quindi lo ripiegò e lo posò sul tavolo, sotto il calamaio.

«Ora voglio che torniate indietro e parliate di nuovo con il vostro uomo, Versace. Interrogatelo con attenzione stavolta e scoprite di preciso cos'ha sentito, ogni dettaglio, ogni parola, in particolare riguardo a quelle gallerie sotto il Tempio. Come sono entrati in quelle gallerie? Questa è la cosa più importante, ma state attento a non farlo capire a quell'uomo. Si suppone che non debba essere io a insegnarvi il mestiere, ma fate solo finta di essere curioso e scoprite tutto quello che c'è da sapere.»

«Be', sappiamo come ci sono entrati, no? Attraverso il condotto che stavano scavando anni fa.»

Oddone tirò su con il naso. «Può darsi. Dicevano che stavano scavando un monastero nella roccia, ma scommetto che hanno scavato molto di più di quanto chiunque potesse sospettare. Questo è ancora da vedere. Nel frattempo, comunque, voglio essere sicuro di aver cavato di bocca a questo Versace tutte le informazioni che possiede. Tornate da me fra tre giorni e vi darò le ultime istruzioni. Intanto, però, vi prometto una cosa: se tutto va bene, noi due ci divideremo una grossa fetta di questo tesoro in parti uguali. Chiamerò i frati a raccolta, dopodiché, quando saranno con il patriarca li denuncerò e li farò arrestare. Nel frattempo voi vi introdurrete nelle gallerie e individuerete il tesoro, quindi ne prenderete subito una parte, la più grande che riuscirete a maneggiare, e la metterete al sicuro, in un posto dove nessuno potrà trovarla. Nel frattempo io accompagnerò le guardie reali a perlustrare le gallerie e porteremo ciò che rimane del tesoro al re, il quale sarà contentissimo del nostro lavoro. Poi quando tutto si sarà calmato e gli uomini del re avranno portato via il tesoro, noi due ci spartiremo quel che ne rimane in parti uguali. Siamo d'accordo?»

L'omuncolo lo squadrò con attenzione, un sopracciglio inarcato quasi con aria di scherno. «Sì, signor vescovo, siamo d'accordo.»

«Bene, allora. Assicuratevi che Versace vi dica tutto ciò che sa. Adesso andate e tornate fra tre giorni.»

Oddone guardò l'omuncolo che si allontanava e rifletté con attenzione per qualche minuto prima di prendere un leggero mantello da viaggio grigio dall'armadio in cui teneva i suoi abiti vescovili. Se lo mise sulle spalle e uscì dall'edificio, sollevato dal fatto di non aver incontrato nessuno nel tragitto dalle sue stanze alla porta principale. Una volta uscito sulla strada, guardò a destra e a sinistra, quindi si avviò svelto lungo la via principale e imboccò uno dei numerosi vicoli che passavano fra gli edifici lì

intorno.

Camminò lesto, con il volto coperto dal cappuccio del mantello, per essere sicuro di non essere riconosciuto da nessuno, e la sua baldanza aumentò quando oltrepassò la zona del palazzo reale ed entrò nel cuore della città, dove sapeva che si sarebbe mescolato alla gente che affollava le strade mentre si dirigeva alla piccola casa che Alice le Bourcq gli aveva procurato, attraverso un intermediario discreto e anonimo. La casa si trovava alla periferia della città, nei pressi del muro orientale, ma era abbastanza lontana dalle porte principali da offrirgli un certo anonimato, malgrado fosse evidente che era un franco. Ormai c'erano abbastanza *ferengi* a Gerusalemme perché la loro presenza fosse accettata senza rancore dalla gente del posto e molti di essi erano soldati che, chi per un motivo chi per un altro, per lo più per ragioni di donne, riuscivano a mantenere una casa privata oltre all'alloggio militare ufficiale. Il rischio di essere riconosciuto da uno di loro era minimo, soprattutto se indossava squallidi cenci come quelli che portava adesso.

Era impaziente di raggiungere la sua destinazione e i piaceri della carne che lo attendevano, perché erano dodici giorni che non vedeva Arouna, la bella e depravata amante bambina che l'aveva ammaliato. Persino dopo quattro mesi di piacere che neanche la splendida principessa Alice era stata in grado di dargli, stentava ancora a credere che la stessa Alice lo ritenesse tanto bravo da avergli dato una simile ricompensa e che si fosse fatta in quattro per procurargli un posto sicuro in cui portare avanti la relazione segreta e assai pericolosa con la giovane araba. Malgrado la sua vanità lo spingesse a credere nel suo fascino virile, sapeva che Alice avrebbe potuto semplicemente liquidarlo all'istante e negargli i suoi favori, sfidandolo a fare obiezione. Il fatto che non fosse andata così e che lei si fosse prodigata tanto affinché lui continuasse ad avere i suoi piaceri sessuali per compensare la perdita delle sue attenzioni, diventava sempre più piacevole con il passare del tempo e con l'aumentare della sua attrazione per Arouna, il meraviglioso rimpiazzo che Alice gli aveva fornito.

Mentre pregustava il magnifico piacere che stava per provare, cominciò a sentirsi eccitato e allungò il passo, impaziente di arrivare a destinazione. Gregorio gli aveva fatto fare tardi, più tardi di quanto avrebbe voluto, e Oddone era irritato dal terribile tempismo della spia, anche se trasalì di nuovo al pensiero delle possibilità che le informazioni di quell'omuncolo gli avrebbero offerto. Davanti a sé, sulla destra, vide la stradina che portava alla sua casa, ma in quel preciso istante notò anche un tizio che camminava verso di lui, un franco alto, con indosso una cotta di maglia scintillante, levigata dalla sabbia e coperta da un semplice sorcotto bianco. La sua vista fu inaspettata e sgradevole, perché il sorcotto bianco dei monaci cavalieri era diventato ben noto a Gerusalemme negli ultimi anni, malgrado fossero soltanto in nove, e dal passo agile Oddone capì che l'uomo che si avvicinava doveva essere il più giovane, il cavaliere Saint-Clair, che si faceva chiamare frate Stefano, quello fra tutti e nove che aveva più probabilità di riconoscerlo. Mentre imprecava fra i denti si sentì rincuorato dal fatto che l'uomo sembrava sognare a occhi aperti, camminava fissando il vuoto davanti a sé, noncurante di ciò che lo circondava. Con il cuore che all'improvviso gli martellava nel petto, il vescovo allungò ancora di più il passo e imboccò lesto il vicolo alla sua destra, prima che Saint-Clair fosse abbastanza vicino da vederlo.

XI

Dal canto suo, Saint-Clair stava camminando ormai da ore, vagava senza meta per le strade della città, combattuto a causa di una decisione sulla quale aveva riflettuto tutta la notte. Il pomeriggio prima, a una riunione dei confratelli, Ugo di Payens aveva annunciato che sarebbe tornato in Francia entro un mese e che avrebbe portato con sé altri due membri del gruppo.

Uno di questi due, per ovvie ragioni, era André di Montbard, ma nello spirito della confraternita, di Payens aveva annunciato che il nome del terzo membro sarebbe stato estratto a sorte, per dare a tutti la stessa probabilità di essere scelti. Una volta arrivati in Francia, i tre cavalieri avrebbero riferito le loro scoperte al Consiglio superiore dell'Ordine della Rinascita e, con l'appoggio e il consenso di quell'organo, si sarebbero rivolti in modo ufficiale a un uomo che, malgrado la giovane età, era diventato in fretta il personaggio più influente del clero francese. Questo giovane ecclesiastico, nato come Bernardo di Fontaines-les-Dijons e ormai noto in tutte le cerchie religiose come Bernardo di Clairvaux, era il nipote di André di Montbard – sua madre e di Montbard erano fratelli – e, molto prima che lasciasse la Francia per recarsi in Terra Santa, di Montbard aveva donato al ragazzo, e di conseguenza all'ordine cistercense appena formatosi, la proprietà su cui adesso sorgeva l'abbazia di Clairvaux. Di Montbard era sicuro che, se preso per il verso giusto, il nipote avrebbe accettato di fare da intermediario, fissando per loro un'udienza con il papa, nel corso della quale i frati gli avrebbero mostrato le prove di quello che avevano trovato nelle viscere del Tempio.

Il tesoro ormai era stato catalogato ed esaminato con cura e l'autenticità dell'Arca dell'Alleanza era stata stabilita oltre ogni dubbio, anche se al momento il suo contenuto non era ancora stato toccato e analizzato. Di Payens, il membro più autorevole della confraternita, non si riteneva degno o autorizzato a mettere fisicamente le mani su una reliquia sacra tanto preziosa, pertanto aveva ordinato che fosse imballata e conservata intatta fino a quando non potesse essere aperta da qualcuno in grado di occuparsi della sua natura prodigiosa. Il contenuto delle misteriose giare, invece, si era rivelato proprio quello che di Montbard aveva preannunciato: una collezione di pergamene, arrotolate con cura e racchiuse in custodie protettive, quindi sigillate all'interno delle giare per impedire che marcissero a causa dell'umidità e del passare del tempo.

Dopo essersi consultato con Saint-Omer e di Montbard, di Payens aveva deciso che i recipienti trovati nella cripta sotto l'altare erano più preziosi di quelli conservati nella sala superiore, così, non conoscendo l'ordine con cui in origine le giare erano state disposte sui ripiani, ne avevano selezionate otto, quattro per ogni parete, due all'inizio e due alla fine delle pareti su cui i recipienti erano allineati, prendendone una dal ripiano più alto e una dal ripiano più basso.

Nessuno si era stupito del fatto che fu Montbard a supervisionare il trasferimento

degli otto campioni dalla cripta alle stalle. Sotto il suo sguardo attento ogni giara era stata assicurata con delle funi e sollevata, quindi trasportata da due dei confratelli in superficie, nella stanza degli archivi, dove erano stati disposti diversi tavoli di legno pronti ad accoglierle, un paio per ognuno dei quattro angoli. Un quinto gruppo di tavoli era stato sistemato al centro della stanza, già coperto di documenti, quelli portati da di Montbard quando era giunto dalla Francia.

Una volta arrivate a destinazione, le giare erano state sistemate sui tavoli, due per ogni angolo, e quindi numerate con grande precisione prima che di Montbard rompesse i sigilli con estrema cautela ed estraesse con delicatezza il contenuto di ognuna. Saint-Clair in quel momento era lì e come tutti era ansioso di vedere per cosa avevano lavorato tanto a lungo e con tanta fatica, ma aveva provato una grande delusione, oltre al disappunto, quando era diventato chiaro che le giare non contenevano altro che vecchi documenti. Per quanto fosse istruito e consapevole dell'età e del valore che potevano avere quei documenti, a Saint-Clair sembrava lo stesso che lui e i suoi compagni, alcuni dei quali non più giovanissimi e in forma quando erano iniziati gli scavi, avessero soltanto sprecato tempo e fatica negli ultimi dieci anni. Tutto quel tempo passato a spaccare e a scavare nella roccia, pensava, soltanto per trovare un mucchio di vecchi documenti indecifrabili. Era certo che i suoi confratelli fossero delusi quanto lui da quel “tesoro”, anche se nessuno lo dava a vedere. Erano rimasti tutti zitti, quasi in soggezione, quando di Montbard aveva chiesto una bacinella d'acqua, si era lavato le mani con cura e se le era asciugate alla perfezione prima di sedersi e cominciare a srotolare in modo molto meticoloso la prima pergamena, tenendola aperta con le dita allargate. La scrittura su di essa era minuscola, le lettere e i simboli avevano una forma elegante, ma per tutti, escluso di Montbard, era assolutamente sconosciuta e indecifrabile.

Di Montbard era rimasto impietrito, del tutto immobile a parte gli occhi, che scorrevano avidi sul documento, finché qualcuno dei presenti non aveva cominciato a scalpitare. Persino di Payens e Saint-Omer avevano cominciato a diventare insofferenti, tenevano gli occhi puntati sul compagno e dai loro volti appariva chiaro che avevano il fiato sospeso; alla fine di Montbard aveva annuito con aria soddisfatta e aveva stretto la pergamena, che nel frattempo aveva ripreso la sua forma tubolare, quindi aveva alzato gli occhi e aveva guardato a turno i due compagni più anziani.

«Sì» aveva detto e aveva annuito di nuovo, stavolta con più enfasi. «Sì! È questo. Lo abbiamo trovato.»

Ugo di Payens aveva emanato un rumoroso sospiro e Saint-Omer gli aveva assestato una sonora pacca sulla spalla; poi un largo sorriso era spuntato sul suo volto ingrigito e segnato dalle rughe, mentre gli altri sei si guardavano sconcertati e incuriositi. Di Montbard era già in piedi che si dirigeva ai tavoli posti al centro della stanza dove i suoi documenti erano disposti in modo ordinato. Aveva dato una rapida scorsa alle carte, scompigliandone parecchie, prima di sceglierne una e di portarla al tavolo su cui era posata la pergamena, e soltanto allora aveva notato l'espressione sul volto degli altri. Aveva esitato, mentre spostava lo sguardo sui compagni, quindi si era fermato, aveva sorriso ed era indietreggiato fino a poggiare le natiche sul tavolo alle sue spalle. Con un sorriso un po' mesto aveva guardato di nuovo tutti gli uomini uno alla volta e poi aveva parlato.

«Vedo che nessuno di voi si rende conto di quello che è successo, perciò lasciate che ve lo spieghi...» Aveva esitato, conscio del fatto che tutti pendevano dalle sue labbra, quindi aveva indicato le quattro coppie di giare collocate nei rispettivi angoli. «Quello che avete trovato, amici miei... queste giare e quelle che si trovano ancora di sotto... sono la Rinascita di Sion. Con questa scoperta il nostro Ordine è rinato a Sion. Queste pergamene contengono la prova inconfutabile di tutto ciò in cui i nostri antenati credevano e che hanno cercato con ogni sforzo per secoli... per più di mille anni... E voi avete l'onore di averle trovate...»

Aveva fatto un'altra pausa e il sorriso era sparito dal suo volto. «Noi, anzi voi, avete trovato l'Arca dell'Alleanza, la più preziosa e leggendaria reliquia dell'antichità. Non l'abbiamo ancora toccata da quando l'abbiamo trovata, così nessuno sa ancora cosa contiene e so che a voi potrà sembrare soltanto una cassa di legno ornata in modo molto ricco, magari vuota, e rivestita di oro martellato e intarsiato. Ha un immenso valore, su questo non c'è alcun dubbio.;. Ma per chi ha tanto valore e come possiamo quantificare questo valore? Si dice che sia stata creata per contenere le due tavole di pietra che Mosè portò giù dal monte, i dieci comandamenti, la prova del patto di alleanza fra Dio e l'uomo, ma nessuno di noi qui presenti oserebbe mai toccarla o aprirla per vedere cosa c'è dentro. Quindi non possiamo determinare il suo valore secondo i parametri che noi comuni mortali usiamo di solito... Di sicuro deve essere inestimabile, ma per il momento e per quello che ci interessa adesso, è anche inutile...»

Ancora una volta si era fermato e aveva indicato le giare. «E poi abbiamo trovato queste... Giare sigillate, piene di antiche e fragili pergamene. So che molti di voi saranno delusi dal fatto che il tesoro che hanno faticato tanto per trovare sia in realtà così poco consistente... Alcuni di voi forse lo reputano insignificante, una misera ricompensa per tutti quegli anni di estenuante lavoro... ma vi assicuro, fratelli, che se anche ogni giara avesse contenuto gioielli preziosi, non avrebbero mai avuto lo stesso valore di quello che abbiamo trovato noi. Questo...» alzò il documento che aveva in mano e lo usò per indicare gli altri sparpagliati sul tavolo, «e questi sono le chiavi per quelle.» Indicò ancora una volta le giare.

«Non sono un uomo molto istruito, ma ho passato molto tempo ad ascoltare gli insegnamenti di quelli che lo sono e che hanno studiato la dottrina e i documenti del nostro Ordine per tutta la vita, così sono riuscito a imparare abbastanza da saper riconoscere che quelli che abbiamo davanti sono i veri registri originali di quella che il nostro Ordine chiama l'Assemblea di Gerusalemme...

E anche se nessuno di voi ha parlato sono certo che vi starete chiedendo: “In nome di Dio, cos'è l'Assemblea di Gerusalemme?”...» Aveva sorriso ancora. «Nessuno di voi, tranne frate Ugo, frate Goffredo, frate Stefano e io, ha mai avuto il tempo di approfondire le proprie conoscenze nell'ambito del nostro Ordine, pertanto non ne avete mai sentito parlare. È uno dei segreti più grandi, che finora è stato conosciuto solo da chi ha compiuto tanti anni di studio... Ma voi avete dedicato molti anni al duro lavoro, anche se non allo studio, perciò avete il diritto di sapere cosa avete scoperto e che impresa avete realizzato, anche se avrete difficoltà a capirlo e ad accettarlo...» Si era guardato intorno. «Ci vorrà un bel po', forse, perciò vi suggerisco di mettervi comodi.»

Quando tutti si furono seduti e il brusio generato dalla curiosità generale diminuì, di Montbard riprese a parlare dalla sua postazione, ossia il tavolo al quale era appoggiato. «L'Assemblea di Gerusalemme, anche se solo il nostro Ordine la chiama così, è l'assemblea originale... la Chiesa originale, se preferite... fondata da Gesù e dai suoi seguaci in questa città. Giacomo, il fratello di Gesù, è stato la sua prima guida, forse anche prima della morte del fratello, ma di sicuro dopo di essa.»

Aveva aspettato che gli altri fissassero in mente quel concetto, prima di continuare. «Di certo tutti ricorderete l'orrore e la costernazione che avete provato non appena siete stati iniziati all'Ordine e avete appreso che non è tutto come dovrebbe essere nella Chiesa cristiana moderna. Accettare questo, il primo dogma dell'Ordine, è stata un'esperienza difficile e dolorosa. Per me, ragazzo di diciotto anni, è stato così, perché venivo da una famiglia cristiana molto devota e mi sembrava che mi chiedessero di perdonare e di accettare un'eresia che implicava la negazione e il ripudio degli insegnamenti del venerato san Paolo e di tutto il Nuovo Testamento...

Ma come tutti voi mi sono convinto, in brevissimo tempo, ricordo, grazie all'erudizione e alla logica dei miei insegnanti e di tutto l'Ordine... Ben presto sono arrivato ad accettare che Simon Pietro non è stato il primo capo della Chiesa; non è stato il primo papa, come la Chiesa vuole farci credere. Quest'onore spettò a Giacomo, il fratello di Gesù, conosciuto dai suoi seguaci come Giacomo il Giusto. Ma la Chiesa ci insegna anche che Gesù non aveva fratelli, perché come poteva averne se era nato da una vergine? Dobbiamo supporre che Maria, dopo aver sperimentato l'immacolata concezione, sia diventata preda dei piaceri della carne e si sia abbandonata alla dissolutezza?

E così abbiamo dovuto porci tutti, in momenti diversi, le stesse sconvolgenti domande... Se la dottrina della Chiesa ha commesso un errore tanto madornale sull'identità del suo primo capo e ha negato l'esistenza dei fratelli e della famiglia di Gesù, quante altre cose, quanti altri aspetti dei suoi insegnamenti possono essere messi in discussione?»

Ancora una volta aveva guardato i compagni, compresi i due frati più anziani. «Conoscete tutti gli insegnamenti, basati sui registri e sugli annali custoditi nei nostri sotterranei: Gesù aveva una famiglia, sua madre era Maria e Giacomo il Giusto era uno dei suoi fratelli. È stato l'uomo di nome Paolo, a volte chiamato Saulo, ad alterare la verità per i suoi scopi personali, per renderla più accettabile per i romani, dal punto di vista politico e razziale, vista la paura, la diffidenza e l'odio che nutrivano nei confronti degli ebrei...

E da allora in avanti, la Chiesa ha sottoscritto e incoraggiato la persecuzione degli ebrei come il popolo che aveva crocifisso il Cristo. Ma Gesù era un ebreo, non un cristiano. Non c'erano cristiani a quel tempo. Egli è diventato il *Christus*, il Redentore, soltanto dopo essere stato crocifisso. Quando era in vita egli era un ebreo, un militante, deciso a liberare gli ebrei dalle atrocità che venivano riversate su di loro e sulla loro religione da una corrotta famiglia reale straniera, che era pagana – l'intera stirpe di Erode era metà araba e metà greca – e dai suoi alleati opportunisti, i romani. Gesù apparteneva a una setta di ebrei fondamentalisti che combattevano per la libertà religiosa e politica. Erano conosciuti con vari nomi, tra cui nazareni o nazorei, ma il nostro Ordine li chiama esseni.

Gesù è stato arrestato e giustiziato per le sue idee radicali... per le sue attività politiche. È per questo che è morto in quel modo... la crocifissione era la pena che spettava ai dissidenti e ai ribelli politici.»

Si era fermato di nuovo e aveva lanciato uno sguardo a di Payens, il quale aveva annuito e gli aveva fatto segno di proseguire. Di Montbard aveva risposto con un cenno del capo e, dopo aver guardato i suoi ascoltatori, aveva ripreso.

«La cosa strana, fratelli, e anche questa la sappiamo grazie agli insegnamenti del nostro Ordine, è che la morte di Gesù non ha scatenato una reazione significativa né a Gerusalemme né altrove. Non ci sono state sommosse per protestare contro la sua esecuzione, niente ribellioni, niente insurrezioni armate, nessun tipo di protesta... Lui è morto e il fratello Giacomo ha continuato a dirigere l'Assemblea. È stato in reazione all'assassinio di Giacomo detto il Giusto, ucciso anni dopo sulle scale del Tempio di Erode, che si sono verificate delle sommosse popolari, alle quali è seguita la guerra aperta. Dopodiché il generale romano Tito, inviato dal padre Vespasiano, ha condotto un esercito vendicatore al fine di annientare Gerusalemme e gli insorti e di distruggere il Tempio, poiché i romani erano convinti che solo in quel modo avrebbero cancellato gli ebrei dalla faccia della Terra.

Ma si sbagliavano. Hanno distrutto Gerusalemme e il suo Tempio, ma i membri dell'Assemblea, vedendo che la fine era vicina, hanno nascosto i loro preziosi registri, questo tesoro, e sono fuggiti dalla città che veniva distrutta, portando con sé sufficienti informazioni scritte per assicurarsi che un giorno, quando le acque si fossero calmate, i loro discendenti sarebbe ro tornati e avrebbero recuperato la loro storia...

Noi siamo quei discendenti. I nostri antenati si sono stabiliti in quella che oggi è la nostra patria e l'hanno fatta loro, mescolandosi con la gente che l'abitava e nascondendo le loro vere origini. Le loro famiglie sono diventate quelle che oggi chiamiamo le famiglie amiche e la loro storia ha formato la dottrina fondamentale del nostro Ordine. Quella storia è ciò che abbiamo riportato alla luce; la documentazione completa dell'Assemblea di Gerusalemme: le sue conquiste; i dogmi e i principi della sua fede; gli sforzi che ha compiuto per liberare il suo popolo dalla tirannia della famiglia di Erode e dalla religione oppressiva e ignobile che quella aveva imposto a tutta la razza ebraica.»

Nessuno nella stanza aveva accennato a muoversi o a parlare, così di Montbard aveva riflettuto sulle parole da usare.

«Questo è ciò che avete riportato alla luce, fratelli. La storia vera e incontrovertibile di quello che è accaduto realmente a Gesù, alla sua famiglia e ai suoi amici, e della religione o la dottrina su cui questi avevano fondato la loro vita... E adesso non rimane altro che tradurre questi documenti. Sarà un lavoro enorme e una terribile responsabilità. Il vostro compito principale qui è quasi terminato e d'ora in poi potrete dedicare più tempo al vostro compito secondario, la protezione delle strade dell'Outremer... Il mio, da oggi in poi, sarà quello di esaminare ciò che abbiamo... non di tradurlo, perché non ho né le capacità né il tempo necessari... ma di usare la poca abilità che possiedo, aiutandomi con i documenti che mi sono stati affidati dai superiori dell'Ordine, per far sì che tutto quello che abbiamo qui resti integro e soprattutto per assicurarci che sia senza ombra di dubbio quello che

crediamo. Perciò dovrò mettermi subito al lavoro, mentre voi potrete appartarvi per discutere fra voi e poi riflettere sulle conseguenze... del tutto imprevedibili... che di sicuro si verificheranno negli anni a venire.

So che non c'è bisogno di ricordarvi il vostro giuramento di segretezza e la necessità di non far uscire per nessun motivo questa informazione dalla cerchia ristretta dei confratelli, ma credo che mi perdonerete per avervi rinfrescato la memoria. Da oggi in poi dovrete essere ancora più attenti nel custodire i nostri segreti. E adesso, con il consenso di frate Ugo, che è il nostro maestro, vi ringrazio da parte di tutti i membri dell'Ordine della Rinascita. Siete stati voi, con i vostri sforzi, a determinare tale Rinascita.»

Questo episodio era accaduto circa due mesi prima e da quel momento il lavoro di Montbard era continuato serenamente, senza che nessun membro della confraternita facesse domande. Nel complesso tutto si era svolto come al solito, ma senza avere più l'obbligo di scavare; il programma delle ronde era stato ampliato e intensificato, finché la sera prima di Payens aveva annunciato il suo imminente ritorno in Francia. Erano decenni che i frati non vedevano la terra natia, così la scelta del terzo inviato era attesa con grande entusiasmo e apprensione. Il sorteggio era stato fatto all'istante e, con la benevola delusione di tutti gli altri, Saint-Clair aveva vinto.

Anche se aveva accettato l'incarico, comunque, Saint-Clair sapeva che Gondemare, il suo preferito fra i confratelli, era rimasto più deluso di tutti gli altri e la sua coscienza cominciò subito a tormentarlo. Saint-Clair sapeva bene che Gondemare, come Payn Montdidier, era rimasto vedovo molto presto e si era recato lì in Outremer subito dopo la morte della moglie. A differenza di Payn, però, Gondemare aveva affidato diversi figli alle cure dei parenti e qualche anno prima gli era giunta la notizia che quei figli gli avevano dato dei nipoti. Per Gondemare quella poteva essere l'unica occasione di conoscere quei nipoti e anche se non aveva detto nulla a Saint-Clair, lui quella sera era andato a letto con quel pensiero, senza riuscire a dormire. Saint-Clair non aveva più nessun parente prossimo nell'Angiò e, anche se gli sarebbe piaciuto tornarci, lo avrebbe fatto solo ed esclusivamente per ottemperare agli obblighi dell'Ordine, cosa che Gondemare avrebbe potuto fare con altrettanta facilità. Inoltre, e questo era il pensiero che più lo tormentava, lui, fra tutti i membri della confraternita, era l'unico ad aver infranto i propri voti e si era dimostrato, almeno ai suoi occhi, indegno dell'onore che rappresentare i confratelli in quella spedizione implicava. Così Saint-Clair aveva passato una notte insonne e si era alzato molto prima dell'alba, cominciando a camminare per le strade mentre si sforzava di prendere una decisione.

Con grande sollievo, qualche istante prima che il vescovo Oddone lo notasse, aveva finalmente deciso di cedere il posto a Gondemare e a quel punto, assorto com'era nei suoi pensieri, non si sarebbe mai accorto di Oddone se questo non avesse fatto quello scatto improvviso per cercare di evitarlo. Saint-Clair, più che vederlo, avvertì il movimento brusco di Oddone e alzò lo sguardo giusto in tempo per vedere il vescovo sparire nel vicolo. Notò qualcosa di familiare in quell'uomo, qualcosa nel modo in cui si muoveva, ma quando era diventato abbastanza concentrato da vedere davvero qualcosa, l'uomo era sparito e Saint-Clair era passato davanti al vicolo giusto

in tempo per vederlo svoltare a sinistra e sparire di nuovo, lasciandolo ancora una volta con la sensazione di conoscerlo. Esitò, a un tratto colto dal desiderio di seguirlo, ma poi scrollò le spalle e tirò dritto. Aveva fatto non più di dieci o dodici passi, quando si rese conto, contro ogni logica, che quell'uomo frettoloso gli ricordava in modo indescrivibile il segretario amanuense del patriarca, il vescovo Oddone di Fontainebleau. Ovviamente sapeva che era impossibile, perché l'uomo che aveva appena intravisto era vestito di stracci, troppo squallidi per un vescovo, ma poi, ricordandosi la disonestà e la perfidia che aveva notato nello stesso vescovo, la sua curiosità si accrebbe e tornò sui suoi passi all'inizio del vicolo, dove rimase per qualche istante a scrutare nella penombra; quindi avanzò senza fretta verso il punto in cui l'aveva visto l'ultima volta prima che sparisse.

Non c'era niente dietro l'angolo, soltanto un vicolo cieco, circondato da alti muri su tutti e tre i lati, il che significava che l'uomo vi era entrato in tutta fretta solo per non farsi vedere da Saint-Clair. Sempre più incuriosito, Stefano aveva lasciato il vicolo e aveva svoltato a sinistra, allungando il passo in cerca dell'enigmatico personaggio, conscio del fatto che si trovava in un territorio sconosciuto e che le poche persone che c'erano in giro, tutti uomini, lo fissavano con ostilità. Mantenendo la calma, spostò la spada che portava appesa alla cintura, in modo da portare l'elsa più vicina alla mano, e proseguì a grandi passi.

Parecchio più avanti di lui adesso, dopo aver svoltato diverse volte per le strette e tortuose stradine, Oddone, tutto esultante per il fatto di non essere stato scoperto, arrivò in una piccola piazza chiusa e vide diversi uomini dalla carnagione scura e dall'aria pericolosa irrigidirsi al suo arrivo, quasi fossero lì ad aspettarlo. Naturalmente Oddone sapeva che questo non era possibile, così represses l'improvvisa paura che gli era divampata dentro, drizzò le spalle, tenne la testa alta e avanzò con passo deciso; dopo qualche secondo, però, udì dietro di lui un rumore e quando si voltò vide altri due uomini avvicinarsi, entrambi con in mano un lungo pugnale dalla lama ricurva. Dopo aver soffocato un grido di terrore, girò su se stesso e contò sei uomini, tutti con le lame sguainate, che nel frattempo lo avevano circondato. Stava cercando il coraggio di affrontarli e minacciarli, dicendo loro chi era, quando sentì il cuore contrarsi nel petto insieme alla sua anima.

«Vescovo.» Quell'unica parola fu pronunciata in tono pacato, ma il significato era perfettamente chiaro e Oddone si voltò terrorizzato nella direzione da cui era arrivata. Un uomo alto e magro, vestito di nero da capo a piedi come un nomade del deserto, camminava verso di lui con il volto nascosto: soltanto gli occhi erano visibili e lo stavano puntando. Si fermò a due passi dal vescovo, che era paralizzato, e disse un'altra inequivocabile parola: «Arouna». Quindi, prima che Oddone potesse reagire a ciò che aveva sentito, l'uomo fece un passo avanti e lo colpì in fretta.

Per un secondo Oddone pensò che l'uomo gli avesse tirato un pugno nello stomaco, un colpo secco e forte, che lo aveva lasciato senza fiato, ma poi l'aggressore girò con energia il polso e fece ruotare la lama nella carne di Oddone, in modo che il bordo affilato gli sfiorò la parte interna delle costole e lo sventrò; l'incredibile dolore cominciò a farsi sentire, sebbene in ritardo, e Oddone avvertì gli intestini che uscivano dal suo ventre. Aprì e richiuse la bocca, emettendo soltanto un acuto gemito di paura e di dolore; la voce lo aveva abbandonato per sempre, ma prima che il

vescovo potesse perdere i sensi, l'assassino gli si avvicinò e gli sussurrò nell'orecchio: «Da parte della principessa Alice, come dono di nozze, e da parte del padre di Arouna, per vendetta. Ti sei conquistato questa morte disonorando la figlia». Quindi tirò fuori la lama con un rapido gesto e fece un passo indietro, guardando Oddone cadere ai suoi piedi e non sapendo che l'ultimo pensiero del vescovo era stato per Alice, quella perfida strega, che adesso si sarebbe impossessata del suo tesoro. Poi, con un cenno della mano, Hassan lo sciita disse agli Assassini di dileguarsi nei vicoli lì vicino, dopodiché estrasse dal proprio petto una lettera piegata e la infilò con cura nei vestiti dell'uomo morto, dove non si sarebbe imbrattata di sangue. Fatto ciò, con tutta calma, senza nemmeno arricciare il naso per il puzzo che emanava dallo sfintere dilatato di Oddone, pulì la lama con il mantello della vittima e se ne andò, lasciando la piazza deserta.

Soltanto qualche secondo più tardi, Saint-Clair arrivò nella piazza e trovò il corpo.

Lo scandalo, l'assassinio di un vescovo, portò un certo scompiglio nella comunità franca, ma questo ebbe vita breve, perché la lettera ritrovata addosso al cadavere svelava tutti i peccati e le trasgressioni del vescovo e, poco tempo dopo, fu trovato il corpo massacrato di una giovane musulmana nella casa che risultava intestata a Oddone. Quello stesso giorno, altri due franchi furono ritrovati morti, assassinati alla stessa maniera: uno era la spia Gregorio e l'altro un frate sergente dell'ordine dei monaci cavalieri, Giacomo Versace. Anche quella scoperta fece poco scalpore, poiché era già noto che quegli uomini erano complici di Oddone, dato che i loro nomi erano riportati nella lettera ritrovata addosso al vescovo morto, ma gli assassini di tutti e quattro non furono mai trovati.

EPILOGO

«Andate con Dio, fratelli, e possa Lui vegliare sul vostro cammino d'ora in avanti.»

Con queste parole di commiato Goffredo Saint-Omer salutò i tre delegati in partenza, che entro l'anno avrebbero rappresentato l'Ordine dei Poveri Cavalieri di Cristo davanti alla Chiesa e a tutti i governi della Francia e della cristianità, e assunse il comando dei restanti due terzi della confraternita dei cavalieri del Tempio, i quali stavano tutti muti alle sue spalle, i volti deliberatamente privi di espressione, mentre guardavano i tre amici salutarli per l'ultima volta prima di girarsi e andarsene giù per la collina, scortati da cinque sergenti, verso il lungo tragitto che li avrebbe portati alle porte della città.

I saluti personali erano stati già scambiati molto tempo prima e adesso il piccolo contingente diretto in patria si sarebbe unito al corteo dei novelli sposi reali per la prima parte del viaggio, andando verso nord fino al principato di Antiochia e al porto di Alessandria; da qui i tre monaci cavalieri si sarebbero imbarcati per Cipro, per percorrere la prima tappa via mare del loro lungo viaggio verso la Francia.

Mentre guardava allontanarsi i tre uomini, ossia di Payens, di Montbard e Gondemare, Saint-Clair si rese conto che stava sorridendo, seppure non in modo evidente, perché un pensiero gli era passato accidentalmente per la testa qualche secondo prima, quando si era ricordato della principessa Alice e del modo in cui l'aveva sedotto. Si sarebbe sentito molto più a suo agio lì a Gerusalemme adesso, di quanto non lo sarebbe stato se avesse viaggiato fino ad Antiochia con il pensiero costante della presenza della principessa nella sua mente. Non contava quanto Alice fosse felice e ossessionata dal suo nuovo magnifico marito; la sua sola vicinanza lo avrebbe turbato e avrebbe destato in lui ricordi insopportabili, adesso era abbastanza sincero con se stesso da ammetterlo. Non si sentiva più in colpa per quello che era accaduto fra loro e da mesi dormiva sonni tranquilli, ma era ancora abbastanza giovane e virile da essere curioso e vulnerabile. Era molto meglio, quindi, che fosse il fedele e innocente Gondemare, ignaro di tutto ciò che era accaduto, a viaggiare con lei.

Non appena i tre cavalieri in partenza sparirono dalla loro vista, Saint-Omer si voltò verso Saint-Clair. «Buona ronda, fratello Stefano» disse, salutandolo con la mano. Saint-Clair rispose con un cenno del capo e fece girare il cavallo, cercando con lo sguardo l'altro comandante, Montdidier, e il frate sergente più anziano che, in quell'occasione, era l'uomo di Saint-Clair, Ario. Stefano fece un cenno con la mano ad Ario e il sergente andò subito giù per la collina a riferire alla pattuglia già riunita l'ordine di prepararsi e mettersi in movimento.

«Eccoci di nuovo qua» mormorò Montdidier, accostandosi con il cavallo a Saint-Clair. «Di nuovo fianco a fianco contro gli infedeli, con le spade sguainate, per la

gloria di Dio e per la sicurezza dei pellegrini. Ti confesso, Stefano, che avrei preferito di gran lunga cavalcare verso l'Angiò che verso Gerico.»

«Sì, ma pensa a quanto starai bene tu fra dieci giorni, quando sarai tornato sano e salvo a Gerusalemme e potrai startene comodamente a letto a spidocchiarti, mentre quei poveretti saranno sballottati di qua e di là dal mare in tempesta, in preda al mal di mare, che gli farà vomitare anche l'anima. Molto meglio stare qui, amico mio.»

Montdidier annuì con un grugnito. «Può darsi,» replicò «ma non abbiamo ancora varcato i cancelli della città... avremo parecchio da fare, prima di tornare a casa. Sempre se torneremo a casa... Saint-Agnan ieri sera, a cena, stava dicendo a di Payens che gli atti di brigantaggio tra qui e Gerico sono aumentati. Ci sono bande sempre più numerose che creano scompiglio, dice lui, anche se non so dove prende queste informazioni. Non so nemmeno quanto le colorisce, una volta che le ha ricevute... Racconta un fatto ad Archibald e quello è capace di ricamarci sopra talmente tanto da cambiare tutta la storia.»

Saint-Clair avrebbe voluto replicare, poiché proprio di recente aveva imparato una lezione sulle interpretazioni erranee, ma non ne ebbe l'occasione perché nel frattempo erano arrivati alla Porta Est, scelta appositamente per evitare di incontrare la calca che si sarebbe formata alla Porta Sud per via del passaggio dei reali, e lui rivolse tutta la sua attenzione ai suoi uomini, per far sì che la varcassero senza problemi. Non appena furono sulla strada fuori dalla città, sia lui sia Montdidier furono parecchio indaffarati a organizzare i loro gruppi. Fu solo più tardi, quando i ricognitori stavano perlustrando il terreno davanti a loro e la ronda era entrata nella routine che avrebbe seguito per i successivi dieci giorni, che Saint-Clair ebbe modo di tornare a quello che Montdidier aveva detto, e all'inizio non seppe se parlare o meno, perché non voleva che l'amico restasse sconvolto, come era successo a lui. Alla fine, però, decise di raccontargli quello che sapeva.

«Ho avuto un'interessante conversazione con frate Ugo, ieri sera.»

«Con di Payens? Mi sorprende che ne abbia avuto il tempo, con tutti i preparativi che ha dovuto fare per la partenza di oggi. Che cosa ti ha detto di tanto interessante?»

«Abbiamo parlato di tutta questa faccenda... il tesoro, i registri, il suo ritorno in Francia e le conseguenze che quello che ha da dire avrà sulla Chiesa. Ci hai riflettuto?»

Montdidier si girò pigramente sulla sella con un sogghigno. «Se ci ho riflettuto... vuoi dire sulla Chiesa? Io? Ti prego, fratello, ho altre cose a cui pensare e non ho tempo di preoccuparmi di quello che i nostri rispettabili fratelli religiosi, al di fuori dell'Ordine, intendo, possano fare con i loro sacri ordini. Preferisco mille volte affilare la mia spada per combattere gli adoratori di Allah che sprecare la mia intelligenza per discutere con gli ottusi membri del clero. Perciò no, non ci ho riflettuto.»

Saint-Clair annuì, per nulla sorpreso. «Neanch'io ci avevo riflettuto, finché non ho fatto una domanda oziosa a di Payens.»

Montdidier inclinò la testa da un lato. «E...?»

«E ho ricevuto più di quanto avevo previsto. In pochi minuti, il nostro stimato fratello Ugo mi ha fatto capire quanto è profonda la mia ignoranza. Da allora ho cominciato a rifletterci.»

Montdidier non sorrideva più. Qualcosa nel modo di fare di Saint-Clair gli diceva che la cosa era più seria di quanto pensasse, così cambiò atteggiamento e drizzò la schiena, tenendo la testa alta. «Sembra una cosa seria, amico mio. Raccontami.»

Saint-Clair annuì, con le labbra increspate, quindi lanciò un'occhiata al compagno che lo osservava. «Gli ho chiesto tra quanto tempo, secondo lui, la nostra scoperta avrebbe avuto effetto... quando sarebbero cominciati i cambiamenti... e lui all'inizio non ha detto niente, mi ha solo lanciato uno sguardo buffo... Ma poi mi ha chiesto di spiegare la mia domanda; ha voluto sapere di quale effetto parlavo, quali erano i cambiamenti a cui mi riferivo. E così, messo alle strette, ci ho ripensato con più attenzione e gli ho chiesto quando, secondo lui, i cambiamenti che noi abbiamo innescato avrebbero avuto effetto e sarebbero diventati visibili.»

«E lui che ti ha risposto? Confesso che qualche volta mi sono fatto anch'io la stessa domanda.»

Saint-Clair si raschiò la gola e sputò un moscerino che gli era entrato in bocca. «Be', dapprima è sembrato... strano... come se non sapesse cosa dire, ma poi mi ha preso per il braccio, anzi, mi ha afferrato con forza per il braccio, e mi ha portato in un posto dove potevamo parlare senza che nessuno ci sentisse. Quindi abbiamo parlato a lungo... Be', ha parlato lui più che altro, io ho ascoltato. E sono rimasto... sconvolto, sì, credo che questo sia il termine più adatto, anche se non è abbastanza forte... per descrivere quello che lui ha detto e che io ho dovuto ascoltare e accettare...»

«Stefano, non tenermi sulle spine. Si può sapere cosa ti ha detto?»

Saint-Clair tirò su con il naso in modo rumoroso, poi scrollò le spalle. «Che non cambierà nulla. Non succederà nulla.»

Montdidier abbassò il mento, gli occhi ridotti a due fessure. «Ma questo è del tutto ridicolo. Le cose devono cambiare. Adesso abbiamo le prove che ci volevano perché cambiassero, le prove che la verità sulla fondazione della Chiesa è discutibile, che questa è addirittura basata sulla menzogna. Come può di Payens dire che non cambierà nulla?»

«È proprio quello che gli ho chiesto e per rispondermi lui ha parlato per quasi due ore. Non ricordo tutto quello che mi ha detto, ma ascoltare il suo ragionamento mi ha turbato profondamente, perché non faceva una grinza. In sostanza, comunque, ha detto e ha dimostrato in modo soddisfacente, almeno per me, che la Chiesa ufficiale non si inginocchierà davanti alla nostra scoperta. La ignorerà, per quanto possibile, e se non potrà ignorarla la negherà usando tutto il peso della sua storia e la sua autorità temporale per rafforzare la propria posizione e chiunque le metterà i bastoni fra le ruote verrà sistemato...»

«Che significa *verrà sistemato*?»

«Secondo te che significa, Payn? Credi che arrivati a questo punto mi diverta a fare il misterioso? Pensaci un attimo. Abbiamo una Chiesa che si considera universale e che per gli ultimi... quanti, otto secoli?... per gli ultimi otto secoli, sin dai tempi di Costantino il Grande, ha avuto Roma come solida base, i suoi grassi principi secolari ne hanno ignorato con disinvoltura le origini, che hanno abbandonato in fretta grazie all'incantesimo seducente della corruzione imperiale... quelle origini caratterizzate dalla povertà, in cui si affermava con orgoglio che era più facile per un cammello

passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno dei cieli.

Se la nostra scoperta divenisse pubblica, come mi ha fatto notare di Payens, costringerebbe all'istante tutte le alte gerarchie della Chiesa ad ammettere i propri errori e le costringerebbe a rinunciare a tutte le ricchezze, ai privilegi e ai lussi di cui godono adesso... Questo sarebbe il minimo. Se la cosa si venisse a sapere distruggerebbe la Chiesa.»

«Be', dubito che riuscirebbe a fare tanto...»

«Ah, davvero? Non credi che le centinaia di migliaia di persone che hanno passato la loro vita in povertà, dando gran parte di ciò che possedevano alla Chiesa, potrebbero essere risentite? Credi che non si ribellerebbero se avessero le prove del fatto che la Chiesa ha sfruttato loro e le loro famiglie per secoli?»

Queste gerarchie di cui parlo, papi, patriarchi e simili, sono tutti uomini, amico mio; non c'è nessun Dio e nessun santo fra loro. Ed essendo uomini, faranno tutto ciò che ritengono necessario per difendere se stessi e il loro sostentamento. Faranno qualsiasi cosa. Se noi Poveri Cavalieri di Cristo dovessimo sparire dalla faccia della Terra domani, non sarebbe la prima volta nel corso della storia che accade una cosa del genere. Gli arcivescovi e i cardinali sono molto fieri di essere rappresentanti di Dio... loro rappresentano l'orecchio di Dio e sono fanatici e gelosi nel conservare il loro diritto di enunciare le Sue opinioni e i Suoi giudizi.»

«Quindi potrebbero facilmente toglierci di mezzo tutti. È questo che vuoi dire?»

«Sì, certo che è questo; potrebbero schiacciarci come mosche e fare in modo che la nostra scomparsa non venga nemmeno notata.»

Ci fu una lunga pausa, durante la quale cavalcarono in silenzio, gli unici suoni udibili erano il rumore degli zoccoli dei cavalli e lo sporadico cigolio della sella di cuoio. Poi, a un certo punto Montdidier chiese: «Quindi cos'ha detto in conclusione di Payens?».

«Che abbiamo alleati e risorse; che non siamo del tutto privi di potere; che le nostre radici sono più profonde di quelle della Chiesa cristiana; che possediamo la prova scritta di quanto affermiamo, cosa che nessun altro ha; che abbiamo le capacità e l'ingegno per mantenere le nostre fonti, e il nostro tesoro, ben nascosti e che non siamo così stupidi da andare incontro al pericolo come degli ingenui sognatori.

Ha detto che trionferemo, un giorno, ma non nel modo che io e te possiamo pensare... e infine mi ha detto di avere pazienza e di prepararmi, come tutti voi, ai radicali cambiamenti che avverranno nel nostro mondo... cambiamenti che adesso sarebbero incomprensibili e inimmaginabili per noi, anche se lui tentasse di spiegarceli. Non hanno ancora iniziato a verificarsi, ha detto, ma quando cominceranno, saranno inarrestabili e noi, Poveri Cavalieri di Cristo e del Tempio di Salomone, avremo il potere di cambiare il mondo intero.»

Montdidier lo guardò di traverso per un po', dopodiché grugnì e disse: «Tutti e nove? Se mi permetti, queste sembrano le farneticazioni di un pazzo. E già che siamo in tema di follie, spiegami un po' come mai siamo diventati i Poveri Cavalieri di Cristo se non c'è nemmeno un cristiano fra noi».

«Protezione.» Saint-Clair rispose senza esitare. «Pura e semplice protezione. Chi avrebbe sospettato di sedizione i Poveri Cavalieri di Cristo? Questo nome ci ha permesso di svolgere le nostre attività senza impedimenti mentre cercavamo il

tesoro... Quanto alla follia di Payens, ho pensato la stessa cosa anch'io all'inizio, ma poi gli ho fatto qualche domanda più specifica. Lui crede davvero che ci aspettino grandi cambiamenti... nuovi adepti, tanto per cominciare; attireremo centinaia di nuovi adepti, da tutte le terre della cristianità.»

«Dalla cristianità... Vuoi dire adepti cristiani? Com'è possibile? So che l'Ordine della Rinascita è rinato, ma continuerà a essere una società segreta, non è così? Come possiamo ammettere cavalieri cristiani?»

«Semplice, Crosta. Questa è la prima cosa che ho chiesto a di Payens quando mi ha parlato dei nuovi adepti e lui ha già architettato tutto. Il nostro Ordine continuerà a esistere all'interno dell'Ordine dei Cavalieri del Tempio e si nasconderà dietro le attività di quest'ultimo. Ci vorrà prudenza e molta organizzazione, ma Ugo e Saint-Omer pensano che si possa fare e Ugo è convinto che il riconoscimento del nostro ordine da parte della Chiesa sarà la chiave del nostro successo. Ha molta fiducia in Bernardo di Clairvaux, il giovane nipote di Di Montbard che è abate del monastero cistercense di Clairvaux, ed è sicuro che con il suo appoggio e quello del gran Consiglio dell'Ordine, uniti al potere temporale posseduto dai conti angioini, Folco d'Angiò, Ugo di Champagne e altri, le nostre famiglie amiche riusciranno a persuadere il papa a credere non solo all'esistenza e alla realtà delle nostre scoperte, ma anche alle nostre rassicurazioni che la Chiesa non sarà costretta ad accettare nessun cambiamento improvviso nell'immediato futuro, non prima che i Padri della Chiesa abbiano avuto il tempo sufficiente per studiare queste testimonianze e accertarne la validità... E nel frattempo, secondo lui, noi e le nostre attività qui in Terra Santa riceveremo la piena benedizione da parte del papa, in cambio della nostra collaborazione e del nostro silenzio...»

«E tu ci credi...» Non era una domanda. Saint-Clair guardò il compagno e annuì lentamente.

«Sì. Ci ho messo un po' ad accettare quello che mi ha detto, ma adesso sono convinto che di Payens abbia ragione. Con la nostra scoperta potremmo cambiare il mondo conosciuto e migliorare la vita che tutti hanno condotto finora. Per mille anni non c'è stato niente, nessuna voce dissidente, che abbia contraddetto la Chiesa o che abbia minacciato di farle perdere il suo potere temporale. Ora noi abbiamo il potere di svolgere questo ruolo e quindi di rendere migliore la vita della gente... compresi noi stessi. Vale la pena di crederci, secondo me.»

Montdidier sogghignò e si tolse l'elmo piatto, poi si calò il cappuccio di maglia dietro la testa e scrollò il capo per liberare i capelli arruffati, quindi se li strofinò con una mano prima di rimettere tutto com'era. Dopodiché, brandì la sua lunga spada e si alzò in piedi sulle staffe. «Stasera, amico Stefano, brinderemo a questo con una coppa di vino... al miglioramento della vita della gente di tutto il mondo. Ma ci vorranno sempre eserciti di persone con queste...» fece roteare la spada sulla testa «per provvedere alla sicurezza della gente, perciò brinderemo una seconda volta a noi e ai nostri confratelli, i monaci cavalieri del Tempio.»

Nota dell'autore

Nessun'altra organizzazione esistita nella storia ha incuriosito e affascinato tanto i lettori moderni quanto l'ordine medievale di monaci conosciuti come cavalieri Templari.

Le origini di questa diffusa attrazione sono da ricercare nella pubblicazione del libro *Il Santo Graal* di Michael Argento, Richard Leigh e Henry Lincoln, avvenuta nel 1982.

So che il mio personale interesse per l'Ordine del Tempio è stato suscitato dalla lettura di questo libro, poiché, nonostante fossi sempre stato affascinato dall'alone di mistero e misticismo che circonda i Templari, è stato solo dopo aver letto *Il Santo Graal* che ho pensato: “Deve esserci una storia davvero grande nascosta lì da qualche parte, se solo uno riesce a squarciare la nebbia e a trovare un modo per capire veramente chi erano queste persone e quali motivazioni le spingevano”.

Ho sempre pensato che i cavalieri Templari fossero reali, che fossero esseri umani veri, anche se quando ero ragazzo le uniche immagini che conoscevo di loro erano le figure di pietra stilizzate scolpite sulle tombe medievali e gli unici resoconti che ci venivano forniti su di loro li dipingevano come individui appartenenti a una razza abominevole ed empia, condannati e scomunicati dalla Chiesa come eretici e apostati.

Gli avidi cavalieri normanni nel romanzo *Ivanhoe* erano tutti Templari, così come i personaggi negativi, tenebrosi e dall'aria truce di molte altre storie che ho letto durante la mia infanzia, e difficilmente a qualcuno sarà capitato di sentire o di leggere qualcosa di positivo riguardo ai cavalieri Templari. Essi incarnavano sempre lo stereotipo dell'uomo malvagio e minaccioso. Eppure una recondita parte della mia mente, dominata dalla logica, ha individuato altri aspetti, quasi mai citati e di rado descritti, della storia dei Templari: il loro ordine è esistito per meno di duecento anni e per quasi tutto il tempo essi sono stati a tutti gli effetti il braccio armato della Chiesa cattolica; hanno inventato e perfezionato il primo sofisticato sistema bancario internazionale, basato sul credito e sui lingotti d'oro, e hanno finanziato tutti i re e i regni della Cristianità. Hanno anche accumulato il più grande e strabiliante complesso di beni immobili conosciuto nella storia e, al fine di proteggere i loro traffici commerciali, hanno costruito la più grande flotta del mondo, il cui vessillo – un teschio bianco con due tibie incrociate su un fondo nero – ha prima terrorizzato e poi caratterizzato i pirati di tutto il mondo.

Ma la cosa più straordinaria per un narratore è sapere che la loro rapidissima carriera in effetti è giunta al termine nell'arco di un solo giorno, il venerdì tredici ottobre 1307, una data che, per parafrasare le parole di Franklin Roosevelt, vivrà per sempre, se non nell'infamia quanto meno nel mistero.

Ed è così che si sono delineate nella mia mente le fasi della storia dei Templari che

ho voluto raccontare: le Origini, progettate e determinate, come ci dice la storia, da nove uomini nullatenenti (di due di essi ancora oggi non conosciamo il nome) che passano anni interi a scavare nelle viscere di Gerusalemme e scoprono un tesoro che rende la loro organizzazione la più importante e influente della Terra per due secoli; il Periodo Intermedio, in cui un gruppo di monaci, tutti con indosso la croce dai quattro bracci uguali che contrassegnava l'Ordine del Tempio, forma un esercito permanente in Terra Santa e combatte fino allo stremo, irrimediabilmente schiacciato dalle immani schiere saracene del Saladino, nel vano tentativo di difendere un sogno irrealizzabile; e la Fine, in cui l'ordine viene annientato in un solo giorno dal malvagio luogotenente di un avido e ambizioso sovrano e soltanto pochi membri di esso riescono a scampare in modo da incoraggiare e alimentare una leggenda e una tradizione di speranza e di rinascita.

Nello scrivere questi romanzi ho tentato di agevolare il lettore di oggi, pertanto in alcuni casi ho preferito naturalizzare i nomi propri dei personaggi e, anziché prediligere la “corretta” grafia francese, li ho semplificati per far sì che suonassero più “moderni” all'orecchio del pubblico attuale.

Quando ho iniziato la stesura di questi romanzi mi sono anche ripromesso di spiegare alcune cose che otto o nove secoli fa potevano essere normali, ma che oggi come oggi potrebbero risultare del tutto incomprensibili. Per esempio, nessuno – né il clero che aveva pianificato le crociate, né i guerrieri che le avevano combattute – aveva mai sentito pronunciare le parole “crociate” o “crociati”. Questi termini sono stati conati diversi secoli più tardi, quando gli storici hanno cominciato a parlare delle gesta delle armate cristiane in Medio Oriente. E poi il termine usato dai crociati per definire la Terra Santa era “Outremer”, ossia terra d'oltremare.

Inoltre nel Medioevo l'Europa non veniva chiamata Europa. Veniva chiamata Cristianità, perché tutti i paesi che ne facevano parte erano cristiani. Il nome “Europa” ha fatto la sua comparsa soltanto qualche secolo dopo.

Ancora più difficile da capire, per i lettori di oggi, è il fatto che nell'Europa medievale non esisteva il ceto medio e che c'era un'unica e onnipotente Chiesa. Non c'era spazio per le proteste religiose e per i protestanti. Martin Lutero sarebbe nato solo alcune centinaia di anni più tardi. Esistevano solamente due classi di persone nella Cristianità, i ricchi e i poveri (certe cose non cambiano mai), altrimenti detti nobili e cittadini comuni, e tutti erano maschi, perché le donne non avevano nessun diritto e nessuna identità nel mondo della Cristianità medievale.

I cittadini comuni, a seconda del paese in cui vivevano, erano conosciuti come contadini, servi della gleba, schiavi e valvassori, erano senza istruzione e per lo più senza valore.

I nobili, d'altro canto, erano gli uomini che possedevano e amministravano le terre e si dividevano in due gruppi: i cavalieri e i chierici.

Non c'erano altre opzioni. Se uno era primogenito, ereditava. Se non era primogenito, poteva diventare o un cavaliere o un chierico. La parola “chierico” vuol dire *membro del clero*, infatti tutti i chierici erano preti o monaci, ma a quei tempi era anche sinonimo di “uomo dotto”, poiché tutti i chierici dovevano essere letterati e saper fare di conto.

I cavalieri non avevano bisogno di essere letterati. Il loro mestiere era combattere e

potevano servirsi dei chierici per far quadrare i loro conti. I cavalieri rappresentavano l'ordine terreno, mentre i chierici rappresentavano Dio e la Chiesa, e fra i due ordini non correva buon sangue. Per dirla in parole molto povere, i cavalieri esistevano solo per combattere e i chierici esistevano solo per impedire loro di uccidere. Questo generò un conflitto fondamentale e portò all'anarchia e al caos.

Quello dei cavalieri Templari, per molteplici ragioni, divenne in assoluto il primo ordine religioso autorizzato a uccidere nel nome di Dio. Essi furono i primi e i più grandi nel loro genere e questa è la loro storia.

Jack Whyte
Kelowna, British Columbia, Canada
maggio 2006